SAGGI
DI
STORIA, DI CRITICA
E DI POLITICA

PER

PASQUALE VILLARI

NUOVAMENTE RACCOLTI E RIVEDUTI
dall' Autore.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CAVOUR, VIA CAVOUR, N° 56
1868.

ALLA MEMORIA

DI

MIA MADRE

—

PREFAZIONE

—

Gli scritti che ho raccolti in questo volume, trattano diversi soggetti, furono pubblicati in tempi ed in occasioni diversissime. Il lettore si troverà quindi costretto, ove ne abbia la voglia e la pazienza, a percorrere un libro in cui varia continuamente, non solo il soggetto, ma anche il modo di trattarlo. Nondimeno, è divenuto oggi così generale l'uso di raccogliere insieme scritti letterari, già pubblicati nelle Riviste e nei giornali, che io ho creduto di poterlo imitare, senza rimprovero. Molti che non reggono facilmente alla lettura continuata di uno o più volumi sullo stesso soggetto, s'inducono a leggere più volentieri, quando il discorso muta argomento, e procede facile e senza sussieguo.

E da un altro lato, questi scritti versano quasi generalmente sulla storia antica o moderna d'Italia, e sono per modo riuniti, che non vi manca poi del tutto un qualche scopo comune. Il volume resta, tuttavia, quello che dice il suo titolo, una *Raccolta di saggi*, i quali sono tra loro diversi, e alcuni di essi furono composti da me in età

giovanissima. Io li ho quasi tutti riveduti e corretti; ma ho sempre lasciato intatta la forma generale, e l'intendimento primo con cui furono scritti: altrimenti avrei dovuto comporre un nuovo libro.

Il lettore, osservando nell'indice la data che porta ciascuno di questi scritti, non si maraviglierà, leggendoli, se col tempo le mie idee letterarie o filosofiche si sono in qualche parte mutate. Pure questo mutamento non fu mai tale da alterare il mio punto di partenza, o il mio punto di mira, in alcun tempo, in alcuno de' miei lavori. Io confidai sempre nelle forze immortali del pensiero, e negli alti destini dell'uomo; non mi abbandonai al materialismo, nè a quel dubbio che tutto vuol negare; ma sostenni pur sempre l'indipendenza dell'umana ragione, la piena libertà di coscienza, e fin dai primi anni della scuola ebbi la fortuna d'essere educato a desiderare la libertà politica, ed a sperare nell'unità della patria. Se fra questi limiti, qualche volta ho modificato le mie idee, non ho alcuna ragione di nascondere o attenuare un fatto che è inevitabile nella vita umana: è la evoluzione naturale del nostro pensiero. E se una volta i fautori d'idee liberali nella scienza non erano da tutti ben veduti, oggi non è meno necessario stringersi intorno alla vecchia bandiera, e tenersi fedele ad essa. Prima che il pensiero nazionale si liberi in Italia dai mille pregiudizi, dai mille sofismi, dalle mille superstizioni volgari che lo inceppano o lo fanno trascorrere, ci è bisogno di un lungo lavoro, in cui ognuno può avere la sua parte di modesto operaio. La causa è nobile abbastanza per rialzare e nobilitare l'ufficio dello scrittore, in questi tempi che sono ancora per noi tempi di prova.

E qui potrei far punto, se non m'importasse di rispondere ad alcune accuse, mosse specialmente contro uno di questi scritti. — Quando ho trovato amici sinceri abbastanza, per notarmi, senza reticenze, i miei

errori, mi son sempre corretto. Ma il lavoro da me pubblicato sul *Positivismo*, nel *Politecnico* di Milano, ha suscitato una singolare polemica che mi obbliga ad una risposta. Pochi de' miei scritti ebbero un così gran numero di lettori; ma esso ebbe pure la sventura d'essere attaccato da destra e da sinistra. Ad alcuni parve che avessi detto troppo, ad altri troppo poco. Alcuni credettero, che volessi negare ogni filosofia, e mi accusarono di scetticismo, di materialismo, panteismo... con quel che segue. Altri, invece, mi dicono che resto poco meno che un seguace delle vecchie scuole e della scolastica. Nel breve giro di pochi giorni, ebbi molte opposte accuse. Un mio collega ed amico, mi disse: come hai potuto commettere un così grossolano errore! Tu dunque ignori, che la esistenza d'un Dio personale e la immortalità dell'anima sono oggi verità provate con una dimostrazione rigorosa quanto le più chiare proposizioni di geometria. E poi venne un secondo che, incominciando lo stesso discorso, con le medesime parole, concludeva col dirmi: esser dimostrato che l'esistenza di Dio era un pregiudizio del volgo, e che oggi era cosa chiara, provata e manifesta, che il pensiero è una modificazione della materia, e che la nostra anima è come quella del cane. Un altro finalmente mi disse, che l'anima era bensì immortale; non però la mia, nè la sua, nè quella d'alcuno in particolare; ma l'anima di tutti noi, che è una sola con quella del mondo, ed è l'Assoluto. Io non sono qui tenuto di rispondere a questi critici. Nel mio scritto volevo dichiarare un fatto, e questo fatto, come il lettore vedrà facilmente, era confermato appunto da tali accuse.

Ma ciò che è più singolare, nuove osservazioni mi vengono ora di Francia, dai seguaci stessi del Comte, cioè da coloro che si danno come i veri e soli rappresentanti del Positivismo. Nel fascicolo di set-

tembre ed ottobre 67, la nuova Rivista francese che s'intitola: *La Philosophie positive,* pubblica un articolo molto severo contro di me, nel quale, se le parole assai più benevole con cui conclude, addolciscono un poco l'amara bevanda che mi viene amministrata, esse sono pur tali, che decisamente vengono a mettermi fuori del cerchio dei seguaci del Comte. « Nous avons critiqué jusqu'à présent le travail de « M. Villari; mais il nous est impossible de terminer « notre courte analyse sans rendre justice à l'auteur, « sans ajouter qu'il a dit d'excellentes choses. Sa cri- « tique des causes finales et du système métaphysique « est fine et originale. Si M. Villari *n'est pas des nô- « tres,* on peut dire que par ses tendances, il n'est « pas notre adversaire; et ses efforts ne peuvent « qu'être utiles, pour préparer le terrain dans un « pays où les idées positivistes n'existent que comme « des rares exceptions. » È chiaro, dunque, che io non ho contentato i seguaci del Comte, mentre per avere, in parte almeno, combattuto in loro favore, sono fieramente accusato dall'altro lato. Risponderò dunque alla nuova Rivista positiva, tanto più che, così facendo, darò implicita risposta anche ad altri. L'accusa che mi fanno, severa ed esplicita, è questa: — Io ho preso la parte pel tutto; ho creduto di esporre il Positivismo, esponendone solo alcune idee, ormai da tutti accettate e divenute popolari; ho voluto ridurlo ad un metodo, mentre esso è una vera e propria filosofia; e così ho creduto positivisti molti che invece combattono il Comte e i suoi seguaci.

Premetto che, nel criticare un lavoro, non bisogna pretendere dallo scrittore più che egli non ha promesso di fare, e vengo subito all'argomento. Mi duole che ripeterò cose già dette nel mio articolo del *Politecnico,* il quale ora riproduco senza alcun mutamento; ma è pur necessario riassumere la quistione.

In brevi termini, ecco il ragionamento che io facevo: la filosofia e quasi tutte le scienze hanno avuto nella loro origine un indirizzo sistematico ed arbitrario. A poco a poco questo carattere è andato cessando. La matematica ha trovato subito la sua via. Le scienze naturali continuarono, per molto tempo, a far parte della filosofia ed a seguirne l'indirizzo ed il metodo. Galileo, col metodo sperimentale, riuscì a far della fisica una vera e propria scienza, e dopo di lui la fisiologia, la chimica, quasi tutte le scienze che studiano la natura, abbandonando l'antica strada, seguirono la nuova, e non fecero più parte della filosofia propriamente detta. Ma, nelle scienze morali questo non era possibile, poichè il metodo sperimentale non si poteva applicare ad esse; quindi continuarono tutte, più o meno, a far parte della filosofia, e dipesero dalla metafisica che, cercando l'origine e la natura intima dei primi veri, fu la base su cui quella enciclopedia filosofica poggiava. La metafisica restò divisa fra varie scuole, che seguirono sistemi diversi e spesso fra loro opposti. A misura che il sistema mutava, mutava naturalmente il modo di concepire tutte le scienze che ne derivavano: la politica, il diritto, la storia, la morale furono trattate da Condillac, da Bentham, da Rousseau in un modo essenzialmente diverso da quello con cui le trattò Hegel; perchè questi, trovato un nuovo sistema, rifece da capo l'enciclopedia filosofica, con diverso punto di partenza e di mira.

A poco a poco s'è apparecchiata, ed oggi s'è quasi compiuta una rivoluzione ancora nelle scienze morali e filosofiche. In che modo? Seguendo una via simile a quella indicata da Galileo. Egli aveva detto: la cognizione assoluta delle cose ci è per ora impossibile; ma noi possiamo con sicurezza comprendere i fenomeni e le loro leggi. Cosa sia la forza non sappiamo e forse non sapremo, ma possiamo

conoscere la legge con cui cadono i gravi, ecc.; perchè nel cercare la legge, noi possiamo riscontrarla e riprovarla con l'esperienza. Se dunque l'intima natura dell'anima, del pensiero, di Dio ci è ancora ignota, o almeno non tutti i filosofi sono fra di loro d'accordo su questi argomenti; è egli davvero indispensabile far dipendere da ciò tutto lo scibile filosofico? Se il pensiero, se tutto l'uomo intellettuale e morale esiste e si manifesta nel mondo; studiamo i fenomeni morali, la loro storia, le loro leggi, anche senza occuparci per ora di avere l'assoluta conoscenza dell'anima, della ragione, ecc. Studiamo prima i fatti morali e le loro leggi, studiamoli nell'uomo, nella storia e arriveremo fin dove potremo; ma avremo almeno delle cognizioni certe nelle quali tutti saranno d'accordo. Molte scienze morali avevano da più tempo cercato di prendere questo indirizzo, che oggi finalmente esse seguono. Il Comte e i Positivisti furono quelli che più di tutti lavorarono a determinarlo e promuoverlo; ed esso ha già creato delle nuove scienze, ha rianimato le ricerche filosofiche, ha scoperto nuove verità, ha fatto fare grandissimi progressi. Questo indirizzo, questo metodo prendono nome dal Comte, e costituiscono, secondo me, la parte permanente e duratura del Positivismo, la parte anzi che ha già trionfato.

Di ciò, quasi esclusivamente, io mi occupavo nel mio scritto, e mi pareva di aver chiaramente espresso il mio concetto, dicendo: « Per questa ragione, io non intendo « parlare delle opinioni d'alcun filosofo in particolare, « ma *piuttosto dell'indirizzo generale che ha preso « la filosofia positiva.* » Notavo pure che molti oggi seguono questo indirizzo, senza volere perciò accettare tutte quante le idee del Comte che, secondo il mio avviso: « si lasciò andare a molte esagera« zioni e stranezze, le quali compromisero il suc« cesso che avrebbe altrimenti ottenuto. »

Ora fino a che io espongo l'origine ed il metodo del Positivismo, tra me e gl'illustri scrittori della *Rivista* non corre gran divario; il nostro ragionamento, meno alcune espressioni su cui non debbo ora fermarmi, procede di pari passo. Ma appena l'esposizione del metodo è cessata, la via si biforca e noi ci separiamo.

Io infatti continuavo, dicendo: Ne segue da tutto questo, che l'uomo non penserà più ai primi veri? Non chiederà a se stesso: Che cosa è la mia anima, è essa immortale, vi è un Dio? E rispondevo di no. L'uomo continuerà sempre a farsi queste domande, anche quando non vi può dare una risposta scientificamente sicura. La fede, la immaginazione, la speculazione sistematica oltrepassano continuamente i confini della rigorosa dimostrazione scientifica. Questo è un fatto che ha luogo intorno a noi, ed anche il filosofo positivo deve ammetterlo e meditarlo. Quindi la metafisica continuerà ancora, ed avrà ancora un nobile ufficio da compiere; ma un numero sempre maggiore di scienze morali acquisteranno una propria personalità, indipendente dai sistemi metafisici; perchè s'è trovato il modo di studiare e conoscere, fra i dovuti confini, l'uomo e il mondo morale, senza dovere assolutamente premettere la soluzione di certi primi problemi, quando nel fatto questa soluzione non l'abbiamo trovata. E nel tempo stesso, questo nuovo indirizzo filosofico, senza distruggere la metafisica, l'obbliga pure a mutare strada. Oggi non è più possibile cavarsi dalla propria testa l'origine del linguaggio, o crearsi *a priori* una Cosmologia, per comodo del proprio sistema, quando v'è già una scienza *positiva* del linguaggio, e quando la conoscenza delle leggi della storia e della natura ha fatto tanto cammino. Così mentre varie scienze filosofiche progrediscono, separandosi dalla metafisica, finiranno pure col modificarla grandemente.

Ed è questo il punto, dove comincia il dissenso profondo tra me e i discepoli del Comte; perchè essi ed il loro maestro continuano per una strada assai diversa. Per essi la metafisica è morta, nè più nè meno che l'alchimia; ed il positivismo non solo ha segnato i confini, tra i quali è possibile ora una certezza scientifica, ma questi sono i confini assoluti della ragione. Al di là vi è non solo l'ignoto, ma il nulla per la ragione; i fatti e le leggi costituiscono l'assoluto; tutto ciò che non è un fatto, nè si può concepire sotto forma di legge materiale, non è, nè può essere una verità. — » Il ne s'agit pas de nous dire qu' au-dessus *des lois » matérielles,* il y a encore des puissances, et que » la science ne peut pas tout expliquer; *car nous » ne voulons pas connaître ces puissances, si » même elles existent, et nous ne voulons pas » expliquer ce que la science ne peut et ne pourra » expliquer* » (1). L'ammettere che altri se n'occupi, senza dichiararlo fuori della scienza e della ragione, è un volere rinnegare il Positivismo.

Ma i discepoli del Comte non s'arrestano ancora. La *conception-limite* che essi hanno trovata, è il punto di partenza, la base della loro filosofia. La ragione e la scienza son tutte fra questi limiti, nè ciò basta: fra questi limiti essi hanno riordinato tutto lo scibile, trovato un nuovo, anzi il solo modo di concepire l'universo, una nuova filosofia, un altro sistema, anzi *il* sistema.

Quando Galileo trovò il metodo sperimentale, egli ci dice che si pose subito a cercare le *piccole verità certe,* abbandonando la ricerca dei primi veri.

(1) Vedi il medesimo fascicolo della *Revue*, pag. 170. È un articolo scritto dal sig. G. Wyrouboff che, insieme coll'illustre Littrè, dirige quel periodico, e sembra avere scritto la critica del mio opuscolo, la quale è firmata appunto G. W. Io perciò piglio qui da lui stesso l'esposizione del Positivismo.

E ne risultò una serie di grandi scoperte, una trasformazione di tutte le scienze naturali; ma non una fisica galileiana. Questa anzi fu d'allora in poi impossibile, e non ci fu più che *la* fisica, la quale non ha più un sistema; ma è un insieme di leggi e di fatti che vanno ogni giorno crescendo. Quando il Comte riconobbe la legge che determina lo svolgimento progressivo delle scienze, potè giudicare lo stato in cui erano le discipline filosofiche, ed indicare il metodo per farle progredire più sicuramente. Con esso scoprì alcune verità, che sono oggi divenute popolari, e dettero subito molto credito al suo metodo che fu non solo accettato, ma venne anche perfezionato. Egli tuttavia non rimase contento a ciò, e volle andare oltre. Se le scienze naturali, egli disse, hanno trovato la loro via, ed io ho trovata quella delle scienze morali; allora è nota la norma universale del sapere. Dimenticando che niuna di queste scienze era perfetta, e molto meno quelle che egli cominciava appena ad iniziare, percorse tutto lo scibile e lo riordinò a suo modo; credette aver trovato il *punto donde si poteva tutto abbracciare*, e andò tanto oltre da voler perfino fondare una nuova religione. Il dire che egli è caduto in alcune aberrazioni troppo visibili per poterle negare, ci deve esser permesso, quando sappiamo che lo studio eccessivo e la sventura consumarono la sua salute, e che la sua ragione per qualche tempo vacillò. Gli stessi suoi seguaci ed ammiratori sono costretti più volte ad un lavoro di epurazione. Ma essi mettono la maggiore importanza nel nuovo sistema, che vogliono portare a compimento e render popolare. Non è certo un nuovo sistema a priori, una nuova creazione metafisica che propagano; ma, dopo aver trovato un metodo ed alcune verità, credono di avere scoperta anche la vera filosofia, perchè a loro sembra di aver trovato quasi tutte le leggi fon-

damentali dello scibile, che in esse tutto lo scibile sia racchiuso, e che esse siano il vero assoluto. — « Puisque notre absolu n'est autre chose que le réel, « et que nous avons vu plus haut que le réel ne « pouvait être vrai, qu'à la condition de pouvoir se « traduire sous forme de loi; il devient évident que « la loi peut seule avoir le privilège d'exprimer une « vérité absolue. Tout ce qui ne peut être rigoureuse- « ment prévu et par conséquent démontré, constitue « un élément rélatif, une probabilité. Ainsi s'établit « un parallélisme exact, entre la philosophie dont « j'expose les principes fondamentaux, et les autres « philosophies. (1) » Non ci vuol molto a capire, che questa maniera di filosofare, negando perfino l'esistenza possibile delle verità di cui la metafisica si occupa, ricade inevitabilmente nel materialismo, e finisce col perdere ogni originalità.

Egli è certo però che, mentre il metodo positivo ed alcune verità fondamentali esposte dal Comte, sono ora generalmente accettate e riconosciute; la nuova filosofia che, con tanto zelo, gl'illustri scrittori della *Rivista* vanno esponendo e propagando, rimane il monopolio di pochissimi. Essi, a torto o a ragione, sono nel loro proprio paese considerati come una nuova Chiesa, come i sostenitori d'un altro sistema, nel senso volgare della parola. Ed era, per queste ragioni, che io dicevo di volermi occupar solo del nuovo indirizzo che il Positivismo ha dato agli studi filosofici, e lo consideravo come un metodo e non come un sistema. Ai miei occhi i sostenitori del sistema ricadono in quella sconfinata ambizione di tutto sapere e tutto provare, che hanno così fieramente condannata nella metafisica. Essi hanno voluto troppo spesso oltrepassare i limiti da loro medesimi segnati; ma allora non ci resta che la meta-

(1) Come sopra, pag. 176.

fisica, la quale essi dicevano e dicono scomparsa per sempre dal mondo. Così è ben vero, che io ho esposto una parte sola della dottrina del Comte, perchè è la sola che io credo vera, la sola che io vedevo generalmente accettata. Quando poi si tratta, non solo di dare al metodo un valore sconfinato, ma quasi di elevare il metodo a sistema; allora, in nome dei principii stessi del Positivismo, io mi arresto.

Ed ora passo fugacemente sopra due altre accuse di minore importanza, perchè derivano, più che altro, da un malinteso. Io sono accusato d'aver detto, che da Galileo a Comte la scienza non ha fatto altro cammino nella via del positivismo. « Entre « Galilée et M. Comte viennent se placer deux « hommes, qui ont fait ce que Galilée a fait pour « la physique et M. Comte pour l'histoire; ces deux « hommes sont Lavoisier et Bichat. » Mi sembra però d'aver detto, invece, che dopo Galileo tutte le scienze fisiche e naturali cercarono di seguire la via indicata da lui, che molte di esse si trasformarono, e portavo in esempio la fisiologia. Non ho voluto fare la storia di questo progresso, perchè non era il mio scopo. Gli scrittori della Rivista non sanno perdonarmelo, perchè nello svolgimento generale dello scibile, ciascuna scienza ha il suo proprio posto, e quindi forma una parte essenziale del loro sistema. Il Comte, a questo proposito, ha veramente messo in luce delle grandi verità. Io però non volevo fare nel *Politecnico*, una esposizione di tutte le sue idee; perchè avrei dovuto scrivere un volume che, del resto, era stato già scritto assai bene dal Littré e dal Mill.

Vengo finalmente ad un'altra accusa, che mi è stata mossa anche dall'amico professor Fiorentino. È parso che, nel determinare le relazioni che passano fra l'uomo, la società e la storia; nel sostenere il vantaggio grandissimo che la psico-

logia può dare alla storia e ricevere da essa, io mi spingessi tanto oltre da confondere l'una cosa con l'altra. Ora il Comte ha sempre meditato molto la storia, e trascurato un po' troppo la psicologia; quindi i suoi seguaci, nel vedermi tanto insistere su questa, hanno detto che io, *seguendo il Vico*, riducevo la società ad un aggregato materiale d'individui, e disconoscevo che la società e la storia hanno leggi e carattere proprio. Il Fiorentino dall'altro lato, amico della scienza che egregiamente professa, teme che io voglia studiare l'uomo solo nella storia, e faccia così scomparire l'importanza della psicologia, confondendola con quella. E se ciò fosse, egli avrebbe pienamente ragione. Ma io non so come, dicendo che la psicologia e la storia si aiutano a vicenda, possa indursene, che voglia confondere l'una cosa con l'altra. Quando io dico: togliete ad un popolo ogni immaginazione, e l'arte scomparisce; studiate la sua arte, e vi aprirete la via a meglio studiare e conoscere la sua immaginazione, e così viceversa; ne segue da ciò che l'arte e l'immaginazione sieno una sola e medesima cosa? Confondo io, in questo modo, la immaginazione e la vita individuale con quella d'un popolo, e con ciò che è il prodotto della sua attività? La differenza è del resto troppo elementare, è stata troppe volte e da troppi notata, perchè vi si sia bisogno d'insistervi sopra. E molto meno, mi fermerò a difendere il Vico da questa accusa che, a torto, anche a lui lancia la Rivista.

Ed ora concludo, con un'ultima osservazione agli egregi scrittori della Rivista. È possibile che in tutto ciò io m'inganni, e che, per mia ignoranza, non sappia dare al Positivismo l'importanza che merita. Resta però vero, che ho esposte e sostenute alcune delle sue verità più generalmente accette o più popolari, come essi dicono, e ne ho sostenuto il metodo, senza però sperare che ad un tratto si possa con

esso, e molto meno che si sia già ricostituito e illuminato tutto lo scibile. Ebbene, se da quelle poche verità che io ho esposte, tutte le altre debbono inevitabilmente derivare; allora non si sdegnino contro di me, se lavoro a sostenere in Italia una parte sola dell' opera loro. La forza della logica è irrestibile, e quelle che essi credono inevitabili conseguenze delle premesse, se tali sono veramente, seguiranno. Ma non s'illudano nel credere, che l'umana ragione si sia già acquetata nei limiti che essi le hanno segnati, e che la cultura del secolo XIX sia per far subito tacere certe domande insistenti, che passano i confini « dei fatti e delle leggi materiali » di questo mondo presente. Si ricordino di vivere in un paese che da tanto tempo proclama d'essere alla testa della civiltà moderna, e che in esso non i cattolici solamente, ma i clericali si contano a milioni. Pensino che anche questi sono fatti, e, pur troppo, furono per noi fatti materiali, che si tradussero in tante scariche del fucile Chassepot contro giovani generosi che, sebbene illusi, credevano pure di combattere per la patria loro.

Noi siamo non solo lontani dalla meta che si sono prefissa i discepoli del Comte; ma lontani ancora dal giungere a quel punto in cui il separarci e combatterci diviene inevitabile. Non ci combattiamo, dunque, quando si tratta del trionfo di quella parte di vero nella quale siamo concordi. Anche pel trionfo di essa solamente, i nemici non sono pochi. Questo sarebbe un discorso senza modestia, se volessi applicarlo a me solamente; ma oggi sono pur molti in Europa coloro che, pronti ad accettare alcune verità fondamentali del Positivismo, preferiscono respingerlo tutto, quando uomini autorevoli ed illustri, come gli scrittori della Rivista, continuassero a dir loro: o tutto o nulla.

La Filosofia Positiva

ED

IL METODO STORICO

—

Oggi si fa un gran parlare della filosofia positiva, e delle sue applicazioni alle scienze naturali, alle scienze morali e storiche. Se voi gettate uno sguardo a quei giornali che parlano di nuovi libri o di nuove discussioni scientifiche, troverete che la questione è continuamente dibattuta. Vi sono filosofi che assalgono e filosofi che sostengono la nuova dottrina, ed è notevole che, da qualche tempo, i più illustri scrittori sono entrati in questa disputa. In Inghilterra è il sig. J. S. Mill che, insieme con molti altri, sostiene la discussione. In Francia, dove la filosofia positiva ebbe in questo secolo il suo principio, sono entrati a combattere in favore di essa, non solo i cultori delle scienze morali, come Littré, Renan, Taine, Vacherot ed altri; ma ancora alcuni dei più illustri cultori di scienze naturali, come Berthelot ed il grande fisiologo Bernard. Se da un altro lato guardiamo alla Germania, la filosofia positiva trovò molti ostacoli a penetrarvi, perchè era quasi merce straniera, che veniva di Francia, e la Germania diffida moltissimo del genio filosofico francese. Pure oggi questi ostacoli sono superati, e la filosofia positiva tedesca, se ancora non ha un caposcuola, ha però un numero infinito d' illustri seguaci. Le opere del Comte, del Mill vengono tradotte, commentate, combattute e difese. La disputa è nel suo più vivo ardore, la filosofia positiva ha ottenuto delle grandi

vittorie. Non cito dei nomi, perchè si tratta d'una moltitudine di giovani scrittori. Il Büchner scrisse un libro intitolato *Scienza e Natura*, nel quale enumerava, alcuni anni sono, i principali fra di essi.

Come è nata questa filosofia, che cosa essa vuole? Io non intendo farne ora la storia, perchè sarebbe soggetto di troppo lungo lavoro; ma voglio piuttosto determinarne il carattere, la natura. Dirò solo che le prime origini di questa filosofia si possono trovare in molti grandi scrittori antichi, italiani e stranieri; ma il francese Comte fu primo a darle il nome, ad esporla chiaramente in molte opere, formandone quasi un corpo di dottrine. Se non che, egli si lasciò andare a molte esagerazioni e stranezze, le quali compromisero il successo che avrebbe altrimenti ottenuto. Venne dopo di lui il Mill, che col suo inarrivabile acume, distinse le verità dagli errori del Comte, e con l'autorità del suo nome dètte un grandissimo credito alla filosofia positiva in Inghilterra, dove si diffuse prima che in Francia. Ma essa, in verità, non fu l' opera d'un uomo solo, fu piuttosto un portato dei tempi; e però si vide contemporaneamente germogliare da tutti i lati. Per questa ragione, io non intendo parlare delle opinioni di alcun filosofo in particolare; ma piuttosto dell'indirizzo generale che ha preso la filosofia positiva.

Come e perchè è nata, che cosa essa vuole?

Nella storia del genere umano, si vede molte volte seguire quello che segue ancora nella vita degli uomini in particolare. Quando per lungo tempo ci siamo occupati di questioni astratte, nasce in noi un vivo, un ardente bisogno di poesia, d'arte; e se un nuovo poema o romanzo ci capita fra le mani, quasi divoriamo il libro con la lettura. E quando siamo stanchi della lettura di molti poemi, noi desideriamo invece tornare ai filosofi. Questa azione e reazione continua, si osserva anche in tutta la storia. Dopo il materialismo del XVIII secolo, venne il panteismo germanico, che dominò l'Europa nei primi anni di questo secolo. Ma quando lo spirito umano ebbe traversata una serie infinita di sistemi, che si succedevano, distruggendosi a vicenda; allora cominciò a stancarsi, e fece a se stesso una do-

manda, che non poteva restare senza gravissime conseguenze.

Tutte le scienze, così cominciavasi a dire, dopo aver lungamente vagato incerte, trovarono finalmente un metodo col quale poterono con maggiore o minore rapidità, ma pure con certezza, continuamente progredire. Ogni volta che la fisica o la chimica trovano un nuovo fatto, scoprono una nuova legge, la scienza s'è arricchita per sempre di questi nuovi trovati. Nè sulle verità, che una volta sono accettate e sanzionate dalla scienza, cadono più dispute. Chi venisse a combatterle, non sarebbe ascoltato, sarebbe invece deriso. Tutto ciò è precisamente il contrario di quello che segue nella filosofia. Lo spettacolo a cui essa ci fa assistere, dai tempi di Socrate infino a noi, è difatti sempre lo stesso. Noi vediamo una specie di generazione spontanea, e distruzione continua di sistemi, una ecatombe continua che ha luogo di secolo in secolo, senza poter sapere a quale divinità questo continuo olocausto venga offerto. E si noti bene : queste accuse contro la filosofia non son fatte ora per la prima volta, nè solo dai filosofi positivi. Emmanuele Kant è stato certamente il più grande rinnovatore della filosofia moderna, avendo iniziato quella grande scuola germanica, che trovò la sua ultima formola con Hegel; ma che derivò tutta dalla *Critica della Ragion Pura*. Or bene, egli cominciò appunto la sua riforma con la medesima osservazione. — La Metafisica, egli disse chiaro, non è una scienza; essa non ha saputo fare alcun progresso reale, e ci offre uno spettacolo così miserando, che se non riesce a mutare strada, deve rassegnarsi ad essere cancellata dal novero delle scienze. Sembra che sia un'arena, in cui si faccia solamente prova d'acume, in contese senza scopo; un campo nel quale a nessun combattente riuscì mai di guadagnare un solo pollice di terreno, o almeno nessuna vittoria fu coronata da permanente successo — (1). Ma il Kant poi creava un nuovo sistema, che era a sua volta combattuto dagli altri filosofi, e così veniva a riconfermare in se stesso, la verità della sua osserva-

(1) Prefazione alla seconda edizione della *Critica della Ragion Pura*.

zione. Non è già che in lui, ed in tutti i grandi filosofi, non si trovino molte verità, grandissime idee; non è già che la loro lettura non sollevi e nobiliti lo spirito umano. Ma la Metafisica, dicono i filosofi positivi, è una scienza essenzialmente sistematica, essa vuol abbracciare l'Assoluto, spiegare l'universo con certe sue formole, con certi principj, che crede sempre d'aver saputo trovare, ed invece non trova mai. Un sistema generale è lo scopo di tutti i suoi sforzi, quasi la sua essenza, ed esso appunto viene sempre distrutto. Così la scienza è continuamente disfatta, senza esser finora riuscita ad accertare indisputabilmente una sola di quelle grandi verità, di quei primi principj, di cui va in cerca da tanti secoli. Gli uni vi ammettono e gli altri vi negano l'esistenza di un Dio personale; gli uni ammettono e gli altri negano all'uomo un'anima immortale; alcuni ci dicono che tutto nel mondo è spirito, altri che tutto è materia. Se il sistema di Kant è vero, tutta la filosofia di Condillac è un monte di proposizioni assurde; se il sistema di Rosmini è vero, quello di Hegel è assurdo, e viceversa. Voi infatti vedete, che i filosofi delle varie scuole non si combattono sopra verità accessorie: essi negano gli uni agli altri sino il nome di filosofi, perchè la loro divergenza versa sopra la natura e l'essenza stessa delle loro dottrine più generali e fondamentali.

Di certo questo è un fatto assai deplorabile. Noi potremmo forse rassegnarci, quando si trattasse di una sola fra le tante discipline che occupano lo spirito umano; ma la filosofia è in una così stretta relazione con ognuna delle scienze morali, che essa le sottopone tutte alle sue medesime vicende. Quando in Francia dominava il sensismo, noi avemmo il contratto sociale del Rosseau, e le dottrine giuridiche del Bentham. Il Condillac scrisse allora un corso generale di studj informato tutto ai medesimi principj; in tutta la storia egli non vedeva altro che interessi e sensazioni, mentre il Bossuet non ci aveva veduto che la Provvidenza. Vennero poi le dottrine egheliane a darci una nuova scienza del diritto, della storia, del bello, ecc. La filosofia infatti abbraccia tutta la vita intelettiva e mo-

rale dell'uomo, e però ad essa si rannodano tutte le scienze, che sotto questo aspetto riguardano l'uomo e la società. Quindi è, che la domanda rivolta ora alla Metafisica dai filosofi positivi acquista uno straordinario valore. Si tratta di sapere, se noi potremo una volta dar base ferma e sicura a tutte le scienze morali, o se dovremo invece rassegnarci a vederle tutte sottoposte a questa eterna vicenda, senza poter mai dire: ecco finalmente trovata una verità indisputabile. Nè queste sono ingiuste esagerazioni contro i filosofi. Ognuno di noi conosce, che quando si domanda: che cosa è il bene, il bello, il giusto, idee di cui la Metafisica s'occupa a lungo, e che son pure i fondamenti della morale, dell'estetica, del diritto; allora subito gli spiritualisti, i materialisti, i panteisti, i filosofi di tutte le scuole hanno pronte altrettante risposte, che sono fra loro in una irreconciliabile contraddizione.

Ebbene il mondo si è finalmente stancato di questa perenne contraddizione. Alcuni sostengono addirittura, che la Metafisica non è, nè può essere una scienza, e che bisogna perciò decidersi ad abbandonarla per sempre, come quella che non produce altro che uno sciupìo irreparabile di forze intelettuali, e un gran disordine nelle menti. — *Keine Metaphisik mehr.* — Non più Metafisica, — è un grido che percorre oggi da un capo all'altro la dotta, e una volta si poteva dire anche, metafisica Germania. Questo è ivi il titolo di molte opere recenti, è il motto di varie, non dirò ancora scuole, ma associazioni di eruditi tedeschi, i quali si sono rassegnati a porre la Metafisica insieme con l'Astrologia e l'Alchimia, dandole un eterno addio. Vi sono però altri, meno facili a contentarsi o meno decisi o forse anche più cauti, i quali dicono invece: Non siamo noi che possiamo cancellare dalla storia il nome d'una scienza che ha occupato, per sì lungo tempo, la meditazione di tanti illustri pensatori. Le scienze nascono dai bisogni naturali dello spirito umano, e finchè l'uomo non muta natura, e questi bisogni sussistono, esse non saranno cancellate dalla storia. L'Astrologia e l'Alchimia non sono scomparse, ma hanno dato luogo all'Astronomia ed alla Chimica;

vediamo piuttosto se sia possibile di cavare anche la Metafisica, insieme con tutte le scienze morali, dalla loro incertezza, contentandoci di poche verità, ma provate, lasciando da un lato le ipotesi inutili, e le sconfinate ambizioni. — A questa ricerca, s'è rivolto oggi un numero assai grande di scrittori; ed io mi propongo di esporre brevemente le loro conclusioni, perchè il soggetto merita davvero tutta quanta la nostra attenzione.

Se noi vogliamo accingerci a porre tutte le scienze morali sopra una base più solida, tale che ci renda possibile il distinguere ciò che veramente sappiamo da ciò che ignoriamo, e ci assicuri un progresso lento sì, ma continuo; bisogna innanzi tutto vedere, se mai ci sono altre scienze, che furono una volta nelle condizioni in cui è oggi la filosofia, e poi trovarono la via d'uscirne, ed in che modo. Ora, oltre le scienze morali e filosofiche, noi abbiamo le scienze matematiche e le scienze naturali. E quanto alle matematiche, la loro origine ci è quasi ignota. Noi non conosciamo i tentativi che si fecero dallo spirito umano prima di arrivare ad astrarre i numeri dalle quantità, le linee e le superficie dai corpi. Chi fu il primo che, vedendo un oggetto di forma triangolare, ne cavò il triangolo matematico e cominciò a studiarne le proprietà; chi da una superficie reale cavò la superficie, la linea e il punto matematico, noi lo ignoriamo. Sin dai suoi primissimi giorni la matematica ci apparisce già formata, col suo carattere scientifico, e, come Minerva dalla testa di Giove, essa nacque armata di tutto punto. Il suo metodo, quando anch'essa non ricorre all'esperienza, che più propriamente appartiene ad altre scienze, come vedremo, si fonda sulla evidenza assoluta, sul principio di contraddizione, e ci può essere di assai poco sussidio nelle scienze filosofiche, dove la evidenza assoluta è così poca che la disputa non cessa mai. Noi non abbiamo bisogno d'alcuna dimostrazione per credere che due e due fan quattro, che il tutto è maggiore della parte; ma il pensiero non si pesa, nè si misura, non si può esprimere con cifre; e però tutti i tentativi fatti per applicare il metodo matematico alla filosofia, riuscirono sempre vani. Il metodo dipende as-

solutamente dalla natura della scienza, e il credere di potere applicare i numeri e le formole alle passioni del cuore umano, o alle idee, alle ispirazioni del nostro intelletto, mostrerebbe un'assoluta ignoranza della natura umana e della natura del pensiero. Se poi lasciamo da un lato le matematiche pure, la cui prima origine ci è ignota, e il cui metodo non ci può essere di alcun grande sussidio nei più ardui problemi della filosofia; allora troviamo una serie di scienze, la cui storia primitiva ci è nota, ed esse ci danno luogo a fare molte e molte considerazioni. Noi ci avviciniamo finalmente al cardine della questione.

Le scienze sono certamente il risultato di quell'attività, per cui lo spirito dell'uomo, contemplando il vero, cerca di raggiungerlo. Ora questo spirito umano muta continuamente. I primi abitatori della terra contemplarono il mondo e la natura assai diversamente da quel che facciamo noi ora. La mente di coloro che seguivano ancora la vita nomade, o vivevano nelle abitazioni lacustri, crearono le prime industrie, e fecero i tentativi delle prime scienze, non era certo nelle condizioni medesime, in cui si trova la nostra, dopo tanti secoli e tante generazioni. Anche nella nostra vita individuale, abbiamo diverse età, in cui non solo il nostro corpo, ma il nostro spirito si trova in condizioni diverse. Il predominio che esercita su di noi la fantasia nella prima giovinezza, non è quello certamente che essa può avere nella età matura, quando invece le passioni e l'immaginazione cedono il luogo alla riflessione.

Molti filosofi osservarono, che le ore della nostra vita hanno una grande relazione con i secoli della umanità; — e il nostro Vico dimostrò, che v'è un'infanzia, una giovanezza ed una età matura anche nel mondo, com'egli diceva, delle nazioni. — Se tutto ciò è vero, si dovrebbe riscontrare lo stesso ancora nella storia delle scienze, le quali, essendo il risultato delle varie attività e delle diverse facoltà dello spirito umano, debbono seguire le sue medesime vicende. È in questo punto, che i nuovi filosofi positivi entrano a ragionare, con una osservazione che appartiene al Comte, e che ha grandissima parte di vero. — Tutte

le scienze, essi dicono, passano generalmente per tre periodi, nei quali pigliano tre forme diverse, corrispondenti ai tre stati in cui si trova lo spirito umano in quei periodi. Quando l'uomo acquista uso di ragione, non appena *osserva* un fenomeno, ne cerca ed *induce* la causa. Nei primordj del genere umano, egli non ha metodo nè disciplina scientifica, è pieno di superstizioni; epperò ricorre ad un Dio immaginario per ogni fenomeno. Apollo porta la luce, Giove manda il fulmine, e così via discorrendo. In questo stato di cose le scienze veramente ancora non esistono; questo è il tempo in cui si creano invece le mitologie. Ma i sacerdoti sono allora i soli scienziati e filosofi, onde le scienze ancora sono nel loro primo stato o periodo, che è *teologico*.

A poco a poco le cose mutano, lo spirito umano si trasforma, e l'uomo non si contenta più di trovare la spiegazione d'ogni fenomeno in una divinità fatta ad immagine sua. Ci vuole qualche cosa di meno sensibile e materiale; si ricorre, per ogni fenomeno, ad un'astrazione, e poi si cerca una causa unica che spieghi l'universo. La scuola eleatica, ionica, di Pitagora, ecc., ci mostrano i primordj di questo nuovo stato delle scienze. Uno osserva che l'animale vivente sviluppa calore, e morto si raffredda, che due legni strofinati producono calore; e invece d'immaginare una divinità del calore, della luce, o del fuoco, immagina uno *spirito calido* o uno *spirito frigido*, e dice che il caldo è il *principio vitale* dell'animale, l'*essenza* del legno. Egli dà ancora un altro passo, e annunzia finalmente di avere scoperto che il caldo è il principio del mondo, e allora compie il suo sistema col quale spiega l'universo. Ma a lui subito s'oppone un altro, che dice: il principio del mondo essere, invece, la luce, l'aria, l'armonia dei numeri, o l'unità, o la sostanza, o l'idea, o l'assoluto, e così andate discorrendo. Trovata la parola è trovato il sistema, e lo spirito umano si dà libera carriera in questa nuova arena nella quale, non vincolato dai fatti nè dalla esperienza, esso compone e scompone a suo arbitrio l'universo, dà prova di tutta la sua abilità, di tutta la sua sottigliezza, destrezza ed elasticità. Questo secondo pe-

riodo che traversano le scienze, e che è il tempo dei sistemi, venne dal Comte chiamato *metafisico*, da altri positivisti, invece, fu detto *scolastico*, perchè ebbe il suo secolo d'oro nel medio evo, quando appunto dominava la Scolastica.

Allora la filosofia e le scienze naturali erano nelle medesime condizioni, formavano come una sola scienza. Infatti, mentre da un lato si discuteva tra Nominali, Reali e Concettuali, per sapere se gli enti sono puri nomi, o enti reali, o un che dell'uno dell'altro, che cosa seguiva nelle scienze naturali, parte integrante di quella filosofia? Si cercava l'intima natura delle cose, s'immaginava una *terza essenza* negli astri, nell'acqua, nella terra, nelle piante, ecc. Questi *spiriti* o *essenze* in calma, in furore, in dolore o in riso, erano la cagione dei fenomeni naturali. Si davano a queste metafisiche astrazioni tutte le passioni umane, come già s'erano date alle più antiche divinità; e una essenza di tutte le essenze era il principio vitale del mondo. In questo modo i sistemi si moltiplicavano all'infinito, e le scienze naturali, quando non erano parti indivisibili della filosofia, erano scienze occulte e ne costituivano un'appendice inseparabile, come l'Astrologia, l'Alchimia, ecc. Quale spettacolo dunque ci presentavano allora le scienze naturali? Quello appunto, che ci presenta oggi la filosofia. Una serie di sistemi, che si distruggevano a vicenda, senza che fosse possibile nessun vero e reale progresso. Ora noi ci siamo usati a non veder passare molti anni, senza che la fisica, la chimica, tutte le scienze naturali ci annunzino qualche grande scoperta, qualche nuova conquista. Quali sono le conquiste del medio evo, in quella che esso chiamava allora filosofia naturale, qual'è il risultato di tanti studj, di tanto affaticarsi d'ingegni, molti dei quali furono pure sommi? Non si può dare alcuna risposta, perchè le scienze naturali erano allora, più che altro, una nobile palestra dell'umano ingegno, in cui esso addestrava le sue forze, come fa oggi nella filosofia, senza accertar mai alcun resultato. Si è detto mille volte, che il medio evo non progrediva perchè era schiavo dell'autorità, perchè non praticava l'osservazione e non conosceva l'induzione. Ma l'autorità di Aristotele fu ab-

battuta; l'osservazione era nata coll'uomo, e gli Alchimisti passarono la vita osservando; l'induzione anch'essa nasce colla nostra ragione, e gli scolastici non fecero altro che indurre e dedurre continuamente, con una straordinaria finezza, senza mai poter nulla accertare. Quando lo stesso Bacone, che tanto raccomandava l'induzione e l'osservazione, che tanto disprezzava i Greci e i Romani ed ogni autorità, osservava scintillare una fiamma, egli diceva: — lo spirito igneo si rallegra; — e con queste parole ricadeva nella scolastica che combatteva. Marsilio Ficino era filosofo e medico; egli osservava, induceva, deduceva, e trovava sempre che le *terze essenze* erano cagione di tutto. Su di esse compose un sistema complicato, ingegnoso, di cui oggi non sopravvive più nulla. Era sempre la medesima storia. Telesio e Campanella trovavano il principio del mondo nel freddo e nel caldo; Ficino nelle terze essenze; Giordano Bruno nella sostanza unica; ma restavano tutti nella stessa incertezza. Eppure Bruno fu bruciato vivo, perchè era stato troppo audace nemico dell'autorità. Telesio e Campanella per la medesima ragione sopportarono dure persecuzioni. Essi *osservavano, inducevano* e *deducevano,* senza che le scienze naturali, di cui tanto s'occupavano, potessero progredire. Segno evidente che mancava ancora qualche altra cosa. A leggere i loro scritti, si direbbe quasi che la mente umana aveva ancora bisogno di provare, addestrare, sviluppare le proprie forze; e però si dilettava nella costruzione di questi castelli in aria, alcuni dei quali erano pure ardite creazioni.

Un bel giorno il mondo fu stanco. La poesia e l'arte, che tanto avevano fatto per educare lo spirito umano, decadevano rapidamente in Italia. La Filosofia s'inaridiva, la fecondità sistematica sembrava cessata ad un tratto. Da ogni lato si gridava: fatti accertati, esperienza sicura. Questo diceva Bacone, questo dicevano tutti in Europa, e molti tentativi si facevano non senza successo; ma la via maestra non era ancora sicuramente trovata. Allora venne Galileo e, se ci è permesso il paragone un po' troppo volgare, egli prese il carro delle scienze naturali, lo pose sulle rotaie, e lo spinse ad una corsa a grande velocità, nella quale ancora non si sono arrestate,

e forse non s'arresteranno mai più. Galileo condusse a compimento una delle più vaste rivoluzioni nella storia dello spirito umano. E se vogliamo servirci del linguaggio dei positivisti, con lui le scienze naturali escono per sempre dal periodo *metafisico*, ed entrano finalmente nel terzo ed ultimo periodo, che è il *positivo*.

Importa moltissimo vedere in che modo, per quali vie questo passaggio si è eseguito, per decidere poi, se nelle scienze morali è possibile una uguale trasformazione. Cosa dunque Galileo aggiunse al processo, al metodo seguito dagli antichi? Certo ciò che il Galileo aggiunse portò una così vasta e radicale riforma che a fatica s'intende come l'uomo abbia osato tanto e vi sia riuscito; ed è pure cosa tanto semplice, che riesce più difficile persuadersi come vi abbia pensato così tardi. Veramente laddove Galileo ebbe un coraggio scientifico inarrivabile, fu nel dire per la prima volta: — La ricerca delle *essenze*, io l'ho per impresa poco meno che impossibile. Quando voi mi dite che la nuvola è vapore, che il vapore è acqua, che l'acqua è sostanza o forza, o materia, voi arrivate sempre ad un ignoto che non potete spiegare, e l'*essenza*, alla fine del vostro ragionamento, resta oscura come prima. Dunque bisogna abbandonare la ricerca delle essenze, e preferire una sola e piccola verità certa, a mille grandi verità incerte, ipotetiche. — Con queste semplici parole, avendo avuto il coraggio di rinunziare alle ricerche che per tanti secoli avevano occupato tutto il genere umano, tutte le più grandi intelligenze, egli chiudeva per sempre il medio evo, e cominciava un secolo di ricerche e di fatti. Questa però era la parte negativa della sua riforma. L'essenza del mondo e delle cose ci resti pure ignota; ma se dobbiamo contentarci solo di poche verità *certe*, come trovarle, come accertarle? L'autorità di Aristotele era caduta, come abbiam detto, l'osservazione e l'induzione erano già cominciate; ma l'uomo osservando, induceva, e appena che era così salito dal particolare al generale, afferrata la prima idea, saliva subito dall'una all'altra, coll'aiuto della logica; ed in balìa di se stesso e della propria immaginazione, s'allontanava sempre più dal mondo reale. Galileo invece disse: *osservate*

i fenomeni e determinateli, inducete poi cautamente, non per cercarne l'essenza, ma la cagione o la legge, e quando credete d'averla trovata, arrestatevi. Prima di dare un altro passo, e andare ad un' altra legge, riscontrate colla natura quella che avete trovata: *provate* e *riprovate*, in una parola, *sperimentate*. Voi vedete oscillare la lampada, e supponete, inducendo, che le oscillazioni sieno isocrone, avvengano tutte in un medesimo tempo? Ebbene, non cavate da ciò nessuna conseguenza; ma invece riscontrate, interrogate la natura, perchè essa vi risponderà, se saprete interrogarla. Voi non solo potete rifare la vostra osservazione, ogni volta che vedete oscillare un'altra lampada; ma potete costruire un pendolo, di mille forme diverse, farlo oscillare in mille direzioni, con una forza sempre diversa. Se la legge che voi avete trovata è vera, le oscillazioni saranno sempre isocrone, ed allora solamente potrete dire d'aver trovato una verità; perchè la vostra idea non è restata nella vostra mente, ma voi l'avete riscontrata col mondo esterno, e avete obbligato la natura a confermarla. La legge è accertata, e niuno potrà più metterla in dubbio, perchè siete sempre nel caso di riscontrarla, e di obbligar nuovamente la natura a parlare in vostro favore. — Io presi il pendolo, dice Galileo, per la estremità del filo, lo presi per lo mezzo, lo agitai in mille direzioni, ora forte, ora piano, e le oscillazioni erano sempre uguali. — E adesso tirate pure le conseguenze che logicamente derivano dalla vostra legge. Dopo avere *indotto*, *deducete* pure se vi talenta; ma, fatta la prima deduzione, riscontrate di nuovo; non supponete d'aver trovato una seconda verità, se la natura non vi ha di nuovo risposto. Voi fate scorrere una palla sopra un piano inclinato, trovate che la velocità va sempre crescendo, e *inducete* che essa cresca in ragion diretta dei quadrati delle distanze. Allora sperimentate, misurando la velocità e mutando più e più volte l'angolo d'inclinazione del piano; la legge si verifica sempre, essa dunque è accertata. Ed ecco la vostra mente dà un altro passo e dice: Se la palla scorre sul piano inclinato con questa legge, i gravi debbono cadere colla medesima legge. Una volta che uno sco-

lastico fosse stato in possesso della prima legge, egli non solo ne avrebbe tirato questa conseguenza, ma mille, centomila altre, e forse avrebbe già formato un nuovo sistema dell'universo. Che cosa fece Galileo, quando gli venne la seconda idea, che i gravi, cioè, cadono colla stessa legge? Egli dette un altro passo, ma non per andare ad un' altra idea; per salire, invece, sul campanile inclinato di Pisa. Di là, con un orologio in mano, fece cadere i gravi, misurò la loro velocità, e la natura gli rispose nuovamente, che la legge era accertata.

Noi sappiamo che si andò ancora più oltre, e si giunse a sapere che tutti i corpi si attraggono in ragion diretta delle masse, e in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Questa fu la legge dell'attrazione universale scoperta dal Newton. Con essa abbiamo potuto misurare le orbite che percorrono i pianeti, possiamo prevedere molti anni prima, il giorno, l'ora, il momento in cui un astro, una cometa passeranno pel nostro meridiano. Quando il giorno arriva, l'astronomo pone in ordine il teloscopio, guarda il cronometro, ed appena esso segna l'ora, il minuto primo, e secondo, s'accosta alla lente, e vede passare la stella. Quella stella che passa gli dice di nuovo, che la legge è accertata, è vera. Ma ora che finalmente siamo giunti a conoscere la legge dell'attrazione universale, che cosa sappiamo veramente? Dei fatti e delle relazioni che passano fra questi fatti. Sappiamo che vi sono dei gravi, e che questi gravi si attraggono in un certo modo. Ma che cosa sono i gravi, che cosa è l'attrazione? Queste che erano le due sole cose intorno a cui il medio evo si affaticava, restano ignote a noi, come a San Tommaso ed agli scolastici, a Socrate ed a Platone. Il conoscere l'*essenza* dei corpi e delle forze si può ritenere anche oggi che sia, come disse Galileo, impresa poco meno che impossibile. Fatti, adunque, e leggi, o relazioni che passano tra questi fatti; ecco ciò che possiamo sapere nelle scienze naturali; tutto il resto rimane in profonda oscurità. — Chi si abbandona alla ricerca delle cause prime, disse Newton, dimostra con ciò solo di non essere uno scienziato.

Quanto è diversa una tale sapienza da quella dei filosofi! Dopo Galileo infatti, le scienze naturali e la filosofia, che erano state così lungamente unite, si dettero un addio, separandosi per sempre. I filosofi accusarono di materialismo Galileo e i suoi seguaci. Voi andate, essi dicevano, dietro alla materia, ai fatti; trascurate i primi veri da cui gli altri dipendono, quei veri senza i quali non è possibile alcuna scienza. Ma i cultori della natura risposero: — Noi non sappiamo cosa sia l'attrazione universale; ma vi disegniamo sulla carta il movimento degli astri, e vi prediciamo il punto dello spazio, in cui si troveranno di qui ad un secolo. Noi non sappiamo cosa sia la luce; ma abbiamo creato la scienza della luce, la quale col teloscopio avvicina gli astri per migliaia di miglia, ci fa vedere i monti e le valli della luna, e col microscopio v'ha scoperto un universo, che a voi sarebbe restato eternamente ignoto. E volete voi ostinarvi invano, o pure disperarvi, se non potete sapere cosa sia l'essenza del fluido elettrico, quando noi possiamo costringerlo in un filo metallico, farlo correre in tutte le direzioni che vogliamo, e trasportare con esso i vostri pensieri al di là dell'Oceano? Voi cercate ancora invano l'essenza del vapore, mentre noi ne abbiamo in tutti i modi colcolato la forza; abbiamo creato la strada ferrata ed il battello ad elice; abbiamo trasformata e rinnovata l'industria. — I filosofi vollero ostinarsi nella loro via, e i cultori delle scienze naturali seguirono il cammino indicato da Galileo. L'Alchimia, l'Astrologia, tutte le scienze occulte scomparvero, e cominciò un vero e rapido progresso. L'uomo che s'era così lungamente educato e disciplinato colla scolastica, coll'arte, colla letteratura; non appena si vide nella possibilità di uscire da questo lavoro tutto subbiettivo e ideale, si volse alla realtà con irrefrenabile ardore, e invece d'andare di sistema in sistema, passò di conquista in conquista, ogni giorno strappando alla natura un nuovo segreto.

Ma ciò che più di tutto importa osservare si è, che quando alcuna delle scienze naturali s'è ostinata a seguire l'antica strada dei sistemi, essa non ha potuto mai uscire dalle dispute, nè mai ha potuto fare alcun progresso stabile e sicuro, finchè non s'è persuasa di se-

guire, come le altre, il metodo sperimentale, rinunziando alle ricerche impossibili. Non è molto tempo, che la Fisiologia si ostinava ancora intorno alla ricerca del *principio vitale*. Ebbene che cosa ne seguiva? Intorno a questo misterioso *quid* si perderono invano le forze delle più belle intelligenze. Uno diceva: l'*essenza* della vita è la forza, l'altro diceva: è un certo *principio vitale*, e non mancò chi disse: l'*essenza* della vita è l'*idea*.

Così avemmo il dinamismo, il vitalismo, il panteismo; ma non ancora la Fisiologia. O in altri termini, essa restava sempre nel suo stato scolastico, senza sapere nè potere entrare nella via positiva. Oggi la Fisiologia ha dato un gran passo; la sua ultima trasformazione, se non è compiuta, è pure cominciata sotto i nostri occhi. In che modo tutto ciò si va compiendo? Noi lasceremo parlare l'illustre professore Bernard, uno di coloro appunto, che più hanno contribuito e contribuiscono a questo progresso della Fisiologia. Ecco in qual modo egli, presso a poco, discorre: — Non si tratta oggi di sapere cosa sia la vita; *noi non lo sappiamo e forse non potremo mai saperlo*. Di tutte le definizioni della vita, la sola che possa accettarsi senza proteste, è questa: la vita è il contrario della morte. Tutto ciò che la scienza può tentare, si riduce a conoscere le condizioni che determinano l'attività vitale. Ma la conoscenza del principio vitale, come della natura intima di tutte le cose, in generale, sembra volerci restare eternamente ignota. Quando lo scolastico vedeva l'azione d'un veleno estinguere immediatamente la vita di un animale, egli cercava in che modo lo *spirito venefico* divorava lo *spirito vitale*, e non giungeva ad alcuna conclusione. Noi cerchiamo invece come il veleno agisce sul sangue, come il sangue sui nervi, ecc.; quale può essere il contra-veleno. La generazione d'una malattia era pel medio evo, l'evoluzione d'un'*idea febrilis*, l'oppio faceva addormentare, perchè aveva la *virtù dormitiva*. Tutto ciò è scomparso, la fisiologia ha rinunziato a conoscere il *perchè* delle cose, e cerca invece il *come*. Noi sappiamo che una data quantità d'idrogeno, combinata con una data quantità d'ossigeno produce l'acqua, e quindi possiamo produr l'acqua quando vogliamo; ma

che cosa sia l'idrogeno, o l'ossigeno; perchè ci voglia quella data quantità a produrre l'acqua, e infine che cosa sia l'acqua noi non lo sappiamo. In verità, così conclude il Bernard, la conoscenza assoluta del più semplice fenomeno dell'universo, richiederebbe la conoscenza assoluta di tutto l'universo, di cui ogni fenomeno è come un'irradiazione, che viene a far parte della sua generale armonia. Quindi non v'è scienza possibile, senza rinunziare, per ora almeno, alla ricerca dei primi principj, ed ai sistemi: la scienza non può nè deve essere sistematica. — Quale infatti è il *sistema* della fisica, della chimica, delle matematiche? Noi non abbiamo che fatti e leggi più o meno generali. La scienza si arresta sempre là dove non può più riscontrare o provare, e il sistema comincia, là dove la scienza finisce. Una delle scoperte più importanti della fisica ai nostri giorni, è stata il trovare come il moto si trasformi in un equivalente di calore e viceversa: tanto moto può produrre il nostro corpo, quanto è il calore che esso produce, e non adopera in altri usi; tanto moto produce la macchina a vapore, quanto è il calore che può produrre e trasformare. Uno scolastico, trovata appena la trasformazione di un fluido o una forza in un'altra, sarebbe andato subito alla trasformazione di tutti i fluidi in un solo, da esso al principio vitale, e quindi alla cognizione generale dell'universo, al sistema. La fisica invece s'arresta a ciò solo che ha conosciuto e provato; tutto il resto è fuori della scienza, che cerca solamente i fatti e le loro relazioni, o leggi. Quando da una legge particolare può passare ad una più generale, dalla caduta dei gravi all'attrazione universale, questo è il solo sistema cui possa aspirare.

Ed ora se ci volgiamo alla filosofia, che cosa osserviamo? Invece dei fatti e delle leggi accertate, invece del progresso lento e continuo, noi abbiamo ancora la eterna battaglia dei sistemi, che si distruggono a vicenda. La filosofia, in una parola, è sempre nel suo periodo metafisico e scolastico. Essa cerca ancora i primi veri, i primi principj, l'essenza delle cose, e non riesce mai a trovarli; perchè si ostina in un'impresa impossibile. Essa vuol sapere qual è l'intima natura di Dio, dell'a-

nima, del pensiero, dell'universo, cose tutte, che ci sono e forse ci saranno sempre ignote. La nostra ragione si perde smarrita, impotente in presenza di tali questioni, e l'animo trova rifugio solamente nella fede. Ma il metafisico vuol dare assolutamente una risposta; egli quindi fantastica sistemi ingegnosi, i quali non ci dànno altro che frasi, che ben presto verranno combattute e distrutte da altre frasi; sistemi che ci provano assai spesso l'ingegno dell'autore, ma sono ben lontani dal raggiungere lo scopo a cui mirano.

Un'osservazione importante però è questa, che ci sono alcune parti della filosofia, le quali acquistarono pure una certezza scientifica; la logica, per esempio, è uscita da ogni dubbio. Le leggi del raziocinio sono indubitabilmente trovate, nessuno lo nega. In ciò tutti i sistemi vanno d'accordo, se ne eccettuiamo quello di Hegel, perchè egli, sotto il titolo di logica, trattò anche questioni di metafisica, e rientrò quindi nelle dispute, le quali ritornano in campo, ogni volta che si vuol discutere il valore obiettivo e l'origine di quelle leggi. Ebbene, in che modo la logica ha fatto questo progresso? Essa ha osservato dei fatti e ne ha cercato le leggi; ha voluto sapere *come* la ragione umana discorre; non s'è occupata di sapere che cosa è la ragione. Non è questo un grande ammaestramento ai metafisici? Osservate la psicologia, quando studia, esamina, osserva le facoltà, le passioni umane; ebbene, anche qui le dispute cominciano a cessare, v'è qualche chiarezza e certezza. Ma tutto ciò dura fino a quando non si studiano che fatti e leggi; appena vi sollevate un poco, e volete risalire alle prime ragioni, voi vi avvicinate alla metafisica, e subito incomincia la tumultuosa battaglia; non v'è più tregua, nè pace. Di che cosa si tratta allora? Un filosofo dice: *L'ente crea l'esistente*, e questo è il punto di partenza per creare un sistema. Un altro filosofo dice: l'*ente possibile*, e di qui si pone in viaggio per un secondo sistema. E così l'*Assoluto*, l'*idea*, la *natura*, la *sostanza* sono altrettante parole, che dànno origine ad altrettanti sistemi. Ma qual è il metodo, con cui trovate e *provate* le vostre asserzioni? Ecco la domanda che oggi ha messo lo scompiglio nel campo

della metafisica. Qualche positivista ha detto: la metafisica infine è una poesia come un'altra; — e di ciò alcuni filosofi si sono molto scandalezzati. In Germania però si è andato anche più oltre, ed alcuni dicono chiaramente che è venuto il tempo di finirla colla metafisica; che non si può più dare il nome di scienza ad un ammasso di vuote parole, o di asserzioni ingegnose, nessuna delle quali può essere dimostrata; e che bisogna metterla insieme con l'astrologia e l'alchimia. Goethe aveva già detto: la metafisica è una scienza la quale insegna le cose che tutti sanno, o le cose che niuno saprà mai. Molti sembrano essere oggi del suo avviso.

Noi però non vogliamo tener dietro a tutte le opinioni personali, ed a tutte le esagerazioni. Facciamoci piuttosto a considerare qual' è la riforma, che seriamente la filosofia positiva vuol portare negli studj filosofici. Vi sono, è vero, alcuni i quali dopo aver detto che la scienza, per ora, non può conoscere altro che fatti e relazioni di questi fatti, ovvero leggi; dicono che tutto il resto è illusione, che le idee astratte sono sogni, ecc. Ma essi ricadono allora, per un altro verso, in quella metafisica scolastica che vogliono combattere. Noi non possiamo negar l'esistenza di certe idee, solamente perchè ora ci è impossibile averne una cognizione assoluta. La quistione grave invece è questa: per accertarci scientificamente delle verità, noi abbiamo sinora due soli metodi, il metodo matematico ed il metodo sperimentale; e la metafisica non può adoperare nè l'uno, nè l'altro. Non può adoperare il matematico, che si fonda sulla evidenza assoluta, perchè le verità metafisiche sono soggetto a continua disputa. Ognuno vi consente che due e due fanno quattro, che la linea retta è più breve della curva, che il tutto è maggior della parte; ma tutti disputano sull'ente e sull'esistente, sull'idea e sull'assoluto. E come volete voi adoperare il metodo sperimentale? In che modo e dove volete voi riscontrare, se la vostra definizione dell'Assoluto, di Dio, dell'Infinito, ecc. è vera o falsa; qual è l'esperienza che farete, quando vi sarà messa in dubbio dai sistemi che si oppongono al vostro? Nè vale il dire che ci sono verità ammesse da tutti i sistemi, perchè il primo e più indispensabile

merito di un sistema sta nell'avere unità organica, e le divergenze dei filosofi cadono appunto sulle verità fondamentali, da cui tutte le altre dipendono. Così dunque sembra, che a noi non restino che due vie. O dire che la filosofia, per sua natura, non potrà mai uscire dai sistemi, e quindi mai accertare scientificamente le verità che pretende aver trovate; ed allora bisogna che si rassegni a vedersi abbandonata dallo spirito positivo e scientifico dei nostri tempi, e corra il pericolo d'essere posta, insieme coll'astrologia e coll'alchimia, fra i vecchi ed inutili arnesi. O pure, tentando una rivoluzione simile a quella fatta da Galileo nelle scienze naturali, vedere se è possibile trovare un metodo, che accerti indisputabilmente, se non tutte, una parte almeno delle verità filosofiche.

Il positivismo ha tentato questa rivoluzione, la quale è stata da esso piuttosto diffusa, migliorata, applicata che creata; giacchè si potrebbe dimostrare, che i germi della riforma sono antichissimi. Comunque sia di ciò, i nuovi filosofi si trovano tutti e sempre d'accordo, appunto là dove si tratta del nuovo indirizzo e del nuovo metodo di filosofare che han preso. Questo nuovo metodo s'è visto, ad un tratto, da molti contemporaneamente seguito, in diverse scienze, e sempre con ugual successo. Noi non dobbiamo quindi occuparci ora delle opere del Comte o del Mill, nè di quelle del Taine, del Littrè o di altri ; dobbiamo invece studiare il cammino che la scienza ha preso generalmente, piuttosto seguendo il suo naturale sviluppo, che obbedendo all'impulso individuale d'alcuno scrittore. Esponiamo dunque questo metodo, e vediamo che risultati esso ha dati o è capace di dare.

La filosofia, mira innanzi tutto, alla conoscenza dell'uomo. Essa trova in noi delle facoltà, delle idee, una ragione che obbedisce a certe leggi, e fa di tutto ciò uno studio. Se non che, usata a cercare la essenza e la prima ed eterna ragione di tutto, ha una grande tendenza a mettere l'uomo come fuori dello spazio e del tempo. Ciò che noi vediamo nel mondo, sono società, popoli, individui che si trasformano, mutano ogni giorno. Ma la filosofia ha creduto che, trascurando questo studio

del contigente e del mutabile, si possa riuscire meglio a conoscere l'uomo; e s'è grandemente ingannata. Come volete conoscere la natura di questo essere, che muta continuamente, senza nulla sapere delle leggi che regolano queste sue inevitabili mutazioni? Voi volete aver l'assoluta conoscenza, trovare *l'essenza* dell'uomo, e non pensate a studiarlo prima nelle condizioni, in cui solamente lo potete osservare. Ma andiamo oltre. Voi trovate nell'uomo un'idea del bene, dol bello, del vero, e volete conoscerne la natura, l'essenza, l'origine prima ed il valore. Ciò vi condanna ad un lavoro subbiettivo, e quello che voi dite sulla natura del bene e del bello, non lo cavate che dalla vostra ragione. Ma essa può ingannarsi, tanto più che i vostri avversarj negano a voi persino il nome di filosofo. Come fate, dunque, a *provare* la natura del bene, del bello e del vero; come fate a provare che cosa è il pensiero, la ragione, l'anima umana; a vedere, in una parola, se tuttto ciò che trovate nella vostra coscienza e nella vostra ragione ha fuori di voi un valore obbiettivo, reale; non è insomma una illusione della vostra mente? Qui è il punto fatale alla filosofia, qui è dove tutti i sistemi fanno naufragio. Chi meglio di Kant ha esaminato la nostra ragione? Ma quale è stata la conclusione del suo sistema? Egli ha francamente dichiarato, che la ragione è impotente a provare il valore obbiettivo delle sue idee. Può ben dire d'avere un'idea del tempo, dello spazio, del bello, ecc.; ma hanno esse valore al di fuori di noi? Ecco ciò, a cui non si può dare, secondo lui, alcuna risposta. Certo, che se noi avessimo la conoscenza assoluta dei primi veri, come stranamente pretendono i metafisici, tutte le altre cognizioni dovrebbero per conseguenza logica derivarne. Ma il tentativo d'arrivarci è stato fatto e rifatto troppe volte, senza alcun successo. A che pro' ricominciare da capo ora che il mondo è stanco, e v'ha perduto ogni fede, ora che la stessa fecondità di creare altri sistemi sembra estinguersi? La questione dunque si riduce a questo: possiamo noi trovare un modo per passare dal me al fuori di me, riscontrando, *provando* le idee che troviamo in noi, e ciò che di esse abbiamo pensato, e vogliamo persuadere agli altri? Se la cosa

è impossibile, si rassegni pure la filosofia ad essere abbandonata dallo spirito scientifico dei nostri tempi. Ebbene, queste idee che l'uomo trova in se stesso, questo pensiero, questa ragione, questa coscienza, che la filosofia studia, sono esse astrazioni immobili, o sono esse qualche cosa di concreto, di reale e di vivente nel mondo?

Importa prendere qualche esempio per spiegarsi più chiaramente. Io suppongo che voi facciate delle ricerche sull'idea del bello. Leggete gli eterni volumi che v'hanno scritto sopra i filosofi, e siete spaventato della loro contraddizione; cominciate a pensare da voi, e non trovate un metodo sicuro per sapere, se ciò che pensate di nuovo sia vero o falso. Sarà possibile che abbiate indovinato voi, quando Aristotile e Platone, Locke ed Hegel non si poteron metter d'accordo? Prima d'abbandonare l'impresa per disperata, fate però una osservazione. Questa idea, che trovate in voi, trovasi generalmente in quasi tutti gli uomini. Ebbene, ecco un popolo, una società; supponete un momento, per astrazione, che in questo popolo manchi assolutamente l'idea del bello, e che voi abbiate la facoltà, il potere di infondergliela. Che cosa ne seguirebbe allora? La immaginazione di questo popolo, appena esso ha potuto contemplare l'idea del bello, si pone in una subita attività; incomincia l'architettura, la scultura, la pittura, la musica e la poesia, in una parola, nasce, sorge quello che alcuni chiamano il mondo dell'arte. E questo è un mondo sensibile, reale, che voi potete osservare, studiare, esaminare, classificare, come fate di tutte le opere della natura. Che cosa sono questi lavori d'arte? Essi nascono appunto dall'idea del bello, che, ponendo in moto le facoltà del nostro spirito, si riveste d'una forma sensibile; e abbiamo così la statua, il quadro, la canzone, ecc. Supponete, infatti, nuovamente, che questa idea scomparisca, o s'offuschi, e poi risplenda di nuovo innanzi allo spirito di questo popolo. Ebbene l'arte seguirà le sue medesime vicende, perchè infine essa non è altro che la manifestazione sensibile appunto di questa idea del bello, intorno alla cui *essenza* vi siete così lungamente affaticato invano. Voi entrate nel Vaticano

e vi trovate come in mezzo ad una città, ad un popolo di statue greche. Non sono esse qualche cosa che potete vedere, toccare, sentire? Voi potete ordinarle, distribuirle per età, per ordine di merito, per autore, ecc. Infine dei conti, come l'attrazione universale, il calore, la luce, producono dei fenomeni naturali, così l'idea del bello produce dei fenomeni sociali, che potete egualmente studiare. E se v'è stato possibile fondare una scienza delle forze, della luce, del calore, senza sapere che cosa sono; anzi solo dal momento, in cui avete rinunziato a conoscere la loro *essenza*; non vi sarà egli possibile fondare una scienza del bello, rinunziando per ora a conoscerne l'*essenza?* Forse questa scienza non potrà d'un tratto estinguere tutto il vostro nobile desiderio di verità; ma essa può farvi sapere quali sono le condizioni in cui l'arte fiorisce o decade, quali sono i mezzi per promuoverla, quali sono le condizioni e le qualità che si richiedono nell'artista, quali le conseguenze che porta sullo spirito umano, e sulla società il fiorire dell'arte, ecc. Queste conoscenze, è vero, sono meno ambiziose di tutte quelle che potreste desiderare sulla natura della idea del bello, come le conoscenze e le scoperte dell'ottica sono assai meno ambiziose di quelle che voleva trovare la scolastica, quando cercava l'essenza della luce. In ogni maniera, però, le une sono possibili, dimostrabili coi fatti, perchè avete sempre la storia dell'arte, su cui riscontrare e in qualche modo provare le vostre teorie; le altre restano sempre incerte, se non sono impossibili.

Prendete un altro esempio, l'idea del giusto. Uno vi dice che il giusto è l'utile bene inteso, e un altro soggiunge che è un'idea eterna, indipendente e spesso in contraddizione coll'utile, una manifestazione dell'assoluto, ecc. E su questo punto i filosofi non si poterono mai metter pienamente d'accordo. Pure questa idea del giusto noi l'abbiamo, e l'hanno tutti i popoli; accettiamola dunque come un fatto, e studiamola, come si studiano le forze della natura. Se questa idea mancasse ad un popolo, cosa ne seguirebbe? Una società senza legge e senza regola, sottoposta all'arbitrio. E se poi potesse, a un tratto, penetrare nel cuore e nella

mente di questo popolo? Subito avreste leggi, statuti, istituzioni, codici, norma e regola alle azioni umane, ecc. Tali sono i fenomeni sociali, che derivano da questo nuovo agente, che chiamasi giusto, e da cui nasce il diritto, come i fenomeni ottici derivano dalla luce. Non potete voi osservare, studiare, classificare le varie legislazioni, le loro età, il loro sorgere o decadere; e così imparare assai meglio a conoscere la natura del diritto, le sue leggi, le sue diverse forme? Oggi, infatti, esiste già una scienza del diritto, senza che i filosofi siansi potuti metter d'accordo sulla definizione da dare al diritto. Con questa scienza s'è potuto assai migliorare la legislazione di tutti i popoli civili, cosa che non fecero e non avrebbero potuto far mai gli scolastici, con tutte le loro discussioni sull'idea eterna del giusto, e le sue relazioni con l'idea di Dio.

Procediamo ad un altro esempio, chè in tutte le scienze sociali noi possiamo ripetere la medesima osservazione. Leggete gli antichi scittori politici, e di che cosa si occupano? Essi vanno alla ricerca dell'ottimo governo, il che vuol dire un governo impossibile, un governo che non è mai esistito, nè potrà mai esistere. L'ottimo governo suppone un popolo di uomini ottimi, e questi non ci sono, e probabilmente non ci saranno mai sulla terra. Noi vediamo per tutto ambizioni, gelosie, interessi lottare colle passioni più nobili, e abbiamo bisogno di trovare un governo per questi uomini, che in ogni tempo ed in ogni luogo mutano e sono diversi. A che fine adunque cercare l'ottimo gogerno, questo governo immutabile, astratto, metafisico, che non si può applicare a nessun popolo? Il politico moderno, perciò, senza punto negare il cammino della società verso un perfezionamento ideale, che è più facile presentire, che definire, abbandona la ricerca dell'ottimo governo, e indaga invece quale è il governo migliore per una società data. Se v'è un problema che ambisce risolvere, è certamente questo: trovare per una società determinata, le istituzioni, che meglio ne agevolano il progresso. Se questo nuovo indirizzo è stato meno speculativo, fu però assai più utile al ge-

nere umano, ed ha potuto impedire molti dolori e molti disastri. Dove, infatti, è più quella serie di congiure impossibili, che avevano luogo nel medio evo, quando ogni uomo generoso credeva, che si potesse attuare un governo sognato in un'ora di esaltata immaginazione? Noi sappiamo, che l'uomo più grande di cui ci parlino le nostre storie, voleva, al suo tempo, restaurare l'antico impero romano, ed a questo fine chiamava armi ed armati contro Firenze sua patria. Oggi neppure il volgo si lascerebbe illudere da sogni come quelli, che dominarono così a lungo la mente di Dante Alighieri. Noi siamo tutti convinti, che le leggi della società sono inviolabili quanto quelle della natura, e che invece di contrastarle a capriccio, dobbiamo conoscerle, per guidarle e servircene, come ci serviamo delle leggi e degli agenti naturali. Solo in ques'o modo le nuove leggi e le nuove istituzioni possono profittare.

È inutile aggiungere molti esempj, perchè si potrebbero moltiplicare all'infinito. Esaminando tutto l'uomo, non però come un'astrazione; ma quale egli ci si presenta veramente, colle sue facoltà, le sue passioni, i suoi mutamenti, d'età in età, d'anno in anno, troveremo che la sua vita ha un continuo riscontro nella vita sociale e nella storia del genere umano. Ogni nuova idea, ogni facoltà che osserviamo nell'uomo, dà luogo inevitabilmente a una nuova serie di fatti sociali. Il Cristianesimo è una riforma religiosa, che ha luogo nella coscienza individuale; ebbene esso non ha forse mutato la società e la storia moderna? La filosofia del secolo XVIII è una nuova dottrina; ebbene non la trovate voi subito lavorare alla costituzione americana, non la trovate fra le cagioni prime della rivoluzione francese? Noi possiamo perciò continuare questo studio sino all'infinito. Prendete le idee più astratte, più metafisiche, o le più concrete, come meglio vi aggrada, — l'idea di Dio, per esempio. Qui non parliamo di ciò che possono dirci la fede o la rivelazione; la fede può credere ciò che la ragione ancora non intende, ma noi ci occupiamo ora solo della ragione. È un fatto, che il desiderio più ardente della metafisica è stato quello di provare indisputabilmente l'esistenza di Dio, e farne conoscere la natura. Eb-

bene, senza essere tacciati d'empietà, noi possiamo dire che essa non ha raggiunto il suo scopo. Quando io dico, che i tre angoli d'un triangolo sono eguali a due retti, ho un modo sicuro per chiuder la bocca a chi mi volesse contraddire. Ma S. Tommaso e Leibnitz e Bossuet e tanti altri parlarono, senza riuscir mai a far tacere gli scettici o i materialisti; ed oggi stesso la battaglia fra panteisti, materialisti, spiritualisti, ferve più viva che mai. É inutile dunque illudersi: la metafisica è impotente a raggiungere scientificamente il suo scopo, essa non può e non potrà mai far cessare le dispute sulle quistioni più importanti e vitali alla sua esistenza. Che cosa fa il filosofo, quando vuole scrivere un trattato sulla natura e sulla esitenza di Dio? Egli si rinchiude in se stesso, cerca una cagione al mondo, cerca nella sua estasi contemplare l'Assoluto, esamina come sorge in lui questa idea, come risplende e come s'offusca nella sua coscienza. Ma è egli sicuro che, in questo stato, le sue idee preconcette non alterano il valore delle sue osservazioni? Può egli provare la verità assoluta, obbiettiva di ciò che ha luogo nel suo spirito? Ebbene, se la fede ci fa credere in un Dio, e la ragione è impotente a spiegarne la natura; non ci ostiniamo invano a varcare i confini naturali del nostro intelletto. Se questa idea si trova realmente in noi, essa deve portar le sue conseguenze inevitabili nella società, deve produrre dei fatti visibili, reali come i fenonemi della natura. Questi fatti ci sono e si chiamano religioni, queste religioni sono nella storia infinite per numero, e per forme diverse. Voi potete studiarle, conoscerle, vedere i monumenti, i riti, i precetti e l'infinito numero di culti, che esse producono. Che cosa imparate con questo studio? Voi non avrete l'assoluta e piena conoscenza di Dio, cosa a cui avete per ora rinunziato; ma potete *sperimentare* e provare storicamente, come l'idea di Dio è nata, non già in voi ma nell'*uomo*; come risplende, come s'offusca e che conseguenze porta nella civiltà dei popoli questa vicenda continua. Dai riti più rozzi del selvaggio, voi arrivate alle splendide immagini, alla eterna serenità degli Dei di Grecia, i quali vedete più tardi scomparire, rovesciati sui loro altari da un sentimento nuovo, che

sorge nella coscienza cristiana; e questo nuovo sentimento muta la società, la storia, le lettere e le scienze. Tutto ciò non è forse uno studio pratico, positivo, provabile e provato del modo in cui l'idea di Dio, il sentimento religioso nascono e si sviluppano nel genere umano? Ebbene, la scienza delle religioni o sia la mitologia comparata, già esiste, ed è stata una sorgente infinita di luce per la storia della civiltà, e per la conoscenza dell'uomo. Infatti, solo quando abbiamo potuto comprendere e spiegare la mitologia greca, e abbiamo potuto capire a quali Divinità sacrificavano Omero e Platone; solo allora la storia e l'uomo greco furono da noi compresi, e ci apparvero sotto nuova luce. Anche i riti superstiziosi del selvaggio ci rivelano i segreti della sua coscienza; e così impariamo a conoscere di lui, più che egli medesimo non può sapere di se stesso. Non è questa forse una conoscenza pratica, positiva, ma pure progressiva del cuore umano? Questo studio visibile del mondo ideale, che diventa reale, non rende più viva e più salda la nostra fede?

Io cito un ultimo esempio. Chiunque ha letto libri di filosofia conosce, che una delle quistioni intorno a cui più si travagliarono i filosofi, fu l'origine umana o divina del linggaggio. Chi sostenne una opinione, chi l'altra; e si scrissero dei volumi, senza poter venire ad alcuna conclusione sicura. Alcuni si perderono intorno alla ricerca del linguaggio primitivo, e non avendo altro mezzo, credevano di suggerire un metodo sperimentale, proponendo di chiudere un bambino in una stanza, cibandolo, senza mai fargli udire la voce umana, per vedere che linguaggio avrebbe naturalmente parlato. Cioè a dire, si voleva porlo nella condizione più contraria alla natura, per sapere ciò che naturalmente avrebbe fatto. Tali problemi tuttavia aveano una grande importanza, perchè l'origine e lo svolgimento del linguaggio, si collegano assai strettamente colla storia dello spirito umano, coll'origine delle nostre idee. Ogni nuova parola è l'immagine sensibile di un nuovo affetto, di un nuovo pensiero; ogni nuova lingua è lo specchio in cui si riflette una nuova civiltà. I filosofi perciò si affaticarono molto, ma si affaticarono invano.

Strano a dirsi! Le lingue vivono intorno a noi; esse nascono, fioriscono, invecchiano e muoiono, direi quasi, sotto i nostri occhi, al pari degli esseri viventi. É chiaro, come la luce del sole, che se vogliamo conoscere la storia dei linguaggi e la loro natura, dobbiamo fare come facciamo, quando colla botanica o la zoologia vogliamo conoscere la storia delle piante e degli animali. Sospendere, cioè, ogni discussione, oziosa per ora, intorno all'intima essenza della pianta, dell'animale e del linguaggio; studiarli, ordinarli, classificarli, ricercare le leggi delle loro modificazioni nei climi e nei tempi diversi. Ebbene, oggi è nata una *scienza del linguaggio*, ed il suo metodo si avvicina così fattamente al metodo sperimentale, che l'illustre filologo Max Müller ha voluto sostenere con molte ragioni, doversi mettere anche la scienza del linguaggio fra le scienze naturali. Noi non siamo tenuti ad ammettere la sua opinione; possiamo anzi ritenere, come riteniamo, che il linguaggio essendo una manifestazione dello spirito umano, come conferma lo stesso Müller, la scienza che se ne occupa, deve, per ciò solo, andare fra quelle che studiano la natura morale e intellettiva dell'uomo. Pure l'opinione di quel dotto filologo, e le ragioni che adduce, provano chiaramente quale sia il metodo dalla scienza adottato. Infatti, la filologia e la linguistica hanno oggi studiato, classificato, ordinato i linguaggi, per età, per famiglie, quasi direi, per generi e specie, come si fa delle piante o degli animali: si conoscono le leggi del loro nascere, sorgere, alterarsi, corrompersi e morire. Ma quando il filologo ha una sua idea, o immagina una nuova teorìa, la scienza non l'accetta, se egli non l'ha prima dimostrata, *provata*, riscontrandola e sperimentandola sui linguaggi. I suoni più rozzi e inarticolati del selvaggio, i dialetti più disprezzati, sono così divenuti monumento prezioso al costante affaticarsi del filologo, che cerca ritrovare tutti gli anelli, che costituiscono la catena delle varie famiglie di linguaggi. E se oggi noi possiamo, con tanta sicurezza, determinare il cammino e lo svolgersi delle lingue dei primi popoli Ariani, accompagnandoli di passo in passo sino a noi; se conosciamo come i dialetti sorgano a dignità di lingua letterata,

e come si corrompano o decadano di nuovo; se possiamo accompagnare il Caffro, o l'Indiano dell'America, negli sforzi che fa per esprimere le sue idee, ancora annebbiate dalla sua barbarie; non ci siamo forse (in poco più di mezzo secolo) avvicinati a risolvere il problema dell'origine del linguaggio, assai più che non fecero i filosofi da Socrate infino ad Hegel? Non abbiamo fatto cammino nella conoscenza dell'uomo?

Tiriamo la somma di tutto quello che abbiamo detto, e ne risulta chiaramente una conseguenza. Che il positivismo, cioè, se poniamo da un lato tutte le forme particolari che assume, e ci fermiamo al suo carattere generale; si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali, dando ad esso l'importanza medesima, che ha il metodo sperimentale nelle scienze naturali. Il positivismo è quindi un nuovo metodo, non già un nuovo sistema. A noi sarebbe facile provare, che i primissimi germi se ne trovano nella scienza nuova di Vico, ed in altri scrittori italiani; ma non è questo il luogo per una tale discussione. Ci basti notare che questo metodo, assai chiaramente esposto dal Comte, si è introdotto, per forza delle cose, contemporaneamente in molte scienze, rinnovandole affatto, e si trovò accettato da molti, che neppure avevano letto le opere del Comte.

Di che cosa dunque si tratta oggi? Possiamo noi dire che tutti quanti i problemi della filosofia, possano fin d'ora esser risoluti col metodo storico? Non già! Si tratta invece di determinare chiaramente due cose. I sistemi della metafisica non raggiunsero la certezza scientifica, che essa cercava. Galileo le tolse, col metodo sperimentale, una vasta provincia, e il metodo storico viene ora a togliergliene una ancora più vasta, facendo passare dal periodo scolastico al periodo positivo, una nuova serie di scienze, che facevano parte essenziale della filosofia. Lo studio dello spirito umano ha trovato finalmente una via pratica, sicura, positiva. Entrando per questa via, dobbiamo rinunziare ai sistemi, alle conoscenze assolute, alle prime ragioni, che per ora sono troppo lontane da noi: non possiamo conoscere che fatti e leggi di questi fatti; ma fatti e leggi dello spirito u-

mano e del pensiero. Abbiamo da una parte l'uomo colle sue facoltà, colle sue idee, colle sue passioni; e da un altro lato la società e la sua storia, le quali non sono altro che il riflesso, impersonale e indipendente dalla volontà individuale, di questo medesimo uomo. In essa troviamo le stesse idee e aspirazioni, le passioni medesime divenute fatti sociali. Il nostro spirito, dunque, si rivolga pure sopra se stesso, perchè questo sarà sempre un grande privilegio della nostra natura, e cerchi di conoscere e studiare l'uomo. Ma quando è venuto ad una qualche conclusione sulla natura umana, s'arresti; non s'abbandoni alla speculazione, guidato dalla sola logica, che lo porterebbe d'idea in idea sino all'infinito, senza sapergli dire se s'avvicina o s'allontana dalla realtà. Si rammenti, che l'uomo è nella storia, e che però in essa egli può riscontrare e provare la verità delle sue induzioni sull'uomo. Se avete rinunziato a conoscere le essenze, e volete esaminare la relazione che passa fra la nostra riflessione, l'immaginazione e la fede, che sono pure tre facoltà reali nel nostro spirito, e quindi tre fatti di cui potete studiare le leggi; osservate, inducete, e speculate pure se v'aggrada; ma ricordatevi che dall'immaginazione, dalla fede e dalla ragione derivano l'arte, la religione e la scienza. Vedete, dunque, se le vostre osservazioni sull'uomo trovano corrispondenza nella storia. Voi avete dei popoli, o almeno dei periodi nella storia dei popoli, in cui l'arte è quasi affatto decaduta; degli altri, in cui lo scetticismo consuma e quasi distrugge la fede religiosa, che poi a un tratto risorge; tutto ciò vi apre la via a riscontrare quelle che voi avete credute leggi dello spirito umano. Fino a che nella storia non avete cercato che fatti, e dallo spirito umano non avete potuto cavare altro che speculazioni, non mai riscontrate coi fatti; aveste da un lato puro empirismo, e dall'altro una filosofia scolastica. Ma da che Vico trovò, che le leggi del mondo delle nazioni sono le leggi stesse dello spirito umano, il quale ha creato questo mondo sociale; voi potete avere da un lato la scienza storica, e da un altro lato la scienza provata e dimostrata dell'uomo. Perchè, se la storia vi dà come il mondo esterno, sul quale sperimentare ed

accertare le induzioni della vostra psicologia; questa, a sua volta, diviene una fiaccola che illumina la storia. Le leggi dell'una, se sono vere, debbono riscontrarsi nell'altra e viceversa.

Qual'è la ragione, per cui leggete con tanta avidità la storia? Perchè, come già osservammo, tra le ore della nostra vita e le epoche del genere umano, passa una grande relazione, e tutta la storia universale non è troppa a comprendere l'uomo. Per qual ragione, a diciotto anni, avete letto con tanto ardore la storia della cavalleria e delle crociate? Voi, giovane sconosciuto, vi siete potuto sentire simile a Goffredo ed a Pietro l'Eremita, e in quelle strane avventure avete trovato dipinte le vostre passioni. E che cosa è mai questo genio dello storico, che fa rivivere innanzi a noi le generazioni passate, e parlandoci dei Greci e dei Romani, commuove sì potentemente le nostre passioni? Non è forse la facoltà di trovare e sentire la segreta relazione, che passa fra noi e la storia d'un passato di cui siamo figli?

Lo storico trova nel nostro spirito la spiegazione delle grandi rivoluzioni dell'umanità; e questo è per noi sorgente d'un grande diletto, perchè scopriamo in noi stessi nascosta un'infinita ricchezza, di cui siamo per la prima volta resi consapevoli. Noi percorriamo tutta la storia universale, ed in ogni epoca, in ogni società, in ogni grande uomo, troviamo qualche cosa che ci appartiene, qualche cosa che è come proprietà del nostro spirito, che è come noi medesimi. Ci avvediamo così, che in noi è come una sintesi, un compendio dell'umanità sotto una forma determinata. Infatti, a voi non è possibile di comprendere voi stesso, se non comprendete ancora la civiltà del vostro paese, nella quale siete nato, ed in cui il vostro spirito s'è formato. E come vorreste comprendere l'Italia, senza comprendere ancora la cultura dei popoli che la circondano, la cultura dell'Europa? E potete comprenderla, senza la storia del passato? Pensate un solo istante: se non ci fosse stato un impero e una giurisprudenza romana, nella quale fu la vostra giovinezza educata, avreste forse le medesime idee politiche e giuridiche, che avete oggi? E se non vi fosse stata la società greca, se non vi fosse giunta mai no-

tizia d'un Omero, d'un Fidia, di quei monumenti e di quelle opere, di cui sin dall'infanzia fu quasi nudrito il vostro spirito, avreste le medesime idee sull'arte e la letteratura, che avete oggi? Il geologo può leggere nei varj strati della terra che calpesta, la storia delle rivoluzioni naturali, cui andò soggetto il nostro pianeta; il filologo ritrova nelle parole che ha involontariamente pronunziate, la storia delle rivoluzioni, che il linguaggio ha subìte nei secoli trascorsi; ed il filosofo non può dire di conoscere l'uomo, se non sa ritrovare in esso la storia delle passate generazioni, ognuna delle quali ha lasciato in lui la sua eredità. Qual'è la ragione per cui con tanto ardore si studiano i dialetti, i canti del popolo e del selvaggio, le mitologie più grossolane? Perchè mai l'avanzo di una civiltà sconosciuta muove quasi tutti i dotti d'Europa a far nuove ricerche? — Le abitazioni lacustri, per esempio, o i monumenti della primitiva America. — È forse questa una vana curiosità? Non già; ma egli è che in ogni parte della storia v'è come una parte di noi stessi; e una nuova scoperta storica si può, in certo modo, dire che sia una nuova scoperta nello spirito umano. E la canzone del popolo, e il canto del selvaggio ci permettono di studiare l'uomo, quando egli ancora non è in grado di studiare se stesso.

Concludendo, dunque, la filosofia positiva rinunzia, per ora, alla conoscenza assoluta dell'uomo; anzi a tutte le conoscenze assolute, senza però negare l'esistenza di ciò che ignora. Essa studia solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia, e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni all'infinito. Ma qui gli oppositori della filosofia positiva osservano giustamente: dopo tutto ciò, avete voi forse raggiunto il fine che s'era proposto la metafisica? Voi rinunziate ai primi veri, e sono quelli appunto di cui andava in cerca la metafisica, perchè ne

costituiscono l'essenza. Dite piuttosto, che non ci deve più essere una tale scienza, ponetela coll'astrologia; ma non venite a dirci, che il vostro metodo risolve i problemi restati insolubili colla filosofia. Al che i positivisti rispondono: noi non vi diamo un nuovo sistema, ma un nuovo metodo, il quale viene, nella filosofia, a fare, nè più nè meno, di quello che fece il metodo sperimentale nelle scienze naturali. Divide i problemi solubili da quelli che per ora restano insolubili, e s'occupa solo dei primi. Il fisico del medio evo voleva sapere cosa erano la forza, la luce, il calore; il fisico moderno ha creato la meccanica, l'ottica, la scienza del calore, rinunziando a sapere che cosa sono quegli enti naturali. Se il filosofo positivo troverà la scienza dell'uomo e delle sue idee, senza conoscerne la natura; egli avrà certamente portata a compimento una uguale rivoluzione nelle scienze morali. Avevano forse la metafisica e la scolastica ottenuto un qualche successo, nella soluzione dei problemi che il positivismo abbandona? Ma vi è ancora di più. Mentre voi, meditando eternamente sull'essenza della forza, non avete dato un passo; la meccanica, che ogni giorno progredisce, ve ne scuopre le leggi; e se un giorno arrivasse a trovarle tutte, non sarebbe già assai vicina a conoscere la sua *essenza?* Cosa altro può esser mai questa, se non la sintesi di tutte quelle leggi? E cosa altro può esser mai la conoscenza assoluta del pensiero, se non quella che riunisce in uno la conoscenza di tutte le sue leggi? Ma per riunirle, bisogna prima ritrovarle. Noi, dunque, abbiamo da un lato, un metodo che, ostinandosi a raggiungere, d'un tratto, una meta impossibile, non può avanzare d'un passo; e dall'altro lato uno che, rinunziando a raggiunger quella meta, ci si avvicina pure ogni giorno di più.

Ma i metafisici non per questo si arrendono. Anzi, tutti pieni di sdegno, dicono: voi dunque negate le prime idee, voi negate la scienza, di cui s'occuparono Aristotile e Platone, per voi non ci sono che fatti e leggi. Siete dunque dei materialisti, o degli scettici divorati dal dubbio. — Nulla di ciò, rispondono i positivisti. Noi siamo degli uomini, che abbiamo rinunziato all'impossibile, e riconosciamo i limiti della ragione, unico

mezzo per farla progredire. — Ed invero, a che giova sollevare queste vecchie accuse, adoperate invano contro tutti i progressi che fece la scienza? Queste sono divenute armi irrugginite e spuntate, che non feriscono altri, che coloro stessi i quali le adoperano. Il rogo non estinse la dottrina di Giordano Bruno, l'inquisizione non fe' tacere Galileo, e queste frasi paurose sono state troppo adoperate, per aver più alcun valore. Il positivismo è un metodo, che vuol condurci a studiare i fatti, a trovare le relazioni che passano fra il nostro spirito e la società umana; esso ci fa vedere come le nostre idee sieno la vita e la realtà dei fatti storici: si può egli, in buona fede, sostenere che sia una cosa sola col materialismo? Vi sono, è vero, dei positivisti che sogliono negare l'esistenza delle idee, come altri ve ne sono pure, che vogliono spiegarne l'essenza; ma essi varcano allora i confini della scienza, la quale si limita a dire che noi, per ora, non ne conosciamo l'intima natura; e quindi essi ricadono, per un altro verso, nella metafisica che vogliono combattere.

Tuttavia, su questa grave quistione, bisogna aggiungere un'ultima parola. Il metodo storico non pretende di portare la luce su tutti i problemi della metafisica, e molto meno portarla a un tratto, come il metodo sperimentale non pretese nè pretende rispondere a tutte le domande della scolastica. Eppure lo spirito umano ripete a sè stesso quelle dimande. Oggi vi sono scenziati che scrivono libri ingegnosi intorno al *sistema* dell'universo, alla *pluralità dei mondi*, ecc. Questi libri non cesseranno mai, nè sono inutili; perchè anche le ipotesi hanno la loro grande importanza, e servono, non fosse altro, a riunire temporaneamente i fatti già conosciuti. Ma la vera scienza finisce là dove essi cominciano. E così non è sperabile, che l'uomo cessi di chiedere a se stesso, anche dopo i progressi del positivismo: che cosa è lo spazio, cosa è l'infinito, cosa è Dio, è immortale la mia anima, che sarà di me nell'altra vita? A queste domande la scienza non può rispondere; ma pure esse tormentano il nostro spirito. Vi è al di fuori o, se volete, al disopra della realtà, un ideale che ci ondeggia confusamente dinanzi, senza mai abbandonarci,

che ci alletta e ci sprona a sempre nuove ricerche, che è come la vita della nostra vita, e ci fa sempre sperare di varcare i limiti della nostra natura. Noi non dobbiamo negarlo, nè dubitarne; chè solo gli spiriti volgari non lo ritrovano nella loro coscienza; ma esso non può veramente far parte di quella scienza, che accerta provando, e progredisce senza mai arrestarsi. La poesia, la musica, la metafisica e la fede corrono dietro a questo ideale, da cui non possono, non vogliono e non debbono allontanarsi, sebbene sieno destinate a corrergli dietro, senza mai raggiungerlo, a sentirlo più che ad intenderlo. Ed è per questa ragione, che ai nostri giorni è stato più volte ripetuto, che la metafisica è un altra maniera di arte.

Ma per ora, la metafisica deve rassegnarsi ad essere, per qualche tempo, abbandonata e quasi direi umiliata. Niuno, infatti. vuol più sentirne parlare; nessun sistema prevale in Europa, e l'apparizione d'un nuovo sistema verrebbe accolta con diffidenza, e, quasi direi, con disgusto. Essa pare colpita d'improvvisa sterilità, sotto il peso della diffidenza generale che la circonda. A noi manca il tempo di correre dietro a nuove speculazioni, per fare nuovi sistemi; lo spirito filosofico s'esercita, ed è necessario alle nuove e molteplici ricerche, che ad un tratto si sono rese possibili in tante scienze, nelle quali si raccolgono più sicuri ed utili allori. A creare la filologia e la mitologia comparata, si richiese non minore ingegno speculativo di quello, che fu necessario a costruire i sistemi di Hegel e di Schelling. Noi, quindi, siam lontani dal voler mettere in discredito lo spirito filosofico e speculativo, il quale anzi è indispensabile in tutte le ricerche che l'uomo intraprende. Dopo avere riconosciuto, che la metafisica non è una scienza, nello stretto rigore della parola; dopo aver visto come il suo dominio viene anzi ogni giorno ristretto dalla scienza; diciamo che le resta pure un vasto dominio, il quale comincia laddove la scienza finisce, e in esso v'è sempre un nobile ufficio da compiere, stimolando la sete di vero, e sollevando lo spirito umano a desiderj più nobili di lui. Essa rimane perciò un perenne monumento delle più alte facoltà dell'uomo, e della sua maggiore impo-

tenza, è una nobile palestra dell'umano ingegno. Educato da essa alle quistioni astratte, spronato a raggiungere una meta inarrivabile, porterà tanto più ardore d'indagini e altezza d'induzioni nelle ricerche positive, esatte, scientifiche. In queste ricerche, l'andare dal particolare al generale, la induzione che quasi divina le leggi dalla natura, e provando le dimostra, richiede l'aiuto appunto di quel genio divinatore, che l'arte e la filosofia educano, addestrano. E la storia ci fa vedere, che ogni grande rivoluzione scientifica è preceduta sempre da un grande movimento filosofico, nel quale lo spirito umano quasi affina ed esercita le proprie forze; per poterle poi con più sicura certezza adoperare, e con maggiore slancio far nuove conquiste sulla natura. La scolastica precede Galileo, Bacone precede Newton, Spinoza e Cartesio precedono Leibnitz matematico e filosofo, Kant ed Hegel precedono tutto il rinnovamento delle scienze sociali, storiche, e antropologiche, di cui abbiamo parlato, e che formano l'occupazione principale del nostro secolo. E se oggi la metafisica sembra inaridita e scomparsa, bisogna pur notare, che tutte le scienze hanno preso un carattere più filosofico; e mentre da ogni lato la stringono, e ogni giorno le tolgono una nuova provincia, pure apparecchiano nuovi materiali alle sue future speculazioni. Se, in fatti, essa mira all'unità dello scibile, deve pure, nella incertezza de' suoi sistemi, modificarsi, ora che il materiale scientifico s'accresce, e il suo regno s'impiccolisce. Che se non può, o non sa progredire nella certezza del metodo scientifico; essa è pure un risultato dello spirito umano, e deve, con questo, al pari dell'arte, dei costumi, della società, mutarsi e trasformarsi. Impotente a darci una vera ed esatta conoscenza dell'uomo, lo nobilita e lo educa alle aspirazioni delle grandi idee; e la serie de' suoi sistemi diviene, in mano dello storico, valido strumento a scrutare le forze e la natura dell'umano intelletto, al pari delle religioni, delle lingue, di tutta la cultura. I filosofi, dunque, e specialmente i filosofi italiani non dovrebbero spaventarsi dei grandi progressi, che han fatto il metodo storico e la filosofia positiva. La metafisica non sarà distrutta; ma verrà certamente ricacciata nei

suoi naturali confini. Invece, dunque, di perdersi a scagliare vane accuse di materialismo, o di scetticismo; essi dovrebbero in Macchiavelli, in Vico e in tanti altri Italiani riconoscere i primi germi di questo nuovo e inevitabile progresso, che ci porta al vero e non al materialismo o al dubbio. Dovrebbero ricordarsi, che se il cammino verso la verità, non si potè, una volta, arrestare colla tortura e col rogo, non s'arresta oggi con frasi equivoche o minacciose; dovrebbero ricordarsi che ogni sincera ricerca del vero, giova del pari a tutte le scienze, e soddisfa al più sacro dovere dell'uomo.

L'Italia

LA CIVILTA LATINA E LA CIVILTA GERMANICA (1)

In tutta la storia del genere umano, una sola nazione può vantare la successione di quattro civiltà diverse. La Grecia risorge, appena ora, da una secolare oppressione; i popoli dell'Oriente sembrano aver dimenticato affatto la loro passatta grandezza; la cultura delle nazioni che oggi fioriscono in Europa, è di origine moderna. L'Italia, invece, fiorente al tempo degli Etruschi, sale con Roma a maggiore altezza; caduta, rinasce nel medio evo, colla Chiesa ed i Comuni; vinta e conculcata, la vediamo oggi, dopo tre secoli e mezzo, sorgere a novelli destini. Ed è sopra tutto notevole, che in tanta varietà

(1) Questo scritto, che nel 1862 ebbe due edizioni, era preceduto dall'*Avvertenza* che segue:

— Io sento il bisogno di raccomandare queste poche pagine all'indulgenza del lettore. Sono rapidi appunti di alcune idee, fugacemente gettate sulla carta, che potrebbero formare soggetto di più lungo lavoro; ma sono ora lontanissime da ogni pretensione. Le pubblico solamente, perchè mi pare che abbiano qualche relazione ai nostri tempi. —

Queste parole dimostrano chiaro. che si tratta di uno scritto d'occasione, messo giù in fretta, nei princìpj della nostra rivoluzione. In esso esposi alcune idee, alla cui verità io presto sempre intera fede, sebbene espresse in una forma che può sembrare qualche volta sistematica ed esagerata. Io ho cercato in più luoghi di correggerlo; ma il lavoro avrebbe bisogno di essere tutto rifatto sopra una base assai più larga. Esso resta perciò sempre un abbozzo, che non parrebbe sistematico, quando avessi occasione di dargli un più largo svolgimento.

di fortuna, abbia sempre mantenuta inalterabile la stessa indole nazionale. Intorno a questa, ci proponiamo di fare brevi considerazioni, notando ancora alcuni rapporti, che la sua storia ebbe con la storia della civiltà in generale.

II

Da pochi anni abbiamo cominciato a studiare con metodo scientifico, e conoscere senza pregiudizi o esagerazioni, la storia dell'Oriente. Noi troviamo in esso dei popoli, i quali appena compariscono nella storia, sembrano come ammirati e sorpresi dello spettacolo sublime della natura che li circonda. Si ridesta nel loro animo un sentimento confuso e profondo che li domina, e che si muta in sentimento religioso, il quale dà origine più tardi a società teocratiche. Quando incominciano a decadere le società orientali, vediamo sorgere la Grecia e Roma, che sembrano aver fra di loro una grande somiglianza; ma che pure, osservate da vicino, si presentano con una fisonomia tutta propria, e diversa. La Grecia esce prima dalla confusa incertezza, che domina ancora nell'Oriente, e trova forme precise e chiare al suo pensiero. La sua mitologia è un mondo poetico, che resta immortale nella storia dello spirito umano. Essa apre al mondo, e percorre la prima volta tutte quante le vie del pensiero. L'ideale è l'elemento, in cui vive e di cui vive il popolo greco, e per esso lo spirito umano ritrova finalmente tutta la sua infinita libertà. La Grecia è il regno dell'arte e della scienza, che noi tutti abbiamo apprese da essa, da cui le appresero anche i Romani. Ma Roma le considera piuttosto come un mezzo, che come un fine; mira allo Stato più che all'individuo, all'azione più che al pensiero, al cittadino più che al poeta o filosofo. Il Romano non deve preoccuparsi troppo di dar libero corso alle forze più vive del suo intelletto; ma egli deve rivolgerle ad incarnare in se stesso l'idea di Roma; deve essere come il germe vivente d'una repubblica e d'un impero. La Grecia ragiona a lungo sull'indole della società umana, sull'uomo, sull'origine del diritto; Roma s'adopera a creare una società ed un diritto. Omero, Fidia, Platone, Aristotele sono il resultato della

Grecia; la Repubblica, l'Impero, il *Corpus juris* sono il resultato di Roma. La nostra educazione nella scienza e nell'arte, è greca, le nostre idee politiche e giuridiche, il linguaggio stesso di cui le rivestiamo ci vengono, in massima parte, da Roma. La legislazione romana è il fondamento di quasi tutta la giurisprudenza moderna.

Un filosofo tedesco avrebbe detto una volta: l'umanità incomincia nell'India a sentire, in Grecia a pensare, in Roma a volere. Ed invero, nell'Oriente domina ancora un sentimento incerto e confuso, che si determina sotto le forme chiare e lucide del pensiero greco, e si traduce in atto nella società romana. Questa più compiuta traduzione delle idee nei fatti, è il carattere che predomina in tutta quanta la storia italiana; e questi fatti, appunto perchè sono manifestazione più compiuta d'idee e di principj, divengono fatti universali. Nell'azione sociale e politica che esercitò sugli altri popoli, nessuna nazione s'è mai potuta paragonare alla romana. L'India riman chiusa ne'suoi confini; i Fenicj percorrono l'Europa, fondando colonie, senza però comunicare agli altri popoli la loro attività industriale e commerciale; la Grecia che più tardi conquista il mondo col pensiero, si trova alla testa dell'Oriente, senza poterlo trasformare, nè impedire la sua rovina. Roma, invece, non appena manifesta nella storia l'originalità del proprio carattere, accoglie d'ogni parte gli elementi dell'antica coltura; li trasforma come in propria sostanza, e coll'impero della sua spada, li diffonde in tutto quanto il mondo allora conosciuto. Il suo impero e la sua legislazione sono l'impero e la legge del mondo antico, che è divenuto latino.

Finalmente giunge un'êra, in cui quest'impero comincia a rovinare, sotto il peso della sua grandezza. La corruzione interna rende inevitabile la sua caduta, nel momento stesso, in cui due cagioni esterne l'affrettano, ed apparecchiano le forze del nuovo incivilimento che deve seguire. Il Cristianesimo sorge dall'Oriente, qual nuovo sole, e innanzi ad esso scompariscono tutte le credenze e le religioni antiche. I barbari si precipitano dal settentrione, addensandosi come sciami di locuste, gli uni sugli altri, occupando, invadendo, distruggendo ogni cosa: nulla resiste alla loro impetuosa giovanezza.

Esaminiamo da vicino, il fortunato cammino della nuova religione e delle nuove genti.

III.

Il Vangelo, procedendo a passi lenti dall'Oriente verso Roma, rivelava una fede nuova, che doveva trasformare il Mondo. Nata a Gerusalemme, essa vestiva ancora le forme d'un sentimento religioso e morale, piuttosto che d'una nuova dottrina; e molto meno poteva già essere una nuova Chiesa. Ciò le rendeva assai difficile impadronirsi, a prima giunta, dello spirito severo e pratico dell'Occidente, dove si trovava una filosofia, per molti secoli insegnata da grandi pensatori, una Chiesa, una società ordinata. Era quindi necessario, che il Cristianesimo s'andasse svolgendo, che il sentimento si traducesse in dottrina, e la dottrina costituisse una Chiesa, innanzi di poter trionfare a Roma. Infatti, noi lo vediamo fermarsi dapprima nei paesi greci, accanto all'antica filosofia, sopravvissuta nella scuola di Alessandria. Le dottrine neo-platoniche filtrano, s'immedesimano col Vangelo e lo svolgono: comincia subito un prodigioso lavoro, nel quale l'ingegno greco si abbandona ad un'attività quasi febbrile, nuova nella storia del mondo. Meditazioni succedono a meditazioni; discussioni, sètte, scismi, si moltiplicano da ogni lato; e fra la lotta di mille opinioni diverse e cozzanti, si va formando la nuova dottrina. Nè a quest'opera s'affaticano Greci solamente; ma Armeni, Siriaci, Affricani, tutti coloro in cui è penetrato lo spirito della Grecia, che hanno potuto studiarne la filosofia, e ne parlano la lingua. Quei cuori ardenti, quelle immaginazioni vive, quegl'ingegni sottilissimi proseguono l'opera loro con irrefrenabile entusiasmo. Se non che, le accese passioni e la diversità di stirpe, dànno luogo continuamente a sanguinose dissensioni, e mettono in pericolo il fine stesso che si deve raggiungere. In così gran tempesta, non è possibile che alcuna autorità sia lungamente rispettata, nè che una Chiesa possa sorgere e tenersi ferma.

Allora segue uno di quei fatti, nei quali si scorge

quasi un fine provvidenziale. La sede dell'impero si trasferisce a Costantinopoli; la giurisprudenza, la sapienza politica e la temperanza romana si recano, per qualche tempo, su quelle mobili arene; s'avvicinano le razze, si calmano le passioni, e comincia finalmente ad ordinarsi la Chiesa. Ma coll'andare del tempo, trionfa a Costantinopoli la prima intemperanza; l'impero ben tosto è divenuto greco, ed il genio di Roma ha fatto ritorno nella città eterna, cui s'è potuto togliere la sua corona, ma non la imperiale grandezza.

La Chiesa greca, sorgendo fra tempeste che non poteva dominare, si chiuse a poco a poco tra quelle aride forme, da cui non seppe mai più uscire. Il canto, le immagini, i riti ebbero tutti una forma immutabile, inalterabile, anche quando essa aveva perduto ogni significato, ogni valore. Oggi il Greco costruisce la sua chiesa, dipinge le sue immagini sulla stampa medesima dei primi tempi. Il canto dev'essere quello stesso delle catacombe, monotono e nasale; la vera arte della musica, la scultura, ogni nuovo ornamento è respinto con severità. La Chiesa greca non vuole abbandonare, nè mutar mai la forma de'suoi riti; neppure quando, come avvenne nel battesimo per immersione, le vien provato, che non ha rapporto alcuno coll'essenza della fede, e riesce pericoloso alla sanità del corpo. Quando ogni cosa intorno a lei era mobile ed irrequieta; ella solamente pareva che volesse chiudersi in una immobile sterilità. Il pensiero e la dottrina sembrano non potersi fermare; l'istituzione sembra petrificata nel nascere. Manca, del pari, ogni ardore di propaganda; e mentre lunghi volumi raccontano le dissensioni e discussioni de'suoi Padri, quasi non s'ode parlare delle sue Missioni. Oggi stesso, noi possiamo vedere con quanta devozione le caravane degli Arabi, passando ai piedi del monte Sinai, guardano i conventi di quei monaci solitarj, che tengono quasi in luogo di santi; senza che alcuno d'essi scenda mai a tentare almeno di spargere la luce del Cristianesimo, fra quelle moltitudini ignoranti e reverenti. Da ciò si vede, come sempre la pura intelligenza e il libero pensiero furono il vero dominio, l'unico regno dello spirito greco. A portare que-

ste idee nei fatti; a tradurre questo pensiero in solide leggi, in feconde e forti istituzioni, non basta la Grecia, ci vuole il genio della stirpe latina.

Infatti a Roma noi vediamo già sorgere la Chiesa cattolica, che vuole abbracciare il mondo, per stringerlo in una sola unità di fede. Cessano le ardenti discussioni: alla filosofia platonica succede l'aristotelica, perchè non si tratta più di svolgere l'intima essenza del Vangelo, e cavarne i dommi che son già trovati; ma bisogna, invece, ordinarli, esporli con chiarezza, e diffonderli nel mondo. La filosofia si ristringe nella Scolastica; ai Padri greci succedono i Dottori latini, e S. Tommaso, colla *Somma*, raccoglie in un corpo solo tutte le dottrine cattoliche. Incomincia il costante, generoso, eroico lavoro di propaganda, per convertire Sassoni, Franchi, Unni, Goti, tutti i popoli del settentrione, i quali col Cristianesimo debbono incivilirsi. La nuova Chiesa seconda tutte le necessità dei tempi, e le mutabili condizioni dei popoli; adopera tutte le discipline della nuova civiltà: musica, pittura e scultura, poesia e filosofia, tutto accoglie nel suo seno e riduce a strumento del suo unico fine: dare al mondo una sola fede ed una sola Chiesa. Essa penetra in ogni popolo, in ogni parte della società e dell'uomo; invade, dirige, governa tutto. Non è questo l'antico genio di Roma? Dopo avere, colla riunione di tanti popoli in un solo impero, apparecchiato il genere umano alla fratellanza cristiana; la riduce in atto, col Cattolicismo. Se ora volgiamo lo sguardo indietro, ci accorgeremo che il Cristianesimo, percorrendo il suo cammino da Oriente in Occidente, si è svolto in quella medesima successione di forme, osservata da noi nella storia generale della civiltà. A Gerusalemme ancora non è altro che un sentimento morale e religioso; in Grecia è già divenuto una dottrina teologica; a Roma è un fatto universale nella Chiesa Cattolica.

IV.

Noi abbiamo visto nelle orde dei barbari, l'altra cagione che, affrettando la caduta dell'impero, apparec-

chiava il nuovo incivilimento. Essi si precipitano come valanghe, dalle natìe sedi sopra le popolazioni latine. Chi sono, cosa vogliono? Osservateli, son quei medesimi che ci ha descritti la penna immortale di Tacito. Ognuno s'avanza fiero e selvaggio, ricoperto di pelli, colla lancia in pugno, cavalca il suo destriero, e percorre la terra come sua. È spronato dall' ardore della sua giovanezza, e sino a che trova ostacoli da vincere, pericoli da superare, non chiede altro scopo alla vita. Non ha vincoli sociali che lo stringano, non ha parte della terra che lo fermi, non ha tradizioni che lo leghino; a lui basta di esercitare liberamente la sua attività individuale. Sono gli eroi di Ossian e dei Nibelunghi, è un eroismo senza scopo.

Quanto sono essi diversi dai popoli latini che opprimono e calpestano! Questi han perduto l'antico valore, l'antica civiltà e l'antica grandezza; vedono le case distrutte, le città desolate da quelle orde vaganti che preferiscono le tende, e si ritirano dinanzi a quel flutto che s' avanza procelloso. Con dolore abbandonano le antiche sedi, e si dividono gli uni dagli altri; trovano incomportabile il vivere isolati. L'idea di Roma, della patria, della città vive sempre nei loro cuori; dà scopo e dignità alla vita; fa sì che, nella loro miseria, riguardino ancora, con orgoglio e disprezzo, a questo sciame di barbari, che procede sciolto e disgregato. Ed in vero, non appena s'avanza in Occidente la luce del Cristianesimo, i Latini son primi a comprenderla, primi a diffonderla; sono essi che, portandola fra i barbari, li riducono a vivere più civile.

Le genti latine e germaniche, in sul principio del medio evo, mantengono l'Europa in un moto così disordinato e così incomposto d'uomini e d' eventi, che altro non possiamo osservare, se non che due razze si agitano su questo mobile terreno, l'una vinta, l'altra vincitrice. Dopo qualche tempo, però, la scena del mondo comincia a mutare, e gli uomini pare che trovino più stabile dimora sulla terra. Si cominciano ad osservare i primi germi, le prime forme di nuove società, le quali forme si riducono a due, e si riproducono costantemente.

Al settentrione troviam sempre dei possenti signori, conti, duchi o marchesi che sieno, i quali abitano i loro castelli sulla cima dei monti, alle cui falde si ricovera in miseri abituri la moltitudine dei vassalli. Fra i castelli vediamo, però, qualche volta sorgere altre forme di società, che incominciano a svolgersi misere e stente; ma divengono più fiorenti, e moltiplicano, a misura che ci distendiamo verso il mezzogiorno; in Italia, finalmente, esse danno l'aspetto generale al paese. È una cinta di mura, assai spesso sul piano e vicino ad un fiume, nella quale s'armano artigiani e mercatanti industriosi. Tengono in chiesa le loro adunanze; eleggono due *Consoli* i quali, col consiglio d' un *Senato*, governano la nascente città; conservano più che possono, le leggi, le tradizioni, gli usi e il nome romano. Fra di essi, gli uomini liberi si considerano come uguali; non riconoscono al di sopra di loro altro che le leggi, la patria e la religione. Ma perchè s' armano con tanto ardore? sono forse in guerra tra loro? No, questi artigiani sono concordi; s'armano a difesa comune contro i baroni che di continuo li minacciano, li assalgono, rendono mal sicure le vie, interrompono i loro commerci. Quegli orgogliosi signori, che posseggono con uguale dominio i vassalli e le terre da questi coltivate, non vorrebbero vedere intorno a sè uomini crescenti in libertà e ricchezza. Non conoscono legge o autorità, fuori del proprio arbitrio; e se qualcuno degli uguali rispettano, non lo fanno già per dovere, ma la chiamano generosità cavalleresca. Voi già vedete, che noi siamo fra quei medesimi capi di bande armate, che più sopra abbiam visti venire a rovesciare l'impero romano: allora si chiamavano barbari, ed ora si chiamano baroni. Hanno abbandonato le mobili tende, per chiudersi nei castelli feudali; ma ritengono le stesse passioni e la stessa prepotenza; commettono i medesimi eccessi. In sostanza, nei castelli s'è chiusa la gente germanica, nei Comuni la gente latina: le due razze sono in guerra, e continuano quella lotta da cui deve sorgere la civiltà moderna.

V.

Nei popoli latini, prima d' osservare i Comuni, noi abbiam visto sorgere la Chiesa cattolica, che converte i barbari, ed aspira al dominio spirituale di tutti gli uomini. Ed in mezzo ai popoli germanici, sorge ancora un' istituzione assai più vasta dei feudi, la quale pretende avere un' autorità politica universale. Questa è l' Impero, il quale, nell'ottavo secolo, vediamo fiorire con Carlo Magno, in mezzo ai Franchi. Di tutti i barbari, essi erano stati i primi a convertirsi, i primi a ricevere la civiltà latina, che già i Romani v'avevano portata. Carlo Magno si pone alla loro testa; ripiglia la tradizione dell' impero universale; si fa sostenitore del papato e del cattolicismo; vuol conquistare i Sassoni per convertirli, e sottoporre al suo dominio quasi tutta Europa. Egli protegge lettere, arti, filosofia, giurisprudenza; non guarda a diversità di razze; vuol tutti dominare, tutti convertire ed incivilire. Così quest'Impero, fondato da quello che, fra i popoli settentrionali, era meno di tutti germanico, si riannoda alla tradizione romana, e, per breve tempo, raccogliendo sotto il suo dominio le due famiglie, e ponendole a contatto, diffonde fra di esse la civiltà latina. In verità, non si può dire che questo Impero sia affatto germanico, sebben tale chiami se stesso. I Franchi, orgogliosi della loro origine barbarica, son pure già divenuti semi-latini, e dai Latini hanno ricevuto quasi tutto ciò che li rende civili, e datori di civiltà.

Alla morte di Carlo Magno cade in fascio l'impero, e le stirpi nemiche si dividon di nuovo; ma la civiltà, che ormai è penetrata in quasi tutta Europa, accelera il suo cammino. Presso i Latini fioriscono e ingagliardiscono i Comuni, la Chiesa acquista novello vigore, e sebbene incominci, sin d'allora, quel potere temporale, che più tardi doveva corromperla; esso le riesce pure utile sostegno, in quei tumultuosi tempi di leggi mal ferme, di governi mutabili e d'incerte autorità. Allora comincia presso i Tedeschi a sorgere quell' antica letteratura nazionale, di cui vanno tanto orgogliosi, per i poemi della Volpe e dei Nibelunghi; nasce quell' ar-

chitettura, che una volta si chiamò gotica. e che di sì splendide cattedrali ornò tutta quanta la Germania; si ordina, in fine, e si svolge più largamente il sistema feudale. Tutto questo avviene in Germania, solamente dopo aver ricevuto, per mezzo dei Franchi, i primi germi benefici della cultura latina. La letteratura, l'architettura e lo stesso ordinamento feudale traggono tutti una origine più o meno remota dai Franchi; la nuova cultura tedesca va di troppe cose debitrice ai Latini, perchè possa dimenticarlo.

Dopo la morte di Carlo Magno, resta in Germania quasi una larva d'impero, che, pure è il solo centro, il solo vincolo d'unione alla disgregata famiglia di baroni e principi tedeschi. Essi eleggono l' imperatore a loro capo, e sebbene non si credano legati per ciò da obblighi o leggi inviolabili; nondimeno, solo accanto a lui si riconoscono come parte d' una sola famiglia di popoli. In verità, è pur singolare e maraviglioso il destino di questa tradizione d'un Impero. che sembra destinato ad essere eterno. Con Cesare ed Augusto esso raccoglie tutte le forze dell' antica civiltà, per diffonderle nel mondo, ed apparecchiarlo così alla fratellanza cristiana. Quando il Vangelo s' avanza da Gerusalemme, e sulla soglia dell'Occidente trova un ostacolo nelle troppo disgregate famiglie di popoli; l'Impero si trasferisce allora a Costantinopoli, per ravvicinarle e riunirle. Quando poi la Chiesa greca si dimostra impotente a proseguire il suo cammino; rimane l'imperatore sul Bosforo, ma il genio imperiale si ridesta in Roma con la Chiesa universale, che sorge accanto al Campidoglio. Essa trova impedito il suo cammino, per la lotta delle popolazioni germaniche e latine; ed allora Carlo Magno le ravvicina, ripigliando di nuovo la tradizione romana, coll'Impero dei Franchi. Finalmente, dopo la morte di lui, la nazione germanica, caduta affatto in balìa della sua indole dissolvente, non trova che una sola bandiera intorno a cui raccogliersi, una bandiera che è venuta da Roma, e si chiama il *Sacro-Romano-Imperio*. Pare veramente, che questo impero sia come la forza stessa della civiltà, e che si trasferisca dovunque l'umana società abbia bisogno d'aiuto.

In Germania però esso comincia ben presto a perdere il suo antico vigore. Si mette, è vero, a capo del feudalismo in tutta Europa, e vorrebbe, in nome della tradizione romana, estendere la sua autorità e il suo potere su tutti i Comuni, su tutti i governi; ma la Chiesa, che vuol essere alla testa dei Comuni, gli si pone contro, in nome dell'autorità spirituale, da cui tutto deve dipendere: essa vuol comandare allo stesso imperatore, non che ai Comuni ed ai feudi. Così il papa è trascinato nella lotta politica; e noi possiamo immaginarci tutta l'Europa, divisa nei Comuni e la Chiesa da un lato, i feudi e l'Impero dall'altro. Questa separazione però non è sempre chiara e distinta, non è sempre uguale. Nel principio del medio evo, quando è ancora recente il trionfo della stirpe germanica, vediamo il feudalismo distendersi sopra quasi tutta l'Europa; penetrare nel Comune, nella Chiesa stessa. Più tardi invece, trionfano le istituzioni e la civiltà latina, che cerca farsi strada anche nel seno della società germanica. Nondimeno, se osserviamo da vicino, ci accorgeremo che v'è una parte d'Europa, in cui il carattere germanico si manifesta, a poco a poco, sempre più chiaro e deciso; mentre ve ne ha un' altra, in cui la stessa civiltà germanica ridesta più viva l'indole latina. Il feudalismo, infatti, fa sorgere in Italia più viva e più rapida la vita dei Comuni. Nella Spagna, e meglio ancora in Francia, esso mette profonde radici; ma ivi si ridesta, del pari, l'indole nazionale che è latina, e che dopo una guerra lunga, lenta e penosa, finalmente trionfa. Nella Germania e nell'Inghilterra, invece, gli stessi elementi della coltura latina chiamano in vita istituzioni, letteratura, arti affatto germaniche. Così in Europa ha luogo una continua lotta, nella quale trionfa a vicenda ora l'una, ora l'altra delle due stirpi e delle due civiltà che, lungi dal riunirsi, restan sempre divise in due campi separati e distinti.

VI.

Fino all'undecimo secolo, il feudalismo ha, più o meno, trionfato nella stessa Italia; ma, d'allora in poi,

il Comune s'avanza vigoroso e vittorioso in quasi tutta quanta la penisola, nel mezzogiorno della Francia, ed anche altrove. Esso forma in grandissima parte la storia italiana: infatti, dove i Normanni e gli Angioini lo spensero, ivi subito la splendida civiltà, fiorita con le repubbliche di Bari, Gaeta, Amalfi e Napoli, vien come impedita e soffocata; appena progredisce con l'aiuto che le vien, quasi di rimbalzo, dalle fiorenti repubbliche del settentrione. L'importanza del Comune è poi grandemente accresciuta, dal perchè in esso troviamo la prima grande vittoria del sangue latino sopra il sangue germanico.

La storia d' Italia ci vien descritta generalmente, come un mare nel quale bisogna navigare per perduti; e molti non ci videro altro, che una serie incomposta di fatti particolari, alimentati solo da passioni individuali, senza unità, senza principj, senza mai potervi trovare alcuna divisione logica. I più la divisero materialmente per secoli; altri tentarono dividerla secondo i papi o gl'imperatori, secondo i duchi di Milano o i re di Napoli; nessuno tentò dividere la storia della libertà italiana, secondo i periodi e le mutazioni di questa libertà stessa. Tali errori, non solamente c'impedirono di trovare le leggi generali che guidarono il corso della civiltà italiana; ma non ci fecero avere un'idea adequata della sua importanza nella storia del mondo. Vi fu persino chi volle assolutamente negare, che in Italia vi sia mai stata una vita comune, che potesse sottomettersi ad una divisione generale. A costoro, quando altro mancasse, risponderebbe con luminosa evidenza, la storia delle arti, delle lettere, del pensiero italiano che, nella sua grande varietà, si manifesta sempre uguale a se stesso, sottoposto sempre alle medesime leggi. Noi vediamo una stessa poesia sorgere contemporaneamente a Firenze ed a Palermo; l'erudizione e la filosofia cominciare nel medesimo tempo e nel medesimo modo in tutta Italia; così possiamo dire delle varie scuole di pittura, scultura ed architettura.

Dicemmo che la storia della libertà italiana sta principalmente nella storia del Comune, il quale sorge per legittima difesa contro i barbari divenuti baroni, che

infestano le vie, interrompono il suo commercio. Vediamo ora come si continua a procedere; perchè in questo processo è la legge prima della libertà italiana. Quei prepotenti signori s'appoggiano all'Impero e si valgono della sua autorità; il Comune, invece, s'appoggia alla Chiesa, s'affida alla propria energia e cammina vittorioso, abbatte i castelli, umilia i suoi nemici e continua la guerra. Non di rado incontra per via un altro Comune, che gli è troppo vicino, o si tiene sotto la protezione feudale e parteggia per l'Impero; allora subito vengono alle armi. L'Imperatore manda aiuti, accende le ire municipali, con vane lusinghe tira dalla sua parte altri Comuni, e raccoglie i baroni; mentre dall'altro lato si raduna la gran massa dei Comuni guelfi, sostenuti e guidati dal papa. La lotta diviene gigantesca, come vediamo nella lega lombarda, e la vittoria rimane finalmente al partito italiano. Ma, sia che il comune sorga a combattere i baroni, sia che i Comuni guelfi combattano un' alleanza di Ghibellini, sostenuti dai baroni e dai soldati tedeschi dell' impero, è facile vedere che il sangue latino si trova in guerra col sangue germanico e co'suoi fautori. La prima epoca nella storia dei Comuni, adunque, è affatto militare, e vien suddivisa in due periodi che spesso s'intrecciano fra loro, ma che pure son sempre distinti: guerre dei Comuni contro i baroni, e guerre fra i Comuni stessi, una parte dei quali s'appoggia alla Chiesa, un'altra all'Impero. Questa lotta, ove prima, ove poi, finisce colla vittoria del partito guelfo. Ed allora noi troviamo ancora il nome ghibellino; ma il vero Ghibellinismo è sconfitto per sempre: sparso e diviso nel seno d'alcune città, non è più un partito unito e concorde. La potenza imperiale è oramai fiaccata in Italia, il feudalismo distrutto, la democrazia trionfa.

Il Comune finalmente ha liberato e conquistato il territorio necessario alla sua attività, alla sua sicurezza: se ora continua a combattere fuori delle sua mura, è mosso da ambizioni o da gelosie. Le guerre esterne non sono più necessarie ed inevitabili; ma invece sorge per tutto la guerra civile. Che cosa è mai avvenuto? Chi ha messo il seme della discordia fra questi artigiani che

parevano così concordi? Certo un grandissimo mutamento ebbe luogo, i Comuni non son più quelli d'una volta. I baroni furono sconfitti, ma non sono scomparsi; costretti ad entrare nel Comune, come privati cittadini, serbano ancora l'orgoglio del nome, la memoria dei titoli non affatto perduti, le soperchianti ricchezze, la prepotente superbia, e nelle loro vene scorre pur sempre il sangue germanico. Appena questo sangue è filtrato nel seno della società latina, v'ha fatto nascere la febbre della guerra civile; e, si noti bene, essa non muove già da ambizioni o gelosie private, ma è lotta feroce di razze nemiche. Queste civili discordie, tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate, sono ora inevitabili e necessarie; debbono consumare in Italia la distruzione del sangue tedesco, e sono anch'esse guerre nazionali. Non è Buondelmonte colui che, abbandonando l'Amidei, fa nascere in Firenze le parti guelfe e ghibelline; ma sono quei nobili orgogliosi che non vogliono sottostare alle leggi, che vogliono sempre soverchiare, e che vorrebbero fare di quegli artigiani che li vinsero, tanti vassalli. L'Imperatore sempre e per ogni dove, li incoraggia; essi divengono ogni giorno più audaci, tentano pigliare in mano il governo della città, qualche volta anche vi riescono. Allora il popolo si leva in armi, e tosto incomincia la fiera lotta. Prima vengono a patti, e si dividono il governo della repubblica; poi subito le vicendevoli intemperanze riaccendono la guerra civile, che finisce col ristringere ancora più il potere dei Grandi. Ben presto, però, il popolo inorgoglito ritorna all'assalto, e li caccia affatto dal governo; qualche volta toglie ad essi anche i titoli, muta i nomi loro e li degrada. Così è distrutto ogni avanzo del feudalismo, ed il popolo trionfa; finisce la seconda epoca dei Comuni, per dar luogo alla terza ed ultima.

Usati una volta al parteggiare, nessuno vuole nè sa più fermarsi; il popolo minuto si solleva contro il popolo grasso, ed infine, l'ultima plebe vuole salire al governo e vi riesce. Un eccesso ne partorisce degli altri, ed un estremo ci conduce inevitabilmente al suo opposto. In questa lotta di partiti, i capi mirano solo ad un trionfo personale, pronti a valersi del furor popolare,

per spegnere i loro nemici. Quando gli eccessi della plebe che avevano sollevata resero inevitabile una reazione, essi allora ne profittarono, impadronendosi della repubblica, di cui ben presto furono tiranni. Allora finiva la storia dei Comuni, ed incominciava la decadenza d'Italia. In quest'ultima epoca, che è di guerre civili, noi possiamo distinguere tre nuovi periodi: lotta del popolo minuto contro il grasso, trionfo della plebe che sale al governo, e finalmente piccoli tiranni. Così procede invariabilmente la storia di tutti i Comuni italiani, e la grande varietà che osserviamo tra di essi, nasce solo da cagioni estrinseche, e dalle diverse condizioni in cui si trovano; le quali tutte modificano la legge generale, ma non la distruggono; servono anzi a renderla più chiara e più certa.

Ponete il Comune sulla riva del mare; date, in questo modo, un campo assai più vasto alla sua attività; e voi vedrete allora che esso, non appena avrà assicurato le sue mura, invece di continuare a combattere i baroni, si volgerà subito al commercio, alle colonie, e farà guerra piuttosto alle navi degli altri Comuni che incontra sul mare. Ma volendo, con una esperienza sicura, accertarvi se questi Comuni sono anch'essi sottoposti alle medesime leggi, aspettate che Genova chiuda il mare a Pisa colla battaglia della Meloria, o che Venezia lo chiuda a Genova colla battaglia di Chioggia. Allora subito vedrete la guerra civile agitare fieramente e Genova e Pisa; troverete la medesima prepotenza dei nobili, lo stesso ardore popolare; e potrete, passo a passo, seguire questi Comuni di mare nei medesimi periodi storici che abbiamo osservati in tutti gli altri. Appena si trovano in uguali condizioni, si sottopongono subito alla stessa legge. Andate a Venezia, cui la sua giacitura sulla laguna non solamente apre il mare, ma la rende più sicura dalle invasioni barbariche e dagli assalti dei baroni, allora subito vedrete che ivi si svolge liberamente il temperato senno latino. Trovate, è vero, un'aristocrazia, ma non feudale, non germanica; è un ordine intero e unito di cittadini; sono i primi fondatori della repubblica che conservano diritti e autorità maggiore degli altri. Non vi sono discordie civili, ma

una politica ferma, temperata e concorde, che dà a quella repubblica lunghi secoli di vita, e la rende al mondo esempio di senno civile. Se Venezia, quasi priva, o, certo, assai meno delle altre mista di sangue germanico, fosse caduta nelle medesime discordie civili, noi allora, lungi dal veder confermata la legge esposta, l'avremmo trovata assai gravemente messa in dubbio. Venezia sarebbe stata una solenne mentita contro il senno politico della razza latina; verrebbe a provarci che le guerre civili di tutti i Comuni non erano già, come noi avevamo affermato, guerre nazionali, guerre contro al sangue tedesco, ma nascevano da cagioni assai meno elevate, da odii e da passioni private, come s'era generalmente creduto. Così possiamo finalmente concludere che la diversa posizione geografica modifica grandemente la storia dei Comuni, e li rende fra di loro tanto diversi, senza far nascere alcun dubbio sulla verità delle leggi che abbiamo osservate.

Nè solamente la posizione geografica, ma la maggiore o minor vicinanza all'Impero o alla Chiesa ed al regno di Napoli modifica grandemente la storia dei Comuni italiani. Firenze, vicina al papa, rimane sempre guelfa; vince più facilmente i baroni ed i Comuni ghibellini; entra quindi più rapidamente nel periodo delle guerre civili. I Comuni lombardi, trovando i baroni assai gagliardi, s'apparecchiano a più feroce lotta; l'Imperatore scende dalle Alpi a sostenere tutta la parte ghibellina: abbiamo allora la Lega Lombarda. Ed è sempre una medesima lotta, che muta solamente le sue proporzioni. I re di Napoli si mescolano, del pari, nelle guerre dei Comuni; e, secondo che sono guelfi o ghibellini, modificano diversamente il corso degli eventi.

Da questa seconda divergenza ne risulta naturalmente una terza, la quale, sebbene più apparente che reale, basta però a portar nuova e non piccola varietà nell'aspetto dei Comuni. Essi percorrono i medesimi periodi, ma non sempre nello stesso tempo e con egual durata. Il Comune lombardo, trovando i baroni più forti, s'è dovuto più lungamente fermare nelle guerre esterne; giunto più tardi alla guerra civile, la traversa rapidamente, per cader subito sotto la tirannide. E tutto questo dà alla

sua storia un aspetto affatto militare e guerresco. Il Comune fiorentino, invece, che trova i baroni più deboli e più facilmente li vince, resta lungo tempo nella guerra civile, durante la quale fioriscono le arti e le lettere, che rendono la storia di Firenze più culta e civile. Così noi vediamo che, mentre una sola legge presiede alla storia dei Comuni, questa viene modificata dalla posizione geografica dei Comuni, dalla loro maggiore vicinanza all'Impero o alla Chiesa ed al regno di Napoli; e finalmente dalla maggiore o minor durata di quei periodi che da una legge sola vedemmo determinati. In questo modo si spiega tutta la diversità dei Comuni, senza negare la grande unità della nostra storia nazionale.

VII.

Se vogliamo vedere più chiaramente ancora dimostrate queste leggi che sono di così precipua importanza, gettiamo uno sguardo alla storia particolare di qualche Comune. Prendiamo quella di cui hanno ragionato i più grandi scrittori italiani, e di cui le vicende ci furono descritte come sì intricate, da non poterle sottoporre ad alcuna legge. Ognuno comprende che vogliamo parlare di Firenze. Essa ci ridesta nella memoria una serie di gelosie e vendette private che si tramandano di generazione in generazione, riempiendo la città di tumulto e di sangue fraterno, senza mai darci un filo che serva di guida in questo laberinto. Ma se per un solo istante ci allontaniamo dai fatti particolari e gettiamo lo sguardo all'andamento generale di questa repubblica; se ci poniamo ad esaminare la sua costituzione, e le vere cagioni di quelle guerre civili; noi saremo grandemente maravigliati nel vedere come la storia si trasformi rapidamente sotto i nostri occhi. Quella serie di private vendette si muta in una serie di rivoluzioni politiche, che le passioni individuali vengono solo a rendere più vive. Quel caos incomposto di fatti slegati e disordinati, si trasforma in una successione logica di eventi, dato il primo dei quali, voi potete, quasi con certezza, prevedere tutti gli altri che debbono inevitabilmente seguire: la storia più disordinata, più inesplicabile, assume d'un tratto come una chiarezza e precisione geometrica.

Apriamo le antiche cronache, e subito troviamo che l'Atene d'Italia, la città delle lettere e delle arti, fu creata sotto la protezione del Dio Marte. La Toscana tutta, rimanendo, fino ai tempi della contessa Matilde, sotto il dominio feudale, Firenze sorgeva in mezzo ad una moltitudine di castelli. I cittadini creavano i due Consoli col Senato, *secondo l'usanza data dai Romani*, come dice il Villani; e così andarono sino alla metà del secolo XIII. Da quali eventi sono riempiti questi primi anni? Da guerre continue. Ora combattevano il vicario dell'Impero, ora i conti Guidi, ora altri nobili o Comuni che da essi dipendevano, e sempre disfacendo i castelli che incontravano. Così cresceva il Comune fiorentino, allargando il contado *colla forza più che colla ragione*. Furono tempi di virtù guerresche e di fatti magnanimi, che le cronache registrarono qualche volta; ma che gli storici posteriori hanno sempre dimenticati, per fermarsi invece sui monumenti delle arti e delle lettere. Troppo spesso non considerarono come l'anima che vive in quegli splendidi monumenti fu educata da quei fatti generosi e magnanimi; e come i veri mecenati delle arti, non furono già i lascivi ozii e i despoti, ma le armi adoperate in difesa della patria.

Nell'anno 1177 noi troviamo che Firenze è già entrata nella seconda epoca della sua storia. Le guerre del contado ancora non sono finite; ma i nobili, entrati in città, sono già insuperbiti; il Comune cova la serpe nel seno. La potente famiglia Uberti, con tutto il seguito di aderenti ed amici, ricusano di sottostare ai Consoli; li dicono partigiani del popolo, e osano attaccarli ancora colle armi. Così nacque la prima discordia civile, la quale durò fino al 1307, e terminò colla creazione d'un novello magistrato, chiamato il Podestà, il quale doveva essere forestiero, onde amministrare la giustizia imparzialmente. Ma nel fatto poi, secondo le consuetudini di quel tempo, esso aveva un potere giudiziario, amministrativo ed esecutivo; spesso lo troviamo alla testa dell'esercito repubblicano. Rimanevano ancora in ufficio gli antichi magistrati, ed il popolo continuava a governarsi nello stesso modo; sicchè, quando osserviamo da vicino il Podestà, dobbiamo persuaderci che, in fondo, esso fu creato per

fare una concessione ai nobili, i quali di fatto più volentieri intorno a lui si raccolsero. E di tutto ciò, il seguito della storia ci renderà più chiari.

Ma qui vediamo seguire alcuni di quegli eventi che deviano dal suo cammino la storia del Comune. Nel 1218 l'imperatore Federico I, passando per l'Italia, toglie a Firenze il suo contado, ponendolo sotto l'autorità dell'Impero. Più tardi lo restituisce, per intercessione del Papa, a cagione dei gloriosi fatti operati dai Crociati fiorentini alla presa di Damiata. Ma, succeduto Federico II, imperatore ad un tempo e re di Napoli, solleva in Italia la parte ghibellina, dà animo agli Uberti e manda loro soccorso di soldati tedeschi. Gli Uberti allora, divenuti audacissimi, raccolgono i cresciuti amici; attaccano i Guelfi, e si viene a feroce battaglia. La vittoria è dei Ghibellini, i Guelfi vanno esuli, gli Uberti rimangono potentissimi, e la città vien governata sotto l'autorità dell'*Impero*. Così il popolo di Firenze fu, per la prima volta, *scomunato*.

L'anno 1250 muore l'imperatore Federico II, e subito la storia del Comune ripiglia il suo corso. Il popolo si solleva contra i Ghibellini, ritornano gli esuli Guelfi, e la repubblica si ricostituisce sotto nuova forma di governo. In luogo dei Consoli, troviamo 12 Anziani; e il popolo, comandato da 36 caporali, s'è armato sotto 20 gonfaloni. Vediamo ancora il Podestà; ma accanto a lui è sorto un nuovo magistrato, che si chiama Capitano del popolo; anch'esso è forestiero, ed ha quasi un medesimo ufficio col Podestà. Se non che, osservando da vicino, veniamo a scorgere che il municipio s'è come diviso in due repubbliche: Comune e Popolo. [1] Alla testa del primo, formato più specialmente di nobili, si trova il Podestà; alla testa del secondo, si trova il Capitano. E questa si chiamò la costituzione del *primo popolo*; una specie d'ordinamento politico-militare, in cui gli eredi del sangue latino e germanico si sono divisi in due as-

(1) Il Villani dice spesso: *andarono ad oste, a Popolo e Comune*. Ed in Firenze si dice anche oggi: *l'ho detto al Popolo e al Comune*; per dire: a tutti. Queste medesime espressioni si trovano in altre città di Toscana, ed a Lucca si dice: *lo sa il Popolo e il Comune*, per dire: lo sanno tutti.

sociazioni distinte. Nè bisogna credere che una tal divisione sia particolare a Firenze; chè anzi la vediamo altrove più manifesta. A Bologna infatti il popolo si ordinava, ora nelle corporazioni d'arti, ora sotto il *Rector societatum*, nelle compagnie d'armi, escludendo del pari alcuno *quia nobilis*, altro *quia infamis*. Nobili e popolo facevano quasi due repubbliche distinte, con diverse rendite, diversi magistrati e sale per radunarvisi. A Milano, dove il feudalismo aveva più forza, troviamo invece la repubblica ripartita in tre associazioni, che si chiamavano la Credenza dei Consoli, la Motta, e la Credenza di Sant'Ambrogio, in cui erano divise la più alta nobiltà, quella dei nobili valvassori, ed il popolo.

Seguivano intanto a Firenze dieci anni di prosperità e di vittorie. Il primo popolo ordinò il carroccio, abbellì la città con palazzi e con ponti, allargò il contado, e si rese temuto in Toscana; ma più di tutto, fu chiaro per modestia di costumi e generosità d'animo. Questi furono i tempi così divinamente lodati dall'Allighieri, i tempi di cui tanto inorgogliva l'ingenuo animo dei cronisti.

Ma ecco che Manfredi, salito sul trono di Napoli, solleva da capo in Italia la parte dei Ghibellini. Questi, cacciati prima da Firenze, tornano con aiuto di soldati tedeschi; vincono la battaglia di Montaperti (1260), e governano la città sotto l'obbedienza di Manfredi. Segue poi la preponderanza del papa, che chiama gli Angioini a Napoli, onde sostenere il partito guelfo. Così fino all'anno 1282 Firenze è sbattuta fra un avvicendarsi continuo di esterne preponderanze, durante le quali seguono mille vani tentativi di riforme.

Non appena però essa potè riposare un istante, che subito la vediamo costituirsi in una nuova e più stabile forma di governo, che ci rivela tutto il segreto lavoro che ebbe luogo in questo continuo avvicendarsi di sorti. Verso la fine del secolo XIII, il Podestà ed il Capitano perdevano la loro grande importanza, e la divisione in Comune e Popolo, era quasi scomparsa. A capo dello Stato non erano più i Consoli nè gli Anziani, ma sei Priori delle Arti; ed il popolo stesso, senza che le trentasei compagnie fossero affatto scom-

parse, si trovava ordinato e diviso nelle ventuna corporazione delle Arti. Esse, disposte come tante piccole repubbliche, avevano tirato a sè grandissima parte del potere centrale che, diffuso in quelle varie associazioni, rimaneva assai debole nelle mani degli Anziani, i quali avevano perciò poca importanza e minore autorità. In questo modo, non solamente il popolo tutto s'era andato educando alla vita politica, ma anche era stato possibile alla repubblica continuare il suo cammino, e fiorire tra sì continui tumulti e tante mutazioni di governo. Infatti, quando cadeva o mutava l'autorità suprema dello Stato, niuno quasi sembrava avvedersene; giacchè la vita pubblica e l'amministrazione continuavano tranquillamente il loro corso in tutte le ventun'Arte, che erano altrettanti corpi politici. E così alla costituzione politico-militare del *primo popolo* ne seguiva un'altra politico-industriale, con la quale i nobili perderono ogni importanza nello Stato; e, se vollero partecipare al governo della cosa pubblica, dovettero, al pari di tutti gli altri cittadini, ascriversi in una delle Arti. Il popolo invece, come abbiamo visto, ha sempre guadagnato terreno, fino a questa, che si può chiamare compiuta vittoria contro l'aristocrazia feudale.

Nell' anno 1287 esso decretava l' abolizione della servitù con una legge assai memorabile; perchè, ragionando intorno ai diritti dell'uomo, usava un linguaggio che sembra della rivoluzione dell'89, e ci trasporta quasi nel seno della Costituente di Francia. Lo stesso, e nel medesimo modo, s'era fatto a Bologna l'anno 1251.

Ma il popolo non era anche contento. Nel 1293 seguiva la riforma di Giano della Bella, il quale, cogli *Ordinamenti di Giustizia*, escludeva affatto dal governo tutti coloro che erano Grandi, o appartenevano a famiglie di Grandi, annullando per sempre ogni loro privilegio. Furono umiliati a segno da dover mutare i loro nomi; ed ogni cittadino insolente che si voleva escludere dal governo veniva dichiarato Grande. In questo modo si costituiva il *secondo popolo*, e finiva la seconda epoca della storia fiorentina. La feroce lotta delle due stirpi, cominciata dapprima fuori del municipio, e continuata poi nel suo seno, aveva termine

colla umiliazione compiuta degli eredi del sangue germanico. La repubblica s' abbandona adesso al suo genio latino; germogliano i più bei fiori delle arti e delle lettere. Sorgono il Duomo ed il Campanile, Santa Croce, Santa Maria Novella, Or San Michele, il Palazzo del Comune, e quasi tutti i più bei monumenti di cui s'abbellisce Firenze. Dipingono Cimabue, Giotto e la loro scuola; dettano le loro immortali pagine Guido Cavalcanti, Giovanni Villani, Dino Compagni e Dante Allighieri.

Le condizioni della repubblica sono ora affatto mutate, ed incomincia finalmente la terza ed ultima epoca. Con la distruzione di quel partito che abbiamo chiamato germanico, cioè del vero Ghibellinismo, sono cessate le cagioni serie della lotta, che perciò vediamo deviare del suo scopo, e ristringersi in più angusti confini. Cerchi e Donati, Bianchi e Neri empiono ancora di tumulto e di sangue le vie di Firenze; si chiamano ancora Guelfi e Ghibellini; ma il papa non è più sostenitore delle libertà comunali, di cui invece è divenuto geloso; mentre l'imperatore, che non ha più forza di venire a combatterle, trovandosi in lotta continua col papa, fa sorgere nuove speranze di libertà; e gli studii classici che tornano in fiore, fanno rinascere l'idea dell'Impero. Così avviene che molti Guelfi si mutano in Ghibellini, sperando di trovare aiuto contro le pretensioni papali; e Dante Allighieri, nella sua *Monarchia*, invita l'imperatore perchè venga in Roma a rendere l'Italia nuovamente regina delle genti. La Chiesa, egli diceva, resti sovrana del regno spirituale; ma abbandoni questa preponderanza temporale, divenuta ormai funesta alla religione ed allo Stato, lasci a Cesare quello che è di Cesare. Se non che la salute d'Italia, nè allora nè mai, poteva venire da un imperatore tedesco; e ciò che v'era di generoso e magnanimo nel pensiero di Dante, non poteva essere compreso dai suoi contemporanei, i quali ancora non vedevano l' avvenire che s' apparecchiava alla religione rinnovata ed alla nazione riunita.

Intanto a Firenze la guerra civile, per il lungo abito, s' era fatta inevitabile; e sotto gli antichi nomi combattevano nuovi interessi, che ben presto dovevano

aprire la via alle ambizioni private. In sostanza il popolo minuto cominciava a venire in lotta col popolo grasso, onde aver parte al governo. Per qualche tempo gli Albizzi, i Ricci ed altri ricchi mercatanti riuscirono a dirigere con fermezza la cosa pubblica; ma poi scoppiò di nuovo la guerra civile. Alle pretensioni del popolo minuto, s'aggiunsero quelle dell'ultima plebe, che riuscì finalmente ad impadronirsi del governo, col tumulto dei Ciompi, che fu l' ultima rovina della repubblica. Ai Ciompi doveva inevitabilmente succedere la tirannide. Di fatto, i Medici che avevano saputo così bene soffiare nel fuoco della discordia civile, istigando le passioni del più basso popolo, profittavano ora de'suoi eccessi, impadronendosi della repubblica, di cui subito furono despoti. E così termina la storia del Comune fiorentino. Sorge combattendo il feudalismo; va oltre colla guerra civile, in cui i nobili si dividono dal popolo, che prima trionfa, e poi li distrugge affatto. Il popolo minuto viene quindi in lotta col popolo grasso, e finalmente l'ultima plebe si solleva e vince; il che porta al trionfo dei Medici. Si può egli immaginare una serie di eventi più ordinata o più logica? Tale è quella storia che ci fu descritta, come il disordine stesso.

VIII.

Le vicende che abbiamo osservate in Firenze, venendo a compiersi, ove più ove meno, in ogni nostro Comune, portano un mutamento generale in tutta l'Italia. Non appena scomparisce di mezzo a noi l'elemento germanico, cessano non solo le cagioni della guerra civile, ma ancora la necessità di restare sparsi e divisi; la famiglia latina sente il bisogno di raccogliersi e costituirsi in nazione. Se non che l'Italia, travagliata da tante lotte, agitata da una vita troppo rapida e quasi febbrile, si trova già logora nel momento in cui avrebbe bisogno di raddoppiate forze per continuare il suo cammino. Intorno ad essa sorgono grandi Stati: la Spagna, la Germania, la Francia e la Svizzera hanno forti eserciti, sono orgogliose e superbe della loro potenza. Ma pure si trovano di gran lunga al di sotto della cultura

italiana, dalla quale sentono grandissima necessità di ricevere aiuto. La civiltà italiana si deve inevitabilmente diffondere fra di esse per sospingerle nel loro cammino; ma l'Italia, troppo debole e sempre divisa, non ha forza di levarsi quasi al disopra di sè stessa, e, divenendo nazione, porsi alla testa dell'Europa che, per opera sua, deve risorgere; quindi la necessità delle invasioni straniere. La Francia a noi più simile, e più di noi simile al resto d'Europa, di cui era come centro, incominciava fatalmente quella serie dei nostri lunghi guai, che per molti secoli non avevano più fine.

Non bisogna però credere che l'Italia rimanga in questo lavoro vittima inoperosa o strumento inconsapevole. Essa, quasi presentendo il gran destino che si apparecchia alla sua civile cultura, a quel genio che tutti vorrebbero rapirle, lo educa al nuovo avvenire. Infatti, se a misura che cessa la vita municipale, non si riesce a comporre la nazione; la vita intellettuale si svolge in più vasto campo. Nelle arti belle noi vediamo alla scuola sanese, fiorentina, umbra, succedere la grande scuola italiana di Raffaello e di Michelangiolo; e nelle lettere, con Dante, precursore dei nuovi tempi, comincia una letteratura nazionale, che continua con Ariosto, Tasso, Guicciardini, Machiavelli e tanti altri. Ma ciò non basta. Sorge ancora una nuova scienza che darà vita e impulso alla nuova civiltà. La filosofia, che era stata platonica, quando dal Vangelo s'erano dovuti svolgere i dommi cristiani; che fu aristotelica e scolastica, quando, trovati i dommi, bisognava solo ordinarli; s'apparecchiava adesso ad una grande rivoluzione. Quei dommi erano penetrati nella società moderna; avevano fatto sorgere lettere, arti, libertà nuove; la scolastica non bastava più ai bisogni dello spirito umano. I Greci fuggitivi da Costantinopoli, riportavano Platone con tutti gli antichi filosofi; e dallo scontro di più autorità, scintillava nello spirito ardente di cose nuove, l'indipendenza dell'umana ragione e la filosofia moderna. Valla, Savonarola, Pomponaccio, Leonardo da Vinci, Bruno, Campanella sono uomini che non appartengono più alla sola Italia, ma all'Europa, all'umanità intera: sono altrettanti Colombi, scopritori del nuovo mondo dello spirito mo-

derno. L'ardito navigatore cercava l'unità della terra, questi cercano l'unità del pensiero e del genere umano. Cadono vittima dei vecchi sistemi, ma son martiri e precursori della nuova umanità che apparecchiano. Così l'Italia, morendo, illumina il mondo della sua luce. Se non che morta non possiamo dire quella nazione che rianima tutti i popoli e li feconda col suo genio. Noi troviamo l'Italia conculcata a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano; ma la vediamo trionfatrice a Parigi, a Londra, a Madrid e in tutta quanta la Germania. I nuovi poeti, filosofi, politici sono tutti suoi figli. Incatenino pure le sue membra, che il suo genio procede nel mondo di vittoria in vittoria, e s'apparecchia sin d'ora al tempo predestinato di nuovi e maggiori trionfi.

IX.

Ma intanto l'Italia decade rapidamente, e trascina nella sua caduta gran parte di tutta la famiglia latina, di cui è come il nucleo ed il cuore. Se poi ci rammentiamo che la civiltà moderna risulta dall'azione vicendevole delle due stirpi, potremo facilmente prevedere che al decadere dei Latini si risentano e trionfino di nuovo i popoli germanici. La maravigliosa attitudine dei primi a coordinare, organizzare e stringere in unità forte e compatta tutti gli ordini sociali e le forze della civiltà, tende, nell'infiacchirsi, al dispotismo che di fatti accompagna sempre la loro decadenza. I popoli germanici, invece, abbandonati ad un più libero e sciolto individualismo, si perdono, decadendo, piuttosto nell'anarchia. Così alla dissoluzione di questi si oppone e serve di freno l'unione di quelli; mentre non di rado l'individualismo germanico potè porre un argine o anche scomporre affatto il dispotismo latino. Questo avvenne nel cadere dell'impero romano, questo deve avvenire adesso. Se l'Italia geme sotto il dispotismo, degli stranieri e de'suoi signorotti, l'Europa intiera è oppressa dalla decadenza e corruzione della Chiesa cattolica. Una volta iniziatrice di civiltà, essa è divenuta ora nemica d'ogni libero pensare, d'ogni libera istitu-

zione, e cerca quasi unico scampo in una inquisizione impotente. La sua corruttela è scandalo che contrista il cuore dei più sinceri credenti ed opprime la società intiera, in cui il Cattolicismo s'era come incorporato ed immedesimato.

Così divenne necessaria un'altra invasione germanica. Ma se a sciogliere l'impero romano ci vollero le irruzioni barbariche e l' individualismo selvaggio, a sciogliere questo nuovo dispotismo delle coscienze, questa tirannide spirituale d'una Chiesa che, una volta, benefica dispensatrice di civiltà, sembrava esserne divenuta paurosa; ci voleva un individualismo, per così dire, più spirituale. Non è più il selvaggio che corre sfrenato sul suo cavallo, nè il barone chiuso nel suo orgoglio e nel suo castello, colui che deve porre un argine alla decadenza latina; ma sono invece gli ardenti riformatori che, animati dalla lettura del Vangelo, sostengono la libertà di coscienza e la libertà del pensiero, qual diritto sacrosanto e inviolabile dell'uomo.

In nessuna parte d' Europa, l'erudizione e la filosofia italiana avevano trovato così numerosi seguaci come in Germania. Il greco, il latino, l'ebraico avevano aperto la via ad uno studio costante, fedele e non mai interrotto della Bibbia. Martino Lutero, traducendola, creava la moderna lingua tedesca, e incominciava quella Riforma, che sarà bandiera della rinascente civiltà germanica. Che cosa è questa Riforma? Una fiera protesta contro la corruzione e il dispotismo cattolico; è l'individuo che s'innalza padrone di sè, e cerca nella propria coscienza e nella propria fede la norma della sua condotta. Non sono nuovi dommi, o una nuova teologia, o l'istituzione d' una nuova Chiesa ciò che forma lo scopo principale della Riforma. L'unità dei credenti si cerca piuttosto nel nuovo spirito cristiano che li anima, non già nella sola forma e unità della istituzione. L'individuo è Chiesa a sè stesso; rinchiuso nella sua coscienza, è padrone di sè, ed in rapporto diretto con Dio; la sua fede solamente lo salva; nessuno entra fra lui ed il suo Signore; la Bibbia da lui interpretata, è la sola autorità cui egli obbedisca.

È ben vero che la Chiesa cattolica aveva creduto in

una parola di Dio, non solo scritta, ma vivente nel cuore di tutti i fedeli; in una tradizione, che rappresentava lo spirito universale di tutta la Chiesa, la quale era la universalità dei credenti. Ed una dottrina che emana dalla coscienza vivente e collettiva di tutti i credenti, può ben essere al di sopra di questo individuo-chiesa, e di questa parola solamente scritta, sebbene interpretata dallo spirito individuale dei protestanti; perchè quella si svolge e cammina insieme con la vita e la coscienza dell'intera famiglia cristiana. Ma i protestanti potevano domandare, e domandavano difatti: ove è più l'antica Chiesa universale? Ove sono quei concilii che la rappresentavano, e nei quali, ecclesiastici e laici, pure che avessero fede e dottrina religiosa, pigliavano parte e potevano discutere intorno a quei veri più sacri all'uomo ed a Dio? Le ultime libere parole di Costanza e Basilea non erano state soffocate e maledette? La voce di Girolamo Savonarola che aveva annunziato futuri guai, se la Chiesa non ritornava ad essere la universalità dei credenti, non era stata spenta nel rogo? Il Cattolicismo da lungo tempo inclinava a ciò che potè poi compiere di fatto dopo il concilio di Trento: restringere la Chiesa nel papa. E così, trovandosi essa in contraddizione co' suoi stessi principii, cominciò a mancare la fede; s'abbandonarono le coscienze, ed ognuno si persuase che non gli apparteneva pensare agli affari della propria salute, bastando il fare ciecamente quello che gli veniva comandato da una coscienza che pensava e sentiva per lui. Che profonda corruzione morale dovesse risultare da queste idee, è più facile immaginarlo, che descriverlo.

Allora si levò a protestare la voce di Martino Lutero, e con lui protestò tutta quanta la Germania. Lo spirito umano, avido di fede, di attività, di libertà religiosa, si ridestava gagliardamente contro coloro che volevano ridurre la religione a cieca obbedienza, ad una specie di meccanismo spirituale. La libera coscienza ed il libero esame furono sostenuti energicamente fra i roghi ed i patiboli. La Chiesa e lo Stato si divisero, e cominciarono quelle guerre e quelle lotte di religione, che, sebbene dessero luogo a molti trascorsi, pure ridestavano nel mondo la fede. La società civile, abban-

donata a sè stessa, faceva rapidissimi progressi; l'industria, il commercio e le scienze fiorivano tra i popoli germanici, insieme colla libertà scientifica e religiosa. Tutto questo seguiva in Europa non appena la Riforma era comparsa; ma non si può dire che sia un effetto immediato e diretto delle nuove dottrine riformate. Esse erano troppo spesso solamente dottrine negative, e troppo spesso ebbero paura di quel medesimo spirito scientifico che avevano ridestato. Il Cattolicismo aveva penetrata e diretta tutta quanta la vita sociale, aveva creato una filosofia, una poesia, un'arte ed una civiltà nuova. Il Protestantismo invece veniva a frenare gli abusi contro cui protestava, e, sciogliendo lo spirito umano dai vincoli che la corruzione del Cattolicismo gli aveva imposti, dava più che altro un nuovo slancio a quello spirito cristiano che già da più secoli era divenuto anima e vita della cultura moderna. Ed è questa libertà nuova quella che ad un tratto sembra ringiovanire la società moderna, ed obbliga la stessa Chiesa cattolica a tentare di riformarsi e correggersi. Lo spirito germanico prevale di nuovo; le Chiese, le sette, le opinioni, si moltiplicano da ogni lato. La scienza e la coscienza, le opinioni e la fede individuale si danno libero corso, sicuri di non smarrirsi affatto per la unità del pensiero umano e della dottrina evangelica. E di nuovo la moltiforme e varia attività prevale dovunque con tutti i pregi e tutti i difetti dello spirito germanico.

La Chiesa si separa dallo Stato, e la vita civile libera da ogni freno importuno fa rapido cammino. Ma la religione fa quasi scissura da questi interessi sociali, che una volta aveva voluto dispoticamente governare, e verso i quali si vuole ora dichiararo estranea e indifferente, abbandonandoli ad un materialismo sempre crescente. Noi possiamo tutto santificare e tutto profanare; ma una volta che il cielo e la terra si dichiarano fra loro indifferenti, li troveremo ben presto in contraddizione, e non vi sarà più modo d'evitare il materialismo e lo scetticismo politico e sociale. Quando la Chiesa, per sostenere un predominio esagerato e dispotico, voleva soffocare il corso naturale della libertà e del pensiero umano, essa rese necessaria una protesta ed

una riforma, che spezzasse questi vincoli insopportabili; ma quando la religione si vuol dichiarare estranea agli interessi di questo mondo, nel quale viviamo, e nel quale solo possiamo apparecchiarci alla vita dello spirito, allora segue una funesta scissura. Il ministro di religione che, sentendo di non poter più dominare tutta la società, preferisce separarsene affatto, e considerarla come cosa profana, ne sarà ben presto così lontano che non potrà più comprenderla. Egli vedrà forse i suoi uditori attentissimi nel sentir parlare sulla vanità delle opere dell'uomo, e sui miracoli della fede e della grazia, sopra la necessità d'un'assoluta abnegazione della propria volontà, e crederà d'averli convertiti a quella che chiama vita spirituale. Esso non immagina punto da quale entusiasmo questi medesimi uditori saranno rapiti, non appena sentiranno che gl'Italiani o gli Ungheresi hanno gettato di nuovo il guanto di sfida ai loro despoti. L'ammirazione che dimostrano per ogni opera che dà prova di volontà energica, irremovibile, rinnega le dottrine che voleva ispirare loro il facondo predicatore; l'interesse che sentono nelle opere di questo mondo fa, d'un tratto, impallidire e svanire quello che avevano fugacemente mostrato per un altro mondo. Così infatti viene oggi rinnegata, a vicenda, la religione o la società; e s'è formata nella coscienza dei credenti come una doppia fede, ed una doppia norma di condotta, che non di rado sono irreconciliabili fra loro. Questa è una malattia che travaglia tutta quanta la società moderna: incominciata a diffondersi con la Riforma, che l'ha potuta correggere alquanto con la libertà, s'è profondamente diffusa ancora fra i Cattolici, fra i quali non ha trovato nè argine, nè freno, e ci ha condotti sull'orlo d'un precipizio, da cui non ci potremo salvare, senza un altro rinnovamento religioso.

X.

Volgiamo ora uno sguardo all'Europa per veder quello che avviene presso le varie nazioni, mentre da un lato si diffonde la cultura italiana, e da un altro s'avanza rapidamente la Riforma. In Germania, in Inghilterra, in

America, la Riforma e la civiltà germanica prevalgono affatto. L'Italia, la Spagna ed anche la Francia restano, invece, fedeli al Cattolicismo ed alla civiltà latina, sebbene in Francia s'incontrino le due forze nemiche e si combattano per qualche tempo assai fieramente. E qui possiamo, di bel nuovo, distinguere le due famiglie di popoli più sopra osservate. Nella Germania, che riman sempre patria e sede eterna dell'individualismo, vediamo una grandissima attività religiosa ed intellettuale, che non vuole disciplinarsi sotto norme costanti. Tutti i sistemi filosofici, tutte le scuole di letteratura sono, a vicenda, tentate ed abbandonate, senza che mai prevalga una sola letteratura ed arte nazionale. Questo è, ad un tempo, il difetto ed il pregio del libero ingegno tedesco, che è costante solo nel tentar tutte le vie del pensiero. Politicamente la Germania non riesce mai a costituirsi, riman sempre smembrata e divisa; nondimeno, quell'attività irrequieta che l'affatica, la pone tra le nazioni più operose e benefiche al nuovo incivilimento.

Noi abbiam visto cadere l'Italia, e con essa precipita ancora l'altra estrema penisola della famiglia latina. L'avere scoperto le miniere d'America; l'avere dei soldati e degli uomini politici, reputati fra i primi del mondo, una splendida letteratura nazionale, ed una grande scuola d'artisti non può salvare la Spagna da una rapida decadenza. Le sue colonie si estendono su tutta quanta la terra; il sole non tramonta mai sulle provincie, che obbediscono allo scettro di Carlo V, re di Spagna e imperatore di Germania ad un tempo. Egli ritorna all'idea latina d'un impero universale, e per un momento sembra quasi riuscirvi; ma la sua politica, funesta all'umanità, lo rende ben presto inferiore alla sua fama ed alla sua ambizione. Amico del Papa, di cui poneva a sacco la capitale; sostenitore dei protestanti, che poi perseguitava; non lasciò dopo sè opera durevole; e la Spagna s'abbandonò subito a quella politica che volle chiamare cattolica, ma che era, piuttosto, politica dell'inquisizione. Filippo II volle essere il braccio secolare del Papa, il persecutore degli eretici, il sostenitore di tutti gli abusi, il nemico di tutte le libertà; ed in breve questa politica precipitò la Spagna, dalla sua splendida altezza nel più profondo abisso.

E mentre che nell'occidente d'Europa cadeva la civiltà latina, e nell'oriente rinvigoriva e ringiovaniva la germanica; nel centro di essa, in Francia, le due forze si combattevano gagliardamente. Sin dal tempo dei Romani, quel paese aveva cominciato a divenire latino; e tale sempre più lo mostravano allora la lingua, la letteratura, la sua storia. Nondimeno, v'erano assai profondamente penetrati il sangue e la cultura germanica; il lavoro necessario a smaltirli doveva quindi essere ben più lungo e difficile che in Italia. L'aristocrazia feudale era invisa al popolo, da cui ogni giorno più si allontanava, riducendosi come in una casta separata; ed era invisa del pari alla corona che, sin dai tempi di Luigi XI, cercava d'abbassarla ed opprimerla, sollevando il terzo stato. Ciò non pertanto, essa era ancora potente a segno da non temere nè la corona, nè il popolo. Versando la Francia in queste condizioni, era ben naturale che la Riforma vi si aprisse una via: difatti, in poco tempo, riusciva ad essere un partito potente e minaccioso. Attivi, industriosi, intelligenti e credenti, i protestanti si trovarono subito in lega coll'elemento germanico della nazione; l'aristocrazia si pose alla loro testa. Ma ciò appunto dette il vantaggio alla corona ed al partito cattolico, che divenne il partito nazionale. I protestanti, guidati dai più potenti signori feudali, tendevano a dividere e separare la Francia; a farne un'altra Germania. Il re, appoggiandosi allora alla gran massa dei cattolici, sostenendo con vigore l'unità del paese, esaltò ad un tempo il sentimento nazionale ed il fanatismo religioso, ed ottenne la sanguinosa vittoria. È inutile rammentare con quali scellerati mezzi, e con che brutali carneficine, i cattolici facessero trionfare la loro religione. Era ben da prevedere, che la lotta fra il sangue germanico e latino, sarebbe stata assai più violenta che in Italia; perchè non era una lotta separata e divisa in varii punti, come fra noi; il partito germanico non vi si trovava così debole, e vi si erano mescolate le passioni e i feroci odii di religione. Questa lotta fu, non per tanto, la salute della Francia, e la salvò dalla decadenza comune a tutti gli altri popoli latini. Le sue armi, la sua intelligenza e la vita nazionale si ritemperarono continuamente, com-

battendo lo spirito germanico, dentro e fuori del suo territorio, colle guerre civili e con quelle esterne, incominciate da Luigi XII e Francesco I.

L'Inghilterra si può chiamare la terra classica della cultura germanica, sebbene non ne sia veramente la patria. Una fortunata combinazione di cose le dava una singolare prosperità. V'era, da antico, penetrata qualche parte della cultura romana; il cattolicismo vi fece un maraviglioso progresso; la letteratura italiana vi fu coltivata con amore grandissimo; lo studio del latino e del greco, ancora oggi, sono il fondamento d'ogni buona educazione inglese. Nella lingua si vede assai chiaro l'innesto del sangue normanno, venuto di Francia, con quello degli Anglo-Sassoni, più schiettamente germanico. E tutto questo, unito all'indole degl'isolani, che si tengon sempre strettamente uniti fra loro, ed alla posizione geografica che, dopo la scoperta dell'America e del capo di Buona Speranza, poneva nelle mani degl'Inglesi il commercio del mondo; fece sì che essi, vincendo le difficoltà della razza, fondassero una delle società moderne meglio ordinate, compatta e solida come l'isola su cui fiorisce. L'aristocrazia feudale si trovò quivi, sul suo proprio suolo; invece di separarsi dal popolo, come in Francia, s'immedesimò con esso, accogliendo ogni giorno nel suo seno una più larga vena di sangue popolare. Venne poi la Riforma che vi trovò, non solo ogni più favorevole condizione, ma una rivoluzione politica già apparecchiata; e cooperarono insieme, a dare sempre più saldo fondamento alle libertà inglesi. Scozia ed Inghilterra, aristocrazia e popolo, religione e politica si unirono ad un fine comune. Così è nata quella costituzione la quale, se non ha, come le istituzioni latine, un principio generale che la informi e la domini; è però un sistema di poteri e diritti, talmente bilanciati e concordi fra loro, che si tengono stretti ed uniti, come se fossero venuti d'un getto solo, e fanno veramente un sol corpo. La vita sociale e politica cammina insieme colle più ampie libertà individuali; e così l'Inghilterra s'è trovata lungamente alla testa della civiltà, ed è la più ferma e costante sostenitrice di quelle libertà moderne, che furono in gran parte sua conquista, e saranno in eterno sua gloria.

XI.

Ma qui è il luogo da notare un'altra differenza che corre fra la civiltà latina e la germanica. La prima segue un corso uniforme, continuo, costante; la sua storia sembra la storia d'un popolo solo, lo svolgimento d'una sola idea. Qualche volta ha bisogno d'aiuto dal popolo germanico, a meglio manifestare ed accrescere le proprie forze; ma tutto ciò che riceve d'estraneo lo assimila subito a se stessa. Generazioni succedono a generazioni, nazioni a nazioni; traversano nuovi mari, si distendono fra nuovi paesi; ma sempre ripigliano l'opera incominciata nella comune famiglia, e seguono oltre. Ovunque arriva la stirpe latina, trasforma, assimila, rinnova tutto; onde la sua cultura si direbbe che formi come la sola e vera civiltà. Essa raccoglie tutto nel suo seno, per tradurlo sempre nella propria sostanza; e ritrovando in se stessa sempre nuove forze, si diffonde nel mondo, in cui più volte ritorna a predominare. La civiltà germanica, invece, cammina per mille direzioni diverse; si divide e suddivide fra le mille famiglie, di cui si compone la stirpe, e che sembrano tutte avere un destino diverso; la sua opera s'accresce d'una ricchezza, che spesso si sciupa per mancanza di comune indirizzo. Nella concorde unità della stirpe latina, le famiglie diverse e i diversi elementi della civiltà, fanno come un sol corpo; il mondo ideale e il mondo materiale s'armonizzano sempre; ma questa unità eccede, qualche volta, sino a soffocare il libero sviluppo dei varii elementi. All'individuo germanico che, invece, s'affida tutto in se stesso, il mondo e la vita diventano non di rado un mistero; lo spirito e la natura appariscono allora come irreconciliabili, ed invano egli s'affatica ad unirli o confonderli, col panteismo. La storia di questi popoli ondeggia così fra il più mistico e astratto subbiettivismo da un lato, il più empirico ed operoso materialismo dall'altro, come più volte ce ne dettero esempio l'Alemagna e l'Inghilterra. Ambedue ricevono forza, alimento, aiuto continuo della cultura latina; onde ci avviciniamo sempre più fra di noi, a misura che si progredisce. Forse non è vano sperare che finalmente una più larga e compiuta

civiltà faccia scomparire questa lotta, che osserviamo da secoli, per dar luogo ad altre d'indole diversa.

Ma ciò che più di tutto è notevole nel cammino della stirpe germanica si è la mancanza di quella forza assimilatrice che tanto abbonda fra i Latini. Osservate le dottrine tedesche, con quanta difficoltà traversano il Reno, e come riesce loro quasi impossibile diffondersi in Europa, se prima non divengono francesi. Allora sembra che siano divenute umane, e voi le vedete traversare rapidamente anche l'Atlantico. Così dite d'un libro o d'un'idea inglese: spesso li trovate prima nelle colonie dell'India o dell'Australia, ovunque s'è diffuso il popolo inglese, che a Parigi o in Italia. Questo non avverrà mai delle idee francesi; esse percorrono il mondo, senza distinzione di paesi o di razze. Nè cio deve attribuirsi solamente alla loro facilità o leggerezza; giacchè vediamo che nel medesimo modo si diffusero la giurisprudenza e la letteratura romana, le lettere e le arti italiane, dopo il medio evo.

Nulla dimostra più chiara l'incapacità della razza germanica ad assimilare, quanto la storia delle colonie fondate dagl'Inglesi. Essi vorrebbero sempre paragonarsi ai Romani; ma troppo ne sono diversi. Questi infusero nel mondo il genio di Roma; ogni colonia, ogni provincia conquistata diveniva in pochissimo tempo romana. Ovunque vanno gl'Inglesi, è ben vero, portano e mantengono sempre inalterabile lo spirito inglese; ma esso rimane isolato ed estraneo al nuovo suolo che abita. Osservate l'India: dopo un secolo di conquista, è meno inglese, più indiana di prima; odia sempre più ferocemente i suoi dominatori, sebbene più civili di quanti ne ha mai avuti; si dimostra sempre ugualmente avversa al Cristianesimo. E qui, come in tutto il mondo, la propaganda cristiana dei protestanti riesce assai meno abile, in paragone dei risultati che ottengono i Cattolici. Gl'inviati della società biblica di Londra, ovunque mettono il piede, trovano costantemente che furono preceduti dal missionario di Roma.

Guardate l'Irlanda, che non può calmare i suoi inestinguibili odii, e sempre si solleva. Osservate gli abitanti delle Isole Jonie, che sotto il dominio veneto

erano divenuti quasi Italiani; che così facilmente si avvicinarono ai Francesi, nei pochi mesi della loro occupazione; osservateli ora che vi domina l'Inghilterra. Essa è accampata in paese nemico, siccome l'Austria, ed ogni giorno semina odii e rancori nuovi. In pochi mesi si videro più matrimoni coi Francesi, che non se ne vedranno in molti anni coi dominatori inglesi. Guardate, infatti, come la Francia governa le sue colonie. Essa è incapace, inesperta a quest'ufficio; ma nondimeno, in pochi anni di dominio, i paesi che occupa incominciano a divenir francesi. Nei suoi eserciti vediamo reggimenti di Turcos e Zuavi, sott'uffiziali, uffiziali, ed anche un generale affricano; cose tutte che farebbero orrore all'orgogliosa indole dell'Inghilterra. E l'Austria non dà un'altra conferma a quello che diciamo? Si lasci da banda il suo dominio in Italia, perchè fra le due razze v'è un abisso, che tutta la terra non basterebbe a colmare. Ma quale dei tanti popoli su cui impera da secoli, ha potuto assimilare? Più facilmente si vede in Ungheria, il Tedesco diventar Magiaro dopo una sola generazione.

Le colonie americane creano al di là dell'Atlantico un nuovo mondo, in cui l'individualismo germanico e l'attività anglo-sassone si svolgono in tutta la loro energia. Non appena, però, esse cominciano a sentire la propria forza, che vengono subito in guerra colla madre patria, verso cui l'odio e la gelosia vanno ogni ora crescendo. La nuova repubblica sorge, sostenuta dall'ardente coraggio de' suoi giovani figli, aiutata dalle idee e dalle armi francesi; giacchè (bisogna notarlo) ogni volta che, nella storia moderna, vediamo sorgere un nuovo Stato, o vediamo seguire una grande rivoluzione, possiamo essere certi, che, sebbene in diversa proporzione, pure, in qualche modo, s'incontrano sempre lo spirito germanico e latino. La nuova repubblica adunque è una confederazione di Stati, cui si può prevedere come, a misura che estendesi sul vergine suolo dell'America, le anderà mancando la forza di coesione. L'individualismo ricomparisce con tutta la sua febbrile attività; costituisce la vita americana; è la base, il fondamento della nuova costituzione, la cui essenza sta tutta nel

self-governement. Scompariscono l'arte, la poesia, la filosofia; ed, invece, il commercio, l'industria e l'agricoltura sono, per ora, l'unico e perenne alimento della ricchezza e della vita nazionale. In mezzo a questo nuovo germoglio di Anglo-Sassoni, si trova la degradata razza dei Negri, che son poi divenuti per l'America un così grave pericolo. Essa non può cacciarli, non sa migliorarli, e il mantenerli quali sono, disonora l'umanità e degrada continuamente il carattere morale dei dominatori. Se una tale quistione ha potuto giungere a minacciare l'esistenza della Confederazione, ciò si deve attribuire a molte cagioni, fra cui non è forse da tralasciare quella che deriva appunto dall'indole poco assimilatrice della razza che domina. Il Negro vive da così lungo tempo in America, senza che mai si sia tentato educarlo; i Bianchi credono di non potere fare a meno dell'opera sua, eppure sempre più l'odiano e lo detestano. In quegli Stati della Confederazione, ove la legge proibisce la schiavitù, il Negro è condannato dall'odio pubblico ad una tale degradazione morale, che gli fa spesso invidiare i suoi fratelli ancora oppressi. Gli Americani non potrebbero neppure immaginare quella familiarità e benevolenza con cui esso viene accolto fra di noi, tanto è potente l'odio del sangue e la ripugnanza dei popoli nordici ad assimilarsi con chi è diverso da loro.

Nondimeno, questa indole degli Anglo-Sassoni, e il modo da essi tenuto nel fondare le colonie, non furono senza vantaggi. La civiltà e la dominazione germanica doverono concedere ad ogni popolo, in ogni parte della terra, di manifestare liberamente il suo carattere e le sue tendenze. Così il genere umano s'apparecchiava a quella più larga e più libera unità, che il risorgere delle razze latine doveva raggiungere coll'aiuto delle sue forze rinnovate. Ma intanto, se noi scorriamo coll'occhio su tutta quanta la storia moderna, dalla Riforma alla Rivoluzione francese, troveremo che vi predomina sempre lo spirito germanico. Da Cromwel a Washington, da Lutero a Channing, da Bacone ad Hegel, da Shakspeare a Goethe troviamo sempre la storia del libero individualismo.

XII.

Ed ora fermiamoci un istante a ragionare della poesia germanica, ponendola a confronto con quella degl'Italiani; non già per fare un paragone letterario, ma piuttosto per rintracciare il genio nazionale che le informa, e vedere così di trovare nuova conferma alle nostre idee.

Se volgiamo lo sguardo a quell'antica poesia germanica, di cui a ragione vanno orgogliosi i Tedeschi, come di loro poesia nazionale, la vedremo incominciare col poema della Volpe, che è una satira a quell'impero Franco, cui la Germania stessa doveva il primo impulso alla civiltà, e che ora vorrebbe quasi rinnegare. Il poema dei Nibelunghi, scritto non molto prima della Divina Commedia, è il più gran monumento di questa letteratura primitiva. Pieno di forza, di ardore e di fantasia, percorre tutta la Germania, narrando la storia d'una tribù selvaggia. Il poeta, abbandonato alla possente immaginazione che lo domina, ci descrive feroci passioni, feroci vendette e più feroci amori; non trova però mai la calma di più alte idee; la religione e la patria non vengono mai a rialzare la sua anima, nè questo mondo d'immagini che egli s'è creato. La donna ama fieramente, e l'amore si muta in furore, in vendetta; ma in questa selva selvaggia di passioni, non spunta mai il fiore più spirituale del vero amore. Si è tante volte ripetuto che la Germania ha iniziato il rispetto alla donna; ma solo nei poemi di Carlo Magno noi cominciamo a trovar l'amore e la donna rialzati alquanto al disopra della passione puramente sensuale. Solo in Italia troviamo, per la prima volta, l'amore e la donna veramente cristiana, nella Giovanna di Guido Cavalcanti, nella Selvaggia di Cino, in Beatrice ed in Laura.

Pigliamo a considerare, un momento, il più grande poeta della razza germanica; colui che ebbe una delle più alte immaginazioni che illuminassero mai la mente dell'uomo, il grande, l'immortale Shakspeare, la cui gloria sarà sempre più sfolgorante fino a che nel mondo vi sarà amore del bello e luce di poesia. Fu solo a descrivere tutta l'umana natura: le più delicate e le più

feroci passioni; i più nobili ed i più triviali caratteri trovarono in lui un pittore impareggiabile. Saliva nella reggia e scendeva nella bettola colla medesima disinvoltura. Conosceva del pari Greci e Romani, Italiani, Inglesi ed Orientali. Il terribile Cesare, l'astuto Antonio, la voluttuosa Cleopatra, il passionato ed irrefrenabile Otello, sembrava che a lui solamente avessero rilevato i loro più intimi segreti. E quando, stanco degli uomini e delle loro passioni, col suono della sua magica lira, egli fa sorgere intorno a noi un mondo fantastico, e ci descrive la vita degli spiriti che si muovono fra i zeffiri, e s'addormentano nel calice dei fiori, noi crediamo d'udire una storia vera, tanto l'immortale poeta ci rapisce. In tutto ciò, nessuno l'ha uguagliato, nessuno forse lo uguaglierà mai.

E la donna di Shakspeare, quale universo infinito non è dessa? Da Giulietta a Lady Macbeth, nessun palpito del cuore di lei gli è sfuggito, nessuno gli restò inosservato. Giulietta è inconsapevole della vita e di se stessa, il suo cuore è chiuso come un fiore non ancora sbocciato; essa ignora l'infinita ricchezza che s'asconde nel suo seno. Ma non appena aleggiano intorno a lei le ali d'amore, e penetra in lei un solo raggio del primo affetto, questo fiore espande rapidamente tutto l'infinito splendore delle sue foglie inviluppate, esala i suoi profumi, ed ella muore, nell'ebbrezza del suo entusiasmo e del suo affetto, divorata dalla fiamma d'amore, che l'aveva rivelata a se stessa. Accanto a questo dramma dell'innocenza, noi troviamo quello di Lady Macbeth, che conduce il marito renitente all'atroce delitto: la mano di lei è ferma, quando trema il pugnale dell'assassino, che rifugge ancora dall'uccidere un uomo dormente. — « Tu sai » dice essa « che è dolce ad una madre guardare il bambino lattante sul proprio seno; ma, se io lo avessi una volta deliberato, saprei, in quel momento stesso, vederlo sorridere, e stritolare sul muro il suo tenero cranio. Senza tremare, io ne farei saltar fuori le cervella. Sei tu un uomo? » — Tale è Lady Macbeth! Che abisso non v'è tra lei e Giulietta? E pure Shakspeare lo ha saputo percorrere tutto. Lo spirito umano era il suo dominio; nel suo cuore, v' era un posto per tutti gli uomini.

Ma, quando noi siamo alla fine del poema immortale de' suoi drammi, un profondo sconforto ci resta nell'animo. Ove tende questo mondo, che egli ha saputo creare innanzi ai nostri occhi estatici e rapiti come da celeste melodia? A che fine questa lotta di prepotenti ambizioni, d'indomabili odii, d'inestinguibili amori? Cosa vogliono questi uomini accesi di passioni così diverse, così divoratrici? Niente altro che obbedire alla passione che li domina; svolgere in essa le irrequiete potenze dell'anima loro; ottenere l'oggetto del loro amore, spegnere quello del loro furibondo odio, o morire. Noi non ci troviamo giammai in presenza di qualche cosa, che sia al di sopra di noi e delle nostre passioni, del poeta e de' suoi personaggi. Di Dio, poco o nulla sentiamo; della patria, che tanto domina sull'animo dei poeti greci e latini, quasi non udiamo parlare, sebbene l'Inghilterra fosse allora gloriosa e potente, e il cuore dello Shakspeare ne potesse inorgoglire. L'individuo, insomma, vive solo in se stesso; al di sopra di lui nulla si trova che lo sollevi o nobiliti. In questo mondo infinito di uomini, si direbbe che ci è sfuggita e scomparsa l'umanità.

Ed il poeta stesso cosa vuole, cosa cerca? Egli è simile alle creature della sua fantasia; dominato e perduto nella sua passione di poeta, vuol descriverci il mondo che s'agita nel suo petto, e di questo solo si appaga: non può, non sa immaginare altro scopo alla vita. In mezzo ai suoi personaggi egli vorrebbe scomparire, e scomparisce di fatti. O immortale poeta! che speranze, che desiderii, che angosce agitarono il tuo petto? Noi non lo sappiamo. Ti ammiriamo, ti amiamo tanto, e tu resti sempre impassibile verso di noi; tu non sollevi giammai un lembo del denso velo che ricopre il tuo cuore. Tu ci apparisci come principe e come servo, come eroe e come avventuriero, amante, soldato, sognatore; ma noi non possiamo giammai stringere la tua mano. Perchè non v'è mai un'idea, più alta di noi tutti, e de'tuoi personaggi, nella quale la tua anima intera si possa a noi rivelare?

Invero, questo appunto è ciò che viene ammirato dalla critica dei Tedeschi. La poesia, essi dicono, dev'essere

obiettiva; il personaggio poetico deve avere una vita libera e indipendente; il poeta deve trasfondersi in lui, senza imprestargli le proprie idee, i proprii affetti. Ma se esso è una creazione, un prodotto della fantasia e dell'anima del poeta; e se, in tante sue creazioni, lo Shakspeare non trova mai un personaggio, nè una idea in cui abbandonarsi, e confondersi, e rivelarci tutto il suo cuore, noi possiamo osservare che, quando pur questo sia lode al poeta, accusa nell'uomo poca energia di carattere, o non rivela in esso un'altezza di propositi che sieno al disopra della poesia stessa. I suoi contemporanei, infatti, non s'avvedono di lui, egli passa inosservato, e le storie del tempo ci parlano appena d'uno dei più grandi poeti che sieno mai vissuti nel mondo.

Quanto è mai diverso il vate delle razze latine! Colla *Divina Commedia* dell' Alighieri, noi entriamo nel regno delle ombre; ma, non appena il fiero Ghibellino, colla sua possente anima, ispirata di religione, nudrita di patria carità, pone il piede sulle eterne soglie, i dannati alle pene inestinguibili ritornano subito Guelfi e Ghibellini, Fiorentini e Pisani: alla vista del loro concittadino, al nome di Firenze, al suono della dolce favella, si riaccendono nelle antiche passioni, ed obliano i loro tormenti. In mezzo agli uomini di Shakspeare, noi non abbiamo ritrovata una patria; Dante la porta seco nell'Inferno, dove essa fa dimenticare ai dannati il fuoco eterno. Quando egli sale il Purgatorio, e procede nel Paradiso, si calmano le passioni, e l'animo suo s'innalza nella speranza e nell'amore delle cose celesti; ma la patria non viene mai dimenticata, e gli spiriti beati ancora gli ragionano di Firenze e dell'Italia.

Lo Shakspeare non ci ha mai detto chi fosse la donna da lui amata; forse più di tutte, egli amò le donne della sua fantasia. Ma noi subito conosciamo la donna amata dall'Alighieri. Non appena egli s'accosta alla soglia del Paradiso, Virgilio lo abbandona, e s'avanza Beatrice, l'amore de' suoi giovani anni, colei i cui occhi luceano più che la stella: essa lo deve guidare e condurre per le sfere celesti. La donna del suo cuore s'è trasformata nella teologia, nella scienza divina, in

un'idea. Ogni volta che si parla di Dio, gli occhi di Beatrice sfavillano d'una luce che il rapito amante non può sostenere; ella dice cose, dietro cui la mente dell'altissimo vate si perde. E finalmente, giunti presso alla suprema Luce, ella siede fra le anime più vicine a Dio, ed al poeta è concessa un istante la celeste visione. Ecco la fine del lungo viaggio, ecco dove viene a compiersi il desiderio dei due amanti. L'Alighieri ci apre tutto l'animo suo; ci rivela i più intimi, i più segreti palpiti del suo cuore: se non avessimo di lui alcuna biografia, ci basterebbe il suo poema. La critica tedesca può condannare questo, che essa chiamerebbe subbiettivismo dell'arte; ma noi osserviamo che, se i personaggi della *Divina Commedia*, senza perdere la loro indipendenza e libertà poetica, ci fanno qualche volta anche amare e conoscere il poeta, ciò avviene, perchè non sono solamente creazioni d'un sommo ingegno, ma figlie ancora d'una grande anima, d'un grandissimo carattere. L'Alighieri, infatti, creava con tutte le facoltà della sua anima; il cuore, la fantasia, la mente lavoravano insieme, e noi dobbiamo in lui ammirare il poeta, il filosofo, il cittadino, tutto l'uomo. Se questo non viene da alcuni critici approvato, la storia, senza giudicare la poesia, si contenta di ricordare come, per queste doti appunto, l'Alighieri riuscisse ad avere così grande autorità in Italia, ed essere così gran parte, non solo della nostra letteratura, ma di tutta quanta la nostra storia.

Rivolgiamoci ora ad un altro poeta germanico, il maggiore di quanti scrissero in lingua tedesca, Goethe, l'autore del *Fausto*. Egli ha tentato tutte le forme della poesia, ed in ognuna di esse riuscì grande; ma quel suo andare d'un'imitazione all'altra, o piuttosto d'una in un'altra letteratura, senza fermarsi finalmente in alcuna, ci manifesta già una intelligenza che corre in tutte le direzioni, senza ancora aver trovato la propria. Nondimeno, l'opera più originale, più nazionale, quella a cui il nome di Goethe si lega immortale, è il *Fausto*. Chi è dunque *Fausto?* Lo spirito impotente a manifestarsi nella vita, a tradursi nell'azione. Ha percorso tutta la scienza, di cui è stanco, e si trova impotente ad entrare

nella realtà, di cui è avido. Quest'opera è un gran poema, ed un gran sistema di filosofia ad un tempo.

Noi abbiamo già notato, come spesso nella civiltà germanica il pensiero e la realtà, lo spirito e la natura, l'azione e la volontà, restano l'uno in presenza dell'altro, quasi separati ed irreconciliabili. Cercano negare la loro differenza, e confondersi nel panteismo; ma la vita allora rimane sempre un mistero. Così anche la storia di quei popoli, ci si mostrò lungamente suddivisa nella famiglia puramente tedesca, ed in quella degli Anglo-Sassoni: la prima vedemmo abbandonarsi tutta alle nobili astrazioni ed ai sistemi del proprio pensiero, la seconda preferisce, invece, l'industria, l'attività materiale e pratica della vita. La Germania è il paese dei filosofi, i suoi poeti ed artisti di rado s'abbandonano affatto al naturale e spontaneo impeto del genio; le loro opere vengono troppo spesso inaridite dal soffio della metafisica, la quale è pur così naturale in essi, che solleva il loro animo, e diviene come una seconda ispirazione. In Inghilterra, invece, o manca il genio filosofico, o parte solo dalla realtà e dall'osservazione; vi fiorisce più facilmente e più spontanea la poesia, che si può dir quasi un'azione letteraria: essa, infatti, ha bisogno della realtà, perchè partecipa e s'alimenta nell'attività della vita.

L'irrequieta incertezza dello spirito germanico ci viene mirabilmente descritta e personificata dallo Shakspeare nel suo *Hamlet*. Questi vuol vendicare suo padre, e si perde invece in mille sofismi; egli finge la pazzia, ma il suo animo è veramente malato, agitato da mille dubbi; egli è costretto ad esclamare: « La ragione toglie il nome d'azione ai nostri atti, la coscienza ci rende codardi. » Pochi drammi penetrarono così addentro nello spirito umano, nessuno fu ammirato in Germania al pari di questo. Venne letto, tradotto, commentato, illustrato; i Tedeschi ci videro dentro un sistema di filosofia, a cui l'autore non aveva pensato, e che forse non avrebbe capito. Tra il Fausto e l'Hamlet vi ha più d'un rapporto; ma ciò che nel primo è il risultato d'una profonda meditazione, è nel secondo parto spontaneo d'un'infiammata fantasia. Goethe ha voluto nel suo dramma spiegarci il mistero della vita; ma in

verità ci ha spiegato piuttosto la vita germanica. Fausto è stanco della scienza che possiede, perchè la trova impotente a nulla operare; ormai si è persuaso che è vano aspettare da essa l'azione. Disperato, vuol bevere il veleno; quando la musica ridesta nel suo petto lo spento desiderio della vita e dell'amore. Egli ammira la natura, cerca la vita, ama finalmente una donna: l'amore lo deve rivelare a se stesso. Ma chi gli fa conoscere Margherita? Chi lo fa uscire dall'astrazione, per gettarlo nel mare tempestoso del sentire e del volere? Mefistofele, lo spirito del male, a cui Fausto affida la sua anima. Ed ecco finalmente come l'individualismo, affidandosi solo a se stesso, non riesce ad altro che alla propria negazione. Qual differenza tra Fausto condotto da Mefistofele a Margherita, a Dante menato da Beatrice innanzi a Dio! Son pure due quadri stupendi, che ci dipingono la diversa indole di due civiltà, due forme diverse, che nel mondo ha preso lo spirito umano.

Poniamo ora a confronto due altri poeti moderni, che in molte cose si rassomigliano, Byron ed Alfieri. Sono due nature d'uomini ardenti, forti, irrequieti, che vagano pel mondo in cerca, direi quasi, di loro stessi. Anche nella loro poesia v'è qualche somiglianza: tutti i personaggi di Byron vi manifestano il sentire e l'animo del poeta; tutti i personaggi d'Alfieri. anche le donne, vi riproducono lo stesso Alfieri. Ma cosa vogliono queste ardenti creature, figlie di più ardenti fantasie? Cosa vogliono Lara, il Corsaro, Don Giovanni, Child-Harold; che vuole lo stesso Byron? Voi non potete mai indovinarlo, lo ignora egli stesso. Lo travaglia un'ansia irrequieta, un bisogno indefinibile di attività e di voluttà, non mai appagabile. V'è qualche cosa di malato in quest'anima; egli la crede una malattia sublime e la comunica a tutti i suoi personaggi, i quali pare che non abbiano nè Dio, nè coscienza; ammazzano ed amano collo stesso furore, collo stesso entusiasmo. Il poeta ha una lira su cui modula tutti i suoni, ha una penna da cui sfolgorano tutti i colori; s'abbandona qualche volta al suo buon genio, ed allora vediamo slanci sublimi d'una poesia inarrivabile; ma nel suo petto v'è un nemico ignoto che, come avoltoio, gli rode e lacera il cuore; ed

egli è costretto, ben presto, a rinnegare e deridere il suo stesso entusiasmo. Alcuni, con enfasi, chiamarono questa la *malattia del secolo*; vollero credere sovrabbondanza di vita ciò che, in fondo, era solo impotenza di vivere; e credettero potersi ispirare da essa. Quindi, vedemmo il suicidio, la disperazione, delitti d'ogni maniera, presi come unico soggetto di poesia. Nel medesimo tempo la filosofia s'abbandonava al più cieco materialismo. Tale fu in tutta Europa l'ultimo risultato che s'ottenne, quando si volle esagerare l'individualismo germanico.

Ma Alfieri ha trovato nel suo cuore un tesoro. Egli sa di volere qualche cosa che è generosa e magnanima; egli vagheggia la nuova Italia, e questa idea dà calma al suo spirito, solleva e nobilita i suoi personaggi. Esso non ha gli splendidi e luminosi colori del Byron; ma i suoi eroi non sono malati, son giovani e vigorosi, aspirano tutti ad un grande avvenire. Nell'anima del poeta già vivono i futuri Italiani. Alfieri, al pari di Dante, va considerato come poeta e come cittadino, come rinnovatore della letteratura, e come iniziatore della nuova vita politica, che oggi è incominciata fra noi. Ma bisogna pur convenire che quella sua personalità, la quale sempre predomina, rende qualche volta troppo simili i suoi personaggi, e monotona la sua poesia. La patria e la politica, che per ogni lato e troppo spesso filtrano nella poesia moderna degl'Italiani, hanno più d'una volta tarpato le ali allo spontaneo volo della sua ispirazione. E così fu sempre: lo sbrigliato individualismo germanico, ogni volta che eccede, cade nel disordine; e la severa unità latina, fidente troppo in se stessa, inclina a perdersi in un'arida monotonia, in un'eccessiva e dispotica unità. Le due famiglie e le due culture dovettero sempre aiutarsi, per andare innanzi: nella letteratura moderna, l'opera dell'un popolo fu sempre necessaria all'altro.

XIII.

Se qui ci fosse luogo a percorrere la storia dell'arte, della filosofia, di ogni parte della civiltà, noi troveremmo

sempre riconfermate le medesime idee. Ma in nessuna parte dello scibile, tutto questo si vedrebbe così chiaro, come nella storia della filosofia. Cartesio incomincia col riporre la certezza della conoscenza nella certezza del proprio pensiero, e su di esso ricostruisce il mondo. Se non che, un abisso infinito rimane aperto fra il mondo del suo spirito e la realtà. Voi già vedete l'individualismo e le sue conseguenze. Spinoza vorrebbe distruggere la contraddizione, risolvendo e confondendo tutto nella sostanza unica; il pensiero e la natura, di fatti, non son per lui che due forme di questa medesima sostanza. Ma l'armonia non è trovata; giacchè le due forme non hanno rapporto alcuno fra loro, sono l'una dall'altra indipendente affatto. E come due orologi che vadano all'unisono, senza avere altra relazione, se non quella d'essere costruiti con eguale precisione; così l'anima ed il corpo, il pensiero e la natura si trovano in apparente armonia; ma senza aver tra di loro relazione intrinseca e diretta, sebbene ambedue sieno forme della sostanza unica.

La grande rivoluzione filosofica, che incomincia da Kant per finire ad Hegel, si può considerare come lo sviluppo d'una sola filosofia. Kant si chiude nell'Io e non sa uscirne; studia le forme del pensiero e non può dare ad esse alcun valore obbiettivo; il mondo esterno gli riman chiuso ed ignoto. Per Fichte, Dio ed il mondo sono una creazione dell'Io. Schelling incomincia un nuovo panteismo, che riesce al suo compimento nel grande ed immortale Hegel, il quale crede d'aver messo un termine alla filosofia, d'aver trovato l'Idea, la Verità assoluta; ma quest'Idea giunge alla sua piena manifestazione, ed acquista la piena coscienza di se stessa, solamente nell'Io. Vi ha, egli è vero, uno Spirito assoluto, uno Spirito del mondo e dell'umanità, che sembra essere qualche cosa al disopra di noi; ma tutto ciò, secondo Hegel, ha bisogno di *divenire uomo*, per rendersi consapevole di sè. La morale incomincia la prima volta nell'uomo, e difficilmente si vede come possa avere un valore obbiettivo al difuori di esso. La filosofia di Hegel, è ben vero, risente già il gran moto sociale ed intellettuale che viene apparecchiato dalla rivoluzione francese; nondimeno essa rimane strettamente legata

allo svolgimento del pensiero germanico, di cui è la più splendida conclusione. Egli, in sostanza, ha cavato dall'Io un mondo ed uno spirito che chiama assoluto; ma che potrebbe dire a lui, come lo Spirito a Fausto: *Tu somigli al concetto della tua mente, non a me* (1).

Se ci volgiamo alla filosofia inglese, troveremo che, fedele anch'essa all'indole nazionale, s'affida tutta all'esperienza. Da Bacone insino a Locke ed a Bentham, non riconosce altro che la sensazione e l'esperienza: la sua morale è l'utile bene inteso. La scuola del senso comune e del sentimento, che vediamo fiorire nella Scozia, non è forse un'altra espressione dell' individualismo? Invece della sensazione, abbiamo il sentimento; ma la scienza si fonda sempre sull'Io. Ed invero, noi possiam dire che, dal momento in cui lo spirito germanico ha cominciato a trionfare nel mondo, la psicologia è divenuta la base ed il fondamento di tutta quanta la filosofia.

Se ora ci volgiamo all'Italia, non ci sarà veramente di che inorgoglire. Grandissima gloria è per noi l'avere iniziato la filosofia moderna; ma la iniziammo solamente. Noi non abbiamo nomi da porre accanto a Bacone e Spinoza, a Kant e ad Hegel. Avemmo dei grandi pensatori; ma la filosofia italiana, superiore alle moderne per un più temperato indirizzo, non raggiunse mai l'altezza a cui si levarono i Greci presso gli antichi, nè tenne mai quell'autorità che per qualche tempo ebbero i Tedeschi presso i moderni. La stessa prodigiosa popolarità del nostro Gioberti veniva in gran parte dalle sue idee politiche. Sembrava che egli mirasse a trovare un sistema per affrettare il risorgimento d'Italia, piuttosto che a cercare la pura ed impassibile verità.

Dobbiamo però fare una grande eccezione in favore d'un pensatore che, creando una Scienza Nuova, dette origine ad una rivoluzione filosofica in tutta Europa: vogliam dire Giovan Battista Vico. Che cosa voleva egli? Ritrovare la filosofia nella storia. — Questa scienza,

(1) Du gleichst dem Gheist den Du begreifst.
Nicht mir.

esso dice, è una dimostrazione *di fatto* della Divina Provvidenza. — Il Vico non si chiuse in se stesso, per andare di sillogismo in sillogismo a cercare Dio, il pensiero e la morale, senza dar loro altra base che l'Io. No, ai suoi occhi la storia racchiude una metafisica vera e visibile; un mondo ideale, che è la sostanza e la vita dei fatti, come questi sono di esso una rivelazione e una dimostrazione irrecusabile. Se l'idea del bello fa sorgere l'arte, e l'idea del diritto lo Stato, e l'idea d'una Provvidenza riunisce la prima volta gli uomini in civile consorzio; la storia delle società, dell'arte, dello Stato viene ad essere una prova visibile del valore obbiettivo di Dio, del bello, del giusto, e via discorrendo. Ed, in vero, quando noi ci troviamo nel Vaticano, in presenza quasi d'una splendida popolazione di statue greche e romane, che tutte sono figlie dell'idea del bello, possiamo più negare a questa idea un valore obbiettivo? Essa è viva e reale innanzi a noi; opera e produce creature che ci parlano eternamente, e che vivono una vita spirituale al difuori di noi. Così è che nel Vico si trova, per la prima volta, una vera riconciliazione fra il pensiero e la realtà delle cose, fra il mondo delle idee e quello dei fatti. Ed era ben naturale che questo avvenisse nel seno della razza latina, in mezzo alla quale noi abbiam visto come, assai meglio che in qualunque altra, le idee si trasformino in fatti, e questi fatti non perdano il loro carattere ideale. Essa doveva perciò trovare il segreto cammino, per cui dagli uni si risale alle altre, e vedere una filosofia nella storia. Se il Vico, non contentandosi solo di meditar sulla storia, ci avesse esposta quella filosofia, che nella sua *Scienza Nuova* si trova ancora nascosta in germe, egli sarebbe stato assai meglio giudicato e compreso dai posteri. Ma la sua opera fu continuata da molti, e sarà feconda di nuovi risultati.

XIV.

Diamo finalmente un rapido sguardo alla filosofia del diritto, di cui molto ragionarono i Greci, e poco i Romani; perchè vollero, invece, che il diritto presso di

loro divenisse un fatto. Nel medio evo, quando s'era confuso la Chiesa collo Stato, e, nella scienza, il diritto colla morale; Dante Alighieri fu il primo che sapesse, nel libro *De Monarchia*, distinguere l'una cosa dall'altra, ponendosi per una via a cui la filosofia moderna cerca ora di ritornare. Senza mettere in opposizione la Chiesa collo Stato, come alcuni moderni hanno fatto, distinse chiaramente gl'interessi temporali dagli spirituali; e, distinguendo il diritto dalla morale, seppe anche riconoscere nel primo un valore obbiettivo. Queste idee, per cui la storia della scienza onora grandemente il genio filosofico del sommo poeta, furono dopo di lui abbandonate, e fino al Vico non trovarono altri che le continuasse.

La Riforma divise assolutamente la Chiesa dallo Stato, e però vide subito la distinzione fra la morale ed il diritto; ma, pigliando un nuovo cammino, dette origine a quella scuola che si chiamò del Diritto Naturale, e di cui Ugo Grozio fu il più illustre fondatore. Che cosa è per Grozio la società? Non altro che un contratto, e questo contratto sociale è la base d'ogni diritto. D'onde nasce la forza del contratto e quindi del diritto? Dall'umana volontà che è libera, e liberamente s'è vincolata. Il suddito deve obbedire al principe dispotico, lo schiavo al suo padrone; perchè essi hanno accettato il contratto e debbono sottostarvi. Nel diritto, adunque, non v'è nulla d'eterno, d'immutabile; nulla che sia indipendente dall'uomo; è l'umana volontà, è l'Io che dà valore al diritto. Noi siamo di nuovo nel seno del più schietto individualismo. Questa dottrina del contratto sociale, infatti, si diffonde rapidamente fra tutti i popoli germanici. Dopo che ha percorsa la Germania, la troviamo in Inghilterra ampliata, sviluppata da Locke, da Hobbes e da molti altri. Ben presto traversa l'Atlantico, e si diffonde in America, dove aiuta e sostiene la nascente rivoluzione. In tutto questo lungo viaggio, essa va sempre svolgendosi; ma la sua indole primitiva riman sempre la stessa; il diritto ritrova sua unica base nella volontà dell'uomo. Ebbene, osservate questa medesima dottrina che ha potuto traversare l'Atlantico senza alterarsi, osservatela quando traversa la Manica, e mette per la prima volta il piede sul terreno latino.

Le teorie germaniche sono tutte riuscite al materialismo ed allo scetticismo che ora trionfa nell'Europa, in mezzo ad una singolare agitazione d'idee. La Francia è come il focolare ed il centro di questa grande vita intellettuale; e fra le dottrine che più vi menano rumore, si trova appunto questa del contratto sociale, la quale, esposta dall'ardente eloquenza del Rousseau, sembra che infiammi tutti gli animi. Ma che cosa diceva il Rousseau? Ripeteva forse servilmente i pensieri del Locke e del Grozio, senza nulla aggiungervi di nuovo? Non già. Oltre al calore della esposizione, vi aggiungeva alcune poche e semplici idee, che però la modificavano non poco. Il contratto è valido, egli diceva, il contratto obbliga; ma esaminiamo come e perchè fu fatto, quando ed a che cosa obblighi. Con esso, è ben vero, l'individuo cede alla società i suoi diritti; ma è una cessione di tutti a favore di tutti, quindi l'individuo viene a guadagnare più che non perde. Il contratto ha avuto luogo per garantire i diritti e la libertà di ognuno; dal momento, adunque, che questa libertà non è mantenuta, il contratto più non esiste, e ciascuno ha il diritto, anzi il dovere di sollevarsi contro uno stato sociale che non mantiene la libertà promessa. L'uomo, e qui è specialmente il punto nuovo della dottrina, non può rinunziare alla propria libertà, senza rinunziare all'essere stesso di uomo: *la libertà*, dice il Rosseau, *è inalienabile.* Vi è dunque qualche cosa che è al di disopra dell'umana volontà, e che essa non può distruggere. Voi vi accorgete che siamo già usciti di mezzo alla razza germanica.

Ma la dottrina del Rousseau differiva, ancora per un altro lato, da quella del Grozio. La teoria del Diritto Naturale giustificava la realtà delle cose; voleva solo spiegarla e riordinarla nel pensiero. La scuola del Rousseau voleva, invece, che il pensiero producesse la realtà stessa, ricostruendo la società secondo i dettami della ragione. La prima si contentava dell'astratta meditazione; la seconda cercava la miglior forma di governo, e voleva imporla a tutte le società, distruggendo ogni vecchio abuso, ogni vecchia legge che si opponesse alle nuove idee. Rousseau parlava coll'ardore d'un vero credente,

non si contentava di speculare, ma voleva che i suoi principii penetrassero nei fatti, rianimassero e rinnovassero la società. Questa dottrina, così modificata, divenne la fede di tutta quanta la Francia; andò in America, dove entrò nella nuova costituzione, contemperando le idee più ristrette di Locke, e tornò di nuovo in Francia, con la terribile autorità dei fatti. Se aveva creato una repubblica al di là dell'Atlantico, perchè non poteva fare lo stesso nella sua patria? Noi siamo sulla soglia della rivoluzione francese, che deve mutare la faccia dell'Europa, ed incominciare un'epoca nuova nella storia del mondo.

XV.

La rivoluzione di Francia, fin dal suo primo apparire, si presenta come affatto diversa da tutte le altre che hanno avuto luogo dopo la Riforma. Queste si ristrinsero sempre nei limiti d'una sola nazione, d'un sol popolo; quella fu invece europea, umana. I Tedeschi combattono contro la prepotenza dei loro principi, gl'Inglesi si sollevano contro la violazione dei loro statuti, l'America piglia occasione alla sua ribellione dagli eccessivi dazi sul thè, la Francia solamente si leva in nome della ragione e degli eterni diritti dell'uomo; essa vuole combattere per tutto i vecchi abusi, e fare scomparire dal mondo la vecchia società. Era la prima volta, nella storia del genere umano, che si concepisse la speranza di scomporre affatto la società, per ricostruirla unicamente sulla ragione. In mezzo a questo terribile rovescio, pare che il mondo intero vadi a rovina; ma, quando la tempesta si comincia a calmare, allora ci accorgiamo che non ogni cosa è distrutta, che non tutto è nuovo, e che l'opera della rivoluzione non è stata così universale e radicale come essa aveva sperato. Ciò che per sempre è distrutto, ciò che non potrà mai più ricomparire è il feudalismo; questa è l'opera vera della rivoluzione: tutti gli uomini sono uguali innanzi alla legge. Il suo fine, adunque, è identico a quello per cui tanto s'agitarono i Comuni italiani. In tempi più remoti, fra più ristretti confini, essi fecero per l'Italia, quel medesimo che la Francia

fa ora per tutta l'Europa. E se paragoniamo il corso di questa rivoluzione alla storia dei Comuni, la somiglianza ci parrà anche maggiore.

La rivoluzione che noi vediamo così improvvisamente seguire in Francia, era l'effetto d'un lavoro di lunga mano apparecchiato. Da gran tempo i re di Francia abbassavano l'aristocrazia e sollevavano il popolo; distruggevano le libertà municipali, e stendevano da Parigi la rete d'una sola amministrazione su tutto il reame. Così il dispotismo apriva la strada alla libertà. Infatti, procedendo di questo passo, s'arrivò ad un punto in cui i rottami delle vecchie istituzioni feudali non facevano altro che impedire l'azione della nuova amministrazione, con uguale danno della corona e del popolo. Era quindi necessaria una rivoluzione che consumasse la compiuta distruzione del vecchio ordine di cose. La filosofia apparecchiava gl'intelletti, accendeva le passioni; suonò finalmente l'ora predestinata. Il popolo si solleva, e nel suo impeto rovescia ogni cosa: la religione, lo Stato, il feudalismo, la corona, sembrano minacciati dall'ultima rovina; nulla pare che debba restar fermo. E, come abbiam visto nei Comuni italiani, così vediamo ora in Francia, di grado in grado e nel medesimo modo, salire al governo i varii ordini del popolo, sino agl'infimi. È la medesima lotta, in proporzioni assai più vaste.

L'Europa intera s'aduna per sostenere i vecchi principii, e viene ad assalire la Francia; ma essa, col regno del terrore in casa, col popolo armato al di fuori, respinge la coalizione, e diffonde per tutto i principii della rivoluzione. Quando comincia a cessare il pericolo esterno, e gli ultimi ordini popolari son padroni del governo; allora, come vedemmo in Italia, così in Francia è prossima la reazione. Alla repubblica infatti succede l'impero. Noi troviamo alla testa della nazione francese un grande Italiano che sogna di nuovo l'impero universale, e percorre vittorioso l'Europa, raffermando per tutto l'opera della rivoluzione, che in lui ha fatto una prima sosta. La Francia è ormai centralizzata, l'amministrazione ordinata, il feudalismo è distrutto per sempre, l'uguaglianza in faccia alla legge è assicurata a tutti. Fino

a che Napoleone I va portando questi principii nel mondo, egli procede di vittoria in vittoria. Quando invece vuol combattere per solo amore di conquista; allora i veterani di cento battaglie perdono ciò che i giovani coscritti avevano guadagnato; ed egli deve cedere in faccia a quella coalizione, che la repubblica aveva tante volte respinta. Ma colla caduta di Napoleone, non cessò la rivoluzione, che invece ha continuato e continua anche oggi l'opera sua.

Ed ora, se ci volgiamo indietro a considerare il vero carattere di questa rivoluzione, troveremo che essa distrugge in Europa quegli elementi germanici che sono invecchiati, e inizia un nuovo trionfo dei popoli latini. L'individualismo germanico s'era, nei suoi trionfi, esaurito, e diveniva impotente, per se solo, a produrre la vera e compiuta civiltà. Sensismo e scetticismo in filosofia, indifferenza in religione, disperazione nell'arte, materialismo in tutto: questi erano i suoi risultati. Perduto in mille direzioni, aveva svolto gli sparsi elementi della cultura, senza poter trovare la vera unità del gran moto che aveva prodotto.

Ma questa rivoluzione è solo un primo passo, un impetuoso e fortunato assalto contro un esclusivo predominio germanico, un'opera atta a distruggere più che a riedificare. Cadono, infatti, le istituzioni e le forze e le consuetudini invecchiate; ma la civiltà latina rimane ancora sepolta in quegli abusi, che ne avevano apparecchiato la rovina. Essa ha bisogno di rinnovarsi, ringiovanirsi, rinsanguinarsi; ed a ciò la rivoluzione francese riesce impotente. Noi vediamo il cattolicismo, che sembrava minacciato di distruzione, risorgere coi medesimi scandali, colla stessa corruzione. Il feudalismo è distrutto; ma la libertà politica non è ancora conquistata, e la Francia tenta ogni forma di governo, senza mai trovarne alcuna, in cui possa adagiarsi lungamente. Il sensismo di Locke e di Condillac è scomparso; ma essa ancora non sa credere a nulla; s'abbandona all' ultramontanismo ed al materialismo, al panteismo, ed al socialismo, senza mai fermarsi; somiglia a quell'inferma che, rivolgendosi nel doloroso letto, cerca invano schermire le sue angosce. Se ogni apparenza di antichi abusi

sembra scomparsa dal suolo della Francia, restano ancora conseguenze divenute intollerabili, ed essa non ha la forza necessaria per distruggerle.

La ragione di ciò si vedrà forse assai chiara, se consideriamo che la famiglia latina non si è tutta ridesta. L'Italia, centro, vita e cuna delle razze latine, non è anche entrata efficacemente in questo gran moto. Prima d'ogni altra, essa lo aveva presentito; e quando la Francia rimaneva tuttavia nelle discussioni filosofiche del secolo XVIII, uomini come il Filangieri, il Beccaria, il Genovesi, il Verri e tanti altri, già consigliavano ai principi quelle riforme, che indirizzarono l'Italia per una via meno tempestosa, ma forse a noi promettitrice di più sicuri risultati. Quando però colla Francia si scosse l'Europa intera, la rivoluzione invase, rovesciò, trascinò ogni cosa; e l'Italia, troppo debole per pigliare l'indirizzo di così gran moto, fu anch'essa rimorchiata. Se non che, appena la tempesta s'è calmata, noi vediamo come di grave danno sia stata la mancanza della sua opera. La rivoluzione ha apparecchiato l'Europa a ricevere una nuova vita; ma questa, appunto è ciò che le manca; e la massima parte delle più gravi quistioni per cui fummo agitati fra tante tempeste, restano ancora insolute. Noi ancora siamo avidi di credere, senza saper cosa credere; noi ancora siamo travagliati dallo scetticismo religioso, e del materialismo sociale di quattro secoli: nelle nostre leggi, nei nostri ordini politici e sociali ancora non abbiamo pienissima fede. L'Inghilterra, l'America e la Germania stessa risentono al pari di noi molti di questi danni; ma non per tanto vi si adagiano assai meglio, e fioriscono nella loro attività d'industrie e di commerci, di lettere e di scienze. Noi Latini, i quali abbiamo respinto la vita germanica, e ancora non sappiamo rinnovare la nostra, travagliamo sotto il peso d'una doppia sciagura. La rivoluzione francese voleva fondar tutto sulla ragione, e la ragione ha bisogno d'essere aiutata da una fede, che noi ancora non abbiamo; essa voleva tutto innovare, ma assai spesso ha distrutto solamente; onde possiam dire d'essere appena sul cominciare dell'opera. La Francia stessa è più di tutti ansiosa, perchè si compia final-

mente l'impresa cui ha apparecchiato il terreno, ma che ancora non ha compiuta; e già sembra sentire che, sola, non avrà tutta la forza necessaria per procedere ai nuovi passi.

Così è giunta finalmente l'ora del grande riscatto: la regina dei popoli latini si solleva dal suo letto, che credevano un letto di morte; la Francia corre in suo aiuto, e pugnano insieme contro gli eserciti tedeschi. Non la muove l'accordo diplomatico; non è il terzo Napoleone che la forza a scendere le Alpi; ma è la necessità inevitabile, irresistibile degli eventi che trascina tutti. Essa viene, perchè sente nelle sue vene scorrere il sangue fraterno; noi invochiamo il suo aiuto, perchè, senza di essa, non potremmo incominciare la nostra impresa. Combattiamo una battaglia comune, e dobbiamo vincere una vittoria che sarà vittoria dell'umanità; già sentiamo che in noi si rinnova la civiltà del mondo, ringiovanendo le due stirpi nemiche che dovranno finalmente operare di conserva. La lotta sarà lunga e terribile, perchè contro di noi si solleva tutto il vecchio mondo germanico, tutto il vecchio mondo latino, e fanno alleanza. Ma pugnano insieme con noi le forze giovani, vive, ardenti di tutti i popoli, che sentono ormai d'essere una sola famiglia, d'avere una causa comune, e sanno che le vecchie divisioni e gli odii antichi debbono scomparire. Un nuovo spirito affatica e rianima le vene inaridite dell'umanità, che s'avvede finalmente di ricevere dall'Italia nuova giovanezza. I nostri soldati vanno alla battaglia, come i martiri d'una nuova fede; perchè vedono che la patria e la causa loro sono dovunque splendono i raggi della nuova civiltà.

Noi abbiamo d'intorno molti nemici. Di fronte è l'Austria, che richiama e ridesta il vecchio sangue alemanno. Respingendola, liberiamo la Germania da un nemico che le ha sinora impedito di sorgere nazione unita e forte. Abbiamo nel nostro seno la Corte romana, con la sua secolare e scandalosa corruzione; onde non possiamo muovere un passo, se prima non riduciamo la Chiesa di Cristo al suo antico e puro splendore. La Corte di Roma chiama in suo aiuto tutti gli avanzi della vecchia Europa, ci muove una guerra a morte, e vor-

rebbe sollevare contro di noi il mondo intero, che ormai è divenuto sordo alla sua voce. Esso è inorridito e contristato dal vedere il padre dei fedeli, colui che dovrebbe rappresentare Cristo sulla terra, maledire, nella sua cieca rabbia, le schiere degli eroi e dei martiri della libertà; benedire e pregar da Dio successo alle orde dei saccheggiatori. Così la causa politica e la religiosa si trovano inseparabili, e la rivoluzione italiana si connette ai destini dell'Europa intera, a tutta quanta la società moderna, cui deve aprire un novello avvenire. Essa è, ad un tempo, politica e religiosa, scientifica, sociale e letteraria: tutte le nostre forze debbono cooperarvi; non v'è uno di noi, che non abbia il suo lavoro da compiere; non v'è parte del nostro intelletto o del nostro cuore che non debba concorrere a quest'opera di universale rinnovamento. Le antiche divisioni, quelle che parevano opposte forme di coltura vanno a scomparire, per dar luogo finalmente a quella fratellanza che fu annunziata dal Vangelo, e che ora deve essere affrettata col risorgimento italiano, col rinnovamento della stirpe latina.

A tale opera tutte le nazioni debbono por mano, perchè è il risultato del comune lavoro; ma il suo impulso appartiene al genio italiano, cui ora dobbiamo interamente affidarci. Imitare la Francia o l'Inghilterra, o la Germania ci sarebbe ugualmente funesto. Noi veniamo per cooperare ad un'impresa lasciata incompiuta dalla Francia, la cui monotona e quasi meccanica uniformità estinguerebbe in noi le forze più vitali; nella nostra diversità si trova il germe d'un carattere nazionale più vario, epperò più capace d'infondere novello vigore alla società che oggi si rinnova. La nostra rivoluzione deve esser pratica, operosa; ma nulla ci sarebbe più funesto di quel disprezzo per le idee, per le lettere, per le arti, così vantato da alcuni mal consigliati ammiratori d'un cieco ed arido empirismo Noi sorgiamo, invece, per combatterlo, per cacciarlo dal mondo. Le idee cominciarono la rivoluzione dell'89, esse cominciarono la nostra. Le antiche tradizioni ci salvarono, gli scrittori ci destarono dal lungo sonno, e le armi ci furono date in mano dai nostri poeti, che fu-

rono padri veri dei nostri soldati. Quelle idee, che per tanti secoli furono chiamate sogni, ora divengono fatti intorno a noi, sotto ai nostri occhi; vincono battaglie; sfasciano troni; creano eserciti. Potremmo noi negare la loro forza? Invero, niuna pagina della storia somiglierà a questa, nella quale si vede quasi lo spirito di Dio avvicinarsi alla terra, e le idee così lungamente invocate creare innanzi a noi la realtà delle cose in cui viviamo. La fede nelle forze dello spirito umano e nella Provvidenza rinasce nel nostro cuore, rinasce in tutti per l'opera nostra. Ed il giorno in cui oseremo affermare che noi eseguiamo i comandi di Dio; che niuno può metterci fuori della Chiesa, perchè siamo la vera Chiesa, e facciamo opera di vera religione; che i nostri eroi e i nostri martiri sono da Dio benedetti allora solamente cadranno quei secolari abusi che il nostro scetticismo aveva potuto rendere onnipotenti, e vedremo la Chiesa universale splendere qual nuovo sole della civiltà. Essa non imprecherà più ai generosi, nel cuore dei quali troverà, invece, un altare santificato dalla fede; benedirà l'eroismo dei popoli redenti; e noi troveremo finalmente la pace dei nostri animi. Combattendo per la patria, tutti sapranno che combattono ancora pel Dio dei Cristiani. La religione e la società non si troveranno più in lotta fra loro. Il divino, il santo non dovremo andarlo a cercare fuori della terra, oltre il diametro dell'universo, in un luogo solitario, sconosciuto, incomprensibile. Esso incomincia fra noi, ed in noi; ovunque trionfa l' onestà e la virtù, esso vive e trionfa. Sulla terra incomincia quella vita spirituale e celeste, che la religione ci promette; ed assai spesso negli affetti, nel patriottismo, nella scienza, nel lavoro giornaliero dell'operaio, il cuore dell'uomo è più accetto al Signore, che a piedi dell'altare o del confessionale. Nella nostra rivoluzione, il Cristiano può ad ogni istante, ripetere: questa è l'ora, qui è il luogo per l'opera più accetta al Signore. Oggi quell'attività irrefrenabile, che fu abbandonata a se stessa dal genio fecondo delle nazioni germaniche, attende che una più forte unità ideale venga a rivolgerla a più alto fine. Le due avverse famiglie di popoli, anche combattendo, dovranno

finalmente stringere insieme la comune operosità, ed aiutarsi a vicenda. Perciò risorgono ora i popoli latini; perciò l'Italia, dalla Provvidenza messa un tempo alla loro testa, è destinata ad assidersi di nuovo in Roma, regina per la terza volta.

Dante
E
LA LETTERATURA IN ITALIA

I.

Nel principio di questo secolo si pubblicava a Roma la *Visione* d'un frate Alberico, monaco di Montecassino, e subito si vide accapigliarsi l'irrequieta moltitudine dei commendatori. Da un lato si voleva, in quella strana leggenda, trovar la prima idea del poema sacro; e dall'altro, si gridava allo scandalo contro chi poteva veder somiglianza tra le divine immagini del poeta, e i sogni puerili d'un frate ignorante. Ma questa battaglia cessò presto, e non si seppe mai chi aveva ottenuto la vittoria. Gli avversari sembravano stanchi d'aver tirato dei colpi in aria, senza risultato; il pubblico non capiva, perchè uno scritto così povero sollevasse tanto rumore; e per un pezzo non s'è udito più ragionar di frate Alberico. In questo mezzo, però, si trovava nelle letterature straniere un gran nnmero di simili leggende, che parevano aver colla Divina Commedia le medesime relazioni. Storici ed eruditi, come Ozanam, Labitte, Wright e tanti altri, non esitarono punto a dire, che Dante ritrovò l'idea del suo poema in tutto il secolo; che la Francia, la Germania, e tutta l'Europa avevano contribuito in qualche modo alla Divina Commedia.

Nè ciò bastava. Dopo avere studiato ed esaltato i suoi poeti provenzali e le sue leggende, la Francia poneva in luce un numero prodigioso di poemi cavallereschi, di racconti e poesie liriche, nell'antica lingua dell'*oil;*

li commentava ed illustrava con vasta dottrina. Non era contenta poi di dichiarare i suoi cento poeti del medio evo più antichi di tutti i nostri; ma voleva ancora negl'Italiani vedere dei seguaci ed imitatori degli antichi Francesi. L'ultimo volume della storia letteraria di Francia, scritto da uomini dottissimi, riassume le vaste e molteplici ricerche col dire: — è tempo che cessi finalmente il volgare pregiudizio, che noi stessi abbiamo cercato diffondere in Europa, dichiarandoci imitatori e seguaci dell'Italia. Egli è ormai evidente che l'Italia non ha fatto che rimandarci, sotto forma più corretta, ciò che prima essa aveva copiato da noi. — Secondo queste nuove e dotte ricerche, l'Università di Parigi sarebbe stata, nel medio evo, il centro intellettuale dell'Europa, e la scuola dei nostri più grandi scrittori. Dante, Petrarca e Boccaccio avrebbero continuamente imitato, non solo i Provenzali, ma più ancora i poeti Francesi; dalla *Tavola Rotonda* e dai *Reali di Francia* insino all'Ariosto, tutta la nostra poesia cavalleresca sarebbe presa di pianta dalla Francia. E queste idee vengono diffuse, con l'apparato di sì vasta dottrina, e sotto l'ombra di così autorevoli nomi, che noi non possiamo più a lungo restare indifferenti sopra una quistione che, a poco a poco, s'è estesa a considerare sotto nuovo aspetto, non solo le origini della Divina Commedia e della letteratura italiana; ma le origini ancora della nostra civiltà. Dobbiamo rinunziare davvero, al titolo per tanti secoli goduto, d'esser quelli che incivilirono l'Europa? Che cosa è avvenuto di nuovo per mutare così stranamente i giudizi degli uomini?

II.

È qualche tempo, che assistiamo ad una serie di strane vicende nella storia della letteratura. Vediamo nuovi generi di componimenti avere un'improvvisa e rapida fortuna; altri cadere in subita dimenticanza, e quasi disprezzo. Il romanzo storico sorse ad un tratto, percorse l'Europa fra gli applausi dei lettori, ed ora sembra volere scomparire affatto. La metafisica, con una moltitudine di sempre nuovi sistemi, dominò in tutte quante

le Università d'Europa, ed oggi è caduta in un singolare abbandono. I nuovi sistemi non sorgono, o, sorgendo, vengono accolti con diffidenza generale. Invece, si raccolgono con una strana avidità canti, leggende, tradizioni, superstizioni e, quasi direi, anche i sogni del popolo. Si resta indifferenti alla voce dei poeti moderni, mentre gli avanzi d'un dialetto sconosciuto, d'una canzone del popolo, d'una superstizione di selvaggi, fanno fare ai dotti lunghi e penosi viaggi; vengono annunziati in tutte le accademie. Si potrà deplorare questo nuovo fanatismo; si potrà credere che esso aumenti di molte migliaia d'inutili volumi, le nostre già troppe ingombre biblioteche; si potrà dire che questa è una nuova specie di crittogama letteraria; ma il fatto rimane pure innegabile, e merita una spiegazione.

Noi avevamo finora studiato le letterature, solo per pigliarle a guida e modello nell'arte. Ma le scienze e le lettere ci presentano ancora una delle tante evoluzioni dello spirito umano nella storia. Ed a noi importa di conoscerlo, non solamente nell'ora della sua prosperità e grandezza; ma anche nei giorni in cui la sua luce s'offusca, per meglio comprenderlo, quando poi lo vediamo risplendere di nuovo. Nella storia abbiamo imparato a conoscere e ritrovare noi stessi. V'è una grande relazione fra i giorni della nostra vita e i secoli dell'umanità, e non possiamo conoscere l'uomo, senza aver prima conosciuto il genere umano. Quindi importa assai, ci è anzi necessario raccogliere e ricomporre la catena non interrotta de' pensieri e delle azioni umane. Così ci siamo accorti d'un gran numero di vaste regioni, inesplorate nel mondo ideale della storia; e subito lo spirito umano s'è rivolto a percorrerle con insolito ardore; perchè ogni nuova scoperta in queste regioni, era una scoperta nuova che faceva in se stesso. Allora la canzone del popolo e del selvaggio, i più oscuri dialetti acquistarono grande importanza; fu osservato che la lingua e la poesia del popolo sopravvivono non di rado a quella dei dotti, e trasmettono da un'età all'altra le tradizioni della vita intellettuale. E le classiche letterature non ci apparvero più come oasi di fiori in un deserto d'arene; ma si riunirono fra loro, per mezzo di

un lavoro segreto, finora sconosciuto e disprezzato, è pure non mai interrotto, dello spirito umano.

Se non che, ogni volta che uno di questi sotterranei passaggi viene alla luce, s'odono esagerazioni da un lato, proteste e lamenti dall'altro. Quando si conobbe che gli Dei, la lingua e i primi abitatori della Grecia erano venuti dall'India, sorse una gran lite fra coloro che volevano vedere una Grecia indiana, e coloro che la volevano isolata nel mondo, e quasi nata dal nulla. Ma quando la lite fu composta; allora si vide che la originalità greca, connettendosi al passato, rifulgeva di nuovo splendore. Non appena gli studii del medio evo hanno provato che, innanzi al sorgere della letteratura italiana, non era stato poi tutto avvolto nell'ignoranza e nelle tenebre; ecco che da un lato si pretende quasi togliere ogni vanto all'Italia, e dall'altro v'è chi vorrebbe negare ogni valore a quelle ricerche. Ma la scienza continua il suo cammino, e le dispute cessano innanzi al vero che si propaga.

III:

Ci sia permesso di riassumere brevemente la questione.

Il latino fu uno degli antichi dialetti italici, quello che in Roma parlarono i Patrizi. Salito a dignità di lingua letterata, per opera degli scrittori, insieme colle armi e le leggi romane, estese le sue conquiste nelle varie provincie, e dominò sui dialetti che vi si parlavano. Ben presto divenne la lingua ufficiale e la lingua degli scrittori, in quasi tutto l'Impero. Ma l' Impero cadde, e nel vorticoso turbine che ne seguiva, si confusero tutte le classi; andarono in fascio le leggi e le istituzioni; si spezzarono le tradizioni letterarie, e i vincoli grammaticali della lingua, la quale perdette subito il vigore che l'aveva resa dominatrice. S'erano sollevati i popoli, e, insieme coi popoli, parve che si sollevassero ancora i dialetti, quasi liberi anch'essi da un'antica oppressione. Nuove forme di dire si manifestarono per tutto, moltiplicandosi e mutando in una così rapida vicenda, da farle paragonare al vigoroso rigoglio dell

vegetazioni tropicali. Quando i vincoli e le tradizioni sociali si spezzano, noi ritorniamo fanciulli, e siamo come i popoli primitivi che rinnovano continuamente i lòro linguaggi, dimostrando in ciò una fecondità che il progresso della cultura sembra inaridire.

Il latino s'andò dunque rapidamente corrompendo, pei dialetti che vi filtravano da ogni lato; e nasceva uno strano miscuglio, che variava da provincia a provincia, mutava quasi d'anno in anno. Ma con questo strano miscuglio di latino diversamente corrotto, s'intendevano uomini d'assai lontane regioni; onde fu per qualche tempo, come una lingua universale, di cui ben presto s'impadroniva la religione cristiana, trovandola valido e potente sussidio a diffondere fra tutti i popoli la sua dottrina. In questo modo nacque la prima forma d'una letteratura medio-evale, comune a tutta l'Europa, e sparse i primi germi della cultura fra i barbari. In Germania, in Inghilterra ed in Francia, ben presto, alle primitive canzoni barbariche successero cronache, leggende, omelìe latine.

Ma il processo di decomposizione, cominciato una volta, continua sempre; le lingue moderne dànno subito i primi segni della loro esistenza, e i popoli germanici, fatti cristiani, ritornano con nuovi canti nazionali a cantare le loro imprese. Noi siamo già al secondo periodo, nella storia letteraria del medio evo, quello su cui i moderni eruditi si sono principalmente affaticati. I primi sforzi, per uscire dalla più fitta barbarie, cominciano con Carlo Magno. L'apertura delle scuole, le nuove leggi, la costituzione del feudalismo, precedono di poco la Cavalleria e la gaia scienza, che danno origine alle due ben note letterature della Provenza e della Francia settentrionale.

IV.

La Provenza, ordinata a regime feudale, toccava da un lato l'Italia del nord, dall'altro si stendeva nella Spagna, dove già gli Arabi innalzavano le loro aeree e fantastiche moschee; narravano i loro maravigliosi racconti; cantavano in rima gli ardenti e passionati a-

morì. E subito la poesia e la gaia scienza s'introdussero in quei castelli provenzali, dove il trovatore, accompagnato da giullari che cantavano le sue rime, andava rallegrando le brigate, col racconto d'amori immaginarii e non mai sentiti, sospirando per una donna che forse non aveva conosciuta. Questo esercizio o passatempo poetico metteva in onore la bellezza, la gentilezza ed il culto delle sacre muse. Spesso il trovatore era uno dei più potenti signori feudali, che non isdegnava accompagnar col liuto la storia de'suoi amori, per cavare applausi da coloro che erano stati suoi compagni in guerra, e dalle belle che circondavano la sua mensa. Tutta la Provenza risuonava di questi armoniosi accenti.

Ma nel centro e nel settentrione della Francia, pigliavano proporzioni più vaste la Cavalleria e l'antica poesia francese. E furono l'una coll'altra così riunite, che molti credettero la Cavalleria non essere altro che un fantastico sogno di quei primi poeti. Ma fu, invece, una vera e propria istituzione del medio evo. Il cavaliere consacrava la spada alla religione ed alla sua dama. Una solenne e sacra funzione, che aveva luogo in chiesa, gli dava l'ambìto grado, dopo un'educazione ed un tirocinio di parecchi anni. E dalla chiesa egli usciva pieno di frenetica gioia; saltando colla spada sguainata sul suo impaziente destriero, si slanciava furiosamente in una vita piena d'avventure, di pericoli e d'amore. Così, fin d'allora, comincia a formarsi quell'indomabile valore che troviamo più tardi in tutta quanta la storia nazionale della Francia. Ed in mezzo a questa varia e sfrenata società di uomini che percorrono il mondo, senza altra legge che la spada e l'onore cavalleresco, sorge una letteratura che ne ritrae la tumultuosa indole. La religione, le avventure, la guerra e l'amore esaltarono stranamente gli animi e le fantasie de' nuovi poeti. L'impero di Carlo Magno, origine prima di questa società, colle sue conquiste e i suoi prodi capitani e le guerre agl'infedeli e il viaggio di Roma, divenne il soggetto perenne di canti, che un poeta tramandava all'altro, perchè ognuno aggiungesse la sua pietra al comune edifizio. Ecco in qual modo s'andava for-

mando un ciclo di poemi epici, in cui la fantasia e la verità storica s'intrecciano, si confondono, sono una sola e medesima cosa. Il passato ed il presente, riuniti e ricreati così nella fantastica canzone del poeta, formano un mondo ideale, in cui gli eroi si moltiplicano, si battono, ingigantiscono, scompaiono per nascere di nuovo. Ogni atto valoroso, di cui il poeta è testimone, diventa un episodio nuovo di eroi immaginari, ed ogni cavaliere piglia a modello questi epici paladini.

V.

Ma intanto l'Europa va soggetta a molte commozioni politiche. Tre grandi uomini compariscono sulla scena nell'XI secolo. Gregorio VII stringe i vincoli della costituzione della Chiesa, e fa sentire nel mondo la forza di questa più gagliarda unità. Nuove conversioni e nuovi progressi fa la religione di Cristo; crescono le relazioni fra i suoi seguaci. Guglielmo il Conquistatore porta in Inghilterra la monarchia normanna; Roberto Guiscardo la porta nell'Italia meridionale. E coi Normanni si diffondono là lingua e la letteratura francese. Nuovi poeti e nuovi poemi sorgono allora per tutta l'Europa, moltiplicandosi in modo, che la storia ha dovuto dividerli in varii cicli, per poterli ordinare. Al ciclo di Carlo Magno, esclusivamente francese, si unisce quello di Arturo, che appartiene alla Francia ed all'Inghilterra. In questa è grandissimo il numero di coloro che scrivono francese, e i suoi eruditi sono spesso costretti a confessarci, che non v'è quasi, nella loro letteratura, romanzo cavalleresco, di cui non bisogni cercare in Francia la prima sorgente. La Germania ebbe nei Nibelunghi un poema nazionale; ma accolse in gran numero gli eroi romanzeschi della Francia, da cui imitò, tradusse, rifece tanti epici racconti. Gli eroi de' suoi Minnesinger portano spesso nomi francesi, vengon da paesi di Francia, e qualche volta lo scrittore si scusa del non continuare la sua narrazione, dicendo: bisognerebbe assai ben *tradurre dal francese*. La Spagna ebbe un ciclo nazionale ne' suoi poemi del Cid; ma volle pure imitare la Francia la quale è, fuor d'ogni disputa, la

sorgente prima dei mille eroici romanzi. La sua lingua, i suoi poemi e i suoi poeti son per tutto imitati e cercati. Gli eruditi francesi hanno di ciò dato amplissime prove, trovando perfino nella Svezia e Norvegia, gli avanzi della loro antica letteratura.

Sopravvengono poi le Crociate, e la Francia si trova a capo di quella guerra, in cui l'Occidente, riunito in un solo pensiero, animato da un comune sentimento, si rovescia con ardore irrefrenabile sull'Oriente. Si mescolano le razze, le idee, le lingue, le letterature, ed un nuovo vigore s'infonde nell'Europa. Ma ciò che noi dobbiamo principalmente notare, si è la diffusione che ne segue della lingua francese e dei romanzi cavallereschi in Oriente, cosa del resto facile a comprendersi. Nel 1204 l'esercito franco pigliava Costantinopoli, e molti principati feudali e francesi si stabilivano sulle coste della Grecia e dell'Asia Minore. Un cronista spagnuolo, che era stato in Morea nel principio del secolo XIV, non esita a dire, che ivi *parlavan axi bell frances com dins en Paris*. E certo, anche fra i Greci troviamo esempi d'imitazioni dei romanzi cavallereschi, fatte in francese o nella loro lingua nazionale.

VI.

Che cosa faceva l'Italia, mentre che la poesia cavalleresca, e la lirica provenzale si diffondevano così largamente in tutta l'Europa? La cavalleria rimane fra noi una pallida imitazione di costumi stranieri, e il feudalismo, appena si costituisce, viene aspramente combattuto dai Comuni. Si continua a scrivere latino, e la lingua italiana non dà cenno di sorgere, quando il francese ed il provenzale hanno già tanti autori. La Francia ebbe le scuole comunali e parrocchiali assai prima di noi, decaduti dalla nostra primiera altezza; ed un legato del Papa dovette sentirsi, nell'XI secolo, rinfacciare dai vescovi francesi: — Fra voi non v'è scienza alcuna; neppure il Santo Padre s'occupa a studiare le cose che non comprende. — Sì, rispondeva il legato, noi non abbiamo preso a maestri nè Socrate, nè Platone o Virgilio, perchè Gesù Cristo non scelse i suoi disce-

poli tra i filosofi. Noi ci travagliamo per la fede, non per la scienza. — Ed invero, trattavasi allora in Italia, di costituire la Chiesa e propagare la religione. I nostri missionari erano spinti su tutti i punti della terra dal Papato, il quale s'era costituito centro d'una Chiesa universale, che diramava le sue fila in tutto il mondo conosciuto. I Comuni gettavano le basi della loro libertà, ed uniti alla Chiesa, combattevano colle armi la prepotenza dei signori feudali e degl'imperatori tedeschi.

Il vecchio sangue latino si rinnova in queste severe lotte, e rientra nella età virile, senza traversare la spensierata giovanezza della Cavalleria e della gaia scienza. Quel mondo fantastico d'una mitologia poetica che, confondendo il reale e l'ideale, la storia e la finzione, era privo dello splendore degli Dei d'Omero e di Virgilio; non poteva soddisfare coloro che da poco avevano cessato di scrivere il *Corpus Juris*. Sebbene caduti, ogni pietra delle loro città ricordava loro le vecchie glorie; e le lotte che ora sostenevano, li avevano resi già troppo serii per pensare alla gaia scienza. Entrati a combattere colla realtà delle cose, non sapevano contentarsi neppure di quella poesia, in cui gli eroi si confondevano spesso l'uno nell'altro; nascevano qualche volta da una metafora ardita, e finivano svaporandosi in un perpetuo turbinìo d'avventure impossibili, senza che alcuno chiedesse più notizia di loro. I *francigeni* poeti percorrevano i nostri Comuni, cantando canzoni provenzali, o romanzi cavallereschi, e scorgevano spesso sul volto dei loro uditori uno scettico sogghigno. La folla accorreva, il popolo ripeteva le strane avventure; ma non di rado i magistrati del Comune li allontanavano come gente importuna.

Gli studii però cominciavano tra noi a rinascere prima della lingua italiana. Le nostre Università furono tra le più antiche d'Europa, e l'indirizzo che, sin dal principio, esse pigliarono, ci dimostra chiaro quale dovrà essere il carattere della nostra letteratura. Noi avemmo nella scolastica molti ingegni eminenti, come S. Anselmo e S. Tommaso, che in ogni città d'Europa furono ascoltati quali maestri dai più valenti professori; ma i nostri studenti non si sarebbero affollati intorno a Pietro

Abelardo, coll'ardore di quelli che pendevano dalle sue labbra nell'Università di Parigi, vero centro della teologia scolastica, per udirlo discutere intorno al *Sic et Non*, iniziando il dubbio scientifico. Erano tra noi affollate invece le cattedre di Bologna e Salerno, dove s'insegnavano il diritto romano e la medicina, e dove perciò s'accorreva già da ogni parte d'Europa. Gl'Italiani non avevano perduto quel carattere pratico e positivo, che gli aveva resi fondatori dell'Impero Romano, e davano segni manifesti di voler pigliare lo stesso cammino. Rotti alle astuzie della politica, alla pratica dei commerci, ed alla conoscenza delle umane passioni, non si lasciavano troppo dominare nè dalle astruserie scolastiche, nè dagli artifizi provenzali, nè dagl'incerti fantasmi della Cavalleria. Ogni volta che uno di quei romanzi era trasportato fra noi, veniva imitato e trasformato in una prosa sbiadita e scolorata, che dimostrava chiaro l'indifferenza con cui era accolto dalla immaginazione del popolo; e le battaglie dialettiche, se agitavano i chiostri, non commovevano la moltitudine degli studenti.

VII.

E intanto dalla Provenza, invece di canzoni amorose, arrivava un pietoso e terribile grido di dolore, di cui l'eco veniva ripercosso per tutte le valli italiane. Ivi s'era introdotta l'eresià degli Albigesi, intolleranti della pontificia autorità, e i trovatori avevano cominciato a punger severamente i costumi d'un clero già corrotto. Era uno dei primi segni di protesta contro un'autorità creduta sinora infallibile ed indomabile. Già Pietro Abelardo aveva sollevato in Parigi un'altra tempesta, ed il suo discepolo Arnaldo era venuto in Italia a perire sul rogo accesogli dal papa: opinioni filosofiche avverse alla Chiesa, s'erano introdotte fra noi col nome di Avveroismo. I Comuni italiani davano qualche segno minaccioso d'indipendenza, mostrando di credere santo l'amore della libertà e della patria, anche quando non era benedetto dal papa. Si richiedeva un esempio contro questi audaci pensieri, e saliva sulla sedia apostolica, un uomo capace di darlo.

Innocenzo III, degno di succedere a Gregorio VII, aveva una volontà di ferro, un'attività irrefrenabile, un'ambizione smisurata. Appena si sentì in capo il triregno, scrisse ai principi della terra in tuono minaccioso, quasi a suoi vasalli. Egli, che ebbe la poca invidiabile gloria di fondare l'Inquisizione, fu ancora il promotore degli ordini religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, uomini mirabilmente adatti allo scopo che si proponeva. Il primo doveva, coll'estasi della fede e coll'abnegazione della carità. richiamare nel seno della Chiesa le anime smarrite. E intorno a S. Francesco d'Assisi, la leggenda, l'arte e l'amore cristiano poterono tessere una luminosa ghirlanda, che il credente adora e il filosofo ammira. S. Domenico, invece, doveva colle minacce e colla persecuzione spaventare coloro che s'ostinavano nel peccato. Ed anch'egli si dimostrò uguale al bisogno. La storia lo conosce come il più operoso promotore della sacrosanta Inquisizione, e la Provenza doveva ben presto sperimentare gli effetti del suo zelo religioso.

Il papa aveva ammonito e poi minacciato il Conte di Tolosa, che non voleva perseguitare i suoi proprii sudditi. — « O uomo iniquo », diceva il Santo Padre, « se io ti potessi strappare il cuore, ti mostrerei le iniquità che vi sono; ma esso è più duro della pietra. Se però non temi le pene dell'inferno, ti farò ben temere i pericoli che ti minacciano in questa vita. » — Innocenzo infatti scioglieva dall'obbedienza i vassalli, e poi lo circondava di tanti pericoli, che il Conte dovette pure arrendersi agl'imperiosi voleri. S. Domenico percorreva le città, infiammando gli animi contro l'eresia, minacciando pene atroci in questo e nell'altro mondo, spingendosi in mezzo alle moltitudini sollevate contro di lui, con un corraggio che lo rendeva ammirabile ai suoi stessi nemici. E finalmente i più potenti signori di Provenza, circondati dai loro feudatari, da eserciti crocesegnati e fanatizzati da predicatori, che avevano saputo eccitare le più feroci passioni, entravano nelle città, cominciando la strage degli Albigesi, al grido terribile: — ammazzateli tutti, chè il Signore riconoscerà i suoi. — S. Domenico esultava e il papa benediceva, sicuri di contribuire al trionfo della fede di Cristo!

Sventure intanto s'aggiungevano a sventure. La Provenza venne ben presto annessa alla Francia, e la sua storia da questo momento finisce. La poesia fu soffocata nel sangue; la stessa lingua provenzale, a poco a poco, decadde in un dialetto. Quei castelli ridenti ed ameni, dove la voce del trovatore aveva, per la prima volta, invitato gli animi ai pensieri gentili, dove la gaia scienza aveva, in mezzo ad un secolo ancora selvaggio, sposato l'amore alla poesia, sollevando la dignità della donna; quei castelli furono, per opera del successore di Pietro, ridotti in un mucchio di rovine. I poeti fuggiron raminghi per l'Europa meridionale, e vennero in Italia, mescolando lacrime alle loro canzoni, ed ispirando un odio implacabile contro quel clero, che aveva col ferro e col fuoco tolta a loro la patria. Furono accolti con benevolenza, e molti di essi cantarono canzoni di guerra per la patria italiana, e si batterono in terra straniera per quella libertà che avevano irreparabilmente perduta. La loro presenza non fu senza peso, fra le molte cagioni che affrettavano ora il nascere della poesia italiana.

VIII.

Gl'Italiani avevano accumulata molta ricchezza e molta esperienza; il commercio e l'industria erano progrediti; le arti belle cominciavano a fiorire, e la nostra lingua ancora non era nata, quando già le altre avevano una letteratura. La grande somiglianza dei dialetti col latino, e la facilità con cui questo si mescolava con quelli, erano ancora un grande ostacolo. Ma ogni giorno diveniva più necessario avere una lingua nuova, per esprimere idee nuove; le Crociate avevano dato uno straordinario impulso; le Università raccoglievano dotti nazionali e stranieri, moltiplicavano le idee; ed il bisogno di scrivere e poetare in lingua volgare veniva ormai generalmente sentito. E, cosa notevole, i primi tentativi di sollevare a dignità letteraria i molti dialetti, sembrano riuscire, per diverse vie, ma con singolare rapidità, a trovare quasi una lingua comune. Questo fece stillare il cervello ai nostri e-

ruditi e filosofi che sulle origini della lingua italiana scrissero eterni volumi, senza potersi fra loro accordare. Noi non vogliamo seguirli nelle sottili indagini; ma la somiglianza dei risultati si spiega, osservando che i dialetti erano in quel tempo, assai più vicini fra loro che non sono oggi, come vien provato da tutte le carte; che il latino era la guida comune, quando si tentava sollevare e ripulire uno dei dialetti nazionali; e che a quell'opera si pose mano nelle città, dove si raccolsero i migliori ingegni d'Italia. Era, infatti, l'anima di tutta la nazione, che cercava il suo linguaggio, e quasi direi il suo corpo. Sembra che si tenti e ritenti più volte, in diversi punti, per trovare il terreno meglio adatto a fecondare la nuova pianta, che finalmente sorge rigogliosa e fiorente.

Varii documenti ci provano l'antichità di questi incerti tentativi; ma nella corte di Federico II, a Palermo, noi vediamo addirittura i primi segni della lingua e della letteratura volgare. Federico II, disceso di Germania, ma nato, educato in Italia, poco amico dei preti e del papa, era un re scettico e filosofo, amante del libero conversare, di grande ingegno, d'un gusto finissimo. Intorno a lui si raccolse il fiore dei dotti italiani; convennero poeti tedeschi, provenzali e normanni, d'Inghilterra e di Francia: si vedevano scolastici della Università di Parigi, e prelati romani accanto a poeti arabi o filosofi musulmani coi loro turbanti, che ragionavano insieme cogli Albanesi e i Greci dell'isola. Federico stesso, il suo figlio, il suo segretario Piero delle Vigne erano poeti e, insieme con molti Italiani siculi o di terra ferma, accordavano la loro lira con quella dei poeti francesi o provenzali. Ma il dialetto siciliano non era quello che doveva far nascere dal suo seno la lingua italiana, nè la corte di Federico II era il luogo più adatto a dar vita durevole alla poesia d'un popolo libero. Essa, infatti, decadde rapidamente per le vicende politiche, e la poesia cercò subito un altro soggiorno. A Bologna vi erano 10,000 studenti d'ogni parte del mondo, v'era una repubblica, e la musa di Guido Guincelli raccolse intorno a sè varii poeti, che cercarono continuar l'opera di Piero delle Vigne e di Ciullo

d'Alcamo. Altri tentativi s'erano fatti o si fecero altrove; ma Firenze s'era in modo apparecchiata a quest'opera, che tutti dovettero ben presto essere suoi imitatori.

Il dialetto fiorentino, che lo stesso Alighieri ci assicura essere stato alquanto diverso dalla lingua scritta, ne dicano quel che vogliono alcuni moderni filologi, era pur quello da cui essa naturalmente nasceva. Parlato da un popolo divenuto già più culto e intelligente degli altri, esso era il più elegante, più splendido, più regolare; quello che meglio si prestasse a vestire il pensiero nazionale, a circondarlo di luce e di eleganza. Firenze non aveva la corte imperiale di Federico II, nè l'Università di Bologna; ma, passata attraverso una serie di rivoluzioni, di costituzioni e di arditi esperimenti politici, aveva educato alla politica ed alla conoscenza degli uomini tutte le classi de' suoi cittadini. La istituzione delle Arti aveva suddiviso lo Stato in una serie di quasi piccole repubbliche, nelle quali ogni mercante od artefice imparava a discutere, a formare statuti, a regolare ed amministrare interessi, che salivano spesso a molti milioni, ed erano sparsi su tutta la terra. Tra costoro la città trovava sempre accorti politici, ed ambasciatori che, senza esitare, si potevano presentare alle corti dei re e degl'imperatori; che sapevano a Roma giocare d'astuzia coi cardinali e col Santo Padre, il quale, da qualche tempo, mostrava di voler sempre tenere un artiglio fitto nel cuore della repubblica. I Fiorentini erano ancora sparsi su tutta la terra; le loro banche fiorivano a Parigi, a Londra, nella Germania e sugli scali d'Oriente; imprestavano danari ai principi più potenti; e dovunque essi dimoravano, si destreggiavano negli affari con tale accortezza, che, di continuo, in paesi stranieri salivano a grandi onori. Un giorno Bonifazio VIII ricevette gli ambasciatori delle varie parti del mondo, e s'accorse con sorpresa, dalla loro pronunzia, che erano tutti fiorentini.

Questo piccolo municipio di mercanti che riuscirono a distruggere, nel seno della repubblica, ogni germe di feudale aristocrazia, dimostrava un singolare ardore nelle scienze e nelle lettere. La sua gioventù studiava in tutte le Università d'Italia e d'Europa, la istruzione

elementare era diffusa nel popolo come nei più civili Stati moderni. Sotto il banco di gente che era tutto il giorno a bottega, si trovavano spesso i romanzi francesi di Lancilotto del Lago e di Carlo Magno, insieme con Virgilio, e con le poesie provenzali di Sordello e di Bertram dal Bornio. Spendevano qualunque somma, per aver nel loro fondaco una lucerna disegnata da Niccolò pisano, un Cristo dipinto da Cimabue E quando si trattava d'abbellir la città con nuovi monumenti, non v'era alcuna delle Arti, che avrebbe osato mettere limiti alla spesa. In mezzo a tali uomini, nascevano la lingua e la letteratura italiana.

Ed in questo punto bisogna fare una osservazione. La lingua italiana sorgeva tardi; ma da per tutto si manifestava con un carattere suo proprio, inalterabilmente lo stesso, diverso e, sarei per dire, contrario a quello delle altre lingue volgari. Il francese, il provenzale, il tedesco, l'inglese erano soggetti ancora ad una irresistibile e continuata mutazione; sembrava che non sapessero uscire dall'indole incerta e quasi tumultuosa de' dialetti; passavano da una forma all'altra, senza mai potersi arrestare, senza trovare nè una stabile tradizione letteraria, nè una sicura grammatica. Quelle lingue, che allora si parlavano e scrivevano, sono ora quasi affatto scomparse. Oggi si traducono, nei paesi dove furono scritti, i più antichi romanzi cavallereschi, le poesie provenzali, i Nibelunghi che furono lavori tedeschi di contemporanei di Dante, e le poesie del Chaucer che imitava in inglese il nostro Boccaccio. La lingua itliana, invece, tarda più delle altre a formarsi, tenta più volte quasi timidamente il terreno; ma non appena comparisce, il suo carattere è già determinato, la sua grammatica è ferma, le sue tradizioni sono immutabili. Noi parliamo oggi la lingua di Dante e del Boccaccio, e i più antichi monumenti della nostra letteratura non hanno bisogno d'essere tradotti. E questo fatto ha tale importanza, che le altre lingue sono subito costrette d'imitare la ferma e sicura regolarità della nostra, dovendosi modificare talvolta a segno, che si trasformano compiutamente. Quell'indole che il genio italiano aveva dimostrata sempre nelle

istituzioni e nelle scienze, esso dimostra ora nell'origine della nuova lingua, nella quale è già chiuso il germe della poesia. L'una e l'altra obbediscono sempre alle stesse leggi, sgorgano dalla medesima sorgente.

IX.

Ma ora si presentano coloro i quali hanno detto, che noi dobbiamo moderare il nostro orgoglio nazionale; perchè nell'origine della sua letteratura, l'Italia ha ricevuto continuo aiuto dalla Francia. Negare i fatti che s'adducono, sarebbe una puerile meschinità; esaminiamoli, dunque, prima di giudicarli imparzialmente.

Nella corte normanna ed angioina di Napoli, la lingua francese era di grandissimo uso; nell'Italia settentrionale si scrisse in provenzale assai prima che in italiano, e nel centro, dicono i cronisti, che la *frangicena loquela* era assai comunemente intesa, e i *frangiceni* poeti vagavano, cantando per le città. Abbiamo una serie non piccola d'Italiani che, come Sordello, tengono un posto onorato nella storia della letteratura provenzale. E se i lirici, che presero a modello i maestri della gaia scienza, furono così numerosi e così noti, che non occorre neppure nominarli; meno osservata, ma non meno generale è stata la imitazione francese. Da per tutto in Italia, non solo si traduceva dal francese, ma si scriveva in francese. Rusticiano da Pisa, a cui è attribuito un romanzo francese della *Tavola Rotonda*, in quella medesima lingua scrisse il *Milione* di Marco Polo, che l'autore gli dettò in prigione. Niccolò da Verona scrisse in francese un poema sulla passione, circa il 1300, altri se ne trovano fino al 1358. Brunetto Latini scrisse il suo *Tesoro* in francese, perchè egli lo giudicava *plus delitable langage et plus commun que moult d'autres;* nel *Tesoretto* aveva già promesso che, in un opera di maggior mole, avrebbe preferito il francese all'italiano, per meglio esprimere la sua dottrina. Ed il suo francese è poi così corretto e grammaticale, da esser tenuto per modello nella letteratura di quei tempi. Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, parlando di Parigi, s'esprime così:

Qui le scïenze con lor dolce suono
Per tutto, le divine e le mortali,
E dì e notte, udir cantar si pono.

Ivi egli fa parlare in versi provenzali uno dei personaggi, e vi pone anche 73 versi francesi, che da alcuni vennero preferiti agl'italiani dello stesso autore. L'*Acerba di* Cecco d'Ascoli, che parla con sì poco rispetto di Dante, è in qualche parte imitazione del poema l'*Image du Monde*. Aldobrandino da Siena, Niccolò Casola, Niccolò da Padova, ed un altro gran numero d'Italiani scrissero in francese. Il poema della *Spagna* e *Li Reali di Francia* sono compilazioni di poemi francesi. Da Pulci e Boiardo sino all'Ariosto, che pretende d'avere avuto a guida Turpino, tutti gli eroi dei nostri poemi cavallereschi sono francesi, ed eran divenuti popolari per la lettura dei poemi cavallereschi della Francia. I racconti della *Tavola Rotonda* circolavano in Italia fino dal XII secolo. Goffredo da Viterbo ne piglia le favole dal suo Panteon, e Arrigo da Settimello ci parla nei suoi versi latini di Arturo e Tristano. Gervasio di Tilbury, scrittore del XII secolo, viaggiando la Sicilia, trovò che la tradizione popolare faceva alloggiare nell'Etna il re Arturo. S. Francesco d'Assisi, paragonando la sua sacra milizia a quella della Tavola Rotonda, imitava il linguaggio del popolo. Nella Divina Commedia troviamo molte prove della popolarità che godevano i romanzi francesi. Paolo e Francesca leggono il *Lancillotto del Lago* di Chrestien de Troies. Uno de'più bei posti del Paradiso (XVIII, 43) è serbato a Carlo Magno, a Orlando, a Guglielmo d'Orange, a Goffredo, a Rinoardo (Rainouart.) Ed alle miniature, di cui così spesso erano ornati quei romanzi, il poeta non sa dare altro nome che un nome francese. Sordello di cui la Divina Commedia parla con tanto affetto, scrisse, ad un tempo, in italiano, provenzale ed anche francese, come si vede dai versi trovati in un manoscritto sulla morte del patriarca d'Aquileja. Anche il Boccaccio accenna nel suo comento, alla notizia che Dante aveva dei *romanzi franceschi*. Invero, chiunque ha la più leggera pratica di manoscritti italiani dei secoli XIII e XIV, si deve facil-

mente persuadere della gran diffusione del francese in Italia: le traduzioni da questa lingua erano numerosissime, e spesso la gente non letterata preferiva tradurre da essa piuttosto che dal latino. Si direbbe, quasi, guardando non solo all'Italia, ma all' Europa tutta, che la letteratura della Francia teneva allora un posto simile a quello tenuto più tardi, nel secolo XVIII.

Che se noi ci volgiamo a considerare da vicino tutti i nostri più celebrati scrittori del trecento, troveremo subito che ebbero non pochi nè poco importanti relazioni con quel paese. Vediamo Giovanni Villani a Parigi, presso Filippo il Bello che sembra avere accompagnato ancora nelle guerre di Fiandra. Petrarca dimora in Firenze, di cui la sua famiglia era originaria, solo alcuni mesi della sua vita. Nato ad Arezzo, lo troviamo ad Avignone nella età di 7 anni. A 14 anni studiava il diritto a Montpellier. Studiò tre anni a Bologna, ove pretendono alcuni, che la giovane Novella supplisse nell'insegnamento suo padre Giovanni di Andrea. A 22 anni ritorna in Francia, e le più care memorie della sua vita sono a Valchiusa. In Francia egli trovò sempre benevola accoglienza:

Gallia me voluit, proles generosa Philippi.

L'Università di Parigi sostenne a Roma l'onore della corona poetica dovuta ai suoi versi latini.

Boccaccio fu figlio d'una francese, nacque a Parigi nel 1313, e, sebbene venisse, giovinetto appena, a Certaldo, pure i continui viaggi che suo padre faceva in Francia per la mercatura, dovettero ricondurvelo più volte: il *Decamerone* è pieno delle sue reminiscenze personali a Parigi. Come le *Cento Novelle* sono prese non di rado dai *fabliaux*, così i personaggi e i fatti del *Decamerone* rammentano più volte la letteratura e la storia francese. Il Baldelli ed il Tiraboschi, prima che si potessero conoscere le grandi pubblicazioni fatte più tardi, avevano già numerate 15 novelle d'origine francese; ora molti dotti si occupano a ricercare le origini del *Decamerone* nelle letterature straniere, nelle quali ogni giorno se ne trovan delle nuove. Il *Filocopo* prende il soggetto

dal poema *Flore et Blanchefleur*, che tradotto in un gran numero di lingue, fu pubblicato nel 1512 in Francia, come versione dallo spagnuolo, essendosi allora perduta ogni memoria della redazione originale, ritrovata più tardi. Il *Filostrato* sviluppa l'episodio di Troilo e Briseida nel poema della *Guerra di Troia* di Benoît de S. More. Nel *Corbaccio* sono nominati Orlando, Oliviero, Tristano; nell'*Amorosa visione* il Re Arturo, Perceval, Lancilotto, Ginevra, Isotta coi pari di Carlo Magno.

Se poi, invece del soggetto e delle reminiscenze storiche, ci facciamo a considerare la forma letteraria di quei trecentisti, che ci vengono dati come modello d'impeccabile purità nella lingua; noi restiamo sorpresi di trovarvi un così gran numero di gallicismi e di parole affatto provenzali. Chi non vuol prendersi la briga di riandare pazientemente questi antichi scrittori, basta che legga le opere filologiche del Nannucci, che guardi ad una collezione qualunque degli scrittori del trecento, annotata con qualche criterio, e vedrà subito una messe abbondantissima di parole straniere. Vi troverà, non solo *magione (maison)* per casa (1), ma *senza* e *san faglia (sans faille)* per senza fallo (2), *donna gente (gente dame)* (3), *dolzore (douceur)* per dolcezza (4), *mante (maintes)* per molte (5). Nel *Tesoretto* di B. Latini troviamo *torno (tournée)*, *triare (trier)*, *zae (ça)*, *convotisa (convoitise)*, ed altre parole affatto francesi. Guittone d'Arezzo dice: *amico tradolce mio* per *mon très doux amis*. Nel Villani troviamo *semmana (semaine)*, *agio* per età *(âge)*, *intamato (entamé)*, *damaggio (dommage)*, *a fusone (à foison)*, *ridottare*, *ridottato (redouter, redouté)*, *quittare (quitter)* (6).

Questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito, specialmente se ai gallicismi si volessero aggiungere le parole venute dal provenzale, come ad esempio, *abbellire* per piacere, *traito* per traditore, *ciambra* per camera, *trieva*

(1) Ciullo d'Alcamo.
(2) Id. e B. Latini.
(3) Guittone d'Arezzo.
(4) Ciullo d'Alcamo.
(5) Pier delle Vigne.
(6) Vedi per altri esempi simili, oltre gli autori più recenti, anche Nannucci, *Manuale ec.*, Perticari, *Scrittori del trecento.*

per tregua, *cesmata* per ornata, *ploia* per pioggia, [1] *miraglio* per specchio [2], *sobranzare* per avanzare, superare [3], *vengiare* per vendicare [4], come anche dal provenzale ci venne la parola *trovare (trouver)* per poetare. Ma sarebbe inutile fermarsi ad allungare questa nota, quando ognuno può vedere nel Nannucci, un intiero volume di *Voci e locuzioni italiane, derivate dalla lingua provenzale*.

Ma ora potrebbe il lettore giustamente chiederci: cosa prova quest'arida e lunga serie di citazioni? Dobbiamo noi dunque credere finalmente a coloro che vogliono far nascere la letteratura italiana dalla francese, e confessare che veramente non abbiam saputo fare altro, se non rimandare alla Francia, sotto altra forma, ciò che da essa avevamo prima ricevuto? Queste non sono le conclusioni, che noi vogliamo cavarne. Di certo, i fatti qui sopra citati portano alla irreparabile distruzione delle teorie di coloro, i quali vorrebbero una letteratura italiana indipendente, isolata dal resto del mondo, e temono che ogni contatto straniero possa inaridire affatto la vena della ispirazione e del gusto nazionale. Essi s'attaccavano, come ad un'ancora di salvezza, all'autorità degli scrittori del trecento; e la storia viene ora a provarci, con una evidenza indisputabile, che questi trecentisti avevano appunto quella tanto biasimata manìa di leggere libri stranieri, e quel che è peggio libri francesi. Essi traducevano, imitavano, cadevano in quei gallicismi che poi il genio della lingua ha giustamente respinti, come un corpo estraneo; e con tutto ciò, seppero fondare la letteratura più originale, più nazionale, quella che è divenuta il modello e la guida delle altre moderne. Lasciamo, dunque, che di questi fatti si preoccupino coloro solamente, che debbono temere per la esistenza delle loro teorie. Noi, fidenti nella forza immortale del genio della nazione, non possiamo temere di riconoscere i molteplici rapporti, che essa ha avuto colle altre, e seguiamo con fiducia il progresso della storia.

(1) DANTE, *Par.* XIV, 27.
(2) *Pur.* XXVII, 105.
(3) *Par.* XX, 97.
(4) *Inf.* IX, 54, *Par.* VII, 51.

X.

E innanzi tutto, discorriamo senza reticenze. Che cosa sono queste tanto vantate lingue e letterature del medio evo? Per qual ragione furono nella Francia stessa così lungamente dimenticate; per qual ragione tutti gli sforzi prodigiosi degli eruditi non sono riusciti a dare quella gloria, con cui sono sempre retribuite le opere dei grandi artisti, a nessuno di quei poemi, a nessuno di quei racconti? Facciamo parlare giudici competenti; ascoltiamo quello stesso Le Clerc che, nella *Storia letteraria* di Francia, si è fatto con molta dottrina sostenitore di giudizi, che sembrano assai poco favorevoli all'originalità della nostra letteratura. Ecco come egli ragiona della lingua e poesia francese: « La lingua si trasformava senza posa, perchè niuno s'adoperò a renderla corretta, regolare, e perchè, fra gli autori che meglio riuscirono a propagarla, niuno seppe determinarla e fermarla. Guai alle opere trascinate dall'onda dell'eterne mutazioni! Non essendosi mai fatta una scelta severa, fra i capricci mutabili della lingua d'ogni giorno, essa muta presto e si rinnovella. Siccome non v'è legge, l'usanza regna sola, e non regna che un momento: si direbbe che molte lingue diverse si succedono. In questo modo, gl'ingegni più eletti potevano esser deviati dal lavorare intorno ad opere, che dovevano perire » (1). Non fu dunque nè il caso, nè la colpa dei posteri, se quelle opere di un giorno non vissero che un giorno. Ma ascoltiamo ancora un altro dotto archeologo francese. Édélstand du Méril, dopo aver notato che quegli antichi poeti alteravano, coi loro sentimenti personali, le storie che pretendevano narrare, continua così: « Se un fatto colpiva l'immaginazione, per le difficoltà che si dovettero vincere, o le conseguenze che aveva prodotte, subito esso pigliava, nella bocca del popolo, proporzioni gigantesche. Non si discorre più d'uomini ordinarii; ma di eroi, che la tradizione ingrandisce a piacere, con imprese impossibili. La realtà si nasconde sotto metafore, il cui vero significato s'altera assai

(1) *Histoire Littéraire de la France*, vol. XXIII, p. 598. Paris, 1862.

presto; e si finisce così, col dare un valore storico a figure di rettorica. Negli ultimi anni dell'xi secolo, le antiche tradizioni nazionali, non ancora dimenticate, avevano pure subìto queste trasformazioni; ma quando, divenuto più generale e più vivo il gusto della poesia, ebbe così stranamente moltiplicato i poeti, che se ne poterono trovare fino a 1,500 nella stessa festa; allora ognuno emulava gli altri, con invenzioni più accette al suo pubblico. Come dei mendicanti spudorati, essi provocavano la limosina, sostituendo la novità delle avventure, all'interesse storico dei fatti [1] ». E più oltre, ragionando della poesia lirica, ripete osservazioni simili e conclude: « Se mai qualche povera immaginazione, smarrita in una tale letteratura, si fosse lasciata andare ad un lampo d'originalità inusitata; il suo pubblico sconcertato, perchè impotente a comprenderla, l'avrebbe richiamata subito all'usata volgarità, *à la banalité* » [2].

Noi ora domandiamo ad ogni uomo di buon senso e di buona fede, se una letteratura, che viene così giudicata da' suoi stessi ammiratori, possa in alcun modo paragonarsi alla letteratura italiana. I fatti, sino ad ora raccolti dagli eruditi francesi, ci provano solo l'esistenza d'una lingua per più secoli coltivata da centinaia di scrittori, senza che sia mai potuta uscire da quel tumultuoso e incerto e vario carattere, che è proprio dei dialetti; a segno tale, che essa viene rassomigliata dai suoi stessi lodatori alla successione di molte lingue diverse. Quei fatti ci provano ancora l'esistenza d'una specie di fantastica mitologìa poetica, e d'una letteratura che serba tutti quanti i caratteri incerti ed informi della lingua in cui s'esprime. I giorni fecondi alla mitologìa erano scomparsi per sempre con la Grecia e con Roma, le quali crearono un mondo poetico, che resta

(1) *Édléstand du Méril, Mélanges Archéologique et littéraires.* Paris 1850, p. 308. Lo stesso autore osserva: cento testimonianze provano, che le poesie del medio evo erano fatte per esser più ascoltate che lette. Fra molti esempi cita il romanzo di Frègus, che termina con questi due versi: Ichi est la fin du romanch,
Pais et salus as escontans.

(2) Ibid. p. 322.

immortale nella storia dello spirito umano. Il Cristianesimo aveva, invece, dato origine a nuovi affetti e idee nell'anima dell'uomo, che, acquistata una più chiara conoscenza di sè, sentiva, nel suo rinnovato spirito, scomparire gli Dei dell'Olimpo. Quindi ne dovette seguire, che fino a quando la sorgente della ispirazione non partì dalla nuova coscienza cristiana, la letteratura s'aggirò in una serie di vani e puerili tentativi. E ciò si vede chiaramente nei poeti provenzali e francesi, che caddero nell'esagerato e nel convenzionale prima di toccare il vero, e non poterono mai uscire dal circolo vizioso, in cui si eran chiusi, e da cui solo l'Italia seppe cavarli. Orlando, Rinaldo e tutti i paladini di Carlo Magno e della Tavola Rotonda debbono assai più a quei poeti, come Berni ed Ariosto, i quali con l'ironìa dettero loro un ultimo addio, che non a tutti i più sinceri lodatori delle loro impossibili imprese, ai quali niuno darà mai la gloria, che pure accompagna sempre le opere dell'arte vera, in tutti i tempi.

XI.

Gl'Italiani, adunque, vengono innanzi assai cauti e guardinghi. Essi vanno a Parigi, leggono tutti i romanzi francesi, e tutti i poeti della gaia scienza; ma non s'attentano ancora a scrivere la propria lingua. Se non sono ancora sicuri del fatto loro, preferiscono usare il latino o le lingue straniere. Ma quando scrivono le prime poesìe volgari, l'Italiano è uscito per sempre dall'incertezza, ed ha preso già quel carattere che serberà per più di sei secoli. E l'arte mantiene il medesimo indirizzo, perchè le prime parole sono anche i primi poemi del genere umano. Le antichissime canzoni dei nostri scrittori ce li mostrano già pronti ad uscire, per sempre dalle convenzioni della gaia scienza, e dai fantasmi della cavallerìa. Essi pigliano le loro ispirazioni dal cuore dell'uomo, e dalla realtà della vita. Così avviene, che non appena la musa italiana pone la mano sulla sua lira immortale, e ne cava i primi suoni; tutti quanti gli eroi della cavallerìa fuggono e si perdono nella nebbia, da cui erano nati. La nuova luce della

letteratura che sorge, illumina un mondo reale, ed i nostri poeti sembran dire agli stranieri: nella natura vi sono maraviglie più grandi di quelle, che voi avevate sognate colle vostre fantasìe.

Esaminare, adunque, ricercare tutti gli elementi che dalla poesìa straniera, dalle tradizioni, superstizioni e leggende filtrarono nella nostra poesìa, è opera di certo utilissima, perchè ci pone in relazione con la storia di tutti i popoli; ma il carattere che costituisce l'arte italiana, e forma la sua gloria, sta tutto in quel nuovo slancio che la cava, d'un tratto e per sempre, fuori del mondo dei fantasmi, delle convenzioni e delle non interotte allegorìe, cavandone contemporaneamente tutta quanta l'Europa. Così l'Italia non ridonava alla Francia ciò che prima aveva ricevuto; ma le diveniva maestra, perchè le apriva un mondo nuovo.

Quando i moderni eruditi avranno finito le ricerche intorno al Decamerone; essi vi troveranno dei racconti arabi, indiani, e sopra tutto dei racconti presi dai *fabliaux*, che pure gli avevan presi da altri; ma non perciò sapranno ancora nulla intorno al suo valore intrinseco. Per qual ragione questi racconti mille volte ripetuti in tante letterature, e sempre dimenticati, ad un tratto divengono fra noi un monumento immortale d'arte e di poesìa? Non possono di ciò esser cagione i racconti stessi, che furon sempre invenzione del popolo, che si tramandano da una nazione e da una generazione all'altra, che i poeti presero sempre, ovunque li trovarono e da chiunque li ebbero. Nè Shakspeare, nè Omero, nè Goethe inventarono i fatti che descrissero nelle loro poesìe; e nulla toglie nè aggiunge ai drammi d'Otello e di Giulietta l'essere il soggetto preso dall'Italia. I poeti prendon dalla storia, dalla natura, dalla tradizione, ed in ciò sono tutti uguali. Ma il mondo appartiene veramente all'uomo di genio, solo a condizione che sappia farlo suo. Egli deve impadronirsi dei personaggi che ritrova, tradurli quasi in sostanza propria, e cavarli dal suo seno, come creazione della sua fantasìa, da cui essi aspettano quella realtà e quella vita, che può farli rimanere immortali nel mondo dell'arte. Per qual ragione quei personaggi incerti, fan-

tastici ed astratti dei racconti francesi, che traversano come ombre tutto il medio evo, divengono ad un tratto personaggi reali nel Decamerone? In essi troviamo, con la più pura ed elegante favella, descritta la intricata e molteplice vicenda delle cose umane. Il maraviglioso e l'impossibile scompariscono, e ci viene invece riprodotto quel contrasto di capricciosa fortuna e d'umane passioni, che crea la mutabilità della nostra sorte. Il poeta ha una grande esperienza degli uomini, ed un continuo sogghigno sulle labbra; perchè egli vede, sotto la sua penna, un mondo di sogni e fantasmi trasformarsi nel mondo reale di uomini schiavi delle loro passioni e dei pregiudizii che essi medesimi crearono. Quella tendenza, che noi osserviamo continuamente nel Boccacio, di dar carattere storico ai suoi personaggi; determinare la nascita, la patria, la vita, il nome di uomini che vissero solo nella fantasia del popolo; ci prova chiaro il bisogno di realtà e di verità, che è in lui come in tutti quanti i nostri scrittori. E così la morta poesìa finalmente rinasce, per opera degl'Italiani in Europa.

Le medesime osservazioni noi possiamo ripetere intorno al Petrarca. È inutile fermarsi a cercare nei suoi *Trionfi* il nome d'Arturo e di Orlando; una tale ricerca non farebbe altro che persuaderci come quel mondo eroico, che aveva invaso tutto quanto il medio evo, siasi dileguato, lasciando appena una debole memoria di sè. Piuttosto noi possiamo nelle sue poesie scoprire delle relazioni colla lirica francese e provenzale. Quell' artifizio qualche volta troppo visibile nella rima e nei concetti meditati, in una forma troppo epigrammatica, o anche forzatamente allegorica; quelle lodi studiate alla sua donna, trovan di certo moltissimi riscontri nei poeti che lo precedettero. Ma chi avrà pazientemente osservato tutto ciò, conoscerà, nelle poesie del Petrarca, quella parte sola che non rivela alcuna delle sue grandi qualità. Ciò che veramente costituisce la sua poesia, e lo cava fuori della schiera volgare dei rimatori, è la descrizione vera d'un affetto nobile e gentile; la viva rappresentazione di tutti i moti del cuore umano, dominato dall'amore, fatta da chi ne ha avuto una vera esperienza.

e non scrive più per artificio rettorico. Con una lingua pura come onda cristallina, con una ricchezza di colori che spesso fan somigliar le sue odi ad un prato di fiori odorosi, egli rivela la realtà e la misteriosa grandezza d'una passione, che ridestò in lui i più nobili sentimenti dell'animo. Allora l'artifizio provenzale, che cantava donne spesso neppur vedute, e solo per rallegrare i convitati fra gli evviva degli ultimi bicchieri, è morto per sempre.

Ma Petrarca e Boccaccio vennero quando la letteratura italiana era già formata per opera di Dante Alighieri; noi dunque dobbiamo venire al soggetto principale del nostro ragionamento.

XII.

Dante Alighieri nasceva nel 1265. La letteratura italiana faceva ancora vani tentativi con poesie liriche, in cui la imitazione provenzale e francese era troppo visibile, ed il genio originale mancava o era soffocato fra le convenzioni e gli artifizi della gaia scienza. Questo giovane fiorentino, che era predestinato a rappresentare un secolo, entrava nella vita, inconsapevole del suo grande avvenire. Pieno d'un ardente amore per la libertà, egli doveva trovarsi in mezzo all' urto più violento delle passioni politiche, fra le quali la sua anima di ferro si temperò come una spada. Noi lo troviamo alla testa della repubblica, noi lo vediamo soldato combattente a Campaldino, e più tardi esule che cerca col ferro aprirsi le porte della sua città. Ma prima che egli sapesse di dovere essere un politico ed un poeta, che doveva descrivere a fondo tutto l'universo, lo troviamo nella sua più tenera età, costretto a sostenere una battaglia più dura di quella di Campaldino. Quando era ancora inconsapevole della vita, ed ignorava che cosa fosse questo amore, di cui tanto parlavano i poeti, vide una donna che s'impadronì violentemente del suo cuore. Non era questa una passione, che potesse ispirare versi da cantarsi fra i tornei e le allegre brigate. Tutto il suo studio era, invece, di nascondere al mondo il nuovo e terribile affetto, che lo sguardo di un in-

differente poteva solo profanare. Egli cercava un'altra donna sotto il cui nome coprire la vera passione che lo straziava. A lui pareva d'essere divenuto maggiore di sè, che un Dio più forte di lui si fosse impadronito della sua anima; eppure gli sembrava d'essere ridicolo al cospetto del volgo, che eragli divenuto odioso. Quando la sua Beatrice s'avvicinava, egli ci dice che sentivasi mancare prima di vederla; e le donne ridevan di lui. Ma non v'era modo. Ella, col volgere de'suoi occhi, penetrava nel suo animo, s'impadroniva de' suoi pensieri, ed a lui sembrava che lo scopo della sua vita fosse tutto nel ricevere il saluto di lei. Supporre che in tale stato si potesse mettere ad imitare i provenzali, o qualunque poeta al mondo, sarebbe non aver nulla compreso del suo cuore. Egli era nella condizione, in cui la poesia non può ancora esser soggetto di arte, perchè è un fatto reale e misterioso, che nessuna parola può raggiungere. Pure, nell'impeto della passione, egli era entrato in una tempesta, nella quale tutte le potenze del suo spirito si moltiplicavano; e poteva veramente dire alla donna, che doveva rendere immortale col suo amore: più io ti do, e più io possiedo. Fra poco infatti la passione erompe impetuosa, e la poesia sgorga, già formata, dal suo animo, come una musica improvvisa, che egli non sa più contenere. Quale era questa poesia, quale era questo nuovo linguaggio, in cui doveva più tardi manifestarsi la vita, l'anima di tutto un popolo?

Poteva il poeta scegliere una lingua diversa da quella, con cui la sua donna lo aveva fatto conoscere a se stesso, aveva nel suo cuore evocato la poesia, e nell'ignoto giovanetto trovato il fondatore dell'arte moderna? Essa aveva sollevato l'animo suo ad un disprezzo profondo di tutto ciò che era basso e volgare, ad uno sdegno superbo d'ogni convenzione, d'ogni artifizio. I retori e i pedanti, infesta genìa, che anche allora vivea, egli avrebbe odiati, se la forza del suo affetto non lo avesse trascinato troppo lontano, per ricordarsi della loro esistenza. Dalle allegorie scolastiche non si potè sempre liberare; ma nel mentre i suoi contemporanei se ne valevano a nascondere il vuoto dei loro affetti, egli, invece, se ne servì a velare l'ardore della passione che lo con-

sumava. E così anche allora, di sotto a quelle aride foglie, sorgeva rigogliosa la schietta poesia, come un fiore che diffonde per tutto i suoi profumi. Egli finalmente acquista la coscienza pienissima di sè, e ripete ad alta voce che i suoi versi saranno immortali, perchè s'è lasciato guidare dall'amore stesso. V'è nella Divina Commedia un passo che dobbiamo riportare, giacche in esso il poeta, ripetendo ciò che aveva pur detto nella *Vita Nuova*, ci spiega, più chiaro ancora, la cagione per cui le sue liriche dureranno eterne. Egli incontra nel Purgatorio (XXIV, 49- 60) Bonagiunta da Lucca, amico di Guittone d'Arezzo e del notaio Jacopo da Lentino, tre rimatori della vecchia scuola. Bonagiunta gli dice:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne ch'avete intelletto d'amore?
Ed io a lui: Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il notaio e Guittonè e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Ed è strano veramente che, dopo queste sì esplicite dichiarazioni del poeta, i suoi commentatori s'affatichino tanto intorno alle allegorìe, intorno a quei passi, nei quali esso, non seguendo la voce del suo cuore, ricadeva negli artifizi del secolo, e diveniva oscuro a noi e forse a se stesso. Quando, infatti, nel *Convito* e nella *Vita Nuova* si pone a spiegarci il senso riposto delle sue liriche, la oscurità diviene assai maggiore. Le sottili distinzioni, i sofismi, a cui s'abbandona e nei quali si perde, ci provano che il comento è ricaduto in quella scolastica, da cui il poeta s'era liberato. Chiedere a lui un significato chiaro di ciò che forse per lui stesso era incerto e confuso, è opera vana; bisogna piuttosto chiedere al secolo la spiegazione d'un' arte, o più veramente d'un artifizio, di cui lo scrittore stesso non è sempre chiaro abbastanza. Ma di ciò parleremo più basso.

Intanto Beatrice scomparisce dalla terra, ed il poeta allora non ha più ritegno. In un momento di eccessivo ed esaltato dolore, esso annunzia agli amici la morte di lei come una pubblica calamità. Per lui s' era infatti dileguato il sublime ideale del suo genio. Il nome, l'età, i giorni in cui ella nacque, in cui la vide, in cui morì, prendono un mistico significato, ed a poco a poco la morta giovinetta rinasce nel suo cuore, come un'idea. Tutto ciò che seppe immaginare di nobile, di sovrumano, si chiamò per lui Beatrice. Essa si trasforma nella patria, nella teologia, diviene la guida luminosa de'suoi anni più maturi, quando, restato solo, si trova uomo ormai consapevole di sè, e s'apparecchia ad entrare in una serie di nuove lotte che daranno materia ed ispirazione a nuovi canti. Colei che aveva fatto nascere nel suo cuore il desiderio smisurato d'un grande avvenire, rimane per sempre, come la sua seconda coscienza, l'anima della sua anima.

XIII.

Uno dei caratteri dell'uomo di genio è quello di presentarci, in tutte le vicende della sua vita, come lo sviluppo d'una stessa idea, mirando sempre ad un medesimo scopo. Ma quando veniamo a ragionare della vita politica dell'Alighieri, troviamo che molti storici ce la dipingono piena di contraddizioni. L'Alighieri, secondo essi, avrebbe obbedito più alla passione che alla ragione, e può essere più facilmente perdonato che scusato. Dominato fieramente dagli odii di parte, egli perseguitò con eccessivo rigore i suoi nemici; nato Guelfo e salito al potere per opera dei Guelfi, si mutò in Ghibellino, quando lo esiliarono da Firenze. Nè contento di ciò, si unisce con coloro che invitano lo straniero in Italia, e scrive un'opera, per giustificare con una teoria politica il suo incostante spirito di parte. Ma quando noi consideriamo che, insieme con Dante, molti dei più illustri e sinceri patriotti di Firenze si mutarono di Guelfi in Ghibellini; saremo allora costretti a portare sulla condotta politica del nostro poeta, un diverso giudizio; perchè essa non ci apparisce più come la conseguenza

di opinioni e ragioni personali, ma bensì d'un mutamento generale, che ha luogo nelle parti stesse, in cui erano divise la repubblica fiorentina e l'Italia.

Il partito Guelfo era stato in origine il partito democratico e nazionale. Avverso ai Ghibellini, che erano sostenuti dall'imperatore e dai signori feudali, esso combattè l'aristocrazia, il dominio straniero, e fu sostenitore delle libertà comunali in Italia. Il papa, in guerra continua coll'imperatore, si trovò quindi protettore e capo naturale dei Guelfi, e sembrò amico della indipendenza dei Comuni, i quali sôrti in mezzo ad una società teocratica, obbedivano in sul principio ciecamente ai suoi voleri. Ma quando l'autorità dell'impero venne fiaccata, e il feudalismo crollava per ogni lato in Italia, le cose mutarono subito aspetto. I Comuni, divenuti intolleranti d'ogni supremazia, osarono qualche volta chiudere le porte in faccia ai legati del papa, che voleva sempre soprastare. La società civile, acquistata coscienza della propria dignità, della sua autonomia, cercava per ogni dove liberarsi dal giogo teocratico. E da un altro lato, i papi impauriti da questi fatti minacciosi, dimostravano chiaramente e senza vergognarsene, che lo scopo della loro politica non era stato di fondare stabilmente le libertà comunali; ma sibbene crescere d'autorità, aprirsi una via ad estendere e dare più saldo fondamento al loro temporale dominio. Quindi una divisione doveva inevitabilmente nascere nel seno stesso del partito guelfo, una parte del quale, infatti, dichiarandosi avversa al papa, cominciava già a combatterlo. Questa divisione cominciò ben presto a sorgere nel seno di varie repubbliche; ma in nessuna si vide così manifesta, come in Firenze, centro principale del Guelfismo. Distrutta ogni autorità goduta un tempo dalle antiche famiglie feudali, la democrazia trionfava pienamente. Ma la mercatura aveva pure accumulato grandi ricchezze nelle case d'alcuni Guelfi, che già mostravano di ereditare ancora quelle antiche passioni, che tanto sangue avevano fatto versare in Firenze. Alla nobiltà del sangue succedeva così una nobiltà del danaro, la quale con le stesse mire ambiziose, non potendosi appoggiare all'imperatore, s'appoggiava al papa,

che la secondava per tener bassa la cresciuta audacia del popolo. Dante nacque nel tumulto più fitto di queste passioni: Guelfo e democratico, egli si mantenne fedele più assai ai principii che al nome del suo partito. Giovane ancora, quando la divisione non era così manifesta, egli combatteva a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo. Ma eletto dal popolo fra i Priori della repubblica, trovò la prepotenza dei ricchi già troppo manifesta. Capitanati dall'ambizioso Corso Donati, che era chiamato in Firenze *il Barone*, essi miravano apertamente a distruggere quegli *Ordinamenti di Giustizia*, coi quali Giano della Bella aveva trovato l'ultima forma della democrazia fiorentina. Dante allora non esitò a valersi d'un autorità, che doveva durar due soli mesi, al fine di sventare le mire del partito avverso alla libertà; egli combattè quei ricchi che volevano violare gli statuti, e si dichiarò avversario fierissimo di Corso Donati. Ed essi allora si volsero a Bonifacio VIII, la cui incerta politica, mirando solo a crescere il proprio dominio, venne subito in loro aiuto. Così Firenze si trovò divisa fra i Neri, ricchi e prepotenti che, appoggiandosi al papa, pretesero d'essere i veri Guelfi; e i Bianchi, Guelfi anch'essi, ma democratici e pronti all'uopo a combattere il papa, per sostenere l'indipendenza della repubblica. E Dante non esitò punto a seguire l'intrapreso cammino. Non si spaventò d'essere chiamato Bianco e di combattere il papa; ma volle tenersi fedele agl'interessi della repubblica. Guido Cavalcanti, Dino Compagni e, fino a un certo segno, anche il Villani, e quasi tutti i Guelfi più intelligenti e liberali seguirono la stessa via. La storia ci dimostra che le loro preoccupazioni non erano esagerate. Essi furono vinti, è vero, e la più parte andarono in esilio; ma nel tempo stesso in cui uscivano i Bianchi dalla loro terra natale, v'entrava lo straniero Carlo di Valois, chiamatovi appunto dal papa. I gendarmi francesi passeggiarono da padroni le vie di Firenze, che andò parecchi giorni a sacco ed a fuoco per opera dei Neri.

Quando l'Alighieri si vide costretto ad andare ramingo di terra in terra, a salire e scendere le altrui

scale, quando fallirono i primi tentativi di rientrare colla forza in Firenze; egli si trovò ben presto in mezzo da una società nuova, composta dagli avanzi di coloro, che avevano nei varii Comuni combattuta una lotta simile alla sua, al pari di lui soccombendo. Essi cercarono allora rannodarsi intorno alle antiche famiglie Ghibelline, per movere guerra al partito papale, e così a poco a poco gli esuli Guelfi si trovarono divenuti Ghibellini. Ora che la potenza imperiale non era più temibile, la vecchia aristocrazia quasi annullata, la politica del papa affatto mutata, si andava formando un nuovo partito, che sollevava la bandiera imperiale per minacciare il papa. Questo Ghibellinismo nuovo del secolo XIV si rannoda alle tradizioni classiche dell'impero romano; non ha nulla che fare col Ghibellinismo più antico degli amici di Federico Barbarossa. Siamo anzi nel tempo, in cui deve formarsi un partito nazionale e cattolico, ma fieramente avverso al dominio temporale dei papi; il partito a cui appartennero più tardi quasi tutti i nostri più grandi scrittori. Dante fu per qualche tempo l'anima e la mente di quegli esuli, fra i quali cercò di far nascere l'idea d'una patria comune, che doveva più tardi fare scomparire i Guelfi e i Ghibellini. Il libro *De Monarchia* è nel medesimo tempo il programma di questi esuli inquieti, e la prima pietra del partito nazionale. Molti critici lo giudicarono assai imperfettamente, quando ne vollero fare un opuscolo di partito, o ne presentarono un'analisi in cui, dando a tutte le idee la medesima importanza che vi dava l'autore, non distinsero in esso ciò che egli prese sovente dal suo secolo e dalla scolastica, da ciò che egli dice di nuovo e di originale, e per cui acquista una vera, una grande importanza, come filosofo e come primo tra gli scrittori politici che escono fuori del medio evo.

Le dottrine politiche del medio evo erano un ritratto fedele delle condizioni, in cui si trovava la società di quel tempo. La teocrazia dominava sullo Stato, la teologia sulla filosofia, l'autorità sulla ragione, e la Provvidenza guidava gli eventi della storia, senza che l'uomo vi potesse quasi contribuire in modo alcuno. — Gl'im-

peri cadono e gl'imperi sorgono, perchè Iddio allontana o avvicina la sua mano: — questa era tutta la filosofia della storia, nel medio evo. La civile comunanza era il funesto effetto della colpa, per cui l'uomo cadde dalla sua prima innocenza; bisognava dunque affrettarsi ad uscirne, per entrare nella vita spirituale della Città di D.o. S'era però assai presto sentita la necessità d'abbandonare questi sofismi, e noi vediamo infatti due tentativi. La scolastica riconosce già con S. Tommaso una legge naturale, razionale, diversa dalla legge divina; con essa si direbbe quasi che la società poteva acquistare un fondamento proprio e indipendente. Ma in questa legge naturale, il principio del diritto e della morale sono per modo identificati, che la Chiesa ripiglia sullo Stato e sul diritto la stessa autorità che aveva sulla morale, la quale ha tutto il suo fondamento in quel foro interno della coscienza, dove la religione domina senza limiti. Il secondo e più audace tentativo vien fatto degli scrittori ghibellini. Essi formolano la dottrina d'un'autorità imperiale, derivata direttamente da Dio, che la concesse prima al popolo romano, e la tramandò poi in eredità all'imperatore germanico. In questa dottrina, la storia romana e la società pagana riacquistano tutta la loro importanza. L'uomo ha potuto pur fare nel mondo qualche cosa di grande, al di fuori della teocrazia, e una autorità civile si pone in termini d'uguaglianza in presenza del papa e della Chiesa. Se non che, in questa dottrina, che fu chiamata delle *due spade*, la temporale e la spirituale, gli scrittori ghibellini, opponendo il dominio universale dell'imperatore a quello della Chiesa, che volevano limitare, dimenticavano la società stessa, e non sapevano dare un fondamento razionale allo Stato. L'autorità dell'Impero veniva da Roma, veniva da Dio; si ricorreva alla storia, si ricorreva a pigliare esempi dalla fisica, dall'astronomia, e non si pensò mai a vedere, se la società poteva in se stessa trovare un fondamento naturale e razionale, che le desse una personalità indipendente dalla Chiesa e dall'Impero. Ciò era forse naturale, perchè questa assoluta indipendenza della società civile non accomodava nè agli scrit-

tori guelfi nè ai ghibellini, che volevano ambedue, in diverso modo, tenerla infeudata. Noi li vediamo discutere e accapigliarsi intorno al paragone, che facevano allora, della Chiesa e dell'Impero al sole ed alla luna, a Giuda e Levi, a Saulle e Samuele, e simili.

La *Monarchia* di Dante ci presenta il ritratto fedele di tutta questa lotta. L'autore si perde nelle più sottili dispute della scuola, esaminando a parte a parte gli argomenti; ed esso combatte di continuo i sofismi politici con altri sofismi. Lo vediamo perdersi lungamente a provare, che il paragone del sole e della luna non è giusto, e così via discorrendo. Ma a noi non occorre fermarci in un tale esame; perchè l'Alighieri, in tutte queste sottili argomentazioni, rimane un aristotelico avviluppato ancora fra gl'ingombri delle dottrine scolastiche. Se non che, di tanto in tanto, egli manda dei lampi di luce, che ci fanno presentire il futuro della scienza, e dànno al suo libro una grandissima importanza.

Lasciando dunque l'analisi minuta del suo libro a chi ha maggiore spazio al suo lavoro, facciamo a noi stessi quest'unica domanda: Che cosa v'è di nuovo e di originale nella *Monarchia*, che cosa ne costituisce la grande importanza? Ebbene, in mezzo al vasto apparato di scolastiche dottrine, che l'Alighieri piglia dal suo secolo, v'è il germe fecondo d'un principio nuovo che, posto in mezzo alle teoriche imperiali e papali, le farà scomparire ambedue; come il sentimento d'una patria comune, gettato in mezzo ai partiti dello stesso Alighieri, doveva far scomparire Guelfi e Ghibellini.

Qual sostenitore dell'Impero, Dante ha rinunciato al concetto guelfo, che non voleva riconoscere tutta l'importanza della storia profana, e quindi il valore dell'umana volontà nei fatti della storia. Roma antica era per gli scrittori ghibellini una città terrena e pagana, ma protetta e benedetta da Dio; la virtù romana ammirabile, imitabile da ogni cristiano. L'impero germanico aveva ereditato le tradizioni del romano, e doveva rinnovarle, secondo la volontà espressa di Dio, da cui riteneva la spada temporale. Questo Impero, secondo l'Alighieri, deve essere universale e perenne, e

chiunque contrasta la sua autorità, va contro ai divini decreti. Ma la sua sede immutabile è l'Italia, è Roma; in mezzo al popolo predestinato, nella città eterna dei Consoli e dei Cesari, risplenderà di nuovo la gloria delle profanate tradizioni. E qui egli s'abbandona ciecamente alla sua utopia. L'Impero deve lasciare a ciascuno Stato, antico o nuovo, principato o repubblica, i suoi statuti, le sue leggi. Esso sarà il regno della pace, della giustizia e della libertà; perchè il monarca universale non può estendere i confini della sua ambizione oltre quello che già possiede; non può desiderare altro che il bene de'suoi sudditi. I governatori saranno destinati ai governati, e non viceversa. E fin qui non abbiamo altro, che l'utopia del fiero Ghibellino il quale, sentendo che con lui s'inizia una civiltà nuova, e avendo nell'Italia dimenticato il municipio, sogna già la sua patria alla testa d'un mondo rinnovato (1).

In vero, questa unità generale fu diversamente, ma pur sempre cercata da tutti gli scrittori del medio-evo, guelfi o ghibellini, i quali cominciavano e finivano sempre col ripetere, che la perfezione è nella unità, che vi deve essere un solo principe nello Stato, perchè un solo Dio governa il mondo; e volevano quindi un monarca dei monarchi, nel papa o nell'imperatore. Ma in tutto questo essi dimenticavano sempre la personalità, il valore della civile comunanza e dello Stato. Contro di ciò i fieri spiriti del repubblicano fiorentino reagivano fortemente, e noi siamo così condotti alla parte più originale della sua opera.

Diciamolo dunque in brevi parole: è ormai dalla storia provato, come il primo che abbia dato nel medio evo una vera definizione del diritto, ed abbia saputo vedere in esso il solo fondamento razionale della società e dello Stato, è appunto l'Alighieri. Questa osservazione fatta con grande acume dal Carmignani, venne riconfermata ancora da molti scrittori stranieri. Se non che il Carmignani, professando circa le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e sul dominio tempo-

(1) Notiamo con piacere, che il sig. Francesco Lanzani, già alunno della scuola normale di Pisa, ha pubblicato sulla *Monarchia* una pregevole tesi, Milano, 1864.

rale dei papi, opinioni alquanto diverse da quelle di Dante, o non vide o non volle dir sempre tutta la grande importanza e tutte le conseguenze, che quella definizione del diritto portava nel libro *De Monarchia,* col quale s'inizia veramente la nuova scienza politica, e si espone il fondamento su cui riposano le società moderne.

Il diritto, dice dunque l'Alighieri, è una relazione reale e personale degli uomini fra loro, o degli uomini verso le cose, relazione che osservata, la società si conserva, non osservata, la società si disciogli e (1). E, traducendo questa definizioue nel linguaggio moderno, avremo che il diritto, determinando queste relazioni, determina ancora i limiti, in cui a ciascuno deve essere garantita e assicurata dallo Stato la propria libertà d'azione. Fra questi limiti, ognuno è assoluto padrone di sè; delle sue azioni non deve rispondere che a Dio ed alla sua coscienza. Ma ove ne uscisse, egli verrebbe a violare l'altrui libertà; porrebbe in pericolo l'esistenza sociale; onde lo Stato interviene, punisce, inpedisce colla forza questa violazione. — Il diritto, domanda ora l'Alighieri a sè stesso, è il risultato d'una pura utilità sociale, ha un valore puramente umano e terreno? — No, risponde esso, la società è fatta, è voluta da Dio; e come le leggi della natura sono opera di Dio, così anche le leggi sociali; anzi il diritto e la giustizia sociale partono da Dio, sono la stessa volontà divina (2).

E qui osservava il Carmignani, la definizione dell'Alighieri ha due grandi pregi: con essa il diritto è chiaramente distinto dalla morale, ed ha un carattere tutto sociale; non è solo un fatto, ma un principio che ha valore razionale, obiettivo. E da ciò sarà facile ad ognuno vedere tutte le conseguenze, che debbono derivarne nel libro *De Monarchia.* Lo Stato, la società hanno finalmente ritrovata la loro base e la loro indipendenza; la libertà è sacra, la società umana è ribenedetta, perchè voluta da Dio, e necessaria alla vita

(1) Lib: II, par: V.
(2) Lib: II, par: II.

spirituale. Senza la Città terrena, la Città celeste diviene impossibile; giacchè solo nella civile comunanza, l'uomo può svolgere tutta la potenza del suo *intelletto possibile*, della sua anima, senza di che non può entrare nel regno celeste. Così le dottrine del medio evo son rovesciate fin dalle loro fondamenta, e la moderna scienza politica incomincia. Ma il nostro filosofo non è anche contento; egli ancora non s'arresta. Se il diritto è sacro ed inviolabile, se esso è distinto così chiaramente dalla morale e dalla religione; lo Stato deve, per necessaria conseguenza, essere distinto, diviso dalla Chiesa; l'imperatore è indipendente dal papa, il cui regno deve essere tutto e solo spirituale. Chi mai ha fatto un re del capo della Chiesa di Cristo? Costantino non poteva fare la pretesa donazione; il papa non poteva, non doveva accettarla. Roma appartiene all'impero; il successore di Pietro deve rappresentare Cristo, che disse: date a Cesare quel che è di Cesare. — Ma il padre dei fedeli non è esso infallibile? — La sua infallibilità, risponde arditamente l'Alighieri, è limitata a ciò che egli fa come capo spirituale e religioso; allora tutti, anche l'imperatore, debbono ubbidirgli come a padre; ma esso non può far male del bene, e bene del male; non può uscire dai suoi confini, per violare ciò che è la espressa volontà di Dio. E ciò fanno i papi, secondo l'Alighieri, non solo col dominio temporale, ma con le loro pretese sulla civile società, che sono la violazione di quel diritto, che è un principio sociale inviolabile e sacro, perchè è la stessa volontà di Dio. Quindi il resistere al papa, in questi casi, è un obbedire a Dio.

Queste idee debbono dare al libro *De Monarchia* un' importanza maggiore assai di quella che vollero dargli molti de' suoi più caldi ammiratori, facendone un opuscolo d'occasione per servire ai mutabili fini dei loro partiti politici. Ma Dante, in alcuni momenti, si era saputo levar troppo al disopra dei partiti, per lasciarsene dominare nelle sue speculazioni. In questi momenti appunto noi dobbiamo sforzarci di misurare l'altezza del suo genio. Ed allora ci persuaderemo facilmente che egli è davvero il primo iniziatore della scienza politica

moderna. Che se al suo libro non fu resa da tutti la dovuta giustizia, ciò si deve attribuire, come osserva assai giustamente uno storico e filosofo tedesco, non solo allo spirito di parte che se ne è sempre voluto impadronire; ma anche al non avere l'Alighieri nel suo tempo trovato molti seguaci a queste sue speculazioni; al non avere potuto fondare una scuola. In parte egli precorse di troppo i suoi tempi, ed in parte ancora, bisogna pur dirlo, non seppe alle idee più originali nella *Monarchia* dare tutta la dovuta importanzas lasciandole troppo spesso affogate nei sillogismi della scolastica. Quindi il suo libro rimane quasi sforzo gigantesco d'un genio individuale, che vede l'avvenire; ma ancora non s'è liberato affatto dagli errori del suo tempo, onde non riesce a trascinare seco i suoi contemporanei.

XIV.

Dante aveva dunque sostenuto le battaglie del suo cuore nella prima giovanezza; s'era più tardi mescolato nelle facende politiche, e nelle feroci passioni dei partiti; aveva governato la repubblica, e l'aveva rappresentata nelle ambascerie. Mandato in esilio, aveva percorso l'Italia, conosciuto le corti e i principi, i cospiratori e i cortigiani, udendo in ogni città le tradizioni di cui eran piene, ammirando gli splendidi monumenti che sorgevan per tutto. Era stato a Parigi, nel centro una volta fiorente della scolastica e della letteratura cavalleresca, e vi aveva nella Università sostenuto dispute clamorose. Ma il paese donde erano stati chiamati dal papa coloro che erano venuti a distruggere la libertà fiorentina, l'aveva fatto ritornare in patria con ardore più vivo per la politica. Mescolatosi con coloro, che sognavano di poter trovare in un imperatore tedesco il futuro capo d'un'Italia ghibellina e antipapale, se ne era fatto quasi il principale rappresentante. Fallita amaramente questa speranza, si augurò di trovare il futuro Veltro d'Italia in Can Grande, in Uguccione. Ma le illusioni caddero tutte, una dopo l'altra; l'Italia lacerata dalle sue fazioni,

piuttosto che comprendere la necessità di riunirsi, si affrettava alla sua rovina. Così ogni giorno era un vuoto sempre maggiore nell'animo suo desolato, oppresso dall'esilio, dalla povertà, dal doversi rinchiudere tutto in se stesso. Se non che, nel suo cuore v'era un segreto non confidato ancora a molti, e che pure diveniva per lui una sorgente d'inusitato conforto. Tutta la sua esperienza, tutte le memorie del passato, tutti i suoi studi ed affetti s' andavano raccogliendo in una sintesi nuova, la quale creava intorno a lui un mondo d'immagini, conversando con le quali dimenticava l'esilio e la povertà. Questo era l'apparecchio ed il primo germe della Divina Commedia; onde è che il miglior comento, il solo utile a far meglio comprendere il poema sacro, sarebbe un'analisi storica e ragionata dei varii elementi che in esso trovansi raccolti, notando quel che il poeta aveva ricevuto dal suo tempo, per meglio intendere in qual modo seppe servirsi di questi materiali. Questa sarebbe un'ardua impresa, che i limiti del nostro lavoro non ci consentono. Ma, giacchè abbiamo fin dal principio accennato alle sacre leggende ed alle tradizioni popolari che tanta parte hanno nel poema, ci sia permesso di dare un saggio delle ricerche fatte intorno ad esse, perchè serviranno a far meglio comprendere le altre già fatte o che si potrebbero fare intorno alla Divina Commedia.

Le visioni dell'altro mondo cominciano con gli apostoli e coll'Apocalisse, e si diffondono per tutto l'Oriente. Quelle di Saturo, di Perpetua, di Carpo, di Cristina, rapiti in estasi a contemplare le pene dell'inferno o le glorie del paradiso, riempiono i primi secoli del Cristianesimo. Nel secolo VI dell'êra volgare, esse cominciano a divenire un genere permanente e persistente nella sacra letteratura. Ne' dialoghi di San Gregorio Magno, si parla d'un soldato che fa un viaggio nell'altro mondo, dove trova un ponte sul quale passano i buoni, mentre i cattivi, impotenti a passare, restano fra i tormenti. Questo ponte, che alcuni vogliono imprestato dalla teogonia persiana, che si ritrova anche nel Corano, resta come un soggetto obbligato in tutte le leggende posteriori. Molto popolare diviene la

leggenda di Barlaam e Giosafatte, che ci parla del figlio di un re indiano, condotto da un angelo nel Paradiso; e così pure il misterioso viaggio di tre monaci che, per veder dove il cielo e la terra si congiungono, percorrono l'India e arrivano alla porta del paradiso terrestre, dove essi trovano S. Macario, noto nelle leggende della Morte, e citato ancora da Dante (Par. XXII, 49): non potendo entrare, tornano a vivere nel loro convento. Tutte queste leggende orientali, insieme con molte altre, passano colle Crociate dall'Oriente in Occidente, dove mutano alquanto l'indole loro. In Oriente, infatti, predomina quasi unicamente la descrizione del paradiso, mentre fra di noi i popoli germanici fanno subito incominciare la descrizione dell'inferno.

Nel secolo VIII è già incominciata la descrizione delle valli infernali di ghiaccio e di fuoco; Beda è uno dei primi a parlarcene. Troviamo continuamente, che gli angeli e i demoni si disputano con una lunga e penosa lotta le anime dei trapassati; e così a poco a poco la leggenda si arricchisce d'episodi e si sviluppa. Il fuoco, il ghiaccio, la bufera, le fucine diventano le pene inalterabili, e si cominciano a disporre con un certo ordine. Il purgatorio e l'inferno sono dapprima confusi. S'incontra un maraviglioso animale col corpo di quadrupede, colla testa d'uccello, il quale poi, nella Divina Commedia, si trasforma in Gerione. Si trovano per tutto i medesimi serpenti, le stesse valli, il ponte inevitabile, e dal fondo d'un pozzo infernale sorge sempre la gigantesca figura di Satana che stritola le anime dei dannati fra i suoi denti insanguinati. Finalmente il paradiso, il purgatorio e l'inferno sono ben distinti e divisi. Questo lavoro però va innanzi lentamente. Nel secolo IX la leggenda prende un maraviglioso sviluppo, perchè nell'anno millesimo dell'êra volgare s'aspettava la fine del mondo, e la credulità aveva largo campo a fantasticare. Ma il mondo non finisce, e la leggenda, per poco sospesa, riprende più rigogliosa il suo cammino nel secolo XI. Se non che essa ha allora una forma più letteraria ed artistica, meno religiosa. È dipinta, scolpita, raccontata in verso

ed in prosa, in latino e nelle lingue volgari; ma è assai più spesso narrazione di fatti avvenuti a Santi da gran tempo morti, che storia di visioni avute da contemporanei.

In questo periodo l'Irlanda dimostra una singolare attività, producendo quelle che son forse le tre leggende più popolari del medio evo, e pigliano il nome appunto da tre Irlandesi: S. Brandano, S. Patrizio e Tandalo. L'Irlanda era da antico una terra piena di silfi, di spiriti, di genii, di mostri leggendari e mitologici. Quando il Cattolicismo dall'Inghilterra fece passaggio nella verde Erinni, e pose nella razza celtica quelle radici profonde, di cui tante prove ci ha dato la storia; allora incominciarono subito le chiese, i chiostri, i martiri, l'eroismo e la superstizione religiosa; allora gli *hobgoblins*, gli spiriti, i genii aborigeni, e la leggenda pagana cedettero il luogo alla leggenda cristiana. Non di rado la più piccola occasione serviva a trasformare l'una nell'altra.

La leggenda latina di S. Brandano, pubblicata la prima volta dal Jubinal nel 1836, deve la sua origine ad un Santo irlandese del secolo VI, e fu scritta nel secolo IX. Subito la troviamo tradotta in quasi tutte le lingue, divenuta una delle più popolari nel medio evo. Il Santo, adunque, abate d'un convento, riceve notizia d'un'isola fortunata, dove si trova il paradiso terrestre, e si pone in viaggio con alcuni de' suoi frati. Navigano lungamente, con diversa fortuna, incontrando strane maraviglie. In un'isola trovano uccelli bianchi, i quali con voce umana cantano i salmi di Davidde. Essi sono angeli caduti che restarono indifferenti nella rivolta di Lucifero, e però la domenica si trovano ridotti a questo stato in pena della loro indifferenza. San Brandano arriva co' suoi seguaci presso la porta dell'inferno, vede i diavoli, sente il rumore delle fucine e dei martelli; ma non entra a visitarlo. Più oltre incontra Giuda, che nei giorni di festa viene a riposarsi sopra un'isola, per sollievo concessogli dalla misericordia del Redentore che egli aveva tradito. Finalmente arriva al paradiso terrestre, maraviglioso giardino, e poi fa ritorno al suo convento.

Questa leggenda si diffonde subito in tutta l'Europa, tradotta in tante lingue, che l'Ozanam maravigliavasi di non trovarla in italiano. Ma un codice magliabechiano del secolo XIV ce ne dà una redazione italiana (1) assai notevole, perchè ci fa vedere in che modo i traduttori di queste leggende si credevano in diritto di aggiungervi discorsi lunghissimi, episodi, capitoli interi. E nel medesimo tempo ci dimostra quanto povera fosse, specialmente in Italia, la fantasia di coloro che si davano a questa specie di letteratura. La leggenda, per se stessa arida assai, viene diffusa in una serie di scene ripetute senza varietà di sorta. Il Santo, in compagnia de' suoi frati, percorre l'Oceano, incontrando un gran numero d'isole, nelle quali ripetono sempre le medesime operazioni: mangiano, bevono, si lavano i piedi, sentono la messa, dormono e ripartono. È singolare poi il vedere, come i personaggi si confondano l'uno nell'altro, e così le isole fra loro, e così lo scrittore col suo eroe. Sembra che nè gli uomini, nè le cose possano mai ritrovare la personalità loro. Si parte da un'isola, e si giunge in un'altra che si comincia a descrivere; ma le scene si somigliano tanto, che l'autore si trova, a poco a poco, portato di nuovo nella prima isola senza accorgersene. Incomincia S. Brandano a raccontare la sua storia; ma poi parla, invece, l'autore, e la storia è avvenuta a lui; e poi è di nuovo S. Brandano che parla, generando così la più strana confusione. Spesso riesce impossibile trovare il soggetto del periodo e del racconto; sembra di essere in quelle foreste indiane, nelle quali tutti i rami diventano tronchi, mettono radici, e s'intrecciano per modo fra loro che si forma un laberinto, nel quale deve perdersi chiunque si avanza. E dire che nel secolo XVI ancora molti rovinarono le loro fortune, per andare alla ricerca di quest'isola fortunata, che essa trovasi menzionata nel trattato, con cui il Portogallo cede alla Castiglia le isole Canarie, presso cui credevasi esistesse la terra desiderata! Nel 1721

(1) Codice magliabechiano, contrassegnato C. 2, n° 1550, dei Conventi soppressi,

partiva l'ultimo legno, che ancora andava a cercarla all'occidente delle Canarie.

Non meno notevole è l'altra leggenda irlandese, detta di S. Patrizio, che nel secolo XI fu uno dei più grandi propugnatori del Cattolicismo in Irlanda, dove fondò chiese e conventi. Nel secolo XII la leggenda, cui il Santo ha dato poco più che il suo nome, si propaga in varie redazioni e varie lingue. Maria di Francia la tradusse in versi, e due redazioni in antico inglese ne furono non ha guari pubblicate, una delle quali è del secolo XIII; alcuni manoscritti italiani tra la fine del secolo XIV e i primi del XV, ne danno una discreta versione in prosa (1). L'origine di questa leggenda merita d'essere accennata. Nel sud della contea di Donegal in Irlanda, trovasi un'isola famosa, in un lago chiamato prima *Lough Fen*, nome mutato poi in *Lough Derg*, ossia Lago Rosso. Il popolo racconta in questo modo la cagione del mutamento di nome. Una strega, madre d'un gigante, insieme col figlio desolava l'Irlanda, infino a che un giorno il re ed il popolo si posero ad inseguirli. Il gigante fuggiva rapidamente colla madre in ispalla. Dopo un lungo cammino s'avvide che non aveva più il corpo, ma lo scheletro della madre, e lo gettò in terra. Dallo scheletro nacque un terribile mostro che, entrato nel lago, minacciava di nuovo distruggere l'Irlanda. Finalmente esso venne con l'aiuto di magiche arti ucciso, ed il suo sangue colorò in rosso quel lago, che perciò mutò nome. Il lago e l'isola, che esso contiene, erano stati sorgente d'un gran numero di strani racconti, fra i primi abitatori dell'Irlanda; e non appena ivi si diffuse il Cattolicismo, subito la leggenda cristiana successe alla pagana.

In quest'isola del Lago Rosso v'era una caverna, in cui si credeva che abitassero spiriti, perchè ognuno che vi entrava aveva spesso la visione di strani fantasmi. Accanto alla caverna fu subito costruita una chiesa dedicata a S. Patrizio, e poi un convento. Ivi

(1) Vedi il Codice 93 dei manoscritti palatini di Firenze, e il Codice G. 3. n. 676 dei conventi soppressi nella Magliabechiana.

un benedettino, per nome *Henry of Saltrey*, che fin dalla sua prima infanzia era stato assai supertizioso, compose in latino una leggenda intitolata: *Il Cavaliero.* Raccontava come un cavaliero, per nome *Owayne Miles*, era disceso nella caverna, già chiamata allora Pozzo di S. Patrizio, ed aveva in essa avuto la visione dell'altro mondo. La leggenda procedeva dando una minuta descrizione delle pene dell'inferno, ed accennava qualche cosa dei gaudii del paradiso. Presto cominciarono i pellegrinaggi al misterioso pozzo, che divenne sorgente di guadagno pei religiosi che ne custodirono gelosamente le chiavi. La torre di Londra contiene un documento che porta i nomi d'un Lombardo e d'un Ungherese, i quali discesero in esso nell'anno 1358. E spinto forse dalla stessa curiosità, il cronista francese Froissart, viaggiando l'Irlanda insieme con William Leslie, lo interrogava intorno alla verità di ciò che dicevasi su questo celebrato Pozzo di S. Patrizio. — La caverna v'è certo, rispose Leslie, perchè vi sono stato io stesso insieme con un altro cavaliere, e ci trattenemmo in essa un'intera notte, dal cadere al sorgere del sole. Appena cominciammo a discendere le scale, un caldo vapore venne, a poco a poco, a farci perdere i sensi. Noi ci addormentammo, facendo insino all'indomani molti e diversi sogni. — E qui il cronista francese tronca la sua relazione dicendo: io non lo interrogai più oltre su questo soggetto, perchè mi premeva troppo sapere da lui qualche cosa intorno ai costumi ed agli uomini del paese in cui mi trovavo. Si vede chiaro che la superstizione cominciava ora a cessare, e che nella caverna v'erano esalazioni che producevano quegli effetti, da cui per l'ignoranza era nata la leggenda. Nel secolo XV la superstizione era quasi cessata, ed il Pozzo di S. Patrizio si ridusse ad una semplice sorgente di guadagno. Il vescovo che ne teneva le chiavi, le negava sdegnosamente ai poveri; il che persuase papa Alessandro Borgia a por termine agli scandali, ordinandone nell'anno 1479 la distruzione. Ma col tempo la superstizione rinacque, e gravi scrittori inglesi ci assicurano che, nella state, non meno di mille visitatori vanno ancora in pellegrinaggio al

Pozzo di S. Patrizio, non senza vedersi il caso d'alcuno fra i più poveri che, venendo a piedi di lontane province, si muoia di stento. Nel 1844 si giudicava che questa grotta desse al suo proprietario la rendita di due a trecento lire sterline annue.

Non meno popolare, e più notevole per la maggiore attinenza che ha colla Divina Commedia, è la leggenda di Tantolo o Tundalo, anch'essa irlandese, e d'un'origine più antica ancora di quella di S. Patrizio. Tantolo è un cavaliere dato a tutti i piaceri, che un bel giorno nell'anno 1149, in un modo che la leggenda diversamente racconta nelle varie redazioni, rimane privo dei sensi, ed è invece creduto morto. Un angelo intanto apparisce alla sua anima, e la trasporta nell'altro mondo a vedere le pene dell'inferno, che ci sono descritte assai minutamente. Troviamo molte scene, molte pene e molti personaggi che hanno qualche relazione con quelli che ci vengono poi descritti da Dante. La descrizione di Lucifero, che ispira ed aspira le anime ridotte prima, sotto il martellare di fabbri infernali, in una pasta simile a ferro fuso, e poi in faville, e che pure non posson morire, ha qualche cosa di veramente dantesco. Un grosso animale col becco di ferro, col corpo di quadrupede è quello stesso, che abbiamo più volte incontrato, e da cui forse nacque il Gerione di Dante. Altre simiglianze si potrebbero facilmente notare. Finita la descrizione dell'inferno e del purgatorio, che son confusi in uno nell'originale latino, ma trovansi già divisi nella traduzione italiana, si giunge alla porta del paradiso, di cui Tantolo intravvede appena qualche parte, e poi riceve l'ordine di far note ai mortali le cose da lui osservate. Tornata l'anima al suo corpo, Tantolo dà tutto il suo ai poveri, e si pone a far penitenza. — Scritta in latino, questa leggenda venne tradotta in tedesco, in inglese, in olandese, ed è una di quelle che ebbero una maggior diffusione fra di noi; tradotta e stampata più volte in italiano, è ora divenuta rarissima. Trovasi riprodotta nelle più antiche edizioni italiane delle vite dei Santi Padri, ed è riportata in latino nello *Speculum Historiale* del Bellovacense.

Anche la *Visione di S. Paolo* è posta fra quelle che si vogliono conosciute da Dante, il quale è noto come parli della discesa del *Vaso d'elezione* in Inferno. Scritta in latino, prima della metà del secolo XI, da un francese del nord, dette poi ad un monaco anglonormanno, del secolo XIII, il tema d'un poemetto francese, che ebbe anch'esso una grandissima diffusione in Italia, trovandolo noi tradotto in prosa, e ricomposto in mille modi diversi nei manoscritti italiani dei secoli XIV e XV. Esso è però assai breve, e si limita, più che altro, ad un elenco delle pene infernali, menandoci, secondo il solito, fino alla porta del paradiso. Ma è inutile diffondersi ad estender troppo la notizia di queste descrizioni dell'altro mondo, delle quali tutto il medio evo è pieno, e gli scrittori eruditi ne dànno cataloghi minuti ed esatti. L'*Aurea leggenda*, che tesse una corona poetica alla vita d'ogni Santo, ne riporta anche essa un buon numero. Noi vogliamo notare piuttosto come l'Italia, che in tutta la più antica letteratura del medio evo non ebbe gran parte, si dimostri povera ancora in questo periodo leggendario e quasi mitologico. Non solamente tutte le leggende sopra accennate sono di origine affatto straniera; ma per la massima parte deteriorano grandemente, non appena vengono nelle mani dei traduttori e raffazzonatori italiani, i quali volgono in una prosa snervata, scolorita e scorretta, una poesia che era rozza ed inculta, ma pure non senza una certa selvaggia originalità. È però assai importante l'osservare come, percorrendo l'Italia, si trovi qualche leggenda di origine italiana più facilmente nel mezzogiorno, là dove Longobardi e Normanni riuscirono, distruggendo il regime municipale, a fondare una società feudale e monarchica, simile a quelle che predominavano nel resto d'Europa, dando così anche alla cultura del popolo un qualche somigliante indirizzo.

Tra queste appunto si deve annoverare, la *Visione di Frate Alberico*, monaco di Montecassino, come la più nota, fra noi, e quella che dette occasione alle varie dispute sulla originalità della Divina Commedia. Alberico era nato nel principio del secolo XII, ed il codice originale cassinese, che contiene la sua

narrazione, è scritto fra gli anni 1159 e 1181. Egli ci narra come trovandosi, all'età di nove anni, nel castello de' suoi avi, chiamato dei Sette Frati, in Terra di Lavoro, cadde in uno sfinimento tale, che lo fece poi uscire de'sensi. Ebbe allora la visione. Una colomba accostatasi a lui, lo sollevò di terra, pigliandolo pei capelli. E subito dopo, in compagnia di S. Pietro, che gli fu guida, e di due angeli, cominciò il misterioso viaggio per l'inferno. Ivi troviamo le lacrime di sangue, i fiumi di pece ardente, i laghi di fuoco, le valli di gelo, i ponti da cui precipitano le anime de'peccatori, i cappucci di piombo, che ne incurvano le teste, e il gran Verme che ispira ed aspira le anime dei dannati, ridotte in faville. Vediamo poi il caso strano di S. Pietro costretto a lasciare un momento Alberico, per dar retta ad un'anima, che picchia alle porte del Paradiso, di cui esso ha le chiavi. Il purgatorio e l'inferno sono ancora confusi; ma gli angioli e le anime dei beati sono distribuite negli astri, che Alberico percorre, accompagnato dalla sua guida. Questa gli parla a lungo della vita monastica, loda il fondatore de'Benedettini, ed allude ad altri fatti e persone note ad Alberico. Percorrono insieme diverse regioni della terra, ove sono spettatori di nuovi tormenti e nuovi tormentati, che non si sa ben dire se sono descritti come fatti reali o allegorici. Strano è davvero, che un bambino di nove anni abbia potuto vedere e raccontare queste visioni, in cui si ragiona d'ogni sorta di peccati, e si narrano fatti alla sua innocenza sconvenienti. Comunque sia di ciò, la visione si propagò, massime tra'Benedettini; e trovasi riprodotta nell'antico affresco d'una chiesa di Fossa, nella diocesi d'Aquila. A Roma ve n'è un manoscritto meno antico, su cui il Cancellieri condusse la sua edizione; e non è difficile che ne corressero ancora versioni italiane, ma di straniere non ne abbiamo alcuna notizia (1). Dante lesse probabilmente questa visione, come altre molte di quelle, che allora erano in

(1) Alessandro Torri, che s'occupò molto di studii danteschi, aveva pensato di fare una ristampa della *Visione di Tantolo*, e nella sua corrispondenza, che si conserva nella Scuola Normale di Pisa, trovammo l'indice

giro, fra cui si possono anche citare quelle descritte nelle opere del calabrese abate Gioacchino, morto nel 1202. Quest'uomo singolare, noto per le sue profezie, per le sue idee di riforma religiosa e d'avversione alla corruttela clericale, ci racconta d'essere stato rapito in

del volume da lui meditato. Ivi si parla ancora d'una traduzione fatta nel *buon secolo*, della Visione d'Alberico, che egli voleva stampare in appendice a quella di Tantolo. A noi però non è riuscito trovarla, sebbene ne avessimo fatte molte ricerche in varie biblioteche.

Vogliamo qui notare, che la visione d'Alberico, pubblicata dal Cancellieri in Roma, 1814, sul Codice romano, venne sul medesimo Codice riscontrata e corretta dagli editori di tutte le opere di Dante, stampate a Padova dalla tipografia della Minerva. Tuttavia, riscontrando le due edizioni col Codice originale Cassinese del secolo XII, si trovano parecchie varianti. Diamo qui sotto quelle varianti, fra l'edizione del Cancellieri ed il Codice Cassinese, che non sono state corrette nella edizione di Padova. Le dobbiamo alla gentilezza dei PP. Tosti e De Vera di Montecassino. I primi numeri indicano la pagina, i secondi il verso nella edizione Cancellieri. Le parole in carattere corsivo mancano affatto o sono scorrette nelle due edizioni:

Pag.		lin.	
Pag.	146,	lin.	8 sileutio *tegere*. verum
»	»	»	9 quamquam *in docto* stylo
»	»	»	14 In Campaniæ igitur provincia quoddam castellum
»	»	»	25 ita retulit. *quædam*
»	148	»	9 vocabatur *heloy*
»	152	da sotto	3 vides *ita* cruciari
»	153	lin,	9 captivis et *tribulantibus*
»	162	»	9 animarum *innumerabilis* stabat
»	164	»	29 *ita* autem purgantur
»	166	»	1 *quale* sit
»	»	»	19 interea stante me *ibi*
»	168	»	4 ministris *horridus hispidus*
»	170	»	17 moechatus est *eam in corde suo*. quid
»	172	»	2 potestatem *tuam* trado
»	176	»	8 aptans *magnumque* serpentem
Pag.	186	lin.	21 quam ut superius dimittant
»	188	»	17 corde suo *diligunt*
»	190	»	10 idem beatus apostolus cepit,
»	»	»	13 *quod* seculares
»	194	»	2 spiritus vero *angelici*
»	204	»	10 cereum *scilicet* ad mensuram
»	»	»	15 stupefactus et *exsensis* fui
»	»	»	26 statimque *sensui meo ad integrum* restitutus sum. Hæc et alia quae viderat *idem* puer Albericus *cunctis* passim vitæ suæ curam gerentibus referebat, ac post relictis patre et matre, casinense monasterium petiit, quem Ven. Gerardus ejusdem coenobii Abbas *gratantissime* nimis suscipiens, sanctæ conversionis habitum induit etc.

ispirito e d'essersi, dopo sei giorni, trovato in mezzo a bestie feroci. Salvato da questo pericolo, vede un fiume di fuoco e di zolfo, nel quale cadono i colpevoli, mentre gl'innocenti riescono, secondo il solito, a passare il ponte, e vanno all'altra riva. Ivi esso vede un muro di bronzo che serve di base ad un giardino mirabile, che è il paradiso terrestre. — Questi si possono chiamare frammenti o germi di visioni e leggende, ed in Italia se ne trova un gran numero. Gregorio VII ci racconta la visione d'un Santo che, trasportato all'inferno, vide l'anima d'un ricco conte che era stato pio e buono; ma si trovava ora sulla cima d'una scala che sorgeva dal profondo abisso dell'inferno. Tutti gli antenati e tutti i successori di lui venivano a mettersi su questo medesimo scalino, respingendo al basso quelli che v'erano prima; tutti dovevano così discendere a lor volta nelle pene eterne dell'inferno, e ciò per avere uno dei più lontani progenitori della famiglia usurpato un benefizio della Chiesa di Metz. Qui è chiaro che la leggenda è una vendetta ed un'astuzia del clero, il qnale credeva di poter condannare un'anima che dichiarava onesta, onde spaventare i credenti; acciò non osassero toccare i privilegi della Chiesa, per timore di queste pene che si tramandavano di generazione in generazione. Ricordano Malespini ci parla del cavaliere Ugo di Brandeburgo che, andando a caccia, si smarrì in un bosco, dove trovò uomini neri che lavoravano il ferro; e poi s'avvide che quegli uomini eran demoni che, invece di ferro, percotevano e tormentavano anime ridotte in quello stato.

Ma la visione di frate Alberico è troppo nota, per doverci noi fermare a parlarne lungamente; e gli accenni che abbiamo fatti alle altre visioni italiane provano, come esse sono più che altro brani o frammenti, che non arrivano a svolgersi ed a formare una vera e propria leggenda. Nell'Italia settentrionale e media, la riflessione, la coltura latina e la politica inaridavano, inceppavano il progresso di quella letteratura troppo leggendaria, popolare e superstiziosa. Noi perciò, prima di abbandonare il soggetto, facciamo ritorno all'Italia meridionale, per discorrere del personaggio più importante che ivi abbia creato la leggenda. Questi è Vir-

gilio mago, e merita d'essere conosciuto, non solamente perchè ha relezione con colui che accompagna Dante nelle pene dell'inferno; ma per la sua grandissima importanza in tutta quanta la letteratura del medio evo, italiana o straniera.

XV.

La credenza nelle segrete relazioni di alcui uomini con potenze occulte e soprannaturali, collo spirito del male, col diavolo, è antica quanto il genere umano. Era comune in India, fu trasportata in Grecia ed in Roma, la troviamo fra gli Ebrei; lo stesso Mosè gareggia coi Maghi. Questa credenza si moltiplica nel medio evo, che prestò tanta fede alle scienze occulte, e dura fino a tutto il secolo XVI, rimanendo poi solamente nella plebe. Raimondo Lullo, Alberto Magno, Cornelio Agrippa, Paracelso, Cardano ed anche un grandissimo numero di papi furono creduti avere segreti colloqui con queste potenze occulte. La storia leggendaria di tutti i paesi ci presenta il nome di un uomo reale o immaginario, che personifica in sè queste credenze. Gl'Inglesi ebbero Merlino, i Boemi Zytho, i Francesi Roberto il diavolo di Normandia, i Polacchi Twardowskj, i Tedeschi Fausto, gl'Italiani Virgilio. E senza dubbio alcuno, i due ultimi sono i più notevoli di tutti.

La leggenda di Fausto studiata dai Tedeschi con quella diligenza, di cui essi soli sono capaci, è oramai divenuta assai chiara. Fausto è un personaggio storico, che viene quasi profetato prima di nascere. Molti fatti meravigliosi si cominciano a raccontare diversamente d'uomini diversi, senza che alcuno possa stabilmente raccoglierli tutti in sè. La leggenda sembra cercare il suo eroe, e non può ancora trovarlo. Finalmente nel secolo XVI, quando la Germania si ridestava a nuova vita, ed entrava colla Riforma nella coltura moderna, visse un uomo chiamato Fausto. Molti si sono ingannati, confondendolo con l'inventore della stampa; ma egli non era altro che un abilissimo giocatore, il quale professava le scienze occulte, e percorreva la Germania facendo credere al popolo ciò che voleva. Allora fu trovato l'eroe

leggendario, e tutto ciò che s'era raccontato di Lullo, di Agrippa e di tanti altri, venne raccolto intorno all'accorto giocatore, che a sua insaputa diventava un eroe popolare e poetico. Trovato una volta il nucleo stabile e fermo della leggenda, essa s'arricchisce rapidamente, e, percorrendo le varie provincie, raccoglie intorno a Fausto tutte le tradizioni diverse di coloro, che conversarono col diavolo o con altre occulte potenze. Quando essa è finalmente compiuta, ed il poema popolare è formato, e del personaggio prima profetato e cercato, poi trovato, si raccontano fatti così diversi, avvenuti in tempi, in regioni lontane, a uomini disparati; allora viene l'erudizione a negare la sua storica esistenza. Infatti, non pochi vollero credere Fausto un mito, un personaggio poetico, popolare, non mai esistito nella realtà. Ma egli era stato visto e conosciuto; nato nel Wurtemberg, aveva studiato magìa a Cracovia; e v'è un libro che contiene le sue idee, intitolato *Faust's Hollenzwang*. Egli può dirsi l'ultimo rappresentante della magìa, la quale dopo di lui si risolve nelle scienze naturali; l'ultmo di cui si dica e si creda veramente, che abbia conosciuto e trattato col diavolo su questa terra. Il Goethe, col suo genio immortale, s'è impadronito della leggenda, e, trasformando il diavolo in un uomo, che è divenuto come la seconda coscienza di Fausto, il suo cattivo genio, ha potuto dare un profondo significato alla tradizione del popolo, ed al suo libro quel valore filosofico e poetico ad un tempo, che lo rende immortale [1].

Ma la tradizione di Virgilio è assai più difficile a deciferare, perchè il paese, dove la fantasia del popolo creò questo personaggio leggendario, è quello appunto che ha documenti meno antichi che ne parlino, quello dove gli eruditi si sono meno occupati a studiarlo. Fin dal XII secolo, alcuni dotti stranieri, che viaggiarono nell'Italia meridionale, raccontano d'avere ascoltato con maraviglia e senza incredulità i prodigi, che i Napoletani narravano di questo Virgilio mago, fra di loro celebratissimo. Il tedesco Konrad von Querfurt

(1) Intorno alla leggenda di Fausto vedi la raccolta, intitolata: *Doctor Johann Faust*, von J. Scheible, Stuttgart, 1846.

vescovo e cancelliere dell'imperatore Enrico VI, in una sua lettera scritta nel 1194 (1), racconta come Virgilio fosse tenuto autore di molti prodigi dai Napoletani, che lo riguardavano qual genio benefico alla loro città, di cui aveva costruito e rese inespugnabili le mura; secondo alcuni, anzi, egli era stato il fondatore della città, chiamata perciò da Corrado *operosum opus Virgilii.* Un altro antico relatore di queste favole, è l'inglese Gervasio di Tilbury il quale, ne'suoi *Otia imperalia,* scritti circa il 1212, ascolta e racconta la stessa leggenda (2). E finalmente Alessandro Neckam o Nequam (1157-1214) di Hereford in Inghilterra, fa il medesimo racconto (3). Questi scrittori ne ascoltarono la narrazione, non solo dalla bocca del popolo, ma da persone culte e da prelati; essi medesimi vi prestarono fede e credettero d'avere coi proprii occhi sperimentato alcuni di questi prodigi. Corrado di Querfurt cita, fra le altre, l'autorità del Cardinale di Napoli, che gli dette i più minuti ragguagli, le prove più convincenti, e gli fece vedere un libro da lui gelosamente custodito, nel quale erano copiate molte magiche sentenze di Virgilio. A questi possiamo aggiungere alcuni altri stranieri, che ne parlano meno distesamente. Il tedesco Wolfram von Eschembach nel suo Parzival (1205-1210), lavoro imitato dal francese, accenna alle meraviglie operate da Virgilio in Napoli. Giovanni di Salisbury, inglese, che viaggiava nell'Italia meridionale l'anno 1155, ci parla nel suo *Policraticus* d'uno dei prodigiosi talismani di Virgilio, una mosca miracolosa di metallo, che il mago aveva messa sulla porta Capuana di Napoli, come vedremo più oltre. Questo Inglese è uno dei più antichi testimoni dei prodigi operati da Virgilio. Nella Cronaca dell'abate Telesino, che finisce verso il 1136, v'è però un altro accenno alla leggenda, dicendoci esso che le mura di Napoli erano inespugnabili, che Virgilio aveva ottenuto dall'imperatore Augusto il governo della città, dove

(1) Leibnitii *Scriptores rerum, Brunsvincensium*, vol. II, pag. 695.
(2) Leibnitii, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, vol. I, p. 881.
(3) Walter Burley, *De vitaet moribus philosophorum et peetarum*, Cap. 103. L'autorità di questo Alessandro trovasi citata anche nel falso Villani, napoletano, e nella Cronaca del Caracciolo, di cui più basso parleremo.

aveva composto il suo poema [1]. Tutti questi autori, dunque, ci portano sino al principio del secolo XII. La leggenda era già formata in Napoli, raccontata e creduta dal popolo e dalla gente colta. Virgilio era stato governatore della città, il genio benefico e protettore di essa, fondatore delle sue mura inespugnabili, e, secondo altri, fondatore della città stessa.

In ogni modo questa leggenda è di origine napoletana, come tutti gli scrittori riconoscono; ma questa origine ha pur dato occasione a molte dispute, perchè ancora non si è potuto ritrovare la leggenda, nella sua forma primitiva. Forse la fede dei Napoletani in Virgilio era così universale, così cieca e superstiziosa, che il loro protettore non fu mai considerato come un soggetto di poesia. Di certo tutto il medio evo riguardò Virgilio con occhio di particolare venerazione. La sua indole benevola, la gracile salute, la morte improvvisa, l'aspetto pallido e sofferente, i sogni avuti dalla sua madre prima che egli nascesse, il nome di *Magius*, che portava l'avo materno; tutto ciò lo fece riguardare con qualche superstizione dalla stessa antichità. S'aggiunse poi, nel medio evo, la descrizione da lui fatta nel suo poema, dell'inferno, e più quei versi mirabili della quarta egloga, nei quali sembrò a tutti, che avesse profetato la venuta del Messia e della nuova religione. Per questa ragione qualche volta noi troviamo, nelle sacre cerimonie, il nome di Virgilio posto accanto a quello di S. Paolo, di cui la tradizione racconta che andò commosso a visitare la tomba del poeta. E nelle sacre rappresentazioni s'è trovato pure Virgilio venir dopo S. Giovanni ad annunziare la venuta di Gesù Cristo [2]. Costantino lo avea dichiarato profeta nel Concilio di Nicea, ed alcuni Santi Padri consigliarono pure la lettura delle sue opere. La leggenda cristiana ci racconta di due martiri, Secondiano e Veriano, convertiti alla fede dalla lettura appunto della quarta egloga di Virgilio. Queste opinioni per se stesse lo co-

(1) Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, vol. V, p. 937-44. Questo cronista, che racconta fatti avvenuti al suo tempo, era già abate del convento Benedettino di S. Salvatore nella città di Telesa, Terra di Lavoro, nel 1098.

(2) *Vates Maro Gentilium Do Christo testimonium.* Mistero delle sette vergini del 1050.

stituivano già un personaggio leggendario; non deve dunque farci alcuna maraviglia, se fin dal IV secolo Donato scrivendone la vita, alludesse alle occulte e soprannaturali potenze di Virgilio [1].

Ora se, tenuto conto di questo stato degli animi nel medio evo, noi consideriamo ancora che la città e i dintorni di Napoli son tutti pieni delle memorie di Virgilio, comprenderemo come ivi la leggenda trovasse una più stabile dimora. Le campagne fra Napoli e Pozzuoli si trovano tutte minutamente descritte nell'Eneide, che serve quasi di poetica guida al forestiero. Ivi fu la Sibilla Cumona, ivi l'entrata dell'inferno, ivi è presso il mare un delizioso seno, che il popolo chiama ancora *La Scuola di Virgilio*, ivi è la sua tomba. Virgilio parla ne'suoi versi della grande predilezione avuta per Napoli, ed a lui fecero dire:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, etc.

Morto a Brindisi, aveva infatti già espresso la volontà d'essere sepolto nei luoghi, che ispirarono le sue immortali poesie. Ed il popolo napoletano gli mostrò la sua riconoscenza, col far di lui il genio protettore della città.

Come Firenze era stata sotto la protezione del Dio Marte, cui era poi successo S. Giovanni, così ogni città italiana aveva al suo Dio o genio pagano sostituito un Santo cristiano. Ma Napoli si trovava d'avere un protettore pagano, che l'antichità e i Cristiani tenevano in una eguale venerazione. Aiutato in questo modo da un doppio vantaggio, Virgilio divenne il costante e benefico

(1) Il Roth nella sua erudita e bellissima memoria *Uber den Zauberer Virgilius*, pubblicata nella *Germania* di Pfeiffer, anno IV, fasc. 3, Vienna 1857, volendo sostenere che la leggenda di Virgilio sia nata verso il 1150, suppone che il passo di Donato, che ne parla, sia interpolato da qualche copsita napoletano, e che nel xv secolo s'introducesse negli altri Codici posteriori. E ciò egli convalida coll'osservare, che le edizioni di Donato son fatte sopra manoscritti del secolo xv, e che nel solo manoscritto che si conosca del secolo x, a Berna, quel passo manca affatto. Ma oltre che, ciò non esclude la possibilità di trovare altri manoscritti più antichi del secolo xv, nei quali quel passo s'incontri; anche ammessa l'interpolazione, non per questo ne verrebbe provato, che la credenza in un Virgilio mago non sia assai più antica del xii secolo. Quanto sieno antiche le tradizioni intorno a Virgilio mago, si può vedere dal saggio di E Du Méril, *Virgile l'enchanteur*, nei suoi *Mélanges archéologiques*, Paris 1850, e dai moltissimi altri lavori pubblicati intorno a questa leggenda.

protettore della repubblica napoletana, e la sua tomba ne fu come il palladio. Napoli era nell' XI secolo fiorente di commerci, d'armi e di libertà; si reggeva con le leggi romane, e fu tra quelle repubbliche meridionali che, gareggiando con Amalfi, precedettero il risorgimento di tutti gli altri municipi italiani. Quando vennero i Longobardi e sorsero i ducati di Benevento, di Capua, ecc.; quando vennero i Saraceni a fare le loro terribili scorrerie; quando vennero i Normanni, procedendo di conquista in conquista, l'orgoglio di tutti questi popoli guerrieri e conquistatori fiaccò sotto le mura della piccola repubblica di Napoli, che pel valore de'suoi cittadini respingeva gli assalti, un dopo l'altro. Destavano questi fatti una singolare maraviglia ed ammirazione; onde il popolo diceva, e gli era creduto, che Virgilio aveva con arte magica costruito le sue mura, rendendole così inespugnabili. E nel furore della mischia, essi combattevano con fiducia, perchè l'ombra del benefico Virgilio accompagnava le loro bandiere.

Ma Ruggiero II, conte di Sicilia e Duca di Puglia, aveva ingrossato il suo esercito, sottomettendo e saccheggiando le provincie vicine; aveva chiamato in suo aiuto le navi siciliane, ed unitele a quelle di Amalfi, circondava ed assaltava per mare e per terra cosiffattamente la repubblica partenopea, che ormai non le poteva più bastare la protezione del suo Virgilio. Tuttavia essa non si perdette d'animo; ma fidando nel valore de' suoi cittadini e nella giustizia della sua causa, s'apparecchiava ad una difesa eroica in modo, da renderla degna di quelle antiche repubbliche greche, da cui vantavasi d'avere avuta la sua origine. Amici e sostenitori non le mancarono. Roberto di Capua, privato de' suoi Stati, era venuto a pigliar parte alla difesa dell'assediata città, ed insieme con Sergio capitano dei militi, si trovò fra i capi della difficile impresa. Indussero i Pisani a portar loro aiuti, ed a combattere Amalfi; ma i Pisani furono disfatti dai Normanni. E allora Sergio restava solo a diriger la difesa, mentre il principe di Capua andava a cercar nuovi aiuti al Papa, ai Pisani, all'Imperatore. In Pisa egli arringava il popolo nella piazza, perchè sostenessero l'ultimo baluardo delle libertà repubblicane nell'Italia meridionale. In questo mezzo Na-

poli era ridotta agli ultimi estremi: i fanciulli, le donne, i vecchi spiravano per le vie pubbliche, nell'agonia della fame. « Ma Sergio, » sono le parole d'uno, che fu a parte di « tali sofferenze, « e i suoi fidi che invigilavano alla « libertà della patria, e serbavano l'onestà degli antichi costumi, eran decisi di morire piuttosto di fame, che piegare il collo sotto al giogo del re odiato » [1]. Finalmente gli aiuti vennero; i Pisani, l'Imperatore, il Papa liberarono la città dall'assedio; ma quando erano sul punto di sconfiggere i Normanni, venuti invece fra loro a discordia, abbandonarono di nuovo la città ad un nemico soverchiante. Non le restavano ora che trecento soldati, i vecchi, le donne e i bambini; gli altri erano tutti morti di fame o di ferro. Il suo valoroso capitano Sergio, dopo avere per tanti anni eroicamente servito la patria, era anch'esso caduto nelle ultime battaglie. Fu quindi inevitabile arrendersi, e così l'anno 1137, Ruggiero ricevette nel castello dell'Uovo, gli ultimi eroici difensori, i soli avanzati alla strage: essi ora venivano a prestare obbedienza. Ed il Re fu compreso di tanta reverenza, che mentre aveva sempre saccheggiato le città vinte, volle a Napoli lasciare quasi tutti i suoi privilegi municipali, e, contro ogni aspettativa, per qualche tempo ancora, le concesse di continuare a reggersi colle antiche consuetudini e con le leggi romane. Cominciò poi a fare grandi opere di pubblica utitità, che vennero da' suoi successori continuate. In questo modo la città fu riparata, arricchita, ripulita; e l'aere corrotto dai cadaveri, dalle acque lasciate senza corso per tanto tempo, venne purificato; ma la libertà fu spenta in tutta l'Italia meridionale, e la bandiera repubblicana, che tanti allori doveva continuare a raccogliere nel settentrione d'Italia, era per sempre caduta nel mezzogiorno.

Che cosa era seguito di Virgilio mago in tutto questo tempo? Che cosa disse di lui il popolo napoletano, che

(1) « *Interea ad tantam famis asperitatem civitas pervenit neapolitana, quod infantes multi, pueri, adolescentes, juvenes, senes etiam utriusque sexus per civitatis plateas et domos spiritum exhalabant. Sed magister militum et ejus fideles, qui libertati invigilabant civitatis, quique antiquorum suorum sequebantur honestatem, mori prius famis morte malebant, quam sub nefandi Regis potestate colla submittere* ». Falconis Beneventani, *Chronicon*, in Muratori, *Rerum italicar. Script.* vol. V, p. 120.

egli sembrava avere abbandonato? Racconta la leggenda, come al tempo di Ruggiero, circa il 1150, venne in Napoli uno straniero, da alcuni detto inglese, da altri francese, e portava lettere del Re, che gli concedevano d'andare a cercare le ossa di Virgilio nella tomba, che il popolo sembrava avere dimenticata. Egli trovava la tomba sulla china del monte di Posilipo, e dentro v'era il corpo di Virgilio col capo poggiato sopra un libro di magia. Lo straniero voleva portar seco le ossa ed il libro; ma il popolo sollevato e diretto dal capitano dei militi, non permise che tanta sventura incontrasse a Napoli, e ripigliò le ossa, ponendole in castel dell'Uovo, dove furono gelosamente custodite, come palladio della città: il libro però fu portato via. — È possibile che vi sieno stati davvero alcuni, che cercarono le ossa e la tomba di Virgilio; ma il racconto che ne fa la leggenda, e il modo con cui la colorisce, fa credere invece che nella storia del protettore di Napoli essa voglia ancora raccontare, sotto velate forme, la storia della città stessa. Infatti i Normanni sono stranieri, cui si dava nome d'Inglesi e di Francesi, perchè abitavano le due contrade; essi vengono contro la repubblica, ma il popolo sollevato resiste in modo che, quando è costretto a cedere, sono a lui mantenuti alcuni degli antichi diritti e privilegi, con patti dichiarati nel Castello dell'Uovo, dove troviamo ad un tempo la prima dimora dei Normanni, e le ossa di Virgilio. Quando la Regia viene poi dagli Angioini portata in Castel Nuovo, ivi la leggenda porta ancora le ossa di Virgilio, quasi che dove è la sede del governo, ivi debba essere ancora il misterioso palladio della città.

E intanto, dal momento in cui cominciano le opere pubbliche dei Normanni, che furono poi dal celebre architetto Buono continuate, la leggenda s'arricchise rapidamente, e tutti i prodigi, che d'allora in poi attribuisce a Virgilio, sono lavori d'architettura, d'abbellimento e bonificamento nella città di Napoli, e ne' suoi dintorni. Così incomincia la nuova e più lunga serie delle sue opere maravigliose. Egli fonda i bagni di Pozzuoli, che guariscono da tutte le malattie, in modo che i medici salernitani, ingelositi, cercano distruggerli o renderli inutili. Costruisce un macello, in cui la carne si mantien

sempre fresca, o ritorna in buono stato, se v'è portata quando era già corrotta. Egli è l'autore della famosa Grotta di Pozzuoli; fa un giardino incantato con ogni sorta d'erbe medicinali e miracolose; pone sulla montagna di Somma, che è prossima al Vesuvio, una statua con una tromba, la quale fa deviare il vento che, secondo la leggenda, era causa delle eruzioni. Pone sopra una porta della città una mosca metallica, che libera Napoli dalla piaga delle mosche; e sopra un'altra porta una sanguisuga metallica pure, che respinge dalla città ogni sorta di serpenti e sanguisughe. Forma un cavallo di bronzo, che guarisce ogni infermità nei cavalli. Dalle ossa di Virgilio, conservate in Castel dell'Uovo, dipende la salvezza di Napoli. Ogni volta ch'erano esposte all'aria, la natura si canturbava tutta, ed il mare s'apriva, *quod nos vidimus et probavimus*, dice il tedesco Corrado, il quale parla ancora d'una meravigliosa boccetta da Virgilio costruita, che conteneva l'immagine della città e ne era anch'essa il palladio. Così finalmente la superstiziosa leggenda è compiuta, ed essa incomincia il suo viaggio per l'Italia e l'Europa, diversamente modificata, secondo il genio dei popoli fra cui si ferma, serbando però sempre in Napoli il suo primitivo carattere.

Il più antico documento napoletano conosciuto finora, che ci parlasse di Virgilio mago, era la Cronica di Napoli attribuita erroneamente a Giovanni Villani [1], nella quale la leggenda del Mago e la storia primitiva della città sono quasi tra loro confuse. Si è lungamente disputato invano sul vero autore di questa Cronica, che giunge all'anno 1382 circa, ed è quindi di più che due secoli posteriore ai primi testimoni stranieri, che discorrano particolarmente della leggenda. Fu osservato che i due primi libri della Cronica differiscono molto dal terzo, nel quale si vede qualche volta una forma assai più corretta, e sempre un carattere più storico. Ma, tra i manoscritti della biblioteca nazionale di Napoli, trovasi un codice del secolo XV, il quale, fra le altre cose, contiene appunto questa *Cronica di Napoli*. Sopra di essa una mano assai poste-

(1) Questa Cronica fu stampata per la prima volta nel secolo XV, senza data, e due volte nei secoli posteriori. Fu sempre attribuita al Villani, ed è perciò conosciuta ora sotto il nome di *falso Villani*.

riore ha posto il nome di Giovanni Villani, forse perchè, finita la Cronica napoletana, si continua, senza alcuna distinzione di capitoli o d'altro, a dare una lunga serie di brani cavati dalle cronache fiorentine del Villani. Ma l'autore napoletano conclude il suo lavoro, col dire espressamente il proprio nome, che è *Bartolommeo Caracciolo, detto Carafa, Cavaliere di Napoli* (1). Il suo libro, come esso medesimo ci dice, è una compilazione di altre Cronache più antiche, e, narrata la storia primitiva e leggendaria di Napoli, va poi rapidissimamente fino all'anno 1380 circa. L'essere, dunque, la Cronica del Caracciolo stata più volte trascritta, insieme con molti brani del Villani, senza alcuna distinzione, fece confondere il nome del Napoletano con quello più illustre del Cronista fiorentino. Il libro che fu più tardi pubblicato ed è conosciuto sotto il titolo di *falso Villani*, è però alquanto posteriore al codice da noi trovato. L'autore ha certo ricopiato e raffazzonato da esso o da altri simili, che pur si trovano citati, ed ha fatto una sola opera della Cronica del Caracciolo e dei capitoli del Villani fiorentino, ponendovi ancora qualche cosa di proprio quando arriva a'suoi tempi. Cosicchè, per un lungo tratto, la somiglianza delle due opere è grandissima, anzi si vede che l'una non fa altro che copiare il suo originale con molte varianti, e interpellando i capitoli del fiorentino Villani; mentre, andando innanzi, la differenza diviene sempre maggiore, e compariscono nel più recente lavoro capitoli affatto diversi.

(2) Il Muratori è il solo che nella sua prefazione all'Aliprandi, (*Antiq. ital.* vol. V) accenni a questa Cronica, che egli credette essere l'originale del *falso Villani*, e la dice scritta circa il 1360. Sembra però che non l'abbia letta, perchè nel Codice napoletano da noi trovato, essa parla d'un fatto avvenuto nel 1380. Il nostro Codice porta in fondo la scritta: *Hic liber scriptus et finitus est per manum notarii Petri de Aliberto, de Baronia Sancti Severi, sub anno Domini 1471 die 24 augusti, quartae indictionis, ad preces et rogatum magnifici viri domini Alexandri Mattiae de Salerno, militis in dicto anno, dignissimi viceprincipis dilectae, baroniae.* Il Codice contiene, fino al foglio 20 inclusive, la Cronica di Napoli, che non è divisa in libri, ma solo in LXXI capitoli, l'ultimo dei quali finisce con queste parole: *Le sopradicte breve informatiuni, tracta de diverse coroniche, la fa ad luy Signore re Luisi, lo vostro fidelissimo vassallo Bartholomeo Carazolo, dicto Carafa, cavaleri de Napoli.* E poi si procede, senza altra distinzione, anzi continuando la stessa numerazione dei capitoli, a copiare dal Villani tutti quei capitoli nei quali esso parla dei fatti generali d'Italia, e di Napoli in particolare.

Comunque sia di ciò, apparisce chiaro, che nella fine del secolo XIV potevasi ancora scrivere la storia di Napoli insieme con quella di Virgilio Mago. Il dubbio era certo già cominciato, perchè noi troviamo che il Petrarca condotto da re Roberto alla tomba di Virgilio, e interrogato della sua opinione intorno alla leggenda, appena si potè trattenere dal ridere. Tuttavia sino al secolo XVII vi sono scrittori napoletani, che parlano ancora sul serio delle magie di Virgilio. Le Croniche di Montevergine, infatti, sebbene scritte nel 1649 dall'abate Giordano di quel monastero, le raccontano come cosa creduta e credibile. Celano nelle sue antichità di Napoli già le deride; ma pur dalla sua narrazione apparisce che la leggenda era ancora assai diffusa. A poco a poco essa scomparisce affatto, e si direbbe che S. Gennaro piglia il posto di Virgilio, per restare il solo protettore di Napoli. Certo s'ingannano molto quei Tedeschi, che hanno tante volte ripetuto, che oggi vivono insieme, nelle leggende popolari, il Santo ed il Mago. S. Gennaro invece è ora solo padrone del campo, ed il popolo napoletano ha dimenticato perfino la memoria del genio repubblicano, che una volta lo proteggeva. Si direbbe quasi, che alle ceneri gelosamente custodite in Castel dell'Uovo, alla boccetta maravigliosa, che conteneva il palladio della città, abbia la plebe sostituito la testa del Santo, la boccetta del sangue miracoloso, che ogni anno si discioglie, e la pietra su cui esso fu decollato, e che ogni anno, alla medesima ora, suda sangue in Pozzuoli, dove erano una volta tante memorie superstiziose del Mago Virgilio. Ma non vogliamo con questi discorsi, entrare in una materia estranea affatto al nostro soggetto.

Ed ora verrebbe una seconda parte nella storia di questa leggenda; ma noi possiamo appena fugacemente accennarla. Il nostro Virgilio comincia nel principio del secolo XIII il suo viaggio per l'Europa; egli è il solo mago del medio evo, cui sia stata concessa una quasi nazionalità in tutti i popoli, fra i quali giunse, sebbene non abbia dimenticato mai la sua prima origine napoletana. Lo troviamo a Roma, autore della *Salvatio Romae*, un tempio con tante statue, quante erano le

provincie dell'impero; ogni statua aveva un campanello che sonava, quando la provincia era in rivoluzione. Beda ed altri scrittori dell'VIII secolo avevano parlato di questa specie di palladio romano, che si trova ancora descritto nella leggenda, *Mirabilia Urbis Romae*; ma il Bellovacense, nel suo *Speculum Historiale* (1254), sull'autorità del monaco Elinando, (1210) (1) lo attribuisce, la prima volta, a Virgilio. Elinando sembra avere ricevuto questa notizia dalla *Storia dei Sette Savi* (2), altra tradizione molto diffusa nel medio evo. Essa veniva dall'Oriente, e credesi che il monaco Giovanni (1179-1212) del chiostro d'Alta Silva, presso Nancy, sia stato il primo, che nella sua redazione vi abbia innestato la leggenda di Virgilio, il quale così apparisce noto in Francia sin dalla fine del XII secolo. Anche le *Gesta Romanorum moralisata* del XIII secolo ci parlano d'una maravigliosa statua di Virgilio (3). D'allora in poi la leggenda si propaga per tutta l'Europa, raccogliendo intorno a sè racconti d'altri paesi, che poi ritornano in Italia, come importazione straniera. Nella Cronaca Mantovana dell'Aliprandi (1414) (4) troviamo, infatti, la narrazione napoletana già alterata da questi stranieri elementi, che si moltiplicano poi all'infinito. — Una volta vediamo Virgilio innamorato d'una Romana, che fattolo entrare in una cesta per tirarlo nella sua camera, lo lascia sospeso ed esposto al ludibrio della moltitudine; ma il mago si vendica contro la donna ingannatrice, che è costretta umiliarsi a

(1) Il monaco Elinando scrisse una Cronica che finisce al 1210. Lo *Speculum historiale* del Bellovacense finisce all'anno 1254; l'autore fiorì sotto il papa Innocenzo IV. e morì verso il 1264. La sua opera è divisa in quattro parti: *Specchio istoriale, naturale, morale, dottrinale*. La prima fu stampata più volte nel secolo XV. Nella R. Badia della Cava trovasi un bellissimo codice dello *Speculum historiale* in due volumi, in pergamena, del 1324. In esso (Lib. VII, Cap. LX) abbiamo letta la narrazione citata: *De Commendatione Virgilii et gestis eius, Helynandus, lib.* XXVI. Nei capitoli seguenti si parla delle opere di Virgilio, e si porta la IV egloga e l'autorità di S. Agostino in prova del potere soprannaturale di Virgilio.

(2) Questa leggenda è stata recentemente illustrata e pubblicata in italiano dal Prof. A. D'Ancona. Pisa 1864.

(3) Vedi il bellissimo lavoro del Roth, più sopra citato; esso merita, per la vasta erudizione, ogni encomio. Noi però non andiamo perfettamente d'accordo coll'autore, intorno all'origine della leggenda di Virgilio.

(4) Muratori, *Antiq.*, *Ital.*, vol. V.

lui. Altrove vediamo Virgilio viaggiare continuamente attraverso l'aria, in compagnia della figlia del Sultano di Babilonia, di cui s'è fortemente innamorato. Queste novelle sono tutte forse d'origine orientale; ma altre vengono d'altre regioni. E così si forma finalmente il romanzo francese dei *Faicts merveilleux de Virgile*, che divenne tanto popolare nel secolo XVI. Già nell'antico poema, l'*Image du Monde*, trovasi in francese la leggenda di Virgilio, la quale tra il secolo XIII e il XIV, come abbiam notato, aveva percorso quasi tutta l'Europa. Ma in questo lungo viaggio il suo carattere s'è a poco a poco andato alterando. Non appena esce di Napoli, essa è subito più letteraria e meno popolare; i luoghi, i fatti, a cui si riferisce, hanno maggiore incertezza e mutabilità, mentre in Napoli tutto era preciso e determinato: la grotta di Pozzuoli, il Castello dell'Uovo, il Vesuvio hanno sempre una qualche memoria di Virgilio. Ed oltre a ciò, anche l'indole del personaggio stesso s'è mutata. Virgilio era a Napoli un genio benefico, alleato con spiriti benevoli, tutte le sue opere eran dirette al bene della prediletta città. Nel romanzo francese, nelle redazioni straniere incomincia, invece, la storia degli amori e degli inganni: spiriti maligni vengono in suo aiuto; egli è alleato del diavolo, è parente di Fausto, è trascinato nella ridda infernale delle nordiche e fantastiche creazioni del medio evo. Egli non è più quello, non può la sua ombra più venire a consolare il soldato cristiano, che muore nell'agonia della fame, o nell'ardore della mischia, per difendere le patrie mura. Nè Fausto, nè S. Gennaro potrebbero stare accanto all'antico, benefico genio di Napoli (1).

(1) S. Gennaro moriva l'anno 305 D. C., e fino al 1337 non troviamo alcuna memoria del miracolo. Le Raccolte di riti della chiesa metropolitana di Napoli, descrivono sino a quell'anno le feste del Santo, parlano della sua testa portata in processione, e nulla dicono del sangue indurito, che si discioglie ora miracolosamente, in alcuni giorni dell'anno, quando le occette che lo contengono vengono avvicinate alla testa del Santo, intorno cui sono accesi moltissimi ceri.

Il primo che, secondo le ricerche degli eruditi credenti, ci parli del miracolo è l'autore della vita di S. Pellegrino, libro scritto nella metà del secolo XV. Il miracolo adunque non era anche avvenuto l'anno 1337, era già cominciato l'anno 1450; ma niuno sa dirci nè il tempo preciso, nè il

XVI.

Ed ora se il lettore ha avuto la pazienza d'accompagnarci nell'arida e monotona esposizione di racconti puerili e senza immaginazione, potrà facilmente comprendere, che poco valore avessero tutte le discussioni intorno alla *Originalità del poema*. Il concetto d'un viaggio nell'altro mondo non era nè di frate Alberico, nè di Dante; si trovava in tutto il medio evo, apparteneva al Cristianesimo. I nostri pittori si sono, gli uni dopo gli altri, ispirati da esso a lasciarci alcuni dei più grandi capi lavori dell'arte italiana, senza che per ciò alcun critico abbia preteso discutere intorno alla originalità loro. Gli affreschi dell'Orgagna e del Signorelli non tolsero nulla al Giudizio Universale del Buonarroti, nella cappella Sistina; egli potè ancora ispirarsi al sacro poema, e niuno ha mai osato fargliene carico. Si dovrà dunque discutere sul serio, se le visioni di S. Brandano o di frate Alberico diminuiscano l'originalità della Divina Commedia? Ma allora perchè non toglie merito al poeta l'aver cantato i fatti della storia, l'avere imitato la natura? Noi lo abbiamo già detto: i grandi genii sono grandi conquistatori; essi divengono padroni del mondo che li circonda; possono pigliare dalla natura, dalla storia, dal presente e dal passato, purchè ci spingano nell'avvenire. Per misurare l'altezza del loro intelletto bisogna occuparsi meno di ciò che presero dal secolo, ed assai più di ciò che vi portarono

modo, nè perchè cominciasse. Strano davvero che un fatto di tal natura cominciasse inavvertito, e così tardi! Appena cominciato, la fede nelle opere magiche di Virgilio principia a cessare; il Caracciolo ed il *falso Villani*, che le descrissero appunto in quel lasso di tempo, e con tanta cura, già esprimono qualche dubbio religioso intorno alla possibilità di alcuna di esse. La leggenda però continua a fiorire, specialmente per le memorie che la collegano a Pozzuoli. E allora noi vediamo ad un tratto venir fuori anche il secondo miracolo della pietra ove dicesi che il Santo fosse decollato, la quale trasuda sangue ogni anno, nel tempo stesso in cui l'altro miracolo segue in Napoli. E di questo secondo miracolo, assai posteriore, neppure si conosce l'origine. Si sa solo, che la chiesa, in cui trovasi la pietra miracolosa, fu dalla città di Napoli edificata per voto, dopo la peste del 1656.

Senza voler dar troppo peso ad una ipotesi, ravviciniamo i fatti e le date. La leggenda di S. Gennaro, a cui neppure il più fervente cattolico è obbligato di credere, ci sembra davvero che succeda a quella di Virgilio, e quasi ne prenda il posto. Nata in tempi di servitù, essa è meno antica, meno poetica e più grossolana.

di nuovo. Niuno certo vorrebbe credere d'aumentar pregio ai due più celebrati canti dell'Inferno, se riuscisse a provare che Francesca e il conte Ugolino non furono personaggi storici, ma di sana pianta invenzioni del poeta. La storia ci fa, invece, meglio comprendere ed ammirare l'onnipotenza del genio di chi sapeva col suo spirito impadronirsi dei personaggi reali, farli suoi, evocarli dalla sua fantasia come proprie creazioni, nelle quali infondeva una vita immortale.

L'Alighieri, anzi, è forse il solo nella storia di tutte le letterature, che dovette creare la lingua, la forma di un'epopea nuova, ed una nuova arte. Egli non trovò, come Shakspeare, una letteratura già progredita; non trovò, come Omero, un popolo già poeta, ed una mitologia che era, per se stessa, un'epopea mirabile. Trovò invece delle invenzioni fantastiche, incerte, nebbiose; dei personaggi leggendarii, che erano passati di generazione in generazione, da popolo a popolo, senza mai potere uscire dalla vuota astrazione. Ma non appena questi fantasmi s'avvicinano a lui, risplendono d'una luce infinita che essi diffondono per l'Europa, come aurora boreale; vengono innanzi pieni di vita e vigore, pieni di realtà; sorgono ad un tratto come personaggi storici, innanzi all'intelletto e alla letteratura di tutti i popoli moderni. Se non che, questa trasformazione non avvien sempre in ugual modo; e però ne segue, che anche nella Divina Commedia ci resta qualche avanzo o frammento di quella letteratura oscura, inconsapevole, incerta, che aveva preceduto il poeta, e che egli veniva a distruggere. Quindi, mentre esso è il più evidente di tutti i poeti, il più chiaro, il più inarrivabile dei pittori, colui appunto che ha creato la semplicità e l'evidenza dell'arte moderna; ci presenta ancora, di tratto in tratto, qualche oscurità che nessun comentatore antico o moderno ha saputo far chiara. Boccaccio, da Buti, Bosone da Gubbio, Pietro Alighieri e tanti altri che furono quasi contemporanei del poeta, sembrano incontrare le medesime difficoltà che incontriamo noi, e non riescono sempre a dissipare la folta nebbia che avvolge alcuni passi. Ma v'è ancora di più. Noi abbiamo già notato che, quando lo stesso Dante si pone

a comentare le sue liriche, e cerca spiegarne il significato allegorico, la oscurità viene qualche volta piuttosto accresciuta che diminuita dal suo comento. Onde non è cosa affatto strana il supporre che, se egli ci avesse comentato il divino Poema, le nostre difficoltà non sarebbero per questo cessate affatto.

Si direbbe che, siccome il geologo nell'esaminare i diversi strati d'un terreno, vi trova gli avanzi di piante e d'animali da lungo tempo scomparsi, e deve ricorrere alle leggi d'un' altra flora e d'un' altra fauna per ispiegarli; così il critico della Divina Commedia, mentre esamina un'opera che fonda l'arte moderna, vi trova qualche avanzo d'una letteratura e d'una filosofia, che il genio di Dante stesso fece scomparire. E siccome egli ebbe una tale onnipotenza, che pose ad un' infinita distanza da noi, tutto ciò che non distrusse di quella precedente poesia; così ne è seguito, che quando ci rammenta ancora quel passato, noi ci troviamo come in un mondo sconosciuto. E più crescono le difficoltà, quando vogliamo spiegare quei passi, ricorrendo solo al genio di Dante ed all'arte sua. Noi pretendiamo allora di dare un senso chiaro e preciso alle allegorie del medio evo, mentre spesso un' incertezza vaga, confusa, indeterminata ed indeterminabile, era il loro carattere, come ce lo provano la stessa *Vita Nuova* ed il *Convito*. Noi diamo maggiore importanza a quei brani del poema, che meno appartengono al genio del poeta. Domandare a lui o a' suoi contemporanei una spiegazione chiara, filosofica, quale richiederebbero le condizioni in cui è oggi la nostra intelligenza, di quelle produzioni oscure ed inconsapevoli della mente umana, sarebbe come interrogare Omero sulla filosofia nascosta dentro quelle favole della greca mitologia, che egli cantava ne' suoi poemi immortali. Quella filosofia, é vero, oggi ci è finalmente nota, mercè le ricerche infaticabili di tanti eruditi; ma noi abbiamo cominciato a studiare la Grecia da molti secoli; abbiamo perlustrato ogni angolo delle sue città, osservato ogni frammento delle sue rovine, ogni avanzo della sua letteratura. Questo ci ha finalmente reso familiare, fin dall'infanzia, la religione, la superstizione, la vita dei Greci; e s'è potuto da taluno affermare, che noi

conosciamo la Grecia antica, meglio che non la conoscevano gli stessi Greci. I suoi eroi, le sue divinità si collegano colle prime reminiscenze della nostra infanzia; e noi leggiamo l'Iliade e l'Odissea, come se fossero poemi che ricordassero i nostri fatti nazionali. Non è così del medio evo. La scolastica ci è di certo meno familiare della greca filosofia, e le costituzioni di Firenze e di Venezia meno note di quelle di Sparta o Atene; le lotte della Chiesa e dell'Impero sono per noi più oscure della guerra del Peloponneso. In vero non sarà mai possibile, che letterature come quelle che precedettero Dante, divengano soggetto di studio universale; ma la loro importanza per conoscere le origini della poesia italiana, e della civiltà moderna è pure grandissima. E questo serva a spiegarci l'ardore qualche volta lodevole, qualche volta esagerato, ma sempre costante, col quale da alcuni anni i dotti s'affaticano a mettere in luce tradizioni, leggende, superstizioni e poesie, che tanto spesso non hanno alcun pregio intrinseco, e che nessuno sforzo basterà mai a cavare dalla oscurità, in cui erano sepolte, ed in cui ritorneranno, dopo che la storia avrà saputo cavarne le sue conclusioni.

Quando dunque ritroviamo nella Divina Commedia le tre fiere misteriose, e Gerione, Cerbero, Lucifero, la città di Dite, ecc.; dobbiamo ricordarci che queste immagini si trovano a brani sparse in tutto il medio evo, sono frammenti di ciò che lo stesso Ozanam chiamava la mitologia cattolica. E Dante riguardava anch'esso questo mondo fantastico, come qualche cosa di allegorico, di misterioso, verso cui il suo sentimento religioso lo trascinava continuamente. Egli ne trovava per tutto la descrizione e la riproduzione: la canzone del popolo e i sermoni dei sacri oratori gliene parlavano, i vetri colorati e le sculture delle più celebri cattedrali glielo portavano innanzi; lo trovava riprodotto perfino nelle feste popolari della repubblica fiorentina. In quelle rappresentazioni, che furono la prima forma del teatro moderno, il palco scenico soleva allora essere diviso in tre ordini, che rappresentavano appunto i tre regni della vita oltramondana, ed in mezzo v'era sempre la gigantesca figura di Lucifero. Questa Commedia religiosa o divina, che dire si

voglia, lo faceva assistere di nuovo al misterioso viaggio, nel quale egli ritrovava finalmente il soggetto del suo poema. Il quadro era grande quanto il suo genio, ed egli vi raccolse tutta la sua esperienza, tutte le sue idee. Vi gettò dentro la tradizione e la storia, la religione e la scolastica, la Chiesa e l'Impero, i Guelfi e i Ghibellini, tutta l'Italia, tutto il medio evo. Ma la poesia non era anche cominciata. Questi fantasmi, moltiplicati pure all'infinito, potevano darci una enciclopedia mitologica del suo secolo, ma non l'arte moderna; perchè vi mancava ancora la vita. Se non che, l'Alighieri diveniva a poco a poco come parte di questo mondo, che lentamente lo circondava. Le immagini, gli strani fantasmi si raccoglievano e stringevano intorno a lui: sembravano guardarlo e fissarlo, quasi avessero a rivelargli un misterioso segreto. Cominciava un intimo colloquio, una strana confidenza, fra questo mondo creato inconsapevolmente dalla fantasia popolare, e l'anima del poeta che si voleva rendere ragione di tutto. Questo mondo era pure uscito dall'anima umana, ed al poeta, nella cui coscienza viveva un secolo, sembrava ora uscito dalla sua propria immaginazione. Come per magico colpo, tutti quei fantasmi, tutti quei personaggi acquistavano un significato, un'esistenza reale, quasi una voce umana a lui nota, quanto la voce della sua coscienza. Egli udiva il rumore delle fucine infernali, le strida dei dannati, e si esaltava nell'impeto irresistibile della sua creazione, perchè trovava nel suo cuore il segreto per spiegare quel simbolico regno. E pure egli esita ancora, egli non osa varcare la soglia delle segrete cose; quando, ecco s'avvicina l'ombra misteriosa di colui, sul cui volume era divenuto macro, l'ombra che era stata benefica protettrice degli eroici soldati repubblicani: il genio dell'arte e della libertà si presenta a lui, sotto le amabili e nobili sembianze di Virgilio. Egli è mandato da Beatrice, la quale ha traversato l'infinito spazio de'cieli, per venire in aiuto di colui che amò, e lo aspetta per essergli guida a contemplare la beatitudine del paradiso. Allora finalmente egli vince se stesso, ed entra nel regno delle ombre.

Ma non è un'anima separata dal corpo che s'incam-

mina; non è un' estasi o una visione la sua; egli si avanza in corpo ed anima, è Dante Alighieri, l' indomito Ghibellino con tutte le sue passioni e le sue memorie, co'suoi sdegni generosi, coll'impeto de' suoi affetti. E quando si trova fra le ombre, queste sembran quasi ripigliar corpo, sentono il sangue scorrere nelle loro vene, si rianimano delle antiche passioni, tornano Guelfi e Ghibellini, e qualcuna, memore ancora della patria fiorentina, tenta d' abbracciare il poeta, dimenticando che non è più rivestita d' umana carne. Lo stesso Alighieri s'è talmente perduto nella sua ispirazione, che resta addolorato e sorpreso, quando volendo affettuosamente stringere il suo Casella, le braccia gli ritornano al seno. Il poeta percorre come suo proprio regno, questo mondo che è l' immagine di quello che ha pur ora lasciato, è l' eco della sua coscienza, nella quale il suo secolo si trova spiegato a sè stesso. Qui non vi sono più dannati, che scontino le colpe di lontani progenitori che avevano usurpato un benefizio ecclesiastico (1). Qui non si trova perdonato il delitto di sangue, e punita senza remissione una decima non pagata (2). No, questo mondo ha finalmente accettato anch'esso le leggi della ragione, obbedisce alla coscienza del poeta, dalla quale è stato evocato.

L'inferno dà un posto d'onore ad Omero, a Platone, ad Aristotele, e per questi pagani, pei quali la leggenda non aveva pietà, esso sospende i suoi tormenti. Catone pagano, suicida, ma eroe di libertà, è messo a guardia del purgatorio, ed egli è

> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E nel paradiso, quando il poeta vede l'aquila misteriosa, composta dalle luci sante dei beati insieme raccolti, Traiano è primo fra quelli che ne circondano l'occhio, perchè

> La vedovella consolò del figlio.

E la quinta fra queste luci, è un altro pagano:

> Chi crederebbe giù nel mondo errante,
> Che Rifeo Troiano in questo tondo
> Fosse la quinta delle luci sante?

(1) Come nella Visione raccontata da Gregorio VII.
(2) Come nella Visione di Tantolo.

Ma Virgilio gli aveva detto che Rifeo era morto per la patria, ed il paradiso si onorava di queste virtù. Il poeta, nell'inferno, è pieno d'irrefrenabile ira contro coloro, che si lasciarono vincere da passioni vigliacche, che ingannarono, mentirono, simularono una falsa pietà, e li ricaccia sdegnosamente ne' loro tormenti, quando osano avvicinarsi a lui. Ma egli è commosso sì che cade privo dei sensi, quando Francesca gli racconta la pietosa storia de' colpevoli amori, mentre che Paolo piange dirottamente. Egli vorrebbe saper consolare quei due amanti che rese immortali; egli non sa nascondere la sua compiacenza, quando s'avvede che la bufera infernale non riuscirà a separarli. E quando si trova fra le scoperchiate tombe degli eretici, arriva al suo orecchio la voce d'un Toscano, che di mezzo ai tormenti gli chiede nuove della sua patria. E Virgilio, quasi impaziente, che Dante non abbia già riconosciuto colui, che solo difese Fiorenza a viso aperto, lo spinge fra le sepolture a lui:

Vedi là Farinata che s'è dritto,
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Esso, infatti, erge fieramente la sdegnosa fronte,

Come avesse lo inferno in gran dispitto.

E quasi le fiamme, che lo bruciano, non arrivino insino a lui, egli non fa un lamento solo de'suoi tormenti; non ode il padre di Cavalcanti che, piangendo, chiede del proprio figlio nuove a Dante; ma, ragionando dei partiti che lacerarono la repubblica fiorentina, si trasfonde siffattamente in quel discorso, che quando è costretto a confessare la disfatta de' suoi amici, egli, quasi battendo il pugno sulla tomba scoperchiata, osa dire:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

La ferrea virtù del Ghibellino non è domata dalle pene infernali. Virgilio è tutto intento, come se anch'egli fosse stato a parte di quelle lotte repubblicane. Il lettore, dimentico d'avere innanzi a sè un libro, è trasportato nell'altro mondo, rapito da quella forza del genio, che distrugge il tempo e lo spazio, che è l'essenza della poesia, ed innanzi alla quale la critica resta impotente a ragionare.

Il poeta procede così fino al paradiso, portando sem-

pre con sè le passioni dell'umana natura, le quali comunica ai dannati, ed ai beati del cielo. Ivi Beatrice lo guida, e mentre che egli, memore del l'antico affetto, pende dagli occhi di lei; ella lo conduce innanzi a Dio, accanto a cui siede e risplende d'una luce così viva, che il rapito amante non sa più sostenerla. Rivolge allora l'affaticato sguardo della sua mente in se stesso, e si ritrova finalmente di nuovo sulla terra.

Dante Alighieri, adunque, aveva innanzi a sè trovato una lirica tutta artifizio e convenzioni, una lingua incerta ed ancora mal formata; ma, sentito nel suo animo un affetto vero e sincero, vi si abbandonò pienamente, ed ascoltando la voce del suo cuore, potè creare la lirica moderna. Nato in mezzo ai partiti, dominato dalle passioni, nè sempre libero dai pregiudizi politici del suo tempo, pose tra i Guelfi ed i Ghibellini il concetto d'una patria comune; fra le teoriche degli scrittori imperiali e papali, il principio del diritto come fondamento dello Stato; e ritornava così alla società civile la sua indipendenza, ed agl' Italiani il sentimento di nazione. Volse lo sguardo a tutta la sapienza del suo secolo, e seppe conciliare nell'immortale poema, la città di Dio con quella degli uomini. La vita terrena e la vita celeste non furono più in contraddizione; l'altro mondo gli apparve come una continuazione di questo, sottoposto alle medesime leggi. Portando nel cielo un elemento umano, ritrovava sulla terra un principio divino, e da questa nuova armonia nasceva l'arte moderna. E così per Dante la sorgente perenne della poesia è il cuore dell'uomo, in cui il Dio cristiano si rivela ai mortali; il principio della scienza è la ragione; la base della società è il diritto. Il medio evo allora è chiuso per sempre, la civiltà moderna è cominciata, ed egli ha saputo porre innanzi agli occhi dei suoi connazionali quell'ideale, che fu per più di cinque secoli sospirato invano, e che essi ora finalmente possono festeggiare, festeggiando il poeta. (1)

(1) Questo lavoro, premesso ad alcune *Leggende che illustrano la Divina Commedia* (Pisa, Nistri 1865) fu, scritto in occasione della festa pel sesto centenario di Dante, celebrata in Firenze, il 14 maggio 1865.

DUE BIOGRAFI DEL SAVONAROLA (1).

—

Sentiamo l'obbligo di parlare finalmente (2) delle due opere qui sotto notate, e specialmente della prima, la quale, oltre all'interesse del soggetto, ha tanti e sì rari pregi che le hanno ottenuto il plauso unanime dei giornali italiani e di molti giornali di Francia. Quasi tutti i suoi pregi sono stati già messi in luce da altri, il pubblico conosce ed ha letto il libro, e noi forse arriviamo troppo tardi. Se non che, un libro come quello del signor Perrens non invecchia facilmente, e vi sarà sempre luogo a parlarne, quando non vogliamo ristringerci a ripetere ciò che altri hanno detto, o fare solamente gli elogi, per così dire, di convenienza e d'obbligo verso un forestiero che tratta una parte della nostra storia. Noi abbiamo letto il suo libro con vero interesse, con molta attenzione, e vogliamo dirne schiettamente il nostro parere: forse invece di un elogio faremo una critica, ma l'autore vedrà che facciamo un esame diligente e coscenzioso, che prendiamo in seria considerazione ogni parte del suo libro; e così speriamo di dargli, colla nostra

(1) Jérome Savonarole, *sa vie, ses prédications, ses écrits — d'après les documents originaux, et avec des pièces justificatives en grande partie inédites, par* F. T. Perrens, 2 *vol. Paris*, 1853.
The life and martyrdom of Savonarola, illustrative of the history of Church and state Connexion, by R. R. Madden. M. R. I. A. 2 *vol.* London, 1854.

(2) Questo lavoro fu pubblicato, la prima volta, nell'Archivio Storico di Firenze, nuova serie, tomo III.

critica, un segno di stima e di rispetto maggiore che non faremmo con lodi vaghe e generali.

La biografia, dunque, scritta dal signor Perrens è divisa in due volumi: nel primo si narra tutto il dramma della vita politica e religiosa del Savonarola, dalla sua nascita in Ferrara nel settembre del 1452, alla sua infelice morte nel maggio del 1498; il secondo volume è dedicato interamente all'esame delle opere e delle prediche. L'interesse ed il merito del primo sono assai superiori a quelli del secondo, in parte a cagione del soggetto, in parte a cagione del sistema di critica seguìto dall'autore; ma in ambedue troviamo la migliore e più compiuta biografia del Savonarola, che siasi fino ad ora pubblicata. Alcuni Tedeschi, è vero, han preso in esame la dottrina teologica del Savonarola e ne hanno scritto con molto acume e penetrazione; ma essi hanno sempre avuto delle idee preconcette, onde non sempre si può stare alla lor fede; non hanno tentato, come il signor Perrens, di darci la critica e l'esposizione di tutte le opere del Savonarola; e quanto alla parte biografica, non possono sostenere alcun paragone con lui. Nel suo libro trovasi raccolto tutto quello che si è fino ad ora scritto, ed è ordinato con raro accorgimento: le cose più intricate sono chiaramente esposte, ed una certa facilità per tutto, ne rende agevole la lettura. Alla conoscenza delle tradizioni, de'racconti dei biografi e dei cronisti contemporanei, l'autore ha unito la conoscenza delle ricerche severe, coscenziose, originali del nostro elegante scrittore, il P. Vincenzo Marchese di S. Marco, che ha comune col Savonarola la castità dell'animo, l'ardente zelo della religione e il santo amore della libertà temperata; ed a tuttociò si aggiungono le ricerche che l'autore medesimo ha fatte nelle varie biblioteche italiane. Così noi abbiamo il Savonarola esaminato, studiato da tutti i lati, con l'aiuto di tutte le ricerche già fatte, con la giunta di nuove ricerche e nuovi documenti.

Questi pregi destano naturalmente una grande aspettativa, il lettore piglia avidamente il libro tra le mani, e domanda: chi era il Savonarola? Chi era quest'uomo, soggetto di tante lodi e di tanto vituperio, levato da alcuni alle stelle, trascinato da altri nella polvere? Era egli un

galantuomo, era egli un impostore? Spiegateci questo mistero tanto discusso, e pur sempre più oscuro. Invero la psicologia d'un uomo non è impresa da pigliare a gabbo, e quando si tratta di uno che visse tre secoli e mezzo indietro, il cui ritratto ci vien fatto o da esaltati discepoli o da inveleniti avversari, le difficoltà crescono; e quando si aggiunge che il Savonarola era uno di quegli uomini, che, anche conoscendolo e parlandogli, sarebbe stato difficile comprenderlo affatto, senza lungamente studiarlo; allora bisogna concludere che il signor Perrens si è messo per un sentiero aspro e difficile.

Fra Girolamo da alcuni vien creduto un martire ed un profeta; da altri un grand'uomo, che si volle far credere profeta per rendersi padrone delle moltitudini; da chi è giudicato un fanatico ingannato dal suo fanatismo, e da chi un impostore ed un eretico degno della fine che fece. Se fosse stato semplicemente un uomo volgare o semplicemente un grande uomo, non sarebbe stato possibile avere tanta contraddizione di giudizi: qualche cosa di strano e di nuovo deve essere nel suo carattere. Infatti, se voi leggete una delle antiche biografie, ora vi parrà di vedere qnest'uomo elevarsi gigante e sublime su tutti i suoi contemporanei, ed ora vi parrà di vederlo impicciolirsi e divenire pigmeo sotto il peso di volgari stranezze; qualche volta vi bisognerà piangere d'ammirazione nel trovare tanto amore, tanto ardore e, diremo col Bruno, un così eroico furore per la virtù e pel bene degli uomini; e qualche volta vi saran discorsi e fatti che non intenderete, che alcuni credon veri, alcuni credon falsi, altri chiamano impostura ed altri fanatismo. Come risolvere questo problema così intricato? Alcuni scrittori hanno messo in ombra tutto ciò che poteva far nascere qualche dubbio sulla grandezza del Savonarola, e in evidenza tutto ciò che doveva sicuramente destare ammirazione, ed hanno in tal maniera facilmente ritratto un uomo grande; altri, seguendo il sistema inverso, hanno dipinto con uguale facilità un impostore.

Il signor Perrens naturalmente ha creduto al disotto della sua dignità di scrittore, il seguire l'una o l'altra di queste vie. Egli ricerca, esamina e racconta minu-

tamente tutti i fatti; e quando essi riescono in onore del Savonarola, egli s'arresta a notare la sua virtù, la sua grandezza; quando riescono in suo biasimo, egli non s'astiene dal fargliene accusa. In tal modo, esso dice, io non ho preteso dipingere un grand'uomo tutto d'un pezzo, chè questo s' appartiene al poeta; io ho dipinto un uomo che, essendo grande, non cessava di essere uomo; e poteva, con Terenzio, dire: « *Homo sum, humani nihil a me alienum puto;* » giacchè questo è il vero ufficio dello storico. Senza dubbio la storia deve raccontarci tutta la verità, e non nasconderci nulla: quando un uomo non è tutto grandezza, nè tutto virtù, non deve nasconderci i suoi falli, e volerlo ad ogni costo d' un solo pezzo, per usare l' espressione del sig. Perrens. Ma, d'altronde, se questi varii pezzi non stessero bene assieme, deve pure lo storico trovare un modo di connetterli; altrimenti correrà il pericolo di dipingere un mostro, o almeno farà una dissertazione senza vita e senza colore; s' affaticherà a raccogliere intorno ad un solo uomo fatti e qualità, che il lettore giudicherà sempre appartenere ad uomini ed a nature diverse: l'uomo vero e reale sparirà da quella narrazione, e non sarà più possibile ritrovarlo.

Nella natura dell' uomo, è ben vero, v' hanno delle strane contraddizioni: alcuni colla mente volarono come aquile, e col cuore strisciarono come serpi, nè si trova difficoltà a crederlo o intenderlo. Quando ci vien descritta la prodigiosa intelligenza di Bacone, che aprì la via di tanto progresso alla mente umana, mentre che vendeva la giustizia e voleva ritornare alla tortura, un fremito d'orrore nasce nella nostra coscienza; ma niuno dubita della possibilità d'una tal contraddizione, l'indole del filosofo inglese ci apparisce vera e tristamente reale. Si potrebbero citare molti esempi simili; ma, per non addurne che un altro, quando Cromwell viene accusato d'impostura, niuno respinge l'accusa come impossibile, e niuno crede che la verità di essa possa distruggere ogni grandezza nel dittatore inglese: la grandezza politica si è veduta pur troppo accanto alla bassezza morale, come questa s'è veduta unita qualche volta con un alto intelletto. Ma il caso del Savonarola

è assai diverso: si ha un uomo, nel quale alcune azioni sono evidentemente generose e nobili, in esse non è sottigliezza di mente, ma altezza di cuore; ed altre verrebbero, invece, ad accusarlo d'impostura o di viltà o di pochezza d'animo. Questa è una contraddizione evidente, perchè si tratta di riunire in uno stesso uomo due caratteri che si distruggono a vicenda. Narrare quei fatti, mettendoli solo gli uni accanto agli altri, biasimandoli o lodandoli secondo che meritano, è un volere, per non fare il Savonarola d'un sol pezzo, farlo in due, ed esporsi al pericolo che, dopo la lettura di due dotti volumi, il lettore vi ridomandi: Chi era dunque il Savonarola? « Il ne fut ni ange, ni démon, ni saint, ni « réprouvé, ni prophète, ni imposteur; il fut homme, « et l'on peut voir en lui les grandeurs de la nature « humaine à côté de ses faiblesses: le courage et la « peur, l'amour et la haine, la vertu et la faute, la « plus grande suite dans les idées et les plus frappantes « contradictions ». (Conclusion, pag. 414, vol. II). E così il signor Perrens continua per tutto il libro, senza provarsi mai a farci capire come in quest'uomo stessero assieme qualità tanto diverse e contraddittorie.

Se non che, v'è una risposta che si cava da ogni pagina quasi del suo libro, ed è questa: le contraddizioni erano in lui come in tutti gli uomini. Il Savonarola era uomo come gli altri, non era tutto d'un pezzo, aveva amore ed odio, virtù e vizio come tutti gli uomini; queste e simili frasi paiono al signor Perrens la soluzione del difficile problema che s'era proposto, ma invece sono la più grave accusa contro il suo libro. A forza di somigliar continuamente il Savonarola agli altri, a forza di spiegar tutto colla debolezza umana, ha fatto del suo eroe un uomo volgare, lo ha tirato nella folla, e ve lo ha talmente confuso, che quando poi cerca di sollevarnelo, non gli riesce più; il lettore non lo segue e non gli crede. A che farmi leggere due volumi, potrebbe egli dire, quando mi volevate far conoscere un uomo come gli altri? Io speravo sentire i casi d'un uomo diverso dagli altri, d'un uomo grande; e volevo sapere in cosa era diverso dagli altri, non già in che li somigliava. Certo gli uomini grandi non

sono in tutto singolari, e coll'essere grandi non cessano di essere uomini, non perdono tutte le debolezze della nostra natura; ma non è questo che costituisce la loro grandezza. Ciò che in essi è veramente grande, non smarrisce mai se stesso, non perde mai la coscienza della sua dignità, è sempre logico e conseguente. Le azioni di Bacone contraddicevano stranamente alle sue idee, ma non perciò egli perde la sua fama di gran filosofo; se però le sue idee si fossero continuamente contraddette, la sua gloria sarebbe scomparsa. Quante volte un generale d'eserciti non è stato codardo in faccia ai sinistri annunzi d'un astrologo, senza con ciò macchiare la sua fama di soldato. Ma se esso, invece, una sola volta avesse avuto paura del nemico, era perduto per sempre.

Ora, per tornare al nostro autore, se egli era persuaso che il Savonarola fu un uomo grande, avrebbe dovuto innanzi tutto fare un accurato esame del suo carattere, penetrare l'essenza del suo essere morale, e ritrovare, sotto le apparenti ed accidentali contraddizioni, la sua grandezza, definirla, determinarla, provarla agli altri, e prima di tutto convincerne se stesso. Allora egli avrebbe avuto nelle mani il filo d'Arianna, per procedere nel nuovo laberinto, chè tale in certi momenti appaiono la vita ed il carattere di Fra Girolamo Savonarola. Il signor Perrens, per risparmiarsi la fatica di quest'analisi, grave certo e difficile, ma non indegna nè della sua mente, nè del soggetto che aveva alle mani; ha cercato una spiegazione facile a tutte le difficoltà, e questo è ciò che ha ammazzato il suo eroe, contro il quale qualche volta, senza avvedersene, scaglia esso stesso accuse ingiuste e crudeli, che distruggono o certo danneggiano molto il bene che ne dice altrove. E per non fermarci sempre alle sole asserzioni, portiamo un qualche esempio.

A pagina 273, vol. I, parlando della peste che era in Firenze, accusa il Savonarola ed i frati di S. Marco di paura, perchè non assistevano i malati, in quei momenti di pericolo. Il Savonarola restò sempre in Fi-« renze, è vero, ma « fut-ce, ainsi qu'il l'écrit à son « frère Albert, *parce qu'il n'avait pas peur?* Il aurait

« dû en donner des preuves plus décisives. Il dit bien: « Je reste ici pour consoler les affligés, tant séculiers « que religieux, mais il nous apprend, dans la même « lettre, qu'il ne portait point la consolation à domicile ». Un'accusa di poco coraggio e di poca carità, è pel Savonarola un colpo mortale; e perchè mai il sig. Perrens non ha notato che, in quel momento, il Savonarola era stato colpito dalla censura maggiore, perciò *vitando;* e quindi niuno poteva ricevere da lui o da' suoi frati i conforti della religione? Perchè non ha osservato che, in quel tempo medesimo e per la medesima ragione, fu loro vietato l'andare alla processione del *Corpus Domini?* Eppure egli aveva narrato questo fatto poco innanzi. — A pagina 32, vol. I, esso dice: « Il se « montra amoureux du succès, et de la puissance, il fit voir, « dans sa personne, le calcul à coté de la passion, la ruse « moderne à côté de la foi simple du moyen-âge. Le rôle « sut qu'il prendre témoigne d'une grande finesse d'obser- « vation et d'un tact qui nous étonneraient, si dans tout le « cours de sa vie, nous ne le voyons agir avec une « prudence excessive... Il cherchait en effet à se con- « former au goût général; mais c'était par désir de suc- « cès, et non par amour d'une vaine popularité ». Qui non domanderemo in che modo il Savonarola seppe unire « le calcul à côté de la passion, la ruse moderne à « côté de la foi simple du moyen-âge; » ma noteremo, che se v'è un'accusa che vien contraddetta e respinta da tutta la vita del Savonarola, è quella che, in termini così generali, gli fa il sig. Perrens, d'essere cioè « amoreux du succès et de la puissance »; se una qualità mancava al Savonarola, è quella appunto che vuole attribuirgli « d'un tact qui nous étonnerait et d' une « prudence excessive ». Nè ci affaticheremo a provarlo, per non stancare i lettori, rimandando coloro che volessero persuadersene al libro stesso del Perrens, che lo prova ad evidenza.

Nel vol. II, a pag. 102, il nostro autore ci racconta che, all'arrivo delle papali censure contro il Savonarola, come autore di scandalo, egli salì sul pergamo per difendersi. Le sue proprie parole furono allora queste: « Io non son desso, perchè non ho fatto simil cose,

« e va ad un altro quel comandamento, se è venuto,
« ed io non conosco quel tale » (Pred. 48 sopra Amos.)
Il Perrens traduce « S'il en est ainsi, cette interdiction
« n'était pas à mon adresse. Vous avez fait erreur:
« elle a dû être envoyée à quelque autre personne,
« qui porte le même nom que moi. J'apprends que
« cet homonyme a provoqué beaucoup de querelles et
« de dissensions, mis en avant des hérésies, et causé
« une foule de malheurs ». E poi osserva: « Ces repro-
« ches que Jérôme prétend qu'on adressait justement à
« son Sosie, sont précisément, ceux qu'on lui faisait à
« lui même, d'où l'on voit combien le *subterfuge dont il se*
« *servait est grossier* ». È chiaro lo scorgere, in che
grave errore sia qui caduto il signor Perrens, e come
la sua accusa sia priva d'ogni fondamento. — Nell'esporci
le cagioni che indussero il Savonarola a spingersi nel
mare burrascoso di quelle discordie fiorentine, e di
quelle sue troppo ardite predizioni, ei dice: Egli non sa-
rebbe andato così precipitoso, se non avesse « subi l'in-
« fluence d'un homme très-médiocre, » frate Silvestro
Maruffi, che era sonnambulo, epperò passava presso i
volgari uomini per aver visioni soprannaturali. « Savo-
narole » aggiunge il sig. Perrens, « fut-il de ceux qui
« pensaient qu'un somnambule tient de plus près à la divi-
« nité, que les autres hommes? Il se peut qu'il ait par-
« ticipé, par cette opinion, comme les plus grands esprits
« de son temps, à la crédulité générale » (pag. 45,
vol. I). E qui il Savonarola, che ebbe un predominio
così maraviglioso sulle moltitudini e sugli uomini più
grandi del suo tempo, predominio da tutti notato, e che
lo fece padrone del popolo fiorentino; questo medesimo
Savonarola si vede *subir l'influence d'un homme très
médiocre*, senza altra spiegazione di sorta. Dipoi
viene in mezzo il sonnambulismo, senza sapersene il
come nè il perchè, ed è accennato di passaggio, quasi
portato unicamente a confondere sempre più l'animo
già confuso ed incerto del lettore. E l'autore continua
in tutto il suo lavoro a muovere accuse contro il Savo-
narola, che pure ci vuol dipingere come uomo di grande
ingegno, di alto cuore, d'invincibile coraggio. Così e-
gli con una mano disfà quello che ha edificato con l'altra;

ed al lettore non riesce nè di amare, nè d'odiare, nè di persuadersi della realtà dell'uomo che gli vien dipinto: esso incomincia e finisce il libro, col domandare: Chi era dunque il Savonarola?

V'era uno studio che avrebbe aiutato assai il signor Perrens, nel determinare il carattere di frate Girolamo, e nel quale avrebbe potuto, a forza di paragoni, se non indovinare veramente la sua indole, dargli almeno una grande realtà; questo era lo studio dei tempi. Non diremo già che il sig. Perrens abbia poco o leggermente studiato la storia italiana; ma egli ha seguìto una scorta mal sicura. Il Roscoe è uno degli scrittori, a cui egli più volentieri s'affida e più spesso segue. Ora noi non diremo nulla dei molti errori e dell'infinito numero di falsi giudizi, che sono corsi nelle sue opere, lodevoli certo quando si considerano i tempi e le condizioni in cui forono scritte; ma che oggi nessuno, pratico della nostra storia, vorrebbe ciecamente consultare; diremo piuttosto, che il Roscoe conosce una piccola parte solamente della storia di quei tempi, quella che meno bisognava al sig. Perrens; ignora del tutto quella che a lui sarebbe stata di grande aiuto. Pel Roscoe non v'ha di grande in quel tempo, che Lorenzo de' Medici e i suoi cortigiani; gli altri non sono tenuti in nessun conto, li pone tutti in un fascio, e se ne sbriga in poche parole. Egli esamina minutamente tutte le canzoni o i canti carnascialeschi che si recitavano nella corte di Lorenzo; tutti gli aneddoti e i pettegolezzi artistico-letterari della corte di Leone X e Giulio II; non suppone che vi sia in Italia, sotto quel vecchio mondo di splendore, una generazione nuova che sorge, cerca e combatte per un nuovo avvenire; egli non vede, non avverte, non sogna neppure questa lotta di giganti che è già cominciata sotto i suoi occhi. Lorenzo Valla, Pomponaccio, Cardano sono per lui uomini che non esistono, toltone il caso che abbiano scritto qualche grammatica o qualche esametro; di Marsilio Ficino egli ci discorre più volte; ma non sa dirci d'altro che della sua grande amicizia, o piuttosto servilità per Cosimo e Lorenzo. Con le opere del Roscoe alla mano, scrivere la vita di Fra Girolamo Savonarola, era una

impresa sempre più ardua Infatti, a noi avviene spesso di scorgere nel sig. Perrens uno che difende il suo eroe repubblicano, colle idee d'un partigiano dei Medici, e sembra allora che vi sia come una contraddizione fra quello che egli dice, e quello che più intimamente pensa. Certo, se voi ponete il Savonarola solo accanto al Machiavelli, all'Ariosto, a Raffaello, finirete col non capire più nulla nè di questi nè di quello: il contrasto è immenso, v'è un abisso fra loro; ciò che forma l'ideale, il delirio degli uni è l'orrore del Savonarola; ciò che essi chiamano divino, egli lo chiama diabolico. Il Savonarola non è un uomo del quattrocento o del cinquecento; ma è un uomo, come direbbero i Francesi, della rinascenza; i suoi compagni sono il Campanella, il Bruno, il Pomponaccio, il Cardano, il Valla, ed anche Marsilio Ficino. Costoro andarono, è vero, per vie diverse, e non di rado anche opposte; chi si perdette nel materialismo, chi si levò allo spiritualismo, chi s'affidò, come il Savonarola, unicamente alla religione; ma guardavano tutti ad un avvenire incerto e sconosciuto, presentito però e creduto; e questa meta comune dette loro in comune molte virtù e molti errori, molte aspirazioni e molti dolori; ne fece come una sola famiglia di pensatori e spesso anche di martiri.

Il sig. Perrens, conoscendo i letterati ed artisti di quel tempo, non ha famigliarità alcuna con quegli altri che avrebbero potuto aiutarlo assai ad intendere meglio l'indole del suo eroe, e soli avrebbero potuto presentarlo al loro amico. Ora, come abbiamo più sopra notato, mettere il Savonarola solamente accanto ai letterati di quel tempo, ai quali esso fece una così aspra guerra, è un voler crescere a mille doppi la confusione. Gli uni dànno forma, eleganza, splendore, vita alle idee del loro tempo, al quale essi appartengono e da cui ricevettero corona di trionfo; il Savonarola, cogli altri suoi, abbozza idee per un altro tempo, e fa guerra al suo, da cui ebbe corona di martirio. Ponete quelle eleganti immagini degli uni, accanto e questi informi e vigorosi abbozzi dell'altro, e allora vedrete il gran contrasto. Questo è ciò che ha fatto il sig. Perrens, senza mai fermarsi a notare e studiare la gran differenza: ed in nessuna parte del

suo lavoro un tal procedere riuscì dannoso quasi tutto il secondo volume, ove si parla appunto delle prediche e degli scritti del Savonarola.

Qui manca l'interesse del racconto; i fatti non si affollano a destare l'attenzione; noi siamo innanzi a molti e molti volumi di scritti ascetici e di prediche. Quale è il pregio che veramente hanno? Ecco una domanda, cui è necessario, e pure è assai difficile rispondere con esattezza; ma dal punto di prospettiva da cui guarda il sig. Perrens, riesce poi impossibile. La sua critica delle opere del Savonarola, si compone di due parti: una, che è la principalissima, ci dà il compendio di ciascuno degli scritti da lui esaminati; l'altra, assai breve, ci dà il giudizio dell'opera. La prima può essere utile forse ad agevolare il sentiero a chi volesse scrivere sul Savonarola, ma non può certamente soddisfare chi volesse sapere che dottrina, che sapienza, che merito o demerito è in tutto quell'immenso volume di opere; la seconda dovrebbe dunque soddisfare a questo giusto desiderio. In quanto alla dottrina del Savonarola, il signor Perrens non ha neppure tentato di afferrarla e determinarla nella sua unità, e avremo occasione di vederlo più innanzi. La sua critica riducesi poi ad alcune osservazioni letterarie sopra ciascuna opera, osservazioni che, fatte colle idee da noi accennate, debbono di necessità riuscire imperfettissime. Egli non sa o non ardisce dire che, quanto alla bellezza classica, negli scritti e nelle prediche del Savonarola non ve n'è alcuna; che la sua forma è scorretta, scomposta, disordinata. Non pretende, per questo lato, attribuirgli un gran merito; ma si sforza qualche volta di trovare nel *Compendium revelationum* un'imitazione della Divina Commedia; e, a proposito del dialogo *De veritate prophetica*, porta innanzi un sommesso e lontano paragone con Platone, Cicerone, Fénélon. Ora chiunque ha letto le loro opere, comprenderà che il solo evocare quei nomi immortali, riduce il Savonarola letterato in polvere. Egli non era letterato, egli era un antiletterato; bisognava una volta per sempre dirlo, e non più parlarne.

Il sig. Perrens avrebbe dovuto rivelarci quella dottrina ardita, che si nasconde sotto l'apparato di tanti

sillogismi e di tante autorità scolastiche; avrebbe dovuto ritrarci quella potenza indomita e selvaggia, che illumina alcune pagine degli scritti del Savonarola, che divampa in alcune delle sue prediche, che empieva di entusiasmo, di ammirazione e di stupore il popolo fiorentino, allora il più culto e civile nel mondo. Ma, per riuscire in ciò, avrebbe dovuto un poco dimenticare, anzi odiare i classici; dichiarar loro la guerra, e farsi, per così dire, fanatico discepolo del Frate. Partecipando un istante a quel disordinato furore, avrebbe compreso il soverchio ardire e lo strano profetare. Messosi in quei tempi, avrebbe intravveduto l'aurora lontana della nuova civiltà, e compreso l'ebbrezza e la voce di colui che si trovava allora, primo e solo, ad annunziarla; avrebbe veduto come, nel tempo in cui Cristoforo Colombo s'affidava sulle onde d'un oceano infinito e sconosciuto, per conquistare un mondo nuovo, il Savonarola mettevasi per un mare più furioso ed infido, alla conquista d'un nuovo pensiero e d'una nuova civiltà; di quella civiltà a cui l'Italia dette i martiri e gli eroi, senza poter poi gustarne i frutti maturi.

Da tutto ciò risulta chiaro, che una confusa incertezza domina l'animo di chi legge e di chi scrive; perchè la poca fede dell'uno fa nascere un continuo dubbio nell'altro. E se il detto fin qui non bastasse, noi pregheremmo chi ancora non è persuaso, di leggere solamente la conclusione dell'opera. In quella vedrà come l'autore si dibatte contro il suo medesimo lavoro, da cui cerca invano, con ogni sforzo d'ingegno, cavare una qualche unità di concetto intorno al Savonarola. Ma l'unità non vi è, e le sue idee, come un branco d uccelli, gli sfuggono da ogni lato; il suo Savonarolagli fugge sempre più lontano, e quando egli crede d'abbracciare un uomo vivo, le mani gli tornano al petto, come a Dante nello stringere al seno l'ombra del suo Casella. Nè alcuna cosa contenta e persuade meno di quel che faccia la spiegazione data dal sig. Perrens, intorno alle profezie e visioni del Savonarola. Ora son paragonate alle vere profezie, ora alle illusioni dei grandi uomini, ora alle malattie mentali, e qualche allusione al sonnambulismo abbiam visto che non manca. L'e-

stasi, poi, in Dio, che il Savonarola ritrovava nella sua propria e mistica natura, e che molti in quel tempo, pigliavano dalla filosofia Alessandrina, tanto popolare in Firenze; il sig. Perrens la paragona e confonde coll'arte, che nel medio evo si usava, per evocare gli spiriti. « Ces apparitions des êtres bienheureux, anges ou « saints, étaient devenues si communes, que celle de « Dieu même, qui aurait dû rester l'apanage de quel- « ques privilégiés, appartenait à tous les chrétiens, « pourvu qu'ils voulussent se placer dans les condi- « tions convenables. Les moyens d'obtenir ces visions « *formaient une sorte de science:* il ne s'agissait que « de se mettre en extase. C'est ce que Savonarole nous « apprend, etc. » (Conclusion, pag. 428-9). Queste notizie poi, che ci dà sopra le visioni e le varie apparizioni degli spiriti, son cavate da un'opera del sig. Maury: *De l'hallucination au point de vue philosophique et histoxique;* da un'altra del sig. Calmeil: *De la folie*, e simili. In mezzo a tante e sì diverse idee, fra tante e sì contrarie opinioni, obbligato a ritrarre una figura così varia e sconnessa, l'autore ha perduto la fede nel suo eroe, e con essa ogni vera eloquenza: la sua parola infatti è languida, il suo stile scolorito, la sua mano stanca. Nel dipingervi quei giorni tumultuosi del popolo fiorentino, non ritrova mai quel calore e quel colore, nè quello stile storico di cui la Francia ha dati all'Europa tanti e sì splendidi esempi. Nel parlar poi degli scritti, l'autore vi loda un'opera del Savonarola, e voi lo vedete, invece, col volume in mano, sbadigliare e guardare ansiosamente all'ultima pagina.

Ed ora veniamo a discorrere della teologia del Savonarola. Il campo di nuovo si divide in due, per non parlare delle minori dissensioni: da un lato i protestanti, da un altro i cattolici. Per essere giusti, dobbiam dire come i soli che abbiano fatto un esame diligente della dottrina del Savonarola, che l'abbiano studiata in tutte le sue parti, ricercandovi un insieme filosofico, sono stati i protestanti tedeschi e fra questi il Meier ed il Rudelbach. Ambedue pongono il Savonarola nel martirologio dei protestanti; e Lutero medesimo dice di lui, che, sebbene ancora non avesse gettato via tutto il *fango*

teologico, pure era stato il primo a riconoscere il domma della salute per mezzo della fede, pietra angolare della dottrina protestante. Ma contro costoro viene una schiera infinita d'uomini gravi, di teologi non meno dotti, i quali difendono l'ortodossia del Savonarola con argomenti non facilmente contrastabili. La Chiesa stessa, nel condannare alcune solamente delle opere del Savonarola, e queste quasi sempre *donec corrigantur*, ha mostrato di non crederlo eretico; e la Propaganda, adottando nelle sue scuole l'opera, in cui il Savonarola raccolse tutta la sua dottrina, il *Triumphus Crucis*, provò d'essere sicurissima della sua ortodossìa. Considerando dunque come sono divise le opinioni su questo proposito, e considerando che il Savonarola fu un uomo religioso, e che scopo di tutta la sua vita fu la religione; alla sua *Nuova Chiesa*, alla *Nuova Gerusalemme*, egli dedicò i suoi anni, i suoi affetti, il suo sangue; considerando tutto ciò, si vede di quale e quanta importanza doveva essere per un biografo l'entrare a pigliar parte nella discussione. Se v'è una cosa che bisogna, innanzi tutto, studiare nella biografia d'un uomo, questa è certamente quella che fece lo scopo principalissimo della vita che si narra. La posterità avrebbe forse potuto dimenticare lo scrittore, il politico, il filosofo, che era nel Savonarola; ma non poteva mai dimenticare il credente, che in un secolo di dubbio e di corruzione, era solo ad avere animo religioso; l'unica voce che in quello, per così dire, deserto morale, richiamava gli uomini smarriti a raccogliersi nell'oasi della fede. Era santa o era diabolica questa voce? domanda il cattolico. Annunziava essa la buona novella, o era ancora sepolta nell'idolatria? domanda il protestante.

Chi crederebbe che il sig. Perrens sfugge quasi la quistione? Esso non dice, infatti, che parole vaghe, incerte, e qualche volta contraddittorie; in conclusione poi si confessa inabile a trattare la materia, e neppure tenta di guardare in viso la quistione. Sembra veramente credere, che il Savonarola tentasse una riforma unicamente di disciplina, non di domma; che non vi fosse sentore alcuno d'eresia in ciò che egli voleva: almeno questo è ciò che dice ripetutamente. — « La ré-

« novation de l'Église, c'est-à-dire la réforme du clergé
« par le réformateur, et celle des fidèles par le clergé,
« le rétablissement des bonnes moeurs par la foi et la
« grâce, telle fu l'idée fondamentale de Savonarole. *Il*
« *n'y avait là rien de nouveau, et Jérôme ne faisait que*
« *suivre la tradition des âmes pures et droites,* que
« revoltait la dépravation générale, et qui aspiraient à
« un avenir meilleur » (24-5, Vol. I). Nella introduzione dice che, dopo la morte di Giovanni Huss, una sola lotta era possibile, quella « des vrais chrétiens con-
« tre le pape, représentant incontesté, mais infidèle, des
« antiques traditions de l'Église »; e in questa lotta, i novatori « s'attaquent, non plus seulement aux personnes,
« non *pas encore aux dogmes,* mais *à la discipline*
« ecclésiastique, et aux vices du clergé » (pag. XXVIII). E se può dirsi, che questi novatori, di cui capo fu certamente il Savonarola, agevolarono la via a Lutero, egli era ben lontano dal pensarlo, e ne avrebbe anzi fatto amaro pentimento. « Il le fut malgré lui, et sans le
« savoir; il eût fait amende honorable aux pieds d'A-
« lexandre VI lui même, s'il eût pu soupçonner à quelle
« oeuvre il mettait involontairement la main » (ibidem, XXIX). Questi giudizi trovansi sparsi per tutta l'opera, e, malgrado la loro poca precisione, se ne cava evidentemente che il sig. Perrens è d'avviso, che la riforma del Savonarola fu ecclesiastica e non religiosa, che essa non toccò mai il domma, che il Frate restò sempre nel seno del Cattolicismo, e che la sola idea d'aver potuto involontariamente aiutare l'opera di Lutero, lo avrebbe fatto cadere in ginocchio innanzi ai piedi d'Alessandro VI. Perchè dunque noi troviamo altrove delle frasi che ci farebbero pensare il contrario? Troviamo, per esempio, nell'Indice del libro: « Il nie l'infallibilité du
« Pape »; e andando alla pagina citata (298, Vol. I), leggiamo un brano di predica, la quale dice che il « Papa
« può errare per false persuasioni, perchè sta là, e
« non può essere in ogni luogo, ecc. Secondo può er-
« rare per malizia, ecc. » Qui sarebbe veramente facile provare, come tali parole non toccano ciò che i cattolici ritengono per « Infallibilità del Papa », quella *ex cathedra,* quella che riguarda il domma. Altrove,

però, il sig. Perrens ci dice: « Il s'attacha, dans ces « lettres (quelle ai Principi), à développer cette ma- « xime de Jean Huss, que le Pape n'est pas le suc- « cesseur veritable du chef des apôtres si ses moeurs ne sont pas semblables à celle de Pierre. » (314, Vol. I). Ora noi non vogliamo discutere se questa proposizione sia davvero nella dottrina del Savonarola; ma crede il signor Perrens che il Savonarola, negando l'infallibilità de' Papa, e affermando lui non essere, qualche volta, il vero successore di Pietro, poteva restare nel seno del Cattolicismo? Non distrugge egli così tutto ciò che ha detto nel resto della sua opera?

Ma v'è di più ancora, il sig. Perrens qualche volta si dà addirittura la scure sui piedi. Nella prefazione al primo volume, parlando del Rudelbach, ci dice: « Cet « auteur a plus de force et d'originalité, quand il étudie la « pensée philosophique et thélogique de Savonarole. *La « nature de ses études lui permettant même de toucher « avec autorité aux questions de dogme, nous lui em- « prunterons textuellement cette partie de son travail»* (pag. XIII). Ebbene, andiamo alla fine del secondo volume (pag. 460), e noi troviamo riportato appunto un capitolo dell'autore tedesco. Sotto il titolo, POINT DE VUE DOGMATIQUE DE SAVONAROLE, il Rudelbach dice fra le altre, queste parole: « Il ne fallait point employer « le van, quand le jour commençait à poindre; et qui- « conque devait se contenter d'assurer un résultat gé- « néral, comme expression universelle de la Réforme, « pouvait aussi s'inquiéter fort peu des déterminations « particulières. C'est précisément à cause de cela, qu'on « s'attendra sans doute à voir ressortir *l'expression « générale de la Réforme et sa doctrine fondamentale « dans Savonarole*, alors même qu'il aurait négligé tant « d'autres choses. Et l'on ne serait point dans l'er- « reur. La doctrine de la grâce volontaire de Dieu; « la justification par la foi; la foi comme principe de « tout ce qui est bon et agréable à Dieu; la complète « efficacité du mérite de Jésus Christ; tels sont les points « principaux de sa théorie sur le dogme ». Queste dottrine che il Rudelbach attribuisce al Savonarola, sono certo dottrine schiettamente protestanti. Ora cosa dice

il sig. Perrens di questo giudicio datoci come tanto autorevole, e che è pure in diretta opposizione con tutto ciò che egli ci ha affermato? Nulla, assolutamente nulla. Nella prefazione ci ha detto che il Rudelbach, per la natura de'suoi studi, può « toucher *même* aux « questions de dogme »; nell'Appendice ci dà tutto un capitolo tradotto, e finisce lì. A chi dobbiamo dunque credere? Al sig. Perrens che, dichiaratosi poco competente, afferma poi mille volte che il Savonarola era buon cattolico; o al Rudelbach, che il Perrens dichiara autorevolissimo, le cui parole egli riporta quasi per rimettersene in lui, e che afferma il Savonarola essere semplicemente un protestante? Così la medesima domanda eternamente ritorna: « Chi dunque era il Savonarola? Che cosa voleva? »

Nè il sig. Perrens sembra molto preoccuparsi di tutto ciò. Egli neppur si prova a farci conoscere la dommatica del Savonarola, e sinceramente confessando di esser poco pratico in tali materie, le lascia assolutamente da un lato. Nel Cap. VI della seconda parte, intitolato: *De la philosophie et du dogme dans les sermons de Savonarole*, egli dice: « Nous n'avons pas toutefois l'in« tentions d'exposer le système suivi par lui dans toutes « les questions qui supposent la science du philosophe « ou celle du théologien. Pour tout ce qui touche au « dogme, le devoir d'un profane est *de s'abstenir* » (V. II, p. 106). Ma allora perchè scrivere la biografia d'un uomo, che dette gran parte della sua vita alla teologia ed alla religione? Sembra al sig. Perrens di rimediare a ciò, col dir nella nota: « pour combler, « autant que possible cette lacune, que *notre incom« petence* rend inévitable, nous insérons à l'Appen« dice, un chapitre de M. Rudelbach.... Il convient d'a« vertir que, *selon toute apparence*, l'auteur allemand « appartient à la religion réformée ». Se si trattasse di una questione secondaria, si potrebbe ammetter questo modo di passarvi sopra così leggermente. Ma quando si pensa che si tratta di ciò che era stato lo scopo, il fine di tutti i giorni, di tutte le ore che visse il Savonarola, delle sue più care aspirazioni, de'suoi più intimi desideri; e che su di ciò bisogna restare più incerti

dopo, che prima d'aver letto la biografia scritta dal sig. Perrens; allora l'animo del lettore rimane assai sconfortato ed incerto.

Torniamo ora alla parte politica e storica di questo lavoro. Essa è certo la miglior parte del libro: il racconto è chiaro e preciso; manca l'eloquenza, come abbiamo già notato, ma v'è tanta copia di particolari, tanto studio d'autori contemporanei, e la parte che il Savonarola prese nella repubblica è così ben descritta, che il lettore, pieno di confidenza nell'autore e nell'eroe, procede oltre nella sua lettura. Ma quello che pure dobbiamo rimproverare al signor Perrens, si è l'avere voluto entrare in particolari dei quali non era abbastanza sicuro; e quando ciò avviene, egli cade in un numero infinito di errori. Non era indispensabile, parlando del Savonarola, entrare in certe minuzie della politica e dei costumi fiorentini; entrandovi, era necessario saper dove metter le mani; e quegli errori, che il silenzio o un poco di maggior diligenza avrebbero fatti evitare al nostro autore, riescono ora di gravissimo danno al suo libro. Inqueste cose non è permesso limitarsi ad una pura e nuda asserzione, bisogna provare; ci perdoni perciò il lettore se torniamo alle citazioni.

Il sig. Ermolao Rubieri, nelle sue *Osservazioni critiche*, (1) ha già notato alcuni errori, in cui il sig. Perrens è caduto; e fra questi ve n'è uno che importava molto notare, quello che riguarda la visita del Savonarola a Lorenzo dei Medici moribondo, e le parole che gli disse. Questo fatto, narrato da un numero infinito di cronisti e biografi, accettato dagli storici più gravi ed imparziali, è stato negato dal Roscoe, che s'è appoggiato ad una lettera del Poliziano, malamente da lui commentata. Il signor Perrens, come spesso gli è avvenuto, s'è lasciato trarre in inganno dal Roscoe, e anch'esso ha negato il fatto. Di ciò non ci fermeremo a parlare, perchè il sig. Rubieri ha provato la verità contro il Roscoe e contro il sig. Perrens, con un argomentare così stretto e logico, che, non volendo ora entrare in un esame troppo lungo e minuto delle fonti, a noi non sarebbe possibile fare altro che ripetere ciò che egli ha detto assai bene. Vogliamo,

(1) *Polimazia* (di Firenze), anno II, fasc. 3 e 4.

invece, fermarci un momento sopra un altro errore, notato ancora dal sig. Rubieri; e mostrare che strascico di conseguenze esso s'è tirato dietro. Il signor Perrens, nella sua introduzione, a pag. 50, e altrove, ci dice, seguendo il Roscoe, che la città di Firenze aveva una popolazione di 400,000 anime. Ora si può capire che il Roscoe, il quale faceva un panegirico dei Medici, e che non era mai stato in Italia, cadesse in tali mostruosi errori; ma il sig. Perrens, versato nella storia di quei tempi, che è stato in Italia, ed a Firenze ha visto la cerchia delle antiche mura, come mai ha creduto possibile che, al tempo del Savonarola, vi si potesse contenere una popolazione quadrupla di quella d'oggi? Eppoi, quale città d'Europa aveva allora una tale popolazione? Milano, la più grande di tutte, a cui si dava perciò il nome di *Roma secunda*, non ne aveva che 292,800 (Cibrario), e Firenze allora aveva poco più di 60,000 abitanti![1]

Ma si potrebbe da alcuno dire, che questo è un semplice sbaglio di numeri, da poterlo facilmente correggere con un tratto di penna, e non esservi bisogno di farne tanto caso. Ciò si potrebbe, quando il sig. Perrens si fosse restato a scrivere 400 invece di 60, e da quella prima cifra non avesse cavato un gran numero di conseguenze, tutte naturalmente false. Secondo lui, dunque, Firenze avea 400,000 abitanti, « et il n'y avait pas moins de 80,000 « hommes en état de porter les armes »; e fin qui sono gli errori del Roscoe riprodotti. Vediamo ora che cosa il sig. Perrens v'aggiunge di suo. Nel trattare del governo ordinato dal Savonarola in Firenze, egli trova in tutti gli storici del tempo, che nel Consiglio Maggiore non vi entrarono mai più di duemila cittadini, e che non più di tre mila avevano diritto di pigliarvi parte; ed osserva con maraviglia come: « dans une ville du 400,000 âmes, où il n'y « avait pas moins de 80,000 hommes en état de porter les « armes, on ne computa jamais plus de 2,000 citoyens re- « connus aptes à exercer leurs droits » (Intr. p. L). Ed un'attenzione anche maggiore bisogna portare su quest'altra osservazione: « Toute l'éloquence de Savonarole ne put

(1) Zuccagni-Orlandini, *Statistica della Toscana*,

« défendre la constitution nouvelle contre trois reproches « graves: *l'esprit peu libéral qui avait présidé à sa for-* « *mation, puisque un homme à peine sur trente en âge* « *de porter les armes était jugé digne du nom de ci-* « *toyen, etc.* » (Vol. I, p. 151). Ecco dunque il signor Perrens costretto, suo malgrado, ad accusare il Savonarola di poco liberale; accusa che, fra tutti gli storici e biografi antichi e moderni, egli è solo a fare. Molti lo dissero demagogo, ed il sig. Perrens più volte si è dovuto affaticare a provare il contrario, e combattere, con giuste ragioni, gli accusatori; ma esso, e tutti quelli che conoscono un poco i fatti di quel tempo, converranno che il Savonarola fu datore alla liberissima Firenze della forma di governo più larga che avesse mai avuta: « Il avait accompli, dice il sig. « Perrens, sans effusion de sang, la réforme la plus dé- « mocratique que l'on eût vue à Florence, à la réserve « de la révolution des Ciompi » (Vol. I, p. 154). Ora chi non sa che Firenze ebbe le forme più democratiche di governo, che allora si potevano immaginare? E se il Savonarola ne seppe trovare una anche più larga, come si può parlare « de l'esprit peu libéral qui avait pré- « sidé à sa formation? » Tutto l'errore è venuto dall'aver messo i tre mila, (chè tanti erano veramente quelli che potevano entrare nel Consiglio Maggiore), in relazione con 400,000 e non con 60,000, che era la vera cifra della popolazione fiorentina a quel tempo. Quando poi il sig. Perrens, ci dice, che soli quei tre mila avevano « les droits de citoyens », egli s'inganna; giacchè non tutti i cittadini entravano nel Consiglio. E prova ne sia, che una Provvisione favorita in quel tempo dal Savonarola, v' introduceva ogni anno nuovi cittadini, di quelli specialmente che, non avendo avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei tre maggiori uffici, non vi erano ancora, per la legge del *divieto* potuti, entrare. E questo avere il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, come condizione necessaria per entrare nel Consiglio, non era, come crede il sig. Perrens, ciò che i Fiorentini dicevano: *essere netti di specchio* (Vol. I, p. 133); perchè questo, invece, voleva dire, non essere segnati tra coloro che non avevano pagato le gravezze. In Firenze

era cittadino ogni *aggravezzato*, cioè ogni uomo che pagava imposta: per prender parte ad un ufficio qualunque, e per comparire innanzi ai tribunali, bisognava essere *netto di specchio;* ma non ogni aggravezzato e netto di specchio poteva entrare nel Consiglio Grande, nel quale entravano solo quelli della età convenevole, e che avessero avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, oltre quelli che ora la nuova legge v'introduceva ogni anno. Così dunque in Firenze non v'erano 80,000 uomini atti alle armi, nè 400,000 abitanti, ma solo 60,000; e i cittadini non erano 2,000 come dice il nostro autore, ma assai più: potrebbe dirsi che 3,000 erano i cittadini *benefiziati*, i quali però andavano ora ogni anno crescendo.

Molte simili mende noi troviamo in tutta l'opera del sig. Perrens. Così nelle « Recherches sur les institutions de Florence », esso ci parla dei *Consoli maggiori*, ai quali era affidata « la direction des affaires politiques », mentre agli altri Consoli erano affidati « les affaires civiles et criminelles ». Ora in Firenze non v'era questo doppio ordine di Consoli, nè l'amministrazione della giustizia fu divisa dal potere politico prima della istituzione del Podestà, il quale era forestiero, e fu creato quando i Consoli, pel soverchio parteggiare, non rendevano la giustizia; e tuttavia anche allora, i Consoli continuarono a pronunziare sentenze, e il Podestà ebbe dei poteri che non furono solo giuridici: la precisa divisione dei poteri è affatto moderna. Il sig. Perrens s'inganna anche di più, quando crede che il Podestà tenne sul principio le veci dei Consoli. « On crut d'abord faire assez en diminuant » la cause du mal, c'est à dire en diminuant le nombre » des Consuls. Mais les inconvénients dont on se plai» gnait, gagnèrent en profondeur ce qu'ils perdaient » en étendue; il fallut *supprimer cette magistrature*, » et on la *remplaça* par un *Podestà de justice* » » (Vol. 1, p. 414). I Fiorentini non dettero allora il governo della repubblica nelle mani d'un magistrato forestiero, perchè questo sarebbe stato un mettersi sotto la tirannide, come avvenne più tardi col duca d'Atene. Invero, ci duole il dirlo, quando l'autore parla di queste magistrature fiorentine non ha mai molta esattezza,

nè alcuna precisione; confonde spesso le attribuzioni di un magistrato con quelle d'un altro, e non ha una idea della politica nè dell'arte di governare a quel tempo.

Due cose hanno nociuto assai al sig. Perrens: l'una è stata, come abbiam detto, il volere entrare in particolari che, non conoscendoli, poteva tralasciare; l'altra una furia soverchia nello scrivere. A che altro, per esempio, se non a furia si può attribuire un errore come questo? Parlando della volontà di S. Domenico sul permettere o no ai suoi fratelli di possedere, dice il signor Perrens: « *il était mort sans s'être prononcé* » (pagina 72, vol. I), e cita la vita del Santo scritta dal P. Lacordaire. Ora in questa vita, nella edizione da lui citata (Parigi 1844), al cap. XVII, pag. 568, è scritto così: « Après cela, il se tourna de nouveaux vers eux, et » employant la forme sacré du testament, il leur dit: » Voici, mes frères bien aimés, l'héritage que je vous » laisse, comme à mes enfants: ayez la charité, gardez » l'humilité, *possedez la pauvreté volontaire*. Et afin » de donner une plus grande sanction à la clause du » testament qui *regardait la pauvreté, il menaça de » la malédiction de Dieu et de la sienne, quiconque » oserait corrompre son ordre, en y entroduisant la » possession des biens de ce monde* ». Precisamente il contrario di ciò che dice il sig. Perrens.

Ora sarebbe soverchio ed inutile fermarsi a parlare ancora di questa biografia, verso la quale siamo stati già troppo severi critici, costretti a ciò dall'indole stessa del libro. Esso ha tali pregi, che non ci era permesso passarlo in silenzio, o pigliarlo in esame leggermente; ma vi sono d'altra parte tali imperfezioni, che non potevamo unirci cogli altri giornali a far delle lodi vaghe e confuse, senza notare quelle osservazioni che un'attenta lettura del libro ci ha obbligati a fare. Duro e penoso ufficio è quello del critico: spesso gli occorre notare severamente i difetti e gli errori d'un libro, in cui è spesa molta fatica e molta diligenza; ma la verità è superiore ad ogni sentimento personale, e bisogna dirla, quando anche il farlo ci riesca ingrato.

La biografia inglese scritta dal sig. Madden, è ve-

nuta alla luce (1854) (1) quasi contemporaneamente a quella del sig. Perrens. I due autori hanno avuto innanzi i medesimi materiali, hanno ricevuto grande aiuto di notizie e documenti dagli scritti del Padre Marchese; ma l'uno non si è potuto valere dei lavori dell'altro. Pure, senza notare che il biografo francese ha studiato nelle biblioteche d'Italia, cosa che l'Inglese non ha fatto; vi è sempre tra l'uno e l'altro, tale infinita distanza, che ci asterremo da qualunque paragone. Bisogna incominciare da questo, che il sig. Madden sembra conoscere troppo poco la lingua italiana, per scrivere sopra un soggetto qualunque di storia italiana. Non diremo che nella sua opera non vien mai riportato un verso italiano, senza che vi sieno quasi tanti errori d'ortografia quante parole; questi naturalmente sono colpa del tipografo, visto specialmente che, non di rado, avviene lo stesso anche nei passi latini, il che non vorremmo in alcun modo attribuire a colpa del sig. Madden. Ma che scusa vi sarà per gli errori nei quali cade, traducendo dall'italiano in inglese? Che dire quando traduce, *dicerto* in *suddenly* (subito, di corto), *componere* in *compare* (comparare), *sono cagione di risse* in *are productive of ridicule* (sono cagione di riso); che dire quando questo accade ad ogni piè sospinto? Si potrebbe rispondere, che ad un forestiero che non scriveva in Italia, con pochi aiuti, con molte difficoltà, bisogna perdonar molto; agl'Inglesi questi errori passeranno inavvertiti, gl'Italiani vi rimedieranno col tenere accanto l'originale, o col non leggere il libro del sig. Madden. E sia. Ma che dire, quando cade in tanti errori di fatti, di cose le più comuni, le più strettamente attinenti al suo soggetto? Citare, per esempio, un brano d'una predica del Savonarola che non esiste, come gli è avvenuto a pag. 329, vol. I, ove riporta un passo del sermone che il Savonarola tenne a Brescia nel 1844, sermone che non si è mai avuto nè a stampa, nè manoscritto. In una notizia sopra i ritratti, premessa all'opera, vi è tale confusione, che chi li avesse tutti innanzi, e nel medesimo tempo leggesse le parole del Madden, troverebbe impossibile capire di quali

(1) Questa è una seconda edizione, quasi del tutto rifusa e rinnovata, d'un altro lavoro venuto alla luce parecchi anni sono.

esso intenda parlare. A pag. 340, per darci una prova della instancabile attività del Savonarola, ci dice: « le » sue prediche non erano appena finite nel Duomo, che » ricominciavano in S. Reparata. — His labours in the » pulpit were unceasing..... the labours in the Duomo » were no sooner ended, than they begin in the Reparata ». *Ab uno disce omnes.*

Se oggi, vivesse ancora il Boccalini, sarebbe assai facile che invece di condannare il suo *laconico* a leggere la descrizione della guerra di Pisa di Messer Francesco Guicciardini, muterebbe idea, e lo condannerebbe alla pena assai più dura e non meno lunga, di leggere la biografia di Fra Girolamo Savonarola scritta dal sig. Madden. La dottrina di questo inglese è la tortura del povero lettore. Nel suo libro egli ha l'abitudine di citare, non a versi o a pagine, ma a diecine di pagine; e non autori d'una sola lingua, ma di tutte; e non d'un secolo, ma incomincia dalla Bibbia e finisce al *Times*. Così questo lavoro ha il pregio singolare d'essere, a un tempo stesso, la biografia del Savonarola, ed una raccolta di *pezzi scelti* di tutte le letterature del mondo. I suoi due volumi, il primo dei quali di 450, il secondo di 480 pagine, ne contengono forse 300 del sig. Madden. A questo bisogna aggiungere il suo metodo di raccontare, che è qualche cosa *sui generis*, trovato per dilettare singolarmente il lettore. Pigliamo ad esempio la sua introduzione, la quale può servire come modello a fare immaginare tutto l'ordito dell'opera. La prima parola del suo libro è Denina, e al terzo verso incomincia la traduzione d'un'intera pagina della sua storia sulle Rivoluzioni d'Italia; di poi si entra in materia. La scena si apre subito colla caduta dell'Impero Romano e le irruzioni dei barbari: sopra un fatto di tanta importanza ci sono date naturalmente le opinioni di Gibbon, Guizot, dott. Miley, dottore Doyle ecc. ecc., sempre con lo stesso metodo, non dicendo cioè mai nulla, che non sia fondato sopra qualche autorità, la quale non viene solo citata a piè di pagina; ma per maggior comodo del lettore, viene riportata o tradotta per intero nel corpo stesso dell'opera. Si viene poi a parlare della contesa delle investiture, del sorgere dei municipi, della lega lombarda e via discorrendo, fino a che

le libertà italiane cadono sotto la tirannide dei signorotti. Siamo al secolo xv, il secolo del Savonarola; il lettore finalmente respira. Ma invano, giacchè il Savonarola tenne una parte grandissima negli affari di Firenze, e bisogna dire un poco di questa: essa « discese da Fiesole ab antico », che era città etrusca; una parola dunque sopra gli Etruschi, sopra Fiesole, sull'origine di Firenze, sulle sue discordie, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e così fino a Lorenzo dei Medici, non senza le necessarie citazioni e qualche documento interessante. Nell'appendice, per esempio, v'è un nuovo documento sull'origine dei Guelfi e Ghibellini, cioè un brano tradotto dalla Storia della letteratura italiana del Tiraboschi. Giunto a questo punto il sig. Madden si rifà daccapo, incominciando a farci la storia della famiglia dei Medici, e giù sino al Savonarola, e così finisce l'introduzione. Lo stesso metodo vien seguìto in tutta l'opera.

Il primo capitolo finisce coll'entrata del Savonarola nel monastero, ed eccovi il secondo capitolo intitolato: « Monks and Monasteries », nel quale il sig. Madden, colla solita sua universale erudizione, incomincia da S. Paolo primo eremita, S. Antonio abate, S. Benedetto, i Benedettini, un compendio della loro mirabile costituzione, e via discorrendo. — Si parla delle visioni e profezie del Savonarola: nel trattare di questa materia, le prime citazioni son prese dal Cosmos di Humboldt, e dalla Storia d'Inghilterra di sir James Mackintosh; poi si viene a Mosè; poi si traducono alcune pagine dell'opera del Gerson, *De probatione spirituum*; e quindi si viene a S. Teresa. Questa Santa ebbe visioni e scrisse su di esse, non sarà discaro avere un compendio della sua vita; ed il sig. Madden si mette coraggiosamente all'opera, e poi ci parla delle opere che la Santa ha scritte. Non diremo nulla del modo tenuto del sig. Madden nel farci conoscere le opere del Savonarola: il suo metodo è assai semplice, ci dà una traduzione di tutta l'opera o dei capitoli principali, secondo l'occorrenza.

Ma come mai, ci domanderà il lettore, un tal libro ha potuto avere un certo successo in Inghilterra? I giornali ne hanno parlato con favore, l'*Athenaeum* lo ha lodato;

esso è venuto fuori nel 54, e già ne è annunziata un'altra edizione ; gl'Inglesi son maestri nello scrivere la storia, come poterono lodare un tal libro? Prima di tutto bisogna sapere che il Savonarola è di moda in Inghilterra, e questo vale per molto; il solo titolo del libro, adunque, gli ha fatto trovare molti lettori e compratori. Gl'Inglesi fino ad ora avevano un gran desiderio di leggere la vita del Savonarola, e non sapevano come fare. Il Meier ed il Rudelbach? Ma essi trovano la filosofia e la teologia tedesca difficile a digerire. Il signor Perrens? Ma egli scrive da cattolico. Non v'è dunque che il signor Madden. E che ci dirà il lettore, quando saremo costretti a dirgli, che il signor Madden è cattolico, e che per lui il Savonarola è un martire, un santo, un profeta del cattolicismo? Se non che, il fervido cattolicismo del signor Madden non è quale si potrebbe immaginare da molti cattolici Italiani, ai quali assai facilmente parrebbe troppo simile a quella veste:

Ad ognun buona che se la mettesse,
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse.

Prima di tutto, il Madden vuole una compiuta separazione della Chiesa dallo Stato; poi vorrebbe del tutto abolire il potere temporale dei papi. E questo è poco: egli trova che la Chiesa in Italia non è più indipendente: « Non ha forse, egli dice, l'imperatore d'Au- « stria un veto nelle elezioni pontificali? Non ha forse « la Francia un esercito nella città eterna? E non può « con esso intromettersi nelle cose spirituali e tempo- « rali? » (Vol. II, pag. 214-16). « Italy no longer af- « fords a safe locality for the independence of a Church « of a truly christian spiritual character » (pag. 235). L' Italia non è più un posto sicuro; dunque, che la Chiesa porti la sua sede in Gerusalemme o in Betelemme o in Nazaret o in un' isola qualunque del Mediterraneo, e così andate discorrendo. Egli conchiude il suo libro col dire: « Io mi sono fermato a parlare li- « beramente sugli abusi della corte di Roma, sui danni « che nascono dall'unione del potere temporale e spi- « rituale; ma io non ho avuto in animo di toccare al-

« cuna delle dottrine di quella Chiesa, per la quale
« non vi fu mai un ornamento più splendido di Giro-
« lamo Savonarola, nè una maggiore calamità di Ales-
« sandro VI. » — « Of which I believe never was a
« brighter ornament than Girolamo Savonarola, nor a
« greater calamity than Alexander the sixth. » E così
finisce. Il concetto col quale è scritta tutta l'opera viene
espresso chiaramente nel titolo stesso del libro: *La
vita ed il martirio di G. Savonarola, per illustrare
la storia dell'unione della Chiesa e dello Stato.* Il Sa-
vonarola è stato il primo a combattere questa mostruosa
unione, della quale non si ebbero mai a sopportare più
dure conseguenze che sotto Alessandro VI. « Per la
« prima volta nel mondo, dopo il tempo degli Apostoli,
« egli predicò e per molto tempo con successo, una lega
« ed un patto solenne fra i diritti del popolo e gl'in-
« teressi della religione, tra la libertà civile ed il go-
« verno della Chiesa, tra il popolo ed il clero ». Ed
oltre a ciò, egli è anche il rappresentante di tutte le
idee politico-religiose del signor Madden.

Noi non possiamo seguire più oltre l'autore in que-
ste quistioni estranee al nostro soggetto, troppo gravi
per trattarsi in un articolo di rivista, ed espresse dall'autore
con troppo poca fermezza d'idee, per meritare d'essere con-
futate o sostenute a lungo. Non diremo che il voler
fare del Savonarola l'eroe, che primo combattè per sepa-
rare la Chiesa dallo Stato, è un voler dare uno scopo
tutto politico a colui che fu principalmente uomo re-
ligioso; un voler mettere nel secolo xv le idee del no-
stro; un misconoscere che egli sottopose tutto alla reli-
gione, e se fondò la repubblica in Firenze, lo fece per-
chè meglio servisse al trionfo della religione. Noteremo
solo come questa specie di cattolicismo che inclina al
protestantismo, e si libra incerto fra i due, ha aperto
al signor Madden la via ai lettori inglesi, e special-
mente presso quel numero non piccolo di protestanti
che, sotto nome di Puseisti, inclinano ora al cattoli-
cismo. È un fatto nuovo, ma pure degno di osserva-
zione, che da qualche anno più libri hanno avuto suc-
cesso a cagione di tali principii.

Se noi dovessimo notare un pregio in questo libro,

non potremmo fare ammeno di riconoscere nell'autore una sincera ammirazione pel Savonarola, una piena fiducia nel suo carattere. Noi ci avvediamo che egli ha letto con vero amore alcune opere del Savonarola, che, se fosse vissuto ai suoi tempi, non avrebbe esitato a farsi suo discepolo. Ma, in verità, non sapremmo trovare molto altro da lodare in questi due grossi volumi, che non potrebbero mai soddisfare il lettore italiano.

Ed ora bisogna finalmente conchiudere e dire che, dopo tanti scritti sul Savonarola, ancora resta molto a desiderare. Gl'Italiani, quando se ne eccettui il solo Padre Marchese, hanno finora del tutto abbandonato il soggetto; gli stranieri lo hanno tentato con diligenza, con perseveranza, con penetrazione; ma l'indole di quell'uomo era troppo essenzialmente nazionale, perchè non venisse alterata nelle loro mani. Sappiamo che in varie parti d'Italia si fanno nuove ricerche e nuovi studii; e certo il soggetto merita l'attenzione di coloro che amano la storia della nostra patria.

IL SIGNOR TAINE

E

La Critica dell'Arte (1).

I.

Il nome del sig. Taine va divenendo ogni giorno più chiaro nella letteratura francese. Il suo libro sulla *Storia della letteratura inglese* lo fece, d'un tratto, conoscere per un nuovo ed illustre seguace dalla *scuola positiva*. Nominato professore all'Accademia di belle Arti in Parigi, egli ha cominciato a pubblicare il suo corso. E finalmente il suo *Viaggio in Italia* è un nuovo studio, col quale l'autore s'apparecchia a dare sempre maggiore importanza alle sue lezioni di estetica. Noi non vogliamo dare un esame minuto di tutte queste opere; ma discorrere piuttosto i pregi dello scrittore e le sue idee intorno all'arte.

La storia e la critica dell'arte sono due scienze che vengono ora coltivate fuori d'Italia, con un amore ed un ardore grandissimo. S'insegnano dalle cattedre, si rendono popolari con giornali dedicati alle arti belle, ed ogni anno vengono alla luce nuove opere su questo argomento il quale, bisogna dirlo, ha una importanza ed una difficoltà grandissima. Il lavoro d'arte è come una poesia visibile e sensibile, è un'opera della mano e del genio dell'artista che dà alle sue immagini, alle sue creazioni un corpo materiale, fatto, direi quasi, trasparente, per rendere visibile l'idea che lo anima, e che

(1) M. Taine, — *Philosophie de l'art*, Paris 1865. — *Voyage en Italie*, vol. 2, Paris 1866. — *Philosophie de l'art en Italie*, Paris 1867.

deve manifestare. E da ciò risulta, in pari tempo, l'importanza e la difficoltà d'uno studio sull'arte. Entrate nella galleria dell'Accademia in Firenze, e voi vedrete tutta la storia della scuola fiorentina. Innanzi ai vostri occhi si schiera una serie di quadri, cioè di opere visibili, che vi scolpiscono sotto gli occhi, tutte le forme per cui lo spirito del popolo fiorentino è passato. Voi vedete l'ingenuo misticismo di Cimabue sollevarsi alle grandi composizioni di Giotto, contemporaneo di Dante; vedete lo studio dell'antico distruggere questa scuola, per dar luogo ai quattrocentisti, che studiano il vero e le statue greche; e finalmente arrivate alle composizioni di Fra Bartolommeo e di Andrea del Sarto. Così osservate, sotto altra forma, lo stesso cammino che ha fatto la letteratura, passando dagli scrittori del trecento agli eruditi del secolo xv, per venire poi alla prosa del Guicciardini e del Machiavelli, alla poesia dell'Ariosto. È la medesima storia dello spirito umano. Se non che, allo storico della letteratura basta essere un uomo di lettere, avere una intelligenza culta e capace di sentire il bello; ma lo storico della pittura o scultura deve a queste qualità, aggiungere anche l'altra di saper conoscere e giudicare quella che chiamano la parte tecnica dell'arte. Egli deve non solo essere in grado di giudicare il pensiero dell'artista; ma saperlo ritrovare in quelle forme sensibili sotto cui è nascosto, e saper conoscere tutte le difficoltà materiali, contro cui l'artista ha dovuto lottare per esprimerlo. Ora è difficile assai, che in un uomo solo si trovino qualità così diverse, e che, avendole, egli sia di più uno scrittore capace di valersene con eloquenza. Quindi le mille difficoltà, e le forme diverse che pigliano la storia e la critica dell'arte. Questa diversità, infatti, deriva non solo dal genio diverso dello scrittore; ma ancora dall'indole diversa delle sue cognizioni.

Alcuni si fanno pazienti ricercatori di fatti, altri ci dànno una fedele descrizione de' monumenti, altri si pongono ad esaminare la parte tecnica, o quella che si potrebbe chiamare l'industria dell'arte, ed alcuni fanno la storia dell' arte, come se fosse una letteratura, senza avere di essa alcuna conoscenza spe-

ciale. E quest'ultima razza di critici è forse la peggiore di tutte, perchè si perde in mille vuote generalità, accumula invano teorie senza significato, e cade in un numero infinito di falsi giudizi, senza avvedersene. Raro assai si trova un uomo, che dinanzi ad un quadro sappia veramente divenire artista; che in un tocco di pennello sappia ritrovare un'idea; che nell'armonia delle linee e de' colori, nella grazia dei movimenti, sappia sentire la musica che emana dal quadro; ricostruire nella sua mente, sotto altra forma, il concetto dell'autore, rappresentarlo colla penna, giudicarlo e spiegarlo colla conoscenza dei tempi e del genio dell'artista.

II.

Il signor Taine, però, ha molte delle qualità necessarie ad un vero critico. E prima di tutto, è un abile scrittore. La sua penna scorre rapidissima, il suo stile è ricco di splendidi colori, e il suo senso dell'arte è vivo e squisito. Entrato in una galleria di quadri, egli scorge subito la diversità delle scuole, indovina il loro carattere principale, trova i più arditi concetti: il suo animo si esalta come rapito da una musica, ed egli ha il raro e invidiabile dono di saperci far sentire e vedere tutto ciò che spontaneamente ha sentito e veduto. Egli non si sente mai obbligato ad accettare giudizi universalmente ripetuti. Se un quadro di Raffaello o di Michelangelo non gli piace, ve lo dice francamente e senza esitare. Il che subito desta in voi una schietta fede nella sincerità e indipendenza de' suoi giudizi. Dalle gallerie e dalle accademie uscito all'aria aperta, guarda i palazzi, le vie, i costumi, il mare, la campagna italiana; e, quasi a mostrarvi che anch'esso è artista, si ferma a dipingere colla penna, e vi pone innanzi nuovi e non meno splendidi quadri. Voi vedete le vie, le piazze, la folla di mille colori, che brulica per tutto, le chiese, le statue e i monti che da lontano costituiscono il fondo di questi cento quadri della natura italiana, che l'autore, con magico stile, fa scorrere sotto i vostri occhi. Ed il sig. Taine possiede ancora un altro pregio, che noi Italiani dovremmo particolar-

mente invidiargli. I nostri discorsi cominciano sempre *ab ovo*, e procedono con tutte le regole della rettorica. Noi abbiamo l'introduzione, la perorazione, la narrazione, la commozione degli affetti e la conclusione. Nulla manca alla perfezione del nostro lavoro, se non che troppo spesso riesce una freddura che annoia mortalmente. Il signor Taine sembra, invece, voler fare ai cozzi con tutte le regole della rettorica. Il suo *Viaggio in Italia*, scritto in forma di lettere ad un amico, non rispetta altra legge che la propria inclinazione dello scrittore. Ora egli si ferma lungamente innanzi ad un quadro, ve lo descrive a parte a parte, vi narra la vita del pittore e la storia de' tempi, ed ora con un solo periodo vi giudica tutta una serie di quadri. Egli sa che, quando la mente si è troppo fermata sopra un soggetto, s'avvicinano la stanchezza e la noia; onde prima che voi cominciate a durar fatica nel seguire i suoi ragionamenti sull'arte, egli salta in carrozza e vi mena alle Cascine o alla riviera di Chiaia, descrivendovi un quadro non meno splendido, e pure così diverso, che quando si ferma, voi desiderate che continui ancora. Ma esso vi conosce meglio di voi stesso, e v'entra, invece, a parlar di politica, di letteratura e di storia. Voi siete in compagnia d'un'uomo di molta dottrina, di moltissimo gusto e di rara eloquenza, il quale parla sempre con interesse, sempre bene, ed abbandona i soggetti che l'annoiano per non annoiarvi.

Ma quando avete rapidamente divorate queste pagine del Taine, e chiudete gli occhi, per concentrare un poco le vostre idee; allora vi si schiera dinanzi un numero infinito d'immagini diverse. Sono quadri, palazzi, paesaggi; sono artisti e letterati; sono liete borgate, e anche scene di sangue e baccanali osceni del cinquecento; sono albe e tramonti veduti dal Vesuvio o da Posilipo. Pure v'accorgete che in tutto questo mondo d'immagini fugaci, aeree, mutabili, v'è una trama segreta che cerca raccoglierle e stringerle insieme, per farvi ritrovare quella unità che v'è sembrata di avere continuamente perduta. Vi accorgete che, nel suo viaggio, l'autore ha avuto uno scopo costante, ed ha sull'arte delle convinzioni inalterabili che v'ha più volte sug-

gerite, quasi per infonderle in voi a vostra insaputa. Queste idee che ritornano continuamente, e dirigono i suoi giudizi, son come il soffio segreto che deve animare il suo discorso, perchè dànno uno scopo al suo *Viaggio*. Se questa trama, dunque, è salda e sicura abbastanza; allora l'apparente disordine si muterà in un ordine grandissimo, il disprezzo d'ogni regola e d'ogni arte sarà un'arte finissima. Ma se questa trama è incerta e sfibrata; allora tutte le sue splendide immagini torneranno alla nostra memoria con una fisonomia sempre incerta ed indeterminata; appariranno e spariranno continuamente, senza che possiamo una volta raccoglierle e guardarle fissamente, schierate tutte dinanzi ai nostri occhi. La potenza del suo stile che ha saputo, come per magico incanto, creare un mondo così splendido, non basterebbe da sè sola a dargli solidità sufficiente, per tenerlo lungamente in piedi.

E se qualcuno, leggendo questo *Viaggio* del Taine, non fosse chiaro abbastanza, e non riuscisse a raccogliere insieme tutte le idee del nostro autore intorno all'arte, egli potrebbe trovarle chiaramente esposte nelle sue *Lezioni*. Da un lato le teorie sono nascoste sotto la descrizione, di cui pure determinano il carattere ed il valore; dall'altro, invece, le descrizioni appariscono di rado e servono solo ad animare, di tratto in tratto, un ragionamento filosofico. Ma in tutte e tre le opere citate qui sopra, troviamo i medesimi pregi, le stesse idee ed uno scopo identico. Perciò si potrebbero quasi considerare come un sol libro.

Il sig. Taine è un positivista, e la *filosofia dell'arte* esposta nelle sue *Lezioni*, non può esser per lui una ricerca astratta ed *a priori* sulla prima essenza dell'arte. Egli non vuole una formola prima da cui cavare, per via di logiche conseguenze, tutte le forme diverse che l'arte *dovrà* avere; egli vuol sapere piuttosto *come* l'arte è nata, come fiorisce e come decade. L'opera d'arte, egli dice, non è un oggetto isolato nel mondo; ma è una pianta che vive in una atmosfera, senza la quale inaridisce. Ogni popolo ed ogni secolo ha la sua arte, e solo la storia di questo popolo può farcela comprendere chiaramente. Quando poi a-

vremo esaminata l'arte in tutte le sue varie forme, e visto la legge secondo cui essa sorge e decade presso i varii popoli, nei diversi secoli; allora solo potremo avere una *filosofia dell'arte*, perchè non ci mancherà che un passo ancora, per arrivare alle conclusioni più generali sul bello e sulle sue manifestazioni diverse e necessarie. Per ora importa, innanzi tutto, scoprire queste leggi che pongono l'arte nella storia, e la costituiscono uno degli elementi più importanti nella cultura dei grandi popoli.

III.

Dopo una lunga espettazione, il signor Taine, partito da Parigi, si trova finalmente nelle Logge del Vaticano, innanzi agl'immortali affreschi di Raffaello. E la sua prima impressione lo ha totalmente deluso. Tutte le più celebrate figure gli sembrano dei modelli che non hanno alcuna passione, e si studiano solo di trovare attitudini graziose: *ils posent*. Egli è dinanzi al famoso *Incendio di Borgo*. « Povero incendio, e ben poco terribile! Quattordici persone in ginocchio sulla scala: ecco una folla. Questi signori non si schiacceranno; essi si muovono senza pure calcarsi. Questo fuoco non brucia nulla, e come potrebbe, non essendovi legna a cui attaccarsi, soffocato come è fra le architetture di pietra? Qui non v'è un incendio; ma solo due fila di colonne, una larga scalinata, un palazzo nel fondo, e dei gruppi sparsi qua e là; presso a poco come i contadini che, in questo momento, s'assidono e s'addormentano sulle scale di S. Pietro. Il personaggio principale è un giovane ben portante, sospeso colle due braccia, e che trova intanto il tempo per fare la ginnastica. Un padre, levato sulla punta dei piedi, riceve il figlio che la madre gli tende dall'alto d'un muro: sarebbero forse altrettanto inquieti, se si trattasse d'un paniere di legumi. Un uomo porta il padre sulle spalle, segue accanto il figlio nudo, e poi la moglie: scultura antica! Enea con Anchise, Ascanio e Creusa. Due donne portano dei vasi e gridano; ma le cariatidi d'un tempio greco avrebbero la stessa attitudine. Io non vedo,

infine, che dei bassorilievi dipinti, un complemento dell'architettura (1). » E dovunque il signor Taine rivolga lo sguardo, egli riceve sempre la medesima impressione. Se guarda *la Strage degli Innocenti*: « Io vi rispondo, egli dice, che non uno di questi innocenti perirà. I manigoldi pensano solo a far vedere il gioco dei loro muscoli; le madri dimenticano i figli, e gridano poco, per non disturbare l'armonia delle loro attitudini. » Perfino nella *Trasfigurazione*, trova che il Cristo fa troppo bella mostra de' suoi piedi ben disegnati, e s'occupa più del suo corpo che della sua divinità. Mosè ed Elia accanto a lui, gli sembrano due nuotatori che fanno pompa delle loro gambe d'un bellissimo disegno. « Cosa sono questi Apostoli giù al basso, che si piegano simmetricamente per fare un bel gruppo? E quella donna accanto ad essi, che dispiega le sue bellissime braccia, ed ha tanto studiato la sua attitudine, da ritrovare un gioco così grazioso e difficile de'suoi muscoli, qual si può avere occasione di vederlo solo nello studio d'un artista?»

Con queste idee il signor Taine ritorna a casa disilluso, ed è costretto a dire e ridire a se stesso, che l'animo dello spettatore è ben mutato da quello che era una volta. « Da trecento anni noi ci siamo empita la testa di ragionamenti e distinzioni, ci siamo resi critici e osservatori dei fatti interni della coscienza. Chiusi nelle nostre stanze, stretti nel nostro abito nero, protetti dal gendarme, abbiamo negletto l'esercizio del corpo e la ginnastica, educati ai costumi dei saloni, noi siamo pieni d'idee e vuoti d'immagini. Ciò che vogliamo nella pittura, è la tragedia umana; ma così non era nel cinquecento. La nostra educazione ci porta a cercare il pensiero interiore, la forma espressiva, e l'educazione d'allora induceva a cercare il personaggio nudo, il corpo animale, il bel movimento. »

Trasportato da queste idee, il signor Taine apre la vita del Cellini e la storia del cinquecento in Italia. Ma egli, che pure è uno spirito assai liberale ed amico d'Italia, non sa liberarsi affatto da tutti i pregiudizi stranieri, anzi è dominato da essi. Che cosa infatti preferisce cercare, e che cosa trova nella storia? Una serie di

(1) *Voyage en Italie*, vol. I, p. 220.

assassinii, di pugnalate, di violenze, di duelli e di avvelenamenti continui. Papa Giulio II, irritato da un prelato che lo interrompe, gli risponde a colpi di bastone; Cellini che si batte in duello, che tira pugni e pugnalate; il duca Valentino che strangola Oliverotto di Fermo, e fa ammazzare il suo fratello; Paolo II che, dopo essersi empito lo stomaco fino agli occhi, imita ogni giorno gli antichi Romani. Vede amori lascivi, orgie oscene, balli di prostitute, in presenza d'un papa che ride e carezza la propria figlia. E questa è la *storia*, secondo il signor Taine, questo il *milieu* in cui è nata la pittura del cinquecento.

Dominato da questi pregiudizi, trascinato da una fantasia irresistibile che compie il suo quadro, prima d'avere tutti i materiali necessari a colorirlo; egli trova per tutto una conferma alle sue idee. Apre il *Cortigiano* del Castiglione, ed anche qui trova che la educazione del gentiluomo era la scherma, la ginnastica, il cavalcare, il battersi in campo chiuso, tutti i giuochi, tutti gli esercizi che fortificano il corpo, e lo rendono più agile, più grazioso e artistico ne' suoi movimenti. « Noi oggi cerchiamo di descrivere l'ombra fugace di un affetto, una delle mille varietà del carattere ; ma allora un nuovo movimento di grazia, un gioco difficile, disinvolto ed agile dei muscoli, ridestava un'attenzione generale, era come una nuova idea. Un piccolo amore nudo, visto dalle piante dei piedi, slanciato in aria col suo caduceo; un giovane robusto e ben formato, che si ripiega mollemente sulle sue anche, ridestavano allora idee famigliari, come oggi il tale intrigante, la tal donna di mondo, il tal finanziere di Balzac. Provate voi alcun interesse in quel rigonfiamento dei muscoli, che solleva una spalla, e per contraccolpo ripiega il torso sulla coscia opposta? Eppure dentro questa cerchia ristretta pensarono i grandi artisti di quel tempo, e Raffaello a capo di essi. »

IV.

Con queste idee il signor Taine ritorna al Vaticano. « Il corpo nudo, sano, robusto, e tutti i movimenti che ne manifestano la grazia e la forza, ecco il punto di

mira, ecco la nota musicale che risuona in tutti i quadri del cinquecento. » Tutto questo popolo di figure colorite, si ridesta ora ai suoi occhi, parla alla sua immaginazione, e parla anche tanto che la sua penna è impotente a descriverlo. « Come gli antichi, il pittore sopprime ora gli accidenti e l'espressione fuggitiva della fisonomia umana, e tutti i particolari che rivelano un essere urtato e sbattuto fra i rischi e le battaglie della vita. I suoi personaggi sono al di sopra delle leggi della natura, non hanno mai sofferto o non possono esser turbati; le loro attitudini sì calme son quelle delle statue. Non si oserebbe rivolger loro la parola; ci troviamo dominati da un affettuoso rispetto, perchè v'è nella loro gravità un fondo di bontà e delicatezza femminile. Raffaello ha infuso in essi la sua anima, e li ha amati. » Tutto ciò si vede anche meglio nella *Scuola d'Atene*. « Questi gruppi sulle scale, al disotto e intorno ai due filosofi non esisterono giammai, nè potevano esistere, e però sono così belli: la scena è in un mondo superiore che gli occhi dell'uomo non hanno giammai veduto, uscito affatto dallo spirito dell'artista. Tutti questi personaggi sono della famiglia stessa, di cui son le Dee dipinte sulla vôlta. Bisogna restare innanzi ad essi una mezza giornata, per vederli cominciare a muoversi; allora si sente che una tale scena è superiore a tutto. Il giovane vestito di lunghe vestimenta bianche, sale col viso d'un angelo, come un'apparizione pensosa. L'altro da' capelli inanellati, che s'inchina sulla figura geometrica, e i suoi tre compagni accanto sono degli esseri divini. *C'est un rêve dans l'azur*. Essi possono, come le figure intravvedute nell'estasi o nel sogno, persistere indefinitamente nella stessa attitudine. Il tempo non scorre per essi. Il vegliardo in piedi, avvolto nel suo rosso mantello, il vicino che lo riguarda, il giovane che scrive potrebbero restare così eternamente. Sono in quel momento, in cui Fausto diceva al minuto che fugge: — Fermati, tu sei perfetto » (1).

È singolare, però, che l'autore, per arrivare a comprendere questo mondo ideale, che egli ci descrive con una eleganza che si perde affatto nella traduzione, ab-

(1) Vol. I, p. 239-40.

bia dovuto persuadersi che il cinquecento sia solo una specie di orgia oscena, e che esso nell'arte non cercasse altro che, il corpo nudo e la grazia de' suoi movimenti. Ove è il nudo in questa *Scuola d'Atene* che egli ha dinanzi? Ove è il nudo nelle Madonne e in cento quadri di Raffaello? E se noi poniamo sotto i nostri occhi, da un lato la *Trasfigurazione*, la *Scuola di Atene*, la *Madonna di Sisto*, e dall'altro lato le orgie oscene e gli avvelenamenti che egli ci ha dati per *Storia del cinquecento*, troviamo poi alcuna vera relazione fra questi fatti? Eppure l'autore segue il medesimo sistema in tutto il suo libro. Michelangelo lo riempie di maraviglia e di ammirazione. I suoi Profeti, le sue Sibille; ma più di tutto, quei *nudi* che « coi loro muscoli troppo risentiti, sembrano giganti che lottano anche nel riposo, » sono per lui al di sopra d'ogni descrizione. Ed egli non s'avvede che il nudo nella scultura ha, in tutti i tempi, avuto una parte principale; non ricorda che Michelangelo, anche dipingendo, era scultore; che nel *Giudizio Universale* anche i trecentisti avevano dovuto introdurre il nudo; e che il grande studio della scultura antica aveva introdotto nella pittura del cinquecento, delle qualità che, se eran divenute assai notevoli, non ne costituivano però il carattere essenziale. Egli, nemico delle teorie, se n'è pur fatta una che lo domina. Non sa più vedere alcun difetto in Michelangiolo, ed anche le esagerazioni del suo disegno gli sembrano pregi. Lo proclama la più grande e compiuta personificazione dell'arte del cinquecento, che è la vera arte, la grande arte. « Poco prima, egli dice, v'è un'arte incompiuta, poco dopo v'è un'arte corrotta. Il cinquecento è il vero fiore dell' arte italiana. » E sta bene. Ma nel trecento e nel quattrocento v'erano i germi di questa futura grandezza? E nel cinquecento vi sono i germi visibili della così vicina decadenza? Di questa quistione, che avrebbe potuto spingere il nostro autore a ricercare ben più addentro le relazioni che passano fra la storia generale e la storia dell'arte, che avrebbe potuto indurlo a generalità meno affrettate e più sicure, che poteva fargli trovare l'unità nella storia dell'arte italiana, egli non s'occupa punto.

Noi lo troviamo ora a Venezia. Qui tutto è mutato, siamo vicini al mare, sulla laguna. « In un paese asciutto, ciò che prima colpisce l'occhio è il *contorno*, in un paese umido è la *macchia*, il *colore*. Una nebbia circonda gli oggetti, le persone, e l'incertezza in cui si muovono dà loro un'aria d'indefinita voluttà e di grazia. Così la Fiandra ci ha dato Rubens, Venezia ci ha dato Tiziano, i due più grandi coloristi. » Questa volta il signor Taine, fatto più accorto, apre la storia prima di entrare nella galleria. Egli ci descrive il carnevale continuo, i balli, le maschere, le gondole che solcano i canali coi loro misteriosi amanti. Ci descrive l'Aretino in mezzo alle cortigiane, abbandonato ad ogni lascivia, ad ogni più corrotto costume; eppure cercato, festeggiato, corteggiato da principi e signori. Dalla finestra della sua stanza, l'Aretino descrive la vista che gli è dinanzi, e quella descrizione sembra un quadro di Tiziano. Ecco come naturalmente è nata la pittura veneziana, dice il nostro autore. Descrive il carattere calmo, sereno, felice del Tiziano, e ci assicura che era anche assai amante del lieto vivere, amico dell'Aretino, ammiratore del suo ingegno, e sorrideva alle sue oscenità.

Finalmente il sig. Taine entra nelle gallerie, lascia da un lato le teorie ed i forzati confronti, si abbandona al suo naturale impulso, al suo genio artistico e descrittivo, e ritorna di nuovo se stesso. « Io non ho mai provato un più vivo piacere in Italia. » Ancora egli vuole osservare che i giganti abbronzati del Tintoretto, hanno la pelle lustrata dal gioco dei muscoli, ancora nota le membra di San Cristoforo che si muovono artisticamente per portare il peso d'un mondo. Ma pure si abbandona a se stesso, perchè trova le pitture del Tintoretto e del Veronese « d'un tale splendore, di una seduzione così inebbriante, che un velo cade dagli occhi, e si scopre un mondo sconosciuto, un paradiso di delizie al di là d'ogni immaginazione e di ogni *rêve*. Sopra una spiaggia, alla riva del mare infinito, Arianna pensosa riceve l'anello di Bacco, e Venere con una corona d'oro, arriva nell'aria, per festeggiare il loro imeneo. È la sublime bellezza del *corpo nudo* quale apparisce sor-

gendo dall'acqua, vivificata dal sole, variata dal mutabile colore delle ombre. La Dea nuota in una luce liquida, e il suo dorso ripiegato, il suo fianco, le sue rotondità palpitano, avviluppate a mezzo, in un velo bianco e diafano. Chi descriverà le membra sane e rosee, sotto la trasparenza di un gas colorato di ambra? Come rappresentare la morbida bellezza d'una forma vivente, e l'ondeggiare di membra che fanno muovere il corpo inclinato. Essa nuota veramente nella luce, come un pesce nel suo lago, e l'aria piena di vaghi riflessi, l'abbraccia e la carezza (1). » « Qui non si può fare altro che fantasticare, ed anche questa è una espressione falsa, poichè indica una semplice divagazione del cervello, un andare e venire d'idee vaghe, incerte. Se a Venezia si fantastica, egli è per mezzo di sensazioni e non d'idee (2). »

V.

Il signor Taine ha un gran peccato sulla coscienza. Egli ci ha detto: l'opera d'arte è un organismo vivente, è come una pianta che respira in un'atmosfera determinata, di cui si nutre, e fuori della quale inaridisce e muore. Bisogna dunque trovare il *milieu*, in cui un'arte determinata è sorta e si è formata. Questa idea che nessuno ha mai contrastata, e che si traduce in quest'altra: mettere in relazione l'artista co' suoi tempi, con la società in cui è vissuto; è l'idea fissa del signor Taine. Egli vi torna sopra ad ogni piè sospinto, e crede che questo suo *milieu* sia il fondamento d'una nuova filosofia dell' arte. Ma non è che un precetto; e tutto il merito del critico sta nel modo in cui sa valersene e sa attuarlo. Se invece di trovar le vere relazioni, che possano fra l'artista e il suo secolo, egli si contenta di dire e ridire che bisogna cercarle; allora egli scambia la rettorica della sua critica per la critica stessa. Innanzi alla *Trasfigurazione* di Raffaello, il critico deve sentirsi trasportato attraverso i secoli, e, quasi violentemente costretto ad una nuova creazione, rifar con la

(1) Vol. II, p. 434.
(2) Vol. II, p. 392.

riflessione l'opera dell'artista, e rivelarne al lettore i segreti misteri. Se Raffaello ha creato in un momento d'ispirazione divina; colui che lo comprende a pieno, non può, innanzi al suo quadro, mantenere inerte il suo intelletto e la sua immaginazione. Ed è questa specie di seconda creazione, quella che costituisce la parte più importante nella critica moderna. Ma il sig. Taine s'è fitto in capo d'avere scoperto delle nuove teorie, in esse pone tutto il suo merito, e non s'avvede che la sua eloquenza si riscalda, invece, quando le dimentica, e quando si lascia trasportare liberamente dalla sua fantasia. Egli crede di essere più filosofo cha poeta, ed è invece più poeta che filosofo. La sua filosofia, troppo spesso importuna, viene a dare un colore di rettorica alle sue descrizioni, getta un velo poco diafano sulle sue immagini cui toglie la personalità loro; e la sua fantasia, impaziente d'ogni freno, lo porta a conclusioni troppo ardite e mal sicure, gli fa credere qualche volta d'aver trovato una nuova legge, quando non ha trovato che una nuova frase. Il nostro autore guarda i quadri e i monumenti italiani, e li descrive mirabilmente; ma egli ancora non li comprende davvero, e sente il bisogno di studiarli meglio. Apre la storia, e cerca e sceglie quei fatti che a lui sembra debbano spiegargli l'arte italiana; e ci fa allora un quadro dei tempi, che, ben lungi dall'esser la storia, è solo la storia della sua fantasia. Così quando ha messo una pittura di Raffaello accanto alla descrizione di vizi e delitti, cerca tra di essi un rapporto; e allora naturalmente non vi trova di comune altro che l'uomo nudo, il corpo animale, come egli dice. E questa idea non lo abbandona più. Continuando a cercare relazioni artificiali e stentate tra la *Madonna di Sisto*, o della *Seggiola* di Raffaello, o l'*Assunta* di Tiziano, e le scene da lui descritte, arriva a certe conclusioni tutte artificiose, che penetrano nelle sue descrizioni, togliendo ad esse ogni abbandono ingenuo; soffocano la sua ispirazione, ed alterano quel finissimo senso dell'arte, che pure così spesso lo rende davvero eloquente.

Come non s'avvede egli, che tanto sente la bellezza dell'arte e della natura, che la sua potenza cresce a mille doppi, quando nessuna seconda-idea, nessun pre-

concetto lo tormenta? Vedetelo, quando passa un'ora nella Piazza della SS. Annunziata, seduto sopra gli scalini. « In faccia è una chiesa, e da ogni lato di essa un convento, tutti e tre con peristilio di sottili colonne semi-ioniche, semi-corintie, che finiscono in archi. Al di sopra di essi i tetti bruni di vecchi embrici, tagliano l'azzurro del cielo, e nel fondo d'una via, che si distende nell'ombra calda, gli occhi s'arrestano sulla china ricurva d'un monte. In mezzo a questa cornice così nobile e così naturale, si trova un mercato. Botteghe improvvisate con bianche tende ricoprono dei rotoli di tela; una moltitudine di donne con scialli color violetta, e cappelli di paglia, vanno, vengono, comprano e parlano: quasi non v'è povero o cencioso, gli occhi non sono attristati dallo spettacolo d'una selvaggia brutalità o della miseria, la gente ha un aria di benessere, e sono attivi senza essere affacendati. Di mezzo a questa folla variopinta, a queste botteghe all'aria aperta, sorge una statua equestre, e accosto ad essa una fontana versa la sua acqua in una vasca di bronzo. Sono dei contrasti simili a quelli di Roma; ma invece d'urtarsi, si accordano. La bellezza è originale del pari, ma essa tende al piacere ed all'armonia, non alla sproporzione ed all'eccesso (1).» Nell'originale francese è veramente mirabile la fresca semplicità, e la classica eleganza di questa descrizione. Nè meno belle, nel loro genere, ci sembrano altre ancora, come quella di Siena, che pure vogliamo riportare.

« Una città così conservata è un Pompei del medio evo. Si sale e discende per vie alte e ristrette, lastricate di pietra, in mezzo a case monumentali, alcune delle quali hanno tuttavia la loro torre. Nei dintorni della Piazza si distendono in fila, allineando le loro bozze enormi, i loro portici bassi, le loro maravigliose masse di mattoni, traforate da rade finestre. Molti palazzi sembrano bastioni. La piazza ne è circondata, e nessuno spettacolo è più proprio a mettere innanzi all'immaginazione, i costumi municipali e violenti degli antichi tempi. Questa piazza è irregolare di forma e di livello,

(1) Vol. II, pag. 108-9.

nuova e mirabile, come tutte le opere naturali che non sono state deformate o riformate dalla disciplina amministrativa. In faccia si estende il Palazzo Pubblico, un massiccio palazzo di città, buono per resistere ai colpi di mano, e gettare proclami alla folla raccolta nella piazza. Ben molti ne furono lanciati da queste finestre inarcate, e anche corpi di uomini uccisi nelle sedizioni. Un'orlo ispido di merli lo corona; la difesa in quei tempi si ritrovava nascosta sotto l'ornamento. A sinistra una torre gigantesca innalza, a prodigiosa altezza, la sua forma svelta ed il suo doppio rigonfiamento di merli: è la torre della città, che porta in cima il suo santo, la sua bandiera, e parla da lungi alle città vicine. Al basso s'inquadra, sotto il più mirabile baldacchino di marmo, la fonte Gaia che, fra le grida di gioia universale, per la prima volta nel secolo XIV, portò l'acqua sulla piazza pubblica.

«Il giorno cadeva, ed io non entrai che un solo momento nella cattedrale. L'impressione è incomparabile, quella che lascia S. Pietro di Roma non la somiglia. Una ricchezza ed una sincerità d' invenzione maravigliosa, il più ammirabile fiore gotico; ma d' un gotico nuovo, che si espande in un clima migliore, fra genii culti, più sereno e più bello, religioso e pure sano, che è verso le nostre cattedrali, ciò che i poemi di Dante e Petrarca sono alle canzoni dei nostri troveri. Un pavimento e pilastri di marmo, ove s' alternano liste, a vicenda, nere e bianche; una legione di statue viventi; un misto naturale di forme gotiche e di forme romane; capitelli corintii che sostengono un laberinto d'archi dorati e di volte coperte d'azurro e di stelle. Il sole cadente entra per le porte, e l' enorme vascello, colla sua foresta di colonne, distende la sua atmosfera di polvere luminosa sopra la folla inginocchiata nelle navate, nelle cappelle, intorno ai pilastri. La moltitudine formicola indistinta nel nero profondo dell'ombra, sino ai piedi dell'altare, il quale coi suoi candelabri, le sue figure di bronzo, le stole damaschinate de' suoi preti, e tutta la prodiga magnificenza della sua orificeria e della sua luce, sorge a un tratto, come un mazzo di fiori di magici colori (1).» Così quando il nostro autore

(1) Vol. II, pag. 61-63.

descrive ingenuamente la bellezza, il suo stile acquista non di rado una forza maravigliosa; ma quando invece, le sue teorie lo tormentano, allora subito i colori della sua ricca tavolozza impallidiscono o stridono troppo.

VI.

Il signor Taine osserva che l'opera d'arte non è una semplice imitazione del vero. La fotografia, infatti, e i fiori in cera o in carta, che ingannano l'occhio, non sono arte, ma industria. Egli si ferma a dirci che l'artista copia piuttosto le relazioni che passano fra le parti d'un oggetto, dà un maggiore rilievo a quelle che ne esprimono il carattere; ma doveva fare ancora un altro passo, e vedere che l'opera d'arte è una creazione dello spirito umano; ivi è la sua sorgente, ivi è l'ultima spiegazione del suo enimma. La storia è certamente un grande sussidio a comprendere l'arte; e noi lasciamo ora da un lato tutte le inesattezze del signore Taine, che sembra conoscere poco la storia d'Italia; lasciamo ancora che una serie di delitti, più o meno atroci ed osceni, non rappresentarono mai la storia d'alcun popolo. Quando l'autore avesse saputo darci una migliore e più fedele scelta dei *fatti*, non avrebbe con essi solamente potuto spiegare la pittura italiana. Bisognava ricordarsi che questi fatti e questi quadri erano la manifestazione d'una medesima cultura, risultavano dalle medesime condizioni dello spirito umano; ed in questa cultura, in questo spirito, bisognava cercare la spiegazione dei quadri, della storia, e le relazioni che passano fra di essi. Ma il sig. Taine, che pure è assai dotto, ha creduto questa volta che si potesse descrivere la superficie della storia, come egli descrive lo splendore esterno della pittura; e ciò ha tolto gran pregio al suo libro, che rimane come una bellissima galleria di quadri, che sono cavati ora dalle tele antiche, ora dalla storia; ma restano sospesi gli uni accanto agli altri, senza relazione fra loro, e senza che egli riesca mai a trovare il punto comune di partenza, la sorgente donde emanano tutti. Eppure i *positivisti* gli potevano dare molti esempi,

per condurlo dalla storia dei fatti a quella dello spirito umano che, in fondo, è la chiave misteriosa di tutto quel laberinto, in cui il sig. Taine, questa volta, troppo poco cauto e paziente, s'è perduto. Così è che in mezzo a tanto splendore di stile, a tanta potenza d'immagini, a tanta fantasia, la nostra mente, istruita ed allettata da lui, sente pure il bisogno di riposo; perchè le immagini evocate dallo scrittore hanno sempre qualcosa d'incompiuto, d'incerto, di mutabile, di artificioso, e non possono fra loro mettersi d'accordo. Se il suo libro fosse stato solo una descrizione delle cose vedute, della natura e della pittura, che egli sa mettere in armonia fra loro, pochi lo avrebbero raggiunto. Ma egli ha troppo presto creduto d'aver trovato una legge di relazione fra la storia e l'arte; e questa legge è divenuta una teoria che s'impone a lui, altera le sue descrizioni, e rende inquieta la sua fantasia che, irritata dal non trovar sempre la realtà delle cose concorde ad un principio troppo vago e troppo improvvisato, si vede costretta ad uno sforzo che la infiacchisce e la sfibra.

Se egli voleva veramente darci una critica dell'arte, spiegandola colla storia, doveva allora ricordarsi, che l'artista, prima di dipingere il suo quadro, deve, non solo aver molto osservato e molto esercitato la sua mano; ma deve anche aver molto sentito, molto sofferto e molto meditato, prima d'arrivare ad impadronirsi delle opere della natura, per potere, col lavoro delle sue mani, manifestarci le idee della sua mente, le passioni del suo cuore, e commuovere il nostro. Così avrebbe veduto, che a comprendere i nostri pittori, più dei balli di prostitute e della storia di assassinii, gli poteva giovare la lettura dei nostri poeti. In Petrarca e in Dante avrebbe trovato due veri maestri di Raffaello e Michelangiolo. La lettura delle relazione dei veneti ambasciatori gli avrebbe fatto trovare molti ritratti di Filippo II e Carlo V e Paolo III, che, posti accanto a quelli dipinti da Tiziano, rivelano ben altre e più reali somiglianze, che non sono quelle da lui osservate. Si sarebbe accorto, che quel grande artista non si poteva spiegare cogli scritti e colla vita oscena dell'Aretino,

che esso non nuotò sempre in « un'atmosfera di voluttà e di luce; » ma doveva aver molto osservato i misteri del cuore umano, prima di potere, nella testa di Filippo II, scolpire tutta una storia di tragedie. Avrebbe visto che, se oggi il viaggiatore straniero lascia un po' troppo esaltare la sua sensibilità dal clima meridionale, a Venezia allora non si « fantasticava solo per mezzo di sensazioni. » Un vero critico dell'arte deve non solo sapere osservare, ammirare e descrivere i quadri, come il sig. Taine sa fare mirabilmente; ma deve ancora, nella storia delle varie scuole, saper leggere la storia dello spirito umano, e ciò il nostro autore non ha saputo fare questa volta. Eppure il *positivismo* s'affatica appunto a spiegare vicendevolmente la storia e la psicologia.

Tuttavia la lettura di queste pagine infonde un vivo sentimento dell'arte, comunica al lettore i giudizi d'un animo indipendente, d'un ingegno elevato, e giova mille volte più di quella critica che pretende di essere filosofica, senza sapere essere artistica. Il sig. Taine è utite all'artista, perchè lo riempie di entusiasmo; è utile all'uomo di lettere, perchè lo rapisce colla sua eloquenza, lo rende familiare colla bellezza dei quadri e dei monumenti. E questi suoi pregi appariranno anche maggiori, se noi lo paragoneremo a quei critici che tanto abbondano in Italia, i quali, chiusi nelle loro astrazioni, accumulano teorie e precetti cavati dalla storia, dalla letteratura o, per meglio dire, da una rettorica artistica che essi si son fatta o loro capriccio, che non ha nulla di comune con l'arte. Questi critici la vorrebbero petrificata sotto una forma immutabile, e non s'avvedono che l'arte vive e muta col nostro spirito. Essi vivono nell'astrazione, e l'arte s'affatica a rendere visibili e sensibili tutte le idee più astratte; essi non hanno quel senso squisito della forma, del colore, della luce, che sono il solo elemento in cui l'arte può vivere; nè quel senso della bellezza visibile, che il sig. Taine ha così vivo, e senza del quale nessuna critica dell'arte è possibile. Un'idea che non è ancora divenuta forma o colore, non è un'idea per l'artista; ma è una vaga aspirazione ancora impotente. E chi non sa leggere in un tocco ardito del pennello,

un moto concitato dell'animo; chi non si sente, come il sig. Taine, rapito dalla musica che emana dal quadro, anche prima di comprendere il soggetto, costui non intraprenda mai una critica dell'arte. Sotto questo aspetto, la critica del sig. Taine ha una grande e vera superiorità, che ci pare tanto maggiore, quanto più lo paragoniamo ai critici rettorici e metafisici che egli combatte.

XVI.

Gli uomini di lettere, chiusi generalmente in quella regione dell'ideale, dove è nascosta l'origine di tutte le arti; ma dove nessuna di esse è ancora nata, credono che di là si possano dettar leggi ai pittori. E così hanno luogo, invece, i più assurdi giudizi, ed essi vedono nei quadri quello che mai non v'è stato, e pretendono trovarvi quello che non vi sarà mai. Cercano le *idee*, senza accorgersi che queste non entrano nel quadro, se non sono prima rivestite di carne e d'ossa, circondate di luce e colore, se non sono prima divenute uomini o oggetti della natura. Giorgio Byron trovava l'*Agar* di Guido Reni il più bel quadro di Brera, e Pietro Giordani faceva al Landi delle lodi che muovevano a riso i pittori, i quali si deve supporre che sieno giudici migliori di noi. Ed oggi è divenuto, fra di noi letterati, un soggetto di gran moda ed un argomento d'eloquenza a buon mercato, il fare delle filippiche contro al *naturalismo* dei pittori moderni in Italia. Si citano le leggi dell'estetica, si citano gli antichi, si cita la veneranda maestà della pittura storica, oltraggiata da questi pittori che pensano alla luce, al colore, alle stoffe, agli alberi, alla *natura!* E tutto ciò, perchè noi vogliamo ignorare il mondo in cui vivono i pittori, e farcene uno a nostro arbitrio, nel quale l'arte non entra, senza morirvi.

Ma che cosa fecero poi gli antichi? Cimabue trovò la pittura bambina, cominciò, secondo che ci dicono, a copiar mani e piedi, studiò il vero, e fu *naturalista.* Egli, secondo la tradizione, riconobbe il genio di Giotto, non già in una grande idea, ma nel vedergli, invece,

copiare una pecora. E Giotto trovò la pittura progredita nel suo meccanismo, in modo che poteva con essa esprimere tutte quante le idee del suo secolo. E potè levarsi a quelle composizioni che, tenuto conto dei tempi, non hanno nulla da invidiare a Raffaello. Non è la grande idea, non è la grande esecuzione quella che costituisce una vera opera d'arte; ma l'unione dei due elementi. Quando un artista di genio, in un secolo civile, possiede l'arte con la quale espimerà tutte le idee del suo tempo e del suo genio; egli allora riesce a fare quelli che poi si chiamano capi d'opera. E Giotto ebbe la fortuna d'essere in questo numero. Ma il trecento portò una tal rivoluzione negli animi, che la pittura decadde, perchè non poteva più esprimere le idee d'un secolo progredito. E i pittori del quattrocento studiarono l'antico, la natura, e ridivennero *naturalisti*. Essi volevano nelle loro Madonne un profumo di grazia, una dolcezza fugace di espressioni, a cui Giotto non aveva pensato, ed a cui la sua arte, ancora troppo secca e dura, riusciva impotente. Noi vediamo allora quella serie infinita di ritratti in ogni quadro; quegli abiti fiorentini ripetuti in tutti i soggetti, e Giove vestito da gonfaloniere, e la citta di Troia col Palazzo Vecchio e la loggia dei Lanzi; quella pazienza nel copiare e finire, nell'imitare le rughe d'un volto, le screpolature d'un muro, le foglie d'un albero, il tessuto d'una stoffa. E quando la mano ha acquistato la nuova abilità di cui ha bisogno; allora l'arte si slancia di nuovo alle composizioni di Raffaello e di Michelangiolo.

Chi è che vorrebbe oggi condannare il naturalismo del Perugino, del Lippi, Masaccio, Ghirlandaio, ecc. ecc.? Eppure potete voi applicare ad essi le regole della vostra *grande arte*? Potreste applicarle alla scuola veneziana, in cui Paolo Veronese getta a caso figure sulla tela, e veste i Re Magi da senatori veneti, e vi dipinge Cristo, come rosso per troppo vino, e la Maddalena come una Venere olandese? Questi quadri son tutti *sbagliati*, e son tutti dei capi d'opera. La vostra filosofia estetica voi, dunque, non potete applicarla nè agli antichi, nè ai moderni.

Ma noi abbiamo dei grandi maestri, che hanno rag-

giunto il sommo dell'arte; abbiamo Raffaello, Michelangiolo, i Greci. Dopo la *Scuola d'Atene*, non possiamo più tollerare che si perda il tempo a copiare un raggio di sole, che penetra nel pollaio, o la luce d'una candela che illumina il volto di carrettieri ubbriachi nella taverna. E sia. Ma dato e non concesso, che la vostra rettorica dell'arte si possa, in fatto, applicare a Michelangiolo, il cui ideale s'allontana pur tanto dai Greci, o a Raffaello che dipinse Apollo col violino, Adamo colla zappa, e il cui Incendio di Borgo avete visto che impressione produceva, e quali osservazioni suggeriva al Taine, prima che egli si potesse trasportare in un altro secolo; data, dunque, e non concessa la verità di ciò che voi dite, nella vostra rettorica dell'arte applicata al cinquecento, che cosa ne volete poi cavare? Le stesse opinioni che voi esprimete su Raffaello e Michelangiolo, noi le abbiamo ripetute del pari sui poeti e prosatori antichi, su Boccaccio, Machiavelli Guicciardini, ecc., ecc. Perchè noi letterati non scriviamo più la storia al modo del Machiavelli, nè scriviamo le novelle o i romanzi a modo del Boccaccio? Noi vogliamo nella storia le leggi, i costumi, la vita pubblica e privata, e Machiavelli non ci basta più. Noi ci siamo dovuti apparecchiare con secoli d'erudizione, e abbiamo più volte dovuto rifare la storia d'Italia, di Grecia e di Roma, che pure era scritta da storici immortali. I lieti racconti del Boccaccio possiamo ammirarli, ma non ci commuovono più. Noi vogliamo scendere nel cuore umano, esaminarne ogni palpito, ogni affetto. La notte dell'Innominato, invece, ci trasporta attraverso i secoli, ci fa dimenticare lo spazio ed il tempo, ci fa uscire dal nostro studio; noi siamo nella sua stanza, accanto a lui. L'autore ha letto nel più profondo del nostro cuore, ha rivelato noi a noi stessi. E il pittore vuol fare altrettanto.

Egli s'è educato colla nostra letteratura, insieme con noi; ha l'osservazione moltiplicata di più che tre secoli. Anch'esso ha osservato i mille movimenti del cuore umano, le mille varietà di caratteri, le più fugaci passioni, tutta quella vita interiore sfuggita a Raffaello, a Machiavelli, ad un secolo intiero che non la

conosceva, perchè ancora non l'aveva vissuta. Non deve dunque il pittore, con nuovi studi, apparecchiarsi anch'esso a ritrarla sulla tela?.. Avete voi mai amato una donna? Avete avuto un amico indivisibile, siete stato mai delle lunghe ore, dei lunghi anni accanto a vostra madre o a vostra sorella? E non avete acquistato quella ineffabile e divina esperienza che vi fa leggere, che vi fa *vedere* nei loro volti tutti i movimenti del loro animo, prima che essi vi parlino? E se l'occhio ha *visto*, con che altro mezzo l'ha fatto, se non per mezzo di linee e colori? Osservate bene quel volto che vi è così caro; esso non è dipinto del colore tranquillo, uguale, armonico, semplicissimo, che vedete nei personaggi di Raffaello, i quali vivono in una regione serena, ed hanno l'animo ben meno agitato del vostro, e delle persone a voi più care. Nel volto di queste, voi avete imparato a vedere cento colori che sono in continuo moto, e nel loro moto vi parlano continuamente, e muovono i vostri pensieri, perchè esprimono sempre nuovi affetti. E ciò che si *vede* cogli occhi, si può egli dipingere sulla tela? Ecco il problema che s'è posto l'artista moderno, ecco perchè egli vi dipinge e ridipinge quella testa che voi dite *troppo vera*, quasi per condannarlo.

Avete voi mai traversato il mare? Vi pare che abbia la tinta azzurra, uniforme e costante che gli dànno i pittori del cinquecento? Agitato ogni ora da venti diversi, esso ha sempre un nuovo colore, un nuovo aspetto, vi parla un linguaggio diverso. E il pittore di marina studia la vita del mare, e vuol ritrarvelo, e *deve* ritrarvelo in tutta la sua infinita varietà. Ecco perchè egli si perde dietro ogni accidente di luce, ogni moto di colore, ogni più fugace mutazione di forma nelle onde del mare, di cui è divenuto amico, ed ha imparato a intenderne la voce misteriosa. Egli ha lasciato il suo studio, ove le mura son dipinte d'un colore *neutro*, ove la finestra è chiusa, e la luce viene dall'alto, attraverso un'impannata di tela o di carta, e mai non vi penetra raggio di sole. È uscito all'aria aperta, ha visto che il sole è in continuo moto, che la luce è in continuo gioco, che i suoi raggi si riflettono in mille direzioni, dando e rubando colori a tutti gli oggetti che toccano. È entrato nella

vostra camera, ed ha trovato una luce che mai non era entrata nel suo studio, una luce che si riflette mutata da tutti gli oggetti che tocca, e crea un atmosfera che voi non confondete con altra, perchè essa sola vi ricorda i vostri più segreti pensieri, i vostri più fidati colloqui. E l'artista ha avuto l'audacia di mettersi a cercare un'arte nuova, per lottare con la nuova e infinita varietà della natura, che ora s'è a lui rivelata, come a voi s'è rivelata la nuova e infinita ricchezza dello spirito umano. Che se egli saprà nel suo quadro, trovando la nuova forma, raggiungere ancora l'eterno ideale degli antichi, facciamogli di cappello e apriamogli la strada: esso avrà fondato la nuova scuola. Ma se non è ancora da tanto, ci renda almeno più familiari colla natura, c'insegni a ritrarre col pennello una parte sola dei suoi misteri e dei nostri affetti. Invece di dipingerci un'Eufelia nella sua pazzia, che *sfiancheggia*, perchè così fa l'Antinoo del Vaticano, o ci presenta la mano in una prospettiva difficile, perchè così il pittore ha visto nella *Trasfigurazione*; provi se può dipingere la sua pupilla dilatata, e metterci dinanzi quello sguardo che la penna non sa descrivere, ma il pennello può ritrarre, perchè atterrisce chi l'ha *visto*. Indovini, se può, quel colore del velo che ricopre il suo petto ansante, d'un bianco nuovo per noi, perchè innanzi a lei il nostro occhio vede gli oggetti sotto forme e colori inusitati. Per uno solo di questi pregi, noi gli perdoneremo diecine e ventine di errori; per una di queste forme o colori indovinati, noi gli perdoneremo, come a Paolo Veronese, il soggetto sbagliato, e il preteso ideale sciupato, e la rettorica calpestata, e l'ira di tutti quanti i letterati presenti, passati e futuri.

Non vedete, dunque, che intorno a voi è un mondo che cade? Non vedete che noi si lavora tutti a costruirne un altro? Perchè lo storico si perde nelle minutissime ricerche; perchè il fisiologo non cerca più l'origine della vita, e studia col microscopio i fenomeni invisibili ad occhio nudo; perchè il romanziere non esaurisce mai la sua fecondità nel descrivere le più impercettibili varietà del carattere; e noi tutti, uomini, donne, bambini, dotti ed ignoranti, divoriamo il libro? E di mezzo

a questa febbrile analisi, e, appoggiandosi ad essa, non si slancia, di tanto in tanto, il volo sublime del genio, con un quadro indovinato che commuove il volgo, e che anche gli ostinati lodatori del solo antico, debbono, a loro marcio dispetto, portare alle stelle; con la storia di Macaulay, lodata ugualmente dai fanatici degli antichi e dai fanatici dei moderni; con i *Promessi Sposi* che hanno fatta una rivoluzione letteraria; con concetti nuovi, arditi che rinnovano le scienze? E vogliamo, dunque, mettere solo la pittura al bando da questa corrente, che trascina noi tutti nel corso della cultura moderna, pel gusto di petrificar l'arte nel passato, imprecando a coloro che lavorano per restituire all'Italia una delle sue glorie maggiori? Che se essi non raggiungono sempre tutto il loro fine, se errano o cadono per via, non basta saltar loro addosso, e gridàre dall'alto d'un tripode incruento: *sbagliasti*. Bisogna prima di parlare, avere inteso le difficoltà contro cui l'operoso artista ha dovuto lottare, e l'arduo problema che ha dovuto risolvere. Non si può da ogni critico pretendere il genio; ma si deve da ognuno di essi pretendere una parte almeno di quella vera intelligenza dell'arte antica e moderna, di cui il Taine ci dà tante prove. Allora solamente sarà facile riconoscere, che coloro i quali cercano addestrare il pennello a ritrarre i nuovi affetti del nostro animo, ad interpetrare tutta l'infinita varietà del mondo reale, e hanno l'audacia di provarsi a farci dalla tela sentire la voce misteriosa della natura, lavorano anch'essi alla emancipazione del pensiero nazionale dalle sue vecchie e secolari pastoie, che son già vicine a spezzarsi; ma contro le quali pure v'è bisogno di combattere ancora.

Sulla Libertà

PER

J. S. MILL (1).

Il nome di questo autore è da gran tempo noto all'Italia, pe' suoi *Principii di economia politica* e per il suo *Sistema di logica,* due opere che lo rendono il primo economista ed il primo filosofo vivente in Inghilterra. Ma i suoi scritti minori sebbene possano aggiungere poco alla sua fama, aiutano molto a farci conoscere più da vicino la mente di questo grande scrittore. (2). I saggi di critica, che il signor Mill ha pubblicati nelle riviste inglesi, ci fanno, invero, vedere la svariata attitudine del suo ingegno, la grandissima estensione delle sue conoscenze. Egli è una di quelle intelligenze chiare, armoniche, profonde, che spargono sempre nuova luce sopra qualunque soggetto imprendono a trattare. Discorre di storia e di poesia greca, colla stessa originalità con cui ha parlato della distribuzione del lavoro e della utilità delle macchine; gli ordini della società greca e della società indiana sembrano a lui familiari del pari che la costituzione inglese. E queste conoscenze hanno non solo accresciuto la naturale fecondità del suo ingegno; ma hanno anche liberato la sua mente da tutti

(1) *On Liberty* by John Stuart Mill, London 1859.

(2) Dopo che fu scritto questo articolo, le nuove opere del Mill sul *Governo costituzionale,* sulla *Filosofia di Hamilton*, ecc. ecc. e la parte da lui presa nel Parlamento inglese, in favore della riforma elettorale, hanno assai accresciuta la fama di questo grande pensatore e cittadino.

quei pregiudizi nazionali, che impediscono tanto spesso la vera e giusta considerazione delle cose. Ovunque il signor Mill trova nobilità e grandezza, il suo animo si esalta, la sua eloquenza si eleva; dovunque egli trova errore, pregiudizi, contraddizione, egli condanna severamente; e la sua severità è sempre maggiore, quando vede questi errori nella sua patria, perchè il suo patriottismo non fa velo al suo giudizio.

Tutte queste doti dànno una singolare attrazione agli scritti del signor Mill, onde i suoi libri di scienza si leggono colla medesima avidità con cui leggiamo il romanzo o la poesia. Cosa tanto più notevole, in quanto che egli non si aiuta nè con uno stile esaltato, nè con alcuna di quelle arti che dan facile successo. Egli ha un grande ardire ed una grande originalità nelle idee; egli non retrocede mai in faccia alle conseguenze de' suoi principii; la verità mai non lo spaventa, nè la sua penna si lascia mai frenare dal timore di urtare i pregiudizi del pubblico. Ma questo ardire di concetti, aiutato da una forza di logica impareggiabile ed irresistibile, si riveste di una forma così semplice e naturale, così lucida e precisa, che assai spesso, nell'udire idee che sono per noi rivelazione di nuove dottrine, ci par quasi che l'autore ripeta i nostri stessi pensieri, tanto egli ne ha già persuasi. Nel leggere i suoi scritti ci siamo più volte rammentati di quel detto di Pascal: « tutti ci vogliono allontanare dalla verità, col dirci che essa è alta, elevata, sublime; io vorrei invece chiamarla semplice, familiare e domestica. »

All'ingegno ed agli studi del signor Mill, s'è unita ancora una pratica grandissima degli affari. Impiegato da molti anni nella Compagnia delle Indie, di cui era uno dei più validi aiuti, esso ha potuto trovare nella vita pratica quella esperienza che non s'acquista mai sui libri. Negli ultimi tempi ha assistito alla caduta della Compagnia, è stato uno degli attori principali nella fondazione del nuovo governo, dopo di che, ritirandosi dagli affari, ritornò subito alla scienza. Il suo breve scritto *Sulla libertà*, in fatti, è venuto fuori nel gennaio di quest'anno (1859). L'autore lo ha dedicato alla sua moglie recentemente tolta ai vivi, con parole che espri-

mono un profondo dolore, e riescono d'una singolare eloquenza. « In essa (egli dice) io ho perduto la compagna de' miei studi, colei ch'era autrice di quanto v'ha di meglio ne' miei scritti, e la cui approvazione era la mia principale ricompensa. » Queste parole accrescono la nostra simpatia, e ci fanno aprire il suo libro con maggiore avidità.

Fin dalla prima pagina, egli definisce il suo scopo: non vuol parlare di libertà politica, ma di libertà sociale; non combatte quel dispotismo che i governi esercitano sulla società, ma quello invece che la società esercita sugl'individui. Questo dispotismo, osserva il signor Mill, è tanto più grave, in quanto che è la società intera che pesa sopra l'individuo; ed essa ha mezzi bene altrimenti più efficaci d'ogni governo, ad esercitare la sua autorità. Nè le istituzioni moderne dei governi liberi vi mettono alcun freno; esse sembrano, invece, volerlo in ogni modo favorire. Noi vediamo nella repubblica degli Stati Uniti, dove il suffragio universale è la base del governo, e la pubblica opinione comanda, ognuno essere obbligato ad uniformare la sua condotta, il suo carattere e perfino i suoi gusti, i suoi piaceri, secondo la volontà del maggior numero. Ora, se io non chiamo libera quella società che sacrifica il diritto dei molti alla volontà di pochi o di un solo, così neppure chiamerò libera quella che sottomette i pochi ai molti; e fino a che i diritti d'un solo uomo saranno violati, sia pure a vantaggio di tutti, io non dirò che la società sia libera. Nell'indirizzo che oggi si è preso, essa tende inevitabilmente ad invadere sempre più i diritti dell'individuo; e siccome in questo crescente dispotismo, si trova uno dei pericoli maggiori della società moderna, così il problema della libertà sociale è per divenire uno dei problemi fondamentali del nostro tempo.

Si propone, adunque, il signor Mill di esaminare, fino a che punto le azioni dell'individuo debbano esser libere; quale sia il limite, oltre di cui nè alla società, nè ad altro individuo debba esser permesso d'intervenire. La risposta ad una tale domanda è assai facile: *Ognuno deve esser libero di dire e di fare tutto quello che riguarda se stesso, e non impedisce ad altri l' esercizio*

de'suoi diritti. Io conoscerò sempre meglio d'ogni altro, i miei propri interessi, e saprò prenderne cura assai meglio di quello che non potrebbe fare la società in cui vivo, la quale guadagnerà molto più, nel lasciare a ciascuno l'uso della sua piena libertà, piuttosto che, col voler giovare ad ognuno, nuocere a tutti. Questo principio però, osserva giustamente il nostro autore, è da molto tempo riconosciuto nella scienza, nè alcuno vorrebbe in teoria contrastarlo. Ma quando si viene ai casi particolari, nascono allora le mille obbiezioni: ciò che ognuno ha ammesso nella teoria, viene combattuto nella pratica; il principio da tutti riconosciuto, da niuno viene osservato. Lo scopo, quindi, che l'autore si propone nel suo libro, è tutto pratico; egli non vuole discutere il principio in astratto, ma discorrere invece intorno alle sue applicazioni. Noi adunque sceglieremo le più importanti fra di esse.

Niuno vorrà negare che la libertà di discussione sia, ai nostri tempi, un diritto indisputabilmente acquistato. Ma quando si viene al fatto, si troveranno in tutti i paesi, nei più dispotici come nei più liberi, delle dottrine che sono considerate come inattaccabili; e dove le leggi non vietano di metterle in discussione, la pubblica opinione fa sentire la sua autorità con assai maggior forza. Nei governi dispotici sorge sempre una qualche opposizione fra le leggi stabilite e la pubblica opinione; e colui che mette in dubbio quelle dottrine che il governo solo considera come indisputabili, sarà forse minacciato dell'esilio, o della prigionìa; ma, per questa ragione stessa, avrà in suo favore una parte del pubblico. Dove però il maggior numero governa, dove l'opinione può far sentire tutta la sua forza; colui che attaccasse quelle dottrine, che da tutti sono considerate come vere, rovinerebbe non solo i suoi materiali interessi; ma si troverebbe condannato ad una specie di esilio morale, più di qualunque altro penoso: e così, quanto sarà maggiore la libertà politica di cui gode, tanto sarà più grave il dispotismo sociale che l'opprime. E questa, dice il signor Mill, è quella condizione di cose che più di tutte nuoce al progresso delle scienze morali e sociali.

Non v'ha dubbio che, non solamente con le azioni, ma con le parole anche, noi possiamo danneggiare gli altri. La calunnia è punita in tutti i codici. In un momento di tumulto popolare, un discorso può indurre il popolo al saccheggio ed alla rapina: quel discorso è un delitto e dei più gravi. In una scuola di fanciulli, che ancora non sono affatto consapevoli di sè, che non sono padroni affatto dell'uso della propria ragione, vi sono discorsi che possono corromperli: e questi sono veri e propri atti punibili dalla legge. Ma quando si tratta di teorie scientifiche, di *opinioni*, professate da uomini in mezzo ad uomini che hanno uso pieno di ragione, la libertà non deve avere più limiti.

La discussione, dice il nostro autore, deve esser libera, pienamente libera su tutte le materie, su tutte le dottrine, vere o false che sieno. Infatti, se una dottrina è falsa, niuno vorrà mettere in dubbio che sia utile combatterla. Ma se è vera, indisputabilmente vera? Innanzi tutto, risponde il nostro autore, sono assai poche le dottrine della cui piena verità voi possiate avere assoluta certezza; ma quando pure l'abbiate, io mantengo che, nell'interesse della dottrina stessa e della fede che avete in essa, sia utile che venga combattuta e discussa. La disputa è quella che sola mantiene il vigore e la vita delle dottrine. La storia c'insegna che, fino a quando esse furono obbligate a combattere, conquistarono sempre nuovo terreno, fecero nuovi proseliti; dal momento invece che poterono distruggere ogni contraddizione, soffocare ogni disputa, incominciò subito la loro decadenza. Poterono essere tramandate di generazione in generazione, ma quasi in eredità e per abito, piuttosto che per fede; scemarono i veri credenti, e non vi furono più nuovi proseliti. Niuno dirà che sia un vero credente colui, che crede solo perchè non sa immaginare altra dottrina, se non quella ricevuta dalla società in cui vive; che non vuole conoscerne altre, non vuole udire, nè esaminare gli argomenti che la combattono. Ma credente si dirà piuttosto colui che, in mezzo alla disputa, mantiene sempre ferma la sua fede, e che, ad ogni nuova opposizione, trova nuovi argomenti per sostenerla. Se questo poi è vero degl'individui, è

parimenti vero delle società, le quali anch'esse cadono assai facilmente dalla vera fede in quello che è piuttosto un abito di credere. Quando, adunque, non vi fosse altra ragione a permettere la disputa contro una dottrina indisputabilmente vera, vi sarebbe pur quella grandissima di mantenerla viva negli animi e farla progredire. D'altronde, ognuno vorrà concedere, non solo che le dottrine assolutamente vere sono poche; ma che, in generale, quando anche esse non contengano errori, hanno solo una parte più o meno grande del vero; onde la disputa, col provocare nuove dottrine, viene almeno ad aggiungere alle prime un'altra parte del vero.

Ma, si torna mille volte a ripetere: e quando vi sono opinioni universalmente accettate, dottrine morali o religiose, indiscutibili; dobbiamo noi permettere che sieno, ogni giorno, impunemente attaccate? E il signor Mill risponde di nuovo, dimostrando la funesta conseguenza che portò sempre il credere di poter segnare i limiti, dove finiscono le verità indisputabili e cominciano le disputabili. « Al genere umano si può difficilmente ricordare troppo spesso, che vi fu una volta un uomo chiamato Socrate, e che fra quest'uomo, le autorità legali e la pubblica opinione del suo tempo, ebbe luogo una memorabile collisione. Nato in un tempo ed in un paese ricco di grandezza individuale, esso ci è stato indicato, da coloro che meglio conobbero lui ed il suo secolo, come il più virtuoso a quel tempo. Noi lo conosciamo come il capo ed il modello di tutti coloro che, dopo lui, furono maestri di virtù, come la fonte delle nobili aspirazioni di Platone, e della giudiziosa dottrina utilitaria di Aristotele, i due maestri di color che sanno, le due sorgenti della filosofia morale e di ogni altra filosofia. Questo maestro, riconosciuto da tutti gli eminenti pensatori che vissero dopo di lui, la cui fama da due mila anni divien sempre maggiore, e vince quella di tutti coloro che resero illustre la sua natia città, fu messo a morte da'suoi concittadini, dopo un giudizio che lo dichiarò reo d'empietà e d'immoralità. Empietà nel rinnegare gli Dei riconosciuti dallo Stato; giacchè il suo accusatore asseriva (vedi *Apologia*), che esso non credeva in alcun Dio. Immoralità, per essere, colle sue

dottrine ed istruzioni, un corruttore della gioventù. Di queste accuse i giudici (v'è ogni ragione per crederlo) onestamente lo giudicarono colpevole; e condannarono colui che, fra tutti i viventi, aveva meglio meritato del genere umano, a morire come un colpevole. »

« Per passare da questo all'unico esempio d'iniquità giudiziaria, la cui ricordanza, dopo la condanna di Socrate, è sola possibile; ricordiamo ciò che avvenne sul Calvario, più di mille ed ottocento anni sono. Colui che lasciò, nella memoria degli uomini che furono testimonii della sua vita e del suo conversare, una tale impressione di sua morale grandezza, che diciotto secoli lo hanno adorato come l'Onnipotente in persona, fu ignominiosamente messo a morte, come....... chi? Come un bestemmiatore. Gli uomini non solo disconobbero il loro benefattore, essi lo scambiarono precisamente pel contrario di ciò che egli era, e lo trattarono come un tal mostro d'empietà, quale appunto sono essi stessi giudicati da noi, pel trattamento che gli fecero subire. »

« Il sentimento con cui il genere umano riguarda ora questi lamentevoli fatti, specialmente l'ultimo dei due, lo rende assai ingiusto verso gl'infelici autori di essi. Furono, secondo ogni apparenza, non già uomini cattivi, non peggiori di quel che gli uomini generalmente sono, ma piuttosto il contrario; uomini cioè che possedettero in piena, e forse ancora più che piena misura, i sentimenti morali, religiosi e patriottici del loro tempo e del loro popolo: quella specie, appunto, di uomini che, in ogni tempo, incluso il nostro, hanno ogni probabilità di passare la loro vita, senza biasimo e rispettati. Il gran sacerdote che strappò le sue vesti, quando furono pronunziate le parole che, nelle idee del suo paese, costituivano il più nero delitto; era, secondo ogni probabilità, tanto sincero nel suo orrore e nella sua indegnazione, quanto è oggi sincera la generalità degli uomini rispettabili e pii, nei sentimenti morali e religiosi che professa. Molti di quelli che ora rabbrividiscono, pensando alla sua condotta, se fossero vissuti al suo tempo, e fossero nati Ebrei, avrebbero agito precisamente come lui. I Cristiani ortodossi, che si sentono tentati a credere che

chi lapidava a morte i primi martiri, doveva essere un uomo peggiore che essi non sono, dovrebbero ricordarsi che uno di questi persecutori fu S. Paolo (1). »

Se dalle idee poi ci rivolgiamo alle azioni, troveremo allora assai maggiore il danno e i pericoli che risultano dal dispotismo sociale. Le idee hanno una certa loro libertà intrinseca, per la quale io potrò sempre pensare a mio senno, ancora quando mi astenessi dal manifestarlo, per paura d' incontrare la pubblica disapprovazione. Ma io non posso nascondere le mie azioni; e se io non opero a seconda della mia coscienza e delle mie convinzioni, i miei atti perdono ogni valore, il mio carattere ne soffre grave nocumento. Se anche la pubblica opinione mi forzasse a seguire una via migliore assai di quella che io stesso avrei scelta; io non avrò alcun merito in quel bene che faccio solo per obbedire al pubblico; non sarò altro che uno strumento nelle sue mani; perdo il mio carattere di uomo per divenire un automa. E qui osserva il signor Mill: se una macchina potesse, non solo costruire strade e canali, ma erigere monumenti, dipingere quadri, comporre poemi, e fare tutto ciò meglio assai dell'uomo; sarebbe pur sempre da preferire che queste cose continuassero ad esser fatte dall'uomo, anche imperfettamente. La società non trova in esse il suo fine, ma ricerca invece questi scopi secondari per raggiungerne uno più alto, il quale è appunto la perfezione dell'uomo. Il principale elemento di questa perfezione è il più largo e libero svolgimento della individualità; e chi dice individualità, dice, in altre parole, originalità e indipendenza di carattere.

Una volta l'individualità abbondava nel mondo, e la civiltà dovette sostenere una lunga lotta, prima di poter sottomettere questa forza, ancora primitiva e rozza, alle leggi ed alle regole sociali. Ora, invece, che la società ha ottenuto il suo pieno trionfo, sembra quasi voler prendere rivincita coll'opprimere l'individuo; e noi dobbiamo spesso uniformare, non solamente le nostre azioni, ma anche le opinioni, i desiderii, i piaceri e perfino la coscienza stessa alle opinioni del maggior numero. Il

(1) On Liberty, p. 46-48.

nostro carattere viene, in questo modo, come calcato sopra un tipo generale, al disopra del quale il maggior numero non sa elevarsi, perchè il suo carattere principale è quello di non averne alcuno. Così viene distrutta la forza vitale della società, che si rende quasi micidiale di se stessa. Il *genio*, cioè a dire l'uomo nel suo più alto carattere morale, non può vivere che in un'atmosfera di piena libertà; ed i vincoli materiali con cui il dispotismo politico dei governi cerca opprimerlo, gli sono assai meno dannosi del dispotismo morale con cui l'opprime ai giorni nostri la pubblica opinione. E ciò, afferma il nostro autore, in nessun paese si vede così chiaro come in America ed in Inghiterra, ove la pubblica opinione, essendo regina dello Stato, niuno ardisce, in certe cose, operare o pensare diversamente dagli altri. Io son chiamato a votare le imposte, ad eleggere i magistrati, a sostenere il ministero, a discuter le nuove leggi; ma io non ardisco operare, nè parlare, nè pensare contro certi principii che il maggior numero crede inattaccabili; io debbo uniformare la mia coscienza ed il mio carattere, secondo quel tipo che è l'ideale del maggior numero, e che è oramai divenuto il letto di Procuste d'ogni individuo. La libertà politica così perde il suo pregio migliore, non raggiungendo quel benessere sociale a cui era destinata; l'individuo perde quella libertà di cui ha maggiore bisogno: l'originalità e l'indipendenza del carattere, ed, in una parola, il *genio* è distrutto.

In questo modo l'Europa, anzi tutto il mondo incivilito, si trova oggi sopra un pericoloso pendìo; giacchè la società minaccia di diventare un aggregato di mediocrità uniformi, il che la ridurrebbe ad una immobilità morale, che è una specie di barbarie non affatto nuova nella storia. Noi possiamo vederne un esempio nella Cina. Coloro che vi portarono la civiltà a quel punto in cui ora la vediamo, dovettero essere uomini di un'alta intelligenza e di un gran carattere. Ma essi mirarono a render tutti gli uomini uniformi, e l'esservi perfettamente riusciti è stata appunto la causa, per cui la società cinese non ha potuto più dare un passo nè innanzi, nè indietro. Oggi si direbbe che il dispotismo

della pubblica opinione si sia proposto di raggiungere lo stesso fine presso di noi, nè senza qualche successo. La diversità di carattere va infatti rapidamente scomparendo in Europa, e massime in Inghilterra, dove ognuno si vede costretto a non superare una certa prestabilita altezza morale, e a regolare le sue passioni, i suoi gusti, le sue idee secondo la norma voluta dal maggior numero, cioè dai mediocri. Uomini di altra stampa, esclama qui il signor Mill, resero l'Inghilterra quel che essa è stata; uomini di altra stampa ci vogliono ora per impedirne la decadenza.

L'autore procede ad una serie di varie applicazioni, molte delle quali rivelano una conoscenza assai originale e profonda del vero carattere e dei veri bisogni della società moderna; onde, nel leggere questo libro, ogni lettore troverà materia a fare nuove osservazioni, ed a spiegare una serie di fatti che forse prima gli restavano oscuri. Questo dominio assoluto della mediocrità in Inghilterra, per esempio, ci farà comprendere l'indole e le cagioni della sua politica estera assai meglio di molti volumi. La Gran Brettagna ha sempre avuto dei gran torti verso le altre nazioni; ma quello spirito di grettezza che sembra oggi predominare, e che vuol giudicare gl'interessi nazionali senza la norma di alcun principio, non si può attribuire se non a questo minaccioso ascendente d'una mediocrità che, senza essere illuminata, vuole èssere temuta, e che, secondo l'espressione del signor Mill, è divenuta il vero tiranno dell'Inghilterra.

Ma lasciando queste osservazioni particolari, vogliamo piuttosto prevenire una grave obbiezione che potrebbe farci il lettore. Giustamente si potrebbe domandare: questa grande facilità con cui oggi vediamo l'individuo sottomettersi alla pubblica opinione, non è forse essa stessa conseguenza d'un fatto più generale, di un male più profondo nella società moderna? Se quando i liberi pensatori erano minacciati dal rogo, pur si trovava chi ardiva sfidarlo; possiamo noi dire che oggi, quando i pericoli sono tanto minori e le pene tanto più lievi, la mancanza di libertà sia quella che solamente distrugga l'indipendenza del pensiero e del carattere? Non

sarebbe forse assai più giusto il dire, che la mancanza di fede e di principii negli uomini, li renda così facilmente schiavi della moltitudine, e li faccia, senza alcuna resistenza, correr dietro all'andazzo? A questo il nostro autore risponderebbe, che i fatti sociali sono effetti di cause molteplici e diverse; che assai spesso sono causa ed effetto nello stesso tempo, agendo e reagendo a vicenda. Egli, quindi, non si è proposto di esaminare tutte le cagioni che hanno messa la società moderna nelle condizioni in cui ora la vediamo; ma ha voluto piuttosto esaminare quali sono gli effetti che risultano da quella mancanza di libertà sociale, che in parte è cagionata da leggi inopportune, in parte da un dispotismo della pubblica opinione, contro di cui nessuno è in guardia. L'autore non crede che basti il dare a ciascuno la libertà di dire e fare tutto ciò che riguarda se stesso, senza offendere gli altrui diritti, perchè nascano subito dei pensatori originali, dei caratteri indipendenti; ma se oggi un rimedio può essere più degli altri efficace, più degli altri necessario, questo è senza dubbio la piena libertà dell'individuo. Il dispotismo sociale, egli dice, sebbene più mite e più efficace, perchè più d'ogni altro universale, è tanto più pericoloso, quanto meno lo fa credere tale la sua apparente mitezza. La libertà è la sola atmosfera in cui può respirare il genio; e fino a che non gli si apra questa via, sarà vano attendere che nuove condizioni di Stato, nuove forme politiche vengano ad aiutarlo.

Nè basta che le leggi vengano a sanzionare e garentire questa libertà; bisogna, del pari, che una migliore educazione contribuisca a renderla efficace, e ne faccia penetrare il sentimento negli animi. Le leggi potranno e dovranno punire chiunque, ne' suoi *detti o fatti,* offende gli altrui diritti; ma dovranno lasciare libero a ciascuno il condurre i suoi interessi, formare le sue opinioni ed il suo carattere, a seconda della propria mente e della propria coscienza. Potranno gli uomini, se vogliono, fuggire la compagnia di quelli che pensano diversamente da loro, favorire e promuovere le proprie opinioni, cercare l'amicizia di quelli che le dividono; ma quella specie di orrore religioso che ci fa così spesso calunniare colui che pensa

diversamente da noi, che gli attraversa in mille modi la via, anche quando non ne abbiamo la diretta intenzione quel sentimento dovrebb'essere eternamente bandito dal mondo, e curato come la più pericolosa malattia della società moderna. La nobiltà della causa o del principio che promuove un tal sentimento, non ne rende per nulla minore l'ingiustizia; esso non è più uno zelo eccessivo di fede e di religione, ma una passione di persecutori, un residuo dell'inquisizione la quale, ai nostri giorni, va guadagnando in estensione quello che ha perduto in intensità, senza perciò divenire meno pericolosa. Infatti, un animo nobile e generoso sarà spesso più pronto a sfidare il martirio, che la universale disapprovazione della società in cui vive. Se poi questa moderna persecuzione nuoce tanto a coloro contro cui è diretta, essa nuoce egualmente a quelli che accolgono un tale sentimento nell'animo loro. Essi stessi sono da tali pensieri degradati: col volere distruggere ogni opposizione, ogni lotta di principii e di credenze, raffreddano la loro medesima fede, e la fede universale; col volere uniformare tutti i caratteri ad una sola misura, distruggono la forza vitale della società. La quale società altro scopo non ha avuto dalla Provvidenza, se non quello di svolgere la natura dell'uomo in tutta la sua maggiore e più ricca diversità. Così solamente può raggiungere quell'alto e nobile ideale dell'uomo, a cui la mediocrità non saprebbe mai elevarsi; ma da cui solamente la mediocrità stessa viene guidata e condotta nella via del progresso morale e materiale.

Noi qui poniamo termine, rimandando il lettore al libro stesso del signor Mill, dove egli troverà una forza di logica ed una felicità di esposizione, che dovrà ammirare ancora quando non vorrà dividere tutte le opinioni dell'autore.

Galileo, Bacone

E IL

METODO SPERIMENTALE

I.

Quando si pronunzia il nome di Galileo, accanto alla sua immagine ne sorge spesso un'altra, come per misterioso richiamo, e fanno tra loro singolare contrasto. L'immortale pisano, oppresso dagli anni, dalla mal ferma salute, dalla povertà e dalle dure persecuzioni, sembra cercare invano la perduta luce, con quegli occhi che si spensero guardando il cielo. Ma sul suo volto è sempre l'ingenuo sorriso d'una coscienza tranquilla, ed egli ci apparisce, come rapito ancora nella beata contemplazione del vero. Ai suoi persecutori che volevano umiliarlo e calpestarlo, per chiedergli poi: ed ora che cosa ti resta, o filosofo? Egli sembra rispondere, come la Medea di Corneille: — me stesso.

Francesco Bacone, invece, sorge innanzi a noi carico di onori, di titoli, di ricchezza, Lord da Verolamio, Visconte di S. Albans, corteggiato dal re e dal popolo. Egli ripone la sua felicità in questi onori; ma la trista severità del suo volto accusa una coscienza inquieta. Egli, infatti, è asceso di grado in grado a mondana potenza, sotto l'accusa d'aver pagato d'ingratitudine i suoi benefattori, d'aver venduta l'amministrazione della giustizia. Quasi tutti i suoi più caldi ammiratori ci confessano, che la malvagità del suo cuore fu uguale al-

l'altezza del suo ingegno. L'umana coscienza si ribella, nel vedere il malvagio così rimunerato, ed un nobile intelletto concesso da Dio, a chi tanto poco lo meritava; ma innanzi alla sacra fiamma del genio, gli uomini s'inchinano reverenti.

II.

Se non che, mentre la fama di Galileo Galilei è andata continuamente crescendo, quella del Bacone, invece, fu soggetta a continue vicende. Dopo la sua morte, per un secolo intiero, i dotti sembrano quasi dimenticarlo, ed il suo nome s'incontra di rado nelle loro opere. Ma nel secolo XVIII, lo storico Hume, anteponendo il Galilei al Bacone, pure li paragonava tra loro, dicendo che il filosofo inglese insegnò a tutti quel metodo che doveva rinnovare le scienze naturali, e che il Galilei aveva prima di lui adoperato nella pratica, facendo mirabili scoperte. E questo giudizio fu allora universalmente accolto. Gl'Italiani ci trovarono una giustizia resa al loro immortale concittadino, gl'Inglesi videro il loro filosofo riconosciuto, qual guida di tutti i cultori delle scienze naturali. Ma furono gli Enciclopedisti che, più di tutti, esaltarono il nome di Francesco Bacone: per essi la fama di lui raggiunse la sua maggiore altezza. Finalmente il Macaulay, lo storico più eloquente che abbia avuto l'Inghilterra in questo secolo, educato nella sua prima giovinezza alle dottrine degli Enciclopedisti, discorrendo di Bacone, poneva in lui l'uomo a contrasto col filosofo; ed innalzando l'uno, condannando l'altro, s'abbandonava ad una eloquenza che fu molto applaudita; ma che, pure, in quella occasione, cavava i suoi pregi più dalla rettorica che dalla verità. Il suo lavoro è stupendo, quando descrive l'uomo e i tempi; ma egli cade nei più volgari e grossolani errori, quando parla del filosofo. Il contrasto che egli con sì vivi colori ci descrive, d'un uomo metà angelo e metà demone, corrotto e corruttore nella vita, rigeneratore e guida luminosa al vero nella scienza, non esiste nella natura; onde la critica severa, e quella innata protesta dell'umana coscienza, cui Bacone era così sordo,

hanno come polverizzata e distrutta la più parte di quei giudizii, che il Macaulay aveva con tanto splendore esposti.

III.

Colla reazione contro le dottrine del secolo XVIII, è cominciata, infatti, una guerra non interrotta e sempre crescente, contro la filosofia ed il metodo baconiano. E fu primo l'iracondo De-Maistre a scagliare ogni sorta d'ingiurie contro il filosofo inglese; ma le sue parole troppo violenti vennero accolte con disdegno. Seguirono poi uomini meno partigiani, e più scrupolosi indagatori. Kuno Viscer pubblicava in Germania (1856) un lavoro eccellente intorno al Bacone di cui venivano, un anno dopo, ripubblicate a Londra tutte le opere (1857). E i nuovi editori si dimostrarono tanto dotti, quanto severe giudici del filosofo cui inalzavano, colle loro fatiche, un nobile monumento. Seguirono il Remusat (1857) e molti altri, e finalmente l'illustre chimico tedesco, il barone di Liebig, (1863), è venuto a mettere l'autorità e il peso del suo nome contro i fautori della filosofia baconiana. Con una evidenza indisputabile, egli ha provato che il metodo baconiano non condusse e non poteva condurre ad alcuna scoperta nelle scienze naturali. Egli ha dimenticato solamente di citare i nomi di coloro che lo avevano preceduto, e che, con più lunghe e pazienti indagini, avevano, anche nella stessa Inghilterra, dato un severo e giusto giudizio del Bacone.

In ogni modo la quistione è oggi pienamente risoluta, ed a noi importa moltissimo esporla e dichiararla, non per libidine di aggiungere nuove accuse contro il Bacone; ma perchè quelle ricerche fanno risplendere la fama del Galilei d'una nuova e più viva luce. Nessuno, italiano o straniero, ha mai osato porre in dubbio, che il metodo seguito dal Galilei sia quello stesso, con cui solamente le scienze naturali potevano progredire e progrediron di fatti. Quindi è che lo studiare in che cosa il metodo baconiano sia monco, imperfetto, e differisca da quello che le scienze seguiron di fatti; riducesi a sapere di quanto esso sottostia al metodo di Galileo,

di cui si vengono così a conoscere meglio l'indole e i pregi.

IV.

E innanzi tutto, esaltare Bacone perchè egli combatte l'autorità di Aristotile, e raccomanda l'osservazione dei fatti; questo è un disconoscere il tempo in cui egli visse. La guerra contro Aristotele era cominciata in Italia da più di un secolo. Da Lorenzo Valla a Giordano Bruno, i nomi di coloro che combatterono e spesso suggellarono col sangue le loro dottrine, son troppo noti per doverli qui ricordare. Galileo, è vero, sostenne le persecuzioni dei Peripatetici; ma essi furon quasi tutti uomini senza nome, facevano parte di quella moltitudine di semi-dotti, che fu sempre l'eterna nemica del genio; non erano più un partito scientifico, che potesse sperare di sostenere ancora l'autorità dell'idolo i cui altari erano rovesciati. Essi per far guerra, s'unirono coi preti di Roma e con la Inquisizione; citarono a sproposito Aristotele e la Bibbia; e Galileo, nel combatterli, non si lasciò mai andare a quelle invettive contro Platone ed Aristotele, che sono così frequenti nel filosofo inglese. Egli anzi non dimentica d'esaltare il nome ed il genio d'Aristotele, che fu pure uno dei più grandi osservatori e filosofi che la storia ricordi. — Io sono più Aristotelico di voi, egli soleva dire ai Peripatetici, perchè io osservo i fatti, dietro la scorta della ragione, come fece Aristotele, e non dietro la scorta di Aristotele come fate voi.

Nè gli elogi prodigati a Bacone, per avere egli raccomandato con nobile linguaggio l'attenta osservazione dei fatti, sono meno esagerati ed inopportuni. Un secolo innanzi, Leonardo da Vinci era stato un osservatore dei fenomeni naturali, assai più accurato ed accorto di lui. E tutti i nostri migliori filosofi che vissero sin dal principio del secolo XVI, anzi sin dalla fine del XV, non raccomandarono altro che la osservazione dei fatti. Ma basta forse alla scienza la sola osservazione dei fatti? Raccogliete fatti quanti volete, osservate da mattina a sera il sorgere ed il cadere del sole; voi non scoprirete

le leggi di Copernico o di Galileo, se la ragione non viene in vostro aiuto. Che cosa deve dunque aggiungere la ragione alla osservazione dei fatti? Ecco dove incominciano il metodo e la scienza, ecco dove incomincia il lavoro del secolo in cui vissero Bacone e Galileo. Di qui bisogna pigliare le mosse, per intender davvero la differenza che passa fra questi due grandi.

V.

Ma noi sentiamo già susurraci all'orecchio: la *induzione!* ecco la vera gloria di Bacone e del suo secolo, di cui egli è l'astro più luminoso. Se non che, l'andare dal particolare al generale, dal noto all'ignoto, per via d'induzione, è un metodo che pochi conobbero e descrissero così bene come Aristotele, un metodo di cui ogni uomo usa naturalmente. Anzi fu con ragione osservato che, senza l'induzione, perfino la formazione dell'umano linguaggio sarebbe stata impossibile. La induzione, adunque, non è una scoperta del Bacone, e la difficoltà non sta punto nel sapere indurre, perchè ciò è dato a tutti; ma nel poterlo fare con certezza, salendo assai in alto, senza metter mai il piede in fallo, il che è da pochi.

Il medio evo era cieco seguace dell'autorità, e credeva infallibile il suo Aristotele; tuttavia conosceva l'osservazione dei fatti. Gli alchimisti e gli astrologi passarono la loro vita osservando; ma essi volavano subito alle *essenze*, agli *spiriti*, alle *anime* delle cose, e venivano a conclusioni senza fondamento. Nè pochi studi s'erano fatti allora, intorno alla induzione e deduzione. La scolastica aveva educato lo spirito umano ad ogni maniera di esercitazioni logiche; ma le scienze naturali non facevano alcun cammino. La mente umana ascendeva d'idea in idea, discendeva di conseguenza in conseguenza; e questo lavoro tutto logico serviva a creare degl'ingegnosi sistemi, ma non portava a nessun resultato pratico, a nessuna scoperta. Nelle opere degli studiosi della natura, che precedettero il Galilei, si trova un lusso, uno sciupìo d'intelligenza assai strano. Colla metà di forza intellettiva, seguendo la via battuta dall'illustre pisano, si sarebbero centuplicate le scoperte di autori che, dopo una vita di continuo lavoro, non ne fecero alcuna.

VI.

Nel secolo XVI, era già crollata l'autorità di Aristotele, e Bernardino Telesio, calabrese, che Bacone chiama il primo degli *uomini nuovi*, era di quelli appunto che, combattendo Aristotele, raccomandavano, invece, l'osservazione dei fatti, e l'esperienza: egli aveva studiato a Padova quasi con uguale amore, la medicina, la fisica e la filosofia. Ebbene, egli *osservava* che tutti gli oggetti producono in noi una sensazione di caldo o di freddo, che le stesse impressioni morali possono accrescere o diminuire in noi il caldo o il freddo; e allora, *inducendo*, egli diceva, come già aveva detto Parmenide: il caldo e il freddo sono il principio, l'essenza, l'anima dell'universo. Appena potè credere d'avere scoperto il principio generale del mondo, l'animo suo si esaltò, ed egli *deducendo* diè compimento al suo sistema. Qui noi abbiamo l'osservazione, l'induzione e la deduzione; le abbiamo di più, nelle mani d'un uomo di grande dottrina, di grande ingegno, e che combatte l'autorità in filosofia; ma del suo sistema resta appena una confusa ricordanza, e la storia non può dire che egli abbia fatto fare alcun passo alle scienze naturali.

Nel secolo di Galileo e Bacone s'era finalmente capito, che questo metodo non menava a nulla; il mondo era stanco del vano speculare; si volevano fatti accertati, esperienza sicura, e più di tutto si richiedeva universalmente, che la scienza non abusasse più a lungo della pazienza e della tolleranza del volgo, e che *provasse* una volta le verità che annunziava con tanto sussiego. Noi ora siamo nel cuore della quistione, e ci torna innanzi la stessa domanda: che cosa fece Bacone, che cosa fece Galileo?

VII.

Bacone, educato più alle lettere ed alle sottili argomentazioni della giurisprudenza, che alle scienze naturali, comprese il bisogno de' suoi tempi. Egli raccomandò la osscrvazione, i fatti e l'induzione. Si vada, egli disse, dal noto all'ignoto, dal particolare al gene-

rale; ma cautamente, senza mai saltare le proposizioni intermedie, senza mai lasciarsi dominare dai pregiudizi che sono idoli vani e pericolosi; si discenda poi, deducendo, dai principii alle applicazioni. La scienza è potenza, essa ci dà il dominio sulla natura; le sue applicazioni pratiche sono lo scopo principalissimo che dobbiamo proporci. La pura contemplazione del vero, che rapiva così prepotentemente gli uomini come Galileo e Newton, egli la considerò di sovente come un lusso intellettuale. Non s'avvedeva che l'utile non è mai l'essenza della scienza, e che spesso nelle più grandi verità che un secolo ritrova, niuno può prevedere l'utile che saprà cavarne il secolo che segue. Ma il Bacone era un grandissimo ingegno, un profondo conoscitore degli uomini e del suo secolo, uno scrittore impareggiabile; egli disse con linguaggio pieno d'acume, d'eleganza, di chiarezza, degno di Niccolò Machiavelli, quello che il volgo sentiva confusamente; quindi è che il successo delle sue opere fu meraviglioso. Ma fu un successo più letterario che scientifico propriamente detto. L'opinione, che egli abbia contribuito efficacemente a mettere nella nuova via le scienze naturali, viene combattuta ugualmente dalla storia e dalla critica.

VIII.

Per non restare nel vago, esponiamo praticamente il metodo baconiamo, con un esempio sul quale anche il Liebig si è lungamente fermato, perchè uno dei più chiari. Bacone ricerca la natura del caldo. Bisogna dunque, prima di tutto, raccogliere i fatti, e compilare una tavola in cui siano da un lato i corpi caldi, da un altro i corpi freddi.

Corpi caldi sono, per Bacone: i raggi del sole nella state; il fulmine quando brucia; l'aria nelle caverne sotterranee, in tempo d'inverno; lo spirito di vino; l'aceto, ecc.

Corpi freddi sono, invece: i raggi della luna; i raggi di sole nelle regioni medie della terra; il fulmine quando non brucia; la corruscazione del mare; l'aria nelle caverne sotterranee, in tempo d'estate; la neve quando con essa si stropicciano le mani.

E qui si vede, non solamente quando sia vano raccogliere fatti, senza un principio, un' idea che vi guidi ; ma si vede ancora che poca attitudine avesse il Bacone all'osservazione della natura. Nondimeno egli procede: raccolti bene i fatti, gli *assiomi* appariranno evidenti per se stessi. Coll'aiuto del nuovo metodo, ognuno può trovare, anzi creare una nuova natura, cioè sopraindurla dai corpi, cavandone le forme o qualità prime.

Ebbene che cosa è il caldo? Ora bisogna, risponde il Bacone, ricorrere alle *instantiae*. Cosa sono mai esse? Specie di testimonianze, più o meno chiare, più o meno schiette o ingannatrici, che i fatti ci offrono della essenza, della qualità prima, della cagione o della legge che noi cerchiamo. Esse possono essere *migrantes, solitariae, clandestinae, ostensivae, ecc.*

Così, se voi cercate la natura del caldo, la fiamma sarà una istanza *ostensiva*; ma l'aceto sarebbe una istanza *clandestina o migrante,* perchè al tatto è freddo, al palato brucia. Quindi è che bisogna ricorrere ad un' altra parte principalissima del metodo: l'*esclusione*. Quando voi cercate la cagione d' un fenomeno, voi dovete *escludere* tutte quelle cause che non lo producono evidentemente, in ogni caso. Quando voi cercate la natura, l'essenza d'una forza o d'una sostanza; dovete escludere tutte le istanze che non sono ostensive, e così arriverete al fine proposto. Ma come si farà a distinguere le istanze ostensive dalle ingannatrici, se prima non conosciamo la legge o la qualità di cui andiamo in cerca? Per giudicare le istanze, bisogna conoscere la legge; e per conoscere la legge, bisogna ricorrere alle istanze. E come faremo a distinguere le cause vere dalle apparenti, che dobbiamo escludere? Di tutto ciò, il Bacone non si occupa punto.

Cosa è dunque il calore? Il calore è moto, e ciò si prova con tre ragioni.

1° La fiamma, istanza ostensiva del caldo, è in continuo moto.

2° L'acqua bollente gorgoglia.

3° L'aria in moto aumenta il fuoco.

IX.

Ora, che il calorico abbia o no alcuna relazione col moto, questo è affatto estraneo al nostro argomento. Ciò che importa notare si è, che la conclusione a cui il Bacone arriva col suo metodo, è affatto arbitraria; egli poteva venire ugualmente ad un' altra conclusione qualunque. E di ciò le sue opere offrono innumerevoli esempi. Così lo vediamo occuparsi a lungo degli spiriti che sono nei corpi, e, secondo che ci si trovano più o meno stretti, più o meno contenti od irritati, li rendono liquidi, solidi, duri, teneri, ecc. La putrefazione è l'effetto di spiriti contenti, che vogliono uscir fuori a godere i raggi del sole. Le pietre preziose hanno spiriti belli, come apparisce dal loro splendore; esse perciò operano sullo spirito e sulle passioni dell'uomo. Quando si calpesta una fiamma, gli spiriti sono evidentemente arrabbiati. S' ingannò chi credette materiale la natura del suono, esso è l'effetto d'uno *specialis spiritus.*

Bacone credette all'astrologia ed alla magia, delle quali s'occupò lungamente. Descrive a lungo un'esperimento che, dopo sei mesi, trasforma in oro i metalli; crede all'elixir di lunga vita; dirige il cuoco del re, dandogli le norme con cui deve apparecchiare i cibi per allungare la vita del suo padrone: queste norme contrastano sempre ai più comuni e volgari principii dell'igiene. Insomma, con Bacone le scienze naturali restano ancora nel medio evo. I suoi esperimenti sono sempre assurdi, i fatti che afferma sono spesso falsi; col suo metodo egli non ha fatta una sola scoperta nelle scienze naturali, ed ha invece affermato e sostenuto una serie d'errori dei più grossolani.

X.

Nè vale addurre la scusa dei tempi. Il secolo era più innanzi di lui, egli non solo non aiutava il cammino che allora facevano le scienze; ma spesso anche, insieme col volgo, andava a ritroso. — Il martire della inquisizione, Giordano Bruno, aveva con ragioni filosofiche

sostenuto pubblicamente, nella Università di Oxford, la verità del sistema Copernicano; Galileo l'aveva in Italia dimostrata con ragioni inoppugnabili; e Bacone ancora combatteva Copernico. Egli s'occupa della leva, ed ignora che Guido Ubaldi ne aveva già scoperte le leggi nel 1577; fa esperimenti puerili intorno alla caduta dei gravi, e ignora le leggi scoperte da Galileo, trenta anni prima; s'occupa d'astronomia, ed ignora ciò che ha fatto Keplero; chiama puerili ed assurde quelle ricerche di Gilbert intorno al magnetismo terrestre, che Galileo ed i posteri chiamarono ammirabili. E mentre di rado ha una parola d'elogio pei più grandi inventori del suo secolo; egli, corteggiato e cortigiano, chiama sapientissimo il re Giacomo I, che credeva lui il più sapiente degli uomini. L'accorta regina Elisabetta, però, osava chiamarlo più dotto che profondo. In vero, le sue opere abbondano di tali e tanti esempi simili ai già riportati, da non lasciare ormai più dubitare, che egli ignorava i più grandi progressi fatti dalle scienze naturali al suo tempo, che il suo ingegno non era destinato alla contemplazione della natura, e il suo metodo gli era poco valido sussidio.

XI.

Ma se l'esame di questo metodo, ci porta a vedere di che misero aiuto esso era alle scienze fisiche; il giudizio che ne faceva il Bacone, apre la via a intendere dove lo menava la sua filosofia. Egli è convinto di aver trovato un mezzo sicuro, infallibile, per raggiungere la verità; e ne è così profondamente convinto, che chiama se stesso un nuovo Colombo. Innanzi a me, egli dice, gli uomini camminavano nelle tenebre; ma ora la luce è fatta. Inducendo, deducendo, osservando, escludendo, ognuno è sicuro di raggiungere il vero; quasi può farsi di meno del genio. E non s'accorge che la scienza si riduce così ad un meccanico formalismo. Nelle sue opere infatti v'è sempre l'errore di supporre che possa farsi per solo metodo, ciò che si deve fare per forza della mente; per mezzo di regole, ciò che si fa quasi volando innanzi alle regole; di cercare in altri, ciò che deve cercarsi in se stesso; di creder vera e pura prosa, ciò che deve avere un'eterna scintilla di poesia.

Fu già osservato da molti, che Bacone, nella vita e nella scienza, è come la personificazione di un leguleo. Egli è innanzi alla natura, come un giudice innanzi al cadavere d'un uomo, di cui voglia conoscere l'uccisore che si nasconde o mentisce. Egli cerca i testimoni, esclude i falsi, crede ai veri, e induce il possibile autore. Ma la natura non è morta; la legge del fenomeno che voi osservate, non è fuori del fenomeno, è tutta in esso. Se voi avete l'abilità di farlo parlare, e il genio d'intenderlo, esso vi parla e si rivela a voi: la natura non mentisce, non è deliberata a nascondersi. Ma se non avete la divina scintilla, voi potete escludere ed escludere, e forse all'ultimo non vi resterà più nulla. Ad aver piena fede nel metodo delle esclusioni, bisognerebbe supporre che, per ogni fenomeno da voi osservato, si presentino dall'altro lato molte cause possibili, fra cui si trovi sempre la vera. Ma dite ad un uomo che non sia Newton, che osservi per tutta la sua vita gli astri, che escluda tutte le istanze clandestine, che escluda tutte le cause apparenti e non reali; e allora voi vedrete, se in fondo a questa esclusione, egli ritrova la legge di gravitazione universale. Quest'uomo volgare, affidato solo al vostro metodo, non potrà neppure distinguere le istanze ostensive dalle clandestine, le cause reali dalle apparenti; perchè a giudicarle, bisogna già conoscere la legge di cui va in cerca. Ma il Bacone crede all'onnipotenza del metodo. Osservate i fatti, egli dice, raccoglieteli, studiate le sensazioni che vi producono, e poi inducete cautamente; così sarete sicuri d'arrivare all'essenza delle cose, alle prime qualità, agli spiriti i quali sono, in fondo, corpi rarefatti. Allora poi applicate, e tutte le vostre cognizioni si tradurranno in utilità vera: la scienza è ricchezza, è potenza.

XII.

Ora, chiunque abbia una leggiera tintura della storià della filosofia, si avvedrà che quì è posto il germe di quel materialismo, che ebbe largo sviluppo nella scuola del sensismo e dell'utile, nel secolo XVIII. E allora sarà chiaro, perchè Bacone fu in quel secolo quasi divinizzato. Ciò,

in fatti, gli dà una vera e grande importanza nella storia della scienza, che nessuno potrebbe negargli: la sua azione nelle vicende dell'umano pensiero è immensa. I pregi grandissimi del Bacone bisogna ammirarli nelle sue qualità di scrittore, nell'acume maraviglioso e nella chiarezza, nella conoscenza degli uomini e del mondo, in quello spirito pratico che gli faceva cercare l'utile positivo e reale di tutte le umane cognizioni, nei molti seguaci che seppe procacciarsi, e, più di tutto, nell'aver dato alle indagini filosofiche quell'indirizzo che esse serbarono per più di un secolo. Senza grandi qualità, non poteva certo divenir come la bandiera degli Enciclopedisti. Ma i difetti del suo carattere, i traviamenti del suo cuore, non furono certo estranei agli errori in cui cadde la sua filosofia. Egli non si può levar mai alla vera speculazione, egli non può trovar quel metodo e quella guida sicura, di cui va in cerca per rinnovare le scienze della natura. Cade nel sensismo, quando discorre da filosofo; e quando contempla ed osserva la natura, egli brancola come un cieco in mezzo ai fatti che ha raccolti, e non s'accorge del movimento che ha luogo intorno a lui. Eppure sente che il secolo si rinnova e, quasi a persuadersene, grida se stesso grande riformatore; ma ricade poi nel medio evo.

Niuno può mettere in dubbio, che Bacone sia stato un uomo assai grande; ma il contrasto descrittoci dal Macaulay non è vero, non è possibile. E quando egli ci vuol persuadere, che l'animo corrotto del suo connazionale non fu mai d'alcun ostacolo ai voli della sua intelligenza, e lo proclama rinnovatore delle scienze naturali, iniziatore della sola vera filosofia; egli si lascia così fattamente trasportare dal suo troppo zelante entusiasmo, da concludere col dire che, nel fondo, chi insegna a fare un paio di buone scarpe, fa cosa più utile assai di Seneca, quando scrive il libro sull'ira; perchè l'uno ci salva dal raffreddore, l'altro non ci salvò mai dall'ira. In questo modo egli prova solo dove conduca la filosofia, grettamente utilitaria, iniziata dal suo ammirato maestro. Il biografo ed il suo eroe precipitano nell'istesso abisso, e ci dimostrano chiaramente, che le leggi della morale non sono, nello spirito umano, meno irremovibili ed irrepugnabili che quelle della natura, nel mondo fisico.

XIII.

Ed ora noi siamo di nuovo al nostro argomento: chi, dunque, e come, ha rinnovato le scienze naturali, alla fine del secolo xvi? — Gallileo Gallilei (1). — Egli tenne una via assai diversa, ed in alcune parti anche contraria a quella consigliata dal Bacone. Osservava; ma la natura lo aveva fatto acuto osservatore ed accorto sopra ogni altro. Induceva cautamente; ma non si affidava solo al metodo, perchè la natura lo aveva fatto divinatore unico delle leggi dell'Universo. Pure, se di ciò si fosse contentato, egli sarebbe restato in una via piena di pericoli, e avrebbe potuto divagare, dandoci un sistema generale del mondo, ideato da lui nel modo stesso che fecero Telesio e Campanella. Avremmo ammirato il suo genio inventivo; ma la scienza avrebbe fatto poco cammino. Se non che, egli aveva compreso i nuovi bisogni del tempo e della scienza, e s'era deliberato a soddisfarli, non in parole, ma coi fatti. Quando i Peripatetici ed i Gesuiti gli tramavano l'atroce guerra che tanto lo afflisse; il filosofo Tommaso Campanella, dalla sua dura carcere di ventisette anni, fra quelle crudeli torture che lo lasciavano esausto, dissanguato e spesso maniaco, scrisse la difesa dell'illustre pisano, e poi lo interrogava: perchè mai, voi cui la natura ha dato così divino ingegno, v'occupate dei gravi, del pendolo, e non cercate, invece, un principio che spieghi l'universo? — Perchè io non voglio compromettere una sola verità certa, per mille verità incerte. — In questa risposta è tutto il genio di Galileo; questa risposta dimostra che il medio evo è con lui finito per sempre, e che la scienza moderna è incominciata.

Qual via egli tenne, adunque, per riuscire nell'intento? Innanzi tutto, abbandonò la ricerca delle prime qualità, delle forme o essenze, vana ricerca che aveva lungamente affaticato tutto il medio evo e lo stesso Bacone. Egli fu il primo che ebbe il coraggio di dire: —

(1) Non cito i nomi degl'Italiani che hanno scritto intorno a tutto il sistema filosofico del Galilei, perchè sono molti e conosciuti.

« O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrare l'essenza vera ed intima delle sostanze naturali, o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni. Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile, e per fatica non men vana, nelle prossime sostanze elementari, che nelle remotissime e celesti. » Se voi mi dite, continuava il Galilei, che la sostanza delle nuvole è un vapore umido, e che il vapore è acqua per virtù del caldo attenuata; io vi domanderò: cosa è l'acqua? E se voi mi dite, che è una sostanza, o che è una forza; io vi domanderò: cosa è la sostanza, cosa è la forza? e non vi sarà mai fine. Le leggi dei fenomeni noi possiamo conoscere, non l'essenza delle sostanze e delle forze naturali. — Così il campo delle ricerche fisiche era limitato nei suoi naturali confini. Noi, infatti, abbiamo l'ottica, senza sapere cosa sia la luce; abbiamo la dinamica, senza sapere cosa sieno le forze; abbiamo l'elettro-statica e l'elettro-dinamica, senza sapere cosa sia l'elettricismo. Nessuna di queste scienze potè sorgere, finchè gli uomini si ostinarono a cominciare dallo studio delle *essenze*; perchè la filosofia e la fisica, allora, restavano confuse insieme, senza che alcuna potesse seguire il suo naturale cammino.

XIV.

Ma in che modo Galileo procedette alla ricerca di queste leggi? Egli non ebbe nel metodo, la fede assoluta del Bacone; ma neppure s'affidò solo alla forza del suo genio. Osservava i fatti dietro la scorta, direi quasi, istintiva del genio; e dopo avere osservato, colla sua forza creatice divinava, inducendo. E allora non pensava alle esclusioni o alle istanze; ma sperimentava *provando e riprovando*. E qui è la parte nuova del metodo, che a ragione si è chiamato sperimentale, e che ha rinnovate le scienze naturali. L'esperienza vera, l'esperienza moderna non è possibile, senza un'idea che la preceda e la diriga: essa è guidata da una continua invenzione, che ha bisogno d'essere riprovata ed accertata. Se non possiamo conoscere l'essenza delle cose, noi

abbiamo, però, bisogno di sapere almeno, se le relazioni che passano fra i concetti che ci siam formati delle cose, corrispondano o no alle relazioni che passano fra le cose stesse. Non possiamo più contentarci del solo lavoro logico e speculativo della nostra mente; dobbiamo accertarlo, riscontrandolo continuamente col mondo esterno, ed a ciò supplisce appunto la riprova della esperienza galileiana. Ma chi raccoglie fatti a caso, o sperimenta senza un' idea, potrebbe contare le arene del mare, o quante foglie ha un albero, quanti peli ha un animale, che sarebbe lo stesso. Tutti i fatti non si possono raccogliere, raccolti non servirebbero a nulla, e ogni giorno ne sorgerebbero dei nuovi. Bisogna scegliere; e quindi ci vuole una norma, ci vuole un' idea, sia pure ancora confusa e indeterminata; non basta la pazienza, nè il metodo, nè l'osservare; ci vuole la scintilla creatice del genio.

Come fece Keplero a vedere che Marte percorre un ellisse, che Venere e tutti i pianeti percorrono un'ellise? L'esperienza astronomica potè poi confermare e provare la sua legge; ma prima d'averla immaginata, quale esperienza si poteva fare? Egli, è vero, tentò 19 modi, prima d'indovinare il vero cammino; ma se doveva affidarsi solo al metodo delle esclusioni, avrebbe potuto escludere ed escludere un numero infinito di curve, senza mai giungere alla vera. Per quanti secoli non si erano visti cadere i gravi; quante moltitudini diverse non avevano visto oscillare una lampada? Eppure niuno aveva trovato la legge del pendolo, e quella con cui cadono i gravi; niuno aveva fatto le esperienze del piano inclinato. Galileo adunque osseravva e divinava, e ciò egli doveva al suo genio; ma egli provava e riprovava con la esperienza le sue divinazioni, e ciò egli doveva a quel metodo che, da lui iniziato, rinnovò poi tutte quante le scienze naturali. La logica lo conduceva alle conseguenze delle prime verità trovate e provate, e l'esperienza, provando di nuovo queste conseguenze, allargava il campo delle sue scoperte. La matematica veniva a dargli anche più valido sussidio; essa formulava, determinava e dava più ampio sviluppo alle leggi da lui trovate, e così suggeriva esperimenti nuovi che confer-

mavano altre verità. Tutti questi veri, connettendosi poi naturalmente fra loro, davano luogo a nuovi rami dello scibile o anche a nuove scienze, come si può dire della dinamica, la scienza delle forze, che deve a Galileo la sua origine.

E quando si presentavano casi, in cui l'esperimento non era facile o non era possibile; il Galilei suggeriva un compenso che ci riconferma l'indole del suo metodo. Svolgete, egli dice, logicamente o matematicamente la verità che credete di aver trovata, e cercate di giungere ad alcune proposizioni per se stesse evidenti. Se le vostre deduzioni saranno esatte; l'evidenza di queste ultime proposizioni, vi sarà giusta conferma della prima.

XV.

Quando Galileo venne al mondo, lo spirito umano aveva già ricevuto una lunga educazione letteraria e filosofica; le sue forze erano addestrate ad ogni sorta di speculazione; ma v'era come un desiderio ed un bisogno di mutare una occupazione ed un lavoro, continuato per più secoli. Era lo stesso bisogno che prova un uomo che ha tenuto, per troppo lungo tempo, occupata la mente intorno ad una sola idea o ad un solo genere d'idee. Quindi è che, non appena fu scoperto il metodo sperimentale, il quale si può dire un trovato del tempo, perchè molti vi si volsero contemporaneamente; ma è una gloria del Galilei, perchè niuno seppe così presto e così compiutamente impadronirsene; allora tutta la forza intellettiva del secolo, si volse avidamente alle scienze naturali che si videro subito trasformate. Scomparvero l'astrologia, la magia, l'alchimia, tutti quanti i pregiudizi del medio-evo, con una rapidità singolare.

Per questa ragione, gli autori di tanta rivoluzione, sebbene la civiltà fosse allora molto progredita, furono in sul principio, o non creduti o perseguitati da coloro stessi cui aprivano così gran luce di vero. Galileo, Colombo, Copernico, Keplero, Newton videro il volgo lungamente incredulo ai loro più luminosi trovati. Bacone, invece, non raccoglieva altro che onori e gloria.

Nè è da maravigliarsene. Egli secondava ed esprimeva mirabilmente i desideri della moltitudine dei dotti, senza distruggere nè combattere radicalmente i pregiudizi del volgo; Galileo, invece, senza molto promettere, nè molto sperare di sè, ogni volta che gettava lo sguardo al cielo, rifletteva sulla terra un torrente di luce, che scioglieva la nebbia degli antichi errori e delle pretese tradizioni di scienze fondate sulle ipotesi solamente o sulla immaginazione. Bacone era il genio della moltitudine, Galileo era il genio della scienza. L'uno cercava solo l'utile e le applicazioni; l'altro voleva solo il vero, da cui poi derivano le applicazioni. L'uno cercava ancora le *essenze*, e volendole dai sensi, sperandole dal metodo, cadeva nel materialismo; l'altro, invece, avendo trovato il vero metodo, e cercando le leggi, invocava le idee come *gemme preziose* che illuminano i fatti, e sperava nelle forze divini e divinatrici del genio.

Eppure nulla di più singolare, che il contrasto che passa fra l'orgoglio di Bacone e la modestia del Galilei. Il primo chiama se stesso nuovo Alessandro, e crede di aver tutto trovato; l'altro, passando di scoperta in scoperta, si lamenta che le forze del suo immortale intelletto, non bastino a comprendere, non che le maraviglie della natura, neppure tutti quanti i prodigi operati dall'uomo. — « Io sono molte volte meco andato considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tante maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere; e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: e quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelangiolo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartire gli intervalli musici, nello stabilir precetti e re-

gole per potergli maneggiare con diletto mirabile dell'udito; quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei Poeti eccellenti, di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro! Che diremo della architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual'eminenza di mente fu quella di colui, che s'imaginò di trovare modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? Parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno, se non di qua a mille e dieci mila anni! E con qual facilità! Con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. »

Mentre, poi, da un lato spaziava colla mente a ricercare le leggi della natura, e, ammirando le forze dell'umano intelletto, diceva come di alcuni veri da esso intesi, credeva: « che la cognizione agguagli la divina, nella certezza obbiettiva; poichè arriva a comprendere la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore »; da un altro lato riconosceva una sapienza infinita, assoluta, il cui sapere è *infinite volte infinito;* una sapienza che ha certezza assoluta di tutti quanti i veri.

Bacone, volendo dimostrare l'esistenza di Dio, e le verità soprannaturali, col suo metodo cadeva nel materialismo. Fu poco chiara coscienza delle sue stesse dottrine, o fu finzione? Noi non possiamo qui esaminarlo; ma è certo che Galileo, scoprendo le leggi della natura, credeva in Dio. La sua coscienza illuminava il suo intelletto, e questo illuminava la sua coscienza; e mentre la schiettezza del suo cuore aiutava i voli del suo genio, la chiarezza e precisione delle sue idee, facevano del primo scienziato del secolo, uno dei più grandi scrittori che abbia avuti l'Italia.

Così è avvenuto che tutti lo vogliono duce e maestro, e tutte le scienze cercano educarsi al suo metodo. Ed a misura che la immagine di lui splende d'una luce sempre più viva; quella del Bacone si va oscurando e, quasi vergognosa, si nasconde offuscata dalla luce del genio maggiore. Nell'ora in cui il pensiero è più libero,

la libertà più sacra; il giudizio dell'umana coscienza si fa più severo contro di lui, e scopre i segreti vincoli che passano fra le colpe del suo cuore, e gli errori della sua mente. E nel tempo, in cui il più illustre chimico della dotta Germania unisce la sua voce a quella degli altri, per condannare il preteso maestro dei cultori della natura; innanzi alla fantasia dell'artista e del poeta, il Galilei sorge come gigante fra i *genii delle scienze naturali*, e il Lord da Verolamio, il Visconte di S. Albans sembra inginocchiato dinanzi a lui, timido e reverente come discepolo.

Ma noi Italiani adoriamo in Galileo il genio ed il martire. Nell'ora del riscatto, abbiamo visto sorgere dinanzi a noi la venerata immagine del cadente vecchio di quasi settanta anni, e l'abbiam visto trascinato dinanzi alla Sacro-Santa Inquisizione, la quale ai suoi irrepugnabili argomenti risponde con *una spallata*, e decreta: essere *falso, eretico e contrario alla filosofia, che la terra si muova;* e col *rigoroso esame* obbliga Galileo Galilei a sottoscrivere. Allora manca il tempo e la voglia di discutere, e quasi ci prende fastidio d'indagare se egli ebbe la tortura. Chi può dire se all'animo suo fosse più esoso l'aspetto d'un manigoldo ignorante, o quello d'un Inquisitore che voleva mettere la sua ragione in contraddizione colla sua fede? Chi può dubitare che lo strazio morale fosse a lui più duro e crudele di tutti i tormenti del corpo? Quando lo vediamo uscire dalle mani de' suoi persecutori, travagliato e fracassato per modo, che l'ambasciatore toscano scrive: « Iddio voglia che noi siamo in tempo; mi par molto caduto, travagliato ed afflitto; » allora un grido d'orrore e d'indignazione esce dal cuore di tutti gli uomini generosi. Noi salutiamo in lui il genio della scienza, il sostenitore del libero pensare, il martire della Inquisizione la quale, volendo calpestare la più santa immagine di Dio, ha invece messo intorno al suo capo un'aureola che splende più luminosa nel giorno della libertà; e aspettiamo con fede il risultato d'una lotta che continua ancora (1).

(1) Questo lavoro fu pubblicato a Pisa, il 18 febbraio 1864, in occasione della festa del terzo Centenario di Galileo Galilei.

Gaetano Filangieri

E

I SUOI TEMPI

I.

Chi volesse fare la storia degli scrittori politici, si troverebbe, di pari passo, condotto a fare la storia della società; perchè in essa si formò la mente degli scrittori, ed essa è il soggetto intorno a cui versa tutta la scienza politica. La società si svolge e modifica continuamente, si presenta sotto aspetti sempre nuovi; onde i mille sistemi nascono, non solo perchè le opinioni e il pensare degli autori si mutano; ma ancora più perchè muta continuamente l'indole e la natura di ciò che forma la materia e, quasi direi, la sostanza della scienza.

Nel medio evo, una teorica della società non era anche possibile. Tutto si riduceva a sapere, se l'Imperatore o il Papa doveva avere quel dominio universale del mondo, che ambedue agognavano. E così si perdeva il tempo a formare dei grandiosi disegni, in cui si voleva che uno solo governasse tutti quanti i popoli della terra, perchè un Dio solo governa il mondo. In questo modo, si vagava in cerca d' un ideale che non era suggerito nè dalla ragione nè dalla esperienza; ma da una specie di dommi che la Chiesa o le tradizioni antiche imponevano. Il papato riuscì, per un tempo, a trionfare quasi per tutto; la società divenne teocratica,

la filosofia si ridusse a scolastica. Come poteva sorgere una scienza politica, quando la comunanza civile non aveva ancora coscienza della sua indipendenza, della sua personalità?

II.

La politica incomincia nel secolo xv con Niccolò Machiavelli. La ragione scuote allora il giogo della scolastica, la società civile si ribella contro la teocrazia, la scienza non si contenta più d'infilare sillogismi, per esporre verità date e ricevute senza esame. Si comincia a domandar la ragione di tutto, non si accetta nulla che non sia provato, ed il Machiavelli fonda la politica sullo studio dell'uomo e sulla storia. Il suo ingegno pratico e positivo non s'occupa più di creare teoriche e sistemi che restano in aria; raccoglie, invece, fatti ed osservazioni provate dalla storia e dalla esperienza. Ma questa scienza, ora per la prima volta risorta dopo Aristotele, si risente anch'essa delle condizioni dei tempi in cui è nata.

Il medio evo, in tutta la storia, non aveva veduto altro che la mano di Dio. — Gl'imperi cadono e gl'imperi sorgono, esso diceva, perchè Iddio allontana o avvicina la sua mano; gli eroi, le società, le istituzioni appariscono o spariscono, perchè Iddio vuole o disvuole. Non vi sono che due civiltà nel mondo, la civiltà ebraica e la cattolica; tutto il resto è tenebre o illusione. — Il secolo xv, invece, volle vedere nella storia solamente l'uomo; perchè esso aveva acquistata una fede eccessiva nelle proprie forze. La poesia, la pittura, le scienze e le lettere pigliarono quel carattere, cui i Tedeschi dettero nome di *umanismo*. I Greci ed i Romani vennero in grande onore, e furono assai spesso preferiti ai Cristiani, non che agli antichi Ebrei. Leggendo le *Storie* o i *Discorsi* del Machiavelli, si trova che, per tutto, alla Provvidenza vien sostituito l'uomo. — La gelosia d'un soldato romano promuove le irruzioni barbariche; il capriccio d'un papa dà origine alle crociate; le religioni, gl'imperi, le repubbliche furono e debbono essere fondate da un uomo solo. Romolo fece bene ad ammaz-

zare il fratello Remo, perchè a fondare un imperio bisogna esser soli. — L'autore non solamente pone da un lato la mano della Provvidenza; ma la forza delle religioni, delle idee, dei principii, la vita delle istituzioni, e la volontà impersonale dei popoli è poco o punto considerata. E così la società diviene per lui, come un corpo morto nelle mani del politico o dell'uomo di Stato. Essa non solo è priva d'un fine provvidenziale, ma ha perduto ogni fine e volontà e dovere suo proprio. Il politico può dirigerla dove egli vuole, al bene o al male, alla libertà o al dispotismo, tutto è quistione di mezzi e di abilità. Il bene, di certo, è preferibile al male; ma la politica s'occupa solo d'insegnarvi i mezzi, con i quali raggiungere il fine che voi vi siete proposto. La scelta di questo fine è ad essa estranea. I suoi consigli vanno ugualmente a chi vuole distruggere ed a chi vuole fondare una libertà, a chi vuole spegnere il tiranno ed a chi vuole difendersi dalle congiure. Il Machiavelli non dà forma di principii generali a queste sue premesse, che son quasi sempre sottintese; ma su di esse fonda sempre le sue dottrine, da esse derivano molti degli errori che furono notati nelle sue opere. Egli arriva alle ultime conseguenze, senza mai indietreggiare, senza spaventarsi; ed è inutile andare a cercare nei suoi scritti, secondi fini o scopi segreti e nascosti. Egli si spiega assai chiaro; ciò che dice nel libro del *Principe*, lo ripete non solo nei *Discorsi*, ma nelle *Legazioni* e nelle *Lettere Familiari*.

Ed, in vero, bisogna pure ricordarsi che la morale privata e la pubblica non poterono mai procedere di pari passo, e che neppure oggi le norme di giustizia che la coscienza individuale ci afferma indubitabili ed eterne, sono rispettate sempre da coloro che reggono i destini dei popoli. Al tempo di Niccolò Machiavelli la differenza era anche maggiore, e le difficoltà spesso insuperabili nella pratica. I grandi Stati si formavano dagli avanzi del medio evo. Uomini che appartenevano a terre sino allora separate e nemiche, ordini di cittadini che fra loro s'odiavano e s'erano voluti distruggere, si trovavano ora uniti sotto un solo governo. La formazione dei grandi Stati era una necessità po-

litica per la civiltà del mondo; ma a riunire quelle membra sparse, non c'era spesso altra via, che l'astuzia e la forza e l'inganno. L'umana coscienza ha avuto giusta cagione di ribellarsi contro il Machiavelli, perchè il suo cinismo qualche volta disgusta, ed il suo linguaggio troppo spesso confonde ciò che la malvagità umana rende inevitabile, con ciò che la ragione o la coscienza possono giustificare. Tuttavia prima di gridare contro il Machiavelli, bisogna ricordarsi che egli ha cercato i principii su cui si fondava una politica, che per più di due secoli vedemmo prevalere in quasi tutta Europa; nelle corti di Ferdinando il Cattolico e di Alessandro Borgia, di Enrico VIII e Caterina de' Medici, di Carlo V, Francesco I e Carlo IX. Molti degli scrittori che successero al Machiavelli furono suoi seguaci; più tardi vennero alcuni che tentarono spesso, ma non riuscirono quasi mai a dare un fondamento morale alla scienza politica. La dottrina che domina universalmente, verso la fine del secolo XVII, è quella del contratto sociale, nel quale il diritto non ha altro fondamento che la volontà umana: lo schiavo, il popolo oppresso debbono accettare la loro misera condizione, perchè un contratto supposto ve li obbliga. Se da questa dottrina noi volessimo cavare le sue ultime conseguenze, vedremmo come anch'essa fa non poca violenza alla giustizia ed alla morale.

III.

Ma nel secolo XVIII ogni cosa rapidissimamente mutava: si andò formando come una nuova società ed una nuova scienza, l'una aiutando ed accelerando a vicenda la trasformazione dell' altra. La Francia era il centro di questo gran moto, e dava la sua letteratura, le sue idee a quasi tutto il continente d'Europa, che sembrava trascinare in uno stesso moto politico. Un comune indirizzo della civiltà aveva fatto nascere per tutto i medesimi bisogni, e quindi si accettavano facilmente le stesse idee. Le istituzioni del medio evo cadevano a brani per ogni dove; i governi locali, i diritti baronali, gli statuti delle arti e mestieri perdevano vita e vi-

gore; la monarchia cercava per tutto accentrare ogni cosa nelle sue mani, ed in niun luogo v'era così bene riuscita come in Francia. Ivi, fin dai tempi di Luigi XI, s'era cercato di sollevare il popolo a danno dell'aristocrazia; e questa politica fu continuata con così uniforme costanza, che tutti quanti i re di Francia sembravano aver giurato un medesimo programma politico. In questo modo, fra quelli che, salendo, uscivano dal popolo, o, scendendo, venivano dall'aristocrazia, s'era formato quel nuovo ordine di cittadini, che si chiamò *terzo stato*, e che nel secolo XVIII era come il corpo e l'anima di tutta quanta la Francia. In esso erano l'industria, l'attività e l'intelligenza; in esso s'accumulavano nuove ricchezze, e la più parte degl'impieghi politici o amministrativi erano venuti nelle sue mani. Perduto l'assoluto dominio dei loro feudi, i nobili, quando non si abbandonavano all'ozio, pigliavano un posto nell'esercito o nella marina. I re avevano, quindi, steso la loro rete d'amministrazione su tutta la Francia, per mezzo d'impiegati del medio ceto, e così s'erano formate come due società. Da un lato i rottami del feudalismo e delle istituzioni del medio evo ingombravano quasi il suolo di tutta la Francia; da un altro lato la nuova amministrazione, giovane e potente, sostenuta dal re e dal favore del popolo, trovava ad ogni passo nuovi ostacoli negli avanzi di quelle istituzioni che avevano perduto ogni ragione di esistere. Quando il barone governava il suo feudo, il popolo pagava le tasse, sudava a coltivare gratuitamente le terre del suo signore, e non si lamentava; perchè il feudatario faceva amministrare la giustizia, costruiva e guardava le strade, ed era agli occhi della moltitudine il vero sovrano. Ma quando esso perdette ogni autorità politica, per conservare solo il diritto di riscuoter tasse, ed il privilegio di non pagarne; l'odio contro tutte le istituzioni feudali, che parvero inutili e dannose, crebbe ogni giorno, e divenne irrefrenabile.

IV.

Si cominciò, quindi, a ragionare per tutto sui diritti e sulla uguaglianza degli uomini; e in mezzo a queste

passioni sorgeva la filosofia del secolo XVIII. Bisognava distruggere il feudalismo, bisognava ricostruire e riordinare la società sopra principii più semplici, e metterla in accordo colla ragione, colla giustizia, colla morale. E ciò sembrava che fosse, con uguale ardore, desiderato dalla monarchia e dal popolo: tutti volevano distruggere il feudalismo. Se non che, esso era stato nel medio evo come una pianta assai vigorosa, che aveva allacciata tutta quanta la società, per darle la sua propria forma. La Chiesa, lo Stato, le associazioni particolari, il diritto pubblico e privato avevano preso una forma feudale. Quindi è che, a volerlo davvero tirar fuori della società, bisognava smuoverla e sconvolgerla tutta quanta; perchè esso aveva steso le sue radici per tutto. Ad un tale sconvolgimento s'affrettavano ora fatalmente il re, il popolo e, più di ogni altro, i filosofi, le cui nuove dottrine erano nate appunto in mezzo a questi nuovi bisogni. Esse erano, ad un tempo, effetto e cagione del mutamento sociale che s' avvicinava a gran passi.

Quando il terzo stato, nuovamente sorto, diveniva onnipotente, e la pubblica opinione voleva comandare; quando i privilegi erano odiati, e l'uguaglianza voluta da tutti, allora la società aveva finalmente acquistato coscienza della sua unità e personalità morale; voleva governare sè stessa, mettersi in accordo colla ragione, e chiamarsi responsabile delle proprie azioni. Niuno tollerava più l'altrui tutela, perchè siccome l' individuo, così pure la società diventa persona morale, solo quando arriva a trovare in se stessa una norma e regola del proprio operare. Era quindi assai naturale, che nei nuovi sistemi politici si riscontrasse come l'immagine di un tale stato di cose. Essi, infatti, sorgevano da ogni parte sotto mille forme diverse; ma serbavano tutti un comune indirizzo. Il sensismo era la filosofia di quegli scrittori; l'utile bene inteso la loro morale; il loro scrivere era chiaro, preciso, facile, popolare; avevano saputo dare alla letteratura francese, quella nuova disinvoltura e sveltezza che la fecero diffondere in tutta Europa. In ognuno di essi, si vedeva sempre il desiderio di trovare una forma di società più semplice,

più in armonia colla natura dell'uomo e colla ragione; v' era la convinzione viva e ardente, che l' uomo aveva il diritto ed il dovere di distruggere tutto ciò che non andava d'accordo con questi principii; v' era il bisogno e la speranza di riuscire finalmente a metter d'accordo la politica e la morale. Di repubblica o di monarchia, di questa o di quella forma di governo, di questa o di quella riforma allora si parlava poco; perchè, nel fondo, si voleva un'altra società sopra altre basi. Tutti i pregi e difetti di questa scuola avevano la medesima origine. Il contratto sociale, lo stato di natura, l'ammirazione esagerata in alcuni per Sparta e per Roma, ed in altri per l'India ed anche per la China; tutto ciò accusava il bisogno d'andare lontano a cercare colla fantasia una nuova forma di società. Mentre poi v'era tanto bisogno di libertà, e si volevano rompere tutti i vincoli, e gli economisti con plauso universale gridavano: *lasciate fare, lasciate passare;* non si aveva ancora bastante fiducia in se stessi, e si voleva ogni cosa dal governo, ogni cosa dallo Stato. Si desiderava, che una mano potente quasi rimpastasse e rifacesse tutta quanta la società. E in questa discussione le menti s'erano talmente inebriate, che il turbine della rivoluzione era alle porte, per ingoiare ogni cosa, e si discuteva ancora. S'avvicinava il regno del terrore colla sua mannaia insanguinata, e gli scrittori avevano sognato il secolo d'oro della ragione e della giustizia. Non s'erano ricordati che la via per cui le idee si attuano nei fatti, e da una società vecchia ne esce una nuova, non è seminata di fiori.

V.

Intanto queste dottrine francesi, straripando, invadevano l'Europa, e venivano per tutto accolte con grandissimo favore. La società si mutava, e per ogni dove si deploravano gli stessi mali, v'erano i medesimi desiderii; quelle dottrine trovavano perciò una grande fortuna, e tra i paesi che prima e più facilmente le accolsero vi fu l'Italia. Esse s'avanzarono tra di noi come una marèa crescente; ed appena giunte, quasi

per incanto, sparivano le tradizioni delle vecchie scuole, già decadute, o che più non rispondevano ai bisogni dei tempi, e tutto sembrava rivestire una stessa forma: le medesime teorie, le medesime idee e, quasi direi, le stesse parole s'udivano per tutto. Se non che, in Italia, dalla mistura del vecchio e del nuovo, del nazionale e dello straniero, e dalle condizioni particolari a ciascuna provincia italiana, s'era formato come un diverso impasto, che doveva lentamente modificare il suo mutabile aspetto, per fare più tardi rifiorire il colore delle dottrine nazionali.

Se, infatti, noi gettiamo uno sguardo a tutti gli scrittori che sorgevano allora in Italia, vi troveremo due caratteri che li distinguevano già dai Francesi, che eran pure i loro maestri. Innanzi tutto, gl'Italiani, generalmente parlando, non accettano la dottrina del sensismo sino alle ultime sue conseguenze: sembra che piglino la metafisiea di Locke e di Condillac, più come un metodo mirabilmente adatto a render chiare e popolari le loro idee filosofiche, che come una vera dottrina. Quando sono alla morale ed alle applicazioni della scienza; allora si direbbe che la paura dei governi, o l'indole del loro ingegno, o il sentimento del loro cuore ripugni a ridurre veramente le idee a sensazioni, e il dovere ad un utile bene inteso. E questo si vede più specialmente negli scrittori napoletani, per antica tradizione portati alle astrazioni speculative. Se non che, la medesima qualità riesce in essi qualche volta un pregio, e qualche volta un difetto. Noi siamo sempre come in una doppia corrente d'idee, che toglie ogni unità al sistema di quei filosofi italiani; mentre i Francesi, poste le loro premesse, vanno rapidamente alle ultime conseguenze. Non s'arrestano, non hanno bisogno di ripieghi; il libro trascina il lettore colla sola forza della logica. Da un altro lato, però, se i nostri sembrano qualche volta contraddirsi, possono sempre rivolgersi a passioni più nobili, a sentimenti più temperati. E ciò riusciva ad essi di non piccolo vantaggio, specialmente se osserviamo che le condizioni del paese pel quale scrivevano, non erano poi in tutto uguali a quelle fra cui si trovavano i Francesi.

La Francia era una gran nazione, in cui il feudalismo s'era, nel medio evo, profondamente radicato. Molte riforme s'erano fatte; ma s'era pure giunti ad un punto in cui le difficoltà gravissime, sorte da ogni lato, non si potevano superare senza la rivoluzione. Quindi gli scrittori s'erano come esaltati, e s'allontanavano dalla realtà: non vedevano nè accennavano ad altro, che ad un ideale, da trovarsi al di là dell'abisso, che stava per aprirsi sotto ai loro piedi, e di cui non sembrava che si preoccupassero punto. Le condizioni d'Italia erano, invece, assai diverse. I piccoli Stati presentavano minori difficoltà, e le tradizioni repubblicane che, in molte parti, avevano lasciato una maggiore uguaglianza civile e minori privilegi, agevolavano la via alle riforme. A ciò s'aggiungeva ancora la fortuna di principi riformatori e di buona fede; onde gli scrittori che nascevano fra queste condizioni di cose, accettando dalla Francia le teoriche ed i principii generali, dovevano venire immediatamente alle applicazioni pratiche, e scrivere principalmente per esse. Qui incominciava la parte nuova ed originale dei loro scritti; e quella maggiore temperanza d'opinioni che non sempre andava d'accordo con le loro teorie, giovava tuttavia non poco, a rendere più accettabili le loro proposte. In mezzo al gran turbinìo d'idee, che aveva invaso tutti gli animi, essi dettero prova mirabile di quel senno pratico, che abbondò sempre negli scrittori politici italiani, d'un ardente desiderio del bene, d'uno zelo istancabile a cercare di rendere gli uomini più felici e più buoni. Così meritarono la gloria rara e invidiabile d'avere rinnovato i paesi nei quali vissero. Alcuni dei nostri più recenti storici vollero speculare su quello che sarebbe stato dell'Italia, se la rivoluzione francese non fosse venuta ad invadere e travolgere ogni cosa, e non avesse interroto, per volerle troppo affrettare, il pacifico sviluppo delle nostre più temperate riforme. Ma noi, lasciando da un lato queste speculazioni sopra eventi possibili solo nella mente dei filosofi, possiamo certamente affermare che, nei nostri scrittori politici del secolo XVIII, non tutto è copiato o imitato dai Francesi, come da molti stranieri viene ingiustamente affermato; e che ad essi si debbono quelle sapientissime riforme, con le quali Maria Teresa, Pietro Leopoldo e

Carlo III rinnovarono la Lombardia, la Toscana ed il regno di Napoli, fra le benedizioni dei loro sudditi, e l'ammirazione dell'Europa civile. Quindi è che, a conoscere bene questi scrittori, non basta esaminare le molte idee che presero dalla Francia, da cui anche lo stile e la lingua son quasi sempre imitati; ma bisogna ancora considerare ciascuno di essi, nelle condizioni della provincia in cui visse e per cui lavorò, se si vuol ritrovare ciò che veramente ha di proprio e di originale.

VI.

Queste osservazioni ci faranno pure intendere, come e perchè la scuola dei nuovi filosofi, fra cui acquistò sì gran nome il Filangieri, fosse in Napoli più fiorente che altrove, cosa che potrebbe apparire strana ed inesplicabile a chi ricorda le misere condizioni in cui s'era trovato quel paese. Devastato per due secoli dal dominio di padroni stranieri e lontani, che volevano solo cavarne danari, erano in esso la miseria ed il disordine cresciuti a segno, che mal si potrebbero descrivere a parole. Passando rapidamente d'una in un'altra dinastia, ognuna di esse vi aveva portato nuove leggi e nuove tasse, che s'erano accumulate alle antiche. Per tal modo nel secolo XVII vigevano fra di noi contemporaneamente la legislazione romana, longobarda, normanna, angioina, sveva, aragonese, spagnuola, canonica e tedesca, oltre le consuetudini locali. V'erano tasse sulle industrie, le vesti, le persone, i piaceri, il vivere, ogni cosa; ed erano disposte per modo, che si vedevano comuni ricchissimi pagar meno d'altri poveri d'ogni cosa. Trovandosi per tutto esenzioni feudali ed ecclesiastiche, ne seguiva poi che il popolo era eccessivamente gravato, ed il fisco non poteva più sopperire alle spese dello Stato.

Ed invero, a Napoli, fin dal tempo dei Normanni, s'erano cominciati a radicare profondamente tutti i privilegi, gli abusi ecclesiastici e feudali, i quali perciò vi si trovavano ora più generali e più radicati che altrove. La Chiesa ricchissima era fra noi esente dalle imposte, e godeva esenzioni locali, reali e personali. I malfattori trovavano asilo nelle chiese e conventi, nelle case, negli orti, nei

forni che erano a contatto colle chiese. La curia ecclesiastica era onnipotente, e le immunità personali s'estendevano, non solo al grandissimo numero dei preti; ma alle squadre dei vescovi. agli esattori delle decime, ai servi, alle serve, alle donne che coabitavano con i preti. E nella sola provincia di Napoli, fra quattro milioni d'abitanti, si contavano 112,000 preti, che erano padroni di circa due terzi dell'intera provincia. Le terre feudali erano pure esenti da quasi tutte le tasse; la curia baronale, al pari della ecclesiastica, voleva sempre crescere le sue giurisdizioni; i nobili e le persone tenute vivere nobilmente, cioè senza professione, andavano libere dalle tasse personali. Se poi si considera che nel 1734, fra le 2,765 città del regno, sole 50 non erano feudali, e che in questi feudi i vassalli vivevano come selvaggi; allora si comprenderà quanto fosse infelice la condizione di quel paese. Lo storico Galanti, viaggiando le provincie, narrava fatti che a lui stesso parevano incredibili. Nel feudo di San Gennaro di Palma, a poche miglia da Napoli, trovò abitare nelle case solo i ministri del barone; il resto, 200, 000 uomini, stavano sotto graticci e pagliai, o nelle grotte come bestie.

I vicerè spagnoli, governando alla giornata, avevano venduto quasi tutte le città in feudo; avevano venduto titoli, impieghi, magistrature, ogni cosa, fino a che, essendo la miseria di privata divenuta pubblica, nè il governo, nè il popolo sapevano a qual partito più appigliarsi. Unico rimedio a questi mali sarebbe stato abbattere i privilegi feudali ed ecclesiastici, riordinare l'amministrazione, sollevare il popolo, ridestare l'industria; ma, fino dai tempi di Pietro di Toledo, i vicerè avevano tentato invano d'imitare la politica dei re di Francia. Dove s'era distrutta l'industria, il commercio, ogni professione libera, come sollevare il popolo a danno dei nobili? Una sola professione era sorta vigorosa e numerosa dal disordine stesso del paese, e questa era quella degli avvocati. Fra quella moltitudine di leggi, le liti moltiplicavano all'infinito: alcune divenivano eterne, si trasmettevano in eredità di famiglia in famiglia, se ne parlava per tutto il regno. E quando alla moltiplicità delle leggi s'univano le contese fra le curie diverse; allora si

richiedeva a discuterle, una vasta conoscenza del diritto canonico, feudale, romano ecc.; bisognava del pari essere abile ed accorto nella interpetrazione storica, e nel paragone delle leggi. Quella professione, però, era la sola che offerisse grossi guadagni, e desse qualche considerazione; quindi i migliori ingegni e più ambiziosi la intraprendevano. I vicerè si volsero allora a proteggere gli avvocati, come unico mezzo a frenare l'alterigia dei baroni, e le pretensioni della Chiesa. Fu la professione dei curiali dichiarata nobile; a loro furono dati gl'impieghi; l'autorità e la dignità del fôro vennero dal governo con ogni mezzo protette. E così ne seguiva che il medio ceto, il quale altrove s'era formato di tutte quante le professioni libere, in Napoli si compose quasi unicamente di avvocati. Essi crebbero e moltiplicarono a dismisura; furono superbi, avidi, loquaci e riottosi; ma pure acquistarono un acume ed una pratica maravigliosa nell'interpretrare e conoscere l'infinito numero di legislazioni che avevano vigore nel regno. In sul principio, fu un semplice empirismo d'uomini nati e consumati fra le liti; ma poi alcuni di più eletto ingegno sollevarono a grado di scienza quell'empirismo, e sorse in Napoli una scuola di valenti giurisperiti, che va posta fra le pochissime glorie che illustrarono il paese, sotto il dominio vice-reale.

In sulla fine del secolo decimo settimo, di fatto, vennero in Napoli alla luce vaste compilazioni di leggi, lunghi trattati nei quali già cominciava la interpretazione storica a fiorire; ma erano lavori che dimostravano piuttosto pazienza e perseveranza, che ingegno; raccoglievano preziosi materiali alla scienza, ma ancora non la cominciavano. Si deve a Francesco d'Andrea il raro merito d'aver concepito l'idea di sollevare a più alta dignità, la dottrina dei curiali napoletani. Egli fu un uomo di molto ingegno e di vasta dottrina; scrisse pochissimo; ma pure la fermezza e bontà del suo carattere gli acquistarono tanta autorità nel fôro e nella magistratura, che esso ne fu come il centro. Colla sua parola, coi suoi incoraggiamenti sollevò a più nobile ambizione l'animo dei curiali; e così cominciò fra di essi una gara di studi, ed una vita scientifica che non v'era

stata da gran tempo. Se non che, fu raggiunto un fine diverso da quello che egli s'era proposto. Alla sua morte si vide che la scienza disertava rapidamente il fôro, per salire nelle cattedre della Università. Coloro che amavano il vero, e la scienza, abbandonavano le liti e i guadangi della curia, nella quale restavano solo quelli in cui poteva più l'amore dell'oro. E così si formava una nobile scuola di veri scienziati; ma i tribunali ricadevano nel vecchio empirismo.

Sono molti i nomi di cui s'illustrano gli annali letterari di quella scuola. Marciano, Aulisio, Capasso e moltissimi altri dimostrarono ingegno e vasta dottrina; ma noi ci fermeremo a ricordarne tre, che basterebbero soli alla gloria di un paese. Giovan Vincenzo Gravina, nella sua opera sulle *Origini del Diritto*, portò la interpretazione storica della scuola napoletana alla sua maggior perfezione. Egli seppe raccogliere con ordine, precisione e chiarezza, tutte quante le conoscenze che si avevano allora sul diritto romano; e, indovinando il nesso delle varie parti, riempiendo qualche volta le lacune, potè ricostruirne l'insieme, in modo che giustificò pienamente appresso ai posteri quella fama che gli dettero i suoi contemporanei. Se poi alcuni avevano, come Domenico Aulisio, unito alle conoscenze del diritto e delle antichità greco-romane, lo studio ancora delle cose orientali; ed altri erano, come Niccolò Capasso, valenti nella conoscenza dei Santi Padri, dei Concilii, del diritto canonico e di tutta la storia ecclesiastica; il nome di Pietro Giannone divenne illustre, invece, perchè alla conoscenza del diritto romano, canonico e feudale, unì quella ancora del diritto municipale, e con raro ingegno, dette al mondo il primo saggio d'una storia civile. Egli si fece anche ardito sostenitore dei diritti dello Stato contro le pretensioni della Chiesa; e così, alla vastità della dottrina essendosi unite le ingiuste persecuzioni dei preti, la sua fama divenne cara agli amici della scienza e della libertà. In mezzo a questi studi, fra tali uomini, risplendeva d'una luce ancora più viva, l'ingegno immortale di Giovan Battista Vico. Immerso nello studio del diritto, ne cercò il fondamento unico ed eterno; meditando sulla giurisprudenza romana, scoperse che

una legge costante la faceva percorrere per tre età diverse; ed allora, allargandosi a ricercare quella medesima legge in tutti gli elementi di cui è costituita l'umana società, creava la *Scienza Nuova*. Si disse che Vico era stato un ingegno solitario, che non aveva avuto alcuna relazione col suo tempo, in cui già tutti si volgevano al materialismo. Ma questo è un errore, nato dall'esser generalmente poco o punto conosciuta la storia degli studi, che allora fiorivano a Napoli. Mutati colla rivoluzione francese i costumi e la società, distrutte le leggi sino allora vigenti; cessaron ad un tempo le cagioni che avevano fatto nascere la scuola dei nostri giuristi, l'utile pratico che poteva derivare dalla lettura delle loro opere, e quindi ogni desiderio di conoscere quelli che, fra di essi, erano stati minori ingegni. Così avvenne che sopravisse, quasi unicamente, la fama dei più illustri, che furono appunto Gravina, Giannone e Vico, i quali parvero a molti come una pleiade isolata di tre astri luminosi; mentre s'era in essi concentrata la luce di tutta una moltitudine di minori pianeti. E così ancora il Vico, che disse come l'ultima parola, fu la sintesi di tutta la scuola, venne chiamato ingegno solitario.

VII.

Intanto le nuove idee arrivavano in Napoli, insieme con una nuova dinastia. Disputato il reame tra le due case d'Austria e di Spagna, venne finalmente, per la fortuna delle armi, sotto il dominio diretto di Carlo III di Borbone. Un principe nuovo, giovane, ambizioso, che fondava un regno indipendente, si trovava trascinato alle riforme dalle necessità stesse del suo governo. Egli aveva bisogno di ristorare la finanza, ordinare l'amministrazione, creare un esercito ed un' armata. Tutti aspettavano da lui grandi cose, egli aveva capito le necessità nuove dei tempi; e già fra gli sfoggiati uniformi de' suoi generali e cortigiani, si vedeva la figura semplice e modesta, il vestire e il portamento rimesso di Bernardo Tanucci, stato già professore di Diritto a Pisa, ora auditore militare. Egli veniva di Toscana, tutto pieno

delle dottrine che avevano colà apparecchiato le riforme leopoldine, ed era destinato a sedere nei consigli della corona, per molti anni primo ministro, ed iniziatore principalissimo delle riforme nel nuovo regno.

Ed infatti, subito si pose mano all'opera. Il primo pensiero fu di formare addirittura un nuovo codice, che si volle chiamar *Codice Carolino*. Ma dopo, molto discutere e tentare, bisognò abbandonare il cominciato lavoro, e procedere, invece, alla spicciolata; il che accrebbe, in luogo di scemare, il numero delle leggi. Si pose mano alle leggi penali, introducendo solo qualche altro mutamento parziale e secondario; lasciando la tortura, il processo inquisitorio, l'arbitrio dei magistrati. Quindi ne risultò più male che bene. I delitti che, nel principio del secolo, si numeravano a 150 l'anno, e parevano molti; salirono d'un tratto a 1000; i ladri ascesero a 30,000; gli avvelenamenti moltiplicarono per modo, che fu necessario creare un nuovo magistrato, col nome di Giunta dei veleni. Appena s'allentava il freno all'oppressa moltitudine, essa si credeva lecito trascorrere ad ogni eccesso. Tuttavia il re ed il nuovo ministro erano deliberati a continuare oltre; perchè vedevano che il cattivo successo, lungi dallo scoraggiare i buoni, li conduceva a stringersi più uniti intorno al governo. Erano già molti i seguaci delle nuove dottrine, i quali, unendo al desiderio delle riforme, la conoscenza del paese e delle sue leggi, vedevano le grandi difficoltà dell'impresa; onde essi applaudivano vivamente al re, e lo aiutavano. Con il loro aiuto e consiglio, si fondò un tribunale di commercio, si fecero molti trattati con lontane potenze; e si vide subito ravvivato il commercio da un assai maggior numero di navi, che entravano ed uscivano dal porto. Questo primo successo fece volgere l'animo dei governanti a maggiore impresa, e fu posto mano ad abbattere coraggiosamente i privilegi feudali. Ai baroni si lasciarono le loro entrate; ma furono revocate molte giurisdizioni, sottomesse ad appello le sentenze dei loro giudici, che furono diminuiti di numero e frenati da leggi. Fu indebolito il mero e misto imperio, strumento principale della tirannide baronale; vennero favorite le ragioni dei comuni sulle terre feudali.

Molti nobili, invitati dal re nella capitale, ci portarono lusso e danaro, lasciando le provincie più sollevate.

Si pose mano finalmente alle riforme ecclesiastiche. Il re Carlo portava la sua religione fino alla superstizione; voleva ogni anno modellare di sua mano le figure della capanna di Cristo, e assai spesso serviva pubblicamente la messa nella chiesa dei Pellegrini. Tuttavia i tempi trascinavano alle riforme, e coi privilegi feudali dovevano cadere gli ecclesiastici. Si riuscì, quindi, a fare un concordato con Roma, nel quale venivano ristrette quasi tutte le immunità. Il diritto d'asilo fu ridotto alle chiese, e solo per piccoli falli; gli antichi possessi furono sottomessi alla metà dei tributi, i nuovi all'intero; le proprietà laiche che si nascondevano tra le ecclesiastiche, furon distinte, e definito lo stato ecclesiastico, ristretta la giurisdizione dei vescovi. Nella pratica poi si cercava ogni mezzo, per diminuire il numero dei preti, vietare nuovi acquisti, accrescere autorità alla curia laica a danno della ecclesiastica. Per tutte queste riforme, essendo divenuto indispensabile un catasto, vi fu posto mano; e, sebbene fosse fatto male ed in fretta, pure si videro subito quasi triplicate le entrate dell'erario.

Per ogni dove s'udivano applausi a queste riforme napoletane. Principi e scrittori stranieri esaltavano il re e i suoi ministri; il popolo benediceva il nome di Carlo; cresceva nel mondo la fama di quegli scrittori, che avevano aiutato il governo ed illuminato il popolo. Ed, invero, fu prova evidentissima che tutto il paese era entrato con ardore nella nuova via aperta da Carlo, il vedere che, quando per le nuove successioni di regno, egli dovette tornare nella Spagna, la reggenza continuò la medesima politica. E quando Ferdinardo IV, uscito di minore età, cominciò a governare il regno; anche allora il Tanucci ed i suoi amici poterono continuare l'opera loro, dominando l'animo d'un re, che più tardi si dimostrò tanto diverso da Carlo, tanto nemico della libertà e de' suoi popoli. Così nei primi anni del regno di Ferdinando, furono cacciati i Gesuiti, e i loro beni incamerati e destinati alla pubblica istruzione. Furono decretate scuole in ogni comune, un convitto di nobili

in ogni provincia e nelle città principali; fu riordinata l'Università, chiamandovi gl'ingegni più eletti di Napoli.

È allora la prosperità del paese parve maravigliosa, perchè gli effetti delle riforme cominciate e condotte da Carlo, si rendevano visibili a tutti. Fioriva l'Accademia delle scienze e delle lettere, e quella nuovamente fondata sugli scavi d'Ercolano e Pompei, che da poco tempo s'erano cominciati. Non appena si scoprivano quelle antichità maravigliose, venivano così sapientemente illustrate da valenti archeologi, che i loro nomi furono celebrati in Europa. La tipografia fiorente anch'essa, poneva di continuo in luce opere che spesso si vedevano ammirate oltre l'Alpi, e tradotte in più lingue. E questi scrittori facevano parte di quella nuova famiglia di filosofi di cui abbiamo più sopra accennato. In tutti i nostri scrittori politici si trovavano allora i medesimi pregi e i medesimi difetti; ma in Napoli si dimostrava una maggiore forza speculativa, ed una cognizione più vasta e solida delle antichità e del diritto romano. Queste qualità venivano dall'indole degl'ingegni, e dalle tradizioni, non anche spente, degli studi che erano fioriti nel paese; esse aggiunsero gran pregio agli scrittori che sorsero tra le riforme napoletane e le promossero. Ricorderemo i nomi d'alcuni di questi, prima di venire a Gaetano Filangieri.

L'abate Antonio Genovesi si può chiamare il metafisico della scuola, che egli rappresenta assai bene, per la varietà delle cognizioni, la bontà dell'animo, la chiarezza nella esposizione delle sue idee, e l'incertezza del suo sistema. Quasi materialista nella filosofia teoretica, si trasforma in sincero spiritualista, quando viene alla filosofia pratica, e specialmente alla morale. Valente in economia politica che insegnò a Napoli, dalla prima cattedra che di questa scienze s'istituisse in Europa; si volse, con grandissimo ardore, a rendere popolare quasi ogni parte delle scienze politiche e morali. Si fece pubblicamente temperato, ma tenacissimo sostenitore dei diritti dello Stato contro la Chiesa, e fu, in questo modo, uno dei più validi sostegni del nuovo progresso sociale. Il Galiani ebbe minore dottrina; ma dimostrò nei suoi

lavori economici maggiore acume ed ingegno, ed un certo brio che rende assai più agevole la lettura de' suoi scritti. Il Galanti ed il Pagano son fra quelli, che serbavano ancora una maggior parte delle vecchie tradizioni della scuola napoletana. Il primo ci ha lasciate descritte, con molta ingenuità e con ingegnose ed acute osservazioni, lo stato della società e degli studi nel regno di Napoli al suo tempo. Il Pagano, dottissimo nella giurisprudenza, voleva nei suoi scritti politici e giuridici continuare l'opera del Vico; ma le nuove idee francesi che aveva pure adottate, contrastavano troppo coi principii della Scienza Nuova; onde se dette prova d'ingegno e di molta dottrina, non riuscì, come voleva, a mettere insieme un sistema.

VIII.

In Gaetano Filangieri tutti quanti i pregi e difetti della scuola vengono assai chiaramente in luce; egli ne è forse la più compiuta personificazione. L'amore del vero e della patria furono le due grandi passioni della sua vita; più tardi vennero le affezioni domestiche a consolare brevemente una giuventù già logora e consumata dallo studio. La sua biografia si ristringe, perciò, quasi tutta nell'esame de'suoi scritti. Nato a Napoli il 18 d'agosto 1752, era terzogenito d'una famiglia nobile, che a cinque anni pensava già ad ottenergli il grado d'alfiere in un reggimento; a 14 anni gli faceva indossar la divisa. Ma presto i suoi parenti si dovettero accorgere, che l'anima del giovane Filangieri si volgeva altrove. Studiava con ardore la matematica e i classici, leggeva avidamente opere di storia, di giurisprudenza e di politica. Essi se ne afflissero, perchè a loro pareva che la continua solitudine, in cui quel giovane si era chiuso, fosse prova di poco svegliato ingegno; ma, invece, con la sua precoce intelligenza egli aveva già, intrapreso vaste ed ordinate letture, e meditava grandiosi disegni di opere. Egli stesso si sentiva così fattamente trasportato da questo entusiasmo, che cercava frenarlo, interrompendo la lettura di Montesquieu e Rosseau, con saggi di traduzioni da Tacito, Aristotele, De-

mostene, alcuni dei quali saggi si trovaron tra le sue carte dopo la morte. Ma quando esso abbandonava la solitudine, e veniva a caso fra gli uomini, allora trovava un discorrere così continuo ed ardente di nuove riforme, di diritti dell'uomo, di progresso sociale, che era ricondotto subito ai suoi progetti d'opere grandiose. A 19 anni s'era già messo a scrivere un *Trattato di pubblica e privata educazione*, ed una *Morale dei Principi, fondata sulla natura e l'ordine sociale*. Con più maturo consiglio, il Filangieri rifuse una parte sola di questi scritti nella *Scienza della Legislazione*, lasciando il resto da banda. Ma il titolo stesso di quei lavori, dimostra già l'indirizzo che la sua mente e i suoi studi avevano preso: educare il popolo al nuovo progresso sociale; mettere d'accordo la politica e la morale, la società e la scienza; illuminare e persuadere i Principi a quest'opera di rigenerazione sociale; tale era il fine di tutta la sua vita.

Intanto i parenti, vista la sua avversione alla milizia, s'erano decisi d'indirizzarlo alla magistratura, e però lo avviarono prima al fôro. Ivi trovò che gli avvocati, perduta l'antica dottrina, erano ricaduti nell'empirismo, e si tenevano fuori della nuova corrente che trascinava tutti al miglioramento sociale. Applaudivano alle riforme, solamente quando credevano che ne venissero moltiplicate le liti; ma se, invece, credevano toccati i loro privilegi, o scemati i guadagni, allora levavano al cielo importuni clamori; onde il governo li chiamò, qualche volta, perfino nei pubblici bandi, *cavillosi, ignoranti, scostumati*. E volle il caso che, appunto quando il Filangieri cominciò a frequentare il fôro, una nuova legge sollevò grandi clamori. Era nella nostra magistratura invalso l'uso di pubblicar le sentenze senza ragionarle, e dar forza di legge anche alle opinioni dei dottori. I giudici si esprimevano in forma di oracoli, ed essendo sicuri di non poter pronunziar alcuna sentenza, fosse pure stranissima, che non trovasse appiglio nell'autorità di qualche dottore, decidevano ad arbitrio. Per mettere un argine a questo disordine, fece il ministro Tannucci, nel 1774, pubblicare una legge che ordinava ai giudici di ragionare le sentenze, di fon-

darle solo sull'espressa autorità delle leggi, in mancanza delle quali toccasse decidere al sovrano. I magistrati si dichiararono altamente offesi, dissero calpestata la indipendenza e dignità loro, volevano dimettersi; e gli avvocati, facendo con essi causa comune, empivano la città di lamenti. Il Filangieri fu sdegnato di questa opposizione contro una legge tanto savia e giusta; onde, sebbene avesse soli 22 anni, pure dette alla luce un opuscolo in difesa del governo, col titolo: *Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano.*

Verso i suoi avversarii fece uso di tutta quella temperanza che era richiesta dalla sua età; ma pure espresse con forza e franchezza le sue ragioni. Dove la volontà dei giudici, egli disse, è senza freno, ivi è arbitrio; e dove è arbitrio, ivi non è libertà, nè giustizia. Portò l'esempio dei Romani i quali, finchè restarono liberi, non permisero mai ai loro giudici d'allontanarsi dalle leggi stabilite. Aggiunse che il ragionar le sentenze, lungi dall'allungar la duratadelle liti, come pretendevano gli oppositori della nuova legge, l'avrebbe assai diminuita. Conoscendosi dal pubblico le ragioni su cui s'appoggiavano le sentenze, sarebbe scemato assai l'infinito numero di appelli, che allora ingombravano i tribunali. E infatti, messa in vigore la nuova legge, tutte le osservazioni del Filangieri, si trovarono giustificate, ed il suo nome, per questo opuscolo, divenne assai noto nel paese. Il suo stile era gonfio ed esagerato, ma allora pareva eloquente; ed in quelle pagine traspariva pure un animo sinceramente innamorato del vero e del bene. La sua dottrina, per la giovanile età, era vastissima; e di tanto in tanto lampeggiavano idee che facevano presagire uno splendido avvenire al nuovo scrittore. « Io mi consacro, » egli diceva, « solennemente alla patria, e mi ci consacro nei primi anni della mia vita....... Riceva dunque questa benefica madre il giuramento che io le fo, di non vivere che per lei. » E mantenne la sua promessa.

IX.

Nel 1780, quando il Filangieri aveva soli 28 anni, venivano alla luce i due primi volumi della sua *Scienza*

della Legislazione: in essi egli dava il piano di tutta l'opera, e ne esponeva i principii generali. Oggi il soggetto di un tale lavoro ci parrebbe impresa molto più ardua, che non sembrava agli scrittori del secolo XVIII. Il metodo storico ha frenato assai i voli degli scrittori politici; noi riscontriamo colle severe indagini della storia, tutte quante le teorie che ci vengono esposte. Non possiamo, egli è vero, e non potremo mai far come il chimico o il fisico, che producono il fenomeno stesso di cui vogliono riscontrare la legge; ma possiamo vedere se, nella storia del genere umano, i fatti confermano o contrastano alle dottrine che ci vengono insegnate, o crediamo di aver trovate. Quindi bisogna procedere assai cauti, e rinunziare al sogno di creare a priori sistemi universali. Ma il secolo di Filangieri era più audace tanto nella scienza, come nei fatti. Non v'era scrittore che non credesse di conoscere l'origine della società, del linguaggio, delle religioni, e che non avesse le sue teoriche intorno ai governi ed alla politica. Pareva che il mondo fosse ringiovanito, v'era una grande esuberanza di vita; e la società umana, avendo acquistata nuova coscienza di sè, e nuovo ardore nelle proprie forze, un moto accelerato di eventi politici e di nuove teorie, affaticava l'animo e la mente di tutti.

Montesquieu e Rousseau si possono considerare come i due capiscuola degli scrittori politici di quel tempo. Il primo era un grande ed acuto osservatore, che aveva percorso il mondo e la storia, studiando le istituzioni e gli uomini come sono, come vengono modificati dai climi, dal tempo, dalle razze, ecc.; ma non s'era sollevato ad un concetto fondamentale unico, non aveva tentato di costruire un sistema. Egli neppure s'era occupato di vedere se, studiando quel che le società sono, ne risulta poi un concetto più generale, e come un ideale verso cui tutte s'avviano, e da cui si cava quel che esse dovrebbero essere. Faceva anzi poco conto di queste teorie astratte: studiava le istituzioni e i resultati che avevano dati; lasciava il resto ai filosofi più ambiziosi di lui. Epperò il secolo XVIII non gli rese giustizia. — Cosa importa a noi, dicevano allora, l'apologia o la spiegazione del feudalismo che noi vogliamo distruggere? Che stima dobbiamo noi

fare d'uno scrittore che ci descrive le società esistenti senza giudicarle; che parla come se un popolo potesse, ad arbitrio, proporsi un fine qualunque, la libertà o il commercio o le armi, e come se tutto si riducesse a trovare una istituzione per raggiungere questo fine arbitrario. Noi vogliamo sapere quel che la società *deve* fare, come *deve* essere ordinata quella che vuol fondarsi davvero sui principii della ragione e sui diritti dell'uomo. — E questo era appunto l'indirizzo preso dal Rousseau, che però fu chiamato lo scrittore della rivoluzione. Egli non s'occupa del passato; condanna quel che la società è stata; vuol rifarla su nuovi principii, rimetterla su nuova base. — La società *deve* garantire la libertà di tutti; il contratto sociale è nullo, se non fa raggiungere questo scopo; perchè l'uomo non può rinunziare alla libertà, senza rinunziare alle sue qualità di uomo. La società è ormai uscita di minoranza, è divenuta padrona di sè stessa; la volontà del popolo deve governare; la maggioranza popolare è il solo sovrano legittimo ed inappellabile. Questi son principii dettati dalla ragione, fondati sulla natura dell'uomo; essi sono veri in ogni tempo ed in ogni luogo, ci dicono quello che la società *deve* essere, sempre e per tutto. —

Ma fra ciò che la società è di fatto, e ciò che dovrebbe essere, secondo la ragione, v'è pure quel che essa *può* essere, in un tempo e in condizioni determinate. Di questo specialmente s'occupavano allora gli scrittori italiani, e più di tutti il Filangieri. Il suo scopo non era scientifico solamente, ma pratico ancora; perchè egli voleva migliorare la società in cui viveva. Quindi incomincia il suo libro col dirci, come le leggi e le istituzioni hanno una bontà assoluta, o sia indipendente dai tempi e dai luoghi, tutta razionale; ed una bontà che egli chiama relativa, perchè dipende dalle condizioni in cui è nata la legge. E qui assai abilmente fa vedere come i climi, i governi, le razze, i tempi modificano il valore relativo delle leggi. I codici, egli dice, nascono, fioriscono e decadono. Parrebbe quasi, che il Filangieri avesse compreso che tutte le istituzioni, le leggi, la società intera è come un organismo vivente, che si svolge e tende continuamente verso il suo ideale. Sembra volerci dire che la bontà re-

lativa delle leggi cammina verso la bontà assoluta, senza mai raggiungerla, e il concetto di ciò che la società può essere, e del modo in cui noi possiamo migliorarla, risulta dall'avere nello stesso tempo, un'idea chiara e generale della società e dello sviluppo storico e reale di essa. Ma, ad un tratto, egli salta dalla bontà relativa alla bontà assoluta delle leggi, come se fra l'una e l'altra non vi fosse più relazione di sorta. Dopo averci descritti con molta perizia gli abusi, le ingiustizie e le contraddizioni dei passati tempi, spiegandoli colle condizioni della civiltà in cui nacquero; egli viene poi a dirci: noi siamo adesso in un'era novella, in cui deve attuarsi la bontà assoluta delle leggi, e gli abusi debbono scomparire del tutto. Ma qui gli si potrebbe chiedere: come mai siamo, d'un tratto, usciti fuori della storia, per entrare in questo nuovo regno dell'ideale? Come a noi soli toccherà vivere nel secolo d'oro? Il Filangieri non sente il bisogno di provare la sua asserzione; l'afferma come un fatto indisputabile. — Che oggi, egli dice, venga un filosofo a sostenere, come già fece il Machiavelli, che i principi possono mentire, ingannare, tradire; e la pubblica indignazione gli darà certo il compenso che merita. Ora la politica e la morale, la società e la ragione si debbono mettere d'accordo. Chi non vede che tutti vogliono distruggere gli antichi abusi? Principi e popoli desiderano le stesse riforme, la pubblica opinione è padrona del mondo, i filosofi la guidano, la ragione e la giustizia trionfan per tutto. — Ed allora, abbandonandosi al suo entusiasmo, il Filangieri volge enfatiche perorazioni ai principi ed ai popoli. Queste beate illusioni erano la fede del secolo XVIII, e questa fede fece pur così rapidamente progredire quel secolo.

É facile comprendere come, con tali idee, non era possibile intendere la vita ed il valore delle istituzioni sociali. Esse, per Filangieri, o hanno una bontà relativa, e allora bisogna mutarle, o hanno una bontà assoluta, e allora sono perfette. Quando egli si pone a meditare sulla costituzione inglese, che il Montesquieu aveva così mirabilmente esaminata, si spaventa del feudalismo ancora vigoroso, delle mille contraddizioni che

vede, degli opposti poteri che si equilibrano, e grida che l'Inghilterra é prossima ad una rivoluzione. Non avverte il potente spirito nazionale di quel popolo, che dà vita alle istituzioni, le crea e le ricrea continuamente, e le pone in armonia fra loro, svolgendole. Anzi a lui sembra un grave scandalo, appunto questo, che la costituzione inglese non sia immutabile; quel continuo svolgersi e crescere, gli pare che debba fra poco precipitare l'Inghilterra in un abisso. Leva la voce altissima per annunziare questi futuri mali ai popoli della Gran Bretagna; e non s'avvede che l'Italia e la Francia son vicine ad una rivoluzione, ben più reale e terribile di quella che egli annunzia, una rivoluzione da cui, invece, solo l'Inghilterra saprà salvarsi. È singolare il vedere, come tutti questi scrittori del secolo XVIII, che sono così vicini ad una generale trasformazione della società; l'annunziano, la desiderano e l'affrettano; eppure credono, non solo in Italia ma anche in Francia, che ciò possa avvenire pacificamente, per sola opera dei governi e di principi illuminati e benevoli. Il terreno già s'apre sotto ai loro piedi, ed essi credono ancora dormire sopra un letto di rose.

Filangieri però era alquanto scusabile, perchè in Italia, e a Napoli specialmente, già cominciava e procedeva rapida e tranquilla quella trasformazione sociale che egli vagheggiava. — Il governo deve pigliare l'iniziativa di tutto; un principe buono, consigliato dai filosofi, è il migliore dei governi possibili; — questo egli diceva e desiderava, e questo sembrava che il regno di Napoli avesse già ottenuto. Ma qui è una nuova sorgente di molti egravissimi errori in tutta la *Scienza della Legislazione*. La teorica che il governo d'un solo sia migliore di tutti, quando il principe è buono, è una teorica antica, ma falsissima. Lasciando da un lato, che non è possibile trovare un uomo che sia capace di raccogliere in sè, tutta quanta la vita d'una libera nazione, e che comprenda tutti i bisogni d'un popolo, li soddisfi tutti, e segua sempre i movimenti e mutamenti della vita nazionale; quando pure quest'uomo si trovasse, l'affidare nelle sue mani tutto il governo della società, sarebbe un chiudere la strada ad ogni progresso duraturo, un av-

viare il popolo ad una decadenza più o meno lontana, ma pure inevitabile. Vi sono, è vero, dei tempi in cui il dispotismo è necessario ed anche salutare, perchè può salvare dall'anarchia; vi sono dei tempi, nei quali quelli che il secolo XVIII chiamava principi illuminati, possono iniziare il progresso e il risorgimento d'una nazione, e tali erano appunto le condizioni in cui si trovava allora il regno di Napoli. Ma il fondare su questa necessità temporanea, passeggiera, e che bisogna cercare di far presto dileguare, una dottrina politica, questo conduce ad una teorica funesta alla vera libertà. La società resterebbe in quella continua tutela da cui, invece, essa deve cercare con ogni sforzo di liberarsi. Anzi egli è da notare, che più questo principe è intelligente ed operoso, più egli deve ambire di raccogliere in sè solo le forze e l'indirizzo di tutta la nazione, e quindi riuscirà per ciò solo sempre più funesto. Le vite di Napoleone, di Cesare, di Alessandro posson darci molti di questi esempi. Le leggi, le istituzioni buone ed il buon governo, noi li preghiamo perchè sono segni e risultati dell'attività dei popoli i quali, solo governando se stessi e trovandosi responsabili del loro operato, si educano alla libertà, ed acquistano un carattere ed un valore morale. La società ritrova la sua personale moralità, solo quando esce di tutela, ed ha l'orgoglio d'esser padrona di se stessa. E come le azioni dell'uomo e le opere dell'ingegno noi le ammiriamo, perchè ci rivelano la forza morale o intellettiva che le produce; così è pure delle leggi o istituzioni o governi che troviamo nelle società diverse. Il vero risultato che noi cerchiamo in tutto ciò, è sempre l'attività dell'uomo stesso; non lodiamo lo strumento, ma la mano che l'adopera; non la statua, ma l'artista. E come un artista non potrebbe esser contento, se altri facesse per lui il suo lavoro; così la società non può essere soddisfatta, se quella vita politica, che è il più valido mezzo ad educare e migliorare se stessa, viene invece trasferita nell'*ottimo principe*. Ma il Filangieri ha così fattamente abbracciata la teorica che tutto debba venire dall'alto, che ogni cosa debba esser fatta per il popolo, e nulla dal popolo; che essa è filtrata in ogni parte della sua opera, ed è cagione dei suoi principali errori, errori, per altro, che a-

veva comuni con quasi tutti gli scrittori politici del suo secolo.

Così nel secondo libro, dove egli esce dalle generalità, per venire a parlare delle leggi intorno all'economia politica; sebbene segua gli economisti francesi, la cui divisa era: *lasciate fare, lasciate passare;* pure dà all'azione del governo un'importanza eccessiva che distrugge ogni principio di libertà economica. La ricchezza nasce, secondo lui, dalla popolazione e dall'agricoltura; il governo deve quindi occuparsi di far leggi e trovare ogni mezzo per moltiplicare i matrimonii, deve anche dar premio a coloro che hanno molti figli. Nello stesso modo, bisogna rimuovere gli ostacoli al progresso dell'agricoltura ed incoraggiarla; ma è sempre il governo che apre la via, incoraggia, spinge innnanzi. Non vede il Filangieri che la libertà è il più grande incoraggiamento, e che la società, quando non è infiacchita e corrotta, trova i maggiori stimoli in se stessa. Eppure egli si dichiara, con ardore e con enfasi, partigiano del libero commercio. Se non che, allora la società napoletana usciva appena da una secolare schiavitù e corruzione; l'iniziativa del governo era necessaria, e i principii del Filangieri, che, considerati astrattamente, sono erronei, riuscivano poi nella pratica a dare utili consigli. Egli raccomandava, infatti, una serie di provvedimenti che dovevano essere di grandissimo vantaggio al paese: diminuire le esorbitanti ricchezze dei preti, dividere la proprietà, scemare le tasse, abolire i privilegi, sciogliere le corporazioni d'arti e mestieri, lasciar libero il commercio, e così via discorrendo. Questi che furon pure pregi grandissimi del suo libro, gli procurarono lodi e riconoscenza dagli amici della libertà; ma odio dai nobili e dai preti che s'unirono per muovergli una guerra, la quale fortunatamente riuscì vana. Il governo che lo aveva già chiamato alla corte, lo colmò di nuovi onori, e si valse sempre più de' suoi consigli.

Nel 1783 usciva alla luce il terzo libro, e forse il migliore della sua opera. In esso l'autore trattava delle leggi e della procedura penale, dimostrando una vasta dottrina nella materia del diritto, e qualche volta anche idee nuove ed originali. Un altro Italiano però, Cesare

Beccaria, aveva prima di lui trattato il medesimo soggetto, con plauso universale in Europa. Ambedue appartengono alla medesima scuola, e dànno al diritto di punire uno stesso fondamento nel contratto sociale. Con esso gli uomini si sono spogliati di tutti i diritti a favore di tutti; quindi è che la società deve vendicare colui che è offeso, in forza del diritto che egli le ha ceduto. La pena è una vendetta sociale ed è un esempio; essa deve essere proporzionata al delitto, e deve essere data in modo da spaventare i rei; ma ogni eccesso inutile è contrario alla giustizia sociale. Noi oggi diciamo, invece, che la società punisce per dovere di giustizia; e se il colpevole si fosse celato a tutti, e il suo esempio non potesse nuocere, vorremmo nondimeno, non la vendetta, ma che la giustizia sociale fosse ristabilita. Queste tuttavia non erano le dottrine del secolo di Beccaria e di Filangieri. L'autore *dei Delitti e delle Pene* ebbe l'onore d'essere il primo a parlare. Poste le sue premesse, egli corse rapidamente alle conseguenze ultime, con una chiarezza ed un vigore di logica ammirabile; quel che egli disse, lo disse a tutti e per sempre. Il processo inquisitorio e la tortura non potevano resistere ai colpi della sua logica; la pena di morte ebbe in lui il primo oppositore che si facesse ascoltare in tutto il mondo civile. Ma Filangieri, senza la rapidità e la stringente argomentazione del Beccaria, aveva un' assai maggiore conoscenza del diritto; e vedendo come gli abusi combattuti erano sempre in vigore, non si contentò di discorrere il soggetto per sommi capi; ma volle dare un trattato compiuto di diritto penale.

In questo terzo libro egli dimostrò di conoscere ogni parte del diritto e della procedura penale, esponendone abilmente i principii e la storia. Lo sentiamo discorrere con singolare acume del giurì inglese, e mentre ne raccomanda l'accettazione al suo paese, nota relazioni inosservate fra questa maniera di giudizi e quelli che erano in vigore presso i Romani. Egli va dai tempi antichi ai moderni, dai popoli più civili ai più barbari; e la sua erudizione, le sue osservazioni ci fanno ricordare che non tutta la dottrina dei discepoli di Fran-

cesco d'Andrea s'era allora perduta in Napoli. Filangieri non crede necessaria l'assoluta abolizione della pena di morte, che anzi in certi casi gli pare inevitabile; pure la vuole ridotta solo a pocchissimi casi eccezionali, che debbono ridursi a sempre minor numero. Espone minutamente, e combatte tutti gli abusi nel diritto e nella procedura. La tortura, il processo inquisitorio, la lungaggine dei giudizi vengono da lui abilmente descritti, e combattuti con evidenza e calore. Prova come ai suoi tempi un accusato innocente, torturato per un delitto a lui ignoto, e da cui non poteva sapere come difendersi, si trovava assai spesso in condizioni peggiori d'un reo, che sapeva almeno quali risposte e confessioni evitare. E qui egli si esalta e conduce i principi a visitare le carceri; fa udire il rumore delle catene e i gemiti dell'innocente, e in tutto il capitolo v'è qualche cosa che è nello stesso tempo singolarmente patetico e teatrale.

Molte parti di questo terzo libro, sono anche oggi, tenute in gran pregio dai cultori della scienza, i quali vi trovano un uomo che, senza dimenticare lo studio del diritto positivo, sollevava le quistioni ai principii generali, e scendeva poi alle applicazioni con molto senno pratico. Tuttavia bisogna notare come, ancora quì, egli si lasci di tanto in tanto trascinare alle utopie. Quella opinione che gli faceva credere giunto il tempo da attuare pienamente la bontà assoluta delle leggi, gli faceva anche ricercare istituzioni e leggi state in vigore presso i Romani o i Greci, ed anche presso gl'Indiani o Chinesi, colla speranza di poterle attuar fra i suoi contemporanei. Così egli vuole dare ad ogni cittadino il diritto ed il dovere di rendersi pubblico accusatore, senza pensare ai danni che porterebbe fra noi una tal costumanza, nè a quelli che portò presso i Romani, come era stato dallo stesso Montesquieu mirabilmente osservato. Quel bisogno che portava gli uomini ad allontanarsi dalla società che li circondava, che faceva vagheggiare uno stato di natura fra i selvaggi, e faceva ritirare il Rousseau nelle foreste; portava ancora gli uomini a lodare troppo spesso popoli e costumi, che ad essi sembravano imitabili, solo perchè lontani e diversi da quelli fra i

quali vivevano. La China, infatti, appunto perchè meno conosciuta, è uno dei paesi più esaltati ed ammirati dagli scrittori del secolo XVIII. Quell'imperatore è descritto come un principe *sensibile ed illuminato*, che coltiva egli stesso la terra, per insegnare ai suoi sudditi a tenere in pregio l'agricoltura; ed è proposto a modello ai principi d'Europa. Il Filangieri che non è dei più esaltati, e combatte il preteso stato di natura, come strana invenzione dei filosofi, pure non riesce sempre a liberarsi da questi errori, anzi essi, nelle ultime parti della sua opera, divengono maggiori.

Questo terzo libro rese celebre in tutta Europa il suo nome. La società economica di Berna, allora assai riputata, lo nominò con grandi elogi suo socio onorario; Beniamino Franklin gli scriveva da Parigi lettere piene d'ammirazione; ma i suoi nemici riuscirono, appunto allora, a far mettere la sua opera all'Indice romano, cosa di cui si preoccupò assai poco. Il troppo studio aveva però logorata la sua salute; onde egli sentiva il bisogno di confortare il suo spirito con le affezioni domestiche. Nel 1783 sposava una nobile ungherese, Maria Frendel, mandata dalla imperatrice Maria Teresa, come educatrice dei figli del re; e, chiesto il permesso di allontanarsi dalla corte, si ritirò nella campagna della Cava, 25 miglia da Napoli, per ristorare la salute e prender lena a continuare la sua opera. Ma ormai le sue forze erano esauste, e le altre parti del suo libro decadevano insieme con la salute.

Nel 1785 venne alla luce il quarta libro, che discorre dell'educazione ed istruzione. Egli è persuaso che solo una buona educazione può rigenerare un popolo, e questo nobile e generoso pensiero anima tutto quel libro. Ma innamorato di Sparta, vuole trasformare lo Stato in una grande società d'istruzione pubblica. Vuol fondare collegi e scuole per tutte le età, le professioni e le condizioni. Determina le lezioni, l'orario, il sonno, l'igiene, ogni cosa; e tutto ciò deve essere dal governo imposto ed eseguito. I suoi principii pedagogici non reggono perciò all'esperienza, assai meglio progredita, del nostro secolo. Noi miriamo, specialmente nella prima età, non tanto alle cognizioni che diamo, quanto allo sviluppo

che con esse otteniamo nell'intelligenza giovanile; e la vogliamo svolta contemporaneamente in tutte le sue facoltà, perchè esse s'aiutano e s'armonizzano a vicenda. Il Filangieri, invece, s'occupa principalmente delle cognizioni, e considera le facoltà della mente isolate l'una dall'altra; crede che in ogni età una sola di esse si svolga, ed a quella vuole allora unicamente mirare. Tuttavia quel lavoro valse a promuovere la pubblica istruzione nel suo paese; egli raccomandò la matematica, le scienze naturali e gli studi positivi, che nelle nostre pubbliche scuole erano ancora assai trascurati.

Nè meno severi possiamo essere verso la sola parte che ci resta dell'ultimo libro di quest'opera, dove l'autore discorre intorno alle religioni. Qui troviamo confusamente abbozzate le idee, che il secolo XVIII aveva intorno a quel soggetto; v'è una erudizione che accresce poca luce alle opinioni dell'autore, le quali mentre partono da una metafisica tutta del sensismo e dell'utile, si mutano ad un tratto, quando egli ci viene a parlare della necessità d'una sola e vera religione, che deve essere il cristianesimo. Ma fu appunto quando doveva discorrere questo tema, che la penna gli cadde di mano.

X.

Il lavoro eccessivo e la fretta di pubblicare rapidamente un volume dopo l'altro, gli abbreviarono la vita. Egli era in qualche modo scusabile, perchè non solamente l'aura popolare, ma più assai il bisogno di affrettare le riforme nel suo paese, dove il governo ed il popolo davano grande ascolto alle sue parole, lo costrinsero ad un lavoro penoso e prolungato in modo, che non poteva reggervi nessuna fibra umana. Dopo quattro anni di dimora alla Cava, fu con decreto del 23 marzo 1787, chiamato in Napoli a far parte del Consiglio Supremo delle finanze. E così, al lavoro non mai interrotto per la sua opera, s'univa quello necessario a promuovere nell'amministrazione del regno l'attuazione de'suoi principii. Egli non era tale da pigliar questa impresa con freddezza; aiutò efficacemente a riordinare le imposte e la finanza,

a promuovere l'industria ed il commercio; ma ben presto la sua salute l'obbligò a lasciare la capitale. Nel 1788, ritiratosi nella vicina campagna di Vico Equense, fu nel medesimo anno assalito da una febbre putrida e maligna, che lo faceva cessar di vivere il 21 luglio, in età di anni 36 non ancora finiti. Lasciò tre figli e fu da tutti universalmente compianto, perchè egli era una gloria illustre, sebbene appena nascente, del suo paese; ed un'uomo in cui la bontà d'animo e un vero patriottismo sollevavano a maggiore altezza il suo nobile ingegno.

La più parte de'suoi fogli e della sua corrispondenza andò smarrita nei saccheggi del 99, quando la libreria e quadreria del Principe d'Arianello, suo padre, furono distrutte: v'erano saggi di traduzione dal greco e latino, appunti delle sue vaste letture, molti dei quali riguardavano la storia ecclesiastica e il dritto canonico. Su questo soggetto doveva, infatti, versare il sesto libro della sua opera, nel quale egli voleva ampiamente trattare la grave disputa delle relaziomi fra la Chiesa e lo Stato. E di certo, la sua vasta dottrina e lè tradizioni della scuola napoletana lo avrebbero assai ben soccorso, ed avrebbe forse riacquistato quei pregi, che negli ultimi libri erano scemati non poco.

Si trovarono ancora abbozzati i disegni di due opere, una delle quali doveva essere intitolata *Scienza delle Scienze*, e di questa facilmente ci sarebbe stato assai poco a sperare, considerata la natura del soggetto e gli studi dell'autore. Maggiore importanza avrebbe avuta, di certo, l'altra opera ch' egli voleva intitolare *Storia civile, universale e perenne*. Si proponeva in essa di cavare dalla storia universale i principii d' una storia filosofica dell' uomo e delle istituzioni, esaminando i rapporti che passano fra l'uomo, la società e le istituzioni, e notando in che modo essi sono, a vicenda, causa ed effetto, gli uni dello sviluppo degli altri. È questo un concetto, che basta a dimostrare quanto alto cercasse levarsi il concittadino del Vico, e come avesse inteso tutta l'importanza del metodo storico, di cui non s'era saputo abbastanza giovare nella sua *Scienza della Legislazione*. In questa, come vedemmo, incalzato dal bisogno urgente di promuovere le riforme nel suo paese, dovette spesso perdere la impassibilità speculativa della

scienza, e scendere dall' altezza dei principii a quistioni minute e particolari. Se non che, i bisogni della società erano allora, quasi per tutto, i medesimi; onde il suo libro riacquistava da un lato quella generale importanza che perdeva dall' altro. Infatti la fama se ne dilatò rapidissimamente per tutto, e in poco tempo ne uscirono otto edizioni diverse; fu tradotto in Francia, in Germania, nella Svizzera, nella Spagna. Ed anche oggi resta un libro che si legge da tutti con profitto; è una lettura che dà molte cognizioni, suggerisce molte idee, e quando si è giunti all'ultima pagina, l'animo si sente migliore.

Ma quando incominciò la reazione contro il secolo XVIII, e dopo d'aver sempre esaltato tutto ciò che s'era scritto in quel tempo, si volle tutto biasimare; allora la fama del Filangieri andò soggetta alla medesima fortuna. Si lodò il suo carattere, per dare aria di maggiore imparzialità alle esagerate critiche che si facevano della sua opera; i Francesi non vollero vedere in lui niente altro che un cattivo imitatore del Montesquieu, e molti Italiani accettarono ciecamente questo giudizio. Furono da molti lodate principalmente le sue pagine intorno alla costituzione inglese, le quali, se non sono fra le parti più deboli del suo libro, sono certo fra le più lontane dal vero. E Beniamino Constant, col suo *Comento sulla scienza della Legislazione*, fece un buon libro; ma non una esposizione nè una buona critica del Filangieri. Partendo dalla sua dottrina del costituzionalismo, che non vuol dare alcuna ingerenza al governo, quando il Filangieri, invece, gliene dà troppa; contrappone, quasi ad ogni capitolo della *Scienza della Legislazione* un altro capitolo, in cui viene a dire tutto il contrario di ciò che ha detto l'autore che egli pretende di comentare. In tal modo, chi ha letto il Filangieri potrebbe da se stesso rifare, senza alcuna fatica, quasi tutto il *Comento*. Se non che la critica non deve contrapporre lavoro a lavoro, teorica a teorica; ma deve, colla storia dei tempi e coi principii della scienza, dare a ciascuna dottrina il suo posto. Che direbbe il Constant se, per giudicare il suo libro sulle religioni, ci contentassimo di mettergli accanto i progressi fatti dalla filo-

logia e dalla mitologia comparata, i quali hanno distrutto quasi tutte le sue ipotesi? Nè il suo *Costituzionalismo* politico è oggi accettato dalla scienza senza restrizioni. Si direbbe che per lui il governo non sia parte della società, e che mentre tutto cammina, e i privati, le associazioni, le compagnie debbono avere iniziativa, e muoversi, e spingere innanzi il corso della società; solo il governo debba stare a vedere, e contentarsi di levare ostacoli, ed impedire che uno invada i diritti dell'altro. La sua teorica che parte pure da un principio vero, è così fattamente esagerata, che diventa un'astrazione la quale può trovare riscontro solo nei libri, non mai nella realtà. Nella storia non v'è stato nè vi sarà mai un governo che possa rinunziare a promuovere attivamente la istruzione, la beneficenza e mille altre cose. È inutile esagerare, dicendo che sempre ed in tutto fanno meglio i privati, quando si vede ogni giorno che molte cose, in molti tempi, in tutti i paesi, i privati non le sanno, nè le possono fare. E se in un tempo fu più che mai necessaria l'azione del governo, questo era appunto quello in cui visse Gaetano Filangieri. Egli considerò come condizione permanente della società, ciò che era solo uno stato passeggiero; ed il Constant cadde nell'opposto errore, di credere le pure teoriche della sua scienza applicabili sempre e senza restrizioni.

Di certo, non v'è dubbio che il Filangieri sia caduto in molti errori, e che sia un seguace degli scrittori francesi, dei quali imita lo stile, segue i principii, e qualche volta anche copia le idee, come gli è avvenuto del Montesquieu. Egli è anche troppo enfatico, e scrive assai scorrettamente la propria lingua. Ma pure aveva dalla natura avute non poche qualità di scrittore: una gran nobiltà di sentire, e molte idee elette ed elevate ispirano tutto il suo libro. In lui è una temperanza ed un senno pratico, che spesso manca a quegli scrittori francesi che erano stati suoi maestri; perchè egli univa alle qualità di filosofo del secolo XVIII, quelle ancora di giurisperito napoletano della scuola da cui era sorto il Vico, e d'Italiano che sorgeva fra i primi, quando la patria si ridestava.

È tempo che si renda finalmente giustizia a questa

famiglia di scrittori italiani, troppo lodati una volta, e troppo dimenticati adesso. Ricordiamoci che con questa generazione d'uomini è cominciata a Napoli, a Milano, a Firenze la nuova Italia: le loro opere caddero in molti errori del secolo, ma furon pure ammirate in tutto il mondo civile, quando le scienze erano in rapido progresso; la loro benefica azione sui governi italiani merita tutta la riconoscenza dei posteri. A Beccaria, Verri e Filangieri succedono Alfieri, Canova, Foscolo; ed a questi, Gioberti, Niccolini e Manzoni. Ricordiamoci che quando le vicende politiche dell'Europa portarono la reazione in Italia, e Ferdinando IV che, consigliato dal Tanucci e dal Filangieri, era stato benefico iniziatore di riforme, lasciato a se stesso si trasformò in carnefice dei suoi popoli; allora i compagni sopravvissuti al Filangieri dimostrarono coi fatti quel che veramente erano e quel che volevano. I filosofi, alla testa dei quali si trovò in quel tempo Mario Pagano, ascesero il patibolo, e furono martiri della patria, eroi della libertà. La storia deve dunque rendere ad essi il proprio posto. Sotto la imitazione straniera era pure nascosto il germe fecondo d'una dottrina, che sorgeva dalle viscere della nazione, e che più tardi svolgendosi, cominciò un' età nuova nella vita del pensiero italiano. Quei filosofi avevano pur fatto della scienza strumento di risurrezione politica, e molti di essi seppero, nell'ora del cimento, suggellare col sangue la fede nei loro principii. Essi vanno perciò onorati come benemeriti della scienza e della patria; e fra di loro primeggia il nome di Gaetano Filangieri.

Cesare Beccaria (1).

I.

All'entrare del secolo decimottavo si cominciò in Italia a sdegnare la letteratura esagerata e fiacca del secolo antecedente; la quale, col corrompere e adulterare ogni specie di gusto, aveva fino allora riscosso dagl'Italiani ed anche dagli stranieri molti applausi, mentre si teneva fra noi in dispregio il nome dei nostri più grandi scrittori. Erano sorti, di tempo in tempo, alcuni pensatori e

(1) Questo breve scritto, premesso alle opere del Beccaria, pubblicate in Firenze (Le Monnier) nel 1854, è il più antico dei lavori raccolti in questo volume. Compilato da me in età assai giovane, con lo scopo modesto d'una semplice prefazione, non pretendeva ad alcuna originalità di nuove ricerche, e molto meno può pretenderlo adesso, dopo le recenti pubblicazioni che hanno avuto luogo sul medesimo soggetto Io nondimeno lo ristampo, dopo averlo riveduto, perchè, sebbene le nuove pubblicazioni darebbero luogo ad un lavoro più ampio, esse non alterano sostanzialmente in nulla, ciò che sapevamo sul carattere e l'ingegno del Beccaria. Ma dopo avere chiesta tutta l'indulgenza dei lettori, per questo lavoro giovanile, debbo pure rispondere ad un'accusa, che il signor Cantù mi ha fatta più volte, e che altri ha ripetuta.

Quando il signor Felice Le Monnier poneva mano all'edizione del Beccaria, tanto io che lui facemmo delle ricerche, per sapere se vi fosse qualche nuova opera inedita dell'illustre autore. E siccome era noto, che il marchese Giulio Beccaria aveva raccolto tutti gli scritti editi o inediti dell'illustre suo padre, così il signor Le Monnier gli scriveva, per indurlo a far sì che la nuova edizione riuscisse completa. Fu risposto che tutto era pubblicato, e che « nulla in proposito restava a farsi. » Com'era naturale, l'editore accennò a questa lettera, per assicurare il pubblico che la nuova edizione era completa. Questa assicurazione, infatti, fu data e firmata dal signor Le Monnier, che citava le parole del marchese Giulio Beccaria.

scrittori originali, i quali cercavano ritrarre gli animi all'antica nobiltà di concepire; ma vennero trattati con crudele ingratitudine: da pochi conosciuti, da pochissimi compresi, e da meno stimati. L'educazione letteraria dei più era stata veramente miserabile per lungo tempo: imitare le frasi di Cicerone, scrivere dei distici latini, dei sonetti italiani, esercitarsi con calore nelle disputazioni scolastiche, credevasi bastasse a dare il nome di dotto. La memoria era la facoltà più attentamente educata, le scienze erano universalmente ignorate. Onde non vi fu tempo, in cui gli uomini sommi ricevessero maggiore ingiustizia dai loro contemporanei. — Due nomi basterebbero a dar fede alle nostre parole, quelli di Giambattista Vico e Giuseppe Parini. Il primo, sebbene cattivo scrittore, fu creatore d'una nuova filosofia in Italia; e le sue sventure, la sua oscurità, la sua grandezza sono ormai tanto note al mondo, che sarebbe superfluo parlarne. Giuseppe Parini, venuto quasi un se-

Ma il signor Cantù si è ostinato a volermi chiamare in causa ed in colpa di questo che, secondo lui, è grave fallo. E prima mi attaccò in un giornale dell'ex-regno Lombardo Veneto, e poi rinnovò l'attacco nel suo nuovo libro, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, Barbèra, 1862. Io ripeto, non metto in dubbio che questo mio lavoro lasci molto a desiderare, e volentieri mi sarei corretto dove il Cantù avesse notato i miei falli. Ma invece egli mi accusa di ciò, di cui sono perfettamente innocente. Quale errore in fatti ho commesso? — Io ho asserito che non v'era nulla da pubblicare, e non ho parlato delle relazioni inedite, fatte dal Beccaria nei suoi vari impieghi. — Ora io *non* ho detto che non v'era nulla d'inedito; ma lo ha detto il signor Le Mònnier, cui lo aveva scritto chi doveva saperlo. E quanto alle relazioni o consulte, se il signor Cantù si fosse data la briga di leggere attentamente lo scritto che biasimava, avrebbe visto che a pag. XXXI non solamente io parlavo di quelle relazioni inedite; ma citavo il giudizio datone dal barone Custodi, che le aveva lette sui manoscritti.

E da un'altro lato, quale è poi il torto del signor Le Monnier? Egli dice che la sua edizione delle *opere* è completa, deplora solo di non aver potuto avere lettere inedite dell'autore; io parlava delle relazioni d'ufficio ancora inedite. È chiaro dunque che, nel dire: la edizione delle opere è completa, si voleva riferire solamente alle opere scientifiche o letterarie. Ora il signor Cantù che ha potuto a Milano consultare tutte le carte del Beccaria, e ha scritto un nuovo volume, che cosa ha potuto mettere in luce d'inedito? Alcune poche lettere dell'autore, e qualcuna delle relazioni, come già aveva fatto il Custodi di altre, astenendosi ambedue dal pubblicarle tutte, appunto perchè non erano opere scientifiche o letterarie propriamente dette.

Con questo non vogliamo per nulla scemare il pregio del nuovo libro del Cantù; esso contiene molte notizie importanti, e documenti nuovi che agli altri restarono ignoti, perchè l'archivio di casa Beccaria non era aperto facilmente al pubblico.

colo dopo, tentò nelle lettere una restaurazione simile a quella che il Vico aveva tentata nella filosofia; fu quasi il solo scrittore che avesse, ai suoi tempi, vera semplicità di gusto e candore e purezza di lingua; e chi non conosce i suoi malinconici e quasi lugubri versi nei quali, protestando contro l'ingiuria che il secolo gli faceva, e' disse:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane?

Nei tempi avversi all'Italia costoro furono come stelle cadenti; passarono senza lasciare nei loro contemporanei orma di sè. Nè ora sembrava che i filosofi e scrittori che volevano rinnovare le antiche tradizioni, potessero trovare miglior fortuna. Il secolo pigliava altro indirizzo.

Gli uomini erano stanchi dei lunghi e penosi tormenti. Il dominio dei lontani signori aveva disordinato in Italia ogni maniera di legge, rovinata l'amministrazione, dissipate le pubbliche finanze; semi-barbara era la giustizia civile e criminale; le guerre continue avevano messo a soqquadro le città e i campi, distrutta l'agricoltura e l'industria; non filosofia, non poesia, ma tregua e riposo domandavano tutti. Un libro che avesse parlato d'agricoltura o di commercio o d'industria o di finanza, o di diritto avrebbe svegliato un interesse universale: il secolo era divenuto pratico per necessità. Le medesime condizioni esistevano altrove, e già una letteratura straniera erasi formata, la quale rispondeva mirabilmente a tutti i bisogni del suo tempo. La letteratura francese del secolo XVIII, veniva con uno stile facile, chiaro, lucido, animato, scorrevole; portava il metodo unico dell'analisi e dell'esperienza in tutte le scienze; limitavasi nella filosofia alla senzazione, e, quasi negando tutte le quistioni più difficili ed astratte, ricercava la soluzione di quelle che erano pratiche solamente. Con questi tre elementi, l'intelligenza francese percorse e dominò l'Europa da un capo all'altro. Quel modo di rendere tutte le questioni palpabili e pratiche, esponendole con chiarezza, era compreso da tutti, piaceva, lusingava ognuno. Onde vi fu come un fanatismo univer-

sale: tutti gli scrittori imitavano i Francesi, in tutti gli ordini della società quei libri venivano letti ed ammirati; anzi, quello che è più, le dottrine di Condillac, di Voltaire, di Rousseau, venivano con calore professate da coloro medesimi contro cui eran dirette. Non furono allora questi dotti spregiati o sconosciuti; ma invece amati, ammirati, festeggiati, chiamati alle corti, agli impieghi, a tutto. E come vi fu un tempo in cui il mondo pensò alla greca, ed un tempo in cui pensò all'italiana, così venne allora il tempo in cui il mondo doveva pensare alla francese. E questo seguiva massimamente in Italia, ove gli uomini stanchi del presente, non ancora avevano saputo pigliare qualche indirizzo per l'avvenire. Così avemmo una schiera d'illustri pensatori i quali, sebbene mancassero di originalità nazionale, ed imitassero gli stranieri nello stile e nelle idee, ebbero spesso tanta altezza d'ingegno da contrastare con quei filosofi medesimi da cui avevano appreso. Furono di questo numero Galiani, Filangieri, Pietro ed Alessandro Verri, Cesare Beccaria; tra i quali viene il Beccaria annoverato come primo, per l'ardire ed il genio di cui dette prova nel libro *dei Delitti e delle Pene*, libro di cui la fama fu tanto maggiore, quanto la mole fu piccola.

II.

Nacque Cesare Beccaria in Milano, il 15 marzo dell'anno 1738, dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesane e da Maria Visconti da Rho. La sua famiglia era nobile, e traeva origine da Pavia, di cui aveva qualche tempo tenuto il dominio. L'educazione dei nobili era a quei tempi affidata ai Gesuiti o ad altri frati; onde come il Beccaria pervenne all'età convenevole, fu inviato al convento dei Gesuiti di Parma. Ivi restò per otto anni, e ricevette quella educazione che abbiamo detto essere stata universale al cominciare del secolo, e della quale soleva, nell'età più avanzata, dolersi amaramente. Appena entrò nel collegio, manifestò un'indole varia e mutabile: ora eccitato ed eccitabilissimo per qualche nuova idea, ora, e più di frequente, stanco,

abbandonato, quasi pigro ed inerte. Dicono i biografi, come per usanza, che egli fece subito rapidi progressi; ma sembra più vicino al vero, che nessuno avesse compreso il genio che in lui si nascondeva; anzi che non fosse mancato chi lo avesse creduto quasi stupido (1). Nè è inverosimile. Egli era sempre scontento degli studi che faceva: si volse dapprima alla filosofia; ma gli aridi sillogismi scolastici d'allora erano adatti a nascondere, piuttosto che a svelare il vero; riuscivano catene e non aiuto alla mente ansiosa di levarsi in alto; onde lo sdegnarono per modo che si volse fastidito altrove. Incominciò con amore lo studio delle lettere, si dilettò lungamente nella lettura dei Classici, ma non restò pago; la meccanica imitazione delle frasi, a cui molti de' suoi maestri lo volevano piegare, gli riusciva ingrata. Parevagli, inoltre, che le lettere fossero solamente un mezzo a spiegare ed animare e far comprendere agli altri le verità ritrovate: ove ricercare, come ritrovare questo vero? La matematica era la sola scienza, troppo di per se stessa determinata, perchè se ne fosse potuta adulterare la natura; incominciò, adunque, in collegio lo studio di essa, e lo continuò lungamente ancora dopo che ne fu uscito. I primi progressi che fece la mente del Beccaria furono appunto in questa scienza, nella quale riuscì valentissimo, e potè cavarne utile profitto, quando si dette poi allo studio della politica economia, e quando fu adoperato dal Governo in faccende di pubblica amministrazione e di finanza. Nello studio della matematica si trovò come più dimesticamente in contatto del vero, e parevagli quasi respirare un'aura più pura e meno grave; si sentiva, la prima volta, libero da quell'apparato di frasi che non raccolgono pensiero, e delle quali fu sempre capitale nemico. Questo studio ebbe una gran parte nella formazione del suo ingegno; ad esso egli dovette alcuni dei principali pregi nelle sue opere. Nondimeno, neppure la matematica poteva contentarlo affatto, perchè non sentivasi nato a quella: la sua mente era desiderosa di qualche altra cosa, che non

(1) Vedi la Vita premessa dal barone Custodi agli *Elementi di Economia pubblica*, del Beccaria. (Milano, 1804), nella *Raccolta degli Economisti* italiani.

conosceva e pure gli era necessaria. Ed allora restava lunghi giorni ozioso, stanco, senza leggere, senza pensare, annoiato di tutto: era quella noia che accusa un bisogno di vita più operosa, e che suole consumare e straziare più del dolore. Trovavasi il Beccaria nella più trista condizione dell o spirito umano: quella in cui il desiderio di progredire e di perfezionarsi lo assale con violenza, ma la via che dalla natura è destinato a percorrere, ancora gli rimane nascosta; esso è come in lotta con se stesso, e senza un aiuto riesce difficilmente a raggiungere l'intera coscienza di sè. Questo aiuto è qualche volta pel poeta l'amore, pel filosofo il contatto benevolo d'un'altra intelligenza, per l'uomo d'azione i pericoli. È un momento in cui tutto il destino della vita umana si decide; e non di rado molti animi generosi, per avversità di tempi, si sono esauriti in questo dolore, con una tragedia che la storia di rado ha descritta, e che pure è fra i più crudeli nella nostra infelice natura. Questo per fort una non avvenne del nostro autore.

Egli era a Milano nell'età di ventiquattro anni, studiando le opere di Bacone, da cui faceva estratti; ma leggendo poco, scrivendo meno, nello stato in cui lo abbiamo descritto; quando pervenne insino a lui la fama d'un libro che aveva percorso la Francia e l'Italia, eccitando un entusiasmo generale. Fu come attratto verso questo libro, lo ricercò ansiosamente; avutolo corse a chiudersi nella sua stanza, e quasi il cuore gli batteva più forte. Non appena ne aveva incominciato la lettura, che la sua mente fu come illuminata di luce, e parvegli vedere il suo avvenire: tale fu l'effetto che le *Lettere Persiane* di Montesquieu produssero sul giovane milanese. Questo libro il quale, sotto una satira fine e disinvolta, nascondeva considerazioni assai gravi; che parlava di politica, di storia e di filosofia con un linguaggio famigliare e intelligibile a tutti, risvegliò in lui come la propria coscienza, e fecegli comprendere che era nato agli studi della filosofia sociale, una filosofia diversa assai da quella imparata nelle scuole. Si profondò allora nella lettura degli scrittori francesi del suo tempo, ne divorava le opere una dopo l'altra, e ne divenne ammiratore e seguace passionato. Dire le cose che tutti sentivano, che a tutti

erano necessarie, con linguaggio che ognuno capiva, era una grande scoperta per un ex-scolare dei Gesuiti. Ecco adunque il Beccaria avvolto nel turbine della scuola francese del secolo XVIII, è egli stesso che ce lo dice « Io debbo tutto me stesso ai libri francesi.... D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che non possono sentirsi pronunziare senza essere commossi, le vostre opere immortali sono la mia continua lettura, l'oggetto della mia occupazione nel giorno, della mia meditazione durante il silenzio delle notti! Pieno delle verità che voi insegnate, come avrei potuto piegarmi all'errore ed avvilirmi sino a mentire alla posterità?... La mia conversione alla filosofia è incominciata da cinque anni, ed io la debbo alla lettura delle *Lettere Persiane*. La seconda opera chè compì la rivoluzione nel mio spirito è quella di Elvezio. È desso che mi ha spinto con forza nel cammino della verità, e che primo ha svegliato la mia attenzione sulla cecità e le sventure degli uomini. Io debbo alla lettura del suo *Spirito*, una gran parte delle mie idee (1) ».

Non vi era scrittore francese ch'ei non leggesse, che non ammirasse con un entusiasmo che oggi si troverebbe assai esagerato, e di cui molte idee non divenissero sue. La lettura di questi filosofi dette un'attività infaticabile al suo spirito che, quasi obliando se stesso, immergevasi in quelle dottrine. — La filosofia, egli diceva, mi diletta maravigliosamente, perchè contenta tre sentimenti che sono in me ardentissimi: l'amore della letteratura, quello della libertà, e la compassione per gli uomini schiavi di tanti errori.— Se non che, la filosofia vuole essere creatrice, mentre la soverchia lettura assorbisce lo spirito, e suol dargli, direi quasi, una passiva attività, che lo pone sul principio in una specie d'ebbrezza; ma non arriva mai a fargli far prova di tutte le proprie forze. Non bastano i libri, ci vuole lo studio della natura e del mondo reale: questo mancavagli, e formava in lui un secondo tormento. Avveniva allora a quella mente così

(1) Questo brano d'una lettera del Beccaria al Morellet, è riportato dal Villemain nel suo *Cours de Littérature Française*, 31.e leçon. Queste lettere al Morellet furono pubblicate in francese, colla traduzione che questi fece dei *Delitti e delle Pene*.

capace di creare, che il mondo gli si presentava sempre attraverso l'intelligenza altrui, e rade volte attraverso la propria; onde quel nobile conforto che prova lo spirito umano, quando contempla l'universo e quasi lo riordina e ricostruisce nella propria mente, come per farlo suo, quel conforto eragli tolto dalla soverchia lettura. Ed a rendere anche maggiore questa incertezza dolorosa, aggiungevansi le discordie domestiche.

In quel tempo, cominciando la gioventù italiana a pigliare nuovo avviamento, erano frequentissimi i mali umori dei padri; e pare che tormentassero molto il nostro autore, massime quando, dopo aver preso moglie, dovette separarsi dalla casa paterna. Trovavasi allora costretto a provvedere, almeno in parte, ai suoi bisogni ed a quelli della famiglia, senza essersi avviato ad alcuna professione o impiego, nè esser noto al mondo letterario. La vita dell'uomo di lettere fu sempre povera e difficile in Italia, ma nelle condizioni del Beccaria essa diveniva triste. Agli sconforti materiali si univano i morali. Da un lato la famiglia e le strettezze pecuniarie; da un altro l'oscurità e lo stato incerto ancora della sua mente: se gli altri lo ignoravano, ei stesso non si conosceva abbastanza. La filosofia della sensazione, inoltre, ha trovato dei seguaci, degli ammiratori ed anche dei fanatici in Italia; ma non vi ha mai potuto mettere profonde radici, perchè non si è mai assimilata all'animo italiano. La pura sensazione, il puro calcolo *bene inteso* dei discepoli di Condillac e di Bentham non hanno mai potuto contentare questa natura meridionale, che gli stranieri chiamano voluttuosa e fantastica. Ed, invero, la stessa voluttà è già superiore al freddo e brutale sensualismo; è come un entusiasmo dei sensi, che non calcola. Quando noi perdemmo la fede negli alti principii, quando noi abbandonammo le tradizioni, disertammo la scuola dei nostri padri e ci facemmo seguaci della filosofia del senso; nessuno dei nostri scrittori, potè divenire grande, se a quella filosofia non aggiunse qualche sentimento più elevato, che fosse come anima de' suoi pensieri, o uno scopo pratico, che venisse a temperarne gli eccessi. Questo il Beccaria sentiva e non comprendeva. Il suo carattere non

sempre deciso a resistere contro le avversità, abbandonavasi all'indolenza, e lasciavasi quasi dominare da essa. Il suo ingegno, chiaro, lucido, rapido, capace di tutto comprendere, di tutto penetrare, non aveva una molla prepotente che lo spingesse e gl' imponesse la gloria come un dovere. La lettura dei filosofi lo aveva levato in entusiasmo, avevagli fatto vagheggiare un beato avvenire; ma ora il suo ideale piegavasi sotto la realtà e quasi spariva. Egli era tristo, ma non disperato; sconfortato, ma non divorato dal dolore; la gloria che fuggivagli dinanzi lo faceva sospirare, ma non rendevagli insopportabile la vita. Cesare Beccaria pensava ad un impiego del Governo!

III.

Fu allora che la mano di Dio si avvicinò benefica a lui, ed il sentiero della sua vita fu sparso di luce divina. Non i libri, non la gloria, non la filosofia ridestarono in lui l'entusiasmo; ma una di quelle benedizioni che danno la forza di sopportare e vincere le avversità, che ridestano la coscienza dell'alta dignità umana, e rendono nei dolori desiderabile la vita. Egli ebbe un vero amico. Costui fu uomo di gran dottrina, ma più che dottrina ebbe energia di carattere, con un animo gentile e delicato, amante del bene dell' umanità a cui fece sacrifizio di tutta la vita. Si chiamò Pietro Verri, d'illustre famiglia milanese, buon pensatore, ottimo cittadino (1). La sua giovanezza era stata tormentosa ed inquieta. Il padre voleva dirigerlo allo studio delle leggi. scala degl' impieghi, ed il giovane era trascinato alle lettere, leggeva Tacito e scriveva poesie. Chiamato il padre a Vienna, menò seco il figliuolo il quale, sebbene fosse nominato ciambellano, ebbe a sdegno la vita cortigiana, e ritornò a Milano. Ivi trovò la gioventù inerte, gli animi indifferenti alle lettere, noncuranza universale pei buoni studi; e la patria parvegli campo troppo ristretto alla giovanile ambizione di gloria, al bi-

(1) Vedi la Vita del Verri, da Giulio Carcano premessa alla *Storia di Milano* del medesimo autore.

sogno di passioni e di vita, che lo infiammava. La Guerra dei sette anni ardeva, e gli Austriaci di Maria Teresa si battevano coi Prussiani di Federico II. Pietro Verri stanco del vivere milanese, partì nuovamente per Vienna, si arrolò al servigio d'Austria, ebbe il grado di capitano, ed in due battaglie si mostrò valoroso soldato. Ma battersi per una causa che non era propria, non poteva contentare quell'anima generosa, e nel 1760 era di ritorno a Milano. Quando vi giunse non era più l'inesperto ed impaziente giovane; avea trentadue anni e molta esperienza, la quale aveagli appreso una grande verità: che l'uomo, ovunque si trovi, quale che sia la natura del paese e degli uomini fra cui vive, può sempre beneficare gli altri e perfezionare se stesso; che Iddio non giudica le opere dal loro peso materiale e dall'apparente splendore, ma ne conosce e giudica l'intima natura; che la più grande ambizione d'un uomo non è di essere applaudito da un pubblico intelligente, ma di rendere intelligente un pubblico ignorante.

In quei tempi la condizione economica della Lombardia era tristissima; il disordine dell'amministrazione, delle leggi, della giustizia, spaventevole: il dominio spagnuolo era stato fatale. Maria Teresa saliva al trono con un odio dichiarato a tutto ciò che era spagnuolo; circondata da ministri intelligenti, desiderava porre un qualche ordinamento in quel caos, che rendeva penoso il vivere cittadino, difficile al Governo ritrarre tutte le entrate che desiderava. — Illuminare il Governo, illuminare il popolo, — ecco lo scopo che Pietro Verri propose a se stesso, e del quale, come ebbe cominciato a sentirne l'altezza, s'innamorò e lo seguì per tutta la vita. La sua casa divenne allora ritrovo di vari animi eletti i quali, colla discussione e cogli scritti, vollero aiutarlo nella sua impresa: fra questi erano il suo fratello Alessandro, il matematico Paolo Frisi e Cesare Beccaria, col quale egli strinse allora una grande amicizia. Come si videro con qualche frequenza, il Verri comprese l'ingegno del giovane e lo predisse capace di grandi cose; e questo essere stato primo a comprenderlo pienamente, creò in lui una certa affettuosa compiacenza in tutto ciò che il Beccaria potesse dire o fare

di bene; lo strinse a lui, e fece sì che la futura grandezza e la gloria di quel giovane divenissero pel suo animo, un ardente bisogno. Ei lo accendeva e lo stimolava, ora col fantasma della gloria, ora col desiderio di beneficare i suoi concittadini; valendosi del suo medesimo affetto, quasi pregavalo che volesse divenire grande, per renderlo contento: e così traevalo dal suo abbandono. Molti che vissero in quel tempo, portarono opinione che senza l'amicizia del Verri, il nome di Cesare Beccaria sarebbe stato assai meno conosciuto dalla posterità: gli fu come padre, più che padre, per l'amore infinito che ebbe per lui, per la costanza e l'abnegazione colla quale lo accompagnò e lo sostenne in tutti i passi difficili della vita. Quale fosse il beneficio di quest'amicizia può scorgersi dalle parole medesime del Beccaria, in una lettera diretta al Verri: « I motivi che mi adduci per incoraggiarmi a prose« guire nella mia carriera, sono tanto più gloriosi per « me, quanto partono da un amico sincero. Assicurati « che sono lontanissimo dalle matematiche, e che la « premura di conservarmi la tua stima, e di somministrare sempre nuovo alimento alla nostra amicizia, « mi anima di più che la gloria stessa, alla quale sola, « se io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza vi « anteporrei l'oscurità, (1) » Se un grande pensiero balenava nella mente del Verri, ei lo serbava pel suo amico, credendolo più capace e più degno di servirsene ne' suoi scritti; volentieri copiava i manoscritti, volentieri correggeva le bozze, volentieri spiegava e difendeva le teorie del suo amico; eppure egli era uomo di assai alto ingegno: tanto l'affetto è onnipotente a spargere poesia su tutto! Quando ebbe conosciuto lo stato dell'animo del Beccaria, e i suoi desiderii, subito ricercò per lui il soggetto d'un lavoro, e glielo propose. A più cose egli mirava con ciò: voleva indurre il suo giovane amico a fare esperienza delle proprie forze, voleva fargli vincere quella specie di pudore letterario che non ardisce affrontare il pubblico, e nel medesimo tempo cominciare a renderlo noto al mondo.

(1) Lettera al conte Pietro Verri. Trovasi nelle opere del Beccaria (Firenze 1854, Le Monnier) a cui fu premesso questo scritto.

IV.

Fra i disordini che si trovavano allora in Milano, quello delle monete era principalissimo; ed insino dal principio del secolo, il Governo aveva date fuori più di ottanta gride, senza alcun pratico risultato. Giudicava il Verri, che uno scritto il quale versasse sulle cagioni di questo disordine e sui modi di porvi rimedio, avrebbe svegliato un generale interesse, perchè tutti ne lamentavano i danni; ed avrebbe ancora indotto il Governo a pigliare un qualche utile provvedimento. Niun soggetto egli credeva più facile a mettere il nome dell' autore nelle bocche di tutti i Milanesi, niuno più adatto, in quel tempo, a rendere lo scrittore ancora utile cittadino; e quindi lo proponeva al suo amico. Coloro i quali hanno menomamente considerato sulla vanità letteraria, puerile e ridicola fra tutte le altre, potrebbero maravigliare dell'atto di Pietro Verri; ma egli era una di quelle anime che serbano la miglior parte di loro medesime per consacrarla a quelli che amano. Che cosa non avrebbe dato al Beccaria? La sua fama, la sua grandezza gli erano meno care di quella di lui; la sua più grande ambizione, la sua vanità, era di vedere in Cesare Beccaria un grande scrittore, ed un benefattore dell'umanità Come venire in gelosìa d'un uomo a cui egli aveva, per così dire, scoperto il suo proprio ingegno? Qualunque più alta idea entrasse nella mente del Beccaria, essa vi entrava come sospinta dall' amore di Pietro Verri, che primo lo aveva pienamente rivelato a se stesso; onde se l'uno ne era autore per forza del suo genio, l'altro ne era per forza del suo amore. Così venne in luce il primo opuscolo di Cesare Beccaria, *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano, nell'anno* 1762. In esso egli esprime subito lo scopo che si proponeva, in questi termini: « La verità non va mai disgiunta dall'interesse della nazione; perciò ho cercato di renderla sensibile col metodo, colla precisione e collo squarciare quel velo che la ricopre al pubblico.... Mio scopo è d'essere utile alla patria, alla quale anche gli errori degli scrittori servono a notare lo scoglio a cui hanno urtato, ed a risvegliare dall' indolente riposo gli

ingegni capaci di meditare: *non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat.* (Cic., *De offic.* L. I.) ». Così, fin da principio, si vede ancora nel Beccaria, quell'indole e quello scopo pratico che avevano allora tutti quanti i nostri scrittori politici.

In questo opuscolo egli prese, in tre teoremi, a dimostrare alcune verità semplicissime, ma note a pochi in quel tempo. E prima egli disse che: « Un'egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta; » poi che: « Come il totale di un metallo circolante è al totale dell'altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una data parte dell'altro metallo in ogni moneta; » e finalmente, nel terzo teorema, che: « Nello stabilire il valore delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fine. » E dopo la dimostrazione di questi principii, viene all'applicazione di essi nello Stato di Milano, mostrando come il non seguirli era cagione di tutto il disordine; seguendoli, si sarebbe facilmente ovviato. Se oggi noi dessimo un gran valore scientifico a quest'opuscolo, cadremmo in quella ridicola esagerazione di molti, i quali credono doversi d'un grand'uomo lodare ogni cosa; ma se noi rammentiamo i tempi in cui fu scritto, siamo forzati a riconoscere che l'ingegno del Beccaria si cominciava già a manifestare. Lo scopo dell'autore fu perfettamente raggiunto. Alcuni pochi e chiari principii venivano esposti con semplicità intelligibile a tutti; la quistione districata da tutto l'apparato di formole e di frasi tecniche, che la rendevano misteriosa, diveniva semplicissima; e l'autore dette prova di quel rapido e serrato argomentare che doveva essere uno de' suoi pregi maggiori. Come venne alla luce questo scritto, subito incominciò una polemica letteraria. La quistione era viva e immediata, riguardava gl'interessi di molti, e sopra di essa non poche idee inesatte o false del tutto correvano in Milano. Molti si fecero perciò a confutare il nostro autore in varii scritti, appoggiandosi sempre a quella pretesa sapienza la quale, sotto oscure formole, ricopriva una moltitudine di quei pregiudizii che il Beccaria combatteva. Bisogna osservare però, che fra le accuse una sola era assai giusta, quella con cui il Marchese

Carpani faceva notare molti errori commessi dal Beccaria, nell'assegnare il valore alle diverse monete. Pare che egli fosse indotto in questo errore, parte dalla oscurità del Carli e del Neri a questo proposito, parte dalla opinione di Pietro Verri di cui si trovarono alcune memorie manoscritte, nelle quali espressamente diceva, che l'errore del Beccaria era da attribuirsi a lui che, domandatone più volte, aveva risposto inesattamente (1). Tali erano la coscienza e gli scrupoli di quest'uomo! Egli scrisse un Dialogo nel quale esponeva, in forma ancora più popolare, le opinioni del suo amico, e lo faceva distribuire gratuitamente a coloro che ne compravano l'opuscolo. E come incominciarono le accuse, il fratello Alessandro, con alcune sue *Riflessioni* (2), fingendo combattere il Beccaria, combatteva gli avversarii e spargeva il ridicolo sopra i loro pregiudizii. E più tardi Pietro stesso, nel suo *Gran Zoroastro* (3), combatteva e canzonava i medesimi avversarii, e specialmente il Marchese Carpani che era, fra tutti, il più temibile. In tali discussioni erasi cominciato a svegliare in Milano un qualche interesse alle quistioni economiche, o almeno molti, eccitati dall'amor proprio, vi si erano accesi, ed un argomento serio era entrato nelle futili discussioni giornaliere, nè era piccola cosa; il nome di Cesare Beccaria fu ripetuto quei giorni per le bocche di tutti, e questo pel Verri era una gran gioia; ma si era ottenuto anche un trionfo maggiore. « Finalmente, così diceva il Verri, la Congregazione dello Stato, agli otto di febbraio 1763, ha fatto una Consulta ragionevole in questa materia, ed essa è la prima che sia comparsa da un secolo e mezzo nel Milanese. Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. » La riforma non fu compiuta; ma, iniziata allora, ebbe compimento nel 1777, adoperandovisi sempre il Beccaria.

(1) Vedi la Vita premessa all'edizione dei Classici Italiani. Questa Vita nella quale, per la prima volta, si corressero molti errori incorsi nelle altre, e con l'aiuto di manoscritti e documenti originali si davano nuovi particolari intorno al nostro autore, è quella di cui ci siamo principalmente serviti nel compilare queste brevi notizie.

(2) *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato*: Dei disordini e dei rimedi delle monete, 1762.

(3) *Gran Zoroastro, ossia astrologiche osservazioni sui principii della scienza monetaria, in soccorso alla risposta ad un amico.*

V.

Quando si vide che il risultato voluto erasi ottenuto con questo scritto, il Verri ed i suoi amici pigliarono animo e pensarono di fondare un giornale. Vi presero parte i due fratelli Pietro ed Alessandro, il matematico Paolo Frisi, il Beccaria ed altri; venne fuori dal giugno 1764 al giugno 1766, in due volumi, col titolo, *Il Caffè*. Immaginavasi che alcuni amici, raccoltisi in una bottega da Caffè, discutessero sopra vari soggetti di letteratura, filosofia, economia e simili; e come coloro che scrissero il giornale furono tutti uomini d'ingegno e dottrina, così questa pubblicazione riuscì una delle migliori che siensi mai vedute in Italia. E perchè il loro intendimento era d'illuminare il popolo, essi trattarono le quistioni, non solamente con molto amore e molto acume filosofico, ma ancora con semplicità e chiarezza. Questo giornale riscosse molti applausi, svegliò nei Milanesi un ardentissimo interesse alle quistioni che trattava, animò le discussioni della colta società, e vide molti de' suoi articoli tradotti o lodati nei giornali stranieri. Furono più di tutti operosi i due Verri, i quali mostravano così di avere, sopra ogni altra cosa, a cuore la cultura dei loro concittadini: non fu il Beccaria dei più assidui, ma i suoi articoli eran sempre tra i migliori. Quelli su i piaceri dell'immaginazione, su i fogli periodici, ed il frammento sullo stile mostrano con evidenza, la grande chiarezza e l'acume d'analisi filosofica che aveva il nostro autore.

Quando questi giovani si raccoglievano, discutevano sopra diversi argomenti, e fra gli altri eravene uno sopra cui ritornavano spesso, senza che alcuno sapesse decidersi a trattarlo in un lavoro particolare. Parlavasi della legislazione penale, la quale potevasi allora dire piuttosto una lunga farragine di formole e regolamenti disordinati, che un codice fondato sopra i principii certi d'una scienza. Le leggi penali erano ancora nella barbarie del medio evo, cosa la quale riusciva singolarmente dura a sopportarsi in un tempo, in cui gli uomini erano già avanzati in civiltà, e scrittori gravissimi eveano trattato intorno ai fondamenti generali del

diritto. Le pene si affidavano allora più all'arbitrio dei giudici che alla legge, le prove di colpabilità si fondavano quasi unicamente sulle accuse segrete e sulla tortura che adoperavasi a tutto andare; il modo con cui si conducevano i processi, era qualche cosa di stranamente disordinato, tenebroso e terribile. Non bastava che il reo fosse convinto, volevasi ancora che fosse *confesso*. Imprigionavasi un uomo sopra il semplice fondamento d'un'accusa segreta; ponevasi alla tortura perchè confessasse il delitto vero o supposto; confessato che avea, sotto gli strazi della tortura, bisognava che ripetesse le sue parole, quando quella era cessata; e tante volte riponevasi a quei duri tormenti, quante erano necessarie a contentare la volontà dei giudici, divenuti feroci e crudeli per la barbara usanza. Nè ciò bastava: convinto e confesso il reo, bisognava che rivelasse i complici su cui cadeva il sospetto; e per ciò potevasi ancora più volte riporre alla tortura. Quando il reo, e non di rado anche l'innocente, erano stati in questa crudele maniera straziati; quando le membra erano lacere, l'animo abbattuto ed irritato per il lungo ed ingiusto dolore, venivano tradotti in carcere, oppressi da catene. Le carceri poi avevano piuttosto l'apparenza d'un serraglio di fiere, che ricovero d'uomini; ed offerivano così uno spettacolo d'orrore e pietà.

Alessandro Verri aveva l'ufficio di protettore dei carcerati, ed il suo animo pietoso era continuamente commosso fino alle lacrime, da quella triste scena; onde, quando il discorso de' suoi amici cadeva sopra questo soggetto, egli accendevasi come d'un santo zelo, e con quel calore che nasce dall'intima convinzione, infondeva negli altri la sua pietà. Il fratello Pietro, il quale scrisse più tardi con tanta eloquenza sulla tortura, comprendeva tutta l'importanza di questo soggetto, e quanto onore potesse venirne a colui che primo ardisse e sapesse trattarlo. Onde fecesi con molta istanza a persuadere l'amico suo, perchè s'accingesse all'opera, e dopo avergliene più volte parlato, riuscì finalmente a persuaderlo. Così venne alla luce il famoso libro *dei Delitti e delle Pene* di Cesare Beccaria. Spinto dagl'incitamenti amorevoli di Pietro, colla pietosa narrazione di

Alessandro ancora presente, egli fu come acceso d'un poetico entusiasmo e prese la penna nel marzo del 1763: « Scrivendo, egli dice, mi par d'udire il suono delle catene e i gemiti degl'infelici. » Scriveva nelle stanze di Pietro Verri; e prima di prendere la penna, soleva lungamente meditare; veniva poi preso come da un convulsivo eccitamento, e scriveva con grandissima celerità; ritoccava, correggeva quasi con furore, fino a che cadeva in una grande spossatezza, che rendevagli impossibile l'andare innanzi. Allora leggeva il manoscritto all'amico, lo lasciava nelle sue mani e partiva. Pietro Verri, commosso dalla lettura di quelle pagine eloquenti animavasi d'una gioia così pura che pareva quasi angelica; chiudevasi nel suo studio, riapriva con riverenza quelle carte, le guardava con quella medesima attenzione con cui un avaro guarderebbe il suo tesoro; leggeva, rileggeva e copiava quelle che eran confuse per troppe cancellature: così continuarono per dieci mesi, cioè fino al gennaio del 1764, quando il libro fu compiuto (1).

Ora, se io conoscessi colui che ha avuto la pazienza di leggermi fino a questo punto, vorrei fargli una domanda. Eran due uomini grandi che scrivevano allora sotto il medesimo tetto: l'uno era ispirato dal genio, e scriveva pensieri che restarono immortali; l'altro aveva il cuore pieno d'affetto, e copiava; l'uno avea innanzi a sè la gloria, che s'appressava per rendere noto all'Europa il suo nome; l'altro aveva un affetto che in lui cominciava ed in lui finiva, e tale che, se non fosse bastato a se stesso, sarebbe divenuto prosaico e ridicolo. Io vorrei domandare al mio lettore: quale di questi due uffizii avrebbe preferito adempiere? In verità io credo che, se fossi costretto a scegliere, malgrado l'ammirazione che ho per l'ingegno del Beccaria e pe' suoi scritti, avrei preferito copiare al modo di Pietro Verri. Egli potrà forse trovar puerile questo mio pensiero; ma io sono convinto, che un alto e sincero affetto valga qualche cosa di più che il genio stesso, e credo che nel

(1) « Egli mi ha fatto animo a scrivere, diceva il Beccaria al Morellet, a lui vò debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *De' Delitti* ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano. »

primo si manifesti più compiutamente la nobiltà dell'umana natura. La storia e la mia poca esperienza mi hanno convinto, che in un affetto veramente nobile si ritrova sempre un'alta intelligenza, mentre pur troppo è vero (senza volere qui alludere punto a Cesare Beccaria) che il genio trovasi qualche volta separato dai grandi affetti e da un grande carattere. Al volgo dei mortali, che ha il vedere non più lungo d'una spanna, sembra che solo il pensiero si tramandi alla posterità, e solo duri eterno, mentre gli affetti paiono restare in noi e comunicarsi a coloro solamente che amiamo; ma sarà assai diversa la nostra opinione, se guardiamo un momento all'impronta, quasi divina, che porta sul suo volto un uomo generoso che abnega se stesso, all'effetto che produce in noi la sua presenza, alla calma sicura che infonde nel nostro cuore: innanzi a lui ci sentiamo migliori, e la sua memoria impedisce che un basso pensiero entri nell'animo nostro. Questi uomini non paiono e pur sono come l'anima di tutti gli altri, la parte viva ed incorrotta dell'umana società. I Romani dei tempi eroici e virtuosi non avevano ancora avuto filosofi, nè poeti; i primitivi Cristiani, quando distrussero l'Impero, erano per dottrina inferiori ai Pagani, avevano solamente più fede e più onesti affetti. Ma torniamo al nostro filosofo, pel quale la digressione che abbiam fatta, non era molto opportuna.

Fu stimato prudente di non stampare a Milano la sua opera, onde venne pubblicata a Livorno senza nome d'autore. Nel luglio del 1764 venne alla luce, e nell'agosto del medesimo anno, era già esaurita la prima edizione. Appena è credibile l'impressione prodotta da questo libro: in poco più di mezzo secolo, se ne fecero in Francia tre traduzioni e più di quindici edizioni tre traduzioni in tedesco, una inglese, una spagnnola, una olandese, una in greco moderno, ed una in russo: fu tra i libri che, dopo la Bibbia, hanno avuto più traduzioni. In Italia ne furono nel medesimo tempo fatte ventotto edizioni. In Francia questo libro ricevette dagli Enciclopedisti e da tutta la società del Barone d'Holbach, applausi universali, quali non solevano facilmente darsi a scrittori forestieri. Il D'Alembert scriveva a Paolo Frisi (Parigi, 9 luglio 1765): « Questo libro, sebbene

di piccola mole, basta ad assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sentimento, che umanità nella sua opera! » E ciò che era, in quel tempo, un onore assai più grande, il Voltaire pubblicò un commentario su quest'opera. « Il piccolo libro *dei Delitti e delle Pene,* così egli comincia, vale in morale quanto valgono in medicina, quei pochi rimedi che sono atti a dare un sollievo a' nostri mali; e la sua lettura mi soddisfece talmente, ch'io mi lusingava che una tale opera dovesse estinguere quel resto di barbarie, che esiste tuttavia nella giurisprudenza di tante nazioni. » Fu allora di grandissimo momento per la fama del Beccaria, l'avere un commentario dell'uomo più reputato nel suo secolo; ma noi non ci tratteremo a parlarne, perchè la sua vera importanza scientifica è minima: il solito stile animato, lucido, convincente; molti aneddoti e pochi ragionamenti d'un provato valore scientifico.

In verità, oltre al merito intrinseco, che era grandissimo nell'opera del Beccaria, due ragioni concorrevano a renderla così popolare: l'una, esser quello il libro appunto di cui il suo secolo avea bisogno sopra tutti gli altri; l'altra, essersi l'autore fondato tutto sulla filosofia francese, la sola che fosse nota ed accettata in quel tempo. Bisogna però osservare che, sebbene quella filosofia sia come la base su cui tutto il libro si eleva, essa viene pure come nobilitata e sollevata dal fine santo e filantropico che l'autore si propone. « Se sostenendo, egli dice, i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappar dagli spasimi e dalle angosce della morte, qualche vittima sfortunata della tirannia o della ignoranza, ugualmente fatale; le benedizioni e le lacrime d'un solo innocente, nei trasporti della gioia, mi consolerebbero del disprezzo degli uomini. » Il suo libro, animato tutto da questo pensiero, non produce mai quella specie di sconforto morale che riceviamo dalla lettura delle opere francesi di quel tempo, che ci parlano solo di utile bene inteso; ma si legge, invece, con quella compiacenza e quel conforto, che ci viene sempre dalle parole di chi non ancora ha del tutto perduta la fede nella parte divina della nostra natura. Tuttavia la filosofia del secolo XVIII

riman sempre la sorgente principale dei pregi e difetti del libro *dei Delitti*.

VI.

Il Beccaria comincia col parlare della giustizia e dell'origine delle leggi; e qui noi possiamo subito ritrovare e giudicare il suo sistema. Due giustizie vi sono, egli dice, una divina e l'altra umana: la prima immutabile ed eterna, la seconda mutabile coi tempi e colle leggi; la prima esce fuori del nostro tema, la seconda è quella di cui ci occupiamo. La giustizia umana, altrimenti detta politica, trovasi manifestata nelle leggi della società, e queste sono: « le condizioni, colle quali uomini « indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi « di vivere in un continuo stato di guerra, e di godere una « libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Fu « dunque la necessità che costrinse gli uomini a ceder « parte della propria libertà; egli è dunque certo, che « ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito « che la minima porzione possibile, quella sola che basta « a difenderlo. » E di qui egli trae la conseguenza, che le pene le quali oltrepassano la necessità di conservare la salute pubblica, sono ingiuste, e che la pena inutile è una violazione del contratto sociale. In sostanza il Beccaria ammette, come punto di partenza quel contratto sociale, secondo cui gli uomini, riunendosi, sarebbero venuti a patti, cedendo ciascuno in favore degli altri una parte de' suoi diritti. Per questa cessione, la società acquista il diritto di punire, la cui norma ed unica base è l'interesse sociale, la cui sorgente è il contratto. Se non che, questo contratto sociale a cui tanta fede prestò il secolo XVIII, non è che una pura invenzione dei filosofi. Esso non fu mai fatto, non si poteva fare, ed in ogni caso, invece di spiegarci l'origine del diritto, avrebbe esso stesso bisogno d'essere spiegato. Perchè gli uomini si riuniscano e stendano il contratto sociale, bisogna supporre che già abbiano il concetto della società e del diritto. L'ipotesi, dunque, contraddetta dalle leggi della storia, diventa inutile e non spiega nulla. Il contratto, anche se potesse provarsene l'esistenza, sarebbe

un fatto, e non un diritto, e molto meno ci spiegherebbe l'origine del diritto o il suo valore. Se gli uomini venissero fra loro a patti ingiusti, le leggi che risulterebbero da questo contratto, non sarebbero per ciò approvate dalla giustizia.

Oggi nessun filosofo pone in dubbio, che la società abbia il diritto di far leggi e punire; ma la scienza non fonda più la teoria di questo dirittto sul contratto sociale. Quando però si viene a determinare la natura della giustizia, allora sorgono le innumerevoli controversie, e si riproducono le vecchie opinioni, le quali possono veramente ridursi a due sistemi principalissimi: quello che fonda la giustizia umana sull'interesse sociale, quello che la fonda, invece, su di un principio morale, diverso, nella sua essenza, se non sempre ne' suoi risultati, dall'interesse o dall'utile. E questi due sistemi si suddividono in altri. Fra quelli che pigliano per base l'interesse sociale, alcuni dicono: la società ha, come l'individuo, diritto alla propria difesa; epperò punisce colle sue leggi coloro che mettono in pericolo la sua esistenza. Altri dicono: gli uomini cedono alla società parte dei loro diritti, di qui nasce il suo diritto di far leggi e punire; a questi, che ritornano al contratto sociale, può riunirsi il Beccaria. Secondo questi ultimi autori, un uomo condannato alla morte o ad una perpetua prigionia, è una vittima dell'interesse sociale: si teme il cattivo esempio, o la possibilità d'un nuovo delitto nel medesimo individuo.

Or noi domandiamo, se questi filosofi spiegano poi veramente tutto? Vi è in quel che essi dicono, tutto ciò che intendiamo, quando da noi si afferma che la società *deve punire* il colpevole? Il dovere dell'individuo è spesso contrario al suo interesse personale, nondimeno non cessa di esser tale; si potrebbero immaginar dei casi, in cui il dovere della società non si trovasse in perfetto accordo col suo interesse, nondimeno questo non dovrebbe mutare la sua condotta. Avviene qualche volta, che un delitto è condotto a termine con tanta scaltrezza, che serba tutte le apparenze della virtù e dell'abnegazione; con esso il colpevole ha raggiunto il suo scopo, nè altro gli resta che continuare a mostrarsi virtuoso. Se un lontano sospetto di questo delitto arrivasse al giudice, dopo molti anni, nei

quali il colpevole non fosse più ricaduto; ed egli, per evitare lunghe, penose, difficili indagini nelle quali anderebbe spesa molta fatica, molto tempo, molto denaro, si tacesse; ecco che tutti lo accusano. Ma che teme la società? Non si è dato cattivo esempio, non vi è pericolo che il reo voglia ricadere in fallo. La risposta universale sarebbe: la società non teme nulla, ma il reo *deve* esser punito. L'uomo sente veramente che vi è un' idea eterna del bene, da cui la giustizia risulta; che la giustizia umana e divina partono da uno stesso principio, e non hanno due nature diverse; che l'una è l'applicazione dell'altra nell' umana società. Se questa applicazione è mutabile, ciò non distrugge l'immutabile essenza della giustizia; e se ad uomini rozzi ed incolti sono necessarie leggi più severe, e pene più dure che ad uomini colti e civili, non la giustizia, ma gli uomini sono diversi. Essa è un dovere ed una legge necessaria della società, come nell'individuo il perfezionamento morale è un dovere ed una legge del suo essere. (1) Ma egli è da considerare che, sebbene tale sia l'origine del diritto che ha la società di punire, e sebbene tanto diverso dall'unico interesse sociale del Beccaria; nondimeno la conservazione della società, se non è l'origine, è pure il fine della pena, come la giustizia è la condizione necessaria della esistenza sociale. Onde, quantunque noi differiamo dai principii generali del nostro autore, nell'applicazione ci troviamo poi continuamente d'accordo con lui. — Ogni delitto deve esser punito; più grave è il male che reca alla società, più grave deve esser la pena; una pena che non serbi questa proporzione, che oltrepassi la gravità del delitto o punisca un innocente, è una violazione di ogni diritto. — Questo è quello che dice il Beccaria, ed in ciò non è possibile dissentire da lui. Il suo piccolo libro è un' applicazione dei principii generali, piuttosto che una esposizione di essi; quindi quelli che noi crediamo suoi errori o ipotesi arbitrarie del secolo, vengono quasi a nascondersi sotto il fine nobilissimo dell'autore, e restano in tutta la loro luce i pregi del libro.

Questo è il capo lavoro del Beccaria, quello che ha

(1) Rossi, *Traité de Droit pénal.*

reso immortale il suo nome; in esso la sua eloquenza è maggiore assai che negli altri scritti, lo stile meno gonfio, il vedere più largo: animato dall'amore dell'umanità, ispirato dai fatti che avvenivano quasi sotto i suoi occhi, egli fu come superiore a se stesso. E se noi dovessimo giudicare il merito del libro solamente dal bene che ha reso agli uomini, pochi scritti meriterebbero uguali elogi. Egli parlò semplice e chiaro il linguaggio del senso comune, e portò ordine e luce in un caos d'idee disordinate; disse cose che sembrarono nuove e peregrine a tutti, e persuasero tutti: nessun uomo le lesse allora senza sentirsi migliore. Fu primo a far toccare, quasi con mano, che le pene hanno una ragione ed un fine, una misura ed un ordine; che alcune pene sono inutili, altre fanno male a tutti, bene a nessuno. Avvertì che l'ufficio del giudice deve essere quello solamente di eseguire la legge; onde il non determinarla abbastanza, e lasciar parte della pena, come solevasi fare, all'arbitrio dei giudici, è un dar luogo alle passioni, agli errori, all'incuria degli uomini e non alla giustizia. Parlò contro le accuse segrete, come immorali; parlò contro il principio di coloro che volevano il reo non solo convinto, ma ancora confesso; parlò fieramente contro la tortura, dichiarandola ingiusta ed inutile. Ingiusta, in quanto che, se un uomo è riconosciuto colpevole, egli deve sottomettersi alla pena determinata dalla legge; se non è riconosciuto tale, deve esser considerato come innocente, e niuno ha diritto di toccarlo. Fallace ed inutile poi a scoprire il vero, in quanto che essa può ridursi ad un problema matematico di questa natura: « Data la forza dei muscoli e la sensibilità « delle fibre di un innocente, trovare il grado di dolore « che lo farà confessare reo d'un dato delitto. » Questo linguaggio riusciva, a quei tempi, non solamente nuovo, ma anche ardito, dirigendosi contro quelli che erano, non solo pregiudizi del secolo, ma ancora mezzi adoperati dai governi per eseguire la giustizia.

Nè egli si fermò a questo: parlò contro le confische, contro gli asili, ed anche contro la pena di morte; per combattere la quale, egli, partendo dal suo principio generale, dice: — non è possibile immaginare che gli

uomini, i quali neppure hanno il diritto di suicidarsi, abbiano, nel contratto sociale, voluto far cessione della loro vita; e quindi la società non può avere il diritto di dare la morte in forza del contratto sociale. « Non « è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho di« mostrato che tale esser non può; ma è una guerra della « nazione contro un cittadino, per chi giudica necessaria « o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò « non esser la morte nè utile nè necessaria, avrò vinto « la causa dell'umanità. » (cap. XVI.) E così preseguendo, egli dice: la morte non può esser necessaria, se non quando un cittadino è pericoloso all'esistenza della società, il che avviene solo quando un popolo perde o ricupera la sua libertà, cioè nei tempi d'anarchia e rivoluzioni, quando il disordine stesso tien luogo di legge. « Ma durante il tranquillo regno delle leggi, in « una forma di governo per la quale i voti della na« zione sieno riuniti, ben munita al di fuori e al di « dentro dalla forza e dalla opinione.... io non veggo ne« cessità alcuna di distruggere un cittadino, se non « quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno, « per distogliere gli altri dal commettere delitti. » E qui facilmente il Beccaria dimostra, che la pena di morte è un esempio che abbrutisce gli uomini e non li migliora; che produce una impressione forte, ma quasi istantanea, e quindi passeggiera; che la prigionia perpetua è una pena non meno dura, non meno temuta e, producendo un esempio più costante e salutare, non viola le leggi della natura. In questo modo dimostra, che l'uomo non ha il diritto di uccidere l'altro uomo, e che la pena di morte non è ne necessaria nè utile. Sopra questa gravissima quistione molti scrittori hanno ragionato, e sono diverse le loro opinioni. Egli è certo però, che se l'argomento addotto dal Beccaria a dimostrare che la società non ha il diritto di togliere la vita ad un uomo, non può soddisfare del tutto; giacchè il contratto sociale, da cui egli parte è un sogno; pure tutti, ed anche coloro che sono favorevoli alla pena di morte, convengono che, quando il nostro autore levò la sua voce, fece un grandissimo bene ai suoi tempi, nei quali questa pena era non solamente creduta giusta, ma veniva con spavente-

vole frequenza adottata. Se il principio da cui partiva il nostro autore non era inattaccabile, le conseguenze a cui arrivava erano provate con logica inesorabile.

Noi non continueremo ad esporre il libro *dei Delitti e delle Pene*, dappoichè la sua mole è così piccola, e la chiarezza dell'autore sì grande, che sarà meglio rimettere i lettori all'originale. Con esso cominciò a cessare il disordine nello studio del diritto penale, e fu iniziato un nuovo modo di studiarlo. Esso fu come uno scoppio subitaneo di buon senso, che ridusse a scienza quel caos disordinato d'indigeste dissertazioni e sofismi

E se tanto onore ne risultò al filosofo, come uomo poi egli ebbe un compenso anche maggiore: la lettura del suo libro indusse i governi a mitigare le pene. L'Austria ben tosto aboliva la tortura, e si provava in più modi ad abolire la pena di morte. Pietro Leopoldo in Toscana la cancellava dal suo codice, con parole che sembravano copiate dal Beccaria, il cui linguaggio si trova imitato perfino in alcune istruzioni dell'imperatrice Caterina di Russia. Il governo francese andò più a rilento, e Luigi XVI solo nel 1788 aboliva provvisoriamente la tortura; ma la Rivoluzione assumeva invece il linguaggio, ed accettava tutte le teorie dell'illustre lombardo. Le sue idee furono seguite in tutti i tribunali della Francia, e sembrano qualche volta apparire col suo linguaggio stesso, nella *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo* (1). Onde

(1) Vogliamo, a questo proposito, citare un pregevole articolo, pubblicato da Pascal Duprat, nella *Revue Moderne* (ottobre 65). Egli riporta (a pag. 30) una lettera scritta da uno dei membri del Direttorio alla figlia del Beccaris, cui, dirigendo una traduzione del libro di suo padre, diceva che: — « Le *Traité des délits* avait tellement changé l'ésprit des an- « ciens tribunaux criminels en France, que dix ans avant la révolution, « ils ne se ressemblaient plus. Tous les jeunes magistrats des conrs, et « ji puis l'attester, car j'en était un moi-même, jugeaient plns selon le « principe de cet ouvrage, que selou la loi. C'est dans le *Traité des* « *délits* que lés Servan et les Dupaty avaient puisé leurs vues, et peut-être « devons nous à leur éloquence les nouvelles lois pénales dont la France « s'honore. » « C'est en effet, così continua il sig. Duprat, dans Beccaria plus encore que dans Montesquieu ou dans les autres écrivains français du même temps, que la révolution a puisé les principes plus justes et plus humains qu'elle à introduits dans la législation criminelle. On retrouve, non-seulemeut ses idées, mais même son langsge, dans certains textes de la Déclaration des droits de l'homme, Il semble aussi qu' il ait dicté lui-même aux législateurs de cette époqne le principe fondamental :— La Costitution garantit, comme droit naturel et civil, que les mêmes délits seront punit des même peines sans aucune distinction des personnes — ».

se oggi, leggendo il suo libro ci pare di trovar cose che sono già nella convinzione universale e nella pratica, è ad esso che principalmente le dobbiamo.

VII.

Ma se grandi furono gli onori resi a questo scritto, non tardarono, come era facile prevedere, le accuse; chè non mancavano i partigiani degli antichi costumi e delle antiche leggi. La repubblica di Venezia fu, oltre ogni dire, sdegnata, perocchè credette il capitolo delle accuse segrete diretto specialmente contro di essa; e come il libro era venuto fuori senza nome d'autore, lo suppose scritto da un gentiluomo veneziano. Or viveva in quel tempo un tal Padre Fachinei, di Corfù, frate vallombrosano, il quale aveva una particolare tendenza alle brighe letterarie, ed il suo nome è arrivato fino alla posterità, solamente per le ingiurie e le calunnie che gettò contro gli uomini grandi del suo tempo. Dicono alcuni che egli fosse pagato dalla Repubblica, altri che per spontanea elezione si scagliasse contro del Beccaria; nell'un caso o nell'altro, le sue *Note ed Osservazioni sul libro intitolato Dei Delitti e delle Pene* sono una delle più invereconde ed assurde scritture che siensi mai vedute al mondo. Non v'è accusa che non faccia al Beccaria: ei lo dice nemico dell'Altissimo, nemico dei governi, della religione, della virtù, sprezzatore dei santi, dei frati, dei preti, degli altari. E per dare un'idea dello stile di quest'accusa, ecco come egli comincia: « Questo libro è uno dei più bei pezzi travagliati dei « nostri Italiani su tali materie, nel corrente nostro feli- « cissimo ed infelicissimo secolo, e lo trovo scritto sul « torno affatto di tutte quelle opere che fanno maggiore « strepito ai nostri dì, per la loro rivoltante, odiosa no- « vità, delle quali contiene tutto il veleno...» Tutto ciò che il Beccaria condanna, egli difende. Le accuse segrete sono, secondo lui, il mezzo più sicuro, più efficace, meno dispendioso e più spedito, per eseguire la giustizia; con un lungo ragionamento tenta poi di provare che la tortura è quasi una *specie di grazia* per il reo. Ma pel nostro autore tali ingiurie non avevano alcun

peso, troppo universale essendo la convinzione e l'ammirazione che il suo libro avea ottenuto.

Ben diversa però era la cosa, quanto alle accuse di ateo, di nemico dei governi, della religione e simili. Egli non aveva parlato mai nè dei governi, nè della religione, se non qualche rara volta, accennando appena, e sempre con gran rispetto. Quando le sue opinioni gli parevano troppo libere, e'si taceva, ed ingenuamente soleva confessare di aver voluto « difendere « l'umanità senza esserne il martire (1) » Ma era già stato abbastanza coraggioso, e queste accuse lo turbavano oltre ogni dire. Il Fachinei non aveva serbato alcun limite; tutto quello che si poteva dire, per mettere allora in pericolo la reputazione, e forse la vita d'un uomo, egli disse: nè al Beccaria era facile difendersi, perchè le sue convinzioni scientifiche inclinavano ad una filosofia, della quale egli non sempre nè in tutto poteva apertamente dichiararsi seguace. La sua fantasia si accese; parvegli che non vi fosse rimedio a tanto pericolo; e temeva un'accusa di eretico, la quale avrebbe portato sopra di lui le più terribili sventure. Non così si smarriva l'intrepido animo di Pietro Verri; egli chiamò in suo aiuto il fratello Alessandro, si chiusero nelle loro stanze, ed in quattro giorni d'assiduo lavoro la difesa del Beccaria era scritta. L'accusa era pervenuta a Milano il 15 gennaio 1765; la difesa partiva da Milano dopo sei giorni, per essere stampata a Lugano. Col suo affettuoso ingegno, Pietro Verri aveva subito veduto la via per difendere l'amico. Limitavasi a quelle accuse solamente, che potevano recare alcun danno al Beccaria, e queste ribatteva col citare tutti quei brani del libro, nei quali l'autore aveva parlato di religione e di governi, sempre con rispetto. Questo gli poteva facilmente riuscire, ed ei lo fece con un chiaro e semplice argomentare, con grandissima moderazione e dignità, con l'intima convinzione di difendere un uomo onesto, e di combattere un calunniatore. Pubblicò quelle pagine senza nome d'autore, ma in esse parlavasi in nome dello stesso Beccaria. Il Verri così, non solo tolse il suo amico

(1) Nelle lettere al Morellet.

da ogni pericolo; ma l'impressione che produsse sul Governo fu tale, che il Conte di Firmian riferendo alla corte di Vienna sopra questo affare, scrisse che quella risposta era « piena di moderazione, e faceva « onore alla morale dell'autore. » Furonvi altri scritti contro al Beccaria, ma niuno vale la pena di esser nominato; e se abbiamo parlato del Fachinei, egli è stato per dare un'altra prova dell'animo gentile del Verri, e perchè l'impressione fatta sul nostro autore, era stata in sul principio singolarmente dolorosa (1).

Gli onori e le lodi per altro continuarono sempre. La società economica di Berna aveva per usanza di dare una medaglia a chi avesse scritto il miglior libro sopra un tema determinato; ma quando venne alla luce il libro *dei Delitti e delle pene,* essa deviò dalla sua usanza, ed invitò l'autore a far conoscere il suo nome, per accettare la medaglia, come « un segno di stima dovuto ad un cittadino che osa alzare la sua voce in favore dell'umanità, contro i pregiudizi più radicati. » (*Gazette littéraire,* 1 ottobre 1765.) A Parigi l'abate Morellet, traduttore della sua opera, gli si offerse per tradurre del pari tutto ciò che avesse voluto scrivere in appresso; ed in nome di tutti i filosofi di quella città, invitavalo a volersi recare colà insieme col suo amico

(1) Il Cantù, nel suo libro sul Beccaria, (pag.. 30) pone in dubbio che la risposta sia stata scritta dal Verri, come dicono generalmente i biografi; non dà però alcuna prova di questo suo dubbio. Egli dice solo, che le *prove intrinseche* dimostrano il libro opera del Beccaria. Ma è naturale che il Verri, pubblicandolo col nome dell'amico, cercasse imitarne lo stile, del quale aveva pure tanta conoscenza. In questo libro poi vi sono alcune idee, che non concordano in tutto e per tutto con ciò che il Beccaria disse nella sua opera *Dei Delitti e delle Pene,* specialmente a proposito della pena di morte. Si sofistica un po' sulle parole, per dimostrare che nei *Delitti* non si negava al sovrano il diritto di punire; ma solo si provava che la pena di morte è inutile e dannosa. È certo assai verosimile, che il Verri usasse questo amichevole artifizio, per salvare l'amico da un'accusa che toccava un po' la politica, e poteva offendere il governo, per ciò che riguardava appunto i delitti politici. In questo modo egli difendeva l'amico, dicendo cose che nella bocca del Verri erano un atto d'amicizia, in quella del Beccaria potevano parere un atto di debolezza.

In ogni modo la quistione, per lo meno, resta incerta, e non mi pare che il Cantù abbia ragione, quando, appoggiandosi appunto a questa risposta, sostiene che il Beccaria non era stato avversario della pena di morte, e non aveva negato alla società il diritto di togliere la vita, ad un cittadino, quando, antore o no della risposta, egli s'esprime tanto chiaro nel suo libro *Dei Delitti e delle Pene*, di cui più sopra abbiamo citato le parole testuali.

Pietro, per ricevere i ringraziamenti ed i segni della pubblica stima. Il Beccaria non pareva disposto a questo viaggio, per la sua natura poco amante di mutar paesi; ma l'amico Verri lo incitava a farlo, per l'onore che poteva venirgliene, per lo stimolo che avrebbe ricevuto a nuovi lavori, e nel medesimo tempo, per l'istruzione che poteva cavare dal conversare con quegli uomini, dai cui libri aveva imparato la filosofia. E come esso non poteva accompagnarlo, per essere ora impiegato del Governo qual Consigliere di commercio; così gli dava a compagno il fratello Alessandro, già noto al mondo letterario per gli articoli pubblicati nel *Caffè*.

VIII.

Il 2 ottobre del 1766 il nostro autore partiva per la Francia di mal animo: quella ch'ei soleva chiamare « la mia indolenza » facevagli preferire di restare a Milano; e se non fosse stato, per quel predominio morale che il suo amico aveva sopra di lui, non sarebbe partito. In fatti non aveva appena abbandonato Milano, che la malinconia l'invase, e pensò più volte ritornare indietro: giunto a Lione, erasi deciso di non continuare, e scriveva a Pietro Verri: « La mia moglie, i miei figli, i miei amici, tutti mi assediano; la mia tiranna, l'immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte. » Nelle lettere che scriveva alla moglie, durante questo viaggio, si vede che niente altro desiderava, fuorchè ritornare a Milano, per vivere nella sua famiglia; e si raccomandava che di ciò non parlasse ad alcuno, quasi vergognandosene. Gli amici, la moglie lo incoraggiavano a farsi animo; Pietro Verri gli scrisse con una certa severità, rimproverandolo di questa incertezza della sua volontà; ed Alessandro tanto lo persuase, che riuscì a fargli continuare il viaggio. Questo eterno esitare, questa singolare timidità erano, in un uomo così grande e così ardito ne' suoi scritti, veramente strane. In verità egli pare, che il Beccaria sia stato, come non pochi uomini grandi, schiavo di singolari pregiudizii. Il Custodi ed altri, nello scriverne la vita, ripeterono: « La filosofia fu qualche volta in contraddizione colle sue a-

zioni; e quest'uomo tanto superiore ai pregiudizii del volgo era timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per ragione di questo difetto, che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno. »

Nondimeno Cesare Beccaria giunse finalmente a Parigi, ove i segni della pubblica stima non potevano essere maggiori: « in ogni luogo il nostro amico è accolto con adorazione, » così scriveva Alessandro Verri al suo fratello, che ne esultava di gioia. Fu invitato dal Barone d'Holbach alle sue riunioni ed ai suoi pranzi, ove raccoglievasi tutta la società filosofica di Parigi, e vi fu trattato con ogni specie di stima e di deferenza. Ma egli si dimostrava timido e poco socievole, il che a Parigi sembrava inescusabile ed imperdonabile, e ciò rendeva il nostro autore sempre più scontento. Quelle lodi gli erano ingrate, quegli uomini noiosi; la malinconia s'era impadronita di lui, ed egli altro non desiderava che ritornare in Italia. Infatti si partì repentinamente, e in quattro giornate arrivò inaspettato a Milano, dopo un'assenza di 71 giorno, mentre aveva predisposto di star lontano sei mesi. Fu generalmente ripetuto che s'era fermato per via, al castello di Ferney, per fare una visita a Voltaire; ma pare che neppure questa fermata avesse luogo. Il repentino ritorno spiacque assai al Verri, che scrisse: « Chi mai avrebbe potuto prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore del libro *dei Delitti e delle Pene?* » (1). Ma ciò che è assai più doloroso, da allora in poi l'amicizia di quei due grandi uomini sembrò raffreddarsi. Pareva al Verri, che il suo amico non facesse tutti gli sforzi, per rendersi utile alla patria e perfezionare se stesso; che la natura lo chiamasse ad un destino maggiore di quello a cui voleva limitarsi; il Beccaria, dall'altro lato, confessava qualche volta ingenuamente che lasciavasi dominare dall'indolenza, e qualche altra volta s'irritava contro l'amico che sempre lo stimolava. Nè la calunnia e la maldicenza si astennero dal cercare ed inventare cagioni ipotetiche di questa

(1) Vedi la Vita nell'edizione dei Classici Italiani.

freddezza. Essi continuarono sempre ad esser compagni fedeli; ma vi era qualche cosa che non si vede, e che mal si determina, la quale era sparita. Chi avesse con occhio indagatore osservate tutte le loro relazioni, non avrebbe scorta alcuna differenza; uniti nel Consiglio d'economia, intenti ambedue al bene della patria, sembravano ancora più amici di prima. Ma chi avesse potuto penetrare nel fondo dell'anima loro, qual differenza da quelli d'una volta! Il sacro fuoco era spento; una parte, la più bella, della felicità dell'uno e dell'altro era ita.

Quando si pensa a questo morire d'ogni cosa umana, si resta come atterriti. Il vincolo che unisce due anime, nel sentimento della virtù e della fede, si scioglie adunque o si rallenta, non dura eterno? Non dura neppure la breve vita degli uomini? Bisogna, per pietà di noi medesimi, supporre che ciò avvenga per inganno dell'uno o dell'altro, nell'avere troppo o troppo poco sperato e creduto. Che ci resterebbe delle nostre fuggevoli ore di pace, se lasciassimo anche gli affetti più nobili consumare al tempo? Ma di chi fu la colpa, nel caso che abbiamo narrato? Sarebbe troppo difficile e troppo ardito portare un giudizio chiaro e deciso; ne giudichi il lettore se può da quel poco che abbiamo narrato; il resto ci è ignoto. Noi dobbiamo ora continuare la narrazione della vita del nostro autore; e lo troveremo solo, senza avere più al fianco quell'aiuto affettuoso e costante, quella guida benevola dei suoi anni più giovani. Lo vedremo più fortunato, ritornare nella casa paterna, raccogliere i frutti della gloria che aveva acquistata. Non è più povero, non è più ignoto, non è più tristo e sconfortato; lo vedremo, tra la pace domestica e le cure d'impieghi onorevoli, menare i suoi giorni tranquilli e riposati. Oh! ma che pace! La gloria, le ricchezze, gli agi son cose finite e materiali; l'affetto e l'entusiasmo solamente riempiono la vita, e rendono l'uomo maggiore di sè. Alcuni lo credettero indifferente; ma noi non vogliam crederlo. È possibile che l'autore *dei Delitti e delle Pene*, non avesse un infinito dolore nel provare la pena maggiore di tutte, il cuore che viene privato d'un grande affetto? Questa è una

menzogna per la nostra ragione. Cesare Beccaria dovette essere infelice assai.

Intanto il suo nome era chiarissimo in Europa, e non appena ritornato dal suo viaggio, le corti facevano a gara per offerirgli onori. Caterina di Russia lo fece invitare, perchè andasse a Pietroburgo. Il nostro autore comunicò l'invito al Conte di Firmian, e questi al cancelliere di corte a Vienna, il famoso Conte di Kaunitz, per le cui mani passavano tutti gli affari della Monarchia Austriaca, sotto Maria Teresa. Ed il Kaunitz così parla del Beccaria: « Supposto che si verifichino in esso, o almeno prevalgano le buone qualità; sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo, non solamente fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra omai avezzo a pensare; massimamente nella penuria in cui siamo d'uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il Ministero, il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. » Dopo non molto, l'illustre Milanese era professore di economia politica nelle Scuole Palatine di Milano. E questa cattedra istituita pel nostro autore, sotto il titolo di *Scienze Camerali*, era la seconda che vedevasi in Italia; la prima essendo stata quella del Genovesi a Napoli.

Le lezioni incominciarono il gennaio del 1769, e così potemmo avere i due volumi di economia politica del Beccaria, pubblicati dal Custodi nella collezione degli Economisti Italiani, l'anno 1804 in Milano. Dopo i *Delitti e le Pene*, questi *Elementi* sono la miglior opera che egli ci abbia lasciata. Se oggi non sono molto letti nè ammirati, devesi in parte ai progressi straordinari che la scienza ha fatti; in parte ancora alla non curanza che abbiamo avuta per molti dei nostri più chiari scrittori. Gli storici dell'economia politica pongono il Beccaria, non solamente fra i buoni autori, ma anche nel numero di coloro, che fecero avanzare la scienza. A determinare il suo merito, però, bisogna considerarlo nei tempi in cui scrisse.

Sebbene l'economia politica sia, nella pratica, cominciata dacchè gli uomini furono civili, essa non divenne veramente una scienza che nel secolo passato. I primi

sforzi per condurla a tale stato ebbero luogo in Italia, e per servirci delle parole medesime di uno de suoi più grandi cultori, egli dice: « L'Italia ne ebbe l'iniziativa, come essa l'ebbe, dopo il rinascimento delle lettere, in quasi tutte le scienze e le arti » (1). Ad Antonio Serra, a Bandini, Bottero ed altri viene attribuito l'onore di essere stati iniziatori della scienza economica; e già prima di essi il Davanzati aveva scritto sui *cambii* e sulle *monete*, e le repubbliche italiane avevano dimostrato, nella pratica una grande sapienza economica. Ma il bisogno di ordinare le pubbliche finanze in Francia fece fare alla scienza progressi molto rapidi nel secolo XVIII. Vi furono allora due sistemi, uno che si chiamò sistema *Mercantile* o *Colbertismo*, pretendeva, con mille dazi e mille regole, di vender sempre e non comprar mai, per accrescere così la ricchezza nazionale; l'altro, che si disse degli *Economisti*, venne più tardi e, facendo derivare tutta la ricchezza dall'agricoltura, lasciava, invece, l'industria affatto libera. Questo sistema fondato da Quesnay, era quello che faceva proseliti al tempo del Beccaria, e dava occasione ad un gran numero di scritti, e di polemiche misure di governo. Avevano questi scrittori una gran fede nella libertà ed un grande entusiasmo per le loro teorie; ma esse erano piuttosto ingegnose invenzioni, che leggi ritrovate coll'analisi dei fatti. Pure raccoglievano tutte le loro osservazioni intorno ad un'idea, che per essi era fondamentale, e così tentavano, la prima volta, di dare all'Economia una forma scientifica. La scienza però poteva dirsi ancora nella sua infanzia; e senza veri principii, senza limiti determinati, vagò incerta, sebbene avanzando sempre, fino ad Adamo Smith. Questi, se non fu primo a trovare tutte le verità che espose, o a dissipare tutti gli errori che ingombravano il cammino della scienza; fu certamente primo a dimostrare, con evidenza inconcussa, che la ricchezza consiste nel valore permutabile delle cose, che vi è più ricchezza ove

(1) J. B. Say, *Traité d'Économie politique*, (Paris 1819), Discours préliminaire. xxxv.

sono più valori permutabili, e che questi valori vengono creati dal lavoro o sia dall'industria. Questo principio creò e determinò la scienza, ne fu la vera base, le dette un nuovo impulso, e la separò da tutte le altre affini, colle quali spesso era stata confusa, come avviene di tutte le umane conoscenze, quando sono ancora in sul cominciare. Lo Smith era stato però preceduto da un gran lavoro: s'erano prima di lui scoperte molte verità secondarie, si erano immaginati molti sistemi, fatti molti tentativi e molte applicazioni; egli s'impadronì di tutto, vi dette nuova forma, e fu primo a porlo in evidenza ed in ordine scientifico. Se pertanto a lui si vuol dare il nome di creatore dell'Economia politica; non bisogna dimenticare le fatiche di coloro che lo precedettero. E questi non furono solamente i Francesi, o i loro precursori; ma ancora quegl'Italiani del secolo XVIII, che, sebbene li imitassero sempre, nondimeno, qualche volta, al dire del medesimo G. B. Say, li superarono. In questo numero vanno Galiani, Genovesi, Filangieri, Verri ed altri, i quali tutti, più o meno ed in diverso modo, contribuirono molto all'avanzamento della scienza. Ma di essi noi non possiamo ora fermarci a parlare, e torniamo perciò al nostro autore.

Secondo il piano del Beccaria, gli *Elementi di Economia politica* dovevano esser divisi in cinque parti: — L'agricoltura — Le manifatture — Il commercio — Le finanze — Il governo. Non potè giungere al termine, e quando trattava del commercio dovette interrompere, per attendere alle cure d'un altro ufficio, a cui il governo lo chiamava. Una tal divisione ci mostra però lo stato della scienza non ancora molto avanzato, e i suoi limiti non anche chiaramente determinati. Con tutto ciò queste lezioni sono, senza alcun dubbio, un monumento duraturo alla gloria del Beccaria: in esse dà prova di una mente chiara ed inventiva, capace sempre di ritrovare il valore, e definire la natura delle quistioni economiche. Cosa tanto più notevole, in quanto egli non aveva dedicato la parte principale dei suoi studi alla scienza economica; ma gli anni suoi più fervidi aveva passati invece nello studio della filosofia. Se *nei Delitti e le Pene* si trova il calore, l'entusiasmo della giova-

nezza, e maggior forza creatrice; qui vediamo la lima, la chiarezza, la precisione e l'esperienza di anni più maturi.

Quello che Genovesi, Filangieri e Galiani facevano a Napoli, fecero anche Beccaria e Verri a Milano. Essi seguirono la scuola degli Economisti, ma non si tennero strettamente alle loro teorie; cercarono la pratica, e dall'esperienza furono costretti a vedere più largamente, a correggere le loro idee, e furono spesso novatori. A noi pare che il principio fondamentale della scienza, quello che fu dimostrato così largamente dallo Smith, fosse stato prima intraveduto anche dal Beccaria e dal Verri. Ed in questa opinione siamo confortati dall'autorità di molti economisti stranieri, tra cui citeremo il nome di G. B. Say. Parlando della scuola di Quesnay, egli dice: « Ce n'est pas seulement sur les écri-« vains français que les Économistes exercèrent quelque « influence; ils en eurent une très-marquée sur des « écrivains italiens qui les surpassérent » (1). E aggiunge che Beccaria esaminò, per la prima volta, le vere funzioni dei capitali produttivi, e il conte Verri, grande amministratore e grande scrittore, s'avvicinò più d'ogni altro, prima di Smith, alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo. Ed il Ferrara, che non si mostra punto parziale dei nostri economisti, riconosce pure che il Beccaria fu primo a determinare scientificamente l'importanza della divisione del lavoro. Egli è certo, che se noi vogliamo trovare in questi scrittori una forma veramente scientifica, un corpo di dottrine ridotto ad unità sintetica, noi restiamo delusi: spesso cadono in gravi errori, spesso si contraddicono; sostengono la libertà più ampia, e vogliono, come tutti i filosofi del secolo XVIII, l'onnipotenza dello Stato. Essi ancora non hanno creato la scienza; ma l'hanno resa necessaria, inevitabile, per modo che se lo Smith non fosse nato, un altro avrebbe compiuto l'opera sua, che era come una conseguenza certa del lavoro precedente. Lo Smith è però il vero creatore dell'Economia Poli-

(1) J. B. Say, *Traité d'Économie Politique*, Discours Préliminaire, p. XLVI — VII.

tica; perchè, esaminando il fatto e le leggi della produzione, parte da alcuni principii fondamentali, che non solo annunzia ma dimostra, e da essi cava tutta la scienza. I nostri scrittori, invece, vedono un gran numero di verità secondarie, spesso anche vedono le verità fondamentali; ma non sanno dare ad esse tutta la loro importanza, nè cavarne tutte le conseguenze che debbono costituire la scienza. Pure ci ritornano sopra, e le applicano e riformano l'amministrazione della loro patria, secondo i principii della vera Economia, che ancora non esiste, ma che essi apparecchiano. Ciò che Telesio, Bruno, Campanella, Cardano furono verso Cartesio, Galileo e Bacone, ciò furono anche Verri, Beccaria, Filangieri, Galiani verso lo Smith. E per tornare a Beccaria, egli esamina e determina le funzioni del capitale produttivo, necessario a cavar dalla terra il maggiore prodotto possibile; egli osserva che questo prodotto si trasforma, per mezzo dell'industria in mille modi, specialmente quelle nazioni che, non avendo territorio sufficiente, ricevono dalle altre i prodotti agricoli. Esamina e determina i vantaggi della divisione del lavoro, e poi conclude: « Dunque, riunendo i due sopra indicati principii in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia, di eccitare nella nazione la maggiore quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di *prodotto contrattabile*, e li più piccoli ma più spessi possibili salarii alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio. Da quest' analitica deduzione di semplicissime verità, tutta quanta l'economia politica si deriva... » (1) Da ciò si vede chiaro, come egli si fosse avvicinato ai veri principii fondamentali della scienza, a quelli che dovevano darle la sua propria e vera forma. Egli non vede tutti i vantaggi del libero commercio fra nazione e nazione, ma quanto alla libertà interna del commercio, la vuole amplissima, e combatte tutti i monopolii, tutti i privilegi, tutte le corporazioni, a segno tale che lo stesso

(1) *Elementi di Economia politica*, Cap. I, § 17.

Ferrara dice: io non temo di affermare che in ciò abbiamo oggi indietreggiato. Quanto al commercio dei grani egli ammetteva ancora alcune restrizioni alla libertà che era, invece, desiderata dal Verri intera e senza limiti. Molte altre lodi si potrebbero fare al Verri, se ciò non ci portasse fuori dei nostri confini (1).

I pregi che s'ammirano in un'altra opera del Beccaria, della quale ci resta ancora a parlare, sono di natura affatto diversa, e ci provano, ancora una volta, la varia attitudine del suo ingegno. Pochi critici italiani hanno avuto una così acuta penetrazione psicologica, come quella che si vede nelle sue *Ricerche intorno alla natura dello stile.* L'idea di quest'opera fu concepita dall'autore nella sua giovanezza, e trovasi come in germe, in un suo articolo nel *Caffè.* Questo articolo venne subito tradotto in francese, cosa che incoraggiò l'autore a meditar di nuovo la sua idea; e quando dava ancora lezioni di Economia (1770), uscì alla luce la prima parte dell'opera. Il concetto fondamentale era nuovo e vero, quel medesimo concetto che trasformò la Rettorica da una serie scucita di pedantesche osservazioni in quella scienza della Critica, nella quale i Tedeschi hanno poi dato tante prove del loro ingegno. Ecco come il nostro autore si esprime: « La bellezza, la bontà, l'utilità hanno la più grande affinità tra di loro...; onde la morale, l'utilità hanno la più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii, di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo... Io mi sono sforzato di assog-

(1) Ci duole che in queste idee, non ci troviamo perfettamente d'accordo coll'autorità del chiarissimo prof. Ferrara il quale, nel 3° volume della *Biblioteca dell'Economista*, combatte fieramente i lodatori degli economisti italiani. Noi non possiamo metterci a confutare un uomo, che è tanto autorevole nella materia che tratta, e molto meno possiamo farlo in una nota. Diciamo solo francamente, che a noi è parso che egli abbia nel suo dottissimo discorso passato alquanto la misura. Ciò che egli dice degli economisti italiani, si potrebbe applicare a tutti coloro che, in tutte le scienze, prima che esse pigliassero una forma determinata e definitiva, riuscirono solo ad apparecchiarla ed a renderla necessaria. E questo merito, che certamente ebbero i nostri economisti, unito all'altro pure grandissimo di avere attuato le verità che trovarono, rinnovando così l'amministrazione italiana, ci par che basti a rendere quei nomi più gloriosi, che non sembrerebbe forse a chi legge il lavoro eloquente e dotto del Ferrara, il quale esercita veramente un gran fascino sull'animo di chiunque lo legge.

gettare alla filosofia dell'animo... quella parte dell'eloquenza, che sotto il nome di stile viene compresa, abbandonata fino ad ora, quasi interamente, alla fortuita impulsione del sentimento ed alla sconnessa ed irreflessiva pratica d'un lungo esercizio » (1). Ed invero la Critica altro non ha fatto, per trasformare in una scienza l'antica Rettorica pedantesca ed arida, che sottoporla alla filosofia dello spirito umano, ricercando così alcuni principii scientifici, e non solamente regole di puro empirismo e quasi meccanismo artificiale. La logica, l'analisi psicologica di cui dà prova il nostro autore in questo lavoro, è veramente straordinaria. In ogni capitolo si trovano nuove osservazioni sopra le diverse condizioni dello spirito umano nello esprimere le proprie idee, e nei rapporti che passano fra questi suoi modi di essere e queste espressioni: passeggia, per così dire, il Beccaria fra queste incerte vie dello spirito umano, con occhio penetrante ed indagatore, ne afferra e determina la mutabile natura con molta maestria. Le vere *Istituzioni* poetiche, egli dice, debbonsi cavare da osservazioni sopra gl'interni movimenti dello spirito, e non dalla loro eterna manifestazione solamente. E così egli ha fatto.

Se non che è singolare, che questo libro manchi appunto di quei pregi, per raggiungere i quali l'autore dà così utili e veri precetti. La confusione spesso è assai grande, e bisogna aver l'animo ben desto, per non perdere il filo del ragionamento, e più di tutto per non smarrirsi nel laberinto di periodi assai lunghi ed intricati. Oltre la difficoltà naturale del soggetto, l'autore confessa di non aver potuto usare in quest'opera « l'ultima diligenza; » onde vi fu chi disse, senza molta esagerazione, che il Beccaria, — con pessimo stile, aveva scritto sullo stile un bellissimo libro. Quest'opera doveva esser divisa in due parti: la prima, pubblicata vivente l'autore, trattava della natura dello stile; la seconda dovea trattare della pratica di questi precetti, cioè dei modi coi quali l'animo viene in quelle disposizioni necessarie a scrivere in buono stile. Di questa seconda parte non

(1) Vedi la prefazione dell'Autore alle *Ricerche sullo Stile.*

abbiamo che un solo capitolo, pubblicato dal Silvestri l'anno 1809. In esso l'autore tratta della diversa natura degli uomini e delle lingue, nei varii periodi della cultura umana, e quindi del diverso stile che ne risulta, nel modo d'esprimersi e negli scritti; il valore di ciò che egli dice in queste pagine, serve a farci deplorare maggiormente la perdita delle altre. Non dobbiamo però nascondere, che più volte l'autore ci fa ricordare un po' troppo la filosofia a cui apparteneva; quando per esempio ci dice: lo stile consistere « nel fascio di sensazioni accessorie, che si raggruppano intorno all'idea principale, » ci sembra veramente di udire il linguaggio di Condillac. Più spesso egli segue la sua propria indole indagatrice e desiderosa di ricercare e conoscere ingenuamente il vero, senza preconcetti di scuola.

IX.

Ed ora ci accostiamo all'ultimo periodo della vita di Cesare Beccaria. Il 29 aprile del 1771 veniva chiamato al Supremo Consiglio di Economia; sciolto questo, era eletto membro del Magistrato Politico-criminale, e finalmente della Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale: fra questi impieghi passarono venticinque anni della sua vita, che furono utili alla patria, ma per la scienza andarono quasi perduti. Fu assiduo e diligente in tutte le cure affidategli, e per comprendere quanto riuscirono utili allora, bisogna ricordarsi in che condizione si trovava la Lombardia. Abbiamo già accennato che gli Spagnuoli ne avevano fatto pessimo governo, che le guerre l'aveano rovinata, e che non v'era miseria o disordine, che quella provincia non sopportasse. Sotto il regno di Maria Teresa, invece, il suo aspetto si mutò affatto, la sua condizione materiale, paragonandola a quella d'una volta, poteva dirsi florida. L'imperatrice, aiutata dai suoi ministri, raggiunse un così nobile intento, chiamando agl'impieghi molti dotti e onesti Italiani. A Pompeo Neri, Gian Rinaldo Carli, Alessandro e Paolo Frisi, Pietro Verri, Cesare Beccaria ed altri pochi, si debbono l'amministrazione riordinata, le manifatture e l'agricoltura incorag-

giate, le leggi civili e criminali riformate; tutto l'aspetto di quella provincia, mutato in maniera da non riconoscersi. L'infaticabile attività che mostrarono, l'amore infinito che avevano per la patria, le utili riforme che seppero concepire e praticare, li rendono degni non solamente della stima, ma anche della riconoscenza dei posteri. Si vide, dopo secoli, rifatto per la prima volta il catasto delle proprietà fondiarie; furono abolite le ferme, colle quali s'affidavano le dogane ad una compagnia di Bresciani che opprimevano crudelmente i poveri cittadini; abolite le mani morte, la giurisdizione ecclesiastica riformata, proibite le carceri private alle comunità ecclesiastiche, soppressa l'inquisizione, abolito l'asilo sacro, fondata la società patriottica che dette nuova vita all'agricoltura ed alle manifatture, riformate le monete, riformate le misure, fatto il quadro delle diverse entrate e uscite dello Stato.

E fra tutti quelli che si adoperarono a queste riforme primeggiavano Pietro Verri e Cesare Beccaria: l'uno per la sua costanza ed attività, l'altro pel suo ingegno. Il primo fu sempre instancabile lavoratore; quando si trattava della patria, non risparmiava a fatica o diligenza di sorte; sempre pronto ad esporsi ai pericoli dell'invidia, della gelosia, della calunnia. Passò i suoi anni, abnegando se stesso per gli altri, e quando la calunnia potè vincere contro di lui, si ritirò nella solitudine, e servì cogli scritti, quella patria che non poteva più servire colle opere. Il Beccaria, meno operoso e meno costante, aveva l'ingegno che l'aiutava. Le consulte che scrisse, durante i suoi varii impieghi, furono lette nei manoscritti, ed ammirate, forse anche troppo dal Barone Custodi: — in questi scritti, egli dice, che versano spesso sopra soggetti aridi, lampeggiano di tratto in tratto scintille di genio maraviglioso, il quale sa trovare la via di animare e vivificare tutto. — Cita come principali quelle sull'annona; sulla riforma monetaria, che poi fu posta ad effetto; sulle tabelle di popolazione, ed una sopra un codice pei delitti politici; nella quale l'autore, memore dell'antico ardore, parla con coraggio contro la pena del bastone e della berlina, allora frequentemente in uso. Ma di queste con-

sulte una solamente venne alla luce, e tratta del modo di ridurre ad uniformità le misure di lunghezza. In essa si trova una precisione ed una chiarezza tale, che la rendono quasi un modello nel suo genere: ivi si vede la diligenza e la coscienza che il Beccaria poneva nell'adempiere il suo ufficio; vi si vede una mente larga, a cui ogni tema è ristretto, e che tutto ridesta a concetti generali ed originali. Trattavasi di riordinare le misure di lunghezza, ed egli, dopo aver mostrato i mezzi da adoperare per riuscire nell'intento, e la diligenza usata nei lavori, propone di fare lo stesso pel riordinamento dei pesi. Oltre a ciò, egli fa una proposta che, allora, a lui medesimo pareva soverchiamente ardita, ed oggi è invece adottata dai popoli più civili con generale approvazione. — Se non fosse, egli dice, che si anderebbe soverchiamente contro alle consuetudini della popolazione lombarda, e che spesso il più gran nemico del bene sia la ricerca del meglio, e che il più gran pregio delle misure sia quello d'esser note a tutti; io proporrei di adottare la divisione decimale, come assai più agevole nei calcoli. Il Frisi proporrebbe ancora di più, di cavare cioè le misure terrestri da quelle del cielo, pigliando per unità di lunghezza un minuto di latitudine del nostro parallelo. Potrebbesi. in questo caso, aggiunge il Beccaria, andare anche più oltre e presa una parte di questo minuto per formare il piede, moltiplicandola per dieci, cento, mille, avere le altre misure. Formando poi un cubo di metallo il più omogeneo sopra un lato che fosse parte decimale del piede, si avrebbe l'unità di peso; e tutte le misure sarebbero allora legate fra loro. Così nel 1780 due Italiani proponevano al governo austriaco quel medesimo *sistema metrico decimale*, che la Francia poi adottò con suo gran vanto. dando un esempio, che le altre nazioni hanno già seguito o si sforzano di seguire (1).

(1) Di queste Consulte il Cantù ha dato ora un sunto, pubblicandone alcune per esteso. Quelle che riguardano le riforme nel Codice Penale meritano una particolare attenzione, perchè in esse vediamo che l'autore cerca di attuare i principii già esposti nell'opora *Dei Delitti e delle Pene*. Con la medesima chiarezza, con la medesima eloquenza con cui li aveva persuasi al pubblico, cerca persuaderne al governo almeno una parte, e più

Tra questi lavori e le cure domestiche passarono gli ultimi anni di Cesare Beccaria, fino al giorno 28 novembre 1794, quando cessò di vivere per un colpo d'apoplessia, nella età di 56 anni. Egli ebbe due mogli; la prima gli lasciò una figlia, la seconda un maschio: fu buon padre, buon marito, onesto cittadino, filosofo ardito. Amò la solitudine, nella quale passò gli ultimi suoi anni, quasi fuggendo il consorzio degli uomini. Si dilettava assai della lettura e più della meditazione, poco dello scrivere; nelle sue opinioni era tenacissimo e fermo. Il suo volto era pieno d'una tranquilla benevolenza che, però, di rado giungeva fino ad un vero sacrifizio di sè; sulla sua fronte traspariva la luce del vasto ingegno, che tutte le questioni osservava sotto nuovo aspetto, e poneva in una nuova evidenza ; ma non si vedeva alcuna di quelle tracce che accusano profonde passioni, tormentoso desiderio di pervenire a quei veri, di cui una sì gran parte sembra eternamente celata all'umano intelletto. Il suo ingegno chiaro, lucido, pratico, portava, ovunque si volgeva, la chiarezza e l'ordine: lo studio era per lui un piacere che non lo consumava, e i suoi affetti erano sempre calmi e tranquilli.

Ora che siamo giunti al termine, ci viene in mente che presso molti corre oggi l'usanza di lodare tutte le parti dell'uomo, di cui scrivono la vita o tessono l'elo-

volte vi riesce. Distinguere i delitti, secondo ragione; mitigare le pene, e proporzionarle alla colpa; abolire le pene infamanti; cercar di abolire il più che sia possibile la pena di morte; questo è lo scopo a cui lo vediamo incessantemente lavorare con l'eloquenza e costanza che nascono da una profonda convinzione. Nella sessione 48ª della Giunta Criminale, tenuta il 22 gennaio 1792, chiamato a votare sulla pena di morte, il Beccaria opinò che si potesse ammetterla solo quando si trattava di cospirazioni contro lo Stato. Ciò non era del tutto conforme ai principii esposti da lui; ma pure si trattava d'indurre a radicali riforme il governo austriaco, che nelle cose politiche non avrebbe mai ceduto. Il Beccaria d'altronde. da un lato non era uomo da volersi troppo compromettere, e da un altro egli aveva sostenuto anche nei *Delitti*, che quando si trattava di atti che mettessero davvero in pericolo l'esistenza della Società, essa poteva, per legittima difesa, condannare a morte. Solo egli non credeva, in tempi di governi ordinati, alla possibilità reale di questo pericolo. Del resto nelle sue Consulte il Beccaria, con una grandissima insistenza, sostiene che bisogna mitigare le pene dei delitti politici, i quali egli non vuole che siano in alcun modo confusi coi delitti comuni, come era seguito nel Codice intorno a cui era chiamato a dare il suo parere.

gio; e costoro potrebbero accusarci di essere stati qualche volta parchi nel lodare il Beccaria, di avergli spesso anteposto il Verri. Piuttosto che seguire l'usanza, noi abbiamo seguìto la nostra sincera convinzione, persuasi che l'ufficio di chi scrive è quello di dire il vero solamente. Chiunque paragoni quei due grandi Lombardi, troverà nell'uno predominare l'ingegno, nell'altro il carattere; nell'uno primeggiare il pensatore, nell'altro il buon cittadino. Il Beccaria qualche volta si levò ad altissime idee, non di rado si abbandonò all'ozio; passati che ebbe gli anni inquieti della prima giovanezza. menò una vita riposata e tranquilla, e quando fu impiegato si allontanò quasi dalla scienza. Il Verri non posò mai, ebbe un'anima piena d'affetto, un bisogno prepotente d'abnegarsi per la patria e per gli amici; un'ora sola della sua vita non fu dedicata al suo benessere personale. E se il suo grande ingegno non fu eguale a quello del suo amico, noi dovremo perciò posporlo a lui? La posterità deve un'infinita gratitudine ai buoni scrittori, perchè essi illuminano l'umanità; ma ne deve una maggiore ai buoni cittadini, perchè essi la consolano e la rendono migliore. Il genio e la virtù sono come la luce ed il calore che ci vengono coi raggi del sole : l'uno dà più splendore, l'altro più vita.

Luigi La Vista (1).

Non pensi il lettore, che io creda di disseppellire le opere di un autore classico per la forma, o d'un pensatore che faccia far nuovo cammino alle scienze. Si tratta, invece, degli scritti che un giovane di ventidue anni, pieno di ardore e di generoso entusiasmo, lesse alla scuola, o compose, a tempo avanzato, fra una lezione e l'altra. Negli ultimi due anni della sua vita, egli lesse, con una rapidità singolare, una moltitudine infinita di libri; e leggendo gettava sulla carta, con uguale rapidità, le sue impressioni e i suoi giudizi. Senza correggere, senza rileggere, andava oltre, non fermandosi mai, quasi già sentisse il freddo artiglio della morte, che gli era alle spalle, e doveva fra poco raggiungerlo. *Io morrò prima di essere conosciuto*, egli ripete con una singolare insistenza, in questi fogli, scritti solo per dire a se stesso i suoi propri pensieri. E pur troppo, quel funesto presentimento doveva avverarsi! Quando la carabina degli Svizzeri mercenari di Ferdinando II, faceva battere sul suolo la sua fronte insanguinata, lo piansero solo i compagni di scuola ed il maestro, perchè soli lo avevano conosciuto.

Ma noi avevamo concepito di lui così straordinarie

(1) Questa è una prefazione che io posi innanzi agli scritti di Luigi La Vista, da me pubblicati in Firenze (Le Monnier) nel 1863.

speranze, che in quei giorni di dolore, guardandoci in viso, dicemmo l'un l'altro: *i suoi scritti!* Pensammo che questi potevano, in parte almeno, vendicare l'ingiuria della fortuna. E per molti anni dipoi, ci siamo andati ricordando la promessa fatta, quasi sul cadavere del nostro adorato amico. Ma come si poteva allora mantenerla? Noi eravamo ben presto tutti sparsi pel mondo e divisi, chi in esilio, chi in prigione, chi cercando nascondersi per farsi dimenticare; e gli scritti del nostro Luigi erano trafugati di casa in casa, per tema cha la polizia borbonica venisse a distruggere l'ultimo avanzo della sua vittima, e ne pigliasse argomento a nuove persecuzioni.

Pure finalmente, io riuscii ad averli in Firenze. Il lettore non creda di potere immaginare con quanta gioia, con quale commozione io rividi quei caratteri e rilessi quelle pagine. Per intendere quanto noi tutti ci eravamo amati, bisognerebbe potersi trasportare a quei tempi funesti, che speriamo cancellati per sempre dalla storia italiana; quando la scuola ci sembrava l'unico santuario, che restasse ancora incontaminato dalla corruzione borbonica. Tutto vedevamo intorno a noi volgare ed abbietto; e ci univamo, non solo per imparare, ma per amarci e per ispirarci a pensieri più generosi. La oscurità ed il disprezzo in cui erano tenute queste riunioni di giovani entusiasti, stringeva più fortemente i nostri vincoli, e rendeva possibile, che ivi crescesse e moltiplicasse quella virtù, quella nobiltà di propositi generosi, che altrove avrebbe subito portato persecuzioni e prigionia.

Io sperai di potere scegliere ed ordinare per la stampa, gli scritti del nostro Luigi, con l'aiuto di tutti o di parte almeno, degli antichi compagni; ma ciò diveniva subito, per nuove ragioni, impossibile. La tirannide ci aveva separati, ed ora la libertà sopraggiunta ci separava ancora di più. La vita politica allontanava dagli studi, e spingeva la più parte di noi in mille direzioni diverse. Io però, che avevo sempre quei fogli, e di continuo li rileggeva, mi trovavo, invece, dai nuovi tempi spronato sempre più vivamente a mantenere la promessa fatta. Ogni volta che uno dei nostri antichi com-

pagni saliva a meritati uffici, si rendeva chiaro pel suo patriottismo o pe' suoi lavori, la memoria mi ricordava sempre quell'avvenire glorioso, invidiato, che tanto avevamo desiderato al nostro Luigi, che ci era parso tanto sicuro; e lo trovavo, invece, mutato in un passato così tristo, così oscuro, ignorato da tutti. Ogni giorno uscivano nuove biografie, nuovi cataloghi di martiri veri o supposti, e il nome del nostro Luigi non compariva mai. Alcune volte la sua immagine sorgeva improvvisa dinanzi ai miei occhi; e quasi avrei voluto piangere ed abbracciarlo strettamente al mio cuore; ma piangere potevo, abbracciarlo non più.

Questi pensieri erano così continui, così vivi nel mio animo, che egli divenne come un genio familiare che non mi abbandonava mai. La memoria di quei primi affetti, sembrava che mi ringiovanisse; le sue parole mi tornavano sempre all'orecchio, e lo remmentavo quando, nei suoi più intimi colloqui, pareva chiedere agli amici, che non lo dimenticassero, che non lo facessero dimenticare: « più della morte, mi spaventa l'oblìo di coloro che mi amarono. » Un giorno lo trovai profondamente commosso, per aver letto un articolo di Saint-Beuve intorno ad un giovane luto, combattendo sulle barricate di Parigi nelle tre giornate di luglio, prima di potersi far conoscere altrimenti che con la sua morte eroica. « Se un amico, » egli mi diceva, « parlasse di me a quel modo, morrei contento anche domani, anche ora. » Queste parole ritrovavo ora ne' suoi scritti, queste parole sembrava che la sua ombra venisse continuamente a ripetermele. Il suono d'una musica, la voce d'un oratore, un volto che gli somigliasse, evocavano subito, innanzi ai miei occhi, la sua immagine che sembrava volermi nascondere la sua mestizia. Tra le feste popolari, che celebravano quella libertà per cui egli era morto; quando mi ponevo a compiere quei lavori di cui tante volte avevo ragionato con lui; sempre lo rivedevo tristo e dolente di non poter anch' egli lavorare e godere la vita. Una volta ero a letto, ammalato; ed in sull'entrar della febbre, quando tutte le idee si esaltano e si sconvolgono, alternandosi con raddoppiata velocità, la immagine del diletto amico

s'aggirava continuamente intorno a me, facendomi rimproveri che mi davan conforto.

Ed ora, avrò bisogno d'aggiungere altre parole, a spiegar le ragioni che m'indussero a pubblicare i suoi scritti? Quando essi verranno nelle mani dei nostri antichi compagni di scuola, li saluteranno tutti con grangissima gioia. Proveranno uno strano; un indefinito conforto, nel ritrovare i loro primi anni rivestiti d'entusiasmo e di poesia; crederanno di udir nuovamente quella voce così diletta, e così ammirata; parrà loro di riabbracciar l'amico, la cui parola sembrava elevare la nostra mente, migliorare il nostro cuore. Noi solevamo dirgli: « tu hai l'ingegno nel cuore; » e nessuno dei tanti elogi che gli facevano, riusciva a lui ugualmente gradito.

Non supponga però il lettore, che questi scritti vengano alla luce, solamente per adempiere ad un dovere di amici. Ognuno potrà vedere, che la nostra ammirazione non nasceva tutta da entusiasmo giovanile, e che se il nome di Luigi La Vista non deve significare altro che una speranza perduta, questa nondimeno fu tale da meritare che egli sia conosciuto anche fuori il recinto della scuola. Si vedrà in lui ritratta assai fedelmente l'indole e l'ingegno e gli studi di quasi tutta la gioventù napoletana. Quell'ardente entusiasmo che vuole, sin dai primi passi, abbracciare tutta quanta l'enciclopedia del sapere, e quei subiti disinganni che portano uno scoraggiamento non meno eccessivo; quegli studi singolarmente precoci e profondi da un lato, stranamente incompiuti da un altro; quelle forze vive d'una intelligenza speculativa, spesso troppo audace e disordinata, ma spesso ancora divinatrice; tutto ciò si trovava mirabilmente riunito in Luigi La Vista, con una lettura prodigiosa, con un'attitudine davvero straordinaria, per tutte le varie applicazioni della filosofia alla storia ed alla letteratura. Io, quindi, ho creduto che il pubblicare i suoi scritti non sarebbe per riuscire inutile, neppure a coloro che, non avendolo conosciuto, potranno difficilmente saper leggere nel bianco di queste pagine.

Ma chi era Luigi La Vista? mi domanderà adesso il lettore. La risposta sarà assai breve. Che cosa, invero,

potrebbe dirsi d'un giovane il quale moriva prima di lasciare affatto la scuola, e che nelle sue Memorie descrive egli stesso i propri studi? Nè io d'altronde, nè alcuno de'suoi compagni pensò mai a chiedergli i particolari della sua infanzia. Eravamo così uniti, ci amavamo tanto, che ognuno di noi credeva saper di lui, più di quello che sapesse egli stesso. Nuovi fatti, che venissero a farci conoscere un'altra parte del suo ingegno o del suo cuore, per noi non potevano essercene. Dovrò quindi fermarmi piuttosto a dire qualche cosa della vita e degli studi che facemmo insieme; come ci conoscemmo, e come anch' io fui ammesso a far parte di quel nodo di valenti giovani fra i quali egli primeggiava. Ed il lettore dovrà perdonarmi, quando parlerò di me stesso; perchè io non potrei dirgli nulla di La Vista, senza qualche cosa dire anche di me, che negli ultimi anni quasi vivevo con lui.

Luigi La Vista, concittadino del poeta Orazio, da cui ritraeva qualche somiglianza nella gentile delicatezza del suo dire, nacque a Venosa l'anno 1826. Ricevette la sua prima istruzione in un cattivo seminario di provincia; ma datosi a leggere scrittori antichi e moderni, cominciò subito ad educarsi da sè. A Napoli venne tardi, quando già aveva diciannove anni, e più tardi ancora io lo conobbi. Non solamente l'età alquanto diversa, e gli studi di lui molto avanzati; ma più di tutto, ci tenne lontani l'andare noi a scuole diverse di lettere italiane. Le condizioni degli studi letterarii a Napoli erano allora assai singolari. V'era entrato come uno spirito di setta e di partito, per cui quelli che seguivano un maestro, riguardavano come perduti coloro che ne seguivano un altro. E di questa lotta bisogna ora accennare qualcosa; perchè in essa cominciò a farsi conoscere l'ingegno del nostro Luigi.

Dominava nelle nostre scuole, quasi signore assoluto, il Marchese Basilio Puoti di cui, come uomo, difficilmente si potrebbe dir troppo bene. Ricco e nobile, in un paese nel quale la nobiltà sdegnava allora gli studi e gli studiosi, adoperò tutta la sua vita a rialzarli, educando gratuitamente la gioventù napoletana nelle lettere italiane. La sua casa fu ben presto affol-

latissima di giovani volenterosi, e dal suo studio usciva la più parte di coloro che andarono ad insegnar lettere nella città o nelle provincie. Se il suo ingegno fosse stato uguale al suo carattere, pochi uomini potevano riuscire altrettanto benemeriti del paese. Ma con minore ingegno e minore dottrina, egli era un imitatore esagerato del Padre Cesari; onde gli seguì di formare un gran numero di maestri i quali, spesso con minore ingegno di lui, andavano esagerando le sue esagerazioni. Così era sorta e divenuta fra di noi onnipotente, una specie di setta letteraria che chiamavano dei *Puristi*. e che aveva preso nelle sue mani quasi tutto l'insegnamento letterario di Napoli. Allora pochi o niuno frequentava l'Università, nè il governo s'era anche insospettito dell'insegnamento privato. Anzi, sebbene il Puoti fosse uomo di liberi sensi, e tra i suoi seguaci vi fossero molti e veri patrioti; pure il governo non aveva alcuna ragione d'odiare i Puristi, e più d'uno ne aveva introdotto nelle sue scuole. Distruggere affatto gli studi non era possibile, ed in un tempo nel quale già scrivevano Manzoni, Niccolini, Giusti e Berchet, pareva poco temibile una scuola che poneva ogni sforzo, per rivolgere l'animo della gioventù quasi esclusivamente agli scrittori del trecento. E come gli scolari esagerano spesso le idee del maestro; così ne seguiva che molti, per imitare il Puoti che s'occupava troppo della forma e troppo poco delle idee, non s'occuparono che delle parole; e perchè egli, conoscendo greco e latino, ignorava le letterature moderne, essi addirittura condanavano ogni scrittore moderno. Un giovanetto che avesse voluto leggere ed ammirare Balbo, Gioberti o Berchet, era, in alcune di queste scuole, tenuto subito per uomo di gusto corrotto. Degli scrittori inglesi, francesi o tedeschi, fra di essi, non si ragionava neppure. Goethe era un matto, Shakspeare un barbaro, Schiller un difensore di briganti. Si cercava d'ispirare un misterioso orrore verso coloro che li leggevano, e venivano tutti, senz'altra distinzione, chiamati romantici; onde alcuni dei più giovani scolari li credevan, di fatto, autori di cattivi romanzi. Io appartenevo appunto a questa setta, studiavo con uno dei più eletti, ma dei

più esagerati discepoli del Puoti, e compativo dal fondo dell'anima Luigi La Vista, che fin dal principio aveva preso un altro indirizzo.

Il lettore non potrà mai immaginare fin dove il nostro ardore avesse portato le esagerazioni della scuola; e sarebbe assai singolare il descrivere la potenza che avevano acquistata fra noi certe strane idee, e i danni che ne risultavano ai nostri studi ed all'ingegno. Lo stesso Puoti ne sarebbe stato forse sorpreso. Dopo aver condannato gli scrittori moderni e gli stranieri quasi tutti, si voleva far lo stesso con moltissimi del cinquecento. Io fui rimproverato per aver preso a studiare il Guicciardini, e per aver letto alcune Vite del Vasari. Di purismo in purismo, s'era talmente stretto il circolo dei nostri libri e delle nostre idee, che il numero degli eletti era divenuto minimo. Bisognava leggere e rileggere i soli scrittori del trecento, aggiungervene due o tre del cinquecento, e non più. Bisognava poi cavar da questi autori le *frasi*, cioè i modi che più s'allontanavano dalla lingua parlata e dall'uso comune, e metterne più che si poteva nei propri scritti. Questa era la *vera* arte dello scrivere. E come ogni setta ha un suo linguaggio proprio, così anche noi avevamo il nostro. Non dicevamo: quel giovane ha gusto, scrive bene; ma: *sa molte frasi*. Se volevamo dire: preferisco l'Ariosto al Tasso; dicevamo invece: l'Ariosto *ha più frasi*. Chi poi avesse seguìto la nostra emulazione ed il nostro progresso, nelle composizioni che leggevamo a scuola, avrebbe avuto materia ad un riso inestinguibile. Uno scriveva: ho imparato la lezione a mente, e l'altro, invece: *so la lezione per lo senno a mente*. — Questa è lingua, diceva subito il maestro. — Uno scriveva: io mi vergogno; e l'altro, invece: *io mi perito*. — Bello quel *perito*, osservava il maestro. — E allora si saliva di grado in grado, forzando la mano più che si poteva. *Le aspre ritortole della tirannide aragonese stremenzirono la vitalità di quelle provincie*, scrisse uno di noi; ed un altro, per dire che nel secolo xv, alcuni esaltavan troppo le cose antiche e viete, scriveva: *per fino del rancio portavano alto il gonfalone*. Si giunse a tale che, parlando di Fede-

rico II, un mio compagno lo chiamava *Stuffo di Soave*, perchè v'era l'esempio infallibile del Villani, che così aveva tradotto il nome degli *Hohenstauffen*.

Il Purismo, come noi lo chiamavamo, non riuscì veramente ad essere una scuola letteraria; ma decadde, sino quasi dal nascere, in una scuola di rettorica. Esso voleva trovare una norma sicura, per formare gli scrittori; voleva trovare i modelli sopra i quali, con metodi determinati, ognuno potesse calcare e formare il proprio stile. Non seppe mai persuadersi che ognuno deve, studiando gli antichi, imparare la via per cercarlo in se stesso; e che non si forma uno scrittore, senza prima formare il suo intelletto, educare il suo cuore. E così andò ben presto d'esagerazione in esagerazione, di pedanteria in pedanteria. Eppure si disse allora, e si ripete anche oggi, che questa scuola è stata la sola restauratrice della letteratura italiana, che essa sola ci ha liberato dai gallicismi dei Verri, Beccaria, Filangieri, ecc. Come se la ragione e la storia non ci avessero provato, che la pedanteria è sempre lo strascico e l'anelito d'una letteratura che decade; non mai il vigore e la giovanezza d'una letteratura che sorge.

Il secolo decimottavo, è vero, ci aveva nello scrivere imbastarditi e resi imitatori servili della Francia; ma la rivoluzione dell'89, ridestando in noi la vita politica, aveva ridestato anche il vigore e l'originalità letteraria. Alfieri e Canova annunziano che il genio italiano risorge; Monti, Pindimonte, Parini, Foscolo appartengono tutti, più o meno, alla medesima scuola. Il 1815 ci portò le restaurazioni, e con esse la decadenza politica e letteraria. Allora sorsero i Puristi, e furono onnipotenti insino a quando l'Italia cominciò di nuovo a risentirsi. Leopardi, Niccolini, Giusti, Manzoni, Balbo, Gioberti, si riannodano alla scuola d'Alfieri, e con essi comincia il nuovo risorgimento d'Italia. Questa è la storia. Il Purismo è una specie d'interregno tenebroso, fra due periodi della nostra risorgente letteratura. Esso dichiarò un'atroce guerra ai *Promessi Sposi* del Manzoni, ed aveva ragione. Il Manzoni, scrivendo con la medesima semplicità con la quale sentiva, restaurava la prosa italiana, ed affrettava la morte inevitabile del Purismo.

Ne vollero fare una quistione di parole; ma i *Promessi Sposi* erano una rivoluzione letteraria. Non so perchè furono meno avversi al Giusti. Egli non solo creava una nuova satira politica; ma quel suo poetare, come se fumando parlasse con un amico, era quanto di più funesto si poteva immaginare contro i Puristi. Quella lingua veramente italiana, sempre originale, e non mai copiata, dimostrava che la via per rinnovare la letteratura, mantenendo le antiche tradizioni, non era quella da essi battuta. Se non che, gli uomini nuovi sorgevano ora da ogni parte, e i Puristi, quando facciamo eccezione del Giordani, non avevano scrittori da opporre a scrittori. Ad una poesia del Giusti o del Niccolini, potevano opporre una prosodia o un rimario; ai *Promessi Sposi*, una rettorica o i dialoghi del P. Bresciani (1).

Non si deve, per altro, negar loro un merito grandissimo che ebbero. Quando con la caduta di quella poca e mal sicura libertà che avemmo dalla rivoluzione francese, decaddero fra noi anche le lettere, essi impedirono che si tornasse ai francesismi del secolo decimottavo. Posero un argine, fecero una sosta, mantennero, se non altro, il desiderio d'una letteratura nazionale. Ma la loro opera fu tutta negativa; e non appena qualche germe di natìa originalità cominciò a svolgersi fra di noi, sembrarono averne paura, e cercarono di soffocarlo, perchè non potevano intenderlo. Era una diga che, opposta ad una marea pericolosa, riuscì certamente utile; ma rimasta incrollabile, quando acque benefiche dovevano fecondar la campagna, divenne più volte funesta. La storia parlerà di loro, per lodarne le intenzioni; ma dirà pure che solo colla morte loro, poteva risorgere la letteratura italiana. Ed, invero, quando il Puoti cominciò ad insegnare, la sua scuola fu piena di giovani che avevano studiato solo Voltaire e Rousseau, Beccaria e Filangieri. Avevano delle idee, ma indigeste e disordinate; avevano facilità di scrivere, ma era uno scrivere senza alcuna eleganza, e scorretto. A co-

(1) Ed anche del Giordani si deve deplorare, che s'occupasse troppo spesso di soggetti frivoli, e troppo poco di soggetti degni del suo nobile ingegno.

storo l'insegnamento del Puoti riusciva salutare; perchè ciò che loro mancava, era appunto ciò che il Puoti voleva e poteva dare a tutti; ma essi sapevano molte cose che il Puoti ignorava. Quando, invece, il Purismo cominciò ad allevare i giovanetti fin dalla prima età, e l'insegnamento della forma e della parola per la parola non fu più una parte, ma fu il tutto nel nostro insegnamento letterario; allora le funeste conseguenze furono subito visibili. Io ricordo come oggi quei giorni, in cui il Purismo aveva trionfato in Napoli, ma non ancora nelle provincie. Allora il Pugliese o il Calabrese, in sul primo arrivare fra noi, ci parevano bàrbari; ma poi subito ci superavano; perchè dessi si raccomandavano Cavalca e Fra Bartolommeo, quando già avevano disordinatamente letto ogni cosa. Ed ho visto, invece, dei giovanetti d'un ingegno che non era al disotto del mediocre, i quali educati, fin dal principio e solo dai Puristi, s'erano talmente confusi tra le frasi, i precetti, la rettorica, e la prosodia, che non si raccapezzavano più, a segno da non esser mai sicuri di mettere assieme un periodo che tornasse bene. Uno di essi mi diceva un giorno: — Vorrei tanto leggere un bel libro; ma ancora non mi son fatta un'idea chiara del come si fa a distinguere il libro bello dal brutto, e però temo sempre di sbagliar nella scelta.

Ai Puristi s'è fatto un gran merito d'aver raccomandato i classici, e perchè sempre ne parlavano, si è quasi creduto che furono soli a rialzarne lo studio in Italia. Ma il fatto è che, fra di noi, non v'è stata mai alcuna scuola rispettabile o rispettata, che abbia potuto mettere in dubbio la necessità di studiarli; e, a dire il vero, non ci fu tempo in cui a Napoli lo studio dei classici greci e latini fosse tanto decaduto come al tempo dei Puristi; nè i loro sforzi riuscirono a mutare quello stato di cose. Poco valeva al Puoti gridar sempre: *Greci e Romani!* La sua scuola, riducendosi troppo spesso a studio di sole parole, dimenticava che se la cultura classica solleva lo spirito e fortifica l'intelligenza, ciò segue perchè essa è studio di tutta una civiltà, è filosofia, è filologia, è scienza, è storia ed arte nel medesimo tempo. Ed invero i pochi studi di latino, ed il pochissimo

greco continuarono a trovarsi allora, nei seminari e presso i Gesuiti fra i quali il Purismo non era anche penetrato. Rammento bene che, nella scuola dove io andava, i migliori alunni nel latino avevano sempre cominciato a studiarlo altrove. Noi avevamo avuto a Na poli una scuola di dotti filologi e giuristi, che ci aveva dato prima il Vico e il D'Andrea, più tardi la benemerita Accademia Ercolanese. Lo stesso Filangieri era stato molto studioso dei classici, sebbene assai poco profitto ne avesse cavato quanto alla forma. Tutto ciò era scomparso al tempo della pretesa restaurazione dei Puristi, ed essi non riuscirono a porvi rimedio. Trionfarono per tutte; ma lo studio del greco era sempre più abbandonato, nè i conoscitori del latino aumentarono punto. Ma, quello che è ancora più notevole, si potrebbe forse dire che, in fin dei conti, giammai le nostre lettere riuscirono tanto inferiori a quelle delle altre provincie d'Italia, quanto allora. Chi avevamo, infatti, da contrapporre ai Manzoni, Leopardi, Foscolo, Niccolini, Giusti e tanti altri? Dei pensatori sì, degli scrittori non uno, se facciamo eccezione del Colletta che venne in Toscana a compiere i suoi studi. Anzi poche volte si videro tanti esempi d'uno scrivere scompigliato e barbaro, come allora.

E ciò era naturale. Quando s'usciva da quelle scuole, bisognava subito avvedersi, che le faccende comuni della vita, una lettera ad un amico, un affare qualunque non si potevano trattare col linguaggio antiquato dei Puristi, senza riuscire strani, e qualche anche ridicoli. E non avendone imparato un altro, diveniva difficile uscire da quelle convenzioni e da quegli artifici così lungamente studiati senza imbarbarire affatto. Così accanto al Marchese Puoti, sorgeva e trovava molti seguaci Cesare Malpiga, il quale diceva: *Giovane! intingi la penna nel cuore e scrivi. — O donna! io t'amo fino al pugnale.* Ecco dove menavano gli eccessi dei Puristi, per logica inevitabile di tutte le esagerazioni. Eppure essi andavano di trionfo in trionfo, lodati e applauditi da tutti; dopo aver dominato nelle scuole della città, s'avanzavano ora nelle provincie; e come le loro intenzioni erano eccellenti, nessuno sapeva biasimarli.

Questi così facili e universali trionfi si spiegano agevolmente. Quando in un popolo v'è fiore di buon gusto, s'avverte quasi istintivamente e senza bisogno di precetti, un colore che stride, un accento che non fa armonia, una parola impropria, inefficace, straniera. Allora non è un errore di lingua solamente il dire: *allarmare*, o *influenzare*; ma sarà errore non punto minore il dire: *la sacra Carogna di Cristo*, o scrivere con il Padre Cesari, che una martire fu cavata dalle pece bollente, *fritta e rifritta*. Se non che, per accorgersi di ciò, non vi sono regole fisse; nè quel gusto che viene dalla natura e s'educa coi buoni studi, ne sente bisogno. Sono cose che s'avvertono, prima quasi di rifletterle. Quando, invece, una letteratura comincia a decadere, e il gusto nazionale si corrompe; allora subito nasce il bisogno d'appoggiarsi a regole certe, per distinguere il brutto da quel bello che più non si sente. Quella è l'ora in cui trionfano i pedanti: sorgono perchè il gusto è mancato; continuando a distruggerlo, si rendono ancora più necessari. Essi vennero fra noi con due soli volumi: in uno erano tutti i gallicismi e modi errati, in un altro tutte le *frasi*, e ci dissero: ecco, con questo volume si scrive sempre bene, con quest'altro sempre male. Voi ora sapete quel che dovete fuggire, e quel che dovete imitare. E tutti si precipitarono nelle loro braccia, perchè uscivano da ogni penosa incertezza.

Procedete ancora più oltre, e voi troverete che un uomo di buon senso vi dice: la tragedia e tutti i lavori poetici debbono avere quella unità che è vitale in ogni opera d'arte. — Ma come si farà a conoscere, se v'è o non vi è questa unità? — vi chiede subito colui al quale la natura o la traviata educazione hanno attutito e tolto ogni sentimento del bello. E voi non potete rispondergli, senza levarvi a certe considerazioni troppo astratte, nelle quali pochi potranno seguirvi. Ma il pedante ha subito una risposta facile per tutti: — l'azione della tragedia deve compiersi nel giro di ventiquattro ore, la scena non deve mai mutare. — Con gli occhi bene aperti, e con un orologio in mano, voi siete sicuro del fatto vostro; potete con certezza affermare, se la tragedia è buona o cattiva. Non appena la ventiquattresima ora è

sonata, che il poeta è condannato irremissibilmente. È ben altra e più difficile cosa, quando vi si dice che. stando sulla medesima scena, restringendovi in una sola ora; voi potete perdere quella unità poetica che i Greci e Shakspeare sapevano serbare, anche mutando più volte la scena, e facendo trascorrere i giorni.

Giunti a questo punto, i pedanti pigliano animo a maggiore impresa, e vengono alla luce quegli stupendi ricettari, nei quali vi spiegano mirabilmente:

Come si fa un poema epico, un canto lirico, una orazione eloquente;

Come si muove il pianto, e come il riso;

Come potete raggiungere lo stile *mediano, tenue* o *sublime*.

Allora il sistema è compiuto, il trionfo è pieno; la rettorica ha tutto spiegato ed è padrona di tutto. Come potevano noi resistere all'impetuoso torrente di questi peregrini restauratori del gusto?

Essi parlavano in nome delle antiche glorie nazionali, in nome dell'Italia che volevano rigenerare; erano guidati da un venerabile vecchio, pieno di fierezza, di disinteresse, e più d'uno di loro cospirava per la libertà. Eppure le loro idee contrastavano ad ogni vera libertà del pensiero, e il loro continuato trionfo avrebbe apparecchiato una generazione d'intelletti eunuchi. Sembrava che il governo di Ferdinando lo avesse capito, e quasi nutrisse in segreto questa speranza. Da un lato portava il broncio a questo continuo pronunziare il nome d'Italia, da un altro lato lasciava fare. Fra una generazione di giovani educati alle dottrine, ancora prevalenti, degli Enciclopedisti e della rivoluzione francese, o dei novatori italiani che già sorgevano, ed una generazione isolata dal mondo e chiusa nel trecento, la scelta non poteva esser dubbia. Quel tristo e singolare istinto, che sempre lo guidava, gli faceva credere che nessun altro sistema potesse esser meglio adatto ad apparecchiargli una generazione di sudditi tarpati ad *usum Delphini*. Sentiva gia il rumore della tempesta ancora lontana, e capiva che uomini della cui buona fede, del cui patriottismo la gioventù non poteva dubitare, erano un tesoro impagabile, quando, fosse pure in nome del dizionario e

della rettorica solamente, condannavano Rousseau e Voltaire, il *Primato* del Gioberti e i *Cori* del Manzoni. Ma egli s'ingannava e molto. Il mondo non è un trattato di logica, e gli uomini non sono sillogismi. Una falsa dottrina, quando è propagata da uomini di buona fede, e raccoglie i giovani, e raccomanda loro lo studio; finisce anch'essa col mettere in moto le idee che sanno poi trovare la propria strada.

In un paese , dove gl'ingegni sono così vivi come a Napoli, non era possibile che questo culto della parola per la parola, durasse a lungo. Infatti , già nelle scienze si destava un moto salutare di studi, e gl'insegnanti privati di diritto, di filosofia, di matematica, gareggiando fra loro, svegliavano l'animo de' giovani, e rendevano impossibile il progresso di quella pedanteria che, a lungo andare, poteva incretinire i loro intelletti. Quel rinascimento degli studi italiani, che apparecchiava gli avvenimenti del 1847, si risentiva finalmente ancora in Napoli: l'*Arnaldo da Brescia, le Speranze d'Italia, il Primato* erano nelle mani di ognuno; Cuoco, Colletta e tutti gli altri scrittori amici della libertà, venivano in segreto letti e riletti mille volte, qualunque fosse il loro stile. Il nome d'Italia cessava di essere un soggetto d'esercitazioni rettoriche, e diveniva passione politica ; l'incendio si spandeva per tutto, nè gli stessi Puristi potevano difendersene. La scuola si trasformava, e dal seno stesso dei seguaci, dovevano sorgere i suoi oppositori.

Infatti, tra questo nuovo ardore di studi e di speranze, molti Puristi sentivano la loro penna scorrere più rapida e più disinvolta; ed alcuni di essi, venuti in preda delle passioni politiche, venivano chiusi in galera a scontare l'entusiasmo delle ardite cospirazioni. Luigi Settembrini che andava cospirando e facendo il maestro di scuola, cominciava a scrivere con una tale schietta vigorìa, che si vedeva chiaro avere egli messo da parte la rettorica, e coi Greci, coi Latini e con i Trecentisti, non solamente avere appreso la bella lingua, ma avere educato un animo indomito ad un ardore irrefrenabile di libertà. La sua *Protesta* con la quale, per la prima volta, poneva un marchio d'infamia sulla fronte dei Borboni, era un fatto

politico e letterario di grande importanza; perchè lo scrittore manifestava una eloquenza che derivava tutta dalla realtà, e scaturiva dalla sorgente feconda d'un animo nobilmente esaltato. Così seguirono altri; ed infine era sorta e cominciava già a fiorire la scuola di Francesco De Sanctis. Discepolo prediletto del Puoti, aveva avuto il buon senso di capire che bisognava mettersi per una via nuova, e raccomandava i classici d'ogni nazione e d'ogni tempo, ammirando e sapendo fare ammirare il bello, dovunque si trovava. La semplicità del trecento non gli chiudeva l'animo alla tragica bellezza di Shakspeare, nè la lettura del Boccaccio gl'impediva d'ammirare il Manzoni ed il Leopardi. La natura gli aveva dato una singolare attitudine alla critica, ed egli apriva alla gioventù napolitana un mondo nuovo e vastissimo, percorrendo le letterature antiche e moderne di popoli diversi, senza mai pretendere di tutto lodare o tutto biasimare. Levandosi al disopra delle miserabili dispute che s'udivano allora, seppe entrare nella via che sola poteva far risorgere fra di noi, lo studio dei classici e delle lettere italiane. Sul principio incontrò molti ostacoli, fu condannato e criticato amaramente; ma poi la gioventù corse affollata al suo studio, ed egli seppe destare tanta ammirazione di sè, che io non vidi mai un professore così amato ed ammirato, com'egli era da'suoi discepoli.

Non dirò che in questo nuovo ardore, la gioventù non trascorresse, qualche volta, nell'eccesso contrario. Se v'erano stati di quelli che si credevano scrittori, perchè non leggevano autori moderni; vi furon di quelli che si credettero novatori, perchè non leggevano gli antichi. Ma il sentimento della verità e della naturalezza era nato; nè io ricordo d'avere mai udito leggere dai miei compagni puristi Dante, Leopardi, Machiavelli e Tacito, con l'ardore con cui gli udii leggere fra alcuni scolari del De Sanctis.

Uu giorno moriva il Marchese Basilio Puoti, ed intorno al cadavere di quel vecchio venerando, di quel cittadino benemerito, la gioventù napoletana s' affollava numerosa e mesta. Niuno poteva dimenticare il disinteresse d' una vita generosamente spesa a promuovere lo studio delle lettere. Tutti i suoi più e-

letti discepoli, fra cui alcuni erano uomini d'ingegno e dottrina, gareggiarono nel tesserne l'elogio. Ma i più sonori periodi, le più pure frasi del trecento non potevano cavare una lacrima sola dall'uditorio. V'era in quella sala stivata di gente, un glaciale silenzio che già irritava, vedendo come niuno sapesse trovare un solo pensiero, una sola parola, che commovesse una moltitudine di giovani, già tanto disposta a commoversi. In questo punto s'udì la voce di Francesco De Sanctis, con generale sorpresa di tutti i Puristi; molti credevano che la diversità delle opinioni letterarie avesse potuto generare nel suo animo sentimenti men che benevoli. Ben presto, però, l'uditorio tutto si trovò dominato, e cominciava a seguir l'oratore con segni di mal repressa approvazione, che finivano in un sentimento di universale ammirazione. Il De Sanctis non aveva accattato frasi e periodi, non aveva fatto del Puoti un essere immaginario, non aveva pronunziato lodi ampollose ed esagerate; ma lo descrisse quale era stato veramente: buono, operoso, disinteressato, amante di sacrificare tutta la sua vita ai giovani. Egli dette il giusto valore ai suoi lavori letterari, e lo dipinse occupato, insino all'ultima ora, del bene altrui, chiamando e amando i giovani come suoi figli. Non è descrivibile la profonda impressione che fece sull'uditorio, questo raggio di luce di verità, che usciva improvvisamente, diradando e dileguando quella nebbia di pedanteria che affogava. Trovarsi fuori delle artificiosi convenzioni, in un momento in cui ognuno aveva tanto bisogno di sentire, fu un supremo conforto per tutti. E quel giorno, io rammento d'aver veduto molti e molti Puristi, accanto al cadavere del loro maestro, sentirsi dal cuore forzati ad essere unanimi, nel dare la palma a Francesco De Sanctis che s'era fatto capo dei loro oppositori.

Allora io già ero discepolo del De Sanctis; ma prima che mi fossi potuto decidere a frequentarne le lezioni, e così conoscere Luigi La Vista il cui nome veniva esaltato da tutti i compagni; avevo dovuto combattere contro mille ostacoli, e innanzi tutto, vincere una lotta con me stesso. Io passavo la mia vita condannato a leggere le grammatiche del Corticelli e del Buommattei insieme

colla rettorica del De Colonia; e cavavo *frasi* dallo *Specchio di Croce* del Cavalca, in cui il Corpo di Cristo vien paragonato ad una carta pecora scritta: i lividori son lettere, le ferite son le miniature. Di tanto in tanto mi capitava in mano, per qualche giorno solamente, un Berchet, un Niccolini o altro simile poeta che leggevo con uno strano e per me nuovo entusiasmo. Allora si sollevava subito una gran tempesta, ma erano burrasche passeggiere: questi libri li trovavo di rado e per poco, ed ero sempre assai stimato nella scuola, come colui che scriveva *con moltissime frasi*. Immerso in quella pedanteria, ignoravo i nomi dei più grandi scrittori; nè v'era modo che uno spiraglio di luce pervenisse nella mia mente, tanta era la cura che si poneva per farci ignorare ogni libro che non fosse dettato secondo i più *sani principii*. La lettura del Leopardi che, dopo le lodi dategli dal Giordani, i Puristi non osavano condannare del tutto, aveva cominciato a destarmi, e mi faceva capire che v'era un altro mondo che io ignoravo; ma come fare a conoscerlo pienamente? Come abbandonare una scuola che io credevo fosse l'unica, la sola vera? Quello, però, che non poterono fare i libri, fecero la natura ed il cuore umano.

Un giorno io fui testimone d'un fatto, che mi commosse profondamente. Si trattava dell'amore combattuto d'un amico del quale fui confidente; e dovetti ammirare l'animo d'una giovine generosa che, in pochi giorni ed in fatti semplicissimi, aveva saputo dimostrare un carattere eroico, senza quasi rendersene conto. Io immaginai una novella nella quale i personaggi veduti erano trasformati; ma ritenevano tutto il colore ed il carattere della verità da cui erano stati ispirati. Era la prima volta che, scrivendo, io pensavo e sentivo; e questo bastò a far che io mi trovassi, d'un tratto e per sempre, fuori del purismo o di quello che tale chiamava il mio maestro.

Dovetti leggere quel lavoro in una solenne adunanza; v'era intervenuto il Marchese Puoti con tutti coloro che a Napoli avevano nome e pretensione di scrittori. Non appena io ebbi finito di leggere, mi si rovesciò addosso una tempesta che mi parve un fulmine a ciel

sereno. Il mio maestro buono, gentile, educato; ma desideroso sopra tutto di tirare ad ultimo pulimento i suoi scolari, trovandosi come per sorpresa disingannato crudelmente nella speranza di presentare al pubblico un vero modello di scrittore tutto frasi, era divenuto livido per la rabbia: egli mi disse che dovevo ricominciar da capo i miei studi, che tutto era perduto per me. Il Puoti, allora già vecchio e nel declinare del suo natìo vigore, era sdegnato di veder violati i principii della sua scuola; ma pure, nella sua irritazione, sembrava combattere con se stesso, come se vi fosse qualche cosa di cui non era chiaro abbastanza. Egli fece un lungo discorso intorno alle alte ragioni cui deve elevarsi lo scrittore. « Tu mi hai descritto, invece, » disse egli, « un giovane di questi che vanno per Napoli. Mi par di vederlo, mi pare di averci proprio parlato. » E ripetè questo: *mi par di vederlo*, con una stizza ed una insistenza singolare. Nè io poteva allora comprendere che questa critica era un elogio, tanto mi sentivo umiliato.

Non sapevo davvero che cosa pensare di me stesso. I miei compagni avevano letto ed approvato quel lavoro, che ora veniva così fieramente condannato da uomini i quali pure godevano stima e riputazione nelle lettere. Io ero voluto uscire da una via falsa; ma non avevo ancora tanta fiducia in me stesso, da credere che fossi entrato nella vera. Per fortuna, appena uscito di scuola, andai a trovare un amico siciliano che mi dette un savio consiglio. — Tu devi dimostrare a quei pedanti, mi disse, che sai fare come essi vogliono, e se non lo fai, è perchè non vuoi. — Accettai subito il consiglio, e dopo una settimana leggevo a scuola un'altra novella tutta frasi. Fui portato alle stelle, ed accolto come il figliuol prodigo; gli elogi furono sconfinati, come sconfinato era stato il biasimo dei giorni passati. Ma quella fu l'ultima volta che andai in una scuola la quale, malgrado le grate rimembranze d'un benevolo maestro, io non posso fare ammeno di dir che m'è stata veramente funesta. Mi è toccato di lavorare molto e molto per disimparare il male appreso, per arrivare finalmente a capire che lo scrivere deve essere una

espressione ingenua e schietta dei propri pensieri, del proprio animo.

Io avevo deciso di vincere ogni ostacolo che potessi incontrare nei parenti o negli amici, e andare con deliberato animo, nello studio del De Sanctis. Ma prima di tutto, volli bene accertarmi de' suoi principii e del modo come sarei stato accolto da lui e dagli scolari. Dopo aver sentito qualcuna delle sue lezioni, una sera, scendendo le scale, fermai La Vista che, senza conoscermi, mi accolse con fraterna benevolenza, e fissammo di vederci l'indomani. Gli lessi lo scritto così aspramente condannato, e fu concluso tra noi che sarei andato alle lezioni del De Sanctis, senza più esitare. D'allora in poi, ebbi in Luigi uno dei più fidi compagni che si possano trovar nella vita.

E ora, io non posso descrivere cosa era lo studio del De Sanctis. Quei tempi mi ridestano nella mente tante memorie, tanti affetti carissimi che le mie lodi parrebbero certo esagerate. Maestro e scolari ci amavamo tanto, lavoravamo con tanto ardore che, per molti di noi, quelli sono restati sempre fra i giorni più belli della vita. Era uno studio fioritissimo di giovani che s'aiutavano a vicenda, si spronavano e si correggevano amandosi, diretti da un professore eloquente che, solo e primo, aveva osato sostenere principii liberi e ragionevoli in fatto di lettere. Per comprendere cosa era quello studio, bisognerebbe aver visto la subita e quasi istantenea trasformazione che subivano tutti quei giovani arrivati dalle provincie, senza alcuna istruzione letteraria, con le più strane idee di critica: v'era come uno spirito generale nella scuola, che li trasformava.

E tra noi sorgeva, ammirato da tutti, da nessuno invidiato, Luigi La Vista. Quando egli leggeva o parlava, i compagni lo ascoltavano quasi con devozione; un silenzio profondo si faceva nella scuola, ed il maestro, immobile sulla cattedra, lo guardava con una compiacenza che non poteva nascondere. La sua parola armoniosa, chiara, eloquente menifestava un intelletto pronto a salire nelle più alte speculazioni della filosofia, innamorato del bello coll'ardore d'un poeta. E la bontà dell'animo suo, che traspariva dagli occhi, dal volto,

da tutto dava ai suoi pensieri un certo affettuoso entusiasmo che ci rapiva prepotentemente. A vedere quel giovane di venti anni, che già aveva l'aspetto di uomo maturo, pallido e scarno; ma pur d'un colore accensibile e mutabile per mille gradazioni, a seconda delle idee e degli affetti che lo agitavano; l'occhio azzurro, illuminato quasi di luce elettrica; la biondissima capellatura che circondava il suo volto come un'aureola di luce; noi restavamo estatici. Timido e confuso nel principio, il suo sguardo si volgeva incerto nello spazio; ma s'accendeva ad un tratto, per subito entusiasmo: le parole, le idee, le immagini si seguivano allora con portentosa fecondità; e noi, scambiandoci dei rapidi sguardi di compiacenza, non potevamo trattenere le nostre concordi e sommesse esclamazioni che erano, nel medesimo tempo, plauso ed espressione di gioia. Allora noi leggevamo sulla sua fronte, un avvenire di cui andavamo tutti superbi.

Chi, vedendolo circondato di tanto affetto ed ammirazione, non avrebbe detto: ecco uu giovane felice? Eppure, assai spesso, traspariva sulle sue labbra una mal velata ironia che, senza offuscare la sua ingenua bontà, manifestava un profondo sconforto dell'animo. Infatti, egli era fra di noi il meno contento, il più infelice. Il seminario, nel quale aveva passato i primi anni, gli aveva istillato nel cuore un'odio profondo ai preti, ed una dose non piccola di scetticismo, che era soffocata dall'entusiasmo del suo cuore; ma non tanto, che non gli lasciasse nell'anima uno sconforto ed una irrequietezza che lo rodeva. Venuto a Napoli con un prepotente bisogno d'attività, l'affetto dei compagni l'aveva per un momento appagato; ma ben presto la scuola era divenuta un campo troppo ristretto a soddisfare l'agitazione del suo animo, e si profondò allora in una lettura svariata, con un ardore quasi febbrile. Passando da un filosofo all'altro, da un poeta all'altro, il suo scetticismo era cresciuto: Child Harold, Werther, e tutti i caratteri malati, scontenti e disperati, furono il suo ideale. Questo disordine della mente scendeva nel suo cuore, accresceva quella malattia che già vi aveva messo radici, e trovava alimento continuo nei

versi immortali di G. Leopardi. Egli si persuase d'essere destinato a morire giovane, d'essere condannato a non potere trovar modo di adoperare le sue forze morali edintellettuali nella realtà della vita. Allora la stampa non era libera, la parola non era libera, e il mondo che lo circondava era guasto, corrotto e volgare. Il padre da lui adorato, lo voleva avvocato; ed egli non solo studiava di mal animo il diritto, per cui non aveva simpatia alcuna, ma odiava una professione che rendeva gli uomini sofisti e spesso anche corrotti. Un tale stato di cose lo rese infelice a segno, che si condusse a meditare il suicidio da cui i compagni dovettero più volte distoglierlo.

Pure l'animo suo aveva una fede ardentissima nella libertà, e questa gli dava speranza nell'avvenire. Cominciò con ardore indescrivibile a leggere tutti gli storici antichi e moderni, notando sulla carta quei giudizii che il lettore troverà pubblicati nelle sue *Memorie*, e che spesso erano d'un acume e d'una originalità, certamente straordinaria in un giovane di venti anni. Noi lo aspettavamo alla fine della sua lettura, quando, tutto pieno degli autori studiati, egli veniva passeggiando con noi, e con la sua viva eloquenza riandava ogni cosa letta e pensata. In una mezza ora giudicava un grandissimo numero di scrittori; passava d'età in età, da nazione a nazione, abbracciando col suo sguardo sicuro le grandi epoche, esponendo la storia politica e letteraria, ripetendo brani d'oratori, di poeti, di storici e filosofi; e questi suoi discorsi erano a noi lezione assai più utile di quelle che avevamo da tutti i nostri professori. L'amicizia, la giovinezza, la bontà sua facevano penetrare nel nostro animo tutte le sue idee, e ne svegliavano in noi delle altre. Io ricordo quei giorni nei quali, incerto ancora dell'indirizzo de'miei studi, annoiato delle grammatiche, dei dizionari e della rettorica, ero tormentato dal bisogno di sentire e di pensare, nè sapevo io stesso dove rivolgermi. Allora mi bastava confondermi fra quei giovani che circondavano Luigi La Vista il quale ancora non mi conosceva, ma pure mi tollerava; e non appena io l'aveva udito parlare un'ora, che tornando a casa, infiammato dalle sue parole, io leggevo, studiavo, scrivevo, tutto pieno d'ardore.

La sua modestia poi era uguale al suo ingegno. Un giorno egli aveva letto alla scuola un lavoro, da cui mi pareva vedere che l'ammirazione per gli scrittori francesi, cominciasse a farlo trasmodare. Non avevo il coraggio di dirglielo io. poco più giovane, ma assai meno di lui e degli altri avanzato negli studi. Pure mi feci animo, e dopo molta trepidazione, gli parlai franco. Temetti d'aver troppo osato, ma egl mi salutò stringendomi fortemente la mano. Se non che, non si tornò mai più su quel discorso di cui, però, sempre mi rammentai ; onde, non appena mi vennero nelle mani i suoi fogli, cercai subito se v'era alcuna memoria di quel dialogo. Difatti vi era, e concludeva, dicendo di me, a questo proposito: « Amico « singolare, stimatore indipendente, lodatore accorto, « censore, più che gentile, amoroso; egli mi riprende « amandomi, e mi ammonisce stimandomi. » Pensi di me ciò che vuole il lettore, se trascrivo io stesso le lodi fattemi da un amico. Ma a che vale un affettazione di modestia? Io ne sono superbo, e mi pare di meritarle; perché io avrei voluto distruggere il mio essere nel suo, e quasi nascondendomi in lui, crescere la sua gloria con la mia oscurità.

Intanto Luigi continuava con prodigiosa rapidità la sua avida lettura degli storici; e come giunse a leggere le storie diverse della rivoluzione dell'89, e di quella del 30, fu trasportato in un delirio d'entusiasmo. Quando ci rileggeva un discorso di Mirabeau o la difesa d'una barricata, sembrava che il petto gli si scoppiasse, e per più ore dopo la lettura rimaneva esausto. Una tribuna o una barricata erano il suo eterno sogno, un sogno in parte, pur troppo, profetico.

Ed ora si avvicinano gli eventi del 47. I giornali francesi arrivavano di soppiatto insino a noi. Nella piccola stanzetta di Luigi, egli ci faceva sentire i discorsi del Thiers e del Guizot; e noi stessi gli strappavamo di mano il giornale, perchè si lasciava andare ad eccessi strani. Gridava come se già fosse nel parlamento, come se noi fossimo il popolo che la sua voce doveva sollevare; era tutto infiammato, e non sapeva più dominarsi. La gioventù napoletana, intanto, scossa dalle nuove dell' alta Italia, s'agitava per tutto; le scuole si

chiudevano, le provincie si sollevavano, ed in Napoli vi erano ogni sera dimostrazioni contro il governo. Finalmente, con nuovo e più fino inganno, Ferdinando II dava la Costituzione.

L'ora della libertà è venuta, noi pensammo subito; è giunto il tempo in cui il nostro Luigi sarà conosciuto e stimato da tutti: a dir poco, lo vedevamo ministro della pubblica istruzione. Ma eravamo ben lungi dal vero. A un tratto vedemmo, invece, quella singolare trasformazione che avviene in tutte le rivoluzioni; ma che per noi inesperti, era nuovissima. Molti di coloro che avevano contrastato ogni più generoso ardore della gioventù, che erano stati furibondi contro quei poveri scolari che andavano a gridare per le strade il nome della libertà, coloro che avevano detto l'Italia essere un bel tema per esercizio di rettorica; si trovarono adesso, col nome d'*uomini pratici*, impiegati, deputati e ministri, per condurre le cose dove le condussero nel 49. E nella gioventù stessa, quelli che avevano sempre cercato di tener viva e diffondere la sacra fiamma dell'amore alla libertà, furon subito dimenticati, e troppo spesso superati da chi, nel nome d'Italia non vedeva altro che una gran fiera d'impieghi. Questo disgustò profondamente il nostro ingenuo Luigi, e lo fece venire nella ferma risoluzione di tenersi in disparte, per non contaminare il suo nome innanzi ai suoi propri occhi. Si dette, invece, a scrivere in un giornale politico, per educare il popolo.

Ma alla testa di quel giornale, s'era già messo uno dei tanti *uomini pratici*, che si moltiplicavano allora come le locuste. Era un avvocato che voleva servirsene di scala agl'impieghi, e ancora di guadagno pronto ed immediato. Accolse e supplicò Luigi con ogni lusinga; ma non appena ottenne il suo intento, e conobbe la modestia del giovane, suppose che egli non avesse coscienza delle sue proprie forze, e pensò di tenerlo basso, per paura che non insuperbisse. Così, quando fu a pagare pochi scudi d'un compenso non chiesto nè desiderato, ebbe il gentile pensiero di fare a Luigi una lezione di politica e di lingua. Esso, che non sapeva connettere il nome col verbo, gli raccomandava la lingua, dicendo

che ormai tutto doveva aver carattere nazionale. E dopo due anni, lo stesso giornale e lo stesso direttore sostenevano la reazione di Ferdinando II!

Luigi, annoiato di quel discorso, abbandonò il giornale. Incontrandomi per via, mi mostrò i pochi scudi del suo primo guadagno, e ridendo mi disse: « Cosa dovrò farne?... Ne farò un dono a mio padre. » E tutto lieto di questo pensiero andò via. L'amore che egli portava al padre era, io credo, l'affetto più forte nella sua vita. Perduta la madre, sin quasi dal nascere, le affezioni di figlio s'erano concentrate tutte nel padre che, per verità, gli corrispondeva con egual tenerezza. Le loro lettere parevan lettere d'innamorati, nè l'uno parlava dell'altro, senza quasi aver gli occhi umidi di pianto. « Io porto sempre meco le tue lettere, » gli scriveva il padre, « per poterle di continuo leggere e rileggere, ed in questo uso trovo il mio tornaconto. »

In quei giorni anch'io avevo preso la penna, per scrivere intorno ad un quadro di Domenico Morelli, pittore allora sconosciuto; ma che poi rispose largamente alle speranze che avevo concepite di lui. Nelle belle arti, si combatteva fra noi la medesima battaglia che nelle lettere. L'onnipotenza degli Accademici era uguale a quella dei Puristi, ed il quadro del Morelli era uno dei primi segni della lotta; quindi le mie simpatie e le lodi. Lo stile di quello scritto, però, era falso, la lingua esagerata e scorretta; non vi poteva essere pregio alcuno nel lavoro di chi aveva appena cominciato a lasciare una via per pigliarne un' altra. Pure io sentivo molto le lodi che facevo all'autore poco conosciuto del quadro; e questo affetto vivo e sincero, fece sì che Luigi trovasse da lodarmi, e se ne compiacesse grandemente. Io gli lasciai quei fogli, acciò li rileggesse, per darmene un giudizio più ponderato ed imparziale. Una sera ero al teatro, e fui chiamato; uscii fuora, e trovai Luigi che, tutto confuso, mi lasciò nelle mani un involto. Erano le bozze del mio lavoro già stampato. Così aveva speso una parte del suo primo guadagno!

Intanto cominciavano le elezioni dei Deputati, e la legge elettorale vietò a lui un posto nella Camera, per la sua troppo giovane età. Quasi tutti i banchi furono

occupati dagli avvocati, che fra noi eran tenuti uomini pratici, politici esperimentati. Pareva che la libertà fosse venuta per aprire nuove vie e nuovo avvenire a tutti, ma non a Luigi La Vista che ne aveva fatto l'eterno sogno della sua giovinezza. In quei giorni di agitazioni politiche, gli studi e le lettere sembravan perdere ogni importanza; onde egli che aveva così grande bisogno di attività e di azione, non trovava modo nè via, per uscire da quel continuo concentramento in se stesso, da quello sconforto in cui il suo spirito divorava le proprie forze. Pubblicò alcuni pochi articoli letterarii e storici, in qualcuna delle nostre pessime riviste; ma scritti in fretta, e di mala voglia, furono spesso fra le cose meno pregevoli che uscissero dalla sua penna. Concepì il disegno di scrivere una storia del Regno di Napoli, raccolse materiali; ma s'annoiò subito. Arrivarono di Calabria coloro che avevan preso parte al sollevamento di quelle provincie, e Luigi sentì rinascere il suo fervore; li interrogò, trascrisse i loro discorsi, pensò scrivere la storia di quei fatti; ma anche questo fu un disegno che restò senza esecuzione. Gli eventi procedevano rapidissimamente, ed il tempo della tranquilla meditazione era passato.

Nelle vie di Napoli si sentiva il rullo del tamburo, che raccoglieva i giovani volontari per la guerra di Lombardia. E in quei medesimi giorni, il padre di Luigi presago forse di poter perdere il figlio, scriveva che sarebbe venuto ad abbracciarlo in Napoli. Così Luigi rimase incerto tra il desiderio di partire, e il bisogno grandissimo di rivedere il padre che ancora non veniva. Gli amici che s'aspettavano da lui grandi cose; ma lo sapevano, per salute e per le consuetudini della sua vita, poco adatto alle fatiche del campo; cercavano con sempre nuovi pretesti distorlo dal pensiero della partenza. Ed egli, fra queste incertezze, andava a restituire il fucile di Guardia Nazionale, dicendo: è indegno di ritenerlo, chi ancora non è partito. « Io non ho l'animo di allontanarmi, senza rivedere mio padre, » così scriveva ad un amico. « Mio padre mi adora e m'intende; se mi perdesso sarebbe infelice per tutta la vita, orribilmente infelice. Il mio povero padre non ha che me solo: sogna

suda, fatica, stenta per unirsi con me, per vivere con me.»

Finalmente il padre giunse. Fu singolare vedere quel vecchio canuto, ma fiero e robusto, con tutte le passioni e i sentimenti d'un repubblicano del 93, abbraciare il suo figlio di 22 anni pallido e scarno, piangendo ambedue, l'uno fra le braccia dell'altro. Luigi riebbe allora un poco di calma, riprese il fucile, ordinò l'uniforme delle Guardia Nazionale. Si diceva che questa riceverebbe ordine di partire, quindi non vi sarebbero stati più dubbi nè pretesti: il padre stesso gli aveva promesso di partire con lui. Sentendosi assai più tranquillo, prese di nuovo anche la penna. Promise ad un giornale politico una serie di appendici, nelle quali pensava scrivere la biografia di tutti i martiri della libertà a Napoli. E l'ultimo scritto che ci rimanga di lui, è appunto la prefazione a queste biografie. « Ho trovato il mio soggetto, » egli disse, « un soggetto che avvicina lo scrivere all'azione, un apparecchio a quello che potrebbe seguirmi oggi o domani. »

Era un giorno funesto nella storia di Napoli, il 15 Maggio del 1848, ed egli destatosi di buon'ora, sedeva a letto scrivendo. L'uniforme della Guardia Nazionale, venuto allora dal sarto, brillava coi suoi vivi colori sopra una sedia; il fucile era appoggiato al muro; i suoi lunghi e biondissimi capelli cadevano, lentamente ondeggiando, innanzi alla sua fronte; la mano pallida e scarna percorreva rapidissimamente sulla carta, e s'affrettava a compiere la prima biografia dei martiri napoletani, quasi temesse di non essere più in tempo. Di tanto in tanto, volgeva lo sguardo alle mostre rosse dell'uniforme, che ferivano il suo occhio; alla canna del fucile che rifletteva i raggi del sole già alto. In questo punto si spalancò l'uscio della sua stanza, ed egli si vide innanzi il padre, con un fucile in mano, col volto alterato, cogli occhi infiammati. « Luigi, » egli disse, « non è più tempo da dormire; vi sono le barricate a Napoli, fra poco comincierà il fuoco. » In un istante Luigi aveva già vestito l'uniforme di Guardia Nazionale. Lo indossava per la prima, e doveva essere l'ultima volta. Il padre gli riguardò e caricò il fucile; poi, quasi dimentico di sè e della

rivoluzione che già fremeva d'intorno ad essi, si fermò a contemplarlo, compiacendosi della sua giovanezza, pel subito entusiasmo divenuta più bella. In quel momento, o Luigi, potevi anche tu pronunziare quel detto che ti era parso così sublime, e che mi avevi tante volte ripetuto, di Andrea Chénier, quando andava al patibolo eroicamente, e, battendosi la fronte, diceva: *Et cependant il y avait quelque chose là.* Anch'egli moriva per la patria, giovane e nel fiore della speranza; ma assai più fortunato di te, visse abbastanza per non rimanere oscuro.

Le pattuglie di Guardia Nazionale percorrevano la città. Il rullo del tamburo dava, di tanto in tanto, il segno d'allarme. La via Toledo era quasi deserta; le case e le botteghe chiuse; materassi e coltroni ai balconi, donde si vedevano pochi uomini armati, e donne tra curiose e spaventate. Alcuni cittadini e guardie nazionali, più risoluti, andavano verso il Largo di Palazzo, o si fermavano agli sbocchi delle vie chiuse da panche, sedie e sassi gettati alla rinfusa, cui si dava il nome di barricate. Al suono del tamburo uscivano e si schieravano poche guardie nazionali, raccolte nei posti di guardia. Quasi tutti erano d'età giovanissima. Poche munizioni, non direzione, non ordine alcuno. Il popolo non v'era; alcuni soldati, che si dicevano disertori ed erano traditori, fingevano dirigere la difesa, e cercavano invece affrettar la catastrofe. Si vedeva sin d'allora, che quei pochi i quali avevano mosso la tempesta, non avendo l'autorità nè il coraggio d'arrestarla, lasciavano che gl'illusi restassero vittima dell'altrui imprevidenza. I deputati avevano avuta la dabbenaggine di discutere intorno alla formola del giuramento con Ferdinando II, e questi aveva capito che era giunto il momento per levarsi la maschera.

Le piazze principali erano occupate da una gran moltitudine di soldati; in alcune vie e sui castelli, dove già sventolava la bandiera rossa, eran puntati i cannoni. Da una parte tutto era pronto, dall'altra nulla ordinato o disposto. Ad un tratto il tuono del cannone e, subito dopo, un gran fucilare dal Largo di Palazzo, d'onde s'alzò ancora una nuvola di fumo, annunziarono

che la tragedia cominciava, e che dalla reggia dei Borboni era partito l'ordine per distruggere quell'ombra di libertà della quale, già prima di darla, s'era meditata la distruzione. Qualche palla di mitraglia, che traversò tutta la via Toledo, tenne pronti coloro che s'erano, nei diversi punti, deliberati alla difesa. Ed una granata che da S. Elmo traversò l'aria, fece temere il principio di più grave eccidio. L'ordine di bombardare, infatti, era dato fin dal mattino; ma il generale Roberti s'oppose invece energicamente agli Svizzeri che volevano eseguirlo.

L'attacco era in diversi punti quasi contemporaneamente cominciato. Ancora le barricate di S. Ferdinando non eran prese, nè le case saccheggiate che già, per la via di S. Giacomo, protetti dal cannone di Castel Nuovo che tirava senza posa, gli Svizzeri s'avanzavano a Toledo in battaglioni serrati, facendo un terribile fuoco. Dalle case, però, piovve sopra di essi una così fitta grandine di palle, che dovettero più volte retrocedere, lasciando nella via moltissimi morti; finalmente furon costretti a dividersi in due file che, procedendo lungo le mura, facevano un fuoco incrociato contro le finestre. E già le poche munizioni eran finite ai difensori delle case, e la mitraglia, penetrando dalle finestre, attraverso le persiane e le imposte socchiuse che mandava in frantumi, aveva fatto strage. Così il cannone potè avvicinarsi ai palazzi, e, sfondandoli, far cominciare il saccheggio e la strage. In una casa presso S. Ferdinando, furono a un tale cavati gli occhi, e fattigli coi propri piedi calpestare. Per la via Toledo, io stesso vidi un soldato che, ferito gravemente un prigioniero, ne beveva il sangue. Queste scene da cannibali avvenivano per ogni dove, e Luigi La Vista trovavasi col padre, a difendere una casa nel Largo della Carità!

Ivi, come per tutto, cessato il fuoco per mancanza di munizione, fu sfondato il portone. Gli Svizzeri erano già nella corte e per le scale inferociti. Niuno osava aprire la porta di casa, temendo d'essere sgozzato il primo. Luigi che sognava sempre le rivoluzioni di Francia, e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe rispettato; aprì la porta e si presentò sulla

scala, gridando: *Prisonnier de guer....* E non potè finire, perchè una scarica degli Svizzeri gli fece battere la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta, entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigionieri quelli che scamparono al primo furore. E tra questi, per sua maggiore sventura, fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori, passò accanto al cadavere del proprio figlio che vide per l'ultima volta, deformato, insanguinato, caldo e palpitante ancora, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi.

L'indomani e l'altro e l'altro ancora, invano gli amici cercarono il cadavere di Luigi. Non fu mai ritrovato, non ebbe sepultura, o l'ebbe quale potevano dargliela i Borbonici. I compagni più fedeli si radunarono segretamente in una piccola stanza, dove il comune maestro ed amico affettuoso, Francesco De Sanctis, lesse poche ma nobili parole che l'ingiuria della fortuna non potè disperdere, e che io conservai lungamente come cosa santa (1). Egli esprimeva il pensiero di tutti noi, e noi lo ascoltammo con tristo e desolato silenzio, quando disse: « La mediocrità è stata tanto esaltata, e l'amistà ha così spesso esagerata la lode, che gli uomini ormai non credono più che solo ai fatti; e quando lamenteremo in lui la perdita d'un grande ingegno, molti si commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle nostre parole. »

E questi sono gli unici onori funebri che toccarono a Luigi La Vista. Piangemmo nel medesimo tempo, l'amico perduto e la perduta libertà per la quale egli era vissuto e morto. Ci separammo senza parlare; ma a tutti era, nel medesimo tempo, venuto il pensiero di far incidere il suo ritratto, per serbarne ognuno di noi una copia. E così fu fatto. Il nostro De Sanctis vi pose una breve iscrizione (2); e noi lo tenemmo come santa

(1) Si troveranno stampate, dopo questa Prefazione.

(2) LUIGI LA VISTA, — giovane per ingenuità e bontà d'animo, — già maturo per eccellenza d'ingegno — e per fortissimi studi, — conscio di sua futura grandezza, — non dubitò di dare alla patria — più che la vita il suo avvenire. — Tanta perdita — è maggiore di ogni conforto. — Forse asciugheremo le lagrime, — quando potremo ricordare con gioia — il giorno infausto della sua morte, — Nato a Venosa il 29 gennaio 1826. — Morto in Napoli il 15 maggio 1848.

e religiosa memoria, simbolo della libertà calpestata, ma non spenta, e dei giorni diletti della nostra amicizia.

Intanto, non appena Ferdinando II capì che, per evitare un sollevamento generale nelle provincie, bisognava continuar la commedia della Costituzione, aveva liberato subito i prigionieri tra i quali era anche il padre di Luigi, che non rivedemmo, e che tornò in provincia quasi alienato di mente pel sofferto dolore. Dopo aver trascinato, qualche tempo ancora, una vita miseranda che somigliava ad un sogno incerto e pauroso; cessò finalmente di vivere, sempre piangendo quel figlio che aveva tanto amato, e da cui era stato così ardentemente riamato.

Ed ora debbo io continuare ancora a scrivere? Tutto quello che potrei aggiungere intorno a Luigi La Vista, lo troverà il lettore assai meglio nei suoi propri scritti. Io li pubblico, quasi nell'ordine medesimo in cui li trovai disposti. Ne ho tralasciato qualcuno per evitare le ripetizioni inutili, li ho ritoccati solo in qualche punto dove la fretta era troppo evidente. Ma sempre ed in tutto ho rispettato la forma dell'autore, ed ho riportato tutti i suoi giudizi e le opinioni, ancora quando non mi persuadevano o dovevo disapprovarle. Se fossi chiamato a giudicar queste pagine, mi troverei impacciato davvero. Ho passato delle lunghe ore nel leggerle e rileggerle, sempre commosso profondamente. Esse ridestano così viva la memoria de' miei primi anni e la immagine d'un amico adorato ed ammirato, che il mio cuore fa velo al mio giudizio. Io dovrei dire che nessun libro ho letto con tanta avidità; ma questa impressione dovrebbe certo parere assai esagerata al lettore indifferente. Egli nondimeno vi troverà un'anima profondamente agitata, un cuore commosso da grandi speranze e da generosi desideri, un nobile ingegno ardentemente innamorato del vero, un'attitudine singolare a scrivere con vivacità e chiarezza. Ma tutto ciò non può nascondere l'avventatezza e la poca precisione di molti giudizi; uno scrivere troppo spesso a salti, o come egli stesso diceva, a singhiozzi, e che risente troppo la continua lettura degli autori francesi. Egli conosceva abbastanza il la-

tino; ma punto il greco, l'inglese o il tedesco. Di guisa che tutti i grandi scrittori delle letterature moderne, la più parte degli antichi, doveva leggere tradotti dai Francesi che raramente sanno serbare il carattere originale dei classici stranieri. Molti de' suoi giudizi sugli antichi sono scorretti e spesso anche, nella foga di scrivere non appena aveva finito di leggere, egli ripete, senza avvedersene, le opinioni altrui. Ma tutto ciò viene compensato da nobili slanci di fantasia, da tratti d'eloquenza, da considerazioni originali, da un'anima che sempre si spinge in alto, da un cuore che sempre palpita per la libertà politica, e per la libertà del pensiero.

Io non voglio sopra di lui formulare alcun giudizio; ma solamente concluderò con una osservazione. Sono scorsi quindici anni dalla sua morte, nei quali egli è rimasto oscurissimo a tutti, meno che al suo maestro ed ai suoi non pochi compagni, alcuni dei quali hanno acquistato una fama meritata certamente, perchè fondata sulle opere del loro ingegno e del loro patriottismo. Ebbene, fra di noi tutti, il nome di Luigi La Vista è restato sacro, incancellabile; noi non ci siamo giammai incontrati senza rammentarlo a noi stessi, per stringere vieppiù i legami della nostra amicizia, e nobilitarla colla memoria del suo nome per noi santissimo. Quando abbiamo avuto bisogno d'incoraggiarci al bene, ciascuno di noi ha evocato innanzi a sè la sua immagine. Quando alcuno di noi s'è traviato, e abbiamo voluto esprimere il nostro dolore e la nostra disapprovazione, noi abbiam sempre detto: « Egli s'è mostrato indegno d'essere stato compagno e amico di Luigi La Vista. » Così, mentre il suo nome restava oscuro, e il cadavere insepolto, e la memoria di lui sembrava perduta, sorgeva nei nostri cuori un monumento imperituro ed immortale al martire sconosciuto. — Valgano i suoi scritti ad ispirare uguale affetto ed uguale stima, in molti di coloro che non lo conobbero.

Agli Amici di Luigi La Vista

FRANCESCO DE SANCTIS

Luigi che tanto amavate è morto. Era questo l'avvenire che a lui prometteano tanti studi e tanto ingegno? Mai non l'avremmo creduto! Quasi nol crediamo ancora. Ancora ci pare di doverlo riscontrare tra via: un volto lontano, un suono indistinto ci ricorda quella voce e quel volto; e assorti talora in noi stessi, il pensiero incredulo ce lo finge dinanzi, e immemori, noi ripetiamo ciò che tante volte abbiamo a lui ripetuto: tu sei buono, e sarai grande un giorno. Sfortunato giovane! E la gloria a cui sospiravi ti è fuggita davanti, e come il tuo cadavere, il tuo nome sarà presso i posteri inonorato ed ignoto. La mediocrità è stata tanto esaltata, e l'amistà ha così spesso esagerata la lode, che gli uomini non credono oramai più che solo a' fatti; e quando lamenteremo in lui la perdita di un grande ingegno, molti si commoveranno al nostro dolore, pochi crederanno alle nostre parole. Ma a te, o Luigi, basterà la nostra ammirazione, come in vita ti bastò il nostro amore. La nostra ammirazione è pari all'amore che a te portammo; poichè, singolar privilegio a pochi sol conceduto, ciascuno riconosceva la preminenza del tuo ingegno, e se ne compiaceva e ti amava. E tu non eri modesto, chè la coscienza del tuo ingegno brillava nel tuo volto e ne' tuoi discorsi. Pure quella schiettezza piacea e, più che un' artificiata modestia, eraci cara quella giovanile sicurtà delle tue parole. Ben sappiamo che una educazione codarda avvezza di buon ora i giovani a mentire a se stessi; e buon giovine, nell'opinione volgare, è tenuto colui che ha saputo meglio costringere la parte divina della sua natura, bassamente osseqnioso, timidamente modesto, inchino colla persona e con l'animo. Il nostro Luigi non dovea piacere a cotal fatta di educatori, stati anch'essi servili discepoli di servili maestri:

lnnga tradizione di servitù che ci ha sgagliarditi e corrotti. Non piacea vederlo, ancor giovanetto, spregiare indocile i comnni libri, tormento de'snoi pazienti compagni; ritrarsi solitario, studioso, a piangere e fremere snl divino Leopardi; confondere di sue dimande i maestri, ed osare di porre in dubbio i precetti che uscivano dalla loro memoria. Adorato dai suoi compagni, non compreso dai suoi maestri.

E venne tra noi, e satisfece la mente avida de' desiderati studi, e la prima volta ebbe compagni al suo pensiero il maestro e gli amici. Quanti applausi! quanta aspettazione! con che impaziente desiderio ci serravamo intorno a lui, certi di esser tratti dalle sue parole a palpitare e a meditare con lui! Prima ch'ei parli, nn vivo rossore gli colora le guance, la voce esce timida e rimessa ed incerta: diresti che la nostra anticipata ammirazione lo confonda ed impacci. Ma come un pensiero ardito gli brilla davanti, come la natura si colora innanzi alla sua fantasia, vedi la sua voce atteggiarsi a' diversi affetti, malinconica, soave, cnpa, fremente, passionata sempre. Snl volto nobile scolpirsegli l'anima diversamente agitata, e tener gli occhi rivolti inverso il cielo, quasi volesse attingere nella sua luce natìa, quella idea che velata gli ondeggia davanti. Oh! se nn pittore in quella attitudine lo avesse ritratto, avrebbe nel suo volto sorpreso il segreto della sua anima! Non è, non è sulla carta l' immagine che a noi lo rivela; la sua immagine è nel nostro cuore, tante volte a'suoi detti agitato e commosso. Quanto torrente di fantasia ne' suoi primi lavori! quanta malinconia e castità di affetto! Era una poesia sconsolata e mesta, ispirata al suo cuore da nn sentimento arcano dell' nmano destino. In tanta giovanezza, adorato dal padre, misero padre! festeggiato ed amato da' suoi compagni ed amici, quando la vita ancor nuova ci appare tutta un sorriso; ei ritraeva con prematuro dolore, l'amaro disinganno e l'illusione ed il nulla delle cose mortali, e quasi presago si piacea a dipingere inconsueti infortnnii. Parea l'anima si dolesse innanzi tempo, ed un lamento fnnebre cantasse alla sua fine vicina. Lungo tempo visse così entro se stesso, compostosi nella sua anima un intero universo a cui dava i suoi dubbi, le sua ansietà, i suoi palpiti e le sue angosce.

Uscito dal campo de'fantasmi e del sno pensiero, l'anima desiosa innamoravasi delle grandi anime, e Courrier e Santarosa e Pascal e Salvator Rosa e Manzoni e Dante e il Petrarca

furono testimoni e compagni de'suoi ultimi anni. Noi l'udimmo ragionar di costoro, con tanta copia di nobili ed alti e peregrini concetti, che pareva uscito allora dalla conversazione di un grande uomo il cui parlare avesse sublimato e nobilitato il suo animo; ed il suo giudizio era accompagnato da tanta ammirazione ed affetto, che sembrava favellasse di amici con cui fosse stato in dimestico e lungo consorzio. Sdegnando le biografie e le vite, nelle loro opere egli indovinava il lor genio; e se la fortuna in tanta tristizia de'tempi, ci concederà riposo d'animo bastante a raccogliere e porre in istampa i suoi scritti, il commosso lettore in lui scorgerà un amoroso interpetre della loro grandezza. Intanto il campo de'suoi studi più si allargava, ed il suo ingegno senza rimetter punto dell' usata fantasia ed affetto, più severo e grave, si levava più alto. Voltosi tutto alla storia, sembrava, posto in cima di un'altissima alpe, contemplare di quivi ne' sottoposti campi, agitantisi uomini e cose, e gli occhi scintillanti abbracciavano tutto in un sguardo solo, stringendo il tempo in secoli, gli uomini in nazioni, e le nazioni nell'umanità tutta intera che irrepugnabilmente si avanza.

Comprender tanto spazio è da pochi, e solo a strsordinario ingegno è concesso di poggiare sì alto, senza cadere nell'astratto e nel vago; e Luigi, trasformando i fatti in idee, e quelle rappresentando sensibili e vive, già mostrava una maravigliosa attitudine a questa maniera di studi. D'ingegno veloce, di concezione pronta, di libero e sicuro giudizio, già sotto l'aspetto del giovane cominciava a trasparir l'uomo; e già confidenti vagheggiavamo non lontano quel tempo in cui avremmo veduto pregiato ed amato da tutti, colui che avevamo in tanto pregio ed amore. Nè sarebbe stato altrimenti; chè se molti egregi giovani si arrestano a mezzo del cammino, e rendon vana la speranza che porsero di sè a'compagni, Luigi mai non avrebbe declinato dalla impresa via; poichè lo studio era in lui vita e passione, e più che vanità o sforzo di mente, era bisogno del cuore. Pervenuto a tal punto, circondato di lodi ed applausi, non che addormentarsi o posare, irrequieto, mirava ad una mèta lontana, in perpetuo lavorio e travaglio di mente, indefatigato e sempre scontento. Bene consolavalo la speranza di potere un giorno raggiungere quella gloria a cui, già di sè consapevole, aveva alzato il suo desiderio, e consacrare il suo ingegno a restituire la patria nella prisca libertà e grandezza. Forse l'estremo affetto che fece palpitare il suo cuore, fu il dolore di esser vi-

vuto indarno, e di lasciare la patria in sì misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non fu inutilmente sparso, la patria che tanto amasti sarà felice e libera, e forse il tuo nome vivrà quanto la memoria del giorno in che fosti spento.

Le Memorie

DI

MARGHERITA FULLER-OSSOLI (1)

In Italia sogliamo spesso cadere in due errori, che parrebbe non potessero stare insieme, e pure in noi si trovano riuniti. Ci diamo una briga infinita di conoscere che cosa pensano i forestieri delle nostre azioni, della nostra vita nazionale, dei nostri futuri destini; leggiamo con incessante avidità i loro giornali, e da essi vogliamo cavare ragioni di essere o tristi o lieti, sebbene li vediamo ad ogni ora mutare bandiera, a seconda dei loro fini particolari, e servirsi del nome d'Italia, che per noi è santo, come d'un vile strumento ai loro interessi del giorno. Nel medesimo tempo usiamo, non di rado, negligenza colpevole verso quegli animi veramente generosi e nobili i quali, sebbene non nati in Italia, hanno avuto per essa amore costante, disinteressato e provato colle avversità per essa patite: son pochi, è vero, ma appunto perciò ci dovrebbero essere più cari. Io non chiamo amici coloro che vengono a viaggiare l'Italia, e si credono per sei mesi in obbligo di persuadere a se stessi che capiscono i nostri monumenti, le nostre lettere, le nostre aspirazioni, ed assumono quel tuono di benevola protezione il quale non è altro, che amaro

(1) *Memoirs* of Margaret Fuller-Ossoli, 2 vols. Boston. 1852. — Questo articolo fu pubblicato nella *Rivista di Firenze* del marzo 1857.

insulto; io do questo nome a quei pochissimi i quali, venendo in Italia, sentono come di venire nella loro patria; sentono che, malgrado le eterne sventure, qui non è spenta ancora la sacra fiamma del pensiero, e sperano insieme con noi, che se un giorno potremo raggiungere i nostri alti destini, quelli per cui la Provvidenza ci ha fatto nascere, forse che la civiltà del mondo non sarà più una civiltà solamente di strade ferrate e di macchine a vapore.

Di queste anime generose ve ne furono e ve ne saranno sempre, ed una fu certamente Margherita Fuller americana, nata da Timoteo Fuller e Margherita Crane. l'anno 1810 nel Massachusets. Essa soleva dire ai suoi amici: — « Io credo avere avuta una vita antecedente a questa, ed essere allora nata in Italia. » — Ella fu ne' suoi giorni la donna più rinomata che avesse l'America; amica di tutti i dotti del suo paese, sventurata quanto un Italiano de' nostri tempi; sicchè leggendo la sua vita par di leggere quella d'uno dei nostri più cari. Le memorie che ci restano di lei sono poche e disordinatissime, spesso lasciano lacune assai lunghe, dove appunto tu avresti desiderato più minuti particolari: alla morte di lei, le sue carte andarono sventuratamente perdute, nè si salvò altro che le lettere dirette al marito, ed alcune pagine d'un suo giornale. Con questi fogli e con altre lettere che si poterono ritrovare, furono dagli amici compilati due volumi di *Memorie*, che videro la luce in Boston l'anno 1852. Fra i compilatori vi sono nomi di molta riputazione, come è quello di R. W. Emerson, uno dei pensatori più originali che abbia ora l'America; il che ci prova in quanta stima fosse tenuta la egregia donna nella sua patria, e come la sua morte sia stata a ragione compianta. Nondimeno, con quei materiali non potevasi fare una biografia compiuta, e dobbiamo perciò contentarci di queste notizie poche e scucite.

« La mia prima impressione nella vita, essa dice, fu la morte di mia sorella. Rammento ancora che ritornando a casa, la cameriera mi prese per mano, e mi menò nella camera trista e silenziosa: rivedo ora, innanzi a me, la bellezza di quella morte. Questa fu la mia prima esperienza nella vita; quella che dovea essere

la mia compagna, era per sempre separata da me. » (1)
Il padre cominciò di buon'ora ad istruirla, ed ella prese grande amore alla lettura, studiò con trasporto il latino, divenne familiare della storia romana, e fin d'allora ammirò con entusiasmo la grandezza del popolo re. — « Il genio di Roma, ella scriveva, si manifesta nel *carattere*: chi ha vissuto con quegli uomini, senza ammirare la forza dei fatti, il pensiero divenuto azione? Essi appariscono come scolpiti nel marmo da ogni lato, sotto ogni luce: non vi presentano Dei o Demoni o fini indeterminati e non raggiunti; ma avete innanzi a voi, il cittadino e Roma e ciò che esso fece per Roma. »
« Mai non siamo così bene intesi, come quando par-
« liamo d'una virtù romana, d'un profilo romano. Vi è
« qualche cosa d'indefinito e di non recato in essere,
« nel pensiero della Grecia, della Spagna e dell'Italia
« moderna; ma ROMA! sta per se stessa, è una parola
« chiarissima. La forza della volontà, la dignità di uno
« scopo determinato è ciò che essa significa. Ogni Ro-
« mano era un imperatore. » (2)

Ben presto aiutata dal padre, ma assai più da se medesima, fece maravigliosi progressi nelle lingue e nelle varie letterature. Lesse molti dei poeti e prosatori latini, imparò l'italiano, il francese, il tedesco ed un poco anche del greco; conobbe molti dei nostri scrittori, fu ammiratrice di Dante e del Goethe. Il giorno in cui prese per la prima volta fra le mani il volume dello Shakspeare, fu memorabile in tutta la sua vita. Così passò gli anni della prima giovinezza, abbandonata a se stessa, dominata da una manìa infaticabile di leggere, cercando sempre nuovi libri e nuovi autori. Forse in Europa non sarebbe del tutto nuovo; ma a quel tempo era nuovo in America, vedere una giovinetta leggere, non Virgilio e Dante e lo Shakspeare solamente, ma il Pulci, il Poliziano, il Richter, il Novalis,

(1) Dove traduco le parole della Fuller o de'suoi biografi, ho posto le virgolette ad ogni verso; dove riporto il senso ed abbrevio le parole, le ho messe al principio ed in fine solamente. Nelle altre parti di questo volume, però, ho usato segnare ogni verso solo dove volevo più particolarmente far notare il passo citato.

(2) Vol. 1, p. 18, 19.

e parlarne con entusiasmo; chiedere dell'Hegel, del Kant e del Fichte: e dovea fare una strana impressione ai suoi concittadini. Se non che, la Fuller ebbe da natura una parola facile, pronta, efficace; un'attitudine maravigliosa di piegarsi a tutte le intelligenze; una facilità di esprimere le sue idee in mille modi diversi, la quale, aiutata da molte letture, dava un fascino straordinario alla sua conversazione, un predominio quasi magnetico sopra tutti coloro coi quali si trovava a discorrere. I giudizi di quelli che l'han conosciuta, s'accordano tutti in questo, che chi non la vide animarsi in un cerchio d'amici, e discorrere ed abbandonarsi al fiume delle sue parole e della sua eloquenza, non può dire d'averla mai conosciuta. I più volgari, come i più dotti, gli uomini del popolo, gli uomini di lettere e gli uomini di affari erano dominati dalla sua parola. In maniera che ben presto il suo nome divenne assai noto; molti facevano a gara per esserle presentati, ed in poco tempo il cerchio de' suoi ammiratori ed amici era divenuto larghissimo. L'entrata nella vita fu quasi un trionfo per lei: tutti cedevano ai suoi giudizi, l'ammiravano tutti. Pure la fortuna le sarebbe stata più amica, coll'esserle meno prodiga in questi primi anni, e meno avara di poi; ed ella più felice, se avesse nel principio incontrato maggiori ostacoli. Questi facili trionfi le dettero una soverchia fiducia in se stessa; e molti nel conoscerla, vennero dipoi spiacevolmente urtati, siccome dice Emerson, da un certo Io gigante, che facevasi innanzi troppo spesso ne' suoi discorsi. A misura però che uno diveniva più intimo con lei, vedeva quasi sparire tutto questo, e riconosceva in essa generosa indole, amore sincero e disinteressato del vero, splendida intelligenza.

Un altro danno venne a lei dalle prime consuetudini della sua vita, e fu questo: il continuo leggere ed il continuo discorrere non le lasciarono tempo per darsi alla solitaria meditazione; lo studio di tante letterature e di tante lingue, specialmente del tedesco, le avevano sciupato lo stile; ed ella non riuscì mai ed essere veramente padrona della sua lingua, in modo da fare colla penna, ciò che pur fece colla parola. Non s'avvedeva che lo spargere e disperdere così le proprie forze, le era

dannoso; spingevasi sempre e coraggiosamente innanzi in questo vasto mare delle cognizioni umane, che la fantasia giovanile ancora le dipingeva navigabile tutto da un solo nocchiero; ed a vele gonfie continuava l'intrapreso cammino. La sua passione era sempre per l'Italia: non contenta di studiarne la lingua e la letteratura, volle avere notizia degli artisti; cominciò ad innamorarsi delle loro vite; cercò per tutto incisioni delle loro opere; volle, con quei mezzi che le poteva offrire l'America, fare uno studio dei principali di essi, e le sue preferenze furono ben presto dichiarate per Michelangiolo. Qualche volta però ella non potè evitare un grande sconforto, nel vedersi perdere sola in questo immenso mare, e quasi chiedeva aiuto: « Io sospiro una guida intellettuale. Nulla, fuori « che il sentimento di ciò che Iddio ha fatto per me, nel « portarmi più vicino a lui, mi salva dalla dispera- « zione. Con quale invidia io guardo il disegno di Fla- « xman, in cui Esiodo siede ai piedi della musa. Qual « benedizione sarebbe mai, essere così educata alla pro- « pria vocazione! » (1)

Ma, invece, ella dovette presto venire in lotta colla realtà della vita, e colle sventure. « Mio padre, ella « scrive, s'ammalò la sera del 30 settembre 1835, ed il « 2 ottobre era cadavere. Per due giorni il mio dolore, « sotto questa calamità, fu tale che non ardisco espri- « merlo. Ma dacchè il suo capo è nella polvere, io sento « una terribile calma, e sto divenendo familiare col pen- « siero d'essere orfana. Io ho pregato Iddio, perchè il « dovere sia il mio primo pensiero, e sia messo da parte « il pensiero di me. Possa io avere la luce e la forza « di fare ciò che è giusto, nel suo più alto senso, per « mia madre, pei miei fratelli e per la sorella » (2). Infatti i suoi fratelli eran piccoli assai ed avevano bisogno di guida; la famiglia era povera e bisognava in qualche modo adoperarsi a nutrirla. In questo tempo ella era malata, trista, abbattuta e non sapeva a qual partito appigliarsi, quando si presentò una occasione da lei desiderata sopra ogni altra cosa al mondo. Alcuni

(1) Vol. 1, pag. 153.
(2) Vol. I. pag. 155.

amici le offerivano di condurla in Europa, dove avrebbe avuto modo di visitare la patria della più parte degli scrittori che tanto ammirava, di conoscerne alcuni di persona, di vedere l'Italia: questo era per lei il sogno della sua vita. Ma gli affari della famiglia ogni giorno peggioravano, ed i suoi parenti avean bisegno di lei; essa perciò si decise a lasciare il viaggio in Europa, per accettare, invece, d'essere maestra in un istituto di ragazze a Boston, ove insegnò il tedesco e l'italiano. Nel 1837 fu invitata in un altro istituto con l'onorario di 1000 scudi l'anno, e così potè essere anche di maggiore aiuto ai suoi. Sembra però che queste occupazioni fossero di breve durata, perchè nel 1839 la vediamo nuovamente adoperarsi a cercare altri modi per soccorrere ai suoi bisogni domestici.

Pensò allora di dar lezioni pubbliche ad un certo numero di signore che si raccolsero per udirla, e le riuscì assai bene questo disegno. Ogni novembre ricominciò il suo corso di pubbliche lezioni, parlando ora sulla mitologia greca, ora sulle belle arti, ora sulla letteratura, e sempre con molto plauso e non poco utile del suo paese, dove quell'esempio d'una donna tanto operosa a propagare i buoni studi, riusciva di gran profitto. Con queste lezioni e collo scrivere in qualche Rivista, condusse innanzi la famiglia sino all'anno 1844. Allora la sorella prese marito; i fratelli erano già avviati in qualche professione; niuno aveva più bisogno di lei, che era stanca delle continue fatiche e della lotta che aveva dovuto sostenere contro le strettezze domestiche. Risolvette dunque di abbandonare Boston, mutare aria e vita, per ritrovare le forze smarrite, e rinfrancare l'animo. Era sempre nella necessità di pensare a se stessa; ma ormai era sola, più libera di sè, non doveva sostenere nessuno. Dapprima fu a Nuova York, ove subito ebbe occasione di mettere a prova la sua eloquenza. Visitò un carcere penitenziario delle donne di perduta vita, si provò a parlar loro, e seppe guadagnarsene l'attenzione in maniera, che alcune di esse, fra le quali una che era la peggiore di tutte, mostrarono vero pentimento e promisero di mutar vita. In quel tempo scrisse un'operetta cui diè per titolo: « La donna nel secolo

decimono » (1). In essa sono belle aspirazioni e nobili pensieri, ma uniti a quelle idee esagerate sulla donna, che in America ed in Europa si ripetono spesso e troppo enfaticamente. Qui, come altrove, si vede che il bello ingegno della Fuller non ritrovava, scrivendo, quasi mai la sua forma, non padroneggiava la propria lingua, non animava la materia che aveva tra mano. Per giungere ad essere scrittrice, ella avrebbe avuto bisogno di studi severi e meglio ordinati, di concentrare e disciplinare le proprie forze. Essa medesima lo diceva: « I « miei amici si maravigliano, che io nello scrivere non « riesca così bene, come nel parlare; ma egli è che in « questo mi sono per lunghi e lunghi anni esercitata, « non così in quello. »

Fu nell'anno medesimo, invitata dal direttore del *New York Tribune*, ad essere collaboratrice di quel giornale, assumendone la parte letteraria; e così visse qualche tempo nella casa di lui. Il giudizio che il giornalista ci ha dato della Fuller, è forse quello che la onora di più, in quanto che egli confessa di non essere nè un amico, nè un ammiratore passionato di lei. « Io l'avevo invitata, esso dice, più per consiglio di mia moglie che ne era divenuta ammiratrice, che per mia idea. Nel vederla, molte cose mi allontanavano da lei: la soverchia sicurezza nel suo giudizio, le sue idee sulla donna, e molte delle sue idee in generale: ella non volle mai capire la necessità che avevo di stampare i suoi articoli in certi giorni determinati, e spesso io davo notizia d'un libro, quando già l'attenzione del pubblico s'era rivolta altrove. Ma coll'andare del tempo, tutti questi difetti diminuivano ai miei occhi, e quasi sparivano in faccia alle sue buone qualità che ogni occasione metteva in nuova luce. Io dovetti ammirare il suo ardente desiderio del vero, il suo coraggio nel dirlo sempre e tutto, senza mai allontanarsene o per paura o per desiderio di popolarità; dovetti ammirare la sua generosa carità, colla quale spesso soccorreva i poveri assai oltre i limiti del suo avere; e dovetti riconoscere

(1) *The Woman in the Ninteenth century*. New York, 1844.

per una costante esperienza, che il suo conversare rendeva migliori coloro che l'avvicinavano » (1).

Nella primavera del 1846 finalmente ella traversava l'Atlantico, per venire a vedere la sospirata Europa. Viaggiava colla famiglia Spring, che le aveva offerto condizioni accettabili e decorose. Il 16 agosto giungeva a Liverpool, donde partì subito per Edimburgo, ove conobbe Wordsworth, De Quincey, A. Combe e Chalmers. A Londra conobbe varii altri, ma fra tutti parla, nelle sue lettere, assai a lungo del Carlyle; ed era ben naturale che ella avesse una grande curiosità di conoscere questo ingegno originale, bizzarro e fecondo, che le aveva ispirato l'amore della letteratura tedesca, e la cui intelligenza avea tanta somiglianza con quella dell'amico di lei, Emerson. L'incontro non fu molto fortunato; giacchè il Carlyle era anch'esso eloquente e desideroso di far prova della sua parola e del suo spirito; onde alla Fuller convenne udire e tacere, il che, come è naturale, la soddisfece assai poco. Fra tutti quelli che essa conobbe in Inghilterra, vi fu un Italiano che non nomina; — ma solo, ella dice, mi parve uomo, fra tanti scrittori. — Nel Decembre del medesimo anno era a Parigi, ove conobbe la Sand, il Lamennais, il Béranger ed altri. Fu ad un ballo nel palazzo delle *Tuileries*, ed ammirò il gusto delle signore francesi. « Di certo molte eran brutte; ma così ben vestite, ed avevano tanta grazia e vivacità, che l'effetto generale era quello d'un giardino di fiori. Fra la folla vagava il Leverrier, nel suo abito di accademico, e sembrava che avesse perduto, non ritrovato il suo pianeta. I *savants* di Francia sono generalmente uomini di mondo e del bel mondo, più che fra le altre nazioni; ma in questo caso, sembrava che a lui non convenisse di mutar la musica delle sfere con quella dei violini. (2)—Io trovo che i Francesi vi sguizzano di mano, ed essi non sanno che farsi di me, tanto più che non sono abbastanza padrona della loro lingua. Io li guardo, capisco il brio, la grazia e varietà, le mille finezze

(1) Vol. 2. pag. 152 e seg.
(2) Vol. II. p. 204.

dei loro modi e discorsi; ma non posso entrare nella loro via. Il mio maestro di francese dicè, che io parlo e mi muovo come un'Italiana, ed io spero che in Italia mi sentirò più a casa mia. » (1)

Nel Maggio del 1847, Margherita Fuller era in Roma, dove s'apparecchiavano quelle vicende che a noi tutti sono note. Ed in un tempo assai poco propizio a guardare i monumenti antichi, essa così parla delle prime impressioni che ricevette alla vista di Roma. « I framenti antichi sono belli e molti, pure non vi è « quella eccellenza che uno si attende; essi non vi spin- « gono il cuore in un mare sconfinato di sentimenti, come « le stellate notti sulle nostre occidentali praterie. — Al « chiarore di luna, udii nel Colosseo la voce della civetta, « e mi disse molto più di quello che avevo mai udito o letto « su di esso. Questi monumenti mi sembrano una lumi- « nosa ghirlanda alla mia vita anteriore. Prima mi sa- « rebbero parsi assai maggiori; adesso l'arte non ha più « grande importanza per me. Io prendo parte allo stato del « popolo, ai suoi costumi; io vedo albeggiare il futuro. » (2) Essa traversò rapidamente l'Italia coi suoi amici: nel luglio era a Firenze, nell'agosto a Milano. Ma quando fu per ripassare le Alpi, non le bastò l'animo. « Pensando a Roma io soffrirei le pene di Tantalo, se « non la rivedessi più compiutamente; finora non ho visto « altro che l'esterno, ho saputo dove sono i monumenti, e nulla più». Ella cominciava già a sentire il fascino prepotente dell'Italia; lasciò i suoi amici e rimase sola: a Brescia si ammalò, poi vide Venezia, e ritornò a Roma nell'ottobre dell'anno 1847. « Io ora ho visto ciò « che l'Italia contiene del suo gran passato, comincio a « sperare per essa anche un grande avvenire: i segni ne « son tanto cresciuti da che ci venni la prima volta. Sono « assai fortunata di trovarmi qui, in questo tempo. Non « posso neppnre cominciare a parlare delle magnifiche « scene di natura, nè delle opere d'arte, che hanno ele- « vato e riempito il mio spirito dacchè vi scrisssi da Na- « poli. *Ora* sono in Italia! ma desidero bevere lunga-

(1) Vol. II. p. 202.
(2) Vol II. p. 208-9.

« a questa tazza, prima di parlar parole innamcrate. Il « fatto è che l'Italia mi riceve come una figlia lunga- « mente smarrita, e qui io mi sento a casa mia, e se « mai parlerò su di essa, voi udirete qualche cosa di « reale e domestico. » Ed altrove: « È un tempo quale « sempre sognai; e quel fuoco che arde nel cuor degli « uomini intorno a me, mi riscalda. Debbo io in qual- « che modo operare, o debbo solamente applaudire e poi « scrivere la storia di questi fatti? » (1). In quel tempo medesimo, Emerson le scriveva da Londra, facendole progetti letterari, ed invitandola a tornare con lui in America. « Ritornerei volentieri con voi, essa rispose; ma « ho ancora molto da fare e da imparare in Europa. « Piglio una gran parte a questo pubblico dramma e « desidero vederne la riuscita. Mi par quasi che anche io « sia uno degli attori..... Adesso sono contenta d'una « vita più semplice e ritirata.... Ho bisogno di guardare « alle bellezze della natura, e sebbene l'Amore sia im- « perfetto, ho pure bisogno di esseri umani da amare, « perchè altrimenti io soffoco. Quanto all'intelletto poi « e alla letteratura, mi basteranno i libri, se ne avrò « bisogno. » (2) Ed alla madre scrivea: « Nei tempi an- « dati sognai di fare e di esser gran cosa; ora son con- « tenta con la Maddalena di limitarmi a questo: *Ella ha* « *molto amato* » (3).

Questo gran mutamento nell'animo della Fuller, era in parte avvenuto per la sua dimora in Italia, ove la natura più amabile e gentile d'un popolo che, destandosi dal suo eterno sonno, era pieno di gioia e di speranza; l'aveva rivelata a se stessa, fattole ritrovare la sua più intima coscienza, e fattole comprendere finalmente che, nella vita, soprattutto in quella della donna, v'è qualche cosa di più alto, di più nobile e consolante che i soli libri non sono. Ma un altro fatto aveva avuto assai maggior parte a creare questo nuovo stato del suo animo. Essa era divenuta moglie d'un Italiano. Sebbene non bella, le sue qualità morali e intellettuali avevano

(1) Vol. II. p. 236.
(2) Vol. II. p. 239.
(3) Vol. II. p. 245.

quel fascino che abbiamo cercato di descrivere; e fin dalla sua prima venuta in Roma, le fu chiesta la mano dal marchese Ossoli, giovane di nobile ma non ricca famiglia. Dapprima essa si ricusò, ma avendo dipoi l'Ossoli rinnovato la sua domanda più volte, furono sposi alla fine del 1847. Tutti i desideri, tutte le passioni di lei concentraronsi allora nell'affetto di moglie. nella speranza beata di essere madre; e trovò quella pace e quella serenità d'animo, che invano aveva cercata nella vita passata, piena di tante ingannevoli promesse.

Col matrimonio, però, dovevano cominciare sventure impreviste, e tali che l'amore solamente poteva darle forza di sopportare. Bisognò prima di tutto tenerlo celato, perchè ove mai fosse pervenuto a notizia della famiglia Ossoli, il marito avrebbe perduto la sua piccola fortuna, che un giorno sarebbe stata necessaria ai figli che potevano avere, ed era ingiusto privarneli. L'unione colla Fuller aveva inoltre operato sul giovane in modo, che le sue opinioni politiche erano sempre più venute in perfetta opposizione con quelle della sua famiglia, la quale era tutta della Corte Romana. Questi fatti li obbligavano ad essere sempre più cauti, in maniera che, non appena ella fu incinta, dovè partire da Roma, ed andarsene prima in Aquila, dipoi a Rieti; mentre il marito che aveva indossato l'uniforme della guardia nazionale, era dal dovere ritenuto a Roma. Sola, fra i monti dell'Aquila o di Rieti, esposta al freddo ed a mille privazioni, ella passava il giorno contemplando la natura, e scrivendo al marito, o delle cose d'Italia. Intanto la speranza che la famiglia sarebbe fra poco cresciuta, ed il tetto domestico verrebbe rallegrato dal sorriso innocente d'un figlio, la facevano beata. Il giorno tanto da loro desiderato andavasi sempre più avvicinando, ed ella era perciò dall'Aquila venuta a Rieti, ove il marito poteva qualche volta visitarla; quando una nuova e terribile sventura venne a minacciarli. La guardia Nazionale era sul punto d'essere mobilizzata, e l'Ossoli era quindi obbligato a partire per la Lombardia. Il 17 agosto egli scrivea: « Mia cara! Come è deplorabile il mio « stato! Io ho sofferto la più dura lotta. Se il tuo « stato non fosse qual è, potrei risolvermi più facilmente;

« ma ora non posso lasciarti. Oh! quanto è crudele il « destino. So bene quanto sei capace di sacrificare per « me. e te ne sono profondamente grato; ma io non « posso ancora decidermi » (1). L'Ossoli non aveva alte qualità di mente, nè gran cultura; ma un animo nobile e gentile, un sentimento del dovere e di delicatezza, squisito. Il dovere l'obbligava a partire; ma la Margherita era sola fra quei monti inospitali, fra una gente riottosa e capace d'ogni eccesso, senza denari, senza amici neppure in Roma; malata, vicino a partorire per la prima volta, con tutti quei sinistri presentimenti che accompagnano un tale stato. Il momento era terribile; pure ecco ciò che essa risponde al marito: « Sembra davvero portentoso, che tutto debba esserci « così contrario, che appunto in questo momento tu sia « obbligato a partire. Ma fa ciò tutto che vuole l'onore. « Parti se l'onore lo chiede. Io tenterò di sostentare me « stessa; lascio al tuo giudizio il quando ritornare, se « potrai mai tornare. Almeno abbiamo avuto alcune « ore di pace insieme, se anche tutto deve finire. Addio, « mio amore; io ti abbraccio eternamente, e prego per « la tua salute, con tutta l'anima addio! » Ed un altra lettera finiva così: « Solamente, se tu parti, vieni « prima a vedermi. Ho bisogno di vederti un'altra « volta. Addio caro. Le nostre sventure sono molte ed « imprevedute. Di rado il destino domanda sacrifizi « più duri, per alcuni momenti di felicità. Pure io non « mi pento giammai del nostro amore; e per te, se non per « me, spero che la vita sia ancor bella. Addio un'altra « volta. Possa Iddio consigliarti ed aiutarti, giacchè non è « più in potere della tua affezionata Margherita. » (2) Quando considero lo stato in cui si trovava allora la Fuller, e leggo le sue lettere; vedo con evidenza, che nella sua anima v'era qualche cosa d'eroico; e non posso trattenermi dal provare una grande consolazione, pensando che questi sentimenti si manifestarono nel suo animo, per la prima volta, in Italia, ove essa fu come un fiore che ai raggi del sole s'apre e spande i suoi profumi.

(1) Vol. I. p. 256.
(2) Vol. II. p. 296-7.

Ma Iddio volle consolare la madre infelice nel suo dolore: ad un tratto parve che le nubi addensate s'aprissero, e che il cielo tornasse di nuovo sereno. La guardia nazionale non partì, e l'Ossoli non era perciò obbligato a lasciar Roma. Il 5 settembre del 1848 fu un giorno fortunato, egli era accanto alla moglie che dava alla luce il suo bambino, Angelo: la natura tornava a sorridere agli occhi della madre, la vita era nuovamente bella e desiderabile, il mondo pieno di felicità nuove e non sognate.

L'Ossoli dovè subito ritornare a Roma, e le loro lettere, come è naturale, non fecero che parlare del bambino e dell'amore che ispirava. « Fino ad ora, avevo « sempre desiderato un superiore o un eguale; ma a« desso mi pare che solamente l'affetto dei genitori pel « loro bambino, possa esaurire le ricchezze dell'anima u« mana. Onnipotente natura, come mi hai tu raccolta nel « tuo seno, e cacciato da me ogni sentimento fittizio ed » artificiale, ogni pensiero d'orgoglio, che m'aveva finora « separata dall'universo! » (1). « Quanti anni io credeva « che sarebbero passati, prima che avessi provato questo « sentimento materno! Io credeva che sarebbe nato « nella esuberanza del mio essere, ed ecco che sorge ora, « nella mia povertà e nella mia afflizione. Pure sento che « non dovrei esser tanto felice: non son degna d'essere « pienamente amata, in niun modo, molto meno come « madre dal suo bambino » (2). Ed ora, per un solo istante, ritorni il nostro pensiero alla Fuller americana di Boston e di Nuova York. Che cosa è ella in faccia alla povera e solitaria Margherita, fra gli aspri monti di Rieti, col bambino sulle sue ginocchia, che si perde in un delirio d'affetto, beandosi nel sorriso del suo Angelo?

Come il bambino fu un poco avanzato di qualche mese lasciollo a balia ed andò a Roma, per essere compagna al marito nei pericoli dell'assedio. Egli era sempre alle mura, poteva in ogni momento finire; ella voleva almeno essergli vicina. Il 30 aprile venne nominata direttrice dell'ospedale *Fate bene fratelli*, dove la sua naturale ca-

(1) Vol. II. p. 293.
(2) Vol. II. p. 294.

rità, cresciuta per gli affetti di madre, esaltata pei fatti straordinari che tutti i giorni avvenivano, ebbe ogni occasione di esercitarsi. In una lettera ad Emerson ella scrive: « Ricevei la vostra, fra il rumore delle canno-« nate e della moschetteria. Ieri vi è stata una terribile « battaglia, dalla prima all'ultima ora del giorno. Io po-« tei dal mio balcone vederla tutta. Gl'Italiani si batte-« rono come leoni: li anima uno spirito veramente eroico. « Essi si battono per l'onore e pei loro diritti, con poca « speranza di riuscita, ora che son traditi dalla Francia. « Dopo il 30 aprile, io vado tutti i giorni all'ospedale, « e sebbene abbia sofferto — perchè non avevo idea di « quanto terribili fossero le ferite delle armi da fuoco — « pure ho avuto piacere, e gran piacere, d'essermi trovata « con questi uomini: è difficile trovarne uno che non sia « mosso da principii nobili. Molti, specialmente fra i Lom-« bardi, sono il fiore della gioventù italiana. Quando co-« minciano a star meglio, io porto loro dei libri e dei « fiori; essi leggono, e poi si discorre. Il palazzo del Qui-« rinale s'usa adesso pei convalescenti. Io passeggio con « loro, fra quei bellissimi giardini: uno s'appoggia al ba-« stone, un'altro alle grucce; il giardiniere mette in mo-« vimento tutti i giuochi d'acqua delle fontane, pei di-« fensori della patria, e raccoglie fiori per me che sono « la loro amica. »

In un' altra lettera essa dice: (1) « Domenica, dalla « loggia fui testimone d'una terribile, d'una vera battaglia. « Cominciò alle quattro del mattino, e durò fin che vi ri-« mase un raggio di luce. Il fuoco dei fucili non fu mai « interrotto; il tuono del cannone, specialmente da S. An-« gelo, era tremendo. Siccome il fatto aveva luogo a « porta S. Pancrazio ed a Villa Panfili, io vedevo il fumo « d'ogni scarica, il luccicare delle baionette, e col ca-« nocchiale distinguevo gli uomini. I Francesi e gl'Ita-« liani combatterono col più ostinato valore. I Francesi « non potettero usare la loro pesante artiglieria, venendo « sempre ricacciati delle legioni Garibaldi e Manara, ogni « volta che tentavano prendere una posizione. La *nostra* « perdita è di circa trecento morti e feriti, la loro deve

(1) Ivi. pag. 264.

« essere assai maggiore. In una sola villa si sono trovati
« sessanta dei loro cadaveri. Io vedo i feriti all'ospedale
« pieni d'indignazione. I Francesi combatterono così fu-
« riosamente, che essi debbono crederli falsi come il loro
« generale; e non possono senz'ira rammentare le loro vi-
« site durante l'armistizio, ed i loro discorsi di fratel-
« lanza... Il cannone ha continuato notte e giorno (es-
« sendovi luna piena) fino a quest'oggi (6 giugno); i Fran-
« cesi cercando avanzarsi e pigliar posizione, i Romani
« facendo loro fuoco addosso. I Francesi mandano bombe
« nella città, ed una scoppiò ieri nella corte dell'ospe-
« dale, appunto nel momento in cui v'arrivai, agitando
« molto i poveri feriti, i quali dicevano di non voler mo-
« rire come topi » (1). Ed in un'altra sua, scritta nel-
l'agosto del 1849, parlando dei feriti, essa dice: « Voi
« mi scrivete che io li ho sostenuti, ma quanto spesso non
« hanno essi sostenuto il mio coraggio! Uno, baciando
« i pezzi d'osso, che venivano dolorosamente estratti dal
« suo braccio, li sospendeva al collo, per portarli come
« vere reliquie, ed in memoria che anch'esso aveva fatto
« qualche cosa per la sua patria e per le speranze del-
« l'umanità. Un bel giovane, che sarà storpio per tutta la
« vita, mi strinse la mano nel vedermi piangere sopra i
« suoi spasimi che non potevo sollevare, e quasi fuori di
« sè, gridò: *Viva l'Italia*, — Pensate solamente, *cara*
« *bona donna*, mi disse un povero soldato ferito, che nelle
« feste io potrò sempre portare il mio uniforme traforato
« dalle palle, per memoria. — *Iddio è buono, Iddio co-*
« *nosce*, mi dicevano spesso, quando non trovavo parola
per consolarli. »

Ma il dramma era alla sua fine. Caduta la repubblica, l'unico pensiero fu di tornare subito a Rieti, a rivedere il povero Angiolo, abbandonato così lungamente. Esso era il solo conforto che oramai le restava nella vita. « Vi scrivo, » dice una sua lettera, « perchè possiate assicurare mia madre
« che son salva, giacchè negli ultimi giorni fui in grave
« pericolo. Ditele che, appena potrò avere una vettura
« non troppo cara per me, ritornerò di nuovo tra i
« monti. Ivi spero di trovare un po' d'aria pura, ricon-
« fortante, e un po' di quiete per qualche tempo. Ditele

(1) Vol. II, pag. 261-2.

« che non si metta in pensiero, se non riceverà subito « mie nuove. Potrei sentirmi indisposta a scrivere, come « mi sento ora: il mio cuore è troppo pieno. — Le mie « private speranze son cadute con quelle d'Italia. Io ho « arrischiato tutto, per raggiungere una nuova meta, e « l'ho perduta. La vita mi sembra adesso troppo difficile. « Per ora, nondimeno, voglio scacciare ogni pensiero per« sonale, e rinnovare le mie forze » (1). Ed in un'altra lettera scriveva: « Io non posso dirvi ciò che ho sofferto, « lasciando Roma, abbandonando i feriti, sapendo che « non v'è nulla provveduto per essi, quando si leveranno « dai loro letti nei quali furono gettati da un nobile « coraggio, ove han sofferto con nobile pazienza. Alcuni « dei più poveri resteranno privi del braccio destro, uno « ha perduto il braccio e la gamba destra. Se avessi po« tuto vendere i miei capelli, o il sangue del mio braccio, « l'avrei fatto » (2).

Durante l'assedio, la Fuller s'era due volte arrischiata d'andare a Rieti, sola ed a piedi, per vedere il bambino; e questo viaggio pericolosissimo, per essere la campagna tutta sparsa di nemici, le era fortunatamente riuscito. Negli ultimi tempi non potè più andarci, sicchè non vedeva il suo Angelo da mesi. Essa ed il marito s'avviarono finalmente a Rieti, coll'animo pieno d'incertezza. Infatti una nuova sventura li attendeva: la balia, per mancanza di danaro, aveva crudelmente negletto il povero bambino. « Egli era ridotto uno scheletro; « la sua dolce, infantile grazia, tutta sparita. Ogni cosa « che io aveva finora sofferto mi sembrò poco, quando lo « vidi troppo debole per sorridermi, o levare verso di « me le sue manine consunte » (3). Le cure materne però lo rimisero presto in salute, e ritornò fresco come un fiore. Dopo breve dimora a Rieti, lasciarono lo Stato romano, dirigendosi verso la Toscana, e nell'ottobre del 1849, erano a Firenze dove restarono l'inverno.

Bisognava finalmente che pigliassero un partito, per tirare innanzi la vita. L'Ossoli non poteva sperare più nulla dal suo paese, e neppure dalla famiglia; il poco

(1) Vol. II, p. 270.
(2) Ivi, pag. 267.
(3) Ivi, p. 269.

danaro che aveva potuto raccogliere nel partire, era già per finire, e la Fuller, negli ultimi tempi, aveva interrotto quasi ogni corrispondenza co' suoi parenti o amici. Risolvettero, perciò, di lasciare l'Italia divenuta per essi inospitale, ed andare in America. Ella aveva raccolto i materiali, già scritta una buona parte della storia degli ultimi fatti d'Italia, e poneva molte speranze in questo lavoro. Il suo nome era noto in America, il soggetto destava l'attenzione del pubblico, ed ella era stata testimone e parte dei fatti che narrava; un primo successo le avrebbe assicurato il modo di sostenere la famiglia, mentre al marito si potevano aprire quelle vie che oramai in Italia erano chiuse. Pure scrisse una lettera alla madre, facendole nota la sua vicina partenza, ed era una lettera breve nella quale trasparivano sinistri presentimenti. Più volte disse ai suoi amici in Firenze, che abbandonava l'Italia col sentimento di qualche prossima sventura; chè al marito era stato nella sua fanciullezza profetizzato:— *guardati dal mare*, — ed essa prestava fede a questi auguri: nondimeno era necessità partire. Furono costretti imbarcarsi sopra un bastimento a vela, per mancanza di danari; e fu tanto il suo dolore, che a Livorno avrebbe voluto perdere il prezzo del posto, per rimettere la partenza a più tardi, e lo avrebbe fatto, se avesse poi avuto il modo di ripagare.

Il 17 maggio abbandonarono l'Italia, e fecero vela sopra l'*Elisabetta*, Il legno era eccellente; il Capitano Hasty abile, coraggioso e gentile; la moglie educata ed amabile; un solo passeggiere, M. Summer, loro amico; avevano una cameriera italiana che era affezionata al bambino; il tempo bellissimo; la primavera cominciava, e tutto pareva contrastare ai sinistri auguri di Margherita. Sfortunatamente, dopo pochi giorni, il capitano fu attaccato dal vaiolo, ed il 3 di giugno morì. A mezzanotte gettarono l'àncora innanzi a Gibilterra; ma non poterono ottener pratica. Il giorno 4 sul cadere del sole, la ciurma dell'*Elisabetta* era rimorchiata dal battello d'una fregata nel porto, tutti i bastimenti abbassavano le bandiere alla metà degli alberi, ed il corpo del defunto Capitano, avvolto nella bandiera nazionale, andava a riposare nel profondo delle acque.

I venti li trattennero a Gibilterra sino al 7 giugno; ed allora spiegarono di nuovo le vele. Il 15 luglio erano già oltre la costa di Jersey; il mare era grosso ed il vento soffiava dal sud-est; l'uffiziale che avea preso il comando, diresse verso est-nord-est, ed era così certo del felice arrivo, che promise ai passeggieri di portarli a Nuova York assai prima di sera. Con questa speranza furono apprestate le valigie, e tutti s'aspettavano fra poche ore di scendere. Verso sera però il vento divenne furioso; a mezzanotte erano assolutamente in tempesta, e bisognò correr fortuna. Il bastimento era nuovo, forte, e reggeva assai bene; avevano strettamente ammainato le vele: malgrado ciò, i venti e le correnti spingevano con una velocità non calcolata in quel momento da nessuno, e per più ore s'erano andati avvicinando alle arene dell'Isola Lunga.

Il 16 luglio, alle quattro del mattino, investirono sui banchi dell'Isola del Fuoco, dapprima leggermente, di poi, spinti dalla forza del mare, assai profondamente. I due alberi principali si spezzarono a un tratto, i marmi pesanti che erano nel fondo, ruppero il legno e si cominciò a fare acqua. La prua rimase investita nell'arena, la poppa obbediva ai venti e girava in tondo, i fianchi erano scoperti all'urto delle onde che, di tratto in tratto, ricoprivano il bastimento col loro gonfiarsi. Non vi poteva essere alcun dubbio, l'*Elisabetta* era perduta. Al primo urto i passeggieri capirono tutto, e uscirono dai loro letti. Poi si udì il grido di « Tagliate via », seguito dal cadere dei pezzi di legno, dal tuonare delle onde che passavano attraverso il ponte. Un momento dopo, la finestra che dal ponte dà luce alla galleria, fu messa a pezzi dai frangenti; e la schiuma, precipitandosi come una cateratta, spense i lumi e bagnò tutto; la porta poi cedeva all'urto delle onde che entravano nella galleria.

In essa, quasi al buio, si raccolsero i passeggieri. Il Summer disse alla signora Hasty: — « Bisogna morire. » — « Ebbene moriamo con calma. » — « Lo spero. » — Il lato che stava al coperto dal vento, era già sott'acqua, l'altro era libero ancora; ad esso s'appoggiarono l'uno accanto all' altro, coi piedi sulla tavola. Il bam-

bino, avvolto fra molti panni, stava nelle braccia della madre.

L'inclinazione presa dal bastimento nell'investire, rendeva difficilissimo il mantenersi in equilibrio. Le onde penetravano continuamente dal cielo aperto della galleria, le valigie e le sedie nuotavano nell'acqua. I battelli erano stati portati via dal mare; la ciurma s'era ritirata all'estrema punta del cassero, ed i passeggieri, credendo che avesse disertato il legno, si ricambiavano saluti pei loro amici e parenti, in caso che qualcuno di loro sappravivesse. Così passarono tre lunghe ore! Alle sette del mattino, v'eran segni evidenti che la galleria andava ben presto a sfasciarsi. La Sig. Hasty si fece allora alla porta e, spingendo innanzi la vista, mentre che un cavallone dava luogo ad un altro, e vide un uomo accanto all'albero maestro, che guardava verso terra. Chiamò, gridò; ma era impossibile che la sua voce fosse udita in quel tumulto di venti e di acque; fu invece vista dal sotto-capo Davis, che era sul cassero. Egli capì il pericolo in cui erano i passeggieri, ed avvertì gli uomini della ciurma. Sul primo niuno ardiva di passare, ma il Davis, solo, si fece innanzi, e, tenendosi alla sponda, di tratto in tratto ricoperto dalle onde, arrivò alla porta. Due marinari, incorraggiati dall'esempio, lo seguirono. Il cassero avvrebbe resistito più a lungo; fu perciò deciso di menarvi i passeggieri, e la Sig. Hasty s'arrischiò la prima. Per una mano tenuta dal Davis, coll'altra sostenendosi al ferro sulla sponda del bastimento, si mossero insieme: un marinaio veniva subito dietro a loro. Ma non avevano dato tre passi, che un'onda forzò la mano della Hasty.—« Lasciatemi andare, disse ella, la vostra vita è necessaria a bordo ». — E il Davis, sorridendo, soggiuse: « Un altro momento ». E strinse coi denti i lunghi capelli di lei, i quali gli ondeggiarono allora sul viso, e così afferrandosi con ambe le mani a ciò che prima trovò, la rimise in piedi e la menò alla prua. Gli altri ancora eseguirono questo passaggio, reso difficillissimo dall'essersi il ferro rotto in un punto. Angelino fu portato in un sacco, legato al collo d'un marinaro. Nel cassero si ricoprirono, e ripresero un po' di calore. Tre volte ancora il sotto-capo volle ritornare nella

galleria: una volta a prender l'orologio del morto capitano, per darlo alla sua vedova; dipoi per alcune monete ed anelli della Fuller; finalmente per una bottiglia di vino ed alcuni fichi. La Fuller pensò, in quel momento terribile, al suo manoscritto; ma chi poteva chiedere ad un uomo così generoso, che arrischiasse una quarta volta la propria vita?.

La terra si vedeva vicinissima: parevano poggi arenosi. e s'erano ben presto scôrti uomini che guardavano il naufragio, raccoglievano ciò che l'onda gettava a terra, ma non appariva che si tentasse nulla per salvarli. Alle 9 fu deciso che qualcuno s'arrischiasse a nuoto, ed arrivando chiedesse aiuto. Sebbene sembrasse un incontrare sicura morte, un marinaro s'avventurò e giunse a terra; un secondo, coll'aiuto d'una tavola, giunse pure a salvamento; ed in fine il Sig. Summer, incorraggiato, s'avventurò anch'egli; ma ben presto affondò. Passò un'altra ora, si vedeva la gente affacendarsi sulla marina; ma non compariva nessun battello. Si discusse tra i naufraghi, e si deliberò finalmente che ognuno tentasse d'arrivare a terra, seduto sopra una tavola, con una fune in mano, ed un marinaio che, nuotando, spingerebbe di dietro. Tutti parvero acconsentire, e la signora Hasty fu anche questa volta la prima ad avventurarsi, coll'aiuto del Davis. Più volte la tavola fu rovesciata, e più volte rimessa dal coraggioso marino, il quale era riuscito finalmente a salvare la donna; ma, giunta a terra, mezzo annegata e fuori di sè, teneva ancora fra le mani convulse stretta la fune, e fu per essere di nuovo tirata indietro dal mare. Egli, però, ancora una volta, la strinse a tempo fra le sue braccia, e la portò al sicuro. Così due volte mise in pericolo la vita, per salvare la vedova del suo capitano.

Toccava finalmente alla Fuller; ma essa ricusò fermamente di separarsi dal marito e dal figlio: — « Se non possiamo salvarci insieme, è meglio di morire insieme. » — E non ci fu persuasione che bastasse a rimuoverla. Si sperò un momento ancora in un battello; ma finalmente si vide chiaro, che non v'era più nulla da attendere. Invano l'uffiziale le avvertì che v' erano altri pochi momenti, che il legno non poteva più reg-

gere, che egli non poteva sacrificare la vita de' suoi marinari, che esso medesimo avrebbe preso cura del bambino. Ella rimase ferma, e non volle cedere ad alcuna preghiera. Allora fu dato il grido terribile e disperato: « Che ognuno si salvi. » Quasi tutti si precipitarono nelle acque; parecchi, insieme col capitano, giunsero a terra, sebbene laceri dagli urti delle tavole galleggianti, e dal fiotto delle onde. Quattro solamente erano restati ancora coi passeggieri: il maestro di casa, il cuoco, il falegname ed un marinaro vecchio e malato. Erano le tre pomeridiane, la tempesta ritornava nella sua piena forza, ed i resti del bastimento cedevano al suo urto: la galleria fu sfasciata del tutto, la poppa portata via. Ben presto il cassero fu pieno d'acqua, ed il piccolo gruppo, oramai privo di speranza, ricoverò intorno all'albero maestro. Il ponte si staccò dalla scafa, e cominciò ad ondeggiare: il momento finale era giunto.

Quei quattro uomini cercarono, per l'ultima volta, persuadere la Fuller a tentare di salvarsi sopra le tavole che essi tenevano apparecchiate; il maestro di casa, col bambino tra le braccia, giurava di salvarlo o morire con esso. In questo punto un'onda investì il cassero, l'albero cadde, trascinò seco il ponte e ciò che v'era sopra! Il maestro di casa ed il bambino, ancora caldi, furono, dopo venti minuti, gettati alla riva. Il cuoco ed il falegname s'attennero all'albero e finalmente si salvarono a nuoto. La cameriera ed Ossoli si afferrarono un poco ai resti della nave; ma furono poi inghiottiti dalle onde. Margherita affondò sull'istante. Così fu esaudito il suo voto: « Che io, Angelo ed Ossoli moriamo insieme! » Ed in fatti, quel giorno, morire insieme era facile, ma salvarsi tutti e tre era impossibile, senza miracolo.

Di ciò che apparteneva alla Fuller, non si salvò altro, che le lettere di lei e dell'Ossoli, le quali furono ritrovate in una valigia che l'onda gettò a terra. Di loro tre, il cadavere di Angelino fu quello che solo toccò il suolo americano. Fu lavato, vestito, ed intorno a lui si raccolsero i salvati dal naufragio: gli occhi degli abbronzati marinari erano pieni di lacrime, e, fra le loro braccia, lo portarono mestamente a seppellire

nell'arena della sponda inospitale. — Un battello che fosse arrivato a tempo, avrebbe con sette rematori potuto salvare tutta la gente a bordo. Un mortaio avrebbe potuto mandare una corda ai naufraghi. Ma nulla fu tentato, in parte per mancanza di mezzi pronti, in parte per negligenza degli abitanti dell'isola, i quali, specie di pirati, s'affrettarono solo a raccogliere sulla marina le spoglie de'naufraghi.

Così finì la vita d'una donna che dedicò all'Italia i suoi più cari affetti, i suoi più intimi pensieri; che fin dalla sua infanzia sospirò di vivere in questa nostra terra; che in essa sentì, per la prima volta, il vigore e la forza della sua vita, in essa solamente le parve di vivere. E quando la sventura e la povertà la costrinsero ad esulare in America, un solo pensiero la confortava: quello di raccontare le nuove glorie e le nuove sventure della sua patria di elezione. Potrebbe l'Italia pagare con oblìo tanto amore?

Di chi è la Colpa?

O SIA

LA PACE E LA GUERRA (1)

—

La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo è raggiunto con minori sacrifizi, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. V'è stato un sacrifizio che ci pesa più d'ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi. Abbiamo visto i tardi Tedeschi volare come il fulmine, e i focosi Italiani andare come le tartarughe. La Prussia di vittoria in vittoria annientò le forze dell'Austria, contro le quali noi abbiamo ottenuto così poco per terra e per mare. Ci è impossibile pensar di noi quello che avevamo pensato finora.

Di chi è la colpa? La risposta è già pronta, e tutti ripetono in coro: — La colpa è dei capi. I nostri soldati e marinai si batterono da eroi: ma nel momento dell'azione mancò la capacità del supremo comando, e si trovarono come abbandonati a sè stessi. — Se non che, quando sembra che la questione sia chiaramente risoluta, allora sopravvengono altre osservazioni: e si

(1) Questo opuscolo fu pubblicato, la prima volta, nel *Politecnico* di Milano nel settembre 1866. Dopo ne furono fatte altre edizioni.

moltiplicano da ogni lato. Si scoprono nuovi errori e nuovi colpevoli. In un punto mancò il cibo, in un altro la munizione, un ordine non giunse a tempo, un altro fu male eseguito, il volontario fu sprovvisto d'ogni cosa, e, quanto alla flotta, sarebbe impossibile enumerare tutto quello che si dice, ora che ognuno pretende conoscere a fondo l'arte della guerra.

Ma allora come mai si commisero tanti errori? Di chi è la colpa? — La colpa è del sistema che ci ha governati finora. Sono le consorterie, le malve, il piemontesismo, sono gli uomini che hanno sempre tenuto il mestolo in mano, e sempre a danno del paese. Ora finalmente si vede chiaro dove ci hanno condotti. — Ma anche a questa risposta vien fatto di soggiungere: — Come mai l'Italia s'è lasciata così lungamente governare da tali uomini? Noi abbiamo, certo, libertà assai più larghe, non solo dell'Austria, ma della Francia e della Prussia. Il governo fu sostenuto dai deputati, questi furono eletti dal popolo, e le ultime elezioni furono fatte senza pressione del Ministero. — Sì, ma le nostre moltitudini sono ignoranti e si lasciano portar pel naso dai mestatori. La pubblica opinione non ha indirizzo, e noi manchiamo di uomini.

Allora la questione muta sostanzialmente. Voi siete scontenti dei generali, dei ministri, dei deputati, degli impiegati, e per giunta anche del pubblico. E se ancora volete attribuire tutto ciò a sola colpa del governo, io vi chiedo: l'amministrazione dei municipii e delle provincie va bene? L'associazione e l'iniziativa privata fecero forse quello che s'aspettava? L'industria, il commercio, la scienza presero forse lo slancio che si doveva sperare dalla libertà e dall'Italia unita? Tirate un poco la somma di tutto ciò, e allora ditemi se egli è giusto di accumulare le conseguenze inevitabili di tanti errori, tutte sul capo di due o tre uomini che, se furono funesti al paese, potrebbero facilmente essere giudicati e rimossi; per chiuder poi gli occhi a quegli errori assai più pericolosi e più difficili a rimediarsi, perchè furono gli errori di tutto il paese. Noi potremmo essere costretti, per qualche altra e più grave sventura, a subirne di nuovo le conseguenze, ed avvedercene ancora

una volta troppo tardi. O vogliamo ridurre a quistione di partito una quistione che riguarda la nostra esistenza e il nostro avvenire, in un momento in cui ci troviamo a sperimentare così dolorosamente la incapacità, gli erorri e la mancanza d'uomini in tutti i partiti?

Innanzi a noi non v'è che una via sola, per rimediare ai mali, e non perdere la stima che ci siamo acquistata in Europa. Metterci a cercare le cagioni degli errori, senza ira e senza parte; provvedere, senza esitare e senza rispettare idoli di sorta. Il sistema di gettarci da noi stessi polvere negli occhi, di adularci per farci adulare, è ormai un sistema fallito. A che ci è servito ripetere mille volte che la flotta italiana era formidabile, inespugnabile, e la flotta austriaca ridicola, quando a Lissa il *Re d'Italia* è affondato, la *Palestro* è saltata in aria, e il *Kaiser* e tornato a Pola?

E d'altronde che bisogno abbiamo d'illuderci? I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, e i prodigi operati dal 59 in poi non sono sogni. Noi possiamo sempre inorgoglirne, ed essi sono arra sicura del nostro avvenire, se una tenace perseveranza sa ritrovare i germi del male, nascosti in mezzo ai nostri maggiori successi, e sa rimediare ai disordini della fretta. Quale altra nazione ha potuto, in così breve tempo, fare un corpo solo di provincie così disgregate? Abbiamo noi dimenticato le difficoltà superate, per organizzare 22 milion d'uomini, e formare un esercito di trecento mila soldati, ed una marina proporzionata all'esercito? Non dovemmo creare il materiale da guerra, le tradizioni, gli ordini, la disciplina, gli uffiziali, i generali, ogni cosa?

Non trovammo noi le più gravi difficoltà fin dal cominciare la coscrizione, che in alcune provincie alimentava il brigantaggio, e in altre sembrava non dover mai riuscire? Eppure tutto ciò è stato superato. Nella camera, nel Ministero, negli uffici pubblici e privati, ogni differenza tra provincia e provincia è scomparsa. L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace. Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, uniti

insieme centinaia di migliaia d'Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un benefizio incalcolabile.

Queste grandi qualità noi le abbiamo avute nella pace, e ce le siamo ritrovate nella guerra. Non è stato forse uno spettacolo sublime quello di vedere, invece delle reazioni, del brigantaggio e della discordia aspettata dai nostri nemici, i coscritti presenti senza renitenti, i partiti riuniti in un solo pensiero, i 40 mila volontari presenti invece dei 20 mila chiamati? Quale dei princpi spodestati potrà più dire, che i suoi fedeli aspettano solo l'ora della riscossa? E in mezzo a battaglie sfortunate, l'eroismo dei soldati ci fa inorgoglire, e ci ha guadagnato la stima dei nemici e degli amici. Noi abbiamo visto i nostri soldati, morenti di fame, di sete e di stanchezza, continuare gli assalti; noi li abbiamo visti sugli alberi del *Re d'Italia* continuare il fuoco, mentre la nave rapidamente affondava; e le ciurme della corrazzata *Palestro* gridavano ancora: *Viva l'Italia!* nel momento d'essere gettate a brani sul mare. Tutto ciò è mirabile, e noi soli possiamo giudicare il portentoso progresso; perchè noi soli sappiamo in quale abbrutimento, fra quali gelosie, i passati governi avevano saputo tenere le nostre plebi. Ma tutto ciò non è bastato, perchè la guerra è l'arte di ammazzare, non di farsi ammazzare.

La guerra decide i destini dei popoli, perchè in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Ove la differenza del numero non renda impossibile la lotta, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo; ma è la nazione più civile. Ora che gli eserciti son divenuti così numerosi, si distendono sopra così vasti paesi, e si muovono con tanta rapidità, che gli ordini si danno col telegrafo e si eseguono colle strade ferrate; il piano di battaglia è divenuto un lavoro di scienza, e la direzione di queste grandi masse richiede, se non genio, che questo non si può sempre avere, almeno grande ingegno e grande coltura in tutti coloro che comandano.

L'approvvigionamento richiede una grande capacità amministrativa, e i mezzi d'offesa e difesa sono divenuti così complicati, che tutte le operazioni militari suppongo nell'esercito e la marina una grandissima forza industriale.

Nella esposizione di Londra, la Prussia pigliò un gran posto accanto alla Francia ed all'Inghilterra, superando di gran lunga l'Austria, dalla quale noi fummo superati. Invece di gettare un grido d'allarme, nascondemmo la dura lezione, ed ora siamo venuti a raccoglier nella guerra ciò che avevamo seminato nella pace, e restammo sbalorditi nel paragonare le splendide vittorie dei Prussiani, ai nostri miserabili insuccessi. Ma potrà essere altrimenti, fino a che il nostro operaio sarà vinto in tutte le esposizioni? Quando il nostro contadino non sa cavare da un suolo fertilissimo, un prodotto uguale a quello che l'Inghilterra e la Germania cavano da un suolo ingrato; quando noi abbiamo reso povero un paese dalla natura fatto ricco, e la Prussia con la sua industria e la sua mirabile amministrazione, ha fatto ricchissimo un paese povero, ed ha potuto compiere la guerra senza nuovi debiti? I suoi libri sono cercati in Francia, in Italia, in Inghilterra, e i nostri non passano le Alpi. I nostri matematici, ingegneri, strategici, meccanici durano gran fatica a tener dietro al progresso che la scienza ha fatto in Germania. Noi dobbiamo chiedere allo straniero rotaie, cannoni, fucili, navi e qualche volta anche i macchinisti delle navi. E non sono queste le forze che vincono nella guerra? Il cannone rigato fu inventato in Francia, ed il fucile ad ago in Prussia, perchè queste due nazioni hanno grandi industrie e grandi fabbriche d'armi, le quali, specialmente in Prussia, avevano preso uno sviluppo prodigioso. Le navi corazzate furono trovate in America, e il cannone Armstrong, destinato a forarle, fu trovato in Inghilterra, le due nazioni più industriali e più navigatrici del mondo. La civiltà è un complesso di forze che formano un organismo vivente, e dove una di queste forze manca, tutte le altre se ne risentono. Non è possibile supporre, che la nazione più debole nella pace, riesca nella guerra più forte. Noi siamo ora vicini a ricevere una nuova e

assai più dura lezione dall'Europa. L'esposizione del 67 si approssima, e tutti ci aspettano alla prova per vedere cosa ha saputo fare la nazione risorta. Ora non dobbiamo più sperare nella benevola indulgenza che avemmo a Londra, dove l'Italia si presentò come un paese che, incerto ancora della sua esistenza, chiedeva d'essere accolto fra le nazioni civili. Oggi siamo un popolo già libero da alcuni anni, nei quali l'Europa e la fortuna ci hanno aiutato. Si ha il diritto di chiederci sul serio: cosa avete fatto voi? E se non sapremo neppur mostrare quel che veramente siamo, i Francesi sapranno dirci sul viso il pensier loro, e da ciò che proveremo d'essere nella pace, s'argomenterà di nuovo ciò che potremo esser nella guerra.

Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinai occupati a leggere. I nostri son costretti a dormire o giocare. Quando i coscritti prussiani si presentano al consiglio di leva, la prima cosa si esamina se sanno leggere e scrivere. E quando un municipio presenta più di un analfabeta, si apre un' inchiesta per esaminare la cagione del fatto strano. Noi abbiamo 17 milioni d' analfabeti. Quando in tempo di pace, gli ufficiali francesi o prussiani sono di guarnigione, voi li trovate occupati nel disegno, nelle scienze militari, nella storia, e molte opere celebrate di geografia, di storia, di letteratura escono dalla loro penna. Osservate le carte geografiche dello stato maggiore austriaco o prussiano; sono lavori ammirabili per esattezza scientifica. Questa guerra è stata un grande trionfo per la scienza, perchè ha provato che la nazione più dotta, riesce la prima anche nel campo di battaglia. Che cosa siamo noi che, facendo la guerra nel proprio paese, abbiamo più volte sbagliate le strade?

Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le nostre istituzioni. Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente, sono Italiani che v'entrano a 19 anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne ri-

senta l'esercito? Potete supporre che il pescatore, il quale non s'è mai allontanato dalle rive del suo paese, riesca così abile a manovrare sulla nave corazzata, coi cannoni Armstrong, come colui che ha traversato due o tre volte l'Atlantico? Potete supporre che il pecoraio ignorante ed abbrutito riescirà nell'esercito così abile, come l'industrioso agricoltore e l'operaio intelligente? Le nostre scuole militari sono condotte con molto ordine e molta disciplina; ma se la coltura scientifica è così bassa nel paese, e il pubblico insegnamento così abbandonato, dove troveranno esse tutto il gran capitale scientifico di cui abbisognano? La scuola politecnica di Parigi e le scuole militari della Francia e della Prussia sono delle grandi istituzioni; perchè v'insegnano degl'illustri scienziati che noi o non abbiamo, o non sappiamo valercene. Il nostro esercito è un miracolo del valore e dell'ingegno italiano; perchè la distanza che lo separa dai primi d'Europa, è infinitamente minore di quella che separa la nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che a volerlo migliorare ancora, bisogna che il paese pensi sul serio a migliorare se stesso. Ed il ministro della guerra dovrà essere il primo ad esigere, che la nazione tutta quanta progredisca.

Che se si ritornasse ancora sulla mancanza di capi, bisognerà pur notare che la nazione ha il diritto di avere uomini che non commettano gravi errori, che non si dimostrino di un'assoluta incapacità; ma non può sperare di aver sempre a sua disposizione uno di quegli uomini di genio, che sono capaci d'infondere la vita in tutto un paese. Di questi ne nasce uno ogni secolo, ed anche allora essi rappresentano il popolo in cui vivono. Senza la rivoluzione il genio di Napoleone non si poteva manifestare, senza la marina inglese non vi sarebbe stato un Nelson. Due grandi nomi ci ha dato la nostra rivoluzione, Cavour e Garibaldi. Il primo rappresentò quel genio politico che non ci è mai mancato; il secondo è il genio dell'entusiasmo e del valore popolare, di cui l'Italia ha dato sempre tante e così splendide prove. Ma la guerra presente ha dimostrato, che queste due grandi qualità ancora non bastano, e a noi sono mancati gli uomini appunto che supplissero alle

qualità che mancavano nel paese. Gran fortuna per noi sarebbe stata se, invece di due mesi, le battaglie fossero continuate per un anno. Esse avrebbero provato molti uomini, messo in luce molti nomi oscuri, e mandato in ombra molte celebrità usurpate, formato il carattere della nazione, e dato maggiore esperienza e maggiore solidità all'esercito. Una vittoria difficile, dopo una guerra lunga, era ciò che l'Italia poteva desiderare di meglio. Ma ciò non è avvenuto, ed è inutile desiderarlo. Ora bisogna, invece, saper profittare della pace per cercar le cagioni degli errori, trovare i rimedii.

Come è dunque avvenuto, che un popolo così intelligente e volonteroso qual'è l'italiano, sia caduto in tanti errori, e debba riconoscersi così poco progredito da sentirsene umiliato? Qual via ci ha condotti ove noi siamo, e v'è egli modo per uscirne? Se è possibile dare, una volta, il proprio nome alla cose ed agli uomini, non vedo che un solo metodo per risolvere una tal quistione: esaminare prima in che modo s'è formata l'Italia. Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa, sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un altra, giovine, nuova, agguerrita, capace di governare e condurre il nuovo paese. Ma i governi passati crollarono, quasi senza esser toccati, perché nel popolo s'era manifestato un progresso a cui essi vollero rimanere estranei o avversi, e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata degli elementi stessi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa. In quel momento bisognava cominciare a riordinare e ricostruire; l'entusiasmo, l'abnegazione e l'eroismo non bastavano più: cessarono i prodigi e cominciarono gli errori.

La nuova Italia si trovò formata di tre elementi diversi. Vi erano gl'impiegati dei vecchi governi, i liberali d'ogni colore delle nuove provincie, e finalmente i Piemontesi. I primi da una rivoluzione violenta sarebbero

stati licenziati in massa; ma la nostra, pacifica e tranquilla, dovette invece accettarne un grandissimo numero. La loro esperienza ci era necessaria, non avendo noi avuto il tempo di formare una nuova generazione; e fra di essi v'eran pure uomini abilissimi che resero dei grandi servigi al paese. Ma, infine dei conti, presi in massa, ognuno può facilmente comprendere quanto abili dovessero riuscire a governare con la libertà, un paese di 22 milioni, coloro che avevano formate le amministrazioni, corrotte o microscopiche, di governi caduti per la loro ignoranza e pel loro cieco dispotismo.

A questi s'unirono i liberali in gran numero, e fra di essi vi erano ingegni giustamente reputati, caratteri specchiati, patrioti a tutta prova. Ma vogliamo esser giusti veramente con tutti? Chi siamo noi, moderati e partito d'azione, consorti e non consorti? Tutti gli uomini del gran partito liberale nacquero, vissero e furono educati nell'Italia divisa dei piccoli Stati e dei piccoli tiranni. Noi abbiamo avuto quella educazione che solo era possibile in paesi dove le lettere, le scienze, le arti, l'industria, il commercio erano nell'infanzia, sotto governi paurosi d'ogni raggio di luce, in mezzo a società frivole o corrotte. Volere o non volere, questa è l'aria che abbiamo respirata, e la miglior parte del nostro carattere s'è dovuta formare in un circolo ristretto d'amici, protestando e cospirando. Ci salvammo a forza di generose aspirazioni, di entusiasmo e di sacrifizi; ma l'istruzione e l'educazione sociale di un gran popolo ci è mancata, perchè questo popolo ancora non esisteva. La rivoluzione portava adesso i liberali al governo e negl'impieghi. E ciò che li spingeva innanzi era generalmente il carattere politico, non la capacità amministrativa. Dove potevano averla acquistata? La burocrazia è una professione come un'altra, che richiede studi speciali, lungo tirocinio e, sopra tutto, lunghissima esperienza. I liberali venivano, invece, dagli esilii, dalle galere, dalle cospirazioni, dal campo dei volontari, e d'un tratto, si trovavano nei più alti uffici, dati loro in premio delle sofferenze patite.

Ed era ben naturale. In quei momenti d'incertezza e sospetti, quando i vecchi impiegati si potevano rite-

nere amici dei governi caduti, quando mille pericoli ne circondavano, quando tutto si riduceva a sapere se potevamo o no esistere, la fede politica ci era cento volte più utile della capacità amministrativa. Il ricco, il nobile, il potente che faceva una franca adesione al nuovo governo, era spinto innanzi colle mani e coi piedi, senza badare al suo valore, purchè servisse d'esempio agli altri. In tutte le prefetture, nella polizia, nei ministeri, nei municipi, ovunque si poteva supporre un'ombra d'influenza politica, ci voleva gente di provata fede; e quindi si posero uomini che avevano più carattere che esperienza, più entusiasmo che cognizioni speciali. Ed una volta presa questa norma, si procedette con una cecità spaventevole. Senza tener conto dei pochi uomini di grande ingegno, e senza tener conto degli avventurieri e dei disonesti che le rivoluzioni portano sempre a galla, il numero degl'incapaci fu spaventoso. — Un giorno io ebbi a raccomandare un giovane onesto, liberale, ma scarso d'ogni istruzione. Io ne assunsi l'incarico, perchè fattomi conoscere da uno che aveva, con dieci anni di galera, scampato la pena del capo, ed aveva giurato di non chieder nulla per sè. Egli mi disse: questo giovane domanda solo un mezzo onesto di guadagnarsi il puro pane, e sa che la sua poca istruzione non gli permette chiedere di più. Con queste medesime parole, io feci la mia raccomandazione al ministro d'uno dei tanti governi provvisori. Non erano passati due giorni, e quel giovane venne a ringraziarmi d'essere stato impiegato con cinquanta scudi al mese, in una delle amministrazioni più difficili e complicate dello Stato. Egli era tutto confuso, non sapendo come fare per mettersi in grado d'adempiere al suo ufficio. Pure, come Dio volle, la cosa andò al pari di tante altre. Io non ero anche uscito dalla mia sorpresa, quando venne da me un altro giovane cui m'ero sforzato di persuadere, che profittasse dei nuovi tempi, per darsi agli studi, non essendo possibile vivere in un paese civile colla sua ignoranza. Io v'ero quasi riuscito; ma quel giorno egli venne a licenziarsi, perchè lo avevano nominato giudice nell'isola di Capri.

Di questi fatti se ne possono citare migliaia, e se

fosse permesso pronunziare i nomi, farei vedere quali funeste conseguenze ne sono derivate qualche volta allo Stato ed ai privati cittadini. Noi abbbiamo avuto magistrati che appena avevano letto il Codice, prefetti d'una ignoranza proverbiale, professori che non avevano studiato la materia che dovevano insegnare. Ed è singolare! il paese che ha sempre gridato contro tutti e contro tutto, è stato sempre d'una tolleranza illumitata contro questo trionfo delle incapacità. E chi volesse persuadere ai liberali, che l'aver sempre pensato alla libertà del proprio paese, l'averne fatto l'unica occupazione d'una vita spesa nel cospirare, soffrire e combattere per la patria, li ha resi, novanta volte su cento, dei pessimi burocratici; direbbe una verità manifesta che nessuno di loro vorrebbe credere.

Ed ora veniamo al terzo elemento di cui si compone la nuova Italia: il Piemonte. Qui non ci sono uomini vecchi ed uomini nuovi, non ci sono liberali ed impiegati di un governo caduto. Questa è una sacra falange che s'avanza unita e compatta, un quadrato armato di fucili ad ago. Guai! a chi volesse fargli contro una carica. In mezzo a governi che crollavano da ogni lato, il Piemonte pareva una massa di granito impenetrabile, con una forza d'assimilazione portentosa. Ed invero, la sua superiorità politica su tutte le provincie d'Italia era omai incontestabile. Aveva la sola amministrazione che non si dovesse da capo a fondo rovesciare; aveva una libera costituzione e delle leggi che quasi tutte le altre provincie spontaneamente accettavano o imitavano; i soli uomini sperimentati alla vita politica, che l'Italia conoscesse; un esercito valoroso, un primo ministro che l'Europa ammirava, ed alla cui morale dittatura ogni provincia si piegava; un re che si batteva per l'Italia.

Volere o non volere, siccome l'esercito piemontese fu il nucleo intorno a cui si formò l'esercito italiano; così il governo e l'amministrazione del Piemonte dovevano formare il governo e l'amministrazione d'Italia. Sui varii elementi che la rivoluzione apparecchiava, il Piemonte riuscì a distendere la sua tonacissima trama, per farne un corpo solo. Ma che valore aveva questa trama?

Prima del 48 il Piemonte non era neppure una delle regioni più civili d'Italia, e i principii della rivoluzione francese v'erano penetrati meno che in altre provincie. Ma dopo quel tempo, la sua amministrazione lenta, pedantesca, intricata, aveva pure dalla libertà ricevuto nuovo vigore ed uomini nuovi. Il paese, per se stesso disciplinato e laborioso, si vide rapidamente prosperare. Il commercio, l'industria, la educazione popolare avevano preso un grandissimo slancio; l'emigrazione italiana vi aveva raccolto nobili ingegni, e la febbrile attività del Cavour dava un moto accelerato a quel piccolo Stato che, se era ben lungi dal potersi ancora paragonare al Belgio o all'Olanda, si poteva certo fra di noi chiamare uno Stato modello, e come tale fu d'esempio e di scuola all'Italia. Pure le antiche tradizioni non s'erano spezzate, e l'organismo amministrativo e governativo, malgrado il moto che tante favorevoli condizioni gl'infondevano, era sempre condotto da un gran numero di vecchi arnesi, in gran parte vecchio e sdrucito arnese esso stesso. In un piccolo paese tutti questi mali s'avvertivano poco o non si vedevano: ma quando la trama di questa tela si dovette stendere sopra l'assai più vasta superficie d'Italia, allora dovunque mancava una maglia si fece uno strappo, e dove erano fila intricate si fece un nodo indissolubile. Così tutti i suoi difetti si videro ad un tratto ingigantiti. Fra difficoltà sempre nuove, fra moltitudini sempre diverse, in una condizione di cose sempre mutabile; v'era bisogno d'una grande rapidità negli affari, d'una grande elasticità nei regolamenti, di mille risorse per condurre un paese che voleva essere amministrato e formato nel medesimo tempo. Ed, invece, con un'amministrazione lenta, pedantesca, intricata e tenacissima delle sue vecchie tradizioni, si trovavano a condurre le cose d'Italia coloro che avevano appena saputo amministrare il Piemonte.

Che esser Capo di Divisione per le carceri o la sicurezza pubblica, Consigliere di Stato o della Corte dei Conti nel Piemonte tranquillo o nell'Italia in rivoluzione, sien due cose affatto diverse, niuno certo vorrà metterlo in dubbio. Ed è chiaro perciò, che se il Piemonte non avesse

fatto altro che darci la sua amministrazione, le sue leggi, i suoi uomini, cogli uffici in cui si trovavano; la macchina governativa avrebbe lavorato già assai peggio, e mille disordini sarebbero stati inevitabili. Ma le cose andarono bene altrimenti. Quando gl'impiegati dei caduti governi e i liberali delle nuove provincie si unirono ai Piemontesi, questi dettero uno straordinario contingente burocratico a tutta Italia. Si trattava d'attuare le leggi e la politica del Piemonte, e i suoi uomini avevano una reputazione d'onestà, di capacità ed attività superiore agli altri. Era necessario perciò moltiplicare il numero dei suoi impiegati, e cominciò quindi un rapido movimento di ascensione dai gradi più bassi ai superiori. Bisognava aprire le scuole elementari nella Sicilia o nel Napoletano dove mancavano. I governi provvisori avevano già proclamato delle leggi simili a quelle del Piemonte, che rendevano le scuole obbligatorie; ma non v'erano maestri, direttori, ispettori, e bisognava far presto. Allora il maestro elementare del Piemonte venne a dirigere la scuola, ad improvvisare altri maestri. La necessità lo faceva nominare qualche volta direttore di Scuola Normale o anche ispettore. E così il buon maestro elementare di Torino diveniva, nell'Italia meridionale, un cattivo direttore, un pessimo ispettore. E questo lavoro s'eseguì sopra una larghissima scala. Come per l'aumento dell'esercito, il capitano fu colonnello, e questi generale, e chi aveva comandato una divisione comandò un corpo d'armata, e chi aveva comandato quaranta mila uomini ne dovè comandare due o trecento mila; così il medesimo sistema si volle seguire nell'amministrazione. Senza dare alcuna prova delle nuove ed assai maggiori capacità, che i nuovi uffici richiedevano, il Capo-Sezione fu subito Capo di Divisione, e questi volle essere Prefetto, e il maestro elementare insegnò nel liceo. Quindi, nel medesimo tempo, si vide sgovernata l'Italia, peggiorato il Piemonte, e dei buoni impiegati divenire mediocri o pessimi; perchè, capaci a condurre la piccola barca del Piemonte tranquillo, si trovavano incapacissimi a condurre, con assai maggiori uffici, la nave d'Italia, in un mare tanto burrascoso.

Il paese si trovò così invaso da una moltitudine sempre crescente d'incapacità burocratiche, che moltiplicavano da ogni lato come le locuste. Uomini vecchi e uomini nuovi, liberali, martiri e persecutori, nessuno aveva ricevuta l'educazione e il tirocinio necessario ai nuovi tempi. I Piemontesi, con tutti i loro difetti, erano laboriosi, disciplinati, tenacissimi; s'erano trovati in condizioni più favorevoli, e quindi formarono come lo scheletro o l'impalcatura che doveva reggere insieme la macchina della nuova amministrazione. Ora sarebbe inutile rivolgere la colpa di questi fatti agli uni o agli altri. A che gioverebbe oggi sapere se, nel distribuire gl'impieghi, fu tenuta una proporzione troppo favorevole agli uni o agli altri? Il certo si è, che dei tre elementi di cui s'è formata l'Italia, la nostra rivoluzione non poteva escluderne alcuno; ed essi erano di tal natura, che dovevano inevitabilmente portare il governo in mano di una burocrzia assai inferiore al bisogno. Io, perciò, non vedo alcuna necessità d'introdurre le passioni dei partiti nell'esame di tali quistioni. Importa assai più di riconoscere la forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società. Queste leggi non sono meno inalterabili di quelle della natura, e solo dalla loro conoscenza il politico può attingere quella sapienza che le fa servire ai suoi fini, e, introducendo le riforme utili e possibili, accelera il progresso, promuove il miglioramento sociale.

La burocrazia è divenuta una delle macchine più potenti e più necessarie, nei governi così complicati delle società moderne. Essa ordina il lavoro; accumula esperienza; raccoglie quel numero infinito di cognizioni speciali e indispensabili, che la pratica solamente suggerisce; forma le tradizioni degli affari. Ma tutti i governi burocratici sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare, e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. I Francesi la chiamano *routine*, ed il Mill la definisce, dicendo che é « la malattia che affligge i governi burocratici, e di cui generalmente essi *muoiono*. — Periscono, egli dice, per la immutabilità delle loro massime, ed ancora più per quella legge universale, per

cui tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e, non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia (1), » — Ora non v'è nulla che tanto agevoli il progresso di questa malattia, quanto l'accumulare una prodigiosa mediocrità in un punto determinato. Il lettore tiri da se stesso le conseguenze, e vedrà allora quel che andava a seguire nei nostri ministeri.

Osservate un poco come si recluta ogni giorno, come si forma e come lavora la nostra burocrazia. Negl'impieghi si entra generalmente senza esami, senza dar prova di capacità, e, cominciando dai gradi infimi, si suole ascendere col tempo e con un regolare ed immutabile processo di anzianità, ai gradi supremi. Il copista può divenire un giorno Capo di Divisione; ma allora il Capo di Divisione resterà un copista da cui dipenderà la decisione d'affari importantissimi. Fra i nostri ve ne sono certamente alcuni di molto valore; ma io ne ho pure conosciuto più d'uno laborioso ed onesto che, sepolto ed affogato nel formalismo burocratico, era incapace di stendere la risoluzione di un affare, con una chiara cognizione di esso. E se un ministro, in tal condizione di cose, volesse oggi nominare Capo-Divisione un privato cittadino; egli sarebbe considerato come violatore dei più sacri diritti, ancora quando la capacità del nuovo venuto fosse la più incontestabile e la più incontestata. Se la legge non vi si oppone, vi si oppongono le tradizioni che, qualche volta, sono più tenaci della legge, e che nel vecchio Piemonte arrestarono perfino l'audacia del conte di Cavour. La rivoluzione potè fare, per cagioni politiche, molte eccezioni; ma ora la porta è chiusa, e la massima che generalmente prevale può dirsi compendiata nelle parole di quel burocratico che, alla morte del Cavour, diceva: — Io non so perchè tutti si disperano. Si prenda il più anziano, e si ponga nel posto del primo ministro. — Tutti gl'impiegati sono come i pezzi d'una macchina, che debbono passare regolarmente, in tempo determinato, nel posto stabilito.

(1) *On representative governement*. Chap. IV,

Se però il ministro volesse favorirne alcuno, egli può facilmente trasferirlo da un'ufficio ad un altro del medesimo grado, ma d'una importanza assai maggiore, d'un'indole assolutamente diversa, e che richieda cognizioni affatto speciali. Con una facile manovra burocratica, a cui la legge e la tradizione non s'oppongono, il Capo-Sezione o il Capo-Divisione possono salire una cattedra, dirigere una biblioteca, o un'accademia di belle arti, senza saper distinguere un Rafaello da un Cimabue, senza aver dato alcuna prova di conoscere la materia che si è chiamati ad insegnare. Vi sarebbe, è vero, da temere il giudizio del pubblico; ma esso è, in questi casi, di una tolleranza uguale solo all'infinito. In una parola, tutte le vie sono aperte per ammettere le incapacità, tutte sono chiuse quando si tratta di ammettere in modo eccezionale le capacità singolari. Le quali, si noti bene, è quasi impossibile che prendano la via ordinaria. Uno che senta in se stesso delle facoltà superiori al comune degli uomini, non vorrà certamente porsi dieci o forse venti anni a copiare e scrivere lettere. per giungere finalmente a quell'ufficio, dove potrà dimostrare il suo valore, se la sua intelligenza non s'è già esaurita sotto il lungo e lento processo di mummificazione, cui fu sottoposta. L'uomo d'ingegno si troverà così sempre, come corpo estraneo, in mezzo a una mediocrità che dilaga da ogni lato, e la sua superiorità sarà soggetto di gelosia grandissima o di diffidenza, per forza naturale delle cose e per legge dell'umana natura.

L'intelligenza, che dovrebbe essere la forza motrice e regolatrice della gran macchina burocratica, va mancando, e i capi d'ufficio non sono essi stessi che pezzi della macchina. Non v'è paese del mondo in cui i più alti impiegati amministrativi sieno così privi d'ogni responsabilità e indipendenza, così male retribuiti come tra noi. Il Capo di Divisione non può scegliere alcuno de' suoi impiegati, non può mai risolvere in suo proprio nome gli affari. La firma è sempre del ministro o del segretario che sottoscrive in nome del ministro; la responsabilità in faccia al paese è loro, sebbene gli affari sieno poi, di fatto, risoluti dalla burocrazia che, messa al coperto, e considerata come una macchina, diventa

più macchina che mai. La responsabilità non è più di nessuno, perchè coloro che conoscono e risolvono gli affari non l'hanno, ed il ministro ed il segretario sono responsabili solo di nome, quando si trovano costretti a firmar carte che non hanno il tempo materiale di leggere. Così, nel tempo stesso in cui da un lato si è tolto alla burocrazia ogni indipendenza legale, si è resa dall'altro lato onnipotente. E l'aver tutto concentrato nel ministro, serve spesso ad introdurre il favoritismo politico in ogni parte dell'amministrazione, con danno manifesto degli affari. Da questa continua ingerenza politica sono, io credo, derivati i danni maggiori al pubblica insegnamento: il ministro e il segretario non possono sempre resistere alle raccomandazioni di deputati e senatori. Dovrebbero essere la sola forza intelligente e responsabile, la mente e l'anima dell'organismo burocratico; ma essi mutano continuamente, onde il corpo s dovuto abituare a camminare senza anima, e le ruote dello strano meccanismo girano ancora, quando la prima forza motrice è mancata.

Il regolamento è divenuto la sola àncora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sè la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito. Più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è raggiunto. Una volta ebbi occasione d'osservare questo fatto. Si dovè eseguire un progetto approvato dal Ministero, per adattare un antico locale ad un nuovo uso. Il lavoro era abbastanza inoltrato, quando si vide che un certo numero di finestre non potevano farsi con la spesa indicata; perchè si trovarono antichi pilastri. nascosti nell'interno delle mura, appunto là dove dovevano venir le finestre. Non essendo possibile sospendere i lavori, per aspettare il risultato delle lunghe pratiche necessarie a fare approvare un nuovo progetto, bisognava o fare, senza permesso, una spesa maggiore, o aprire le finestre in altro punto, e

deturpare tutta l'architettura. Studiato il regolamento, fu deciso di aprire le finestre, con la spesa indicata, là dove deturpavano l'architettura, per poi chiuderle, e con nuovo progetto *regolarmente* approvato, riaprirle dove conveniva. Il regolamento era fatto per impedire spese maggiori del bisogno, e in queste appunto si cadeva, volendo rispettarne la lettera, a danno dello spirito. La moltiplicità delle forme e delle formole non è credibile, e sembra destinata assai spesso a non raggiungere altro fine che quello d'arrestare il corso delle pubbliche faccende. Ho visto gli agenti d'una Compagnia americana, venuti in Italia con forti capitali, per intraprendere alcune industrie, fuggire disperati, dopo aver visto la serie infinita dei passi che bisognava fare per ottenere il permesso, e le mille difficoltà che bisognava superare. — L'Italia, — essi mi dissero, — non è ancora un paese per gli affari; — e se ne andarono.

Eppure sarebbe ingiusto il non osservare che questa burocrazia lenta, ostinata, pedantesca com'è, ha pure reso, col suo lavoro costante, paziente e noioso, dei grandi servigi al paese. Credete voi forse che un'amministrazione improvvisata di soli liberali e di vecchi impiegati, o di soli Piemontesi, avrebbe potuto resistere alla continua mutazione dei ministeri, agli urti della piazza, alla inerzia passionata della maggior parte di noi?

Più di una volta l'ostinazione e la pedanteria burocratica sono state la sola forza veramente conservatrice, che potevamo opporre alle tradizioni immorali dei caduti governi, ed al favoritismo politico. Ma ora siamo giunti a un punto, che la più necessaria delle riforme deve cominciare da essa, se non vogliamo che la vita nazionale resti soffocata. Ma è singolare! mentre tutto il paese grida tanto contro la burocrazia, sembra esso stesso affetto della medesima malattia. Voi sentite da ogni lato ripetere: Che cosa bisogna fare? Qual'è il regolamento, quale la legge, in una parola, quale è il nuovo *sistema* che deve salvarci? Nè si considera che di regolamenti ne abbiamo finora fatti delle migliaia, che tutte le nostre stamperie sono ancora affaticate in questo indefesso lavoro, e fra poco avremo esaurita tutta la serie

dei regolamenti e dei sistemi possibili, senza aver raggiunto il nostro scopo. È proprio il caso di ripetere all'Italia le parole di Fausto a Wagner:

E stimi dunque
Che da vil pergamena esca la sacra
Sorgente che l'ardor di questa sete
Possa ammorzarti? Oh no! ristoro alcuno
Non aspettar, se dall'anima tua
Limpida non zampilla.

Si tratta di finanza? E sorgono subito a combattere tre *sistemi*: nuovi debiti, nuove imposte o nuove economie. Ma nuovi debiti non troviamo a farne, nuove imposte il paese esausto sarà troppo incapace di sopportarle, e quanto alle economie, l'esame delle cifre ha provato che le spese maggiori sono quelle appunto che non si possono diminuire. Con questi palliativi, noi dunque anderemo innanzi ancora qualche anno, senza aver trovato il sistema che ci deve salvare. V'è in Italia nessun uomo di buon senso il quale dubiti ancora, che il solo mezzo per uscire dal laberinto in cui siamo entrati, sta nell'aumentare il lavoro e la produzione nazionale; perchè solo allora le rendite dello Stato cresceranno, e perchè una nazione come la nostra, che spende e non produce, deve assolutamente fallire, e non è il sistema, ma il lavoro che può salvarla? — Si tratta di pubblico insegnamento? — Ed ecco i sistemi sorgono a combattersi. Libertà d'insegnamento, tasse elevate, insegnamento dello Stato, privati-docenti, insegnamento obbligatorio. Ed ognuno si presenta con in mano un segreto talismano, che deve salvare il paese. Ma perchè non osservare che le tasse elevate erano prescritte dalla legge Casati, e voi foste indotti a scemarle? Che essa stabilisce l'insegnamento elementare obbligatorio, mentre in Toscana è libero; che a Napoli v'è un gran numero di privati-docenti, mentre a Torino, Pavia, Pisa non attecchiscono; che dal 59 in poi quasi tutti i sistemi furono provati; che anche oggi buona parte di essi sono in presenza, e che riescono solo a far andare l'insegnamento ugualmente male per tutto?

A che vi giova l'aprire le scuole serali, quando voi cominciate con 500 alunni, empite d'elogi tutti i giornali, lodate il municipio, la popolazione, il ministro e l'ispettore; e poi abbandonate le scuole a se stesse? Gli alunni diminuiscono subito, e finalmente voi dovete cominciare a chiudere le scuole. Allora sarebbe il tempo pei giornali di gridare, ma essi pensano a cose più serie. Qual sistema, qual regolamento vi salva da questa generale oscitanza?

Un giorno si levò nella Camera un deputato e disse: Signori! Volete voi sapere che cosa bisogna fare per riordinare il nostro insegnamento universitario? Pigliate ogni anno dieci o dodici fra i migliori giovani che s'addottarono nelle nostre università, e mandateli a perfezionarsi all'estero, specialmente in Germania. Così, dopo qualche tempo, avrete un primo nucleo di buoni professori che s'anderanno moltiplicando ogni anno. Il consiglio parve buono e fu addottato; la Camera approvò nel bilancio una somma sufficiente. Si venne subito al modo d'attuare, e si fece il regolamento. Ogni anno, nel tempo delle nostre vacanze universitarie, s'intima un concorso, per scegliere un buon numero di giovani dottori, ed è stabilito prima, quanti debbono essere i medici, quanti i filosofi, matematici, ecc. Ed ogni anno avviene che l'Italia non è pronta a dare un numero determinato, e anche distribuito secondo la tabella ministeriale, di giovani capaci di profittar davvero del loro soggiorno in Germania, dove gli studi sono tanto diversi e tanto più elevati. Quindi, il più delle volte, una parte degli eletti sono giovani assai mediocri. Fra le materie per l'esame di concorso, non si richiede alcun aconoscenza della lingua del paese dove si va a studiare, e la durata del soggiorno è d'un anno solo. Generalmente la decisione del concorso è fatta conoscere al giovane nella fine del novembre; onde egli arriva a Berlino, non prima degli ultimi giorni del dicembre, per fare le vacanze del Natale. Il semestre d'inverno, che in Germania comincia nell'ottobre, ed è quello degli studii più severi si trova già inoltrato a metà; e prima che il giovane si ponga in grado di comprendere il tedesco, e profit-

tare, la più gran parte dell'anno è passata, ed egli deve apparecchiarsi a ritornare in patria. Non v'è che un solo mezzo per restare, quello d'avere, in questo tempo, fatto in Germania e *stampato* un lavoro col quale potrà presentarsi ad un secondo concorso. Ora è certo, che se fra quei giovani ve ne è qualcuno veramente capace di profittare, questi non avrà finito e stampato un lavoro, in così breve tempo. Egli deve dunque tornare, il regolamento lo impone. Eccezioni ve ne sono state, e sul principio il ministro aveva assai maggior larghezza; ma ora la regola è questa. Così ne è seguito che i danari si sono spesi, ma i professori non si sono avuti. Il governo stesso sembra diffidar di quei giovani, e in così grande penuria d'insegnanti, quando è costretto a nominar professori di liceo giovani che non hanno neppure fatti gli studi universitarii, già si dimostra restìo ad impiegar questi dottori perfezionati in Germania. Esso sembra non essere in grado di conoscere con che profitto abbiano studiato, a quale disciplina più specialmente si siano dati. Così almeno bisogna credere, quando s'è visto giovani che a Berlino studiaavno una materia, essere chiamati in Italia ad insegnarne un altra affatto diversa; quando s'è visto quelli che più godevano la stima dei compagni e dei professori, piatire invano un posto di liceo, mentre altri e non più meritevoli, entravano nelle Università. Molti di quei giovani gridarono che, così facendo, v'era un fine premeditato; ma ciò è assudo. Il governo e la burocrazia non hanno altro fine, che il bene della gioventù e dell'insegnamento; ma si sono da se stessi legati le mani, e messi nella impossibilità di farlo. È dunque da meravigliarsi, se il paese non ha finora risentito alcun vantaggio dei danari spesi, e se non abbiamo guadagnato niente, nella poca stima che s'ha di noi all'estero, dove s'è avuto un saggio del modo come in Italia procedono le pubbliche faccende, e la nostra leggerezza è stata dagli uomini gravi giudicata scandalosa? Quale è il regolamento che ci salva da questi errori, quale è il *sistema?* Io lo dirò francamente: bisogna non fare strazio così manifesto del senso comune. La quistione principale

tra di noi, non è di regolamenti o di leggi; ma è di uomini. Con uomini che sappiano e che vogliano, le peggiori leggi si portano a buon fine; con uomini indolenti o ignoranti, tutto riesce male. E l'Italia, invece di rivolgere a ciò tutta quanta la sua attenzione, s'è persuasa che ad avere una nazione stimata, civile e potente, basti avere una libera costituzione, ed un miglior codice penale e civile e scuole e vie ferrate e porti e canali e la posta che parte tre o quattro volte il giorno, ecc. ecc. Ma questi sono condotti pei quali deve scorrere la vita e l' attività nazionale; se questa vita manca e niuno pensa a ridestarla, se le strade restano senza viaggiatori e i porti senza navi e le scuole senza scolari, tutte le grandi imprese servono solo ad affrettar la rovina ed il fallimento. Le società vi sono, la libertà si desidera solo per aver degli uomini migliori; le leggi, le istituzioni non possono esere che mezzi e strumenti di questo fine più alto assai.

Ma gli ostacoli che si frappongono, fra noi, a raggiungerlo sono infiniti, e tanto più gravi, in quanto che molti di essi sono opera delle nostre proprie mani. Io ne citerò uno che sembra di poco momento; ma è notevole assai, perchè viene dalla gente più illuminata e benemerita del paese. Vi sono fra di noi molti uomini, che hanno più degli altri contribuito a fare l'Italia. Costoro nelle lettere, nelle scienze, nelle armi o nella politica hanno reso dei grandi servigi al paese, e i loro nomi sono giustamente venerati in Italia e fuori. Ma non pochi di essi restarono, come noi tutti, ubbriachi dei facili successi finora ottenuti. Più volte m'è avvenuto di parlare con qualcuno di loro, sulle più utili riforme di cui il nostro paese avrebbe bisogno. Ed ogni volta che io discorrendo, per esempio, di pubblica istruzione, mi sono lasciato andare a descrivere progetti di radicali riforme, sono stato interrotto da un'osservazione che m'ha fatto molto pensare, perchè mi fu troppe volte ripetuta. — In fin de'conti, m'hanno detto molti di questi politici e non pochi egregi professori, noi non facemmo tali studi, non fummo costretti a questo tirocinio; eppure.... eppure qualche cosa noi siamo, l'Italia, in fine, l'abbiamo fatta noi! — Vi fu tra gli altri un de-

putato di molto ingegno, ehc aggiunse: — Io piglierei che i nostri figli facessero camminar l'Italia, quanto l'abbiam fatta camminar noi. — Ora, con buona pace di questi Signori, io credo che essi vivono nella più grande illusione. I nomi di coloro che seppero sperare contro la speranza, che ebbero una fede inconcussa nella libertà, per cui vissero e soffrirono, resteranno immortali, e le loro opere saranno d'esempio ai posteri. Ma se non si persuadono, che le forze bastevoli a far cadere dei governi crollanti, non bastano a formare una grande nazione; se non si persuadono che ora si tratta di creare una generazione di gran lunga superiore a noi, perchè la scienza, l'industria, l'esperienza, in una parola, gli uomini che l'Italia possiede, non sono ancora quelli che costituiscono le grandi nazioni, e che si formano in esse; se di tutto ciò non si vogliono persuadere, potrebbero correre il pericolo di divenire un ostacolo all'opera che così splendidamente iniziarono colle proprie mani. Niuna illusione più funesta di quella che vuol credere, che gli uomini i quali di recente spezzarono le proprie catene, sieno davvero i più capaci di sostenere in tutto l'onore e la gloria del paese risorto.

In quella poca esperienza che ho potuto avere nell'insegnamento, mi è restata sempre una profonda convinzione, che la nostra gioventù potrà rapidissimamente superarci, se noi non continuiamo a lasciarla nell'abbandono in cui l'abbiamo tenuta finora. Ma se ancora duriamo fatica a capire, che la nostra più nobile missione è quella di produrre una generazione che ci superi, e vogliamo produrne una simile a noi, avremo invece una copia peggiorata dalla nostra incapacità: noi potremmo avvederci del funesto errore, quando in Europa seguisse un di quei momenti difficili nei quali, fra l'urto dei potenti, solo i forti si salvano, o fossimo sottoposti ad una di quelle crisi violente a cui, pur troppo, anche le società moderne vanno soggette. Ma abbiamo noi bisogno di novelle prove? Non è generale il grido che la gioventù nostra da tutti ritenuta fra le più intelligenti, non progredisce punto? E non furono gli uomini stessi che fecero l'Italia, coloro che, venuti all'opera, riuscirono impotenti a un assetto defini-

tivo, e caddero in quegli errori che questa guerra è venuta a mettere così dolorosamente in luce?

E se anche gli uomini eminenti possono, qualche volta, loro malgrado, essere d'inciampo al progresso della nazione; che sarà della schiera infinita dei mediocri? Avete voi mai conosciuto un paese dove la calunnia sia così potente e così avida, dove in così breve tempo si sia lacerato un ugual numero di riputazioni onorate? Si grida per tutto che ci vogliono uomini nuovi, perchè gli uomini vecchi sono già consumati; ma non appena si vedono i segni di un qualche giovane di vero ingegno che sorge, un mal volere, direi quasi, un odio infinito, s'accumula contro di lui e lo circonda. La mediocrità è una potenza livellatrice, vorrebbe ridurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua ambita uguaglianza. Essa ha i suoi idoli che solleva e che adora; ma sono delle grandi mediocrità anch'essi, che le servono di strumento, e, con una riputazione usurpata, nascondono i bassi fini della moltitudine. Ed ha in tutto ciò una forza d'associazione incredibile, una disciplina ed un istinto che le fa sempre riconoscere da lontano il nemico, contro cui tutti rivolgono contemporaneamente i loro strali avvelenati. Molti e molti giovani io ho veduti abbandonarsi e cedere scoraggiati il terreno, innanzi ad un nemico sconosciuto, invisibile, eppure così numeroso. Che l'Italiano del settentrione consideri un poco che cosa erano i Napoletani, usciti dalla rivoluzione; come si laceravano, e come i più numerosi nella Camera, e con una intelligenza che nessono mai negò loro, restarono pur sempre i più deboli. E poi si faccia un esame di coscienza, e veda se non è vero, che queste nostre passioni consumano per tutto le forze più vive del paese, e fanno che spesso l'Italia divori, come Saturno, i suoi propri figli.

— Ma voi siete sempre ad attaccare le moltitudini, e tacete delle *consorterie*, che fra di noi, cagionarono tutto il male. Sono esse che fanno un disonesto monopolio del governo a vantaggio di pochi; sono esse che detestano l'ingegno e la gioventù, che proteggono solo i vecchi impiegati, perchè possono averli docili strumenti dei loro bassi fini —

Prima si diceva *la* consorteria; ora il singolare s'è mutato in plurale, ed abbiamo *le* consorterie: v'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo anche la veneta. E mentre ci sono di quelli che le fanno cagione di tutti i mali, ve ne sono altri i quali dicono che esse sono un nome vano, un mito, uno spauracchio da bambini. Le consorterie però ci sono e sono una grande calamità, perchè sintomi funesti di una malattia morale che ancora ci travaglia. Nelle grandi quistioni politiche, là dove si tratta della esistenza del paese, tutta la nazione si agita, tutte le opinioni s'uniscono, il programma politico è uno solo, ed il Governo allora pare che non guidi, ma sia guidato dal paese. E sono i soli momenti, in cui da noi non si commettono più errori. Le nostre moltitudini hanno un senso politico così fino, che vedono sempre il punto essenziale della quistione, ed a quello rivolgono tutte le forze, dimenticando il resto. L'Italia diviene allora ammirabile al cospetto del mondo, e fa dei prodigi. Ma in tutte le altre quistioni d'amministrazione, di finanza, di pubblico insegnamento, là dove non si tratta più della esistenza immediata, e si potrebbero formare i partiti, perchè incominciano le divergenze; il paese, invece, cade subito nell'abbandono e nell'indifferenza, grida perchè soffre, ma non pensa al rimedio, ed aspetta ogni cosa dal Governo. Gli uomini politici si trovano, così, generali senza esercito, e si dividono in gruppi che sono consorterie, e non possono in alcun modo divenire partiti. Il conte di Cavour, colla sua personalità e col suo genio politico, teneva uniti molti di quei gruppi, e, sollevando a tempo delle grandi quistioni, agitava il paese quando ne aveva bisogno. Ma dopo la sua morte i gruppi si divisero, e le consorterie moltiplicarono. Appena uno di questi gruppi saliva al potere, si trovava intorno un paese che non suggeriva nulla, ma chiedeva di essere sollevato; e di fronte si trovava gli altri gruppi tutti nemici, perchè tutti desiderosi del potere. Quindi le avversioni personali, meschine; la guerra d'ingiurie e di pettegolezzi, che il paese ha sempre deplorata e deplora.

Se il Governo poi voleva aiuto, aveva bisogno d'un

segretario, d'un prefetto, d'un impiegato, non poteva sceglierlo che fra il piccolo numero degli amici fidati. Più volte i consorti tentarono rompere questo cerchio di ferro, che li stringeva e li isolava; ma non v' era modo. Essi non impiegavano i loro più fidi, e correvano pericolo di far solo qualche disertore; essi cercavano fuori, e s' imbattevano in un nemico o in uno sconosciuto. Il governo si riduceva così inevitabilmente nelle mani di pochi, ed era quello che li rendeva odiosi. Ma fino a che dietro ognuno di quei gruppi non sarà una parte del paese, fino a che il governo sarà ridotto nella materiale impossibilità di stendersi in un largo cerchio; i partiti saranno sempre impossibili, e avremo solo consorterie, chiunque sia al potere. Se quello che oggi si chiama partito di azione, riuscisse in tempi pacifici ad afferrare il potere, si vedrebbe anch' esso, in tutte le faccende di governo, ridotto ad un piccolo numero, e sarebbe subito preso dal male della consorteria. Un governo di pochi è sempre meschino e personale, odioso, sospettoso d'ogni nuovo venuto; è sempre una consorteria, e qualche volta può divenire una camorra. E noi non usciremo mai da un governo di pochi, fino a che il paese non comincia a discutere sul serio i propri affari, a determinare la propria opinione, e, coi mezzi legali, imporla ai ministri: fino a che non si decide a pigliar parte alla vita politica, e lascia vuoti i collegi elettorali, e chiama al municipio gente che non conosce, e pretende che il governo debba far tutto per tutti, e aspetta da esso la pioggia ed il bel tempo; la libertà resterà un nome vano, e le istituzioni liberali saranno come le strade ferrate senza viaggiatori, come i porti senza navi; le consorterie non potranno divenire partiti, e tutti gli sforzi a distruggerle, riusciranno solo ad aumentarne il numero. — Esse dunque ci sono e sono un male, di cui la colpa principale ricade sui non consorti, che si contentano solo di biasimare e stare e guardare. Potremo noi sperare di mutare, fino a che vi saranno ancora municipi, nei quali gli ordini delle autorità locali si debbono proclamare a suon di tromba o tamburo, per non esservi chi sappia leggerli?

Così dunque ci troviamo portati sempre ad una medesima conclusione. V'è in Italia un gran colpevole, che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie, e quest'uno siamo noi tutti. Ma qui mi si potrebbe dire: è bello e commodo predicare per fare il profeta di sventure; ma veniamo un poco al *quid agendum*. Voi dite che in Italia mancano gli uomini, e voi non avete alcuna fede nelle istituzioni, nelle leggi e nei regolamenti. Che cosa dunque bisogna fare? Voi dite che le moltitudini sono ignoranti. Ma noi abbiamo aperto scuole sopra scuole, abbiamo creato un esercito di professori, abbiamo aggravato il bilancio dello Stato, abbiamo tentato i nuovi sistemi; e voi dite che si va di male in peggio, e ripetete che non bisogna aver fede cieca nei sistemi o nei regolamenti. Per aver buone scuole bisogna aver buoni professori, e viceversa, per formar dei professori ci vogliono le scuole. Noi non abbiamo nè l'una cosa nè l'altra. Inviammo a Berlino i nostri migliori giovani, e neppure siamo riusciti a nulla. Questa è dunque una impresa disperata?

Se dopo tutto ciò che ho detto, io pretendessi d'avere trovato il segreto talismano che deve guarire l'Italia, il lettore di buon senso sarebbe nell'obbligo di darmi del ciarlatano. Io non credo che la impresa sia disperata; ma non ho certo la pretensione di rispondere alla domanda; e quando mi sentissi da ciò, non avrei preso a scrivere un opuscolo. Credo di più, che non vi sia uomo capace di rispondere, perchè la rigenerazione d'un paese, per mezzo della libertà, deve essere l'opera del governo e del paese stesso. Il primo passo, però, è quello di mettere, noi stessi, a nudo le nostre piaghe, di distruggere le illusioni o i pregiudizi nazionali. Se voi pigliate uno ad uno tutti i rami della civiltà umana, l'Italiano vi consente che in ciascuno di essi noi siamo inferiori a tutte le nazioni civili. Niuno vi pone in dubbio che le scienze, le lettere, l'industria, il commercio, l'istruzione, la disciplina, l'energia nel lavoro sieno in Italia assai inferiori a quel che sono in Francia, in Germania, in

Inghilterra, nella Svizzera, nel Belgio, l'Olanda, l'America. Ma quando poi si viene a tirare la somma, v'è sempre una *certa cosa*, per cui vogliamo persuaderci di essere superiori agli altri. Ebbene questa *certa cosa* o non c'è, o bisogna dimostrala coi fatti, se vogliamo che il mondo ci creda, e che noi possiamo risentirne i vantaggi. Se poi dovesse solo servirci di pretesto, per non fare gli sforzi infiniti, e durare le grandi fatiche che le altre nazioni durarono per rendersi civili; allora sarebbe assai meglio non aver questo dono funesto e misterioso.

Quando si chiede che cosa ci vuole per formare uno scrittore, il rètore ha subito una risposta pronta, e ci presenta uno nota in cui è scritto come si fa la novella o la storia, come si fa piangere e come si fa ridere, come si raggiunge il sublime e come si desta la malinconia. Ma colui che conosce per pratica il mestiere, non può avere una così cieca ed implicita fede nelle regole della rettorica, e vi dirà, invece, che si tratta di una disciplina lunga e penosa, che bisogna studiare i classicl, formarsi il gusto, conoscere gli uomini, il mondo, e che bisogna, sopra tutto, avere il dono della sacra fiamma. Il volgo rimane a questo, poco soddisfatto, e i rètori trovano spesso più facile ascolto, specialmente in Italia dove furono ammirati tanto il Castelvetro e il padre Cesari, il Metastasio e l'Arcadia. Questa medesima tendenza del nostro spirito, noi dimostriamo quando si ragiona o scrive di politica. Ognuno vuole il sistema, vuole essere rivelato il segreto. Si tratta di intraprendere un'opera faticosa e penosa, a cui altre nazioni hanno impiegate le forze di più generazioni. Noi possiamo dirci in una condizione fortunata, perchè se apriamo la storia, troviamo che, poco prima o poco dopo la rivoluzione di Francia, tutti i paesi ora più civili, si trovarono in condizioni non molto dissimili da quelle in cui siamo noi adesso. Se ne avvidero, si decisero a rimediarci, si posero coraggiosamente all'opera, e tutti, più o meno, per le medesime vie, cogli stessi mezzi, vi riuscirono. Basta aprire la storia di Francia, di Germania, d'Inghilterra per vedere quali furono questi mezzi. Essi costituiscono delle

scienze e delle discipline, che hanno dei grandi cultori in Europa. Siamo noi forse i soli che senza sudare e senza stentare, dobbiamo ottener tutto dalla fortuna; i soli che non hanno nulla di comune cogli altri uomini, per non voler prender la via battuta da tutte lè altre nazioni? Che se l'Italiano ha ancora la superbia orgogliosa e vana del suo primato, se crede ancora d'essere superiore a tutti gli altri, quando le sue opere sono così manifestamente inferiori; allora guardi a ciò che fecero i suoi padri, e vedrà che la più parte di queste scienze, di queste discipline nacquero in Italia, che le nostre scuole, le nostre università, le nostre istituzioni furono imitate dai Tedeschi, Francesi ed Inglesi, e che anche la via per cui le nostre repubbliche uscirono dalla barbarie del medio evo è la stessa. Dica allora d'imitare se stesso, ove ciò gli stia tanto a cuore; ma si persuada però una volta, che se la quistione è difficile assai, è più di tenace volontà, che di scienza occulta; è di uomini, non di leggi o d'istituzioni solamente. Chi vi ha impedito di diffondere la istruzione elementare? Non è nota la via per raggiungere il fine? Non lo ha quasi raggiunto il Piemonte, non è forse vicino alla meta il municipio di Milano? Le difficoltà più gravi e le questioni veramente disputabili, incominciano là dove noi ancora non siamo giunti.

Abbiamo ragionato alquanto dei molti mali che travagliano la nostra burocrazia; e la quistione è per noi d'importanza capitale. La burocrazia ha in mano l'opera maggiore del governo; essa muove la gran macchina dello Stato, lo amministra, ed indirettamente elabora, più spesso che non si crede, anche i progetti di legge. Le assemblee leglsiative son buone a deliberare, a sindacare, a dare pubblicità al governo, a determinarne l'indirizzo; ma incapacissime ad amministrare, riescono spesso impotenti ancora a formolare e discutere le leggi, in quei mille particolari che le rendono efficicaci, e che vengono suggeriti solo da quella lunga e minuta esperienza, che è la qualità principale d'una buona burocrazia. Chi dunque ci ha fatto lasciare una parte così importante dello Stato in un disordine permanente, e forse anche progressivo? Non hanno le altre nazioni

trovato i medesimi ostacoli e non li hanno forse superati? In qual modo? Facendo precisamente il contrario di quello che facciamo noi. Infatti, noi ammettiamo agl'impieghi minori senza esame e senza concorso; la Prussia non ammette a *concorrere* agl'impieghi di Stato, chi non ha fatto un corso regolare di studi classici. Noi facciamo passare da un impiego all'altro, quasi per sola anzianità, e la Prussia sa quali sono le cognizioni richieste in ciascuno dei principali rami d'amministrazione, e prima di farvi entrare qualcuno vuole delle prove ben sicure. Noi crediamo che l'impiegato di ogni grado sia una macchina, e abbiamo tutto concentrato nel ministro; ogni paese civile ha, invece, creato nelle amministrazioni un piccolo numero di alti impiegati, con grande indipendenza e responsabilità, nei quali si pongono, con paghe quasi ministeriali, uomini eminenti. Essi sono l'anima e la vita delle amministrazioni, perchè mentre tengono ferme le tradizioni nella continua mutabilità dei ministri, sanno operare in modo che la lettera non uccida lo spirito, avendo l'autorità e l'esperienza necessaria a farlo senza pericolo. Noi abbiamo, con ogni studio, chiusa la porta delle amministrazioni alla intelligenza in generale, ed agli uomini più eminenti in particolare; i paesi veramente civili invitano con ogni mezzo l'intelligenza, cercano gli uomini eminenti, e quando la loro capacità è veramente provata, allora non vi sono ostacoli possibili, e se tutto manca, si crea a bella posta un nuovo e più alto ufficio: s'è visto che una sola intelligenza elevata, messa a servigio dello Stato, fa quello che miriadi d'impiegati mediocri non possono fare. « Solo in un governo po« polare, dice il Mill, poteva Sir Rowland Hill vin« cerla contro l'uffizio delle poste. Un governo popo« lare lo installò dentro le poste del Regno Unito, e « fece che il corpo, a dispetto di se stesso, obbedisse « al nuovo spirito che v'infuse un uomo di originalità « e di energia (1) ». E solo in questo modo, noi possiamo aggiungere, si può evitar quella carie che così spesso rode le ossa delle amministrazioni, mutando in meccanismo il lavoro intelligente.

(1) *On representative gouvernement.*

Se un paese doveva trovare difficoltà ad accettare il sistema prussiano degli esami e concorsi, per tutti gli impieghi, questo era l'Inghilterra, dove i più alti uffici erano un privilegio dell' aristocrizia. Ma quando si vide che il favoritismo minacciava di portar dei mali assai gravi, allora l'Inghilterra subito pose mano arditamente alla riforma. Capì che si trattava di uomini, e nell'aristocrazia stessa vi fu chi sostenne la propaganda generosa, che finì con la legge che sottopose agli esami quasi tutti gl'impieghi. Questa legge scoteva l'antica base aristocratica della società inglese, perchè poneva il figlio del calzolaio in termini d' uguaglianza col nobile lord, dando la superiorità solo all' ingegno ed alla cultura; ma fu riconosciuta utile, e non si esitò un istante. Noi, invece, ci siamo divertiti a crescere o diminuire il numero delle divisioni, dei segretarii, a formare direttori, ispettori, commissari; e queste miserie furono le nostre riforme, quando bisognava invece trovar modo d'introdurre l'intelligenza, la responsabilità e la vita, in un corpo a cui sembra che con ogni studio si voglia togliere l' anima. Si è subito detto, che i concorsi e gli esami non riescono fra noi; ma non si è pensato che chi li adottò aveva trovato i medesimi ostacoli, aveva saputo correggerne tutti gl'inconvenienti, ed aveva finalmente ottenuto i risultati che voleva. Gli esaminatori sono gli uomini più eminenti del paese, pagati largamente, e non hanno avuto paura di cominciare col disapprovare il cinquanta per cento degli esaminati. Vi sono molti impieghi nei quali certe qualità morali, che non si provano cogli esami, sono necessarie quanto la coltura: in essi l'esame è stato solo una condizione indispensabile per avere l' ufficio, ma non l'unica. Si è cercato e s'è trovato il modo di assicurare tutti i vantaggi a chi riusciva migliore; ma non si è tolto a chi doveva far la nomina, il diritto di mettere in bilancia anche le qualità morali. In altri casi, l'esame è servito a determinare solo la eleggibilità, lasciando libera la scelta fra tutti gli eleggibili. Ora se gl' Inglesi hanno potuto persuadersi, che la *competitive examination* era la base più essenziale della riforma amministrativa, e l'hanno fatta a dispetto delle

tradizioni, dei pregiudizii, degli interessi aristocratici; se essi già ne risentono i vantaggi medesimi che ne hanno avuto i Prussiani, e se ne dichiarano così contenti, che il Gladstone affermava, il secolo XIX dover essere il secolo dei telegrafi, del vapore e degli esami; che cosa impedisce a noi, società democratica, e senza differenza di classi, di vedere che questo è il primo principio della riforma amministrativa? Con essa, non solo il numero degl'impiegati può diminuire, e una economia desiderata si rende possibile; ma la rapidità assai maggiore degli affari, cesserà di soffocare la vita nazionale in un mare di formalità inconcludenti, il che è per noi quistione d'essere o non essere.

E se prendessimo, una ad una, tutte le istituzioni che hanno bisogno di riforma, noi troveremmo sempre che il primo passo si riduce ora a trovar modo d'introdurvi maggiore intelligenza ed uomini più capaci. Il resto verrà poi assai facilmente e quasi da sè. Quando avrete accumulata la forza motrice, sarà facile diriggerla, risparmiarla, moltiplicarla. Così è che nel fondo di tutte le nostre riforme, ve ne è una che è la base di tutte le altre, ed è quella del pubblico insegnamento. Ogni volta che voi parlate ad uno straniero intelligente dei progressi che ha fatti l'Italia colla rivoluzione, egli conchiude sempre col chiedervi: e che cosa avete fatto per la istruzione e l'educazione del vostro popolo? Questa è invero l'unica base ferma e sicura della libertà. Ma non bisogna credere, che un buon sistema d'istruzione e di educazione significhi solo avere delle scuole elementari dove s'insegni il leggere e lo scrivere, dei licei dove s'ingegni greco e latino, delle università dove s'insegnino le professioni. Una nazione civile è quella che ha scuole le quali, mentre istruiscono, fortificano la intelligenza individuale, moltiplicano l'intelligenza nazionale, formano il carattere, dànno la disciplina morale e civile, migliorano tutto l'uomo. Un buon sistema d'istruzione crea, colle scuole industriali, abili operai; moltiplica l'industria ed il commercio; perfeziona coll'insegnamento del disegno, le più importanti manifatture; caccia la miseria e introduce per tutto un agiato vivere. Il governo prussiano seppe, con le scuole temporanee o

permanenti di operai, introdurre nella Slesia l'industria dei tappeti turchi e delle trine che ne cacciarono la miseria. Nel Gran Ducato di Baden le scuole industriali riuscirono a perfezionare alcune delle manifatture da cui dipende la ricchezza del paese, come l'orologeria che era decaduta, e la pittura a smalto, in porcellana, ecc. Il Belgio, organizzando non meno di cinquanta scuole comunali da tessere, cacciò dalla Fiandra occidentale la mendicità che l'aveva invasa. Nel Wurtemberg ed in Baviera, specialmente a Nurimberga, le scuole di disegno hanno perfezionate alcune industrie per modo, che se ne moltiplicarono il commercio e la ricchezza, ed un agiato vivere s'introdusse nei più remoti abituri, nelle più povere capanne. Esempi simili di risultati efficacemente voluti ed ottenuti, se ne potrebbero citare a migliaia. Ma un buon sistema d'educazione significa ancora la salute migliorata, la forza fisica accresciuta. L'uomo ha il potere di perfezionare non solo le razze degli animali, ma la sua propria, coll'igiene, la ginnastica, la caccia, il cavalcare, il tiro a segno, la scherma, ecc., ecc. Il giuoco del cricket, il remigare, il cavalcare, la caccia, sono, infatti, parte essenziale d'una buona educazione inglese. Il *Times* riporta ogni anno i nomi dei *dodici* che, nelle sfide al cricket, tra Oxford e Cambridge, sono vittoriosi; e la vittoria consecutiva di più anni da una parte o l'altra, è uno degli onori più ardentemente ambiti da quelle due grandi Università. Il ritratto di colui che vince nel tiro a segno, si trova in tutti i giornali illustrati, è esposto al pubblico in tutte le città del Regno Unito. E l'ultima commissione d'inchiesta sulle *grandi scuole*, rivolgeva tutta quanta la sua attenzione sopra questi esercizi del corpo, che non considerava meno importanti del greco e del latino. La ginnastica è divenuta una delle occupazioni più popolari e più ardentemente cercate in tutta la Germania, dove ha creato grandi istituzioni, giornali e feste che sono divenute feste nazionali di tutto quanto il popolo tedesco. E così la Prussia, con 17 milioni di abitanti, ha potuto mettere sotto le armi 700 mila soldati che si sono provati tra i primi d'Europa. Il suo coscritto si presenta, non solo sapendo leggere e scri-

vere, non solo abile operaio o agricoltore; ma anche assai forte e senza i molti difetti fisici, che fanno respingere tanti dei nostri dai consigli di leva. Il tiro a segno è l'occupazione e l'orgoglio di tutti gli abitatori delle Alpi, e i nostri volontari l'hanno, pur troppo, sperimentato anche nel Trentino. Il generale Garibaldi lodò altamente il valore dei Tirolesi, ed è bene di notare che essi sono, ad un tempo, i più abili tiratori dell'Austria, ed i soli che non abbiano tra loro analfabeti. In ogni popolo v'è qualcuno di questi esercizi che ne alimentano la fierezza e la forza; che cosa abbiamo fatto noi colla ginnastica e col tiro a segno? Del danaro se ne è speso; ma ben presto il primo entusiasmo si è spento, secondo la solita inerzia che non si è fatta vincere neppure dalla passione di questi utili passatempi, i quali non solo fortificano il corpo, ma affinano i sensi. L'occhio vede più lontano e più giusto, la mano è più ferma e svelta, i movimenti della persona più agili. Non vi siete avvisti, viaggiando sulle strade ferrate, che fuori d' Italia le guardie hanno l'occhio più giusto ed esercitato, sono più accorte, ed un numero minore di facchini vi fa un lavoro maggiore? Per qual ragione un camerierie del caffè sui *Boulevards* di Parigi vi pare una molla d'acciaio, che scatta ad ogni più piccolo cenno? Esso vede tutto, ed è pronto a tutto ed a tutti. Perchè una donna francese basta a dirigere un intero magazzino, può tenervi in ordine un intero stabilimento, facendo un lavoro che parecchie delle nostre, insieme riunite, non bastano a fare? Per quale ragione, in tutte le biblioteche di Germania, un così piccolo numero d'impiegati deve bastare ad un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che fanno i nostri? A Gottinga vi sono 500,000 volumi che ogni giorno s'aumentano, e che vanno continuamente in giro per tutta la Germania. E 15 soli impiegati bastano a questo lavoro, tenendo sempre al corrente tre cattaloghi, per materie, per ordine alfabetico, per ordine di tempo in cui arrivano, compresi gli opuscoli e gli articoli di riviste, anch'essi posti a catalogo. La biblioteca di Berlino, anche meglio ordinata, con 700,000, tra volumi e manoscritti, ne manda ogni anno in giro circa 150,000 e

venti soli impiegati bastano a tutto. È forse la natura che ci ha resi così inferiori? o non sono l'educazione e l'istruzione, ricevute e trasmesse di generazione in generazione, quelle che hanno in ogni classe, migliorato tutte le facoltà e le abitudini, perfezionato tutto l'uomo?

Non pensate, adunque, solamente al leggere ed allo scrivere. Entrate nella città di Napoli, lasciate quelle vie dove abita la gente colta ed agiata, dove corrono i ricchi e splendidi equipaggi, penetrate, invece, nei quartieri più remoti, dove i vicoli ed i chiassi sono così confusi ed intrecciati fra loro, e le case così alte e vicine, che si forma un laberinto in cui, non che altro, neppure l'aria può liberamente circolare. Le vie sono così sudice ed anguste, che l'uomo a fatica può viverci, e se ci arriva lo spazzaturaio del municipio, v'offende ancora il lezzo che esce dalle case. La vita s'abbrevia, la salute è estenuata, le malattie moltiplicano, e quando giunge fra di essi il colèra, miete a migliaia le sue vittime; gli storpi e gl'invalidi son molti; la coscrizione deve respingerne un numero non piccolo, per incapacità fisica; campano la vita con mestieri assai rozzi e primitivi, dando una produzione insignificante. Uno spettacolo simile, sotto forme più o meno diverse, voi potete ritrovare in molte parti d'Italia. E credete voi di avere adempito agli obblighi d'un popolo civile, se accanto a questi tuguri vi contentate d'aprire la scuola elementare del leggere e dello scrivere? Bisogna prima introdurvi l'aria e l'acqua; bisogna abbatter quelle che ancora si chiamano case, e costruire abitazioniper contadini, per operai; cacciarli dalle tane da orsi in cui vivono, chiamarli alla scuola, per far loro, innanzi tutto, gustare il benefizio dell'aria libera e della nettezza. Sulla soglia della loro scuola voi dovete, prima d'ogni altra cosa, come nella *ragged school* di Londra o Edimburgo, tenere il bagno, che per essi è più necessario dell'abbicì. Dovete insegnar loro un mestiere, col quale possano menar la vita meno misera, e colle lettere dell'alfabeto finalmente, aprir l'animo loro a quel mondo morale che sembra ancora chiuso per essi. Così, nell'ora del cimento, li avrete, senza troppo lungo tirocinio, soldati, se non più valorosi, certo più numerosi, robusti e più intelligenti.

Considerate un poco che tesoro di danaro, di esperienza, di cure affettuose, d'intelligenza spendono i popoli civili per prevenire il delitto, con istituzioni che raccolgono coloro che già minacciano d'entrare nella cattiva via, con istituzioni che raccolgono coloro che escono dalle carceri, e con un regime carcerario pieno d'umanità e d'intelligenza. Io non posso esprimere l'ammirazione che provai, nel visitare il carcere penitenziario di Berlino. Nulla di simile ho visto, per l'ordine, la nettezza, la precisione, le cure infinite che vi si spendono, e gli studi che si fanno continuamente per migliorarlo. Su tutto ciò si sono scritti volumi, si è raccolta l'esperienza di molti secoli e di molte nazioni, si sono create istituzioni di cui noi conosciamo appena i nomi. E vi sono scuole normali per fare gl'impiegati di tali istituzioni, e vi furono uomini che si dettero persino alla santa missione di vivere nelle galere, come condannati, per provarsi a cacciarne il delitto con l'opera della loro benefica propaganda. Ogni volta che si aprono discussioni su questo soggetto, da tutte le nazioni accorrono gli operai della santa impresa. Di rado assai s'ode la voce di un Italiano. E perchè noi soli dobbiamo, senza lavoro e senza sacrifizi, presumere di raccogliere il frutto della civiltà, a cui gli altri arrivarono solo col sudore della propria fronte?

Quale più nobile spettacolo, che quello di vedere l'aristocrazia inglese far di quest'opera una delle sue occupazioni principali, e dei suoi principali doveri? Voi trovate la nobile *lady*, educata a tutti gli agi del vivere, passar le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school*, e nel *reformatory*, dove, in mezzo ai ladri ivi raccolti, legge e spiega il vangelo. Ho visto un gran numero di ladri riuniti, per sentire il discorso d'un nobile inglese, il quale voleva loro provare i vantaggi che v'erano a vivere da galantuomini. Ed egli concludeva il suo discorso col dire: — Voi sapete che noi Inglesi siamo uomini pratici e positivi. Io voglio ora vedere, se le mie parole han portato alcun frutto. — E così dicendo, gettava in mezzo alla folla una ghinea d'oro, invitando chi la pigliava, a barattarla e tornare. Erano passati dieci minuti, e il giovane che l'aeavv presa non tornava ancora. Nella sala si manife-

stava un singolare movimento d'impazienza e quasi di amor proprio offeso, quando un grido di gioia e d'applausi annunziò il suo arrivo. E queste scene hanno luogo ogni giorno in tutta l'Inghilterra, e sono il mezzo più efficace per diminuire da un lato i delitti, mentre dall'altro nobilitano sempre più quella classe di cittadini, che le promuove.

Non v'è parte della vita sociale, dove questa benefica azione del governo o dei privati cittadini, non cerchi costantemente ed efficacemente di penetrare. In Francia, in Germania, e specialmente in Inghilterra, il paese più geloso delle libertà personali, v'è una serie di leggi che, con una grande minuzia e grandissima cura, obbligano il governo ad entrare in tutte le grandi officine, in tutte le grandi miniere, ovunque si agglomera una moltitudine di operai, per vigilare alla loro salute, alla loro istruzione e moralità. È determinato il massimo delle ore di lavoro, è determinata l'età, prima della quale i fanciulli non possono essere impiegati, e le ore in cui debbono lasciare il lavoro, per andare alla scuola che deve essere ivi aperta. Le regole dell'igiene sono severamente imposte, e tutto viene da ispettori del Governo fatto eseguire. Queste leggi che l'Inghilterra accettò con ripugnanza, arrestarono la decadenza fisica delle popolazioni di tutto il *Lancahsire*, poi ne migliorarono visibilmente la salute, e ne diminuirono la mortalità. Che cosa abbiamo noi fatto di tutto ciò? Nulla.

Io potrei andare all'infinito, notando le mille forme in cui la educazione si diffonde tra i popoli civili; e riesce a migliorarne la coltura, il carattere, la forza fisica e morale. Ma basta per ora accennare, che queste istituzioni ci sono, e che le vie per entrare nella civiltà, se sono lunghe e penose, sono anche vie già note e battute dai nostri padri e dai nostri contemporanei. Bisogna però che l'Italia cominci col persuadersi, che v'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell' Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocratici macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto

arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi.

Il momento è venuto, per fare una leva in massa di tutti gli uomini di buona volontà, e compiere questa nuova spedizione all'interno. Il paese è convinto e disposto ad ogni sacrifizio, pur di sentirsi uguale a se stesso. Gli errori manifesti di tutti i partiti possono servire a riordinarli sopra una nuova base. Oggi la domanda è una sola, e si ode da ogni lato ripetere: — Come riordinare il paese? — Ed è su questo terreno che debbon ricominciare le lotte politiche. Ma guai! se il paese ed il governo restano ancora inerti, e lasciano passare quest'ora di confessione generale. Guai! se avremo ancora fede illimitata nelle leggi e nei decreti che, eseguiti automaticamente, servono solo a soffocare lo slancio e la vita nazionale; se aspetteremo sempre che la manna piova dal cielo; se il governo aspetterà tutto dalle moltitudini che non sanno leggere, e il paese continuerà a credere che il governo debba far tutto per tutti, e ognuno vorrà sperare nella scoperta del misterioso *sistema* che deve salvarci. Il rimedio è uno solo: MODESTIA, VOLONTÀ E LAVORO. I fatti parleranno poi. Il segreto è uno, ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nella inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di sciroppo Pagliano, che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato, per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori. Bisogna finalmente capire, che solo la nostra volontà può salvare noi stessi, e che ponendoci all'opera, possiamo fare miracoli; perchè apparecchiando la nuova generazione, si migliora rapidamente la presente cui la rivoluzione stessa fu già grande scuola; e il paese allora si troverà davvero risorto alla civiltà. Che se, abbandonati al solo entusiasmo ed a quelle forze che la natura ci ha date, noi abbiamo potuto, in così breve tempo, fare l'Italia e guadagnarci la stima dei popoli civili; nessuno vorrà dubitare, che, una volta educate queste forze, disciplinate e moltiplicate dall'arte, non sapremo pigliare quel posto a cui il nostro passato ci chiama.

Libertà o Anarchia? (1)

—

I.

È qualche tempo che il nostro linguaggio politico si muta. Finora noi abbiamo detto, creduto e fatto credere al mondo intero, che gl'Italiani erano un popolo essenzialmente politico. Noi deridemmo i Tedeschi, e compatimmo i Francesi; perchè essi, più civili e più forti di noi, non sapevano godere di tutta quanta la libertà di cui godeva l'Italia, non del tutto affrancata dallo straniero. Ma oggi che cosa diciamo? Che la libertà è in pericolo, che l'amministrazione è in rovina, che il regime costituzionale non sembra riuscire fra noi. Qualcuno annunzia, in tuono solenne, che i popoli latini non sono fatti per la libertà. Qualche altro sussurra parole che, due anni sono, sarebbero parse bestemmie, e più d'uno ha già detto: *Colpo di Stato!* I giornali stranieri hanno anch'essi mutato opinione intorno a noi, e i nostri più caldi lodatori non ci nascondono più la loro diffidenza.

Donde è venuto questo mutamento, ove è l'origine dei mali che ci travagliano?

Alcuni dicono: il paese ha mandato, nella passata legislatura, una opposizione che ha reso la Camera in-

(1) 1° aprile 1867.

capace di sottostare alla disciplina dei partiti, incapace di sostenere con una maggioranza costante un Governo qualunque. La sinistra, gettando sempre bastoni nelle ruote del carro, non ha mai formulato il suo programma, e solo ha negato i principii su cui si fonda ogni Governo. Questi uomini, in sei mesi, porrebbero il paese a soqquadro. Essi non possono governare, ma impediscono che altri governi. Così la Camera s'è scomposta, il paese languisce, e tutto l'edifizio minaccia rovina, se nella nuova legislatura il partito governativo non piglia il suo sopravvento.

E da un altro lato si risponde: Ma voi che ci accusate d'aver diviso la Camera ed il paese, siete forse riusciti almeno a mettervi d'accordo tra di voi? Voi avete colle lusinghe, colle promesse d'impieghi e dei portafogli, cercato guadagnare i nostri capi, e così siete venuti a portare nel nostro campo, la divisione che avevate già seminata nel vostro. Se il Governo è debole, perchè così spesso scalzate sottomano il Ministero che sostenete in palese, che pure è uscito dal vostro partito? Voi soli avete finora governata l'Italia. Se la finanza è dilapidata, l'amministrazione in disordine, e l'edifizio da ogni parte minaccia rovina; questa è l'opera delle vostre mani, perchè noi non abbiamo mai voluto o saputo o potuto metter mano al Governo. E se la nuova Camera vi darà in mano il sopravvento desiderato, voi ripeterete i medesini errori e ci porterete a maggiore rovina.

Da un lato e dall'altro, adunque, si conviene, che per colpa di destra o per colpa di sinistra, i partiti non s'erano potuti costituire, e non era possibile dar forza al Governo, nè mettere un argine al male. Le nuove elezioni ci danno forse speranza di miglioramento?

Non pare che i due partiti abbiano guadagnato o perduto molta forza. Ma in questo caso, i medesimi uomini torneranno cogli animi più irritati, più sicuri di se stessi, pel nuovo suffragio e per la maggiore difficoltà di sciogliere due volte la Camera. Una sola differenza potrebbe osservarsi; ma questa non era punto desiderabile. I due partiti sembrano mostrare una tendenza a dividersi geograficamente. L'opposizione, in-

fatti, s'è concentrata e rafforzata nelle provincie meridionali e nel Piemonte; il partito moderato ha vinto in Toscana, nel Veneto, nell'Emilia e altrove. Questo non è un fatto che possa contribuire a spegnere o calmare le passioni. Tutto dunque porterebbe a credere, che lo stato degli animi nel paese non è punto migliorato, che i primi sforzi della buona volontà potrebbero esser vani daccapo, e che se rancori e scontenti ci furono, questi continueranno ora a portare i loro frutti.

Ma chi sono questi uomini che tanto s'accusano e si lacerano, apponendo ciascuno all'altro la colpa e l'origine dei mali comuni? Sono quei medesimi che han fatta l'Italia, e facendola, furono ammirati dall'Europa intera. Voi scorgete a destra uomini che coltivarono con onore le scienze, che amarono la libertà dal giorno in cui nacquero, soffrirono per essa il martirio, e contro ogni speranza sperarono nell'avvenire d'Italia. Voi vedete a sinistra dei vecchi cospiratori che esposero mille volte la loro vita per la patria, degli eroi delle più audaci imprese. È possibile che essi soli abbiano dimenticato il loro passato? Perchè si lacerano e si accusano così fieramente? Voi udite il loro linguaggio, e scorgete subito l'accento delle passioni esaltate. Voi leggete i loro giornali, e vi piglia un profondo sconforto. Eppure questi uomini son quelli che, pochi mesi fa, si slanciarono gli uni nelle braccia degli altri, per far fronte al nemico comune. Allora non ci fu più nè destra nè sinistra; gareggiarono nel dar forza al Governo; gareggiarono di sacrifizi, di abnegazione e di mutua fiducia. E domani, siatene pur certo, essi farebbero altrettanto.

Non dite che l'Italia non è fatta per la libertà, perchè voi sapete che l'uomo è nato per essere libero. Non dite che non la merita, perchè essa ha fatto tanti sacrifizi per averla, e solo avendola, può rendersene più degna. Nè dubitate che queste sieno le conseguenze naturali del regime costituzionale e parlamentare; perchè là dove esso esiste da secoli, gli avversari si stimano, e la lotta non disorganizza i partiti, ma li ordina; non isterilisce il paese, ma ne moltiplica le forze e la prosperità.

Se dunque la sorgente dei mali che così crudelmente ci travagliano, e che tutti deplorano, non è negli uomini, e non è nella natura d'un regime poco adatto a noi; dove mai risiede la sorgente di tante calamità?

Il regime costituzionale è un meccanismo semplicissimo, che si fonda sopra un principio da cui riceve il moto e la vita. La Camera rappresenta il paese, è il sacro palladio delle libertà. Tutti gli sforzi debbono tendere a levarla quanto più alto è possibile, nella immaginazione dei popoli. Tutto ciò che scema autorità alla Camera, mette in pericolo la libertà. Chi insulta la Camera, insulta la Nazione. Il Ministero, scelto dal seno di questa rappresentanza, col suo appoggio, governa il paese. Si formano quindi due grandi partiti, uno dei quali sostiene il Ministero e i suoi principii; l'altro, in nome d'altri principii, lo combatte. In questa lotta è la sorgente della vita, e la garanzia delle libertà.

La Camera non governa, nè amministra; ma espone a pubblico sindacato tutti gli atti del Governo, e l'obbliga a renderne ragione innanzi al paese. Il giorno in cui il Ministero è vinto nella discussione, esso cade con tutto il partito che lo sostiene, e cede il potere al partito avverso. Il quale è chiamato a governare, in nome dei principii pei quali ha vinto, ed è costretto a farne esperienza. Questa lotta è seria ed è utile; perchè da un lato. e dall'altro si spiega, innanzi al paese, una bandiera sotto la quale si è pronti a governarlo; perchè l'un principio e l'un partito serve all'altro di confronto, di freno e di stimolo. L'appello che il Ministero può fare alle elezioni generali, sciogliendo la Camera, non è altro che il ricorso ad un giudice supremo; una riprova con cui si chiamano i due partiti a lottare nel seno del paese, in cui hanno la prima origine e da cui la Camera fu eletta. Dire che uno dei partiti è più savio dell'altro, o che uno di essi solamente è savio, non monta nulla. L'esperienza proverà la poca saggezza del vincitore, ed il vinto, a sua volta, tornerà al potere più forte e più sicuro di prima. La libertà ha i suoi beni e i suoi mali, ha i suoi pericoli e bisogna saperli affrontare.

Questo sistema è nato dalla lotta d'un popolo vincitore, sovrapposto ad un popolo vinto, ma non mai domato abbastanza, e sempre risorgente. Da questi due elementi, venuti in urto, attraverso secoli di sanguinose rivoluzioni, e postisi in equilibrio, per formare un popolo solo, è derivata la storia e il florido sviluppo delle libertà inglesi.

La costituzione in Italia è, invece, una forma di governo portata di fuori. Il nostro risorgimento ha avuto un'altra origine. Nato per l'iniziativa d'un governo reregolare, alleato colla rivoluzione, e aiutato da un governo straniero; esso fu condotto e guidato da un uomo di genio, che l'Europa riconobbe come il più gran politico del secolo nostro. E noi avemmo tutti i beni e tutti i mali che dovevano venirci da una tale origine. Corremmo con una rapidità portentosa; ma l'elemento conservatore e rivoluzionario furono sempre in lotta, e non si equilibrarono mai.

Il genio di colui che li tenne uniti, formò intorno a sè un gran partito di uomini d'ordine, che dettero alla rivoluzione una forma di governo regolare. Ma nelle ore di pericolo, egli aveva delle idee audaci, e chiamava in suo aiuto la rivoluzione stessa che sapeva guidare e dominare. Un partito conservatore avrebbe esitato innanzi alla spedizione dei Mille, innanzi al passaggio della Cattolica; ma il Conte di Cavour poteva farsene iniziatore, perchè egli era divenuto l'anima della nazione, e aveva acquistato la confidenza dell'Europa. È una gran fortuna l'avere un uomo che vede, provvede e inizia tutto, e quasi pensa per tutti. Ma è una fortuna che si paga qualche volte a caro prezzo. La tutela e la guida d'un uomo di genio sono una grande benedizione per un popolo che sorge; ma son sempre una tutela. I popoli giovani facilmente s'abbandonano, e lasciano che altri pensi per essi, e dimenticano che libero è colui che impara a fidare solamente in se stesso.

Anche la rivoluzione tedesca è stata iniziata da un uomo di genio. Ma la Germania s'era apparecchiata con una rivoluzione sociale al suo risorgimento politico; e quando l'ora del cimento è venuta, è sorto

un popolo armato che s'è mostrato più grande di colui che lo guidava. L'Italia ha fatta una rivoluzione politica, prima della rivoluzione sociale; quindi ha più volte trovato le sue forze minori del bisogno. E nel momento in cui si trattava di rinnovare l'anima stessa della nazione, e gettare profonde le radici della libertà, e fare delle membra sparse e delle forze cozzanti un solo organismo; in quel momento è mancato il genio che le riuniva. Innanzi al pericolo comune la nazione sorge unita in un solo pensiero; ma nei giorni di calma si rinnovano i rancori e le accuse e le divisioni.

Questa condizione di cose doveva, in qualche modo, alterare il regime costituzionale che, di fatto, ha preso una forma singolare. Invece di due partiti che si combattono, s'illuminano, gareggiano e pigliano a vicenda il potere; noi abbiamo nella Camera e nel paese degli uomini e dei giornali, due partiti, uno dei quali è sempre al potere e sempre difende il Governo, un altro gli fa la guerra e lo attacca costantemente. Gli uomini di ordine che avevano circondato il Conte di Cavour, ereditarono il potere e formarono il partito governativo; gli uomini di rivoluzione, che lo avevano combattuto, ma che spesso erano stati chiamati ad aiutarlo, e lo avevano di fatti aiutato, formarono il partito dell'opposizione. Essi accusano i loro avversari d'aver fatto un monopolio del Governo, e dopo tanti errori, ostinarsi a difenderlo sempre. E sono accusati d'aver combattuto il conte di Cavour; di combattere i suoi seguaci ed ogni elemento di ordine, di forza e di governo nella società. Onde il problema da risolvere non sembra più che sia: Come ordinare il paese? Ma piuttosto: Come rafforzare il proprio partito, come indebolire gli avversari?

È questa la colpa degli uomini di destra o di sinistra? Io, per un momento, lascio da parte le accuse che si possono fare agli uomini, e molto più quelle che potrebbero cadere sui rappresentanti della nazione, verso l'ultimo dei quali non vorrei permettermi parola che fosse men che di ossequio. Io suppongo, perciò, che una mano potente venga a mescolare uomini di destra e uomini di sinistra, disponendoli a

caso, o passando a destra tutti quelli di sinistra, e viceversa. Io voglio, questa volta, esaminare in astratto, il valore e l'effetto del nostro meccanismo costituzionale. Se le popolazioni fecero tanti sacrifizi e versarono del sangue, per avere una costituzione; egli è che esse avevano una gran fede, che questa forma di governo potesse, senza mutare d'un tratto gli uomini, migliorarli e migliorare le condizioni del paese, come avevano visto seguire altrove. Se questo meccanismo ha assunto presso di noi una forma particolare, vediamo come potrà esso lavorare, e quali dovranno esserne le conseguenze.

Oggi è al potere Ricasoli o La Marmora. La destra verrà a sostenerlo, la sinistra ad attaccarlo. Se la destra sapesse che, caduto Ricasoli, il potere verrà inevitabilmente in mano a Crispi e Bertani; essa s'unirebbe in falange serrata, intorno al Governo e sino all'ultima ora lo sosterrebbe. Gl'impedirebbe con ogni forza, ogni errore evitabile; anderebbe a lui non chiamata, imponendosi col diritto d'un partito che vi sostiene, deciso a restare o a cadere con voi. Ma la destra sa, invece, che Crispi e Bertani non sono governativi, non sono possibili. Caduto Ricasoli, c'è La Marmora o Minghetti, o Peruzzi, insomma un altro ministero di destra. Voi non potete fare che gli uomini non amino il potere. E se, come suole avvenire, i presidenti possibili avranno troppi riguardi, troppi rispetti, e saranno i più fidi sostenitori del Governo; i loro amici e seguaci e ammiratori aspetteranno l'ora desiderata.

Quindi avrete nella destra un doppio movimento. Una difesa contro la sinistra che attacca, ed una lotta sorda, meno visibile, ma non meno reale della maggioranza in se stessa. Accuseranno gli avversari che non lasciano pace, e voglion sempre rovesciare il Governo; ma ci sarà pure fra di essi più d'uno, che scalza in segreto quel governo che sostiene in palese. E quando il Ministero dovrà inevitabilmente cadere, che cosa vedrete, che cosa udirete? Voi vedrete che la maggioranza stessa gli darà il colpo di grazia, se pure è in tempo d'impedire, che la nave affondi per mancanza di sostegno. Invece di cadere insieme col Ministero, sentirete che diranno: se deve cadere, che almeno cada per

le nostre mani. Noi lo abbiamo fedelmente sostenuto; ma ora si tratta di salvare il partito governativo, si tratta d'impedire che il potere cada in mano agli uomini impossibili: ci va di mezzo la salute del paese. E così segue un Ministero ed un altro ed un altro ancora, e sempre formato dagli uomini di destra, insieme con qualche nuovo convertito che di tanto in tanto apparisce, per disgusto d'una continua opposizione. Il nuovo Ministero deve, per vivere, fare assegnamento sul voto degli uomini caduti; perchè sono del medesimo colore. E così quella forza stessa che sgomina il partito, renderà impossibile al governo molti atti risoluti, obbligandolo a mille riguardi di persone e d'idee, che non sono mai bastevoli, e crescono i mali umori e il dissidio interno.

E questo segue forse per colpa degli uomini di destra, è questo lo scopo che essi desiderano raggiungere? No certamente. Supponete invece che Crispi e Bertani siano al potere, e che dietro di essi ci siano altri Ministeri di sinistra, con una destra impossibile al Governo, e voi avrete inevitabilmente, inesorabilmente il medesimo disordine, la stessa debolezza nei partiti. Supponete che nella Camera ci sieno Inglesi o Francesi o Tedeschi; mutate dieci volte gli uomini, e dieci volte voi troverete, ch'essi resistono più o meno, secondo la forza maggiore della loro fibra e del loro patriottismo; ma finalmente dovrete persuadervi, che nella natura di questa situazione, nel lavoro di questo meccanismo v'è una forza maggiore che scompone la maggioranza, sfascia la Camera, demoralizza governo e paese. Ben presto la lotta di principii si muterà in una lotta d'ambizioni, nelle quali trionfa l'intrigo. E nel giorno in cui vi sono dei miliardi di debiti da un lato, dei milioni d'analfabeti dall'altro, la fame e la miseria di fronte; voi vedrete le piccole gare, le piccole passioni di partito e di persone occupar tutto il tempo, tutto l'animo d'uomini le cui ferite, acquistate nelle battaglie della libertà, ancora non sono chiuse. Se vi fosse dato leggere nel loro cuore, voi vi trovereste uno sconforto ben maggiore del vostro. Molti di essi tornerebbero dieci volte a dare l'anima e la vita, per u-

scire da questo laberinto. È la spada di Damocle che pende sul loro capo. È il fato della greca tragedia, che sorge inesorabile da questa situazione, e sovrasta terribile a questa lotta. Ma la catastrofe di Edipo e di Egisto è un gioco a confronto di questa, in cui ne va di mezzo il destino di tutta quanta una nazione.

E intanto lo scontento cresce, e la opposizione ingrossa da ogni lato. In che modo ingrossa? In mille modi in, tutti i modi. Io sono un elettore qualunque, d'una media capacità, d'una media onestà. Ho desiderato l'Italia, e nelle prime elezioni ho cercato un patriota, un esule, un martire della libertà, e questi è divenuto il mio deputato. Ma da quel giorno la mia provincia è stata desolata dal brigantaggio, ogni cosa va in disordine, e arrivano tasse sopra tasse. L'ultima scheda è tale, che nessuno di noi può comprenderla; sicchè neppure sappiamo quale è il nuovo peso che c'impone il Governo. Arrivano giornaletti e fogli volanti, che parlano sempre delle *infamie* del Governo.

Io sono irritato, e non so capire come vi siano uomini ciechi o corrotti a segno da votar sempre per questo Governo, e sempre sostenerlo. V'è il tale che grida e lo accusa più forte di me; questi sarà ora il mio deputato. Il giorno delle ultime elezioni, infatti, ho traversato il fiume e la neve; ho camminato sotto il vento e sotto la pioggia; ho dato il mio voto contro il Governo con tutta l'anima, e tornato a casa, ho mangiato con più appetito, ed ho dormito un sonno tranquillo. Chi è questo nuovo deputato, cosa ha fatto, cosa sa fare di buono? Io lo ignoro. A me basta che apra gli occhi al Governo, e se egli esagera, tanto meglio; riuscirà finalmente a scuoterlo. Esso è un voto sicuro, è un voto *onesto*. — Il *voto!* il *colore!* ecco la gran parola dei partiti. E in questo modo non correte pericolo di dimenticare, che al disotto del voto deve esserci l'*uomo?* I partiti hanno bisogno di voti; ma il paese ha bisogno di uomini, ed il paese è al disopra dei partiti.

Un giorno venne da me un tale, onestissimo uomo e buon padre di famiglia, che mi era raccomandato con una lettera. Costui mi disse: Ho bisogno d'un vostro

consiglio. — Dica pure. — Io sono entrato a far parte della Camera, e mi trovo nella più grande confusione. Io non so come, nè per chi votare. Qui è una lotta feroce di passioni, un intrigo continuo di partiti, che io non capisco. Potreste voi consigliarmi? — In verità è difficile assai consigliare in queste materie. Finora con chi ha votato? — Colla sinistra, s'intende bene. Anzi, per avere quest'ultimo voto dell'esercizio provvisorio, il Ministero voleva darci a intendere che non era un voto politico, e con questa scusa lo chiedeva per sei mesi. Ma io non mi son mica lasciato tirare nella trappola, ed ho votato contro. — Il suo dubbio mi par dunque risoluto. Ella è un uomo del partito avanzato. — Io?! Moderato, moderatissimo. Anzi io dico sempre: questa quistione di Roma e di Venezia coltiviamola, carezziamola; ma... da lontano. Le pare! Io debbo però salvare la mia coscienza in faccia agli elettori. — Costui finchè visse votò sempre per la sinistra, e fu un voto sicuro, un voto onesto.

Un partito condannato a non salire al Governo, per colpa sua o d'altri; un partito che si vede, l'un dopo l'altro, sfilare dinanzi ministeri della sola destra, se non vuol rinunziare alla propria esistenza, deve fare una opposizione permanente e sistematica. E per ciò fare, non può nè deve essere scrupoloso sulle opinioni personali d'ognuno. Chiunque ama la libertà ed è scontento del Governo, può essere accolto nelle sue file. E così la divisione e la interna debolezza vanno crescendo col numero. Essi non potranno mai definire il loro programma; perchè se la poca fiducia nel Governo li unisce tutti, corrono pericolo di dividersi poi in tanti gruppi, sopra ogni quistione particolare e determinata. Non possono trovare un principio che li unisca e costituisca insieme. Sembrano in ogni cosa, pensar contrariamente al Governo; ma in ogni quistione v'è pure una parte, sempre diversa di essi, costretta a votar col Governo. Il loro programma diviene una incognita che spaventa o, il che torna lo stesso in politica, che si presta facile alle arti di chi vuol renderlo spaventoso. Il partito ingrossa; ma è sempre più debole in faccia alle lusinghe degli avversari che, minacciati d'essere

sopraffatti, debbono anch'essi pescare dei voti, e cercare di scomporre il nemico. Così la confusione cresce da un lato e dall'altro, senza che per questo la destra sia più forte, o la sinistra sia meno impossibile al potere.

In questo disordine, in questa composizione e scomposizione continua di partiti e di uomini, la destra si ritrova essa stessa sempre più debole, e vede sfuggirsi la forza per tenere un potere, che pur non viene in mano de' suoi avversari. E quando una lunga esperienza persuade alla sinistra, che non verrà mai al potere, che niuno le dirà: ebbene pigliate il Governo ed attuate le vostre promesse; allora essa sentirà sempre meno l'obbligo di misurare le parole e le promesse. Non per mala fede, non per calcolo; ma trascinata dall'impeto di una discussione che non ha il freno e la riprova della realtà vicina. Non abbiamo, infatti, veduto come, ogni volta che s'è creduta più vicina al potere, ha subito temperato il suo linguaggio; ogni volta che se n'è allontanata, la passione invece ha preso sopravvento? Chiunque si trova lontano dal Governo, dice, promette e crede delle cose di cui tanto maggiori vede le difficoltà, quanto più vi si trova vicino. Chiunque non ha in mano il potere, ma pure ha forza di scuotere un Governo di cui non ha stima, ed in cui non ha fiducia; si trova indotto a consigliare atti da cui forse rifuggirebbe, se potesse averne la responsabilità e subirne tutte le conseguenze.

V.

Così noi abbiamo una destra che si scinde in se stessa, una sinistra che si va ingrossando d'elementi sempre più eterogenei, e uomini che passano dall'uno all'altro partito, senza mai trovarsi tranquilli. In questo modo tutti i vantaggi del regime costituzionale si sono rivolti a nostro danno; le due parti combattono una sterile battaglia che, invece di moltiplicarne le forze e la disciplina, le disordina ed esaurisce. Abbiamo un Governo sempre più barcollante, e tutte le nostre forze

si sciupano nelle passioni politiche che s'accendono ogni giorno di più. Procedendo a questo modo, le istituzioni parlamentari si discreditano, e noi possiamo arrivare a quella specie di lenta anarchia che è la tisi del corpo sociale. Questo è un dramma che è stato spesso rappresentato, ed in fondo ad esso si è qualche volta trovato una carica di cavalleria ed il colpo di Stato. Queste, per fortuna, sono ancora in Italia cose impossibili, che niuno oserà o vorrà mai tentare. Ma non bisogna far troppo a fidanza cogli eventi. Vi sono dei giorni funesti in cui lo scontento dell'incertezza passa la misura, e le moltitudini accecate riguardano una certa rovina delle libertà, come un riposo. Questo solo desiderio è una maledizione che toglie alle nazioni secoli di vita; la sfiducia che ci ha invasi, è già sventura di cui, ogni giorno, sentiamo più grave il peso e la colpa.

Ma fino a che dura questa condizione di cose, i nostri mali cresceranno sempre. Le leggi sociali sono inesorabili quanto quelle della natura, e la volontà umana non può mutarle. Essa può solamente, conoscendole e rispettandole, volgerle a nostro profitto. V'è egli un modo, per riporre in assetto questo meccanismo costituzionale, che lavora così male fra noi, e gira all'inverso le proprie ruote, sciupando le nostre forze? Il problema che dobbiamo risolvere è questo solo: costituire una sinistra parlamentare, una sinistra, che non solo ispiri fiducia al paese, ma abbia fiducia in se stessa, e sia capace di salire al potere, non appena il ministero di destra è disfatto. Il giorno in cui la sinistra parlamentare sarà costituita, quel giorno la destra sarà organizzata. I due partiti saranno subito più cauti nel reclutare le proprie forze; cercheranno e chiederanno che, insieme col *voto*, ci sia l'*uomo*. Essi dovranno lottare sotto la bandiera di opposti principii, con i quali solamente possono costituirsi; e così la lotta ritornerà feconda. La sinistra sarà dal contatto colla realtà frenata nei limiti del possibile, e la destra sarà dal pericolo continuo costretta ad essere più unita e più audace. I due avversari non si combatteranno meno; ma si stimeranno di più.

Se uno sforzo generale di onesta e concorde volontà

ci farà riuscire nella soluzione dell'arduo problema, le istituzioni parlamentari saranno salve e feconde tra di noi. Se non si riesce, noi avremo un regime ibrido che della libertà non ci darà altro che il nome. Noi staremo col sorriso sulle labbra e lo sconforto nel cuore; noi ripeteremo che gl'Italiani sono un popolo politico, che discendono dai Romani e da Machiavelli, mentre faremo maravigliare il mondo sulla nostra inettitudine.

VI.

Mettersi qui a predicare concordia, patriottismo, abnegazione, a citare l'America, l'Inghilterra o la Germania, sarebbe un esercizio arcadico. A chi predicare concordia e patriottismo? Al paese che ne ha date tante prove? Alla Camera nella quale ci sono uomini che, con l'esempio educarono il paese alla libertà ed al sacrifizio? Se il nostro malessere nasce dalla posizione in cui si trovano i partiti, è questa posizione che bisogna mutare. Basta esserne convinti e volerlo seriamente, per riuscirvi.

E prima di tutto, esaminiamo quale è il cammino per giungere a questo scopo, e quali sono le difficoltà che incontriamo per via, e che rendono così continui e tenaci i nostri dissensi. La prima cagione del disordine in cui sono i partiti, e dei loro dissensi continui e permanenti, sta in questo, che noi abbiamo voluto confondere amministrazione e politica, anzi abbiam voluto introdurre la politica per tutto. Ora i principii d'amministrazione sono indipendenti, non solo dal partito cui si appartiene; ma, fino ad un certo segno, anche dalla forma stessa di governo. Il ministro di una monarchia assoluta o costituzionale, o d'una repubblica, nel porre, distribuire e riscuotere le imposte, nel riordinare la finanza o l'amministrazione dello Stato, deve seguir sempre le medesime norme che sono le norme della scienza. Il porre o non porre l'imposta sul macinato, il consolidare o non consolidare l'imposta fondiaria, il distribuire la tassa sulla ricchezza mobile per contingenti o per quotità, l'adottare o non adottare la scrittura doppia; son cose queste che si possono discutere diversamente,

secondo che si siede a destra o a sinistra? Perchè dunque vogliamo farne un' arma di partito? La politica è mutabile, è passionata, è irritabile, e l'amministrazione è quistione di cifre, è scienza, è impassibile quanto la matematica. Vi sono certe condizioni, senza le quali nessun governo ordinato è possibile; queste condizioni noi ancora non le abbiamo raggiunte. E quando siamo per metter mano a questo lavoro, debbo io chiedervi se siete di destra o di sinistra? Non mi basta sapere, che siete intelligente ed onesto? Tutte le più importanti e più radicali riforme, il matrimonio civile, l'abolizione dei conventi, le tasse, i provvedimenti finanziarii, non furono, la destra e la sinistra, costrette a votarli insieme? E il biasimo e la lode non tocca ad ambedue? Perchè dunque volgere di tutto, la colpa solamente ad un lato della Camera, ed al Governo? Avete veramente un mezzo come pareggiare il bilancio, senza aggravar le popolazioni? Se lo avete, ditelo, son cose che tutti capiscono e tutti desiderano. Voi sareste benedetti; e, foste pure in numero dieci volte minore di quello che non siete, il paese vi darebbe la forza per farvi obbedire. Ma se non avete questo segreto, perchè vi lusingate e ci lusingate invano? Perchè non convenite che è colpa della comune incapacità, delle scosse violenti che abbiamo avute, della ignoranza e della inerzia generale, e se volete anche, della corruzione che i passati governi hanno lasciata nel paese? Ed a voi che faceste tanti sacrifizi per l'Italia, deve parer così difficile riconoscere la parte che vi spetta degli errori e delle colpe comuni, e riconoscere che l'arduo problema delle nostre finanze è tale, che la buona volontà e le forze riunite non bastano, senza i grandi sacrifizi del paese che pur sarebbe pronto a tutto, il giorno in cui vedesse i partiti lavorare concordi a quelle riforme nelle quali i partiti non entrano per nulla? Le imposte sono mali tanto più tollerabili, quanto più esse sono riconosciute inevitabili e necessarie; ma diventano incomportabili e vessatorie, non appena si credono evitabili, e prevale la opinione che il pubblico danaro si sperpera.

Noi avremmo bisogno di un'amministrazione che fosse, innanzi tutto, ordinata, ferma, sicura, indipendente e,

quasi direi, separata affatto dalla politica. E più di tutto ci nuoce la mancanza di tradizioni stabilite, la mutazione continua, la nessuna sicurezza, e quindi la nessuna indipendenza dell'impiegato. In Inghilterra, il paese dove è nato e s'è formato il regime costituzionale, ecco come vanno le cose, secondo uno degli scrittori più autorevoli. « Le vicissitudini della successione « dei partiti al potere, non hanno alcuna azione so-« pra i funzionari dell'amministrazione propriamente « detta... I partiti hanno troppo rispetto all'importanza « della regolarità nel servizio, per mutarne il personale, « quando pigliano il timone degli affari. Bisogna, in « quanto concerne il Governo costituito dai partiti, rap-« presentarsi l'amministrazione inglese come una forte « base di bronzo, sulla quale può farsi scorrere a vo-« lontà il tale o tale altro ministro dirigente. Che l'e-« letto sia oggi Lord Derby, domani Lord John Rus-« sell, diman l'altro Lord Palmerston, ciò non scuote « quella base punto del mondo (1).

« Il corso tradizionale della corrente amministrativa « non è così mai turbato, e in quanto esiste una bu-« rocrazia nell'Inghilterra, il gioco del suo meccanismo « è regolato assai più uniformemente che nella stessa « Germania. Un mutamento di ruote, in conseguenza « d'un cambiamento di politica, *è tanto meno a te-« mersi nei ministeri o nell'amministrazione, in quanto « che non vi è, sul sistema di amministrazione ge-« nerale in Inghilterra, alcuna divergenza di mas-« sime nei due partiti dominanti* (2).

« Sotto questo aspetto, l'uso protegge perfino i fat-« torini della posta e coloro che sono a distribuire le « lettere, sebbene essi non sieno impiegati che a set-« timana. Si cita il caso in cui, pel rinvio d'un fatto-« rino della posta, il Parlamento ebbe una filza d'in-« chieste e reclami che comprendevano non meno di « 2160 pagine (3). »

(1) La *Constitution d'Angleterre*, par Edouard Fischel, vol. I, pagina 239, Paris, 1864. Questo importante lavoro, pubblicato in tedesco a Berlino nel 1862, fu annotato e tradotto in inglese ed in francese.

(2) Ibidem, p. 240.

(3) Ibidem, p. 243.

Da noi, invece, ogni ministro che sale al potere *deve* soddisfare una serie d'amici e di nemici, che vengono a chiedere *giustizia* pei loro elettori. Una volta ammesso il sistema, non vi è ministro nè deputato che possa salvarsi dalla marea che cresce da ogni lato. Quando nulla acquista un assetto immutabile e permanente, le esigenze non hanno più limiti. E se venisse un ministro vago d'innovare, per lasciar memoria di sè, egli troverebbe sempre largo campo ad esercitare la propria fantasia. Un ministro dispotico non oserà mai tutto quello che può osare un ministro costituzionale, in questi mutamenti. Il primo è il solo responsabile de' suoi atti; l'altro, invece, divide la sua responsabilità, o è supposto che la divida, con tutti i rappresentanti che lo lasciano al potere. Così con leggi-decreti che la Corte de' Conti registra con riserva, e che la Camera non osserva, si possono impastare e rimpastare gli organici, ogni volta che si trova un uomo fecondo d'idee. Salvo poi al suo successore, il disfar nuovamente la tela di Penelope. Ma se viene, invece, un uomo irremovibilmente deciso a nulla innovare, e gli riesce di restare al potere, non per questo la irrequieta mutazione s'arresta. Le onde che irrompono, deviano per altri sentieri che spesso conducono meglio allo stesso fine.

Il Capo di Divisione, il Direttore, il basso impiegato, soggetto alle scosse di tutti i venti, incerto del suo avvenire e della sua autorità, è divenuto anche esso irrequieto ed irritabile; vuol essere politico, vuole scalzare o appoggiare il ministro, è amico dei deputati, scrive nei giornali, piglia parte alle elezioni *pro* o *contra* il Governo, secondo la *sua* politica. E se la responsabilità degli affari è del ministro, gli affari stessi sono nelle sue mani. Così noi siamo ridotti come l'infermo che, rivolgendosi da ogni lato, non riesce a schermire il proprio dolore. Nè di queste calamità può la sinistra dichiararsi innocente; perchè il nostro governo costituzionale spesso concede al nemico, ciò che nega all'amico del cui voto è sicuro.

VII.

Chi dunque impedisce nella Camera, nella stampa e nel paese, che i due partiti facciano causa comune in quelle questioni solamente, che sono al di fuori dei partiti, e che hanno tutti un uguale interesse a risolvere presto? Se il disordine amministrativo rende la destra impotente a governare, esso è anche la prima cagione che rende alla sinistra impossibile afferrare, una volta, il potere. Un partito ridotto alla continua opposizione, non può impedire l'opinione che, salendo al potere, esso debba di nuovo e radicalmente mutare ogni cosa, che sia disposto ad ogni atto più inconsiderato, che possa mettere la nazione ad ogni repentaglio. Questa è l'incognita che più atterrisce un paese, il quale sente di non avere una solida base, e che è già esausto dalle mutazioni continue. E se un tale disordine indebolisce i partiti, non è forse ancora un pericolo che minaccia di ingoiarci tutti, una quistione da cui dipendono il nostro avvenire, la nostra esistenza? Quale è dunque in Italia il partito che possa preferire di starsene a guardare, e rallegrarsi se i suoi nemici s'affaticano invano tra mille pericoli e mille errori?

L'impresa è certo ardua assai, e le difficoltà sono divenute maggiori, pel tempo invano trascorso e per gli errori commessi. Ma una cosa sola può renderle insuperabili, e questa è la nostra divisione. Noi non abbiamo feudalismo da distruggere, non abbiamo privilegi da medio evo da abbattere; siamo 25 milioni di uomini, su cui è passata la falce livellatrice della rivoluzione francese. Le questioni nelle quali la politica non può giustamente entrare, sono quindi per numero infinite. Quell'ordinamento, quelle tasse, quei provvedimenti che venissero una volta sanzionati dal suffragio unanime dei partiti, sarebbero perciò solo i migliori, e di grande sollievo alle popolazioni. Il paese li accetterebbe, il governo avrebbe l'autorità e la forza d'attuarli.

Voi avete udito il Napoletano, il Lombardo, il Piemontese, il Toscano, il Romagnuolo vantare, con mille argomenti, la superiorità che le passate amministrazioni, contro le quali s'è pure tanto gridato, e tanto s'è fatto per distruggerle, avevano sulla nostra che fu, più o meno, studiata e calcata sulle leggi dei popoli più civili. Un gran pregio avevano certo quelle passate amministrazioni, un pregio essenziale e che è sempre mancato alla nostra. Esse erano note, esse erano stabili e sicure, avevano una tradizione costante, inceppavano ed opprimevano fino ad un punto che ciascuno conosceva. La nostra è ignota oggi, e sarà mutata domani, non può avere alcuna tradizione, nè la consuetudine ha tempo di renderla più nota e meno gravosa. Voi non potete tirare il vostro bilancio preventivo, perchè oggi non pagate quel che pagaste ieri, e domani non sapete qual nuova *idea* sorgerà nella mente del futoro ministro delle finanze. Una legge definitiva, sanzionata dalla concordia dei partiti, non potrebbe quindi essere abbastanza gravosa, per non riuscire d'infinito sollievo.

Qualche volta la sapienza volgare, sotto forme più rozze, è anche più laconica e profonda di quella dei dotti. Mi sia perciò permesso citare la sentenza d'un popolano. Era costui un vecchio lavandaio del Vomero presso Napoli, e diceva a un mio amico: — Signorino mio, io vorrei proprio vedere Vittorio Emanuele, per fargli un discorso solo. Vorrei parlargli così: Dimmi una cosa; io quanto *m'abbusco* (guadagno) la settimana? Tre *pezze* (scudi), non è vero? Tu quante ne vuoi? Una e mezza! E prendile. Ma... non mi seccare. — In quest'ultima parola era tutta l'espressione della sua anima, e tutta la sua teoria di governo. Una teoria del resto non molto erronea.

Ma, per tornare al nostro ragionamento: se il lavoro comune di cui abbiamo parlato, una volta finalmente si facesse, che cosa ne seguirebbe? Il paese, trovata l'impalcatura e lo scheletro intorno a cui le membra sociali debbono crescere ed avvolgersi, si sentirebbe più sicuro e più forte, per resistere all'urto ed alle prove dei partiti politici. La sinistra, lavorando insieme colla destra, avrebbe trovato un terreno comune, e moltipli-

cate le proprie forze; col provare la sua capacità in un lavoro generale di ricostituzione, ispirerebbe maggiore fiducia al paese. E, nel medesimo tempo, eliminando per via tutte le questioni essenzialmente politiche, si sarebbe delineato il campo nel quale si possono e si debbono nettamente determinare i due opposti programmi. E su questi programmi, si potrebbe dare aspra battaglia. Così in una medesima ora, noi avremmo posto le condizioni necessarie al governo, apparecchiato il terreno sicuro alla lotta dei partiti, e trovato i principii che possono costituirli ambedue forti e possibili al potere.

Quando, dopo il comune lavoro, dopo un più stabile assetto della società, i due partiti, scomposti e riordinati, si trovassero divisi sopra la quistione delle relazioni fra Chiesa e Stato, sulla costituzione civile del Clero, sopra altre molte quistioni generali di politica estera e interna, che sono veramente quistioni di principio; allora sarebbe giunta l'ora delle feconde battaglie. E chi vorrebbe frenare l'ardore di questa lotta nella quale le forze dei partiti si moltiplicano, l'anima della nazione ingigantisce, sorgono i grandi oratori e i grandi reggitori di Stato, e l'Italia si troverebbe a risolvere qualcuna di quelle grandi quistioni che formano il problema della civiltà moderna? Sarebbe il vero ed unico modo, con cui pagare il debito di gratitudine, che ci lega alle nazioni sorelle. E chi potrebbe allora, chi vorrebbe impedire al partito vittorioso di alzare la sua bandiera sulle rovine del vinto, ed afferrare in mano il timone del Governo, per guidare la solida nave dello Stato in mezzo alla tempesta? Qual partito o qual gruppo di partito oserebbe ancora aspirare al Governo, nel momento in cui il principio per cui combatteva è stato vinto? E se il paese fosse chiamato a dare il suo giudizio di appello; allora esso non dovrebbe più decidersi fra i soddisfatti e gli scontenti in genere; ma dovrebbe pronunziarsi in nome di un principio di civiltà e di progresso, in nome d'una causa a cui il mondo civile potrebbe pigliar parte. Tutti allora capirebbero bene che un voto sicuro, un voto onesto, vuol dire un uomo che sappia tenere alta la bandiera, sotto cui si combatte pei più sacri diritti dell'uomo. E la Camera sarebbe da

ognuno considerata, come l'unica istituzione con cui l'Italia può raggiungere la sua vera grandezza.

È tutto questo una misera astrazione, una vana utopia? Io non lo credo. Il grido d'allarme s'è già levato da ogni lato. La coscienza della nazione si ridesta di nuovo, e la sua voce si farà tra poco sentire. Questa voce è stata finora sempre obbedita.

La Schiavitù

E LA GUERRA CIVILE IN AMERICA (1).

I.

Sono già quattro anni, che dall'altro lato dell'Atlantico più di trenta milioni di uomini combattono una guerra sanguinosa, di cui ancora non si può prevedere la fine. Noi ci siamo talmente resi familiari coi telegrammi che ci annunziano battaglie vinte o perdute, che si potrebbe quasi dire che la distanza ci ha resi indifferenti ai fiumi di sangue, che scorrono nel Nuovo Mondo. Eppure gli uomini che si battono ora, partirono dall'Europa da cui anche oggi continuano a partire migliaia d'emigrati ad ingrossare gli eserciti belligeranti, morendo per una causa di cui noi ci occupiamo così poco. Ma, lasciando la quistione di umanità, questa guerra è una delle grandi quistioni politiche che presenti la storia; essa deve trasformare la più libera e più florida società che vivesse tra i popoli moderni: le sue conseguenze si risentono già in

(1) John Biglow (console degli Stati-Uniti a Parigi) *Les États-Unis d'Amérique en* 1863, Paris 1863.
F. W. Sargent de Philadelphie, *Les États Confédérés et l'Esclavage*, Paris 1864.
Prof. Cairnes *The Slave Power*. London 1863.

Europa, e più si risentiranno. Il filosofo, il politico, il soldato ed il commerciante vi trovano, adunque, materia a molte riflessioni. Occupiamocene anche noi per un momento.

E innanzi tutto, sarebbe curioso il poter fare la storia dei giudizi che corsero intorno alle cagioni di questa guerra. Gl' Inglesi ebbero sempre una mal celata simpatia pei Confederati, o sia per gli Stati del Sud, la quale in Italia ed in Francia fu attribuita a gelosìa d'impero sul mare, ed ai molti interessi che derivano dal commercio del cotone. Noi, invece, avevamo ogni simpatia per gli Stati del Nord, o sia dei Federali, come ora si chiamano. Nella guerra vedevamo una quistione di principio, e niente altro. Da un lato erano i sostenitori della schiavitù, dall'altro i liberatori dei negri. Il nostro giudizio non poteva essere dubbio. Noi vedevamo i Federali assai più ricchi, potenti, industriosi e civili; quindi ci parve che la guerra dovesse essere presto risoluta, e ci parvero indubitabili il pronto ristabilimento della Unione, e l'abolizione della schiavitù. Ma non appena tuonò il cannone, dovemmo perdere molte illusioni. Gli Stati del Sud resistettero con una energia, con un ordine, con una intelligenza militare inaspettata; essi furono vittoriosi in tutte le prime battaglie. E da un altro lato, il Nord non diceva di voler abolire la schiavitù; i negri fuggitivi erano da esso accolti con disprezzo; alcuni anche morivano di fame, non trovando presso i Federali nè lavoro, nè carità. Allora si fece sentire ed acquistò credito la voce degl' Inglesi i quali dicevano: questa è una guerra d'interessi e non di principii. Il Sud è un paese agricola e vuole libertà di commercio, per vendere i suoi prodotti all'Europa da cui riceve, a miglior mercato, le manifatture. Il Nord è un paese industriale, e vuole tariffe d'esportazione sui cotoni, e tariffe d'importazioni sulle manifatture europee a cui non può fare concorrenza. Insomma è una parte dello Stato, che vuol fare monopolio del pubblico danaro, a danno dell'altra. Il Sud combatte per la sua indipendenza, il Nord combatte per opprimere. Ed, invero, i politici della nuova repubblica confederata si sono con molta abilità affatticati a diffondere in Europa, e specialmente

in Inghilterra, questa opinione. — « Noi non attacchiamo nessuno, essi hanno detto, noi non domandiamo nulla. Vogliamo solo che ci lascino stare, e che ci lascino provvedere ai nostri affari nel modo che crediamo più opportuno; che non ci vengano ad imporre leggi contrarie ai nostri interessi, e buone solo a rovinare il Sud a vantaggio del Nord. » — Questo era però un artifizio rettorico, riuscito mirabilmente; ma ben lontano dalla verità. La guerra civile era stata cominciata e voluta dai Confederati che vi si erano di lunga mano apparecchiati; i Federali erano stati presi alla sprovvista, dopo aver fatto ogni opera per scongiurare così grande calamità al paese. Chiunque aveva tenuto dietro alla storia americana, doveva sapere che le aggressioni erano venute sempre dal Sud.

Ma nel momento in cui sembrava che più si diffondesse la opinione, che la schiavitù non era la cagione vera della guerra, e che si trattava invece d'interessi materiali e di tariffe; s'udì nella stessa Inghilterra, una protesta autorevole e generosa che fu riportata in tutti i giornali. L'illustre J. S. Mill diceva ai suoi connazionali: — « Le apparenze v'ingannano. La cagione vera della guerra è la schiavitù. E se ora i Federali non lo dichiarano, egli è perchè in tutti i fatti sociali sono molte le cagioni e molti i partiti, e bisognava in sul principio della guerra riunire tutti gli animi. Ma fra poco la cagione vera diverrà evidente a tutti, ed il governo federale potrà proclamare il principio per cui combatte. » — Questa profezia fu presto avverata; nè andò guari che il governo federale dichiarò abolita la schiavitù, ed accolse i negri ne' suoi reggimenti.

E tuttavia non può dirsi neppure oggi, che le cagioni della guerra americana siano universalmente note e chiare a tutti. Che vuol dire questa resistenza cosi prolungata e così tenace? Donde cavano i Confederati gli uomini, il danaro, l'intelligenza, insomma tutti i mezzi materiali e morali di cui hanno bisogno per sostenere questa guerra gigantesca, in difesa d'un principio immorale che disonora l'umanità intera, e che dovrebbe essere la carie della società in cui è penetrato? Se la guerra è fatta per abolire la schiavitù, come mai venne

dal Sud? E quali sono le cagioni che hanno tenuto così lungamente uniti questi uomini, facendo, insino agli ultimi anni che precedettero la guerra, vincere delle leggi che sanzionavano e proteggevano la schiavitù negli Stati del Sud? Perchè, a un tratto, gli uomini si sono così mutati? Riesce assai difficile risolvere queste e mille altre quistioni; giacchè, in generale, i partigiani del Sud hanno voluto far vedere le cagioni della guerra in una serie di fatti e di condizioni, tutte più o meno vere e giustificabili; ma tutte secondarie, e derivavanti da un fatto capitale che essi non pigliavano in considerazione, perchè volevano nasconderlo. I partigiani del Nord, invece, partendo da questo fatto che era nel fondo la vera cagione della guerra, volevano ridurla ad una quistione di soli principii. Ma i popoli non si battono mai per un principio astratto solamente, e vi erano molte ragioni per dire che gli Stati federali non facevano la guerra solo per abolire la schiavitù. La moltitudine si muove quando è oppressa, quando soffre ne' suoi interessi, quando vede i suoi diritti violati, il che segue ogni volta che non sono rispettati i principii della giustizia sociale; ma per questi soli principii, si muovono i pochi, non i molti. La schiavitù è la cagione della guerra, e l'abolizione di essa sarà il risultato di questa lotta sanguinosa; ma pure fu lungamente tollerata, e sarebbe stata tollerata ancora per altri secoli, se non avesse portato conseguenze sociali, economiche e politiche, tali da rendere impossibile agli uomini del Nord e del Sud il vivere uniti sotto lo stesso governo, finchè durava la cagione permanente degli opposti interessi, la qual cagione sembrava qualche volta nascondersi o scomparire, e pure era sempre per tutto.

Quando fu levato lo stendardo della ribellione, uno degli uomini più notevoli del Sud cercò di scongiurare le future calamità, e fece in un memorabile discorso l'elogio più splendido del governo dell'Unione. « Che ragioni, così egli concludeva, addurrete voi ai popoli che vi giudicheranno senza passione? Quale dei nostri diritti è stato violato, quale interesse è stato leso, quale giustizia ci è stata negata? Potete voi citarmi un

solo fatto? Io sfido tutti gli uomini del Sud a rispondermi. Il nostro governo è il migliore, il più libero, il più equo di tutti i governi. Voler rovesciare un tal governo è il colmo della follìa, dell'assurdo e della perversità; è cosa a cui io che sono il figlio e l'amico del Sud, non darò mai il mio voto e la mia sanzione. » L'autore di questo mirabile discorso era il sig. Stephens, ed egli è oggi vice-presidente della confederazione del Sud! Fu cogli altri trascinato da quella corrente, a cui non poteva resistere nessuna volontà individuale. Con minori riguardi, ma sventuratamente con uguale verità, un altro oratore del Sud, il signor Spratt, diceva: « Non ci adiriamo contro coloro che governano. Se io avessi potuto, in un giorno, mutare il parere di tutti i membri del Congresso del Nord, non lo avrei fatto. L'indomani il popolo li avrebbe messi in condizione, da non potere più mutare opinione. Essi sono come pezzi di legno che galleggiano sulla corrente d'un fiume. È il fiume che cammina. Il governo e la società son diversi, come il sistema nervoso d'una conchiglia dal guscio che lo circonda. Sotto il governo dell'Unione son cresciute due società, che nessuna forza umana può tenere più riunite insieme »

Infatti il governo dell'Unione aveva tentato ogni opera per evitare la guerra; aveva domandato mille volte agli uomini del Sud, che cosa chiedevano, quali leggi, quali tasse, quali ordini volevano mutare; ed essi avevano risposto, avanzando i loro battaglioni che da più anni erano stati organizzati e disciplinati a questa guerra che era inevitabile. Mille cagioni secondarie, passioni, interessi e caratteri hanno cooperato ad affrettare la catastrofe; ma v'era una corrente principale di fatti, contro cui ogni forza o volontà contraria si rompeva. Di questa sola noi dobbiamo ora occuparci.

II.

Quando gli emigrati inglesi, cacciati dalle persecuzioni religiose e politiche, cominciarono a stabilirsi in quella parte d'America, cui dettero poi nome di Stati Uniti; essi vi stabilirono subito la schiavitù dei negri,

coll'opera dei quali coltivarono la terra. Ma coll'andare del tempo, si vide che la schiavitù acquistava importanza assai più rapidamente nei territorii del Sud, che in quelli del Nord nei quali cresceva invece il lavoro libero. E così s'andò continuando, fino a che da un lato venne abolita la schiavitù, e da un altro essa divenne il fondamento e la base della società intera. Non fu un sistema, non fu un principio, non fu la volontà umana che dette luogo a questi fatti; essi sorsero e crebbero, quasi prima che si fosse pensato, se erano un bene o un male. Dopo vennero i filosofi ed i sistemi a spiegarli, e se ne cercarono le cagioni. Queste cagioni erano molte; ma principalissime quelle che risultavano dalla natura del terreno, e dal lavoro stesso degli schiavi. Il lavoro del negro è senza intelligenza, fatto di mala voglia; onde ha bisogno d'una continua sorveglianza, e di ripetersi senza mai mutare. Il negro, posto sotto gli occhi d'un soprastante, ripete macchinalmente, per tutta la sua vita, quella semplicissima operazione che ha imparato. Ma se deve mutare o alternare, allora trova una difficoltà incredibile e quasi insuperabile; perchè egli non sa e non vuole, avendo imparato che ogni nuova capacità che il padrone scopre in lui, accresce il suo lavoro, senza guadagno. E se il soprastante dei negri si allontana, il lavoro subito si rallenta, e poi viene abbandonato. Ma questo lavoro considerato economicamente, e nel solo interesse dei proprietari, ha dei vantaggi non piccoli. Esso dà il guadagno tutto al padrone dello schiavo, e può essere assai facilmente organizzato ad un fine unico, sotto la sorveglianza continua di un piccolo numero di soprastanti. Ove dunque a coltivare la terra, si richiede un lavoro semplice, non mai variato, che concentri molte braccia in piccolo spazio, e le dirigga tutte ad un fine unico; ivi gli schiavi danno il massimo guadagno. Dove, invece, il lavoro si complica e si varia anche di poco, dove le braccia debbono stendersi sopra più vasto terreno, ivi subito scema il guadagno, e lo schiavo comincia a non metter più conto.

Ora, negli Stati Uniti d'America avveniva, che le condizioni favorevoli al lavoro degli schiavi, si trovavano tutte nel Sud, e mancavano nel Nord. Infatti, nel

Sud, il cotone, il tabacco e lo zucchero che sono i principali prodotti di quel suolo fertilissimo, hanno bisogno, per essere coltivati, di molte braccia, d'un lavoro organizzato, e di operazioni comparativamente semplici, ma continuamente ripetute. Nel Nord, invece, la terra è meno feconda, dà grano e prodotti che vogliono maggiori cure e più variate, che spargono i contadini sopra vaste estensioni, ed impiegano in alcuni mesi moltissime braccia, in altri poche o punto. Un contadino proprietario, che basta alla cultura di venti acri di grano, potrebbe appena coltivarne due di tabacco e tre di cotone; e allora avrebbe anche bisogno di capitali. Così è avvenuto che in una parte dell'Unione s'organizzò il lavoro a schiavi, in un'altra si svolse il lavoro libero. E quando in un medesimo Stato del Sud, per la diversa natura del terreno, si è coltivato da un lato il cotone, dall'altro il grano o prodotti simili; da un lato si trovano gli schiavi, ed il paese parteggia pei Confederati ; dall'altro mancano, e si parteggia pei Federali.

Ora chiunque volge lo sguardo all'America, e paragona gli Stati liberi con quelli a schiavi; troverà nei primi la ricchezza, l'industria, il commercio, l'istruzione, una perfetta uguaglianza; nei secondi troverà, invece, una società dove tutto è a vantaggio d'un piccolissimo numero, la gran moltitudine è misera, oppressa, ignorante. Il paragone è stato fatto tante volte, le statistiche sono così eloquenti in favore della libertà, che è inutile fermarsi a ripetere fatti conosciuti. Tuttavia nel 1860 la popolazione degli Stati insorti era di 5,549,463 bianchi, 132,760 negri liberi, 3,520,116 negri schiavi, in tutto 9,202,339 abitanti. E questa popolazione, nella quale moltissimi fra i bianchi si trovano in condizioni tali, che sono chiamati *schiavi bianchi*, resiste da quattro anni ad un'altra popolazione composta di 21,726,736 bianchi, 361,462 negri liberi, 430,689 schiavi, cioè a dire 22,518,887 abitanti, che tanti sono quelli restati fedeli all'Unione, compresivi i quattro Stati a schiavi, del Delaware, del Maryland, del Kentucky e del Missouri. Contando i soli bianchi, sono dunque cinque milioni e mezzo che resistono, e qualche volta fecero anche indietreggiare più che 21 milioni e mezzo.

Questo è un fatto gravissimo che bisogna spiegare, e la spiegazione si trova solo nel modo in cui le due società sono costituite. (1)

III.

La storia non ricorda un tempo, in cui la schiavitù sia del tutto scomparsa dalla società umana; ma quella dei negri ha un carattere che la rende diversa da ogni altra. Essa è fondata sulla diversità di razza, che ha posto un abisso fra il servo ed il padrone. Nella società antica l'agiatezza, il benessere, i comodi tutti del padrone dipendevano dallo schiavo, che perciò egli cercava di rendere intelligente, industrioso, istruito. Spesso lo schiavo era considerato come un membro della famiglia, e finiva coll'ottenere la libertà. Ma ora che le relazioni tra i popoli son cresciute, e le distanze quasi scomparse; all'Americano del Sud basta cavar solo danari dallo schiavo, perchè egli può avere dall' operaio di New-York, di Londra o Parigi, tutto ciò che è necessario alla sua agiatezza ed al lusso. Egli quindi considera il negro, come uno strumento di guadagno e non altro. L'odia, lo teme e lo mantiene abbrutito. Il codice penale del Sud condanna a grosse multe, alla prigionia ed anche alla frusta, tanto il negro che vuole imparare a leggere, come il bianco che tenta istruirlo. La coltivazione del cotone non ha bisogno d' istruzione.

Così in questa società del Sud, il lavoro è fatto quasi esclusivamente dagli schiavi che sono un terzo della popolazione, e questo lavoro è tutto di agricoltura (2).

(1) Queste cifre, che caviamo dal libro del Sig. Sargent, riguardano la popolazione del 1860. Secondo il censo del 1850, la popolazione era allora così distribuita:

Stati liberi.		Stati a schiavi.	
Bianchi	13,268,670	Bianchi	6,184,477
Neri	195,916	Neri liberi	228,128
		Neri schiavi	3,200,304
	13,464,586		9,612,909

(2) Il Cairnes calcola che, fra il 1850 e 1860, vi erano nel Sud, in numeri tondi, 8 milioni di bianchi e 4 milioni di schiavi.

Non vi può allignare l'industria, perchè l'operaio deve essere destro, intelligente, operoso; perchè l'industria moderna agglomera delle migliaia d'operai, ed una Manchester o una Liverpool di negri rinnoverebbero le scene di S. Domingo. Una marina mercantile di schiavi non è meno impossibile, perchè la vita arrischiata del mare vuole uomini liberi ed operosi, e la storia ci dimostra, che la libertà comincia appunto dalle rive dei mari. Pigliamo ad esempio uno dei più fertili e ricchi Stati del Sud, la Virginia, che la natura sembrava aver destinata ad essere fra i paesi più industriosi e commercianti nel mondo. Essa ha ricchissime miniere di rame e di ferro, quelle di carbon fossile sono fra le più estese che si conoscano. Porti naturali eccellenti, molti fiumi e grossi, alcuni anche navigabili; una superficie uguale a quella dell'Inghilterra. Eppure la sua popolazione, nel 1850, cioè in 250 anni, non era anche giunta ad un milione di bianchi, e otto decimi di tutta la sua industria si riducono ancora oggi alla sola agricoltura.

Parrebbe, egli è vero, che il lavoro dei bianchi potesse e dovesse supplire a quello che non vogliono o non sanno fare i negri; ma il fatto prova il contrario. Il lavoro è caduto in discredito, perchè occupazione degli schiavi, e degna solo di essi; l'operaio che vive col sudore della sua fronte è, per l'Americano del Sud, uno schiavo bianco. La razza dominatrice deve vivere col sudore della razza conculcata; il lavoro libero ed il lavoro a schiavi non si associano mai fra loro. Così, mentre la emigrazione irlandese accorre continuamente verso il Nord, perchè il lavoro chiede altre braccia; i bianchi indigeni del Sud, quando non sono proprietari, si danno invece alla milizia, alla marina militare, o vivono una vita quasi selvaggia nelle molte foreste di cui quegli Stati abbondano. Essi si chiamano allora *mean white*, cioè, piccoli, miseri bianchi: la caccia, la pesca, la distruzione degl'Indiani, e una specie di brigantaggio contro gli armenti, e qualche volta anche contro la vita dei piantatori, sono la loro occupazione. Così nell'America del Sud, il revolvere è divenuto compagno inseparabile del bianco.

Se noi consideriamo la popolazione del Sud, secondo

l'ultimo censo del 1860, troviamo che i bianchi erano cresciuti da sei milioni, quanti erano nel 1850, ad otto milioni, con circa quattro o più milioni di schiavi. Degli otto milioni di bianchi, due, per lo meno, costituivano una popolazione libera straniera, introdottasi nel paese, e così sei milioni di bianchi, e quattro milioni di negri erano propriamente immedesimati colle istituzioni del paese. Di questi sei milioni, non meno di due vengono nel libro autorevole del sig. Cairnes dichiarati *mean white*, restano così quattro milioni di bianchi e quattro milioni di schiavi. Ma i piantatori, cioè i proprietari dei negri sono in numero ben minore. Si calcola che nel 1850 vi erano 173,000 famiglie di piantatori. Noi dunque abbiamo una popolazione, che si può valutare all'ingrosso di dodici milioni, di cui quattro sono schiavi, e due sono stranieri venuti, in massima parte, dal Nord, a portare un'industria o piuttosto un'agricoltura libera, principalmente nella parte settentrionale di quelli che si chiamano *BorderStates* ed essi, come elemento estraneo, sono una cagione di debolezza nel sistema sociale del Sud. Restano quindi sei milioni di bianchi, di cui non meno di quattro, secondo il Cairnes, vengono computati fra i *mean whites*, e due milioni solamente costituiscono il vero nucleo dirigente ed operoso nella società del Sud; ma non più di 173,000 famiglie di piantatori formavano nel 1850 la classe dei veri padroni. Essi costituiscono una specie di aristocrazia politica ed aristocrazia del danaro nel medesimo tempo, perchè di fatto sono i padroni di tutto. Se questa società che trae la sua ricchezza dalla terra coltivata dagli schiavi, e nella quale 173,000 famiglie comandano a tutti, noi la paragoniamo con la società libera del Nord in cui l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'istruzione popolare, e la più perfetta democrazia si svolgono da ogni lato; avremo allora il più assoluto contrasto. E se poniamo queste due società così diverse, così opposte fra loro, sotto un medesimo governo, capiremo come, a lungo andare, o una delle due società trasformerà l'altra, o la guerra civile sarà inevitabile. Ma quando noi ci rappresentiamo innanzi alla mente le mille lotte d'interessi, di passioni e di

consuetudini, le mille gare e mille odii; noi ancora non abbiamo una idea del più grave e più serio antagonismo che v'era tra il Sud ed il Nord, della cagione più imminente ed inevitabile della guerra.

La società del Sud, con un piccolo numero di famiglie potenti, con quattro milioni che vivono una vita di avventure o vagabonda, con quattro milioni di schiavi, e due milioni di stranieri che seguono il libero lavoro, e si concentrano in una parte solamente d'alcuni Stati; questa società è fondata tutta sopra una base artificiale, sopra un fatto contrario alla giustizia ed alle leggi sociali. Per comprenderla a fondo, bisogna esaminare come è costituita la sua agricoltura, fonte della ricchezza, è origine di tutta la forza e tutta la debolezza del Sud. Lo schiavo, come abbiam detto, è incapace d'ogni lavoro che non sia tutto meccanico, che non sia la ripetizione costante d'una medesima operazione che egli può mille volte ripetere, ma non sa e non vuol mai mutare. Esso semina la terra, e ne raccoglie il frutto; ma non adopera alcuno di quei mezzi, anche meno complicati, che la più elementare agricoltura insegna per conservare la fertilità del suolo. La conseguenza inevitabile e costante d'un tal fatto, è dunque questa, che, dopo un certo numero d'anni, il suolo coltivato dagli schiavi diviene infecondo e bisogna trasferirsi altrove. L'agricoltura del Sud si riduce a raccogliere sopra un piccolo spazio, un gran numero di braccia; a cavare in poco tempo, la maggiore possibile raccolta da un suolo fertilissimo, per abbandonarlo poi esausto ed infecondo.

La storia di quei paesi è semplicissima. Arrivano gli uomini liberi, abbattono le foreste, dissodano il terreno, e passano oltre. Allora viene il piantatore coi suoi capitali, coi suoi schiavi e vi si stabilisce. Incomincia un lavoro attivissimo su quei terreni vasti, vergini, fecondissimi da cui, in poco tempo, si cava un prodotto ricchissimo e se ne esaurisce tutta la fertilità. Si formano così delle fortune colossali, delle famiglie che hanno una ricchezza da principi; ma bisogna ben presto abbandonare un terreno che si è reso infecondo, e cercarne un altro su cui la mano funesta del piantatore non abbia ancora fatto passare la sua falce di-

struttrice. Il linguaggio popolare, con quella sapienza evidente che gli è propria, chiama perciò il piantatore *Soil-killer*, uccisore del suolo.

Anche nel Brasile, i viaggiatori europei hanno più volte ripetuta la stessa osservazione. « Non si può prevedere, diceva uno di essi, quanti anni di lavoro libero si richiederebbero per restituire al suolo, quella fertilità che il lavoro degli schiavi ha distrutta. » E questo è avvenuto negli Stati del Sud, in ben più grandi proporzioni. « Io vi posso mostrare, scriveva una delle autorità del Sud, nelle più antiche parti d' Alabama, e nel mio paese nativo, a Madison, le tristi memorie della cultura del cotone, che tutto esaurisce e distrugge, per essere fatta senza arte. Si vedono case una volta occupate da ricchi proprietari, divenute ricovero di schiavi; terre una volta fertili, divenute foreste. Un terreno che 50 anni fa era giovane e vergine, in cui le foreste non erano ancora state abbattute, si trova assai spesso già vecchio ed esausto. » Se il piantatore volesse rimediare a questi mali; allora la cultura del cotone e del tabacco avrebbe bisogno di un lavoro più intelligente, e gli schiavi non metterebbero più conto. Se i loro terreni non fossero così vasti e così feraci, già da un pezzo l'America del Sud sarebbe stata ridotta alla rovina. Essi sono costretti a non aver mai terra ferma; sono sempre in cerca di nuovo paese. Dovunque vanno, trovano terreni vergini e fertili, e lasciano foreste infeconde in cui vengono poi a vivere i *mean whites*.

Nel paragonare, adunque, le due società del Sud e del Nord, non basta notare da un lato la prosperità di tutti, dall'altro la miseria dei moltissimi, e da ambo i lati i diversi interessi, le antipatie, gli odii; ma è necessario osservare ancora, che la società del Sud ha bisogno di avvanzarsi, di estendersi continuamente, e d'avere innanzi a sè un'area indefinita. Condannata a vivere in uno spazio determinato, gli schiavi le diverrebbero d'aggravio, la sua richezza si muterebbe in miseria, e la società stessa dovrebbe trasformarsi tutta. Quindi bisogna avanzarsi, e per assicurare il futuro, impedire che il lavoro libero s'impadronisca dei terreni di cui gli Stati a schiavi avranno fra breve bisogno:

insomma gettarsi in una politica aggressiva, con tutta la violenza della passione di chi sa di combattere per la esistenza propria e della società di cui fa parte.

IV.

Coloro che hanno voluto vedere nella guerra americana una lotta solamente di principii, hanno immaginato che il Nord volesse fare una generosa propaganda contro la schiavitù. Nulla di tutto ciò. Il principio era per tutto, ma niuno quasi lo vedeva; la lotta visibile era fra opposti interessi, fra due società contrarie in modo che non potevano più vivere sotto lo stesso governo. Le aggressioni o politiche o a mano armata vennero, invece, sempre dal Sud, che aveva assai più a temere dall'avvenire, e che, essendo sempre d'un animo solo, perchè dominato da una casta potentissima, era riuscito, per molto tempo, a dirigere la politica degli Stati Uniti. Infatti, esso ha avuto la presidenza della repubblica per sessanta anni, ed il Nord per soli ventiquattro nei quali il presidente fu sempre circondato da uomini del Sud. Nella Corte suprema che è una magistratura politica e di massima importanza, sebbene quattro quinti degli affari venissero dal Nord, questo dette undici presidenti, ed il Sud diciotto. Il Sud ha avuto ventiquattro presidenti nel Senato e ventitre *speakers* nella Camera dei rappresentanti; il Nord undici nel primo e dodici nella seconda. Il Sud ha avuto ottantasei ministri degli affari esteri, il Nord cinquantaquattro, e così in tutte le prime cariche dello Stato.

Ebbene, mentre gli stati liberi, occupati nel commercio, nell'industria, nella stampa, lasciavano che il Sud entrasse nell'esercito, nella marina federale e negli impieghi principali dello Stato; gli uomini del Sud erano continuamente a lottare per far passare leggi in favore della schiavitù. Quando essa fu abolita nel Nord, venne concessa al Sud, per venti anni ancora, la tratta dei negri; acciò si provedessero come meglio volevano. E poi venne la legge vergognosa sugli schiavi fuggitivi, per la quale lo schiavo che riesce a toccare il suolo

libero, viene restituito al suo padrone, perchè lo frusti o l'ammazzi. E poi venne il fatto più vergognoso ancora, conosciuto sotto il nome di *Dred-Scott case*, nel quale la Corte suprema giudicava che si poteva viaggiare negli Stati liberi, menando seco lo schiavo come una imercanzia. Si dava così ragione agli uomini del Sud, quali avevano sostenuto che « si poteva far commercio di negri come di noci di moscato. » E tutto ciò non bastava; crescevano i bianchi nel Sud, e bisognava far crescere i negri. Non potendo più avere la tratta, v'erano interi Stati che si dedicavano ad *allevare* negri e moltiplicarli, e con questo commercio arricchivano. Ma ciò neppure bastava; ci volevano nuovi terreni, nuovi Stati a schiavi; bisognava provvedere al presente, pensare all'avvenire. Le leggi si opponevano, la libertà invadeva tutto, e allora bisognava ricorrere alla forza. Quindi le imprese di Walker, le spedizioni a Cuba e nel Kansas, le quali furono tutte provocate dal Sud, per creare nuovi Stati a schiavi, e mantenere la preponderanza nel Congresso: l'annessione del Texas raggiunse questo scopo, e la guerra col Messico mirava al medesimo fine, quantunque non lo raggiungesse del tutto. E le passioni giunsero a tale, che le votazioni politiche erano interrotte a colpi di carabina, ogni volta che i due partiti si trovavano presenti. Conseguenza inevitabile di queste aggressioni fu la guerra, che infatti scoppiò, non appena venne eletto il presidente Lincoln, col quale saliva al potere un partito che non voleva già abolire la schiavitù; ma voleva mettere un limite alle sue aggressioni. La elezione non era quasi finita, che già la Carolina del Sud aveva alzato lo stendardo della ribellione. Le fu chiesto cosa voleva, perchè violava la Costituzione? Essa rispose, cominciando il fuoco, e in poco tempo si unirono sotto la stessa bandiera, la più parte degli Stati con schiavi. La guerra dura già da quattro anni, e i Confederati dimostrano nel campo, la medesima intelligenza e la medesima tenacità che avevano dimostrate nella politica.

V.

Ed invero, quegli uomini che sono i padroni degli schiavi e della società intera nel Sud, non ebbero mai che una sola occupazione possibile: la politica. In essa concentrarono perciò tutte le forze, le passioni e le ambizioni; perchè difendevano le loro fortune, il loro predominio politico, e l'esistenza stessa della società che rappresentavano. Lo fecero sempre con singolare abilità, e la Costituzione li aiutava molto, perchè, nelle elezioni dei rappresentanti, concedeva ad ogni padrone di schiavi non solo il suo voto, ma ancora tanti voti, quanti erano i tre quinti degli schiavi che possedeva. Così quest'aristocrazia formava nelle assemblee una falange compatta, numerosa e potente che si faceva temere perchè unita, e perchè padrona assoluta di tutti gli Stati che rappresentava. Quando, infatti, avevano bisogno di provare d'esser pronti a scendere in campo e comandare uomini armati; essi chiamavano quei *mean whites* da cui soffrivano molti danni, ma a cui non ricorrevano mai invano, perchè la loro vita avventurosa era una continua guerra. Furono i *mean whites* che andarono a Cuba, e che seguirono Walker, che nel Kansas e in tanti altri luoghi fecero alle fucilate coi soldati dell'Unione.

Supponete ora che, eccitate le passioni, si alzi finalmente lo stendardo della ribellione, e che il grido di guerra tanto desiderato, si levi da un estremo all'altro della Confederazione; che cosa avverrà allora? Quasi tutti gli uffiziali della marina e dell'esercito dell'Unione diserteranno, per comandare, insieme coll'aristocrazia, tutti i *mean whites* che saranno arrolati, che sono già quasi educati alla vita militare, e con essi ancora verranno tutti gli altri bianchi. Così, infatti, è avvenuto che una intera società s'è trasformata in esercito regolare, e s'è difesa vittoriosamente contro gli eserciti del Nord, più numerosi, ma sparsi sopra più vasto terreno, composti di volontari che si presentavano alla rinfusa, di uffiziali improvvisati, di generali inesperti e che sono sotto il comando d'un' assem-

blea democratica che pretende spesso dirigere le operazioni militari.

In sul principio fu, con ogni evidenza, provata la superiorità delle milizie ordinate e disciplinate, contro ogni entusiasmo indisciplinato. Ma le forze della libertà sono inesauribili, e ben presto si vide che gli avvocati e mercanti potevano trasformarsi in veterani; si creò la disciplina e l'ordine, e cominciarono allora i trionfi degli Stati liberi. Tuttavia la guerra non è finita, nè può finire così presto; perchè, se da un lato si combatte per impedire le future aggressioni del Sud, e la diffusione di una schiavitù che disonora l'umanità, e potrebbe essere una cancrena per tutto il Mondo Nuovo; da un altro lato il Sud che sogna nell'avvenire un grande e potente impero a schiavi, difende ora l'esistenza d'una società di dodici milioni, della quale la schiavitù è come il cardine su cui si muove tutta. La guerra sarà lunga, feroce, tremenda. Le sue cagioni vere sono adesso già chiare; ma la sua fine e le sue conseguenze non si possono ancora prevedere.

Infatti, noi abbiamo veduto come, posta la prima pietra fondamentale di questo edifizio sociale del Sud, tutte le altre conseguenze osservate erano inevitabili e prevedibili, tutte le nuove parti dell'edifizio hanno avuto un carattere prestabilito. La schiavitù ha creato un'aristocrazia di padroni; ha reso il lavoro spregevole fra i bianchi; ha creato una classe di uomini che vivono d'avventure e di rapina, pronti sempre a pigliare le armi; esaurisce il terreno, e rende necessario cercarne sempre dei nuovi, onde il bisogno di estendersi a danno del Nord; quindi le provocazioni, gli assalti e la guerra. Tutto ciò è chiaro; ma non è chiaro del pari il fine di questo dramma infelice. É inutile illudersi col sognare facili trionfi del Nord, ed un più facile riordinamento dell'Unione. Qualunque sia per essere il fine delle operazioni militari, una guerra civile di quattro o cinque anni, non lascia mai il paese come lo trova. Se domani un telegramma ci portasse la lieta novella, che gli eserciti federali, insieme coi loro reggimenti di negri sono entrati vittoriosi in tutte le città del Sud, ed hanno già abolita la schiavitù e ristabilita l'Unione; po-

tremmo noi credere per questo, chiuso il dramma? I negri saranno essi subito disciplinati al lavoro, saranno capaci di comprendere subito la libertà e dare il voto nelle elezioni? E coloro che hanno per quattro o cinque anni combattuto, e che hanno perduto la loro ricchezza, la loro autorità, la loro potenza, si sottometteranno facilmente al governo cui hanno mosso così fiera guerra? Potrà l'Unione restare, come per lo innanzi, senza soldati, e rimandare a casa questo milione di uomini, che ora si trova sotto le armi? O dovremo aspettarci, invece, di veder succedere alla guerra lo stato d'assedio e le leggi marziali e una lunga sospensione delle libertà repubblicane nel Sud? Dovremo forse vedere una parte del paese accampata nell'altra come in terra straniero? E ad una democrazia ammirata, perchè si reggeva con ordini puramente civili, succedere, per qualche tempo, una democrazia militare?

Alcuni, preoccupati delle gravi difficoltà che sorgeranno per la liberazione dei negri, pensano fino alla possibilità di rimandarli in Africa. Ma, senza fermarsi a notare che il mandar via più di quattro milioni di uomini, è semplicemente impossibile; il riportarli nelle lande deserte e selvagge dell'Africa, sarebbe in ogni caso un atto non meno inumano e disonesto del tenerli schiavi.

E se il Sud sapesse invece resistere, sino a stancare la energia de' suoi avversari, se potesse mantener per sempre la sua presente posizione, e di nuovo consacrare la schiavitù sulla terra che possiede? Neppure allora sarebbe salvo. La schiavitù dei negri non si può mantenere, se non a condizione di estendersi sempre sopra nuovi e vergini terreni. Il giorno in cui si segnano dei limiti al Sud, quel giorno la sua rovina è decisa. Esso dovrebbe lentamente sostituire il lavoro libero al lavoro dello schiavo, per trovar modo di mantenere, con l'intelligenza del libero agricoltore, sempre viva la fecondità del proprio suolo.

Senza dunque profetizzare la fine prossima o remota della guerra, senza pretendere di svelare il futuro, due cose noi possiamo accertare: la guerra civile muterà, in un modo o l'altro, le condizioni della società ame-

ricana, e distruggerà di certo la schiavitù dei negri. I negri possono ormai salutare il giorno vicino della loro liberazione, e l'America che ha tanto sofferto per la colpa d'averli tenuti schiavi, avrà pure la gloria di trovare il modo di renderli civili, gloria che finora non era stata concessa ad alcun'altra nazione che la storia ricordi. Ma sarà una gloria pagata a prezzo di sangue che si è già versato a fiumi, senza che ancora si veda vicina la pace. Iddio salvi l'America dalla sventura di pagar questo onore, col trasformarsi in repubblica militare.

INDICE

Indico tra *parentesi* la data e il modo della prima pubblicazione di questi *Saggi.*